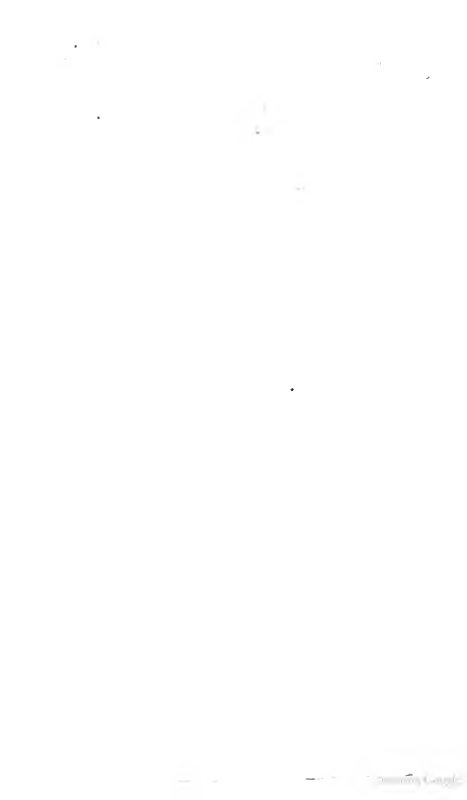
STORIA
DELLE
MISSIONI FRANCESCANE

Dum nos ex illis, et alii ex nobis proficiunt, semper Deus in Ecclesia sua sancta laudetur!
CHRISOST.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

M. O.

DELLA PROVINCIA DI GENOVA.

Su, miei figli, spargetevi pel moudo,
e annunziate la pace!
SAN FRANCESCO, OPUSC.

VOLUME III.

ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
1859.

STORIA

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO III.

DALL' ANNO 1305 AL 1355.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Ove, toccato brevemente, a mo' di preambolo, dei futuri destinati degli Ordini Religiosi, e specialmente di quello di san Francesco, si piglia a dire primamente dello allargamento delle Missioni Minoritiche dalla Persia nelle Indie. – Notizie geografiche e storiche di quella immensa regione. – Quando e da chi vi fosse primamente introdotto il Cristianesimo. – E da chi ristoratovi con la predicazione della vera fede su la fine del secolo XIII. – Frate Giovanni da Monte-Corvino in rapida peregrinazione, quasi tutta, evangelizzando, la discorre. – Ma sosta alcun poco in Meliapur, ove raccoglie una piccola cristianità, e muore il suo compagno di viaggio, frate Nicolò da Pistoia de' Predicatori, cui dà sepoltura nella chiesa di san Tommaso. – Due celebri santuari di quel luogo. – Frate Giovanni prosegue per la Cina, e passando nel Tenduc, vi converte il principe Giorgio de' Karaiti, e quasi tutto il popolo a lui soggetto. – Straordinari avvenimenti, onde a' dì nostri pare avvicinarsi la rigenerazione evangelica di tutte le asiatiche regioni.

Quei gentili lettori, i quali, ricevuta con amore questa nostra STORIA UNIVERSALE DELLE MISSIONI FRANCESCANE, ne percorsero con qualche attenzione i due libri già pubblicati, si saranno di leggieri avveduti che se il fine principale, che ci proponemmo, nell' indossarcene il grave peso, si fu quello di dar conto al mondo di ciò che in aiuto delle anime, in servigio della Chiesa, in esaltazione del

nome e della gloria di Dio, ebbero operato in mezzo alle genti della terra, i figliuoli di san Francesco; sì un altro ne avemmo dinnanzi agli occhi, a quello strettamente legato e congiunto; il risvegliare cioè nell' Ordine nostro, a mezzo di tali narrazioni, il solenne entusiasmo, onde ne' primi secoli di sua esistenza, si lanciò come forte e bene vogliente ad operare non che solo cose grandi, ma al tutto, a dir vero, portentose, che rendevano a tutti visibile virtù che aveva e missione dal cielo. Al che noi tenuti siamo per debito di professione, nel cui fine volle Iddio che inseparabilmente si unissero la nostra propria perfezione e salute, e quella de' nostri prossimi: *non sibi soli vivere, sed aliis proficere* [1]. Il quale secondo intendimento non meno del primo ci sta a cuore; anzi talmente s' indirizza ad esso l' affetto nostro, che senza la dolce speranza di come che sia conseguirlo, non ci saremmo per avventura indotti a toglierci in su gli omeri il lungo e grave peso del presente lavoro [2]; nè presolo, ci basterebbe l' ani-

1 Vedi il cap. I. del lib. I. pag. 36.

2 Le parole di sopra nel testo scritte, *il grave peso del presente lavoro*, che altrove ancora si trovano dette, potranno per avventura sembrare men vere, chi leggerà una nota che a piè di pagina, 106, è registrata in un opuscolo di 108, che in Napoli nel corrente anno 1859 il PADRE RMO. FR. VENANZIO DA CELANO, RIFORMATO, già ministro generale dei Minori, ha dato alle stampe, col titolo: L' ordine dei P. S. Francesco e l' America, etc: ove si dice, essere una *storia universale e compitissima di tutte le Missioni Serafiche... scritta egregiamente da un celebre missionario Riformato della provincia di san Tommaso apostolo nel Piemonte... e che cotesta opera manoscritta molto voluminosa, si conserva in Roma*, sperando lo scrittore di detta nota, *che il suo successore ne prenda seria cura, onde non vada a deperimento o fatto in brani un' opera di tanto valore e di tanta fatica.* La maniera così vaga e generale, come è posta quella nota, ci obbliga a fare sapere innanzi tempo, al mondo serafico e civile, che cosa sia la citata storia UNIVERSALE e COMPITISSIMA di tutte le Serafiche Missioni del lodato padre della provincia di san Tommaso. E in prima in verità, molte lodi si debbono a quell' egregio uomo, che sì utilmente per l' onore dell' Ordine applicò il suo ingegno e l' opera in ridurre a racconti di storia i fatti nobilissimi e le fatiche apostoliche dei nostri trapassati confratelli. E solo ci duole che non ne è registrato il nome, degno al certo di onorata memoria. In quanto è poi all' opera in sè stessa, vuolsi sapere dal PADRE RMO. AUTORE DELLA NOTA, e da tutti coloro che quella stessa nota leggeranno, che la detta storia universale e compitissima comincia a narrare i fatti e le glorie delle Missioni Serafiche dal 1822 e si conchiude col 1780,

mo a finirlo: imperocchè a qual pro chiamare l'attenzione del mondo sopra le antiche glorie di un Ordine, che fosse come morto, o accennasse a sua prossima fine, lasciato qui in terra non compiuta la missione, a cui venne ordinato e posto dalla Provvidenza? Ma comecchè in tristissimi tempi ci sia avvenuto di vivere, ove non vedi che scoramento e viltà d'animo, una grande speranza ciò non pertanto ci fa sentire Iddio per sua misericordia dentro dal cuore; non essere cioè lontano un solenne ristoramento dell'antica virtù di tutti gli Ordini Religiosi, che sono nella sua Chiesa; i quali in tal modo ristorati, saranno strumento di bel nuovo maraviglioso, del magnifico trionfo che ella riporterà sopra le porte d'Inferno, nella terribile lotta, che questi le ha suscitata contro a mezzo degli ultimi sforzi dell'eresia e dell'empietà, le quali forte si travagliano, benchè indarno, di sfuggire al fatale colpo, che per sempre sarà per schiacciare loro il capo. Ed ora in effetto, chi vi badi, si trova il mondo in uno di que' terribili momenti, che il principio del bene e del male, la verità e l'errore, la luce e le tenebre, a vicenda si combattono, disputandosi l'impero sopra la terra: ma se da una parte ci fanno tremare le vene e i polsi, le ire, le maledizioni, e le strida dei figliuoli di Belial, che minacciano l'ultimo sterminio non che della Chiesa, ma sin del nome di Dio;

un periodo di 158 anni! Delle missioni anteriori a tali epoche, non è detto parola: e per ciò egli medesimo, l'autore frate Piemontese si protesta non fare altro nella sua storia, che continuare l'opera e gli studi del padre De Gubernatis. Questo bel lavoro del padre Generale presente dell'Ordine fu messo nelle nostre mani, e noi volentieri vi andiamo studiando dentro per quel tempo, e per quelle missioni, ove avremo a prendervi non poche notizie delle operosità serafiche: nondimeno è da avvertire che non vi si parla se non assai leggiermente di quelle degli Osservanti; specialmente poi appena tocca dell'apostolato Minoritico nelle Americhe. Il più del lavoro contiene la narrazione di ciò che fecero i religiosi della Riforma nell'evangelizzare i Valdesi delle valli piemontesi e svizzere, a fin di ridurli all'unità e alla verità cattolica. Qualunque vorrà consultarlo, esso manoscritto latino è in pronto a porgerglisi e svolgerlo con tutta commodità. Anzi siccome di altri scritti e documenti abbiamo divisato di fare, così adopereremo con questo, che dopo la pubblicazione di tutta la nostra storia, sarà collocato negli archivi generalizi.

dall' altra ci conforta, e mette fiducia di certa vittoria, il salutare movimento in cui si agitano tutti i buoni, a fine d'intendersi, unirsi, e apparecchiarsi a difendere il testamento dei loro padri; l'addomandare che fanno da tutte parti il ristabilimento degli Ordini Religiosi, siccome nerbo di forza costante, intorno a cui ebbe sempre salvezza il consorzio civile, quante volte si vide a repentaglio della sua esistenza e stabilità; e sì ad un tempo l'accorrere questi volonterosi dovunque venissero richiesti, e quivi con l'esempio della vita apostolica, e la potenza della parola informata di virtù celeste, ricominciare la solenne e novella operazione, che in breve sarà per risplendere di tanta luce a salute delle nazioni. Or posto che queste pagine non che solo ai nostri fratelli, ma sono ancora indirizzate a leggersi agli uomini del secolo, nè a quelli per loro maggiore eccitamento a bene operare, nè a questi per loro edificazione a bene sperare degli Ordini Religiosi, tornerà discaro che qui alcun poco con parole non nostre prendiamo a descrivere quale sia l'indole e la potenza dei medesimi in mezzo ai popoli della terra. È bene che il mondo conosca quali e quante utilità gli si possono derivare da quelle istituzioni medesime, che or pare che l'universale abbia in dileggio, solo per vezzo di disprezzarle senza che bene le intenda. « Ben ci è noto, dice adunque un assai acuto ed elegante scrittore di questi dì, che prese a punto a trattare di tale argomento, ben ci è noto che i profeti di Baal vanno pronosticando pochi giorni di vita alle risorgenti famiglie religiose, e nella follìa delle empie loro visioni gridano che la spada di Empedocle sta sul loro capo! Noi non teniamo, è vero, nelle nostre mani la profetica chiave dell'avvenire: ma il figlio dell'uomo, che risurse alla immortalità, ben saprà deludere i loro voti cruenti! Morranno, sì, anco le risorte famiglie del chiostro, come Lazzaro, che dopo la risurrezione tornò più tardi a sedere nell' ombra di morte: nondimeno il risorgimento degli Ordini Religiosi ci è preludio d'una vita migliore e più longeva; vita domandata dalla missione, a cui sem-

brano destinati. La loro missione in un prossimo avvenire, è una missione, a nostro credere, singolarmente grande, importante, e, siam per dire, ormai tracciata; la missione di rigenerare le cattoliche nazioni traviate dall' incredula ragione, e putrefatte nella idolatria della carne e dell' oro; di cattolicizzare il mondo eretico e scismatico, e conquistare alla religione del Vangelo il mondo barbaro e selvaggio, che adora la materia. A questo scopo sublime tendono le tante scoperte della moderna civiltà. Le ammirabili invenzioni del vapore e del telegrafo, che or divorano con tanta rapidità il tempo e lo spazio, nella sapiente economia della Provvidenza non possono avere per fine soltanto l' impero del cannone, o i materiali interessi dei popoli, o di estendere unicamente il regno delle scienze umane. Un tale scopo non parrebbe abbastanza degno della Provvidenza di Dio tre volte santo. Il fine grande della divina Provvidenza in tante scoperte ed invenzioni, il fine veramente degno di Dio, e che noi vorremmo chiamare il fine dei fini, non può essere che il regno di Cristo sopra la terra; regno, che, giusta il fraseggiar dei Salmi, vuol essere ampliato dal fiume al mare, dalle isole al continente, e dilatato sino agli estremi confini dell' orbe, sin là dove abita un solo uomo. Alla conquista di questo gran regno intende, lasciateci dir così, la politica della divina Provvidenza [1]; la quale negli Ordini Religiosi va ora formando i suoi grandi e ben disciplinati eserciti, che il vapore è destinato a trasportare un giorno a traverso le immensità degli Oceani. In quest' ordine provvidenziale l' Europa ha da essere il gran seminario dell' esercito di Cristo. E considerato sotto questo punto di veduta, il risorgimento degli Ordini Religiosi acquista l' importanza di una santa

1 Intorno a queste speranze di tanto conforto, c' incontra di trovare bellissime considerazioni anche in un altro libro di recente uscito a luce dalla penna sì feconda di quel solennissimo ingegno, omai di fama europea, che è il padre Luigi Tosti cassinese; ciò è la STORIA DELL'ORIGINE DELLO SCISMA GRECO, Firenze, per Felice Le Monnier, 1856, alla quale rimandiamo il nostro lettore.

epopea, la quale imprenderà forse un giorno a cantare i trionfi immortali degli apostolici Argonauti della Croce, che vanno ad evangelizzare il mondo della menzogna e della barbarie [1]. » E tal sia, aggiungiamo noi, e ci venga dato di vedere giorno sì bello, in cui i nostri fratelli, figliuoli dei gloriosi santi Francesco e Domenico, una a quelli di tutti gli altri istituti religiosi della Chiesa, discorrano nuovamente, trasportati dalla magica potenza del vapore, in solenne missione di pace e di conforto, tutta la terra! Che se questo giorno felice tardasse ancora a spuntare, almeno ci allieti la speranza che i suoi raggi siano per illuminare quando che sia, la nostra tomba! Nondimeno ci affidiamo che non indugierà lungamente, fortunati da partecipare alla benedizione, con cui i popoli saluteranno i figliuoli del Grande di Assisi: conciossiachè, continuasi il sopra citato scrittore, quel giorno si avvanza a gran passi: e niun altr' Ordine ha in sè, siccome il Minoritico, i tre distinti elementi, che mirabilmente rispondano ai bisogni della accennata grande missione; ciò sono il numero, la povertà e la popolarità, triplice elemento, che costituisce il carattere essenziale della Serafica famiglia.

« Sì, infra tutti gli Ordini religiosi, l' Ordine Francescano è il più numeroso, il quale nelle sue quattro grandi famiglie somma anco ai dì nostri più di settantamila religiosi sparsi nelle quattro parti del mondo, avendo per centro l' Europa, da cui si partono, come raggi divergenti dal disco solare. E di vero, il viaggiatore incontra da per tutto questi apostoli della Provvidenza, e non solo in Europa, dove pregano, predicano, insegnano dai pergami e dalle cattedre; dove attendono indefessi alla cura delle anime nelle chiese, negli ospedali e nelle carceri; e dove, ci si permetta la frase, si reggimentano: ma gli incontra benanco in Africa, in Asia, in America, e nell' Indostan, e nella Cina, e nel Giappone. Il vapore di terra e di mare li trasporta in ogni direzione. Quindi è che il figlio di san

1 Discorso del Dr. Agostino Zanderigo, Milano, Tipograf. Wilmant, 1858.

Francesco parla tutte le lingue, respira l' aere d' ogni clima, s' addentra nelle più inospitali contrade, s' introduce fra le più barbare genti e selvaggie; e quando sotto una tenda di giunchi, e quando all' ombra selvatica d' una quercia tu lo vedi evangelizzare le degradate tribù, che di umano ritengono a mala pena le forme! Niente arresta i suoi passi; non i mari meno solcati, non le più fiere tempeste, non i ghiacci del polo, non le fiamme del tropico. Il Francescano vive con l' Esquimale in un otre di pelle, che là forniscono le vacche marine: egli si nutre d' oglio di balena col Groelandese: col Tartaro e con l' Irochese attraversa le più vaste solitudini: egli monta sul dromedario dell' Arabo, e segue il Cafro ne' suoi più ardenti deserti. Non v' è isola o scoglio, per così dire, nell' Oceano, che non siagli un apostolico arringo! Stimmatizzato nell'anima, come il suo serafico Patriarca nel corpo, da più secoli egli prega, piange e soffre SU LA TOMBA DEL SALVATORE. E quando l' Europa fu costretta di abbassare lo stendardo della Croce dinnanzi al nefando vessillo della mezzaluna, e abbandonare a sacrileghe mani il SEPOLCRO GLORIOSO DI CRISTO, tante volte conquistato e perduto; il solo Francescano affrontò con santo coraggio il fanatismo greco, il furor musulmano, e l' odio giudaico per custodire alla cattolica pietà il gran monumento della nostra fede a prezzo di patimenti e di sangue, cadendo martire su la tomba del Crocifisso! Mancarono un tempo i regni all' ambizione di Alessandro; al serafico zelo par che manchi solo la terra! Ma i successori del gran Macedone conquistano per dominare e arricchirsi: laddove il figliuolo di san Francesco pacificamente conquista per salvare ed incivilire. Nessun congresso di dotti, dice un moderno autore, invitati in quelle barbare terre con gli strumenti e i piani d' una accademia, potrebbe fare quel tanto che un povero frate uscito a piedi dal suo convento, ha operato ed opera nel campo delle missioni, con le sole armi della corona e del breviario!... Ma le grandi imprese morali non sono, come le materiali, la speculazione della

ricchezza sempre agitata dal timore di perdere, di patir, di morire; la quale dilatandosi per restringere, calcola e non sacrifica. La povertà, per converso, che ha poco o nulla da perdere, che abituata alla sofferenza di gran patimenti, non apprezza cotanto la vita, e al calcolo preferisce il sacrificio, risponde meglio al buon esito di cotali imprese. Per questa ragione noi crediamo che Cristo affidasse alla povertà degli Apostoli la rigenerazione morale del mondo, piuttosto che all' opulenza dei grandi del secolo. Dopo un fatto cotanto solenne nessuno ci redarguisca di esagerazione, se affermiamo che l' Ordine Francescano, siccome il più povero, si acconcia eminentemente ai disegni della Provvidenza nella rigenerazione del mondo barbaro; dappoichè Dio ne'suoi profondi e sapienti consigli, chiamò la povertà ad evangelizzare il mondo pagano. Chi meglio, in fatti, del Francescano ritrae su la terra la povertà degli Apostoli; del Francescano, diciamo, che nulla possiede fuori dell' aria che respira, del sole che lo scalda, della terra che calca? Educato sin dai suoi più giovani anni alla scuola d' un lungo digiuno e al sacrificio quotidiano dell' obbedienza, sottratto per tempissimo al fascino seducente dell' oro, alla mollezza del vestire, agli agi della vita, senza vincoli di famiglia, di amicizie e d' interessi, balzato continuamente da un chiostro all' altro, e assuefatto alle notturne vigilie; egli, a dir vero, sembra l' uomo che l' antica filosofia di Antistene vagheggiava per rigenerare il mondo barbaro della pagana civiltà. Con pochi bisogni; perchè un povero letto che lo accolga, una tunica che lo ricopra, un cordone che lo cinga, e nna corona e nn breviario formano tutto il suo equipaggio; egli è il vero apostolo della Provvidenza, che può evangelizzare francamente i ricchi, non fondando le sue speranze nel pelago fluttuante delle ricchezze, e può facilmente evangelizzare i poveri, di cui ne apprese le grandi miserie, e perciò sa eziandio commiserarle. Se la nudità del selvaggio lo commove, nol ributta. Lo squallore del deserto poco differisce dello squallore della sua cella, e

la cena della missione suol essere poco meno lauta della cena del suo penitente digiuno. Ed ancorchè gli mancasse talvolta il bisognevole, il bell' aforismo del suo povero Patriarca: *si non fuerit satis, memento paupertatis,* lo persuade a tolleranza. Così temperato alle privazioni, egli non teme le intemperie delle stagioni, l' influenza dei climi, le abitudini varie dei popoli, e le malagevolezze dei lunghi viaggi. Anzi traversa con la costanza di un eroe profonde foreste, supera paludi impraticabili, varca fiumi pericolosi, sale carpone su d' inaccessibili rupi, affronta nazioni crudeli e superstiziose, per vincere nelle une la ignoranza della barbarie, e i pregiudizi di una gelosa emulazione nelle altre. Si espone finalmente con un coraggio, che non ha nome su la terra, ai più atroci tormenti, ed alle più orribili morti per la salvezza di un idolatra. Che un uomo, osserva un grave scrittore, nel cospetto di un gran popolo, e sotto gli occhi de' suoi parenti ed amici si esponga alla morte per la sua patria; morendo così eroicamente, egli cangia pochi giorni di vita con secoli di gloria, illustra la sua famiglia, e la innalza alle ricchezze e agli onori. Ma che un povero frate, la vita del quale va perduta in fondo alla solitudine d' un deserto, senza spettatori, senz' applausi, senza vantaggi pe' suoi, oscuro, spregiato, trattato da pazzo, da stolto, e da fanatico, incontri una sì tragica morte per portare una eterna felicità, e i beni dell' incivilimento cristiano, ad uno sconosciuto selvaggio; è questo un atto il più eroico, degno veramente di storia e di poema. Ora di tali eroi escono a cento, a mille dal ginnasio della serafica povertà. Nè maraviglia: imperocchè il Francescano si educa in Europa alle più lugubri missioni. Consacrato alla miseria, egli sa piangere con chi piange; a lui perciò viene sovente affidata la trista missione di evangelizzare la sventura negli ospedali, nelle carceri, e persino sul patibolo!... Informato così alle scene più desolanti della vita, anche sul campo della missione egli sa morire con la pia rassegnazione di un martire: e fra gli insulti, le sevizie e i tormenti, volgendo un avido

sguardo al cielo, e tenendo fra le mani la divina immagine del Crocifisso, implora a' suoi carnefici dal padre celeste il perdono, perchè non sanno che uccidono in lui l' apostolo della salute; e morendo suggella col proprio sangue il campo della sua missione, che, fecondato così, darà a suo tempo frutti abbondanti di virtù e di civiltà. Noi ci vantiamo nel nostro secolo, di molta filosofia: ma bisogna pur convenire che la maniera, con cui trattiamo le più benemerite istituzioni del chiostro, non è certamente la più filosofica. Il nome di frate suole eccitare un compassionevole riso anche su le labbra velenose di qualche filosofo, obbliandosi che sotto la povertà d' un capuccio non di rado si nasconde un nobile e semplice personaggio, e un sapiente, e un uomo di genio, e un eroe, e un santo, e un benefattore dell' umanità. Ma se un filosofo senza filosofia, lo deride, il popolo all' incontro lo venera, ammirando in lui quelle virtù, che l' antica filosofia seppe apprezzare così bene, ma che solo alla religione della povertà era riserbato di rendere amabili nelle sue forme le più austere; terzo carattere dell' Ordine Francescano; la popolarità!.. Carattere che in lui si pronuncia più rilevato che in altri: e ciò in forza della sua costituzione, della sua educazione e della sua condizione. Uscito nudo, come il suo gran Patriarca, dal tetto paterno per non appartenere che alla grande famiglia del popolo, fin dal suo nascere egli divenne popolare. Raccoltosi in numero di cinquemila nei campi dell' Umbria sotto la presidenza del suo santo Fondatore, con le divise del popolo, gettò le fondamenta dell' Ordine su le basi dei popolari statuti allora esistenti. E portando l' abito in forma di croce, questo popolo di crocifissi al mondo, cominciò a vivere la vita del popolo, secondo lo spirito della sua regola, approvata dal pontefice Innocenzo III. Questo spirito popolare non tardò a spiegarsi con tutta la poetica energia delle origini. Parte di quelli che vissero per lo innanzi mancipio dei merlati castelli, dove non di rado furono ciechi strumenti di criminose imprese, e-

mancipati dal cordone serafico, ritornavano alle antiche rocche, non più per dipendere dal cenno di un brutale comando, ma per rinfacciare liberamente in nome di Dio agli antichi padroni l' abuso della potenza. E allora, maraviglia a dirsi! si vide per la prima volta nel mondo il padrone baciare la croce dell' antico schiavo! Popolare per la sua costituzione, il Francescano è anche popolarmente educato. Il figlio di san Francesco tratta col popolo, vive col popolo, conversa col popolo, mangia col popolo: e col suo perizoma non distinto ora che nella forma dal popolo, insegna al mondo del lusso, che le vesti son fatte per coprire, non per adornare; che il patrimonio della tignuola nulla dà e nulla toglie alla dignità dell' uomo; e che il padre del genere umano si vestia solo di foglie e di pelli: eppure non era un barbaro! Presentandosi al mondo in umile atteggiamento, con un fare franco insieme e modesto, col nome di Dio su le labbra, con le man conserte, con la croce al fianco, raso le chiome, scalzo i piedi, e stretto i lombi da una ruvida corda; agli occhi del popolo piamente maravigliato egli rassembra un' apostolica apparizione, che gli rammenta il Dio del Calvario umile e mite di cuore. E il popolo affidandosi in questo crocifisso, che va glorioso di portare nel suo corpo la mortificazione di Cristo, apprende questa gran verità; che la virtù è austera con sè, amabile con gli altri; e nel Francescano comprende che il santo giogo del Vangelo è soave, è 'l peso leggero. Ed egli pure contemplando con gli occhi propri le grandi sofferenze del popolo, porta ogni giorno con rassegnazione la sua croce. La sua condizione medesima lo rende amabile e venerando. Nel comune concetto il Francescano non nacque per mendicare il pane della sussistenza. Quantunque nel tetto paterno sempre non si assida a lauta mensa, solo per impulso di una virtù divina, non per un istinto infingardo, egli batte il duro calle dell' accatto. Battendo alla porta del ricco, non gli domanda oro, ma pane; e pane non solamente per sè, ma per quei tanti miseri che

ogni giorno si accalcano alla porta del suo convento, nè mai partono delusi o rispinti coi rabbuffi di un amaro rifiuto. Il Francescano adempie anche letteralmente il precetto del Vangelo: *date ai poveri il sopravvanzo del vostro bisogno*. E la divina Provvidenza tiene ogni giorno con esso lui la parola di Cristo: *date e vi sarà dato*. A lui tutti danno, e di cuore, e con ilare aspetto; perchè sanno ch' egli dà a tutti. Il suo convento è l'albergo della ospitalità: il civanzo della sua mensa, il pasto saporito dei poveri. Per un prodigio che la filosofia dell' egoismo non comprende, la sua povertà veste il carattere d' una grande ricchezza. Essa è come una fonte che attinge alla sorgente del popolo, e su i figli del popolo versa la sovrabbondanza delle sue provide acque. Quindi è ch' egli esercita sul popolo una doppia influenza: egli povero, insegna al ricco la grand' arte della beneficenza, che largheggiando, mai non impoverisce: egli ricco, insegna al povero a benedire nella carità del ricco le materne disposizioni di una benefica Provvidenza, che ha cura egualmente del grande e del pusillo. No, noi non ci peritiamo un istante a dirlo, dove s' aderge un convento, l' idra del COMUNISMO, alimentata e blandita da una malintenzionata filosofia, non alzerà mai la sua testa minacciosa e fremente. Il Francescano dirà sempre alla gran tribù dei miseri: fratelli non imprecate ai ricchi! Il pane della beneficenza giugne insino a voi santificato nelle mie mani, come il pane del miracolo dalle mani taumaturghe di Cristo, passando nelle fide mani degli Apostoli, alimentava le fameliche turbe. Per queste relazioni di simpatia e di famiglia con le classi inferiori, i figli del popolo vanno in tanto numero a ingrossare le file della Serafica milizia, a formare l' eroica legione della Provvidenza, e a portare, da dove nasce fin dove il sol tramonta, i beni inestimabili della fede e della civiltà, simboleggiati nel vessillo trionfante della croce. Non è dunque maraviglia se l' Ordine Serafico, il più numeroso, il più povero, il più popolare, è un gran seminario di santi, di sapienti, e di eroi!.. Ed ecco

spiegato il gran fenomeno della serafica propagazione nel mondo, DOVE LA PROVVIDENZA COL NUMERO, CON LA POVERTÀ, E CON LA POPOLARE SIMPATIA, LO PREPARA ALLA GRANDE MISSIONE, CHE BATTE OGGIMAI ALLA PORTA DEL NOSTRO SECOLO [1]. » In verità non c' incontrò mai appresso verun altro scrittore, come già vedemmo nel sopra citato, così esattamente pennelleggiata l'indole e colorito il carattere del frate Minore e dell' apostolato, che egli venne messo ed è sempre pronto a compiere fra le genti tutte, civili o selvagge, di quale che si fosse regione della terra; onde non ci sofferse l' animo di togliere pur la minima parte di questa veramente magnifica dipintura, che tanto onora l' ingegno e la pietà di chi la ebbe incarnata; certi che i nostri lettori ci sapranno grado di averli ricreati con l' incantesimo di sì bella scena storica, ove non sai qual cosa più ammirare, se la grandezza degli eroi che ne sono il soggetto, o l' amore e la ingenua eloquenza, con cui è descritta! Ai nostri fratelli poi noi ci confidiamo che tali parole di tanto loro onore, saranno solenne eccitamento a continuarsi da magnanimi nello accrescimento di tanta gloria di ogni maniera opere apostoliche, lasciataci in sacra eredità dai nostri padri; le ossa dei quali non può stare che non esultino dentro dalla tomba, ove si riposano, tanto solo che la grandezza del loro istituto, cui sì teneramente amarono e generosamente servirono, viene dal mondo con affetto di pietosa ricordanza commemorata; siccome fremerebbero di santa indegnazione, posto che alla dipintura più non corrispondesse il tipo primigenio, cangiato in oscuro il color ottimo, cotanto al loro tempo risplendente, della loro madre religione. Ma ecco che a rimemorare le gesta dei nostri antenati, ci appaiono le loro ombre come dai quattro angoli della terra, con la croce in mano, e nel corpo i gloriosi segni degli stenti, delle fatiche, dei dolori, delle persecuzioni, e del martirio, onde nel proprio sangue ebbero tinta la stola

1 Zanderigo, Discor. cit.

della vita immortale: al certo invitandoci a vedere per quali opere di apostolato fra tutte le genti, addivenissero in universale ammirazione, e salissero alla corona della gloria!

Il primo che ci si appresenta di quella illustre schiera, nel punto in cui siamo della nostra storia, è frate Giovanni da Monte-Corvino; il quale già da dodici anni solennissimo apostolo in Persia, in Georgia, ed altre finitime regioni [1], sino in Abissinia [2], or non essendo più necessità della sua presenza in quelle terre, a bastanza di missionari suoi confratelli provvedute, dispone portare il fuoco dello zelo, ond'è animato, ai paesi delle Indie, e dipoi in Cina, ove il pontefice Nicolao IV lo aveva destinato legato della Sede apostolica, con lettere per il gran Khan Kublai [3]; preceduto già da' suoi confratelli Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, e Matteo d'Arezzo [4]. Seguiamolo pertanto, primamente nell'India. Ma innanzi di togliere a descrivere cotesta immensa regione, campo alle fatiche dei poveri Minori, crediamo essere utile il ripetere un'avvertenza, che già nei libri antecedenti ponemmo, a fine che i nostri lettori siano fatti persuasi, non adoperare noi senza necessità di metodo e di storica dignità, allorquando tocchiamo dei costumi, delle dottrine, delle religioni, e delle posture topografiche delle nazioni, ove incontra che i missionari debbano adempire gli uffici del loro ministero. Questo corredo di cognizioni non è soltanto un ornamento delle storiche narrazioni dei fatti, che fra quelle genti e in quei luoghi si vengono operando, ma è vero ed indispensabile bisogno di chi vuole intendere il giusto valore delle operazioni apostoliche appresso nazioni specialmente barbare e selvagge; e siffattamente adoperano quanti mai scrissero storie al mondo,

[1] Vedi il capit. VII. e IX. del lib. II.
[2] Ibid. cap. X.
[3] Ibid. cap. IX.
[4] Ibid. cap. V.

vuoi in argomento civile, o militare, vuoi in imprese di pacifiche missioni di civiltà. Ed è nostro non ultimo intendimento il dare a conoscere eziandio agli uomini del mondo, come l'operazione benchè religiosa degli Ordini regolari conferisce potentemente a diffondere la grande civiltà cristiana in mezzo alle nazioni. E ad onor del vero qui vogliamo avvertiti i nostri dilettissimi confratelli, che il nostro lavoro della storia delle Missioni Francescane, per queste parti a punto, nonchè altro, ha meritato appresso uomini letterati d' ogni più bella fama in Italia e fuori, a dir vero elogî che noi non ci impromettevamo dalla nostra pochezza; tutti giudicando, avere il nostro libro ragione e importanza non solo di storia monastica, ma veramente cattolica e civile. Nè qui ora rechiamo in mezzo cotesti nomi nella repubblica letteraria rispettabilissimi ed illustri [1], perchè in fine del nostro lavoro avvisiamo di pubblicarne le lettere o gli articoli, dei quali amarono onorare il nome non nostro, ma dell' Ordine dei Minori, a cui le nostre fatiche sono, mercè di Dio, per comando dei superiori consacrate. Ciò premesso, entriamo nei nuovi ed immensi paesi dell' India. A schermo impertanto le più ec-

[1] Nondimeno ci piace, e parci essere utile il qui trascrivere il giudizio che recentissimamente n' ha dato il chiarissimo letterato Giuseppe Ignazio Montanari in una lettera del 23 Giugno 1859, al nostro amico Padre Antonio da Rignano. E le parole sono come appresso. « Ho indugiato più del dovere a ringraziare la paternità vostra del sommo favore, che mi ha fatto, donandomi dell'opera delle Missioni Francescane del Padre da Civezza, perchè ho voluto prima alcun poco saziare il lungo desiderio che aveva di leggerla. Mi vi sono adunque gittato sopra, e già ne ho parte percorsa, e con quanta ammirazione, istruzione, diletto, non saprei dire a parole. Questo solo le dirò che prima di leggerla mi sentiva obbligato di molto alla paternità vostra, oggi sono a lei tenuto e grato infinitamente. E mi rallegro coll' Ordine Serafico che abbia sì pulito e nobile istoriografo, e vorrei pure congratularmi col Padre Marcellino, che ha dato al mondo un lavoro, in cui l' invidia non può trovare dove mettere il dente. Verità storica, nobiltà di sentenze, spirito veramente Serafico, e amore di Dio e dell' uomo spirano da ogni parte, e lo stile ha una disinvoltura, una grazia, una forza non comune; oltre di che ha una fisonomia propria, non tolta a prestanza, come taluni fanno, senza molta lode invero. Non intendo dare giudizio, che non sarebbe cosa da me, ma solo dico che da gran tempo non mi è venuta a mano un' opera più elaborata e perfetta di questa ».

celse montagne del globo, che digradano in fertili e amene colline, siede l' India, con da una parte lo spettacolo dell' Oceano, e dell' altra quello dell' Hymalaia, rallegrata da mille ruscelli con pompa di grossi fiumi, su le cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che uomo non ebbe seminati. Ove innumerevoli greggie pascolano in immense praterie perpetuamente verdeggianti, che via via dichinano al mare; il quale insinuandosi fra terra, moltiplica i cali ai navigatori, che da' più antichi tempi vengono col lor danaro a fare acquisto di quelle merci, onde natura privilegia quelle terre. Sino a cinque ricolti all' anno si mietono nelle pianure; e le colline vestite di palme, di ananàs, d'alberi di cannella, di pepe, di viti, e di rose perenni, per ben tre volte ne vedono maturare i frutti squisiti. Accanto poi a tali delizie, squallide rupi ergonsi al cielo, più di venti delle quali superano in altezza il Chimborazo; e si distendono lande di sabbia, per attraverso alle quali l' acqua e l' orezzo alpino non arrivano a ricreare il deserto. Ove i nembi sì ferocemente si mischiano, che non mai il simile altrove; e grossi fiumi scendendo precipitosamente, ed infra loro intersecandosi, ribollono come il mare in tempesta; i quali sì mescolati si attraversano per interminabili campagne, finchè scendono a ntorbidare, e crescere l' onda dei mari. Ondechè dai moderni geografi viene partita, come a dire, in due regioni; del nord, ove si ammirano le delizie testè descritte; e la meridionale, che noi chiamiamo ordinariamente Indostan; la quale avvanzantesi quasi promontorio a porgere all' Oceano due lati del suo vasto triangolo, che sono la costa del Malabar e quella del Coromandel, va a finire nel capo Comorin, con dinnanzi da lunge l'isola di Ceylan, quasi sentinella alla vedetta dei navigli delle nazioni. Ma la prima, una certamente delle più belle contrade, che uscissero dalle mani del Creatore; ove le ricche vallate di Kaschemir e di Lahor, digradantisi a scaglioni fino nelle pianure di Delhi, ti si presentano ridenti di tanto incantesimo, che da alcuni si pen-

sò essere stato quivi il Paradiso terrestre. Quindi in effetto quattro giganteschi fiumi [1] muovono a portare lontanissimo la frescura e la vita; la quale ti si mostra di eterna gioventù incoronata, in un cielo sempre e più che altrove limpido e sereno, in una vegetazione, la quale anzichè venir mai meno, ogni dì più si svolge rigogliosa, specialmente nel bananiero e nel colossale pipala, e sin nella veste degli animali, sempre sopra modo splendidissima, dalla tigre che sbalza per le foreste, sino al boa che s'attortiglia al tronco degli alberi. Robustissime ha poi le forme l'uomo, e per eccellenza ben formate la donna; tutti ameni e dolci di naturale, benevoli agli stranieri, schivi di apportar nocumento a chi che sia, non che solo ai loro simili, ma a quale altra che si fosse creatura; in loro tranquilla condotta della vita, nudrendosi di latte, di riso, e de' frutti porti naturalmente dal fertile suolo: ne' desideri moderati, sofferenti della fatica, pazienti pur nelle oppressioni, intesi solamente con tutto l'animo a contemplare e meditare. Tale è il paese dagli antichi venerato siccome maestro di coloro che sanno, arcano ai loro occhi; che Alessandro non arrivò a poter conquistare; di cui poscia la spada de' Musulmani abbattè se non ischiantò la tenace civiltà; e che da ultimo lasciato alle accorte speculazioni di avidi mercatanti, giunse a reputare non altrimenti che liberatori, cotesti tiranni europei, i quali ad altro non mirarono mai se non a trarne lor pro. Se non che in questi dì, cominciato destarsi mercè dell' attività, che a poco a poco infiltrò nelle sue vene la dominazione inglese, si è terribilmente scosso e levato a combatterla e respingerla lungi da sè. La qual lotta ben finirà per avventura in vittoria degli antichi padroni: ma, chi ben guarda nei moti e nell'indole delle nazioni, mostra certo indizio di non lontana emancipazione di quel popolo dalle loro mani, e risorgimento a vita sua propria.

1 BRAMAPUTRA, o figlio di Brama; il GANGE, fiume per eccellenza; il SIND, o Indo, fiume nero; il GIHON, od Oxo.

In quanto a storia, questa nazione si vanta di miriadi di secoli, ricchi di nomi, e chiari personaggi; ma per quante riquisizioni vi adoperassero i dotti, specialmente da cinquant' anni in qua, a fine di ordinare una quale che si fosse storia o cronologia dai libri e monumenti indiani, ei non poterono accertare una sola data dei tempi innanzi a Cristo; anzi ebbero a confessare, niun fatto certo incominciare prima del mille dell' era volgare [1]. Con che solo resta bella e spacciata la ipotesi di coloro, che collocando la culla di umanità nelle Indie, fan discendere come da primigenia fonte, dal bramismo la civiltà di quasi tutti i popoli della terra, sì che anche i dommi fondamentali della religione cattolica, non siano che frammenti male compresi della mitologia indiana. [2] Dai

1 Wilson, Asiatic Rescharches, tom. V. pag. 241. e 296. Cantù, stor. univers. tom. II. epoc. II. pag. 155.

2 Invano, dice il chiarissimo Volroger, si pretende da alcuni di evocare come dalla loro tomba queste spente memorie degli empî sistemi di Voltaire e di Baily; chè la rivelazione primitiva è omai addimostrata dalla universalità delle tradizioni, come il mondo primitivo dai fossili. Si, le nazioni estinte e le letterature sepolte, mercè delle investigazioni dei sapienti, levarono dalla polvere il capo, e ripresa la parola, vennero tutte ad unanimemente testificare l'antichità e veracità delle nostre sante Scritture, e a rendere ossequio al Dio eterno della croce. Quella ipotesi non ha in somma a fondamento che le analogie e rassomiglianze, che sono fra gli usi, le dottrine, i miti ec. degli Indi, con quelle delle altre nazioni. Ma tali analogie e rassomiglianze bene si spiegano con la sola unità di origine di tutti i popoli, con l'identità dello spirito umano sopra tutti i punti del globo, ed alcune successive comunicazioni tra loro. Imperocchè le famiglie patriarcali, le quali si dispersero su la terra dopo la confusione babelica, portarono seco un patrimonio comune di usi, di credenze, e di tradizioni storiche e religiose, il quale dovè conservarsi o modificarsi ovunque con poche differenze sotto gli influssi delle medesime naturali facoltà intellettuali e morali; a cui se aggiungete le relazioni d'ogni sorta, che s'interposero, in tempi diversi, fra i differenti popoli, voi non avrete mestieri di supporre, messi da parte tutti i monumenti storici, i più certi che mai fossero, essere l'Indostan il centro primitivo da cui l'umano genere diffuse primamente la sua civiltà sopra la terra in lontanissima antichità. (Annali della filosofia cristiana, tom. XVIII. pag. 421, tom. XIX. pag. 292, tom. XX. pag. 31. e 91.) E in effetto è omai fuori d'ogni controversia, la regione settentrionale dell' India essere stata popolata dai discendenti di Jafet; onde la tradizione della creazione e del diluvio e la conoscenza del vero Dio dovettero primamente conservarsi di generazione in generazione e d'orda in orda appresso di loro,

pochissimi dati impertanto sparsi nella vastissima letteratura degli Indi, a pena si potè conghietturare aver essi in antico percorsi tre distinti periodi: il primo, delle emigrazioni e delle guerre che seco portarono lo stabilimento delle caste; il secondo, della contesa fra i Coros e i Pandos, cantata nei poemi e ritratta nei monnmenti; il terzo, delle lotte dei Buddisti. Pare che i Coros e i Pandos esistessero duemila anni prima di Cristo, e appartenessero a due diversi imperi indiani, tra i quali surta guerra, prevalsero i Pandos, facendo della loro città Astinapur, capo e centro dei due imperi uniti. Budda-Muni ebbe poi animo di attentare alla saldissima costituzione dell' India; dacchè rifiutando le caste e i libri sacri dei Veda, gridò, a quanto pare, l'eguaglianza degli uomini, e tal religione che si conformasse ai suoi intendimenti politici: e ciò dovette accendere accanite guerre, le quali si conchiusero nella disfatta dei Buddisti, dando origine alla divisione del paese in molti stati l'un dall' altro indipendenti, e tanto più difficili ad insinuarvisi genti e dottrine nuove, come vedremo nelle difficoltà che v'incontrarono benchè pazientemente animosi i Missionari delle dottrine cattoliche. Or lasciato ad altro luogo il parlar di proposito di questo Budda-Muni, qui tocchiamo con brevi tratti di quella costituzione sociale, che egli tentò di distruggere: sunto

quautunque dipoi si affievolissero ed oscorassero. Come e del pari certo che i figli di Cam ne popolarono la regione meridionale; i quali più profondamente che non quelli di Jafet, alterarono i dommi primitivi, aggiugnendo alle tradizioni degli antichi Patriarchi culto diverso dal primitivo e favole idolatriche. Sicchè il bramismo non è al postutto che un avvanzo di una eresia antica, la cui primitiva sostanza si derivava da questa religione patriarcale, di cui il cattolicismo è il compiuto svolgimento. Non e quindi a maravigliare che conservi pur tuttavia qualche traccie dei dogmi, della parola e del culto, tramandato prima da Adamo e Noè, e poi da questo a tutti i popoli, nel modo stesso che tutte le eresie moderne ritengono, più e meno, dei dogmi, della morale, e del culto cattolico miseramente sfigurati. Ove si noti che se un popolo primitivo, come gli Indi, non avesse serbato alcuna ricordanza della religione rivelata nell' origine del mondo, i razionalisti sarebbero sollecili di conchiudere che questa religione non ha punto rischiarata la culla della umana famiglia. Vedi Rohrbacher, stor. univ. della chies. catt. lib. XX.

anche utile alla erudizione filosofica, sendo ora coteste scientifiche antichità in gran voga appresso i dotti d'Europa; le quali non debbono ignorare i ministri dell'evangelica predicazione, ora che tanta messe alla Chiesa di Gesù Cristo più che mai porgono quelle già rideste popolazioni. Brama dunque, iddio o gran savio, scopritore d'arti e scienze, e nominatamente della scrittura, figurava vicario di re Crisna, il cui figliuolo spartì il popolo in quattro classi, e pose il figlio di Brama a capo della prima, in cui stavano astrologi, medici e sacerdoti; posti nelle provincie governatori ereditari alcuni ottimati, che è la seconda casta; la terza alla coltivazione dei campi; alle arti la quarta. Così i loro libri; ove da altri si afferma Brama aver generato sin da prima, quattro figli; ciò sono Bramino, Ketria, Vasia, e Sudra (che paiono a dir vero miti o simboli d'istituzioni); il primo dalla bocca, il secondo dal braccio, il terzo dalla coscia destra, il quarto dal destro piede; dai quali nacquero le caste, fra cui Brama vietò ogni mescolanza, scrivendo in fronte a ciascun uomo ciò che gli dovea succedere dalla nascita alla morte.

Quattro adunque sono le caste fra gli Indiani; tre privilegiate, distinte per color bianco e una cintura, cioè i Bramini, i Ketria e i Vasia; la quarta, abbietta, a cui si riduce il volgo di color nero, cioè i Sudra. Spettano alla prima i sacerdoti, soggetti a rigorose cerimonie sin dalla loro più tenera età; i quali, imparati i Veda [1], debbono pigliar moglie e diventar padri; e destinati a passare tutta la giornata in preci, sacrifizi ed abluzioni, non

[1] I Veda sono quattro libri, ove si contiene l'intero corpo della teologia, delle leggi, e della letteratura indiana. (Ram-Mohun Roy, traduz. di un Compendio del Vedanta, Londra 1832.) Opera tutta maraviglie, dettone autore lo stesso dio Brama, il quale la scrisse di propria mano sopra foglie d'oro. E ne rivelò il senso ai quattro famosi Muni, o penitenti, a cui affidolli, incaricandoli dell'ufficio di spiegarli ai Bramini. Al primo, cioè Vaisampayana, l'*Yajur-Veda*; al secondo di nome Paila, il *Rig-Veda*; al terzo, che è Jaimini, il *Sama-Veda*; al quarto finalmente, chiamato Samanla, l'*Atharva-Veda*. Di questi libri si fa menzione nel Ramayana, che il dotto abate piemontese, Gaspare Gorresio porta sino al secolo XIII avanti Gesù Cristo. Ramayana, introduzione al tom. I. pag. 100.

ponno sedere a mensa con veruno di classe inferiore, neppure col rè, nè cibarsi d'altra carne che di vittime. Le loro terre esenti da tributi; nè essi per verun delitto potersi dannare a morte, ma solo a pena di esiglio e ad ammende; riserbato loro l'arte della medicina, l'autorità del giudicare, dare il nome ai nascenti bambini, offrire i sacrificì, il trarre augurî dall' aspetto degli astri, e consacrare i matrimoni, stendendo una stoffa sopra i due sposi, che benedetti si ricambiano il giuramento di fedeltà, scritto su foglie di palma. Si contano diversi ordini di Bramini: gli anacoreti, detti Joghi, solitarî penitenti, che assorti in mistiche contemplazioni rimangono immobili per anni interi, lasciandosi crescere la barba e le unghie, dissec-care le parti carnose, e irrigidire i muscoli in modo da somigliare a un tronco, finchè viene a coglierli la morte, che da essi in queste ed altre guise affrettata, credono preziosa al cospetto di Dio, in cui fidano trasformarsi. I Saniaci, che vivono di elemosina, vestono di giallo, e si vantano legittimi discendenti degli antichi Bramini. I Pandarù, sacerdoti di Visnù, che corrono per le vie accattando col viso brutto di lordure. I Casè-Patiè-Pandarù, che non parlano mai, cercando elemosina col batter delle mani, e mangiando su due piedi di quel che raccolgono; e i Vescianavini, che accattano cantando e suonando, e ripongono le elemosine in un vaso di rame che portano sul capo. Nella casta dei Ketria comprendonsi i guerrieri e i magistrati, che riconoscono Manù per loro legislatore; e abitando l'India settentrionale, avevano in obbligo di difendere il paese con le armi, rinvigorendosi nella moderazione dei piaceri sensuali; ma il clima e le leggi poco atte a formar prodi, sì avvenne che spesso quel paese fosse preda a conquiste. I Vasia poi sono mercatanti, artieri, coltivatori; classe più numerosa delle altre, che può conoscere i Veda, ed è nelle leggi e nei poemi onorata e favorita di sicurezza e di privilegi. Ai quali è commessa siccome principal cura l'educazione delle bestie. « Conciossiachè il Creatore, dice Manù, pose il bestia-

me sotto la cura dei Vasia, come gli uomini sotto quella dei Bramini e dei Ketria; onde un Vasia non deve mai dire: io non mantengo armenti. » E sì rispettabilissimo è l'agricoltore, non tolto mai dalla campagna, neppure per servizio militare; severamente interdetto a' soldati di metter guasto in un campo, o ridurre a schiavitù i contadini; sicchè pur vicino al campo di battaglia, il colono avrebbe a guidare tranquillamente il suo aratro. Finalmente vengono i Sudra [1], non rigenerati come quei delle altre caste, ma immondi ed abbietti, i quali perciò si maritano solo infra di loro, nè conoscono i Veda, che solo a leggerli si renderebbero soggetti a pena del capo. Ondechè il maggior grado cui possano aspirare, è il servire un bramino, un guerriero, o un negoziante, e con ciò sperano di migrare dopo morte in una casta superiore. Tuttavia godono diritti ereditari, e non sono proprietà o merce come gli schiavi dell' antichità e i Negri d'oggidì. Nondimeno pur disotto a questi, si conta un' altra classe di uomini, esclusi d'ogni casta, che sono i Paria, in orrore a tutti, quasi fossero esecrati da Dio, dannati ad espiazione di enormi colpe; e colpa forse non è, se non quella di venire da un popolo vinto [2]. Orrenda ingiu-

1 « Noi pensiamo, dice il chiarissimo Cesare Cantù, che i Sudra fossero la razza aborigene del paese, la quale poi venne sottoposta alla guerriera, che pare aver la prima dominato, e che introdusse quella classe di nobili ereditari, ove il figliuolo succede nei diritti al padre. La casta dei sacerdoti, o piuttosto dei dotti, ereditaria anch' essa, poteva essere una gente semitica, che meglio conservò la tradizione della sapienza e delle credenze patriarcali, e che forse da prima era strettamente unita con la guerriera, e di concerto con questa soggiogò l'India, al modo che gli Spagnuoli con la croce e con la spada soggiogarono il Perù ... Ma ben presto sacerdoti e guerrieri vennero a lotte, delle quali sono testimonio alcune poetiche tradizioni, che narrano come Parasu Rama (Visnù incarnato sotto la forma di Bramino) con venti vittorie domò i guerrieri, e stava per annichilirli, allorquando i Bramini s'interposero, concedendo loro asilo, e ricevendoli a mensa. E forse riescono all' uguale significato storico le battaglie cantate nel Mahabarat, e nel Ramayana. Acquistata in tal modo la superiorità, i Bramini non se la videro più contrastare. » Stor. univer. tom. II. epoc. II.

2 Vedi Mark Wilks, Sketches of South Hindostan, pag. 151. e Cantù, loc. cit.

stizia, che ritroviamo presso quasi tutta l'antichità, l'avere i vinti come indegni d'ogni rispetto e compassione! Onde questi infelici portano ogni genere di abbiezione: turpe il conversare con loro: sin contaminata l'acqua o il latte, sopra di cui passi pur l'ombra di essi: anzi con ossa di animali sono costretti a cingere la fonte a cui attingono l'acqua, consentito a un guerriero, tanto solo che gli si accostino, il trucidarli. Neppure hanno Iddii comuni con gli altri; ma proprî, d'un' impronta diversa da quelli delle altre caste; sin negata loro la simpatia, che l'indiano sente per le bestie e le piante! E tanto obbrobrio si perpetua in quella infelice razza, che allettata dal clima all' indolenza, e schiava di superstiziose credenze, mai non seppe e nè anche tentò migliorare la sua sorte! Or da sì fatta costituzione del popolo indiano, è facile argomentare qual sia la sua religione, che con quella strettamente si collega. Un misto di vero e di falso, di sublime e di assurdo, naturali conseguenze dell' aver essi aggiunto alle primitive tradizioni patriarcali, i parti della strabocchevole loro immaginazione, e addattate le credenze alle abitudini della vita individuale e politica: il che non può fare che non avvenga, ove l'autorità divina non determini a mezzo di certa e provata rivelazione i dommi soprannaturali, e alla immunità di questi non soprintenda un' altra legittima autorità su la terra! Delle verità primitive, ricevute dalle tradizioni patriarcali, essi conservarono la conoscenza di un Dio, il dicadimento dell' umanità, e la successiva sua riparazione. Ed ecco come di fatto nel Bagavad-gita, Ariuna prega il Signore: « Essere eterno, onnipotente, tu sei creatore d'ogni cosa, Dio degli dei, conservatore del mondo. Incorruttibile la tua natura, e distinta da tutte cose caduche; il quale fosti innanzi a tutti gli Dei, e sei l'antico puro (anima vivificante), e 'l sublime sostegno dell' universo. E conosci tutte cose, degno d'essere da tutte conosciuto; sorgente suprema, per cui il mondo uscì dal nulla. Ognuno s'inchini avanti e dietro da te! Sii venerato in ogni parte, tu che in ogni parte sei! Tu padre degli

esseri viventi, saggio precettore del mondo, degno delle nostre adorazioni! Chi pari a te? Io ti saluto, mi prostro a' tuoi piedi, imploro la tua misericordia, o Dio adorabile, perchè tratti come padre il figliuolo, come amico l'amico, come amante l'oggetto del suo amore! » E la stessa generazione del Verbo viene nei Veda celebrata, ove in un inno riferito da Colebrooke [1], la parola divina si esclama: « Son' io che entro negli ordini dei numi, io che sostento il sole e l'Oceano, io regina delle scienze e prima delle divinità! Io uscì dalla testa di mio padre, che è l'anima universale, e al cominciamento delle cose passai come la brezza per sopra le acque [2]. » Della colpa originaria poi è memoria fra loro, quel sentimento che è in tutti d'una grande caduta, o colpa, a cui tutta natura ebbe consentito; ondechè in quanto lo circonda, l'indiano vede tanti esseri sensitivi come lui, come lui digradati e sofferenti tra la ricordanza d'un meglio perduto e l'angosciosa aspettazione di un risorgimento. Severa idea che opprimerebbe l'anima di tristezza, ove non la mitigassero l'amorevolezza e 'l compenso, che traggono dall'uso di tutte le creature dell' universo. Finalmente l'alto concetto d'una vita nuova, che comincia nell' uomo tostoche si unisce alla divinità, si manifesta dalla denominazione che danno ai Bramini, di *due volte nati*. Qui però, come da per tutto, l'errore sbuccia dal tronco della verità; giacchè intravedendo il principio, pure in particolare credono tale unione essere privilegio d'una casta, mentre il cristianesimo la fa comune dal sommo all' infimo dei mortali; e dove appresso noi produce il sentimento dell' eguaglianza, appo quelli eccita orgoglio in pochi, e pare avvilimento negli altri. E sì nel resto, l'antico lume della rivelazione divina è offuscato dalle solite macchie, che sono le voluttà e la superbia; la prima che inclina a godere di quanto ne circonda, e se ne fa idoli, in tal modo crean-

[1] Asiatic Researches tom. VIII.

[2] Chi non sente lo *spiritus Domini* che *ferebatur super aquas*, della Genesi?

do il panteismo materiale; l'altra estendendo la propria natura a tutto; che è il panteismo ideale : tre elementi, o principî, che insieme mischiati, danno vita alle favole degli indiani e delle altre genti.

Ma contuttociò si vede, un Dio solo essere stata la primitiva religione degli Indiani. Se non che, come se tale idea fosse alla loro immaginazione di troppo semplice, ei la trasformarono nella forma di Bram; e questo dissero necessario, il solo che realmente sussista, anima del mondo e d'ogni essere particolare. « Bram, dicono i Veda, è quel che è, il quale si rivela nella gioia e nella felicità. E il mondo rende il nome e l'immagine sua; ma egli solo realmente sussiste, tutto comprende in sè, ed è causa di tutti i fenomeni! . . . E sì questo universo è Bram, il quale viene da Bram, sussiste in Bram, e in Bram ritornerà » Sudicissimo panteismo! Tuttavia da questo Bram, essere misterioso e ritiratosi dentro dalla più rimota parte de' cieli, pensarono che a mezzo d'una incarnazione, discendesse Brama, il quale venne a rivelare la volontà di lui nei quattro Veda; libri santi, corrispondenti, siccome abbiamo veduto, alle quattro caste. E dopo Brama apparve Siva, nato da una seconda incarnazione di Bram, simbolo tanto della distruzione, che della rigenerazione, venerato con sanguinosi sacrificî e feste e manifestazioni lascive; e così ravvicinano gli estremi della vita e della morte. Ma a mitigare il potere di Siva, viene a mezzo di una terza incarnazione, Visnù, dio provvidente e conservatore. Le quali tre divinità, cioè Brama, Siva, e Visnù, congiungono da ultimo gli Indiani in una certa unità, che chiamano Trimurti (triforme); immagine, benchè sì malconcia [1], della Trinità dei cristiani, la quale pare fosse nota anche agli antichi patriarchi. E questa Trimurti è espressa con la voce OUM, tre lettere, e una sillaba so-

1 In effetto la Trinità dei cristiani risulta da persone aventi tutte una natura unica, e quindi coeterna, nè mai discrepanti o in guerra fra loro; laddove nella Trimurti indiana Siva è il contrapposto di Visnù, e l'uno succede all' altro. Vedi il Cantù, Stor. univer. loc. cit.

la; prima parola escita di bocca, secondo essi, dal Creatore, e scritta su tutti i monumenti braminici, che il pio Indiano sussurra sovente, ripetendola senza interposizione di altre parole. Nel seguente modo poi narrano la creazione del mondo, secondo che insegna nel suo codice Manù. Il mondo non esisteva da prima che nel pensiere di Dio, il quale creato che ebbe la acque, vi mise dentro un germe luminoso, che diventò l'uovo d'oro. Nel quale restò la potenza creatrice inoperosa per un anno, a capo del quale con atto di sua volontà lo ruppe, partendolo in due: d'una parte formatosi il cielo, dell' altra la terra, con in mezzo l'atmosfera e il serbatoio delle acque. E il cielo è, secondo essi, una cupola sorretta da gigantesche cariatidi, sostenuta la terra da elefanti posati sopra la tartaruga, simbolo della forza e del potere conservatore; gravando essa stessa sul serpente, emblema dell'eternità, che tutto circonda dentro da un cerchio, onde si pretenderebbe invano di uscire. Sopra le tre anzidette divinità, alle quali attribuiscono molte incarnazioni, innestarono gli Indiani una mitologia bizzarra, che ha relazioni di simiglianza con quella dei greci, e sotto cui pare si nascondano storici avvenimenti. La quale mitologia è esposta nei Purana [1], commentari dei Veda, onde togliamo la seguente leggenda, in cui si vede chiaramente simboleggiato il diluvio di Noè. In quella adunque, si dice, che Brama dormiva, il demone Aya–Griva accostatosegli, rubò i Veda che gli uscivano di bocca. Di che accortosi Visnù, tramutasi all' istante in enorme pesce, e apparendo al pio re Satiavrata, sì gli parla: « Fra sette giorni

[1] Questi libri contengono la teologia e la cosmogonia degli Indiani, e sono diciotto: ognuno dei quali tratta dei cinque soggetti seguenti. 1. Della creazione del mondo, delle sue età e del suo rinnovamento: 2. Della generazione degli Iddii e degli eroi: 3. Della cronologia secondo un sistema mistico: 4. Della storia dei semidei e degli eroi: 5. Della cosmogonia con una storia mitica ed eroica. Onde si possono assomigliare alle cosmogonie dei Greci, comprendendo la mitologia propriamente della degli Indiani; laddove i Veda svolgono principalmente le idee intorno a Dio, alla prima creazione delle cose, all' anima, e alle sue correlazioni con la divinità.

i tre mondi periranno sommersi; ma di mezzo alle onde devastatrici emergerà un vascello, ch' io stesso condurrò, e si fermerà dinnanzi a te. Nel quale tu porrai ogni sorta di piante e di semi, e una copia d'ogni specie d'animali, dipoi entrandovi tu stesso. E quando il vento agiterà il vascello, tu attienti al corno, ch' io ho nel capo; perciocchè io non mi ti allontanerò insino a tanto che la notte di Brama non finisca! » E sì intervenne; chè sgombrato il suolo delle acque del diluvio, i Veda furono ritrovati nel cadavere del gigante Aya-Griva ucciso da Visnù, e dati a Satiavrata, che per gli uomini rinnovati divenne il settimo Manù o profeta legislatore. Ma odasi il medesimo racconto, in più particolari descritto in un episodio del Mahbarata. Vaivaswata è il nome patronimico del settimo Manù, che vuol dire figlio del sole. « Questo santo monarca, dice il poema, applicò sua vita a rigidissime austerità. Or mentre un dì era tutto intento alle sue devozioni su le rive del Virini, un piccolo pesce gli drizzò la parola, pregandolo lo traesse fuora dal fiume, in cui facilmente cadrebbe preda ai pesci più grandi. Onde Vaivaswata, presolo, il mise in un vaso pieno d'acqua, ove venne talmente ingrossando, da non vi si poter più contenere; sì costretto Manù gittarlo dentro a un lago, quindi nel Gange, e finalmente nel mare; sendo già addivenuto a pesce gigante. Nondimeno ogni volta che Manù lo tramutava di luogo, sempre si rendeva più agevole ad essere trasportato, anzi aggradevole al tatto e all' odorato. E poscia che fu dentro il mare, volse al santo personaggio tali parole: « Fra poco, tutto che esiste sopra la terra, dileguerà, distrutto nella innondazione che avverrà dei mondi, ove si perderanno esseri moventisi ed immobili. Onde tu avrai cura di costruirti una nave forte, ben provveduta di corde, e in essa ti porrai con le sette Richis, dopo aver preso con te ogni sorta di sementi: e quivi sopra mi aspetterai; ch' io mi ti accosterò e mi riconoscerai ad un corno che porterò in capo. » Vaivaswata obbedì; ed ecco tosto il pesce, al cui corno attaccò un canapo,

il quale fece scorrere la nave sul mare con una rapidità che non mai la più grande, non ostante l'impeto de' marosi e la violenza della tempesta, che non lasciavano discernere cielo da terra. In tal modo quel pesce trascinò seco per un gran numero d'anni la nave, infino a che la fece posare in su la cima del monte Himavot (Hymalaia), dove comandò alle Richis l'attaccassero, dicendo: « Io sono Brama sovrano delle creature, e verun altro essere non mi è al disopra: te salvai dal gran pericolo in queste sembianze di pesce: intanto Manù, che è qui, pon mano alla creazione delle cose [1]. » In verità nessuno degli autori profani, che hanno conservato la tradizione del diluvio universale, lo dà a vedere in maniera sì evidente, tanto simigliante alla narrazione Mosaica. Chè certo nessuno ha che non vegga nelle sette Richis, i sette figli di Iafet [2]. Dei quali alcuni al tempo della dispersione degli uomini, dovettero venire, per via della Tartaria, a stabilirsi nell' India, ceppo dei Bramini e legislatori [3] delle famiglie, che popolarono quella parte del globo. Ma ritornando alle divinità Indiane, dobbiamo aggiungere che alla Trimurti maschile, altra n' aggiungono femminile, discendente da Parascati, moglie ed energia creatrice di Bram, la quale, come sposa di Brama, chiamasi Sarasvati, ed è la Dea dell' eloquenza e dell' armonia. La seconda persona di questa trinità, è Siri o

1 Loiseleur-Deslongchamps, Manava - Dharma - Sastra, pag. 14 in nota.

2 Vedi Dubois, Costumi, instituzioni e ceremonie dei popoli dell' India, tom. II, pag. 231.

3 Secondo altri però, fra' quali il Cantù da noi testè citato in nota, la casta dei Bramini vorrebbe da gente semitica; ciò che potrebbe stare; avvegnachè paia dalle ricerche storiche che l' India popolata fosse a un tratto da tutti tre i rami della famiglia umana. E in effetto di Sem si trovano vestigia nella città di Scharma-Bamyan; di Cam rendono testimonianza gli Indiani, chiamando anche oggidì, il loro paese, di Chus (figlio di Cam); e di Iafet, la lingua primitiva dell' Indostan, cioè il *Sanscrito*, avente singolari affinità con le lingue principali dei discendenti di quello, che sono il greco, il latino, e il tedesco. Vedi Rohrbacher, stor. univer. della chies. catt. lib. IV. Th. Maurice, Histoire de l' Indostan o Antiquités Indiannes. Jones, Rech. asiatic. tom. II. F. Schlegel, Philosophie de l' histoire, tom. I.

Lacmi , che vuol dire la bella , consorte di Visnù , la quale in segno della produzione , porta in mano il loto fiorito, ed in *Lingam* [1] in fronte. Ella nacque dalla spuma del mare , e generò un fanciullo (il Cupido dei Greci), che cavalca sul dorso di un leone, con l' arco in mano, e alle spalle il turcasso con cinque frecce , simbolo dei cinque sensi ; cui ella tien dietro cinta di frutta e di fiori e portata da un pappagallo. La terza finalmente è Bavani, moglie di Siva, simigliante alla Cerere dei classici, come la prima a Minerva, e la seconda a Venere. Altri dei sono venerati da quel popolo , che sarebbe impossibile di pur nominare, ascendendo a più di 330, 000, 000 [2] ; dei quali impone i nomi ai propri figliuoli, variandoli quanto più gli è dato, affine di avere nella stessa famiglia ogni dì più patroni. Non è poi a dire il fanatismo a cui si lascia trasportare il suo sentimento religioso verso siffatte divinità ! Basterà commemorare la festa del Tirunnal, ossia del carro , di gran momento a pigliar cognizione dei costumi e religione di quella parte di mondo ; primo a descriverla alla colta Europa il nostro beato Odorico da Udine, come fra poco vedremo. In quella adunque che migliaia di devoti trascinano il gran convoglio del Dio fra i cantici e le oscene danze delle baiadere, d' ogni lato padri e madri coi fanciulli in braccio si lanciano innanzi a frotte, a fine d'acquistar merito col venire schiacciati da quello. Terribile festa , che dimostra quanto possa negli animi un superstizioso rito, posto dall' un de' lati pur l' istinto della propria conservazione. L' idolo di Giagrenat , formato di legno, con magnifiche vestimenta , le braccia dorate , il viso tinto di nero, la bocca aperta e di color sanguigno, siede sur un carro, con sopravi una torre alta sessanta piedi. Al primo apparire , la moltitudine il saluta per alcun tempo con grida spaventevoli, e fischi. Dipoi attaccate al carro enormi corde, alle quali si afferrano uomini, donne e fanciulli,

1 Membro generatore.
2 Vedi Dubois, oper. cit. tom. II. pag. 395.

a fine di partecipare a quella divozione, tu vedi la torre avvanzare lentamente in grande frastuono. Cigolando dal peso le ruote si profondano nel terreno; in quella che i sacerdoti recitano inni, e drappelli di pellegrini agitano in aria verdeggianti rami. Ma poco stante la scena diviene paurosa; chè legge di loro religione vuole vittime di sangue; onde allora è che quegli sciagurati portati dal loro fanatismo, si gittano sotto le ruote; sicchè, a mala pena alcuni contenti a farsi fracassare braccia e gambe, i più vi lasciano la vita. Dei meno zelanti, molti si appagano semplicemente espiare con torture le loro peccata; questi rovinando sopra mucchi di paglia con dentrovi acute lancie e coltelli, altri lasciandosi attaccare alle due estremità d'una leva con uncini di ferro, che si configgono nella scapula, onde levati a trenta piedi d'altezza, ricevono un rapidissimo movimento di rotazione, durante il quale si dilettano a sparger fiori sopra gli astanti. I quali non si rimangono neppur essi freddi e dammeno; anzi dan di piglio a cento e mille piccole espiazioni, ficcandosi scheggie di canne nelle braccia e nelle spalle, e facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte centoventi ferite (numero di rito); l'un traforandosi la lingua con una acuta punta di ferro, l'altro recidendolasi con una sciabola! Atroci sacrifici, suggeriti a quel popolo umano e mansueto, dalla fede che hanno nella trasmigrazione delle anime; la quale rampolla, chi vi badi, da grande verità, cioè l'uomo peccando rassomigliare alle bestie, e separato così da Dio, solo mercè di lunghe e dure pruove, potersi a lui ravvicinare e unire; verità tanto da essi diformata quanto è il confondere il cielo con la terra. Ma oltre a questi gli è utile sapere, altri lampi trasparire da quelli miscugli di orrende superstizioni, i quali chiaramente richiamano all'antica fede dei Patriarchi: conciossiachè una con le ricompense e i castighi, effetti del bene e del male operati in una vita anteriore, ei ammettono ancora un paradiso ed un inferno. Questo chiamato NARACA o PATALA, di cui Yama è il re, diviso in sette di-

more principali, con pene nondimeno che non fossero eterne. E in quattro, il luogo della beatitudine, accoltevi le anime di coloro, che espiarono i loro falli mediante replicate rigenerazioni e pratiche di virtù: lo SVARGA, dove presiede il dio Indra, e vanno a soggiornare le anime virtuose senza alcuna distinzione di casta o di setta: il VEICONTA, paradiso di Visnù, il quale vi ammette i suoi cultori, brami ed altri: il KEILASSA, paradiso di Siva, riserbato ai fervidi adoratori del *Lingam*: il SATTIA-LOCA, luogo della verità, paradiso di Brama, nel quale entrano soltanto i perfetti brami. In queste dimore non è copia altro che di piaceri corporali e temporanei: se non che rendutasi l'anima al tutto pura come era, si congiugne con Parabrama all'anima universale, come fanno le goccie dell'acqua, tornandosi al mare donde uscirono. Suprema beatitudine, cui gli Indiani danno il nome di MOCKTAM, che vuol dire liberazione, e di MUKTI, ultimo fine [1]. Donde si pare manifesto, dice Dubois, che per quanto abbia forza l'idolatria di tutto corrompere, non giunse a distruggere del tutto certe verità fondamentali, scolpite in cuore a tutti gli uomini, la notizia delle quali è tale da non potersene far di meno per formarsi un popolo a stabilità civile. E sì conoscesi come gl' indiani, avvegnachè sepolti da sì rimota antichità nelle tenebre dell' errore, conservano tuttavia positive cognizioni intorno all' Essere supremo, provvido, buono, e giusto; non altrimenti che dell' immortalità dell'anima, e della necessità ed esistenza d' un' altra vita, con ricompense ai buoni e pene ai cattivi. Ond' è a conchiudere che tali verità veramente dommatiche, non sarà mai terra al mondo in cui siano per essere al tutto dileguate; vano sempre ogni sforzo dell' ateo e del materialista, che mettono ogni studio a bandirle dal mondo [2]. Ma della storia, della scienza, e della religione degli Indiani sia abbastanza il detto fin qui; descrittone quanto

1 Dubois, oper. cit. pag. 320.
2 Dubois, loc. cit.

credevamo essere, nonchè solo utile, ma indispensabile a sapere a coloro, che ministri della legge vera di Dio, si faranno ad annunziarla a quelle genti di sì strano costume e dottrina. E ciò premesso, tempo è che brevemente tocchiamo del come e quando e per opera di chi in prima e propriamente fu recata e divulgata in quelle regioni la parola di vera sapienza, che è il cristianesimo.

E diciamo senza più, dall' apostolo san Tommaso. Ben ci è noto questa sentenza essere stata fortemente combattuta da dotti di assai valore e rinomanza; ma ella, bene studiata, ci pare di tali e tanti argomenti confortarsi, da non più potersene ragionevolmente dubitare. E noi ci facciamo ad esporla con le parole di Abdia di Babilonia, vescovo e discepolo degli Apostoli del Signore; la cui opera, posto che senta un pò di troppo dello spirito di leggenda, o composizione di immaginazioni divote, ciò non fa che non sia un assai rispettabile monumento di antica letteratura sacra, ove i fatti, se non alla lettera, al certo nella sostanza si hanno a tenere per certi e venerandi. « In quella che Tommaso era in Gerusalemme, dice dunque Abdia nella sua storia dei combattimenti apostolici [1], ebbe dal cielo comandamento di muovere alle Indie, a fine di mostrare il lume della verità a quel popolo sedente nell' ombra di morte. Or sovviemmi aver letto un certo libro [2], ove erano narrati il suo viaggio e le cose da lui operate in quel paese. Ma conciossiachè molti non ne facciano gran conto a cagione della verbosità, onde ridonda, io, lasciate dall' un de' lati le cose superflue, mi ristringerò a contarne i fatti certi, che possono tornare graditi ai lettori ed utili alla Chiesa. » Dopo il quale preambolo viene la leggenda, che compendiata, è come appresso.

1 Questa storia fu pubblicata la prima volta da Wolfang Lazio col titolo di « Abdiae Babiloniae, episcopi et apostolorum discipuli de historia certaminis apostolici libri decem, Julio Africano interprete, Basileae 1522 » la riprodusse dipoi con note critiche, Fabricio nel tom. II. del suo codex apocryphus novi testamenti, tom. III. pag. 388.

2 È probabile, dice Fabricio, che si parli quì degli *Atti di Tommaso*, che scritti in greco si conservano in alcune biblioteche.

Sendo Tommaso in Gerusalemme, apparitogli nostro Signore, sì gli parlò: « Il re dell' India, di nome Gandoforo, ha inviato il suo ministro Abden in Siria a cerca d' uomini, maestri in architettura: va tu, ch'io ti mando a lui! » Al che rispose l' Apostolo « Inviatemi o Signore, dovunque vi aggrada, fuori che alle Indie! » A cui quegli: « Va, disse, ch' io veglio sopra di te; e, convertiti gli Indi, a me quindi verrai a togliere dalle mie mani la ricompensa del martirio! » Ai quali conforti, ripigliando l' Apostolo si fe' a dire: « Siete voi il Signore mio, ed io vostro servo; sia adempito il vostro volere! » E in questa Abden, ministro del re Gandoforo, si girava per il mercato; a cui però disse nostro Signore: « Giovane uomo, che vuoi tu comperare? » E questi: « Il mio padrone mi ha mandato a cercar uomini ammaestrati dell' arte del fabbricare, perchè venissero a costruirgli un palazzo simigliante a quello che è in Roma! » E sì il Signore diègli Tommaso, dicendo: « Questi a punto si conosce di architettura. » Onde via si partirono; e durante il cammino Tommaso convertì di molti infedeli, specialmente nella città di Aden, vicina del mar Rosso, ove alcun tempo sostarono. Finchè giunsero nell' India, ove alla prima città che passavano, assistettero alle solennità delle nozze del figlio del re. E quivi predicando Tommaso l' evangelio, operò sì grandi miracoli, che oltre del re, molt' altri si convertirono alla fede di Cristo. Ancora quei novelli sposi ricevettero il battesimo: e dipoi la donna, di nome Pelagiana, prese il velo, ed ebbe l'onore del martirio; e l'uomo, chiamato Dionisio, venne consacrato vescovo di quella medesima città. Ciò fatto Tommaso e Abden continuando il cammino, si recarono alla presenza di re Gandoforo. E questi a Tommaso, siccome dettogli architetto, affidò grandi tesori per l' inalzamento, che tosto gli ebbe ordinato, di un grande palazzo, e per affari di regno andossene in altra provincia. Tommaso intanto punto non pigliandosi pensiero della fabbrica, si mise a percorrere quella regione, predicando l' evangelio, ove ridonando la sanità agli infermi, distribuì

in due anni, che il re si rimase lontano, tutti gli avuti tesori ai poveri, e vi fece senza numero conversioni. Or tornato quegli, la prima cosa addomandò del palazzo: a cui prontamente rispose l' Apostolo; « Bene è fornito ; ma a te non è dato di abitarvi fuori che nell'eternità ! » Di che Gandoforo indegnato, il fece gittare dentro ad orribile prigione da esservi scorticato vivo e dipoi bruciato. Ma in questa avvenne che morisse un fratello del re di nome Sud, a cui quegli ordinò si costruisse un magnifico sepolcro. Se non che al quarto dì, compite le cerimonie funerali, il morto risuscita fra lo stupore universale; il quale volto al re, si piglia a parlare: « Quell' uomo, o re, che tu vuoi scorticare vivo e bruciare, è veramente un amico di Dio! I cui angioli trasportatomi in paradiso, mi fecero vedere un magnifico palagio, tutto risplendente d'oro, d'argento e di pietre preziose; e quello, mi dissero, è il palazzo che Tommaso levò al tuo fratello Gandoforo. Egli nondimeno, soggiunsero, se n'è renduto indegno; per la qual cosa se ti è a grado di abitarlo, noi faremo a Dio preghiera perchè tu risorga alla vita, a fine che tu possa acquistarlo da tuo fratello, rendendo a lui il danaro che si pensa perduto! » Le quali parole udite Gandoforo, corse difilato alla prigione dell' apostolo, e sciòltolo dalle catene, il prega caldamente si copra di un nobile vestimento. A cui Tommaso: « Non sai tu, dice, che coloro che amano aver potenza nelle cose celesti, non si pigliano pensiero delle carnali e terrene? » Onde il re gittatosegli a piedi, il richiede di benigno perdono. Il quale ottenuto dipoi col suo fratello il battesimo, Tommaso disse loro: « Sono in cielo palazzi senza numero, preparati fin dal cominciamento del mondo; e questi sono tali che si acquistano a prezzo di fede e di elemosine! » E dopo queste avventure, discorse diversi regni dell' India, annunziando da per tutto il vangelo, operando di molti miracoli, e convertendone i popoli a Gesù Cristo. Il quale infine preso a perseguitare dal re Mesdeo, che comandollo adorasse all' idolo del sole; ei rispose, volentieri s'inginocchierebbe

dinnanzi a quello a fine di sacrificargli, tanto solo che al suo comandamento non rovinasse tutto in pezzi a terra; e ciò in quel medesimo istante avverossi. Al quale avvenimento levossi a tumulto il popolo, che la più parte teneva per Tommaso. Onde il re fattolo immantinente gittare in prigione, il diede alle mani di quattro soldati, con comando lo mettessero a morte in su le cime della vicina montagna. Ove in effetto, dopo lunga preghiera a Dio, fu trafitto di lancia! » Tale suona il racconto di Abdia, ove ha tanta schiettezza di poesia, che incanta. Che se in quanto a ricisa storica verità, noi volentieri consentiamo non si potere in ogni verbo approvare, il fatto almeno in genere della missione di Tommaso nelle Indie, e il suo martirio, ci è come irrepugnabile, chi ponga mente che i monumenti ecclesiastici greci, latini e siriaci, tutti concordevolmente attestano lui essere stato veramente l'Apostolo dell' Indie; il quale vi portò la fiamma della fede, e vi ricevette il martirio. In effetto ciò leggiamo primamente in tutti i martirologi e antiche liturgie, ove si narrano le più pure e certe tradizioni storiche che mai fossero, del cristianesimo. Ed ecco, per dire di alcune, le parole dell' officio siriaco dei Giacobiti nella festa di san Tommaso: « Tommaso, di cui celebriamo oggi la memoria, essendo stato inviato alle Indie dal Signore, venne venduto non altrimenti che uno schiavo. Egli tracciò un ammirabile palazzo, di cui Dio alzò la cima fino al cielo. Ma dipoi trafitto come il suo Signore, da una lancia, ottenne col titolo di apostolo la corona del martirio [1]. » Ove la leggenda di Abdia è nella sostanza ripetuta. Coi Giacobiti concordano i Nestoriani, i quali cantano nei vespri dell' officio del santo Apostolo: « Mercè la vostra predicazione, o Tommaso, respirarono gli Indiani il profumo della vita, e abbandonati i costumi della gentilità, fecero fiorire fra loro il pudore! » E nel notturno del medesimo officio: « Tommaso si con-

1 Assemani, Biblioth. oriental. tom. II.

dusse nelle Indie a fine di rovesciare i templi de' demoni, ed estirpare la lussuria in uomini e donne, che n' eran dominati. Gli Indiani che non portano vesti a cagione dell' eccessivo calore del paese, veduto Tommaso coperto di abiti, conobbero il pudore e la modestia. » Odasi inoltre Bar-Ebreo nella sua cronaca siriaca: « Tommaso apostolo fu il primo vescovo dell' oriente. Imperocchè dal libro della predicazione de' santi Apostoli ci è fatto a sapere che il second' anno dopo l' ascensione di nostro Signore al cielo, egli annunciò la fede cristiana nei paesi dell' oriente, e predicolla agli Indiani [1]. » Finalmente conchiude il breviario romano: « L' apostolo san Tommaso, sopranominato Didimo, nativo di Galilea, predica in un gran numero di provincie il vangelo, annunziando la fede ai Parti, ai Medi, ai Persiani, agli Ircani, e ai Battriani. Il quale finalmente si condusse fra gli Indi, che ammaestrò della religione cristiana. Ma dal re di quel popolo sendo dannato del capo, fu finito di lancia in Calamina, onde sublimò l' onore dell'apostolato con la corona del martirio [2]. » Alle quali testimonianze delle liturgie più antiche del cristianesimo, chi voglia aggiungere la costante tradizione che risale sino ai primi tempi della Chiesa, egli n' acquisterà tanta certezza, da non poterne in verun modo dubitare. In effetto noi primamente leggiamo nella cronaca pasquale il seguente frammento d' un' opera del vescovo Doroteo, nato nel 254, ove descrivendo gli atti e le peregrinazioni degli Apostoli, così si fa a dire di san Tommaso: « L' apostolo Tommaso, avendo annunziato l' evangelio ai Parti, ai Medi, ai Persi [3], ai Battriani ed ai Magi, sostenne il martirio in Calamina, città dell' Indie [4]. » San Girolamo poi che morì l' anno 420, parla di tal missione dell' Apostolo, come di un fatto universal-

[1] Part. III. cap. 1.
[2] Brev. Rom. die XXI Decembr.
[3] È questo quel popolo agricoltore di Persia, di cui parla Erodoto tom. 1. cap. 125.
[4] Chronicon paschale tom. II. pag. 138.

mente noto ed accettato a' suoi tempi, affermando nel suo catalogo degli scrittori sacri, che morì nella medesima città di Calamina [1]. E posto anche che fosse questa un' aggiunta appostavi dai greci per mano di Sofronio ; ciò proverebbe che questo e quelli punto non dubitavano menomamente della predicazione di san Tommaso appresso gli Indi. Ma tale era in verità la sentenza di san Girolamo; conciossiachè toccando dell' immensità del Salvatore in quanto Dio, egli dice: « Il figlio di Dio adunque trovavasi ad un tempo e con gli Apostoli nei quaranta dì che seguirono la sua risurrezione , e con gli angeli in seno a suo Padre , e di là dai mari. Egli è presente in tutti i luoghi, CON TOMMASO NELLE INDIE, con Pietro in Roma, con Paolo nell' Illiria, con Tito in Creta, con Andrea in Acaia , e con ogni altro apostolo e predicatore del Vangelo in quale che si fosse terra da essi discorsa [2]. » A san Girolamo fa eco Teodoreto, il quale parlando della predicazione degli Apostoli, dice come appresso: « Ei fecero ricevere la legge del Crocifisso non solo ai Romani e quanti vivevano sotto al loro impero, ma ai Sciti, ai Sarmati , agli INDIANI, ai Persiani, ai SERI, agli Ircani, agli Etiopi, ai Brettoni, ai Cimmeri, ai Germani, in una parola a tutte le nazioni e ad ogni fatta di persone [3]. Vero è che qui si parla degli Apostoli in generale ; ma san Tommaso è il solo cui venga aggiudicata la missione nelle Indie, onde non altro che a lui son da riferirsi le parole di Teodoreto, come saggiamente avverte il Baronio [4]. Infine Niceforo [5], Gaudenzio [6], ed altri , che sarebbe troppo lungo riferire, ci ripetono anch' essi con Sofronio che il santo Apostolo morì in Calamina delle Indie, che è la città di Meliapur nel distretto di Madras. Ai qual' autori dei primi secoli del cristianesimo, fan sequela altri di tempo in tem-

1 S. Hier. Catal. scripl. eccl. I. 120.
2 Sanct. Hier. ad Marcell. Epist. 118 tom. III. pag. 414.
3 Theodorel. Serm. IX. pag. 128.
4 Anoal. an. XLIV. n. 33.
5 Histor. tom. II. cap. IV.
6 Serm. XVII.

po insino a noi, talmentechè la tradizione non può essere nè più piena nè più costante. E veramente nel secolo settimo Gregorio di Tours, parla d' un uomo celebre, di nome Teodoro , che aveva visitato la tomba di san Tommaso nelle Indie. Similmente vi si recò l'anno 883 , Sighelm , vescovo di Shireburn, di comandamento e voto del re di Sassonia Alfredo il Grande [1]. E del pari ne fanno commemorazione le relazioni d'un viaggio che fecero colà due Musulmani nel nono secolo ; e dipoi Marco Polo [2], non altrimenti che i missionari Francescani e Domenicani, che passarono nell' Indie, portando il vangelo nel Katthai, e sino in fondo alla Tartaria ; come dei primi frate Giovanni da Monte-Corvino, a cui a punto è sacro questo capitolo della storia delle nostre missioni ; e dei secondi frate Ricoldo, il quale sì da que' luoghi scriveva ai fratelli del suo Ordine: « In questo regno dell' India predicò la fede san Tommaso apostolo, il quale vi convertì di molti principi [3]. » Dalle quali tutte riferite testimonianze si pare manifesto che non solamente gli occidentali, ma i medesimi arabi discepoli di Maometto, son persuasi dell' apostolato di san Tommaso in quella grande regione. Tradizione, la quale si mantiene sempre fresca e viva, sopra tutto nei regni di Madurè e di Carnate, ove molti di que' popoli menano vanto che i loro antenati fossero stati rischiariti della luce evangelica dall' apostolo san Tommaso. In Meliapur poi di generazione in generazione, si è sempre tenuto, l' apostolo suddetto essere stato quivi martirizzato sopra un monticello vicino alla città , ove del continuo i fedeli vanno a visitarne la tomba. Anzi secondo che riferisce il gesuita Pons [4], alcuni bramini affermano, pur nei loro libri che si conservano nell' accademia di Cangipur, descriversi storie assai antiche, ove si

1 Chronicon Saxonicum, anno 883, De Gestis rerum Anglorum p. 44.
2 I viaggi di Marco Polo, descritti da Rusticano di Pisa, tradotti ed illustrati da Vincenzo Lazari, part. III. cap. XIV. pag. 170. Venezia 1847.
3 L' histoire merveilleuse du grant Caan.
4 Lett. edific. tom. XXIII. pag. 205, ediz. in 8. franc.

parla di san Tommaso, del suo martirio, e del luogo della sepoltura.

Ma qui non si terminano ancora le pruove del fatto, che ci piace di mettere, quanto è possibile, fuori d'ogni dubitazione; anzi ce ne fornisce delle nuove a sopprabbondanza la conquista che fecero di quelle terre i Portoghesi. Alfonso adunque d'Albunquerque, le cui gloriose gesta gli meritarono il nome di grande, conquistata l'anno 1510 la città di Goa, era tutto in fortificarla contro ai nemici; quando coloro che vi lavoravano intorno, negli scavi s'avvengono in una croce di bronzo, con affissavi l'immagine del crocifisso Salvatore, che il governator delle Indie fece porre nella chiesa, che di suo ordine venne innalzata a Dio in rendimento di grazie della ottenuta vittoria. Ancora l'anno 1521 si scoperse in Meliapur il corpo di san Tommaso. Era un sepolcro molto sotterra, nel quale, fra sabbia e calce, apparvero di certe ossa notabili per la loro bianchezza, una lancia di ferro confitta nel legno, un pezzo di bastone ferrato, ed un vaso d'argilla pieno d'acqua. E tra per la tradizione locale che quivi fosse realmente il corpo del glorioso apostolo del Signore, e la singolare disposizione del monumento sepolcrale, i Portoghesi minimamente non dubitarono essere quello il deposito prezioso, che posero in una cassa adorna di argento e trasportaronlo in Goa, quivi alluogandolo in una chiesa appostatamente eretta in onore del santo [1]. Inoltre riferisce Du Jarric che intorno all'anno 1543, venne presentata a Martino Alfonso di Susa, una lama di rame con sopravi incise alcune lettere sì logore dal tempo, da non esservi chi le deciferasse; ma un ebreo assai versato nelle lingue e antichità dell'Indie, riuscì nell'intento finalmente di chiarirne il senso; che era, il re, vivente al tempo di san Tommaso, aver fatto dono all'apostolo d'un terreno da edificarvi un tempio al vero Dio [2]. E soggiunge il me-

[1] Maffei, storia dello Indie orientali e occidentali. Tom. 1. pag. 81. e 84. Du Jarric, Histoire des choses memorables etc. tom. 2. pag. 502.
[2] Du Jarric, oper. loc. cit. pag. 508.

desimo Du Jarric che circa il 1548, governatore delle Indie Giovanni di Castro, avendo divisato alcuni Portoghesi di Meliapur di fare innalzare una cappella sopra un poggio vicino alla città, ove dicevasi che l'Apostolo fosse stato ucciso dai bramini; nello scavare trovossi scolpita in rilievo sopra una pietra della lunghezza di circa due piedi, e larga uno e mezzo, una croce, le cui quattro estremità erano ornate d'un giglio dischiuso, con sopravi una colomba in atto di darvi del becco. Intorno alla croce poi una triplice arcata, con difuori tutto all'ingiro alcuni strani caratteri loro incogniti. Ma il capitano e 'l vicario della città solleciti ad ogni modo d'averne il significato, s'indirizzarono ad un bramino del regno di Narsinga, in fama di celebre sapiente. Il quale detto essere quella una geroglifica scrittura, ne diede la seguente interpretazione: « Trent' anni dopo apparsa nel mondo la legge de' cristiani, e proprio addì venticinque di settembre, l'apostolo san Tommaso morì in Meliapur, ove avvenne conoscenza di Dio, cangiamento di legge, e distruzione del demonio. Dio nacque dalla Vergine Maria, il quale visse ben trent' anni sotto alla obbedienza di lei, avvegnachè fosse Dio eterno. E insegnò la sua legge a dodeci Apostoli, uno de' quali con un bordone in mano venne a Meliapur, e vi innalzò una chiesa; onde i re del Malabar, del Coromandel, di Pandi, ed altri di diverse nazioni e sette, di buona volontà vennero alla legge ch' egli predicava, uomo santo e perfetto. Da ultimo, tempo venne che Tommaso morisse trucidato da un bramino, del cui sangue si fece una croce [1]. » Se non che tale interpretazione non fu pienamente accolta dai portoghesi, anzi di lontano paese si mandò chiamare altro bramino, che nulla sapesse del primo, nè punto si conoscesse della interpretazione di lui; e questi deciferò medesimamente i sopra detti caratteri. Delle quali tutte cose mandò testimonianze autentiche ad Enrico infante di Portogallo, il vescovo di

1 Du Jarric oper. loc. cit. pag. 512.

Cochin l'anno 1562; che vennero alle mani dello storico Osorio, al quale consuonano precisamente tutti gli altri storici Portoghesi. Or poste tali e tante testimonianze, giuntavi la non mai interotta tradizione con costanza ritenuta nella Chiesa, di temerità ed audacia incredibile, se non altro, sarebbe tacciato chi in tanta luce di monumenti si osasse muovere benchè il minimo dubbio intorno ai fatti dell' apostolato e martirio di san Tommaso nelle Indie. Chè in somma la leggenda di Abdia, onde dammo principio a questa critica disputazione, ci venne mano mano confermata da pruove talmente irrepugnabili, che pochi più fatti storici al mondo hanno simigliante aureola di certezza. E in effetto l'istesso nome del re Gandoforo, e la sua esistenza vennero ultimamente messi fuori d' ogni dubitazione dai sapienti studi del dottissimo orientalista francese, il signor Renaud; il quale in una sua opera pubblicata l'anno 1849, in tal forma ne rende ragione. « Fra le medaglie novellamente scoperte, ei dice, nella classe di quelle appartenenti ai re Indo-Sciti, che regnarono poco tempo dopo i Kancrkè nella valle dell'Indo, ve ne ha di un principe di nome Gandoforo!.. Secondo una tradizione che risale ai primi secoli dell'era cristiana, l'apostolo san Tommaso si recò a predicare il Vangelo nell' India, ove ebbe martirio su la costa del Coromandel. I fatti della cui vita giunti insino a noi in greco e in latino, parlano di un re della penisola di nome Gandoforo, dicendo che il santo Apostolo, che era in Gerusalemme, imbarcatosi in un dei porti più vicini, approdò alla costa della detta penisola indiana. Donde s' avvanzò nell' interno appresso al predetto re, che abbracciò il cristianesimo: e dipoi in un'altra provincia, ove ricevè la corona del martirio. Nel quale racconto non è verbo che bene non si acconci alla memoria della tradizione, e ai monumenti dell' archeologia [1]! » Dopo le

[1] Memoire geographique, historique et scientifique sur l'Inde, anterieurement au milieu du onzième siecle de l'ère chrétienne, da apres les ecrivains arabes, persana et chinois, pag. 93.

quali tutte cose sin qui ragionate noi conchiuderemo col signor Coquebert-Montbret [1] nessuna sentenza essere omai sì comprovata come quella che afferma san Tommaso aver predicato e ricevuto il martirio nelle Indie; onde anch'essi i difficili e schifiltosi protestanti cominciarono aderirvisi; fra quali il signor Hohlenberg in una sua dissertazione intorno all' origine e ai destinati della Chiesa cristiana nelle Indie [2], e il signor Buchanam, il quale con tutta nettezza e precisione di parole racapitola le sue dotte ricerche circa il medesimo paese, dicendo: « Io sono convinto esservi ragioni da affermare che san Tommaso morì nelle Indie, non altrimenti che san Pietro in Roma [3]. » Ma qui facciamo punto intorno a questo argomento, nel quale abbastanza ci siamo dilungati; quantunque come speriamo, non senza molto diletto ed edificazione de' nostri lettori; avvegnachè nulla debba tornare sì caro al cuore cristiano, quanto il vedere la sua fede, aver fatto, già da secoli, il giro di tutta la terra; e penetrato in ogni popolo, tribù, e nazione, sin su la cima dei più alti monti, e in fondo ai più remoti e paurosi deserti, da per tutto in somma, ove raggio di sole scende a rischiarare i passi della grande famiglia di Adamo!

E talmente preparato, come a dire, il campo dell'argomento della nostra istoria, facciamoci a dire di coloro dei nostri, che primi su la fine del secolo XIII rappiccando il filo delle antiche predicazioni, ristorarono questa medesima fede nelle Indie, già dalla nestoriana eresia guasta e corrotta; vogliam dire la fede vera, che tiene e professa la santa Chiesa cattolica, apostolica romana, madre e capo di tutte le chiese, che sono nel mondo. E anche qui ci è dolce il poter affermare che ciò fecero come già in ogni altra contrada i gloriosi figli di san Francesco e di san Domenico, i Frati Minori e Predicatori;

1 Note sur les chrétiens de saint Thomas dans le Recueil des voyages et des memoires de la Societé de Geographie, tom. IV. pag. 25.
2 De orig. et factis Eccl. Christ. in India Orientali, Copenh. 1822.
3 Christiané Resarches in India, ediz. II. pag. 101.

onde posto che non vi fu regione, come si pare, per quantunque barbara e lontana, ove ei a pena nati, non portassero il santo nome di Cristo, e vi seminassero la fede, fecondandovela nonche solo dei sudori apostolici, ma del loro sangue, si fa ognora più manifesto, aver veramente voluto Iddio rinnovare a mezzo di questi due Ordini, il prodigio solennissimo, che fu la predicazione dei primi dodici Apostoli a tutte le nazioni del globo. Eglino adunque allargando ogni dì più la loro missione in Asia, s'insinuano animosi anche nella immensa e tanto misteriosa regione testè per noi descritta delle Indie, la quale tolgono a percorrere con tale confidenza in Dio, che , se l'autorità della storia non fosse, avremmo a riputare i loro fatti, non altrimenti che miti creati dalla immaginazione di popoli ancora dimoranti negli incantesimi della loro infanzia, come veramente figurano tutti gli eroi della favolosa antichità , che fra quasi tutte le genti precedettero l'età della storia. Già da pezza i Frati Minori e Predicatori erano appariti in quelle terre; ed in effetto sin dall'anno 1257 il pontefice Alessandro IV fra le nazioni da loro evangelizzate, annovera anche gli INDIANI [1] ; e simigliante commemorazione ne fa Nicolao IV un po' prima del 1290 [2]. Nè poteva essere altrimenti; perchè dopo la prima loro missione ai Tartari, essi eransi assai moltiplicati e sparsi per tutte le contrade dell' Asia, in Armenia, nella Georgia, in Persia, da ogni parte discorrendole senza intermissione, in predicazioni, in ambascerie, in assistenza agli eserciti occupati in opere di guerra : onde essendo come in su le porte dell' India, tornava al loro zelo come quasi impossibile che non vi si lanciassero dentro a tentarvi trionfi nuovi di quella fede, che tanto desideravano di vedere accesa in tutto l'universo. Del non esser poi in quei primi tempi rimase ricise memorie di tali, come a dire, dispersi APOSTOLI PEREGRINANTI PER LA CAUSA DI GESU' CRISTO su tutta la terra, ol-

1 Vedi il cap. XIV. del lib. I.
2 Vedi il lib. II. cap. IX.

tre la natura stessa del loro singolare apostolato, già ripetutamente ne abbiamo accennato le cagioni estrinseche e le occasioni, che qui inutilmente non ripeteremo. E per ciò, siccome con tali dati solamente non amammo discorrere di nessun' altra nostra missione, così ci tenemmo in silenzio circa quella delle Indie, insino a tanto che non c'imbattessimo in fatti, nonche solo certi e determinati, ma gravi e di tal momento da poter quindi dire: questa è storia vera e degna di particolare narrazione: tanto più che da alcuni, i quali menano vanto di essere, e veramente sono in parte scrittori diligenti ed imparziali, vennero quelle gesta al tutto trascurate e poste in oblio. Tra i quali ci duole grandemente dovere annoverare i chiarissimi Kircher e Martini, cotanto meritevoli della storia civile politica e religiosa della Cina. Chè insomma i primi principî delle predicazioni Francescane e i primissimi auspicî dello stabilimento di una chiesa formata appresso quei popoli infedeli, è tal gloria della Chiesa di Gesù Cristo, che non si deve al pubblico tacere, come opera di edificazione di tutta la cristianità, la quale si compiace di vagheggiare con diletto di fede verace, gli effetti e gli influssi dello zelo cattolico in tutti i tempi e per tutte le regioni della terra, onde si viene componendo l'universale società dei credenti. Il fatto adunque, che non dubitiamo di chiamar grande e qui togliamo a narrare, è l'entrata nelle Indie a recarvi la buona novella dei figli di Dio, di Frate Giovanni da Monte-Corvino col suo compagno di viaggio, d'intendimenti e di fatiche, Frate Niccolò da Pistoia de' Predicatori. Il quale delegato, come nel libro antecedente ponemmo, della santa Sede Apostolica al gran Khan Kublai in Cina con lettere di Nicolao IV che lo inviava, or muove dalla Persia a quella sua novella missione, passando per l'India a fine di indagare se anche quelle regioni fossero disposte a ricevere la sementa evangelica, e spargervela passando, la quale poi verrebbe ad essere coltivata da altri suoi confratelli, che da lui ne sarebbero avvisati. Ed in effetto per ciò che egli non avrebbe potuto

lungamente fermarvisi, si accompagnò al Frate Niccolò da Pistoia, il quale, augurata che fosse la missione, quivi si rimarrebbe a governarla, mentre egli proseguirebbe il suo cammino, ed altri, fatti consapevoli del loro buon successo, verrebbero tosto ad unirvisi dalla Persia o dall' Europa. Anche era con essi certo Pietro di Lucolongo, mercadante ed ottimo cristiano, il quale seguì, siccome vedremo, Frate Giovanni sino a Pekino, e quivi lo aiutò di molte larghe limosine a compiere le gravi e difficili opere, che questo zelante apostolo Francescano ebbe mandato ad effetto in quella città capo di tutta la Cina. I due santi apostoli adunque, l'uno in bianca veste, l'altro in bigia, non d'altro forniti che del breviario e del crocifisso, nudi i piedi e con un bordone in mano, mossero da Tauris [1] l'anno 1291, e con grande ardimento lanciatisi nell'India, oh! di quanti affetti e speranze dovè sentirsi commosso il loro cuore al primo metter piede in quelle contrade, di cui andavano per le bocche misteriosi racconti, specialmente intorno al celebre PRETE GIANNI, del quale si contavano strane meraviglie; ma nessuno insino a quel tempo avea mai saputo indicare con precisione e con certezza in qual par-

[1] Di questa città, della quale già più volte ci avvenne in questa nostra storia di ragionare, ed era come a dire il centro e capo delle missioni Minoritiche nella Persia, nel seguente modo ne compendia brevissimamente la notizia il chiarissimo signor Vincenzo Lazari nelle dotte sue illustrazioni ai viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano di Pisa, e da lui tradotti (Venezia 1847, pag. 289.) « Tauris (Toris dei codici francesi ed italiani, Thaurisium dei latini) è la odierna città persiana di Tauris, altrimenti detta Tabris e Tebris, nella provincia di Aderbigian, che coll' Irac persiano formava una volta il regno di Media. In ogni tempo fu questa città uno scalo importantissimo del commercio. Fornita nel 1253 la conquista della Persia dai Mongoli, divenne Tabris, già diletta sede di Arun-el-Rascid, la residenza di Ulagù e de' suoi successori, fino alla fondazione di Sultaniee al principio del secolo XIV. Sul finire di questo secolo, Tamerlano la prese e la saccheggiò; e nuovi assedi sostenne successivamente dagli Ottomani, ma sempre tornò sotto il dominio della Persia. Chardin, che la visitò nel 1673, ne dà una vivace descrizione e ne calcola a un milione la somma degli abitanti. Questo dato è certamente esagerato: ma Tabris era allora floridissima, laddove oggi è assai decaduta. Per ulteriori notizie vedasi Ritter, Erdkunde des Asiens IX. 852-884. »

te proprio delle vastissime Indie fosse il suo regno. Noi nella nostra immaginazione figurandoceli, quali dovettero apparire e sembrare a quei popoli da tanti secoli racchiusi in sè stessi, e contenti come se nelle loro terre tutto si comprendesse l'immenso universo, avvanzarsi tutto a mo' degli antichi Patriarchi confidenti in Dio, e infra loro le gravi cure ragionando della missione, che andavano ad augurare; ci sentiamo venire alle labbra quelle solenni parole del profeta Isaia : « Quanto son mai belli i piedi di coloro, i quali sopra i monti annunziano e predicano la pace! di coloro che annunziano ogni bene! di coloro che predicano la salute, e dicono a Sionne : il Signore Dio tuo regnerà! [1] » E veramente, posto anche che sola l'apparizione di questi due figliuoli di san Domenico e di san Francesco, stata fosse passaggera e nè in tutte ma solo in alcuna parte di quelle regioni, non perciò si avrebbe a riputare sì piccolo avvenimento, da non meritare storica considerazione: imperocchè chi ha studiato alcun poco nella filosofia, che della storia è anima e vita, ben si conosce come da tai fatti, benchè minimi, lontani, e soli, piglia origine bene spesso l'elemento, che dipoi, come scintilla cui gran fiamma seconda, si svolge in forti creazioni della civiltà e grandezza morale dei popoli. Ma, in verità, la peregrinazione apostolica specialmente di Frate Giovanni, fu di tal natura, da volersi avere in sè stessa come una delle più stupende missioni che mai fossero dopo i tempi apostolici. Conciossiachè ed egli visitò in ufficio di apostolato, comechè rapidamente, quasi tutta l'India, e vi operò di conversioni molte e di gran momento. E in effetto quanto alla prima parte, ecco com' egli stesso si esprime nelle lettere, che da Pekino scrisse a' suoi confratelli di Europa e di Persia, domandando aiuto alla coltura del campo, che gli si parava dinanzi amplissimo; le quali lettere riferiremo per intero nel capitolo seguente. « Io frate Giovanni da Monte-Corvino dell' Ordine dei Minori,

1 Isai. LII. 7.

mi partii da Tauris, città di Persia, l'anno 1291, ed entrai nell'India . . . mio compagno di viaggio Frate Niccolò da Pistoia dell'Ordine de' Predicatori. [1] » «Visitai la maggior parte dell' India, e del rimanente cercai notizie; e vidi che si farebbe grande profitto, predicando a questi popoli la fede, se mi si aggiungessero altri nostri confratelli. Ma e' non sarebbe da mandare che uomini di saldissima virtù; imperocchè queste regioni sono di una incantevole bellezza, dove ha di molti alberi aromatici e pietre preziose; non però frutti simiglianti a quelli di cotesti nostri paesi. E sì temperata vi è l'aria, che i naturali vi vivono nudi, eccetto un perizoma ai lombi; onde non è punto bisogno degli ingegni de' nostri sarti; sendo qui perpetua state senza conoscersi inverno. [2] » Le quali brievi notizie che egli ci dà di quel paese, corrispondono perfettamente alla natura delle ridenti vallate di Lahor e di Kaschemir, i cui naturali incantesimi apparisce che avevano operato di profonda impressione su l'animo dell' ingenuo Francescano. Ed è certo a dolere che uomo di sì alto sapere, e della tempera d'animo ch' egli era, non imitasse i suoi confratelli Giovanni da Pian-Carpino e Guglielmo Rubriquis, dandoci una piena descrizione di quelle contrade, e qualche particolari delle religiose e civili costumanze delle genti, da cui sono abitate; chè certo noi averemmo anco al presente da istruircene con dilettevole maraviglia, e non poco lume ne sarebbe venuto a rischia-

1 Ego frater Joannes de Monte-Corvino de Ordine fratrum Minorum, recessi de Taurisio, civitate Persarum, anno Domini 1291, et intravi in Indiam . . . et socius fuit meae viae frater Nicolaus de Pistorio de Ordine Predicatorum. Litt. I. apud Wading. Annal. tom. VI. an. 1305. n. 13. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. Raynal. ad an. 1305 n. 19.

2 De India maiorem partem ego vidi, et quaesivi de aliis; et esset magnus profectus praedicare eis fidem Christi, si Fratres venirent. Sed non essent mittendi nisi viri solidissimi: nam regiones sunt pulcherrimae, plenae aromatibus et lapidibus pretiosis; sed de fructibus nostris parum habent: et propter magnam temperantiam et calliditatem aeris et regionis, nudi vadunt, medio corpore verenda coopericntes, et propterea artibus nostris sartorum et artificiis non indigent, quibus est semper aestas, et numquam hyems. Wading. et de Gubernatis, litt. II. Fratris Joannis, loc. cit.

rare le tenebre sì dense della storia delle Indie. Se non che frate Giovanni di troppo era preoccupato l'animo, fissogli in mente il pensiero della grande missione, che il Pontefice gli avea affidata, che era la conversione del gran Khan della Cina e di tutto l'immenso impero a lui soggetto. E ciò chiaramente apparisce dalle stesse sue lettere, ove con veramente apostolica sollecitudine, egli non è tenero che della spirituale salute di quelle genti, del grande bene che Iddio a suo mezzo degnavasi operare, e del maggiore che sperava, massimamente se altri suoi confratelli lo avessero presto seguito in quelle lontanissime regioni.

De' quali avvantaggi, in rispetto all' India, ci venne fatto di raccogliere quanto segue. Primamente dal suo ingresso in quel paese insino a Meliapur, noi non dubitiamo che qua e colà, ove col suo compagno Frate Niccolò da Pistoia, dovette a quando a quando sostare per cagion di riposo, non si studiasse di mettere alcuna cognizione di Gesù Cristo nell' animo di coloro, appresso ai quali cercavano albergo e ristoro; chè tale in somma era il fine della loro apostolica peregrinazione; e sì fatto zelo ardeva nel petto di quegli uomini, da non esser possibile che si tenesse chiuso in se stesso pur alla minima occasione, che lor si porgesse propizia di guadagnare un' anima al cielo. Tanto più che la loro apparizione a quelle genti, sì com' erano in acconciamento di frati secondo il loro istituto, doveva naturalmente destare vivissima curiosità di sapere chi ei si fossero, donde venissero, ove indirizzassero il loro cammino, e quali intendimenti li sospingessero quasi da un polo all' altro della terra. Le quali considerazioni nascono così spontaneamente dalla natura del fatto, che ai nostri lettori non verrà, ci confidiamo, menomamente in sospecione, adoperar noi gli ingegni dell' arte a dare come che sia importanza a ciò che non si merita attenzione. Noi scriviamo una storia di avvenimenti antichi, le memorie dei quali sono andate in parte perdute (come a punto avvenne di alcune lettere risguardanti questa missione di Frate Giovanni, delle quali egli,

come vedremo, fa menzione); onde ben ci bisogna dalle poche che ci sono pervenute, afferrando gli scarsi accennamenti che ci somministrano, comporre e colorire la dipintura, che abbiamo preso a pennelleggiare. Nondimeno diremo con schiettezza che frate Giovanni da Monte-Corvino non ci tocca di conversioni e frutti della sua missione, perfino a che non giunse in Meliapur, ove è la chiesa di san Tommaso. « Io fui, egli dice, alla Chiesa di san Tommaso nell' India, ove (col mio compagno Frate Niccolò da Pistoia) sostai ben tredici mesi [1]. » E veramente questa chiesa, che dalla memoria dell' apostolo Tommaso inspira sensi di pietà e di venerazione come a chiesa apostolica, giustamente in quelle parti destava lo zelo di religione di Frate Giovanni, che si accingevasi a farsene ristoratore. E qui giova descriverne la postura con le parole del valentissimo signor Vicenzo Lazari nelle sue illustrazioni ai viaggi di Marco Polo, già da noi citate. « La piccola città, egli dice, ove si venera il corpo di san Tommaso, è la odierna Meliapur (città dei pavoni) degli Indiani, san Tommè degli Europei, Beit-Tuma, o tempio di san Tommaso degli antichi viaggiatori Arabi, al sud di Madras. È certissimo che dai primi tempi del cristianesimo quivi stanziarono molti seguaci di questa religione, che attribuivano a quell' Apostolo la conversione dei loro maggiori, e dicevano che ivi pure egli aveva sofferto il martirio. Pretesero alcuni eruditi che non si avesse a riconoscere nel santo qui venerato un Apostolo, bensì un altro Tommaso discepolo di Manete: ma questa opinione è affatto contraria anche alla generale credenza degli Orientali [2]. » Ora ciò posto, a fin d'intendere quel che vi operasse e in quali difficoltà fosse per impigliarsi frate Giovanni da Monte-Corvino, nei tredici mesi che vi dimorò, gioverà udire quale fosse lo stato di quella città a' tempi de'

1 Fui in contrada Indiae ad Ecclesiam sancti Thomae Apostoli mensibus tredecim. Litt. I. loc. cit.

2 Viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, tradotti etc. pag. 400. Vedi anche l'Enciclopedia Geografica, compilata da una società di dotti con la direzione di A. F. Falconetti. Venezia, 1845-1855.

quali parliamo, dal celeberrimo Marco Polo, le cui narrazioni dalle novelle indagini dei dotti viaggiatori vengono ogni dì più confermate. « Lo corpo di san Tommaso, egli dice, si è nella provincia di Maabar, in una piccola terra, che non v'ha molti uomini; nè mercatanti non vi vengono, perchè non v' ha mercatanzia, e perchè il luogo è molto divisato (*remoto*): ma vengonvi molti cristiani [1] e Saracini in pellegrinaggio; chè gli Saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch' egli fu Saracino, e ch'è gran profeta; e chiamanlo VARRIA, cioè sant' uomo. Or sappiate che v'ha cotale maraviglia, che gli cristiani che vi vengono in pellegrinaggio, tolgono della terra del luogo, ove fu morto santo Tommaso, e dannone un poco a bere a coloro che hanno la febbre quartana o terzana; (*i quali*) incontanente sono guariti: e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia che avvenne negli anni Domini milleducentottantotto. Un barone era in

1 Questi cristiani, secondo la concordevole opinione di tutti gli storici ed eruditi moderni, non sono in sostanza altro che una parte di quelli, i quali nel 499 si unirono a formare una chiesa Siriaca o Caldaica nell'Asia centrale ed orientale, professando le dottrine nestoriane. In effetto ei ricevettero sempre i loro capi spirituali dal patriarca nestoriano, detto di Babilonia, che risiedette successivamente in Seleucia ed in Ninive. Più tardi n' ebbero anche dal patriarca giacobita eutichiano di Ninive, obbedendo perciò ad un vescovo, or da quello or da questo inviato, che si chiamava del titolo episcopale di Angamalè. Che tanta era la loro ignoranza da non arrivare a discernere nestoriani da eutichiani, ai quali sì a vicenda ciecamente si aderivano. Nè i loro vescovi se ne pigliavano pensiero; che indifferentissimi in fatto di fede si tenevano contenti al professare esteriormente la dottrina del patriarca, da cui avevano missione (Annali della propag. della fede, tom. XI. pag. 591). Ridotti come già tutti gli scismatici ed eretici, a sterilità e digradazione di se stessi, ei non hanno che tre sacramenti; l' eucaristia, in cui fanno uso di pane con sale ed olio; il battesimo, in cui ungono di olio tutto il corpo del battezzando; e la consacrazione dei sacerdoti. Nelle loro chiese poi, tranne la croce, non veggonsi nè simboli, nè pitture; di lingua e di forma siriaca la liturgia. E circa la loro vita, secondo che nel testè passato secolo ne scriveva un missionario della Compagnia di Gesù, è tale: tutti gli ecclesiastici, non eccetto il vescovo, ammogliati, anche in seconde nozze in caso di vedovanza. Tutti poi mangiano di magro il mercoldì e venerdì; e i loro digiuni sono numerosi come quelli della chiesa greca, dei quali fa parte la continenza coniugale. Ed è un particolar digiuno che dura ben tre dì, detto da essi di Giona, perchè questo profeta, riguardato siccome il simbolo del Salvatore, rimase tre giorni senza mangiare nel ventre della balena. Usano

quella terra, che aveva fatto empiere tutte le case (*intorno*) della chiesa, di riso, sicchè niuno pellegrino vi poteva albergare, e gli cristiani che guardavano la chiesa, sì ne avevano grande ira; e non giovava di pregare tanto che questo barone le facesse isgombrare; sicchè una notte apparve a questo barone san Tommaso con una forca in mano, e missegliela in bocca (*alla gola*), e dissegli: Se tosto non farai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte! E con questa forca gli strinse sì la gola, che a colui fu gran pena. E (*fatto ciò*), san Tommaso si partio; e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. E gli cristiani n' ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a san Tommaso. E sappiate (*anche*) che egli guarisce tutti gli cristiani che sono lebrosi. Or vi conterò come fu morto, secondo che io intesi, benchè la leggenda sua dice altrimenti . . . Messer

anche prendere ascenzio nel giorno di venerdì, in memoria del fiele che i giudei diedero a gustare al moribondo Salvatore. E avvegnachè paghino tributo al re del paese, non però riconoscono sia per lo spirituale che pel temporale, altra giurisdizione fuori che quella del vescovo. A cui solo si aspetta il deputare i giudici, che sentenzino inappellabilmente delle liti, che sorgono fra loro; sì nondimeno che la loro autorità in cause criminali, è ristretta a sole le ammende. I preti portano comunemente ampie mutande di tela bianca, che discendono fino al ginocchio, con soprappostavi sottana egualmente breve della stessa tela o d'altra stoffa; il berretto per lo più nero, alto, e molto ampio in cima; e camminano nudi i piedi e le gambe, con in mano una lunga canna, e al collo una nera corona di rosario. Il rimanente indossano come tutti gli altri abitanti del Malabar, un mantello di stoffa, che loro ricopre dalle reni, tutta la persona, ed hanno talora un fazzoletto avvolto intorno al capo. Ma nelle montagne se ne vedono di nudi fino alla cintura, con solo una gonnella di ricco tessuto di seta; con ornamenti a mo' degli indiani, di orecchini d'oro e di pietra, e braccialetti alle polpe delle braccia, e una corona terminante in croce d'oro o d'argento, alla cintura del capo. Decentissimo è poi l'abbigliamento delle donne; cioè un mantello bleu che le ricopre da capo a piedi. Questi cristiani in generale si vantano di molta nobiltà, dicendosi della classe de' Nairi, cioè de' nobili; onde avviene che non escano mai di casa senza la sciabola in mano, nè si mischiano con persone di ordini inferiori. Francesco da Susa, Oriente conquistato a Gesù Cristo. Vedi anche Camter Wischer, Lettare dal Malabar, Claudio Buchanam, Ricerche Cristiane nell'Asia, e Coquebrat-Montabret, Nota sui cristiani di san Tommaso.

san Tommaso si stava in un romitorio in un bosco, e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui si avea molti paoni; che in quella contrada n'ha più che in (*altra*) parte del mondo . . . (*Or*) uno idolatra della schiatta dei Ghavi andava uccellando; . . . e saettando a un paone, sì diede a san Tommaso per le coste; chè nol vedeva; ed essendo (*il santo*) così ferito, orò dolcemente, e così orando morìo. E innanzi che venisse a questo romitorio, molta gente convertì alla fede di Cristo per l'India. Or dirovvi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri, come eglino sono poscia che continuamente s'ungono ogni settimana con oglio di sosima (*sesamo*), acciocchè diventino più neri [1]; chè in quella contrada quegli ch'è più nero, è più pregiato. Ancora vi dico che questa gente fanno dipingere tutti i loro idoli neri, e i dimoni bianchi come neve [2]; e vi dico che tanta è la fede e la speranza ch'egli hanno nel bue (*selvatico*), che quando vanno in oste, il cavaliero porta del pelo del bue al freno del cavallo; e il pedone ne porta allo iscudo; e tali se ne fanno legare a' capegli; e questo fanno per campare da ogni pericolo che puote incontrare nell'oste [3]. Per questa cagione il pelo del bue v'è molto caro; perocchè niuno uomo si tiene sicuro, s'egli non n'ha addosso. [4] » Or dunque Frate Giovanni, col suo compagno Frate Niccolò, si era avanzato perinsino a questo lontano luogo dell'India, in mezzo alle testè descritte

[1] È vero, dice il sopracitato signor Lazari nella sua lezione dei viaggi di Marco Polo, con la quale in questo luogo risponde a capello quella di cui qui ci serviamo, che gli abitanti della penisola hanno la pelle oscurissima e frequentemente si ungono il corpo con olio; non è però esatta l'induzione che l'olio li renda più neri. Loc. cit.

[2] Diverse immagini delle loro divinità sono scolpite in una specie di granito nero, e spesso gli *Asuras*, diavoli della mitologia indiana, si dipingono bianchi. Leggiamo nei romanzi persiani le avventure del *Dio Sefed*, il diavolo bianco, rivale di Rustan. (Marsden n. 1325. 1326.) Lazari, ibid.

[3] Sulla venerazione degli indiani e dei cinesi pel bufalo, e su l'impiego del pelo di quest'animale come insegna militare, veggasi il medesimo, pag. 325.

[4] Milione, pubblicato da Luigi Carrer, Venezia, 1841, pag. 175 e seguent.

semplicità di quella maniera di cristiani ed infedeli, che vi erano, più e meno, tutti riverenti alla memoria dell' Apostolo Tommaso, a fine di non solo venerarne la tomba, ma istituirvi efficace predicazione della vera e sapiente legge di Dio. E di fatto, comecchè fra gente di varia e rozza superstizione, egli ciò nondimeno in breve tempo ottenne l' intento di raccoglervi piccola cristianità cattolica, la quale governata dipoi da zelanti missionari, non tarderebbe rendersi bella e fiorente! Imperocchè egli ci fa a sapere, aver quivi intorno, in diversi luoghi, battezzate ben CENTO persone [1]. Tuttociò operato in tredici mesi, quanto ivi si fermò; dalla qual dimora si rende manifesto il sopra accennato divisamento, non altrimenti che il frutto che raccoglieva dalle apostoliche sue fatiche. Or noi non sapremmo ben dire se, commessa che gli era dal romano Pontefice la solenne missione, che più volte dicemmo, all' imperatore di tutta la Cina, il gran Khan Kublai, avesse potuto più lungamente quivi dimorare; ma certo è che pur brevemente avrebbe dovuto fermarvisi, lasciandovi intanto pastore di quella nascente greggia il suo compagno Frate Niccolò de' Predicatori, e in quella interponendo le sue cure perchè altri missionari soccorressero dalla missione, ov' erano in buon numero, della Persia. Ma fatto è che in sì belli auspicî di quella cristianità indiana, grave sventura le incolse: imperocchè Frate Nicolò venne meno, caduto infermo, e poco stante morto sotto gli occhi di Frate Giovanni, che si rimase in tormentosa costernazione [2]. E chi infatti potrebbe mai dire il dolore, che trapassò l' animo di quell' apostolo Francescano, alla iattura che ebbe di quel caro suo amico e compagno, che egli a fede amava come la pupilla degli occhi suoi? A fin di ciò comprendere, ei bisogna collocarsi

1 Fui in contrada Indiae ad ecclesiam sancti Thomae apostoli mensibus tredecim, et ibi baptizavi circa centum personas in diversis locis. Lib. I. loc. cit.

2 Socius fuit meae viae frater Nicolaus de Pistorio, de Ordine fratrum Praedicatorum, qui mortuus est ibi, et sepultus in eadem Ecclesia. Lib. I. loc. cit.

come egli era , in una spiaggia deserta agli ultimi confini dell'India, e in tempi e circostanze, che si teneva per miracolo il solo penetrarvi , nonche adempiervi uffici di grave momento ; il che non era dato a persona senza molti e certissimi rischi della vita ! Un compagno in tali angustie, è di grande ed indispensabile appoggio e conforto ! Onde a perderlo , sì rimanendo solo in mezzo a ignoto e barbaro mondo , lungi dalla patria, e per avventura senza speranza di più mai imbatterti in chi ti rammenti parenti , amici , e il patrio suolo al cuore sì caramente diletto ; noi pensiamo che abbiasi a provare dentro l' animo tale sentimento di desolazione, che poco è più morte! Arroge la tristezza, che gli mette in cuore il dover lasciare a sè stessa, senza pastore che la guidi, la cristianità testè formata con le loro sollecitudini apostoliche , sì dileguate ad un tratto le speranze di vederla in brieve, fiorente vigna della santa Chiesa di Cristo. Ma sa bene il Missionario essere la sua vita una continuata serie di tormentosi sacrificî per la gloria del Signore ; ondechè una delle prime sue virtù vuol' essere una piena rassegnazione a ciò che il cielo dispone. E sì dunque frate Giovanni in quella sventura, levate le mani e gli occhi in alto, benedisse al Signore , nel suo dolore sol confortandosi con spargere una pia lagrima su le fredde spoglie del suo caro frate Niccolò , come già Davide sopra quelle di Gionata ; a cui nel sacrosanto sacrificio pregato requie, con le sue proprie mani diè sepoltura nella chiesa di san Tommaso ! Viaggiatori italiani, che vi avverrete a peregrinare nell'India , e quivi visitare la tomba di san Tommaso, vi ricorda che altro argomento di allegrezza colà ritroverete, cioè la memoria di due vostri concittadini, l' un dell' Ordine dei Minori, l'altro dei Predicatori, che nel secolo XIII restaurarono prima d' ogni altro missionario cattolico il nome cristiano ; e tali per documenti irrepugnabili della storia, sono frate Giovanni da Monte-Corvino nelle Puglie, e frate Niccolò da Pistoia in Toscana, il quale ultimo ivi sepolto vi aspetta la generale risurrezione dei morti! Al-

tri dipoi gloriosamente ampliarono in mirabili modi in quelle regioni il regno di Cristo, duce maraviglioso a tutti san Francesco Xaverio della Compagnia di Gesù, che meritamente per le sue grandi operazioni meritossi il titolo di nuovo apostolo delle Indie orientali! Ma primi lo precedettero e vi preparono in quel modo che potettero, il terreno, i sopramemorati frate Giovanni e frate Niccolò; preparazioni che dopo loro crebbero per tutto quel paese altri Minoriti e Predicatori, che mano mano vi si recarono a coltivare quella missione, insino a che dopo il 1500 vi apparì aumentatore massimo di quelle glorie il non mai abbastanza lodato Francesco Xaverio. Ma prima di por fine al nostro racconto intorno a questo luogo da que' due gloriosi missionari visitato e consacrato, è pregio dell' opera il toccare brevemente di due celebri santuarî, quivi richiamo di solenne venerazione ai tutti i popoli dell' India; i quali è ben da pensare che i nostri due apostoli avessero in speciale osservanza. Ciò sono due croci, una sul monte piccolo, l' altra sopra il grande, come dai geografi vengono denominati, che a poco distanza s'innalzano presso la moderna città di san Tommè edificata su le rovine dell' antica Meliapur. La prima, intagliata nella roccia, è al disopra di una apertura del medesimo sasso quattro in cinque piedi di lunghezza, e cinque o sei di profondità, detta la fontana di san Tommaso. Una tradizione quivi assai divulgata, narra del santo apostolo, che sul picciolo monte dimorante, per pietà di quei popoli che andavano in su quelle cime ad ascoltare le sue prediche, al tocco della rupe sopra cui era la croce, facesse spicciare acqua limpidissima, giuntavi efficacia da sanare qualunque infermità a chi ne gustasse. Ancora è quivi una grotta, non sappiamo dire se naturale o artefatta, di circa quattordici piedi di larghezza, sette di altezza, e quindici o sedici di profondità, ove a stenti si penetra per una assai stretta fessura alta un cinque piedi, e non più larga d' uno e mezzo, della roccia medesima. A cui gli Indiani non consentirono mai si levasse o aggiugnesse

pur una scheggia che fosse a comodità de' viaggiatori, a fine di non violare la santità di quel luogo, ove è tradizione appò loro che sovente si ritraesse ad orare il loro glorioso apostolo san Tommaso. L' altra croce, similmente intagliata nella roccia, nè meno di questa venerata, è in sul monte grande, a mezza lega di distanza dal piccolo, la quale, secondo che raccontano le lettere edificanti, a quando a quando a mezzo di un prodigio, distilla acqua sanguigna; avvegnachè intagliata sopra un sasso durissimo, nel quale non apparisce il minimo indizio di umidità, essa sola in quel dato tempo goccia il miracoloso umore, nel quale sì i cristiani, e sì gli idolatri inzuppano pannolini per divozione. I quali tutti mettono sì certa fede, quivi l'apostolo esser morto dal colpo di lancia menatogli dal bramino pagano, che non si potrebbe loro contraddire senza rischio della vita [1]. Qui ora basti di queste sì care e vaghe tradizioni, onde cotanto si abbella la storia della Chiesa, e lo spirito in così fatte espressioni delle comuni credenze di un popolo, sentesi, a dir vero, dolcemente ricreare; e vegnamo piuttosto a tener dietro a frate Giovanni da Monte-Corvino, che segue il suo cammino in Cathai, che è il paese della Cina.

Noi adunque da Meliapur lo vediamo apparire in missione nel Tenduc, ove primamente converte dal nestorianesimo all' unità cattolica, un principe di nome Giorgio, discendente dal celeberrimo Prete Gianni, già potentissimo signore nelle estreme parti dell' India, e quasi tutti quei popoli alla sua dominazione soggetti. « Tenduc, scrive Marco Polo, è una provincia verso levante, nella quale vi hanno molte città e castella. Il popolo obbedisce al Gran Can, come tutti quelli che già appartennero a Prete Gianni: la capitale è Tenduc. In questa provincia è un re del lignaggio di Prete Gianni, che si chiama Giorgio, e che tiene la terra in nome del Gran Can; non

1 Lett. edific. tom. XIX. pag, 139 dell' edizione in 18 frances. Vedi anche Kircher, China monumentis illustrata, part. II. cap. 11. pag. 54.55. Amstelodami, 1607.

però tutta quella che teneva il Prete Gianni, ma solo una parte: e sappiate che i Gran Cani diedero sempre le loro figlie e le figlie dei loro parenti, in mogli a questi re discendenti dal Prete Gianni. In questa provincia si trovano le pietre delle quali si fa l' azzurro più bello; e vi si fanno ottimi ciambellotti di pelo di camelo. Vivono di pastorizia e delle frutta che dà la terra, e vi si fa mercanzia e vi si esercitano arti. La terra tengono i cristiani, come vi dissi, ma vi sono anche idolatri, e adoratori di Maometto. V' ha una schiatta d' uomini detti Argon, ovvero *Guasmul*, di razza mista, nati cioè d' indigeni del Tenduc e di maomettani, e sono più bella gente che gli altri di quella contrada, e più savi, e più dediti alla mercatura. Era in questa provincia la sede principale del Prete Gianni, quando egli signoreggiava i Tartari, come vi ho detto; ed ora è la sede del sesto signore che regna dopo il Prete Gianni. È questo il luogo che noi chiamiamo Gog e Magog; ma gli abitanti lo chiamano Ung e Mungul. Ciascuna di queste provincie aveva una propria schiatta di gente, prima che i Tartari partissero da quella terra. Ung si dicevano gli indigeni del paese, Mungul erano i Tartari: e perciò ai Tartari si dà talora il nome di Mungul o Mongoli. Quando si cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso il Cataio, si trovano molte città e castella, ov' è gente che adora Maometto, e idolatri e cristiani nestoriani. Vivono di commercio ed arti, e travagliano tessuti d' oro detti *nascisi*, e stoffe di seta e di lana di molte qualità [1]. » La quale descrizione illustra con le parole come appresso l' egregio professore signor Vincenzo Lazari in rispondenza alla geografia moderna, che noi qui aggiungiamo per meglio fare intendere la natura e le condizioni di quei luoghi, come gli ebbe trovati frate Giovanni da Monte-Corvino. « La città di Tian-te, eretta su le rive dell' Oang-o dai principi Tang, e costituita

1 Viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, e tradotti e illustrati da Vincenzo Lazari, pag. 62.

sede del governo militare del circondario settentrionale degli odierni Ordos dell' Oang-o alla catena dei monti In-scian, che dalla capitale ebbe il nome di Tian-te-chiun, o Tendec, seconda la pronuncia volgare, è il territorio a cui Marco Polo diede il nome di Tenduc. Ancora si veggono le rovine di Tendec, ducento li al nord ovest di Pilgiu-cai (Pildjoo-Kai di Klaproth, Pilou-tai di Abel Remusat) a gradi quaranta trentottesimo latitudine nord, e settimo longitudine ovest da Pe-king, non lungi dalla sinistra di Oang-o [1] » Or che questo fosse veramente il luogo ove frate Giovanni da Monte-Corvino ci dice essere stato prima di pervenire in Pekino, città capo del Cathai, ossia della Cina, apparisce manifesto dalla perfetta rispondenza che è tra alcune parole della lettera del medesimo onde dà notizia della missione quivi da lui augurata, con quelle di Marco Polo, testè riferite. In effetto il Tenduc, a detta di questo, è una provincia del vastissimo regno, che fu già di Prete Gianni, ove egli aveva sede dell' imperio, nella quale di presente era principe un discendente del medesimo Prete Gianni, di nome Giorgio, sesto che ivi regnava, dopo quel potentissimo e tanto misterioso antenato. Or ciò stesso dice a punto frate Giovanni con le parole seguenti: « Ed io avanzandomi oltre (dall' Indie) pervenni al Cathai... Ed avvenne che un certo re di quelle parti, di nome Giorgio, della setta dei cristiani nestoriani, il quale discendeva dall' illustre famiglia del gran principe, che venne detto Prete Gianni d' India, il primo anno ch' io quà giunsi mi si mostrasse amico, ed inchinevole alla mia fede, sì che convertissi alla medesima [2]. » Della qual setta dei nestoriani il tiene an-

1 Viaggi etc. cit. pag. 328. Vedi anche Kircher China monumentis illustrata, part. II. cap. I. pag. 47-48.

2 Et ego ulterius procedens (ex India) perveni in Katag... Quidam rex illius regionis Georgius de secta nestorianorum christianorum, qui erat de genere illustri magni regis, qui dictus fuit Presbiter Joannes de India, primo anno, quo huc ego veni, mihi adhaesit, et ad veritatem verae fidei catholicae per me conversus (fuit). Litt. I. apud Wading. et de Gubernatis, loc. cit.

che il Polo; onde il signor Lazari, il quale in questo capitolo porge tanto lume al nostro lavoro, comenta come appresso: « Il culto nestoriano, che Polo trovò dovunque su le rive dell'Oang-o superiore, doveva confermare l'idea, che forse aveva in lui eccitata una semplice omonimia, che in questa contrada avesse realmente esistito il misterioso Prete Gianni, sul quale si erano sparse tante favole e mosse tante dubbiezze, anche prima che frate Giovanni da Monte-Corvino Minorita convertisse nel 1292 dal nestorianesimo al cattolicismo quel Giorgio, di cui egli dice, che *erat de genere illustri magni regis, qui dictus fuit Presbiter Joannes de India* [1]. » Ma innanzi di procedere oltre, è pregio dell'opera preoccupare di convenevole risposta una difficoltà, nella quale potrebbero come che sia impigliarsi i nostri lettori, ove noi non interponessimo i necessari schiarimenti a dileguarla. Nel libro primo [2] di questa nostra istoria, noi dicemmo il Prete Gianni essere stato quel monarca dei Karaiti, che Tchingz-khan tolse di mezzo in sul nascere della sua tanto formidabile potenza, occupatone interamente l'impero: or come può stare che un discendente di lui regni nuovamente nel Tenduc, quando concordevolmente tutti gli storici attestano che quella dominazione fu spenta ai tempi di Tchingz-khan? o forse non è da quel monarca dei Karaiti che questo principe Giorgio discende? E rispondiamo, quindi a punto Giorgio essere disceso; ma nè ciò, nè il suo regnare contraddir punto, chi ben vi ponga mente, ai fatti accennati. Perciocchè in primo luogo, diremo col più volte citato signor Lazari, che quantunque veramente gli avanzi della nazione dei Karaiti si spargessero nell'armata di Tchingz-khan, nondimeno nei discendenti di Ung-Khan, ossia Prete Gianni, si mantenne una tal quale supremazia religiosa sopra le orde che obbedivano anticamente ai

1 Viaggi etc. cit. pag. 329.
2 Capit. IX. pag. 312. Ove dicemmo anche del tempo e del modo onde s'introdusse in que' paesi la setta dei nestoriani.

Tang [1]; a cui pare che dipoi venisse nuovamente aggiunta la politica per condiscensione dei figli di Tchingz, i quali, a quanto ne dice Marco Polo, si piacquero avere con quei principi relazioni di sangue; onde avvenne che li ristorassero in una parte di regno, ma interamente a sè soggetti e dal grande impero Mogolico dipendenti. Nè per ciò è a dire essere al tutto integrata la dominazione di Prete Gianni: conciossiachè, oltre a sì fatta soggezione e dipendenza, ci fa a sapere il medesimo Polo non aver essi più avuto tutte interamente, ma a pena una parte delle terre, ove quello da padrone assoluto comandava. Ma che tal regno, come nuovo esistesse, le relazioni del celebre viaggiatore veneziano e di frate Giovanni da Monte-Corvino, non ce ne lasciano punto dubitare.

Se non che qui d' un altro fatto sono ora da cercare brevemente le ragioni: cioè perchè mai frate Giovanni andò sin oltre a quelle estreme parti dell' Asia verso il gran deserto di Cobbi, anzi che recarsi difilato in Cambalù del Cathai, ossia in Pekino, ov' attendevalo il gran Khan Kublai, a cui era mandato nunzio della Sede apostolica di Roma? Al che ci pare poter rispondere, che avendo egli udito tante volte a parlare del gran Prete Gianni, di cui si narravano sì favolose cose, massime in rispetto alla dignità di sacerdote cristiano ch' egli si diceva possedere congiunta a quella di politico imperante, amasse di visitarne il regno innanzi di entrare nel Cathai, confidatosi per avventura, come era naturale, che quivi fossero cristiani, e però gli tornasse più facile di quindi augurare la conversione delle genti dell' Asia, per la cui salute erasi commesso a sì lontana e difficile peregrinazione apostolica. Quando ciò non fosse avvenuto a caso per cagione di quegli ignoti paesi, o forse perchè tale era l' itinerario di quei tempi per coloro che viaggiassero dalla Persia al Cathai. Ma comunque ciò accadesse, questo è indubitabile, che frate Giovanni se n'ebbe a riputa-

1 Viaggi etc. cit. pag 328.

re ben fortunato e contento: conciossiachè presentatosi al principe Giorgio, che come abbiam detto, colà regnava in relazioni di dipendenza dal gran Khan Kublai, non solo ne ottenne facile e benigna accoglienza, ma che è più, in breve l'ebbe tratto alla professione della fede cattolica, e tanto sinceramente, che non è per avventura nella storia più bella ed edificante conversione. Imperocchè non solo egli si aderì pienamente all' apostolo Francescano, ripudiando il nestorianismo sin qui professato; ma volle altresì venir decorato degli ordini minori, ai quali sì con ineffabile consolazione del suo cuore iniziato, amava ed era sua occupazione la più caramente diletta, il servire pubblicamente, in solenni vesti da re, a frate Giovanni che celebrava [1]. Spettacolo assai tenero e bello, onde ben n' aveano ad esultare come di augurio di grande e nuova ventura, quelle genti, benchè ancor barbare, e sino le valli, e i monti, e gli immensi deserti di quelle estreme regioni dell'Asia. Ma tale avvenimento, come suole nei casi di novità, benchè santissime, non potè a meno di non eccitare gli sdegni e la gelosia dei capi della setta nestoriana che quivi tenevano il campo; i quali temendo di lor prossima rovina, misero la gente a rumore accusando il principe di avere apostatato dalla vera fede, certamente a fine di sollevare il popolo contro di lui, e in tal modo costringerlo a pubblicamente disdire la sua novella professione. Ma re Giorgio non paventando sì fatta congiura, anzi avendo più a cuore la salvezza dell' anima sua e del suo popolo, che non il regno temporale, si attenne con animo costante alla fede cattolica, che aveva abbracciato; sicchè tra per cotesto esempio d'intrepidezza del re, e per le sollecitudini apostoliche di frate Giovanni, gran parte del popolo venne al cattolicismo; onde

1 Quidam rex illius regionis Georgius, de secta nestorianorum christianorum, qui erat de genere illustri magni regis, qui dictus fuit Presbiter Joannes in India, primo anno quo huc veni, mihi adhaesit, et ad veritatam verae fidei catholicae per me conversus, minores ordines suscepit, mihique celebranti regiis vestibus indutus ministravit. Litt. I. apud Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

fu di bisogno e si provvide di innalzare bellissima chiesa, ove re Giorgio volle che risplendesse veramente la sua regia magnificenza; il qual tempio, monnmento di onore a Dio, alla santissima Trinità, e al gran Papa di Roma, ebbe titolo di CHIESA ROMANA [1]. Or noi non saprem ben dire quanto tempo frate Giovanni quivi sostasse; ch' egli non ne dice verbo nelle sue lettere che vegniamo citando; ma da quel che, studiandovi dentro, ci parve di argomentare, forse vi s'intrattenne fino al 1294; e dipoi, sì costituita e bene avviata quella novella chiesa del Tenduc, mosse alla Cina. Al certo abbiamo ragione di stimare che forse malvolentieri quindi si partisse; chè quivi l'evento avea superata ogni sua aspettazione, sendoglisi aperto tal largo alla sua carità e zelo apostolico, da vedervi fra poco fiorire una bella cristianità. Ciò non ostante la missione che aveva dalla santa Sede, gli metteva obbligo di procedere; e sì gli convenne lasciare il buon principe Giorgio e il suo popolo, accomandandoli al Signore. E di vero insin che visse quell' ottimo principe, la religione cattolica si mantenne in facile e pubblico culto in tutto il paese; il quale nel 1296 avuto un figlio, gli die' a battesimo il nome di Giovanni, in onore e memoria del suo diletto amico e padre da Monte-Corvino, che una alla sua gente lo avea messo in su la retta via del cielo [2]. Ma nel 1299 il buon re se ne passò al Signore, e quindi cominciarono nuove sorti, e al tutto avverse al cristianesimo in quel regno. Imperocchè sendo minorenne, ancor fanciullo di tre anni, il suo figlio, avvenne che pigliassero il reggimento della cosa pubblica i fratelli; i quali, tutti perfidissimi nestoriani, si dettero con ogni possibile arte a pervertire quanti insino allora eransi aderiti alla chiesa cat-

[1] Sed quidem nestoriani ipsum de apostasia accusaverunt: tamen ipse magnam sui populi partem ad veram fidem catholicam adduxit, et ecclesiam pulchram secundum regiam magnificentiam, construxit ad honorem Dei nostri, sanctae Trinitatis, et domini Papae, vocans eam *Ecclesiam romanam*. Litt. I. apud Wading. et De Gubernatis loc. cit.

[2] Et filius dicti regis vocatur Joannes propter nomen meum, et spero in Deo quod ipse imitabitur vestigia patris sui. Litt. I. loc. cit.

tolica, trascinandoli violentemente nello scisma testè ripudiato [1]. La qual nuova giunta dopo il 1300 all'orecchio di frate Giovanni in Pekino, non è a dire di quanto se ne commovesse profondamente e amareggiasse il suo cuore, tanto viemmaggiormente che vivendo in corte appresso il gran Khan Temur, succeduto nell' impero a Kublai, non gli fu dato di recarvisi a riparare quella sventura; causa la gran distanza, che vi s'interponeva, di ben venti giorni. Tanto più che non gli parve espediente abbandonare Temur, che amava di averlo appresso di sè; imperocchè, anche per poco allontanandosene, avrebbe per avventura messo in pericolo la nuova missione di tanto buono augurio, che aveva fondata in Pekino, perdendo la grazia, anzi incorrendo lo sdegno del gran Khan, di cui, siccome vedremo, sperava prossima la conversione; ottenutine già amplissimi favori a dilatamento e trionfo della religione cattolica, nonchè solo in quella città principale, ma in tutto quel suo vastissimo impero. Ma non però gli venne meno la speranza di presto soccorrere a quella rovina; anzi si confidava di ristabilire in breve ogni cosa, tanto solo che gli capitassero alcuni buoni cooperatori, da poterne disporre qua e là, secondo il bisogno, in quelle sterminate regioni [2]. E ad averne, con istanza si accomandava a' suoi confratelli d'Europa, mercè della lettera che qui vegniamo a mano a mano citando. È al certo dolorosa cosa il vedere sì belli auspicî di evangelica predicazione in mezzo ai popoli dell' Asia, disseccarsi a pena cominciato germogliare, e spenta di nuovo rimanersi per molti secoli la luce della cristiana verità, che era lo-

[1] Rex Georgius ante sex annos (retrocedendo dal 1305) migravit ad Dominum vere christianus, relicto filio haerede ferme in cunabulis... Fratres tamen ipsius regis Georgii cum essent perfidi in erroribus Nestorii, omnes, quos ille converterat, post regis obitum subverterunt, ad schisma pristinum reducendo. Litt. I. loc. cit.

[2] Et quia ego fui solus nec potui recedere ab imperatore Cham, ire non potui ad illam Ecclesiam, quae distat ad viginti dietas. Tamen si venerint aliqui boni coadiutores et cooperatores, spero in Deo quod totum poterit reformari; nam adhuc habeo privilegium praedicti regis Georgii defuncti. Litt. I. loc. cit.

ro apparita a salvezza. Ma ciò non toglie che quella seminagione apostolica fosse ed abbia a dirsi un fatto solenne della virtù di Dio, sempre viva e operante nella sua Chiesa, e che pur una volta e brevemente illustrate o tocche le menti di un popolo, qualche traccia restasse nel medesimo di sentimenti ed abitudini dell' antica forma, onde in quale che sia modo venne mitigata la loro ignoranza e barbarie. Anche dei primi Apostoli del Nazareno si dice ed è verissimo, che *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum* [1]: imperocchè tutti gli studi, sì solenni dell' età nostra, specialmente in fatto di geografia, di archeologia e di storia, soccorrono a confermare la tradizione di questo grande avvenimento, che non ha ancora molti anni riputavasi paradosso [2]. E pure alla predicazione apostolica non tenne dietro issofatto la conversione di tutto il mondo; anzi immensi popoli si rimasero tuttavia per molti secoli, sepolti nelle tenebre e nell' ombra di morte. Ma ciò che monta? La luce era da per tutto rifulsa agli occhi loro; onde solo a sè stessi debbono imputare di essersi rimasti nelle tenebre, che amarono più della luce. E sì dunque dopo la predicazione dei primi discepoli del Signore, se mai fu tempo di straordinario, o meglio diremo prodigioso movimento di missionari cattolici dall' una all' altra estremità del globo, al certo, per confessione di tutti gli storici, è a dirsi quello di cui discorriamo, vogliam dire della maggior vita e potenza dei due gloriosi Ordini di san Francesco e di san Domenico; ai figliuoli dei quali ben come ai dodici Galilei, si possono appuntare le parole testè citate del Salmista: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*! Chè veramente da per tutto, in quante a quei dì erano terre conosciute, recarono la buona novella di Gesù Cristo, vi fondarono chiese, v'innalzarono la croce, stendardo a tutti visibile di salute, e guadagnaron-

1 Salm. XVIII, 4.

2 Vedi La Croce nei due mondi etc. del ch. Rossely de Lorgues, Milano, 1846.

vi anime senza numero. Non da per tutto invero s'ebbe eguale felicità di successo durabile la loro missione; ma in prima notabilissimo è che essa da per tutto lasciò memorie, ed usi e tradizioni, che come quelle dei primi Apostoli, saranno un dì solenne testimonio della misericordia del Signore, la quale in ogni tempo visitò ovunque si trovassero ad errare, popoli strani ed ignoti, e si fecondoranno di novella benedizione. E per secondo mirate, diremo con le parole del signor Rossely de Lorgues, ciò che avviene pur del mondo presente. Tutte le parti del globo furono chiamate (*la terza*, *la quarta*, *la quinta volta*!) al convito del Vangelo; ma ciò non ostante l'errore vi si mantenne tenacemente. Sono Turchi ed Ebrei in Europa: Buddisti, Bramini, e Talappeni in Asia: dei di ghisa e di pietra nel Giappone: se ne incontra in America: ed hanno altari i demonî nelle parti interne dell' Africa. Nondimeno egli è certo che il nome del Verbo fatto carne, del Salvatore Gesù Cristo, sia giunto dalle alture dell' Hymalaia alle fangose lande dell' America e al mar delle Erbe; e dai *Llanos* e dai *Pampas*, alle steppe dei Tongusi, ai deserti di Cobbi, di Thian-Chan-Nam-Lou, egualmente che agli oceani di sabbia del Soudan e del Sara; onde si fa manifesto che l'uomo non ha amato di ammaestrarsene. Anzi cotale indifferenza di cui siamo oggi testimoni, non fu nei tempi andati comune a qualsivoglia generazione d'uomini? Testimonianza irrepugnabile la storia, essi furon sempre avvertiti, ma sempre rifuggirono dalla luce [1]. Ciononostante qui con filosofico avvedimento vnolsi aggiugnere, che questa luce ogni giorno più ebbe guadagnato terreno; la quale perciò a poco a poco diffondendosi pur a traverso delle più fitte tenebre, continuando suo corso, con lenta ma certa energia di spirituale dinamismo negli intelletti, toccherà l'ultimo compimento, che è di illuminare a tutto l'universo.

Ma bastino sin qui le considerazioni, alle quali, qua-

1 La Croce nei due mondi, tom. II. cap. XIII. p. 168.

sì non avvedendocene, ci trasse la natura dei successi della missione augurata da Frate Giovanni da Monte-Corvino nell' India e nel Tenduc. Certo è che per non sappiamo quali giudizi divini, veramente terribili ed imperscrutabili, l'Asia, paese dell' antico popolo di Dio, ove primamente e sempre puro risplendette il lume della rivelazione, e dipoi si compì con strepito di tante predicazioni e sacrificî la grand' opera della redenzione, è quella infelice regione, che meno d'ogni altra del mondo n' ebbe partecipato i frutti. Chiusa rigorosamente in sè stessa, ella ha sempre disdegnato il contatto e le comunicazioni con gli altri popoli della terra; i quali posto che pur alcuna volta vi penetrassero come che sia ed anche per forza dentro, non mai però ebbero la ventura d'innestarvi la loro vita e civiltà con modi stabili e lungamente duraturi; ma lasciatevi a mala pena tracce della loro operazione, da ultimo sconfidati di migliore avvanzamento, ebbero sempre o ad abbandonarla, o venirne essi stessi assorbiti e perduti. E similmente avvenne che dietro da quelli la luce dell' Evangelio vi spargesse tosto i benefici suoi raggi; anzi alcuna volta parve che fosse in su l'operarvi una compiuta rigenerazione; ma, cominciando dalle prime missioni Minoritiche, che in queste nostre storie discorriamo, per insino alle solenni predicazioni del Xaverio e de' suoi confratelli nel Giappone ed in Cina; in sul loro più bel fiorire, e quando a appunto pareva che toccassero il maggiore trionfo, di subito da terribili avvenimenti sopraffatte, o scomparvero del tutto, o furono ridotte a tali condizioni, da poter a mala pena mantenervisi in secreto, fra mezzo a pericoli d'ogni maniera, che sempre ne frastornarono ed impedirono la fecondazione e lo svolgimento. Spaventevole sventura è sin qui gravata sopra i popoli tutti delle asiatiche regioni, che ci sforza ad adorare con tremore i giusti decreti del cielo! Ma noi ci confidiamo non essere ormai lontano il giorno della divina misericordia anche a quelle misere genti. Il vapore di terra e di mare, che va ogni dì più abbreviando

le distanze più lontane; la guerra degli indiani contro agli inglesi, indizio insomma di risorgimento dalla quiete di morte, ove da tanti secoli li tengono intorpiditi le sonnifere superstizioni dei Bramini e di Budda; quella, onde la cristianissima Francia, recatasi a vendicare il sangue de'suoi missionari barbaramente trucidati in Cina, ha costretto quell' impero ad aprire finalmente le sue porte agli ambasciatori di tutte le potenze europee, al commercio, e alla libera predicazione del Vangelo, cassate le leggi che ve lo tenean da secoli proscritto; le porte similmente spalancate alla diplomazia e al traffico degli occidentali, dal fanatico Giappone; la conquista finalmente che sono in sul compiere e speriamo si compia in effetto, della Concincina le armi francesi unite a quelle della Spagna cattolica, a fine di cessare la persecuzione senza esempio, che da qualche anni si fa in quel paese contro ai missionari europei e agli indigeni adoratori della Croce; tutti cotesti straordinari avvenimenti, che viene operando la divina Provvidenza, ci porgono argomento da credere ed aspettarci che anch' essa l'Asia sia in breve per cessare d'essere un popolo al tutto segregato dall' universale consorzio dell' umana famiglia, sì che i missionari cattolici potranno dall' una all'altra parte liberamente discorrerla, annunziandovi con potente e franca parola il nome di Cristo. Ed ei per fermo saranno nonchè pronti a tanta opera, ma numerosissimi; conciossiachè presso che tutti i grandi Ordini Religiosi vi abbiano di solenni memorie, che toccano teneramente il cuore: i Frati Minori da Giovanni da Monte-Corvino insino al venerabile padre Giovanni da Triora in Liguria, morto martire in Cina l'anno 1832, e al padre Odorico da Collodi in Toscana, finito in lento martirio, il medesimo anno nella Concincina: i nostri confratelli Domenicani da Frate Niccolò da Pistoia insino agli ultimi loro martiri, nel Tonkino monsignor Ignazio Delegado e compagni, e Monsignor Diaz con altri suoi fratelli, parimente in Concincina; nella quale il feroce odio contro ai generosi ministri di Dio non pare abbia ancor fine: i Pa-

dri della Compagnia di Gesù, da san Francesco Xaverio, da Matteo Ricci, e dal beato Giovanni da Britto per insino ai dì nostri, dal ristoramento della loro società nella Chiesa sempre più solleciti nell'opera delle missioni straniere; e così di tutti gli altri, animati incessantemente dallo spirito dei loro fondatori. Oh! presto spunti tal fortunato giorno, in cui ci venga dato esclamare dei popoli dell' Asia, come già Isaia d'Israelo: « Un popolo che abitava nelle tenebre, vide una luce grande; luce che apparve a rallegrare coloro che da tanti secoli abitavano nella regione delle ombre di morte [1]. Ogni valle sarà innalzata, ogni monte ed ogni colle abbassato, e le strade storte diventeranno dritte, e piane le malagevoli. Perocchè manifesterassi la gloria del Signore, e vedran tutti gli uomini insieme quello che la bocca del Signore ha annunziato [2] » *fiat*, *fiat*!

1 Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis. Isai. IX. 2.

2 Omnis vallis exaltabitur, et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prava in directa, et aspera in vias planas, et revelabitur gloria Domini, et videbit omnis caro pariter quod os Domini locutum est. Idem. XL. 4. 5.

CAPITOLO II.

Frate Giovanni da Monte-Corvino in Cina. - Geografia di quell' immenso impero. - Se l' antico Cathai e la moderna Cina siano il medesimo. - Sua storia massime il fatto di religione. - Lao-tseu, Kong-fu-tse o Confucio, e Budda. - Quando vi apparisse primamente la fede cristiana. - Frate Giovanni augura una missione che non mai la più solenne, in Pekino.- E qui conversioni da lui operate. - Ma gli stanno contra a persecutori i Nestoriani. - De' quali nondimeno trionfa pienamente, ammesso ai consigli e agli onori di corte del gran Khan Temur. - Mercè dei quali favori edifica una chiesa e due conventi. - Intanto gli si aggiugne compagno il suo confratello frate Arnoldo alemanno, della provincia di Colonia. - Chi sia questo religioso. - Istituto di frate Giovanni, ove educa nelle lettere latine e greche centocinquanta giovinetti, che saranno al servigio di quella chiesa. - Si edifica un' altra chiesa e un altro convento. - Frate Giovanni domanda aiuto a' suoi confratelli di Persia e di Europa. - Le sue lettere, e di qual momento fossero alla storia.

Il capitolo testè da noi conchiuso intorno alla missione apostolica di frate Giovanni da Monte-Corvino nell' India e nel Tenduc, più che al presente libro, chi ben guarda, s' apparteneva al precedente; ma a fine di non interrompere la narrazione delle cose, che circa le missioni Minoritiche della Cina e dell' India abbiamo qui a dire fino all' anno 1308, alle quali le testè descritte talmente si collegano, da esserne un solo discorso; per ciò avvisammo trasportarle al principio di questo libro terzo; e ciò facemmo eziandio per crescere diletto ai nostri lettori. Frate Giovanni adunque dal Tenduc piegò verso la Cina, mirando col pensiere a Cambalù, o Pekino, ove risiedeva il gran Khan di tutti i Tartari, al quale era specialmente indirizzata la sua missione. Tal viaggio, come egli stesso afferma nelle sue lettere, durò venti giorni; ma intorno a questo noi non toccheremo delle terre e castella che per via venne trapassando; nè dei sensi od affetti che eccitava in quei popoli il suo apparire in mezzo di loro; nè d' altro che in mille avventure gli può essere accaduto;

imperocchè nelle sue lettere egli non ce ne porge minimamente indizio od accennamento. Per che noi difilato ci recheremo in Pekino, ov' egli inaugura la sua missione, detto in prima brevemente della geografia e storia del paese, siccome già ci avvenne di fare intorno alle altre nazioni, delle quali in questa storia ci è occorso di parlare. Al che tanto più volentieri poniam mano, in quanto gioverà ai nostri confratelli, che avranno da Dio ispirazione di recarsi in quei paesi a continuare e crescere l' onore delle missioni Serafiche, che da secoli l'Ordine Minoritico vi coltiva e promuove. È la Cina propriamente detta, non computandovi tanti altri regni a lei tributari, vastissima regione tutta nel continente, dalla parte orientale e mediana dell' Asia; limiti il mar Pacifico al sud, la catena dei monti Yn e il gran deserto di Cobbi [1] al nord, le alte catene de Thibet all' ovest, e al sud-ovest le catene meno alte che si estendono sui confini dell' impero Birmano e del Tonkino. Sotto il regno di Kien-Long, duodecimo imperatore del Manchous, vi furono aggiunte tre provincie, distinte dalle altre col nome di Leao-tong e della Manciuria. Sicchè le frontiere, come sono al presente, dell' impero, da Chan-hai-kouan, una delle parti della gran muraglia, tenendo per la riviera settentrionale del Leao-tong sino all' imboccatura dell' Ya-Lou, di quà lasciata la costa del golfo, si distendono dall' ovest all' est lungo i confini della Corea, sino al mare del Giappone. Di cui seguendo la riviera, volgono al nord-est e al nord, sino al punto che contrassegna il cominciamento della frontiera russa, a poca distanza nordica dalla foce dell' Amour, ossia del fiume Nero. E quindi la linea, che separa i due imperi, seguendo la catena dei monti Hingngan, piega di nuovo al sud-ovest sino al medesimo fiume Nero, che ella taglia al confluente dell' Argoun, arrestandosi ai laghi di Koulon e di Bovir. E qui la frontiera cinese s' allontana dalla russa, lasciando in mezzo i paesi

1 Cobbi, in cinese Cha-mo, vale mar di sabbia.

dei Khalckas e la Mongolia; e volgendo al sud-est sino a Songari, che ella attraversa a Bedoune, viene a raggiungere la barriera di legno del Leao-tong, cui seguita andando dal nord-est al sud-ovest insino a che tocchi la gran muraglia, a poca distanza ovest di Chan-hai-kouan. Alla qual muraglia [1] tien dietro per diversi seni della costa dell' ovest sino al fiume giallo, sì separando dal paese dei Mogoli le due provincie di Pe-che-li e di Chan-si. Dipoi, trapassato il fiume Giallo verso la metà del suo braccio che discende al sud, s' avvanza in principio al sud-ovest, indi al nord-ovest tra i paesi degli Ortous al

[1] Noi qui per coloro ai quali non sarà in pronto la storia della Cina del padre Bartoli della Compagnia di Gesù, con le parole del medesimo ne daremo notizia e descrizione. « Il capo o fondatore, egli dice, dell' imperiale famiglia Cin, una delle antichissime, principe in prodezza d' armi e in opere di più che reale magnificenza glorioso sopra ogni altro nelle istorie dei Cinesi, e per diverse cagioni continuo in memoria dei letterati, fosse sogno che n' avesse, o predizione fattane da indovini (che in ciò non s' accordano gli scrittori, e forse non v' ebbe altro che buon avviso di Provvidenza), presentì che i Tartari, quanto prima lor ne venisse il bello, metterebbero ogni opera allo sforzo di rompere i confini, e scender giù ed innondare e tutta riempir di loro nazione la Cina. Per ciò consigliatosi col suo gran cuore, non solo a chiuderla loro al presente, ma tale alzarvi un riparo che ne la sicurasse anco ne' secoli avvenire, determinò, per quanto si distendono quelle frontiere a settentrione, armarla di muraglia invincibile al contrasto e dei Tartari e del tempo. Nè indugiò punto a mettere le mani all' opera. L' anno ventesimosecondo del suo impero, e prima dell' avvenimento di Cristo o sia dugentoquindeci, o dugentoquattro, come altri vuole, mandò per tutta la Cina bandire, che d' ogni dieci uomini i tre convenissero al lavoro, e disegnò a diverse migliaia di loro in diversi luoghi le poste, perocchè in tutti a un medesimo tempo si lavorasse: nè andò il quinto anno dall' incominciamento, ch' egli vide condotta a fine la più memorabile e prodigiosa fattura a mano, che in ragion di fabbrica abbia veduto e vegga tuttavia il mondo: conciossiechè anche oggidì ella duri, dopo mille e quasi novecent' anni, così intera e salda, come pur ieri se ne compiesse il lavoro. Lievasi tutta eguale la gran muraglia in altezza di trenta cubiti cinesi; ne ha, il men che sia, dodici in grossezza; e tal corre da levante inverso ponente per una tratta di diecimila stadi cinesi; e il suona anche il suo nome Vanlicin: de' quali stadi ogni cinque danno un miglio d' Italia, talchè elle sarebbon duemila miglia nostrali. Ma siano anche per metà, che indubitatamente è d' assai sotto il vero, ella non pertanto è opera d' impareggiabile magnificenza. Tutta murata a pietre vive riquadrate, di vena forte per reggere a ogni tormento d' aria e d' acqua: e, sia verità, o giunta al verisimile, corre tuttavia fra cinesi, che il re Cin mandò bando la testa a' ca-

nord, e la provincia di Chen-si al sud. Onde viene a raggiungere una seconda volta il fiume Giallo in mezzo a quella parte di esso che corre al nord, sì di bel nuovo intersecandolo in quel suo ripiegare che fa al sud, abbracciando il territorio di Ning-hia. Poscia si distende, costeggiandone da prima la riva destra, poi la sinistra, fino al trentasettesimo di latitudine; ove se ne allontana indirizzandosi al nord-ovest, insino a che raggiunge al quarantesimo il dipartimento di Sou-tcheou: e sì continua a tenere la medesima via perfino al quarantesimoquarto di latitudine, che è l'estremità della Cina dalla parte del nord-ovest.

pimastri dell' opera, se, dove l' una pietra s'immargina e combacia coll' altra, le giunture vi fossero tanto disgiunte, che vi si potesse conficcare un chiodo: la quale ove sia non altro che espressione d' ingrandimento, pur non avrebbe luogo a fingersi, se eziandio la riquadratura e 'l commesso de' marmi non fosse opera esquisitamente condotta. Ella è tutta intramezzata di saldissime torri, e spesse, che con bella proporzione e di spazio e d' altezza si lievano sopra 'l muro: e v' ha perpetuamente soldati in guarnigione, quanti son di vantaggio a difendere que' tanti passi di cortina, che fanno ala alla torre che guardano. Così anche castelli fortissimi alla difesa di quelle poche porte, che fu necessario aprire nella muraglia. Or a metterne in disegno tutto l' andar che ella fa dall' un suo termine all' altro, ella da levante incomincia sotto le foci del fiume Jalò, che sparte la Tartaria Niuche dal regno e penisola di Corai. Non poche centinaia di passi entro il mare se ne gittarono i fondamenti, che furono massi e saldezze di vena cruda di ferro, sopra la quale rispianata a fior d'acqua si levò il capo della muraglia. Indi per attraverso il mare condotta a terra ferma, s' inarca, e dentro sè chiude la mezza provincia di Leaotun, e presso a lei seguentemente quella di Peceli, o Pechin, ch' è il medesimo: e in questo andare giunta a Siven si rimane e interrompe; conciossiachè s' avvenga in un filar di montagne serrate, ertissime e inaccessibili, che de' lor fianchi fan muro. Poi ricomincia, e via contro a ponente va facendo gomiti e facce, dove il richieggono i torcimenti del suo viaggio: perciocchè ella non va tutta distesa a filo in sulla piana, ma gran parte su e giù per balze e creste di monti: e dove incontra fiumi e torrenti, che il portino, volta lor sopra un arco, e riceveli. Ma non già il fiume Hoan... chè per le troppe ampie sue rive, non potè girarvisi un arco! onde la muraglia v' è aperta ripigliando sulla sponda a ponente, siegue non interotta, fino ad avvenirsi un' altra volta nel medesimo fiume, che stranamente serpeggia, e quivi gli si termina sulla riva Lintao, nella provincia di Sciensì!.. Tal' è dunque il gran muro, che sparte e difende la Cina dalla Tartaria, facendo di sè scudo a quattro provincie, su le cui frontiere distendesi. » Bartoli, la Cina: lib. I. §. V. pag. 29. 30. edizione di Ancona dell' anno 1843. Vedi anche Huc, Souvenirs d' un Voyage dans la Tartarie et le Thibet, tom. II. chap. I. pag. 27. Paris, 1857.

Di là ritorna al sud-est, lasciandosi da un lato deserti sabbiosi e i paesi di Konkou-noor; e toccato Si-ning, discende al sud, costeggiando successivamente le provincie di Chen-si e di Sse-tchoueu. Qui diverge un poco all'occidente, nelle contrade ove si veggono le grandi correnti d'acqua, che sgorgando dalle alte montagne del Thibet, quindi discendendo si gittano nel fiume che i Cinesi chiamano per eccellenza il Kiang; e ritornando finalmente all'est, s'inoltra per diversi seni tra il paese dei Birmani e la Concincina da una parte, e le provincie dell'Yun-nan e del Kouan-sì dall'altra, sino al punto onde primamente si diparte. Sicchè la Cina presenta un grande circolo, o meglio un parallelogramma equilatere, ad angoli ottusissimi e frastagliati, appoggiato al sud sul tropico del Cancro, cui non oltrepassa che di un grado e mezzo; estendendosi al nord sino al quarantesimoprimo, ed offrendo al nord-est e al nord-ovest due prolungamenti, uno dei quali si avvanza sino al cinquantesimosesto di latitudine nord, e l'altro sino al quarantesimoquarto [1]. Or venendo al suo clima, apparisce da se manifesto, tanta vastità di paese non esser possibile di averlo da per tutto eguale; anzi è vario quante sono le tante provincie onde si compone. In effetto esso offre tutte le digradazioni e mutabilità della zona temperata, partecipando qui alle condizioni della torrida, là della glaciale. Per tal cagione la provincia del fiume Nero ha inverni così rigidi come quelli della Siberia, ove per contrario il calore di Canton s'agguaglia a quello dell'Indostan. D'animali sono dei cervi nel nord, siccome elefanti nel mezzogiorno; tra le quali due estremità trovi tutti i gradi del caldo e del freddo, a seconda che ti avvanzi dal mezzodì al nord e viceversa. Ma l'aria generalmente è eccellente, onde non sono rari i casi di longevità; particolarità tanto più degna di considerazione, in quanto fra le coltivazioni specialmente delle provincie

1 Enciclopedia geogr. etc. tom. I. pag. 785. Venezia, 1847. Huc, L'Empire chinois etc. tom. II. chap. IV. pag. 133. e seguen. Paris, 1857.

di mezzodì primeggia il riso [1]. « In quanto poi alla giacitura, ella non è, diremo col padre Bartoli, nè tutta in piano distesa, nè tutta all' erta e ingombrata di monti: ma dove l' un dove l' altro, con ugualmente vago che utile scompartimento. Le più sono collinette e poggerelli amenissimi, sparsi e seminati per tutto: benchè v' abbia altresì, quasi in ogni provincia, i suoi appennini e le sue alpi, che lievano altissimi i gioghi, tutte ne' greppi attorno rivestite di selve d' alberi preziosi e cerchi per le più scelte opere d' intaglio, e di vulgari in copia più che bastevole al bisogno del continuo rifacimento delle case... e delle navi... che altresì sono case in acqua, e sembrano in moltitudine altrettante che le abitazioni di terra: e le une e le altre, per la sì gran copia della materia, non costano il quarto di quel che varrebbero in Europa. Ma il più e il meglio de' monti è domestico e colto; perocchè i Cinesi, studiosissimi in agricoltura, ne spianano l' erte, diroccandone per attorno i dossi, falde grandissime, del cui terreno spianato formano campi da seminare; e le costiere, che su l' un piano s' alzano a sostener l' altro, mettono ad erbaggi dimestici, che sono il più usato sostentamento dei poveri: nè mancano loro ingegni e macchine facili per condurre a mano le acque fin dalle cime de' monti, e diramarle ove abbisognano d' inaffiamento. E vaghissime sono a veder da lungi cotali facce e prospettive di montagne, che fin quasi dal piè van su per la pendice salendo a scaglioni, e stringendosi alle cime. Come altresì quelle folte d' alberi e boscose, molte di loro seminate di monasteri, tempietti, e celle, abitazioni di romiti, che quivi mezzo ignudi al verno, menan lor vita in solitudine e in penitenza, con doppia crudeltà e piacer del demonio che adorano; mentre gli fa gelar nella vita presente, e gli aspetta ad ardere nell' avvenire. Delle campagne poi sgomberate e piane, ve n' ha di sì ampie, che basti dire che fra le due corti di Nan-

1 Huc, loc. cit. Enciclop. geogr. ibid.

chin e Pechin una ne corre a centinaia di miglia continuate, in pianura parimente distesa, e senza un palmo di sterile per natura, o d' incolto per negligenza: conciossiachè alla Cina tutto il suo, quantunque moltissimo, le bisogni, a cagion dell' innumerabil popolo ch' ella mantiene: e pure il terreno v' è sì ubertoso da sè che vi si fan doppie le sementi e la mietitura: e v' è anco dove tre volte si semina e si raccoglie; talchè con le biche tuttavia in aia, dan le arature al medesimo campo, e vi rimboccano la terra su la nuova semente gittatavi... Nè per ciò s' immagrisce la terra o si stracca; anzi moltiplica e rende a tanti per uno, che della provincia di Sciantun, fra le altre, suol dirsi, ch' ella di quel solo che dà a tagliare un anno che le corra felice, può viverne dieci, ed anco traboccar dell' avvanzo alle confinanti!.. *E ciò* mercè in gran parte delle tante acque vive e feconde, che stravenando sotterra, la mantengono morbida e sugosa; e le correnti per ogni parte sono in così gran copia, ch' ella per tutto versa e trabocca!.. *In effetto*, una sola montagna della provincia di Huquan ha ventiquattro laghi d' acque sorgenti limpidissime, tra nati, e che le si adunano alle radici: e quasi in ogni provincia ve n' ha, e degli amplissimi, con entro isole ed abitatori. Ma per tutto grossi capi d' acque correnti, e ruscelli, e fiumi d' ogni grandezza: compartiti poi con tanta equalità, e, per così dire giustizia, che al bisogno di fecondar tutta indifferentemente la Cina, l' industria non vi saprebbe far più di quello che v' è per beneficio della natura... È quale appunto i notomisti disegnano il correre delle vene per lo corpo umano, che per ogni verso si spandono, e tutto il ricercano diramandosi dai maggiori tronchi i minori, che poi anch' essi in altri da lor nati assottigliano. Che se v' è dove la natura non abbia inviato fiume per beneficio d' alcun paese, gli abitatori ve l' hanno essi condotto per arte, traendone di quantunque lontano, ampî e lunghi canali, non solo a fecondare i loro campi, ma e per traffico, e altresì per diletto: conciossiachè i Cinesi deliziosissimi se ne faccian

laghetti, e peschiere e vivai, e quant' altro si può d' acque vive, nelle amenissime case e giardini, che i più di loro hanno in disparte, per ricrearvisi, o studiare. Ma dalla sì gran copia delle acque non deriva forse alla Cina altro bene, che sia da paragonarsi coll' utile del commercio, e col comodo del viaggiare; perocchè essendo ella foltissima di città e di terre ben popolate, rade son quelle, a cui non bagni le mura alcun fiume; e dove egli da sè non venne, essi pur ve l' han tratto a forza di mano. Arbori poi, i più di lor sempre vivi, ne abbelliscon le rive, e adombran le acque, e i legni che continuo le solcano: e sì v' è legge che non se ne distendano i filari meno di cinque cubiti lungi dall' orlo della riva, affinchè l' andar degli uomini, che rimorchian le navi contr' acqua, non riesca impacciato; oltrechè v' ha assai de' grandi e bei fiumi, le cui sponde sono un perpetuo muro di pietre vive riquadrate, e saldamente commesse [1]. » Altre ben molte notizie sarebbero quì da rendere delle posture geografiche cinesi; ma ce ne asteniamo per studio di brevità, tanto viemmeglio che nel corso di questa istoria ci avverrà di toccarne qua e colà, secondo che viensi svolgendo la tela delle missioni Minoritiche in quei paesi.

Ma qui ora d'una cosa ci bisogna trattare che al nostro argomento è di grandissimo rilievo, ed è se la moderna Cina sia il medesimo che l'antico Cathai, affine che non si dica aver noi senza alcuna ragione, anzi stoltamente portato sino all' epoca della quale discorriamo, l' apostolato dei frati Minori in quel paese. Ciò non ostante ci studieremo d' essere assai brevi; avvegnachè l' identità di questi due luoghi sia omai da tutti i dotti di geografia e di storia, universalmente riconosciuta; tanto che nessuno n' ha più dubbio di sorta. È insomma il medesimo impero, appresso gli antichi noto dalla parte settentrionale e chiamato Cathai, che i moderni, dopo scopertolo i

1 Bartoli, la Cina, lib. I. §. 6 e 7. pag. 33. e seguenti, ediz. cit. Vedi anche Huc, loc. cit.

Portoghesi dalla parte meridionale, chiamarono Cina [1]. Nondimeno è pregio dell' opera l'arrecarne in mezzo alcune autorevoli testimonianze. E primamente del celebre e dottissimo padre Kircher della Compagnia di Gesù, il quale nella sua CHINA ILLUSTRATA, in tal modo ne sentenzia: « Essere la Cina una grandissima parte del Cathai, non solo si chiarisce dalle diligenti investigazioni de' nostri padri, ma evidentemente apparisce dalla relazione di Marco Polo; imperocchè quell' ampia città, che detta Cambalù, o meglio nella vera lingua dei Tartari, Cambalik, questi afferma che fosse la regia del gran Khan, i nostri padri attestano non essere altro che la moderna città regia della Cina, di nome Pekino; e viene più ch' abbondevolmente addimostrato dalla sua estensione e dalle immense mura che in quadrato la circondano. In effetto, a detta di Marco Polo, la città di Cambalù è posta sopra un gran fiume nella provincia del Cataio, e fu per il tempo passato nobile e regale; e questo nome di Cambalù vuol dire città del Signore. E trovando il Gran Can per opinione degli astrologhi che la dovea ribellarsi dal suo dominio, ne fece ivi appresso edificare un' altra... Questa nuova città ha di circuito da ventiquattro miglia, ed è quadra di sorte che nessun lato del quadro è maggiore o più lungo dell' altro; e ciascun è di miglia sei; ed è murata di mura di terra che sono grosse dalla parte di sotto circa dieci passi; ma dalli fondamenti in su si vanno minuendo talmente, che nella parte di sopra non sono più di grossezza di tre passi; e a torno a torno sono merli bianchi. Tutta la città adunque è tirata per linea; imperocchè le strade generali dall' una parte all' altra sono così dritte... che se alcuno montasse sopra il muro di una porta, e guardasse a drittura, può vedere la porta dell' altra banda a riscontro di quella. E per tutto dai lati di ciascheduna strada generale sono stanze e botteghe di qualunque maniera. E tutti i terreni sopra li quali sono fatte le abita-

[1] Vedi il Cantù, storia univers. tom. IV. part. II. cap. 21.

zioni per la città, sono quadri e tirati per linea: e in ciascheduno terreno vi sono spaziosi e gran palazzi, con sufficienti corti e giardini; e questi tali terreni sono dati a ciascuno capo di casa... E circa ciascuno terreno così quadro, sono belle vie, per le quali si cammina; e in questo modo tutta la città di dentro è disposta per quadro, come è un tavoliero da scacchi. Ed è così bella e maestrevolmente disposta, che non saria possibile in alcun modo raccontarlo. Il muro della città ha dodici porte, cioè tre per ciascuno quadro; e sopra ciascuna porta e cantone di quadro, è un gran palazzo molto bello; talmente che in ciascun quadro di mura sono cinque palazzi, i quali hanno grandi e larghe sale, dove stanno l'armi di quelli, che custodiscono la città; perchè ciascuna porta è custodita da mille uomini!.. Item fuori della città, per ciascuna porta sono grandissimi borghi, ovvero contrade, di modo che il borgo di ciascuna porta si tocca con li borghi delle porte dell' uno e l'altro lato; e durano per lunghezza tre e quattro miglia; attalchè sono più quelli che abitano nei borghi, che quelli che abitano nella città. E in ciascun borgo ovvero contrada, forse per un miglio lontano dalla città, sono molti fondachi e belli, ne' quali alloggiano i mercatanti che vengono di qualunque luogo [1]. Ora questi tutti particolari a punto si affanno alla città regia chiamata Pekino, siccome porta l' Atlante del nostro padre Martino Martini [2]. » Insin qui il Kircher, che aggiunge di molte altre pruove assai evidenti ed irrepugnabili, che noi per brevità tralasciamo, contenti a rimettere i nostri lettori alla classica opera del medesimo, che è la CHINA ILLUSTRATA. Fra i recentissimi poi il Remusat, la cui autorità in sì fatti studi è in somma estimazione appresso l' universale, profferisce suo giudizio in tale sentenza. Non cade alcun dubbio, il regno dell' antico Cathai essere la moderna Cina.

1 I viaggi di messer Marco Polo, lib. I. cap. I, stampati dal Ramusio, Vol. II. Venezia nella stamperia dei Giunti, l' anno 1559.

2 China illustrata etc. part. II. cap. 3. pag. 60.

Ben si è disputato fra gli eruditi a sapere a quale delle moderne città rispondesse Cambalik o Cambalù; onde alcuni dotti confrontarono le posizioni, avvicinarono fra loro i nomi antichi e i recenti, e misero in mezzo le etimologie degli uni e degli altri: ma in sostanza bastava si ponesse mente al significato del nome Cambalik, che in lingua mogolica vuol dire RESIDENZA REALE, ed inoltre che gli imperatori Kublai e Temur, contemporanei di frate Giovanni da Monte-Corvino, avevano loro stanza in Yan-King, oggi Chun-tian-fu o Pekino [1]. Onde dopo così fatti schiarimenti, quanti sono studiatori e scrittori di geografia, non più muovono quistione circa la medesimezza delle due città e paesi; anzi per tal forma ne discorrono, come se fossero stati, quali in verità furono una cosa istessa [2]. E qui per cagione d'onore del nostro Istituto, ci è in piacere notare, tali dotte quistioni, onde cotanto si onora la scienza a' nostri giorni, non essere state ai loro tempi straniere ai nostri maggiori; i quali anzi con tale pazienza ed amore del vero ne fecero argomento delle loro riquisizioni, che giunsero a dire qualche secolo fa, quel che ad alcuni è paruto scoperta del secol presente. Odasi invero, fra parecchi che potremmo addurre im mezzo, il chiarissimo ed eruditissimo padre De Gubernatis. Il quale tolto a trattare esprofesso della sopra detta quistione, ed esposte le ragioni che stanno per l'una e l'altra parte, e degli autori che se ne occuparono, in tal sentenza si conchiude: « Punto il Cathai non differirsi dal regno della Cina, massimamente dalla parte di settentrione, e Cambalik o Cambalù essere la principale residenza dell' Imperatore dei Cinesi, detta comunemente Pekino, con maggior certezza che non ne dà il dizionario geografico (del Ferrario), che lascia la quistione indecisa, leggevasi già da quattrocent' anni nelle narrazioni del veneziano Marco Polo. I padri poi della Compagnia di Gesù si stu-

1 Abel Remusat, Nouveaux mélanges asiatiques, tom. II. pag. 198.

2 Vedi l'Enciclopedia geografica sopra citata, e le Illustrazioni al viaggi di Marco Polo, del signor Lazari.

diarono di ciò conoscere con sempre maggiore certezza (come a dilungo si fa a narrare il padre Nicolao Trigaut nel suo libro dell' ingresso del padre Matteo Ricci in Cina), appostatamente mandatovi il loro padre Bartolomeo Gomez portoghese, ad indagare sopra il luogo medesimo le posture e le circostanze del tanto celebrato Cathai. Il quale partitosi dall' India verso settentrione, dopo lunghissimo cammino dovette in sè stesso maravigliarsi di già essere nel paese delle Cina, in quella che cercava del Cathai: imperocchè quelle genti lo rendevano sicuro di trovarsi in effetto e a punto in quel luogo che cercava. Onde il Kircher nel suo Prodromo Copto (capo quarto), dice ed irrepugnabilmente pruova quella regione non essere veramente fuori della Cina, ove i suoi confratelli già ebbero trovati assai indizi di fede cristiana in antico stabilitasi; neppur egli ripugnandovi il padre Domenico Navarette nella sua storia dell' impero Cinese. Inoltre la Cina insino a dì nostri chiamarsi Cathai da' Turchi che quivi appresso dimorano, sappiamo essere stato qui in Roma affermato da Lodovico Berretta Lombardo, venuto da que' paesi con lettere di que' missionari alla sacra Congregazione di PROPAGANDA, dalla quale ne fu dichiaratamente richiesto. Da ultimo il padre Daniele Bartoli nella sua storia della Cina, dall'una e l'altra parte esaminate le ragioni, se veramente o no fosse il Cathai e la Cina il medesimo paese, con validissime ragioni conchiuse non potersene affatto dubitare; e questa sentenza tiene sempre per certa in tutta la sua narrazione. Anzi nel libro terzo espressamente afferma, Pekino e le sei provincie settentrionali della Cina, essere proprio quella regione che gli antichi contraddistinguevano col nome di Cathai!.. E ciò inconcusso, rimane del pari in sè stesso dimostrato che fuori d'ogni dubbiezza i Francescani veramente vi aprirono cattolica missione sin dal secolo XIII, che è il primo del loro Serafico Istituto. Imperocchè ci sin d'allora istituirono e formarono tante stazioni o parrocchie di credenti in Gesù Cristo nella città di Cambalik o Pekino, da essere quella chiesa elevata a dignità di arcivescovato.

Ancora vi innalzarono parecchi conventi, e un proprio a lato, anzi unito al palazzo dell'imperatore, per modo che dalle interne e secrete sue camere vi s'introduceva a fine di assistere agli uffizi divini, alla messa, e ad altre opere di pietà cristiana. Ed ebbero molte altre case in tutto il regno, le quali nel catalogo della Provincie dell' Ordine, da Frate Bartolommeo da Pisa vengono contrassegnate del nome di luoghi dell' India e del Cathai, come ha un codice vaticano. [1] » Fin qui il De Gubernatis: ma conciossiachè i fatti testè accennati riferiscansi alla missione di Frate Giovanni da Monte-Corvino e suoi successori nell' apostolato e dignità arcivescovile di Pekino, qui per poco soprassediamo a fine di non anticipare la nostra narrazione, la quale, secondo l'usato metodo regolarmente procedendo, deve in prima porgere alcun cenno della storia di quel paese.

In quanto all' origine del popolo Cinese, dice adunque Rhorbacher, è ormai comune sentenza appresso i dotti, discendere esso da una colonia che dall' India trasmigrò in quel paese. Conciossiachè i suoi annali ci danno a vedere come il primo regno di quella regione si formasse al nord-ovest, nel Chen-si, provincia confinante con l'India, ed estendersi poi di colà sempre piegando all' oriente [2]. Da un altro canto i Bramini o filosofi indiani dichiaratamente tengono che i Tcini (nome dei Cinesi in lingua sanscrita) non siano altro che indiani dell' ordine dei Ketria, cioè militari, che rinnnziato ai privilegi della loro

1 De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. I. §. 10.

2 « Forse i figli di Sem, dice il Cantù, per le abitudini della vita pastorale diffondendosi dall' Armenia, e schivando i paesi elevati non meno che i troppo meridionali, scesero verso quelli posti nell' altezza del trentesimoterzo grado, e trascorsero le contrade oggi nominate Taharistan, Korasan e la Bucaria fino al Tibet. Le alte montagne e il freddo stridente li costrinsero a sviarsi di qui in paesi più dolci, e così arrivarono in quelli che ora sono le provincie di Scen-si, Scian-si, Scian-ton. » Il quale aggiunge in nota: « Chi poi ama altre ipotesi, cerchi la *Storia universale* da una società di letterati inglesi. (Parigi, 1783, vol. 14,) ove è lunghissimamente dimostrato che i Cinesi furono fondati da Noè in persona, il quale è tutt' uno con *Fo-i*. » Stor. univers. tom. IV, epoc. 4. cap. XXII.

tribù, amarono piuttosto errare a torme verso il nord-est del Bengala, ove a poco a poco dimenticando la religione dei loro padri, fermarono principati l'un dall' altro distinti, e quindi si unirono nelle pianure e valli che al presente posseggono. In effetto si tenne la Cina lungamente partita in parecchi piccoli stati; infino a che quello di mezzo, onde s'intitolò, crescendo sopra gli altri, diede il suo nome d'IMPERO DI MEZZO, a tutta la Cina. Altra pruova che stabilisce l'antica parentela degli Indiani coi Cinesi, si toglie da quel passo che leggesi nel codice delle leggi attribuite a Manù, il Noè degli Indiani, ove è detto molte famiglie dell'ordine militare, a poco a poco messi in non cale i precetti dei Veda e le pratiche dei Bramini, essere vissute in abiezione di sè stesse, come figurarono gli Yavani, i Sacas, i Paradas, i Phalavas, gli Tchinas, ed alcune altre nazioni [1]. E in vero la parola sanscrita *Yavana* indubitatamente accenna ai primitivi Greci; siccome *Sacas* agli Sciti noti all' antichità col nome di *Saci*; *Paradas* ai Parti; *Phalavas* ai primi Persiani, la lingua dei quali pur oggidì si chiama *Pelvy*; e *Tchinas* ai Cinesi [2]. Fu per lunga pezza creduto dagli eruditi essere stata la Cina anticamente ignota all' occidente, e mai avere avuto relazioni con l'imperio dei romani, ma per forti e nuovi studi moderni si è arrivato a sapere, come un secolo avanti di Gesù Cristo, i Cinesi allargassero le loro conquiste persino alle Indie e alla Persia, e un secolo appresso al mar Caspio; onde non è dubbio che si conoscessero a vicenda coi romani, coll' impero dei quali quivi si toccavano, cui chiamavano Tha-thsin, o gran Cina: tant'alto era il concetto che se n'erano formato. Anzi i loro annali parlano d'una ambasceria mandata al loro paese da An-tun (Antonino) re di Tha-thsin, l'anno 166 dell' era cristiana; il quale è certamente Marcaurelio, uno degli Antonini, che regnò dal 161 al 180. Si sa inoltre come i Cinesi vendevano

1 W. Jones, Rech. asiat. tom. II. Discours sur les Chinois.

2 Vedi Klaproth, circa i nomi della Cina. Vedi anche Huc, L'Empire Chinois, tom. I. chap. IX.

la loro seta ai romani a mezzo de' Parti, sendo ormai fuor d'ogni dubbio che gli antichi *Seri* fossero lo stesso che i Cinesi; conciossiachè gli autori greci pigliano la voce *ser* o *sir* a denotare e il baco da seta e gli abitanti della *Serica*, o i *Seri*; il che fa vedere come il proprio lor nome venisse a questi ultimi dalla preziosa merce, che i popoli dell' occidente andavano a cercare appresso di loro. Anche gli Armeni, i Mogoli e i Manchous, popoli al nord e al nord-est della Cina, chiamano la seta con tal nome in loro lingua, che di molto si accosta a quello che le danno i greci; e i Corei, all' oriente, la chiamano *Sir*, che suona chiaramente la sua prima radice; come i Cinesi medesimi, i quali non hanno la lettera *r*, la dicono *See* [1]. Da ultimo, alcuni antichi scrittori, fra' quali autorevolissimo Erodoto, ci descrivono la via che sei secoli avanti Gesù Cristo, tenevano i mercatanti greci ed indiani, a fine di penetrare per la Tartaria nella Cina, e l'altra che praticavano i Numidi, per rendersi dalle rive dell' Atlantico alle Indie. Le quali vie alcuni viaggiatori moderni si sono con diligenti esperienze accertati essere al dì d'oggi le medesime, tuttavia frequenti di carovane, che dal regno di Marocco in Africa, vanno sino a Pekino nella estremità orientale dell' Asia [2]. Ed ecco come la scienza, benchè talvolta tardamente, viene a verificare l'originaria parentela di tutti i popoli della terra, sì facendosi manifesti i modi e i mezzi, onde la Provvidenza e sparse per tutti i punti del globo il genere umano, e da per tutto egualmente gli rendette facile la comunicazione delle verità principali necessarie alla vita in religioso e civile consorzio. Ed in effetto innanzi che tanto si avvanzassero i progressi della navigazione, si teneva per impossibile aver l'Asia popolato l'America; ma di presente appresso tutti i dotti è dimostrato che ciò piuttosto fu natural cosa, scopertosi e posto in tutta evidenza essere i due continen-

1 Klaproth, tableaux historiques de l'Asie, Pag. 57 e seguent.
2 Heeren, della politica e del commercio de' popoli dell' antichità.

ti a mala pena da brevissimo stretto divisi, se pure in alcuni punti non si tocchino. E viaggiatori scienziati, paragonate con profondi studi le lingue, le istituzioni, i geroglifici, i monumenti, e le tradizioni dell'una e l'altra parte, si sono pienamente convinti non essere in somma i popoli primitivi del nuovo mondo che colonie asiatiche. E sì ogni cosa ci riduce alle pianure di Sennaar, in testimonianza della divina parola circa la dispersione delle genti per tutta la terra [1].

Ora la primitiva discendenza dei Cinesi da così fatto stipite delle umane generazioni, chiaramente si dimostra, dice il barone Henrion nella sua storia universale delle missioni cattoliche, pur dal carattere morale, tutto primitivo, di cui sappiamo essere impressa quella nazione. Imperocchè è fatto indubitato che nel mezzo dell' Asia, andando alle prime epoche, donde cominciò la generazione degli imperi, si conoscono più e meno, forme d'istituzioni patriarcali, dalle quali pigliarono principio tutte le nazioni, norma di reggimento alla più parte delle tribù, che quindi assai lontano si estesero, spargendosi nella superficie del globo. Allorchè l'umana prosapia si compose in una sola famiglia, unendo Noè tutti i poteri in sè medesimo, fu a un tempo re, giudice e pontefice. La paterna supremazia, che a quei tempi era fonte di reale potestà, sì medesimamente con sovrana autorità ne regolava la successione; per che il patriarca designava a successore il suo primogenito; ma posto che ponesse da banda la ragione di primogenitura, era legge la sua volontà quale che si fosse. Pietra angolare di tale edifizio la religione; talmente che la benedizione patriarcale aveva virtù di consacrazione sopra l'eletto! Il qual potere di benedire e sì di maledire, proveniente dal cielo, aveva in sè tal carattere, da reputarsi cosa infinitamente superiore alla idea, che di presente gli uomini hanno della sovranità

1 Humboldt, Vues des Cordillières. Rohrbacher, Stor. univers. della Chies. catt. lib. IV. tom. 1. pag. 197, ediz. di Milano, 1856.

moderna. La religione poi, assai semplice; notabile che i costumi in ogni parte rendevano l'idea della paternità originale. Nondimeno sendo la facile e spedita propagazione del genere umano, legge suprema a quei primi tempi, veniva permessa le poligamia. Inoltre in grande venerazione erano gli avi, e in quanto ai trapassati, con lutto solenne si onorava la loro memoria. Ora il popolo cinese, quasi famiglia, benchè immensa, porge a punto tal forma di domestico reggimento; perciocchè in effetto l'amministrazione della cosa pubblica consiste tutta nell'economia dei doveri scambievoli di padri e figliuoli. E invero all'imperatore si aggiudica il titolo di padre e madre dell'imperio: padre della provincia che governa, figura un vicerè: siccome d'una città, il mandarino. Nè quivi il sacerdozio fu mai disgiunto dall'autorità suprema: conciosiachè l'imperatore come sommo sacerdote di tutta la nazione, egli solo possiede il diritto di pubblicamente sacrificare al cielo, perciocchè i Cinesi adorano appunto il Tien, che vuol dire cielo, non altrimenti che il Cang-ty, che vale quanto supremo signore: voci che in somma da principio significarono per avventura il vero Dio, ma per superstizione trasformandosene il concetto, ebbero significato diverso. Ancora adorano con inferiore culto gli spiriti minori, che ei credono preseggano alle città, ai fiumi, alle montagne, e via discorrendo. E similmente rendono non so che culto agli antenati, talmente che durante il tempo del corrutto, che è ben lungo, dei loro genitori, si astengono in tutto da qualsivoglia pubblica funzione. L'imperio poi si è fermato ereditario; in tal forma che succede nel trono il figliuolo primogenito di quella donna, che l'imperatore si scelse e nomò imperatrice; quantunque in sommo rigore di potestà regia ha facoltà di designarvi quale che gli piaccia dei fratelli, purchè tale nominazione avvenga lui vivente. Fra le simiglianze che intercedono tra le patriarcali e le costumanze cinesi, ci è in piacere di solamente notare l'uso della poligamia, con tale legge che all'età in cui la sposa non ha più speranza d'essere feconda, a lei è concesso lo sceglierne

una di secondo ordine, con la quale sia dato al marito di generare figliuoli. Vuolsi medesimamente notare la predilezione che hanno i Cinesi dell' agricoltura, antica nella Cina quanto è l'impero. Dalle quali tutte cose ci pare di poter conchiudere, che se alcuni eruditi, i quali non sapendo giustamente estimare di qual valore fosse la mosaica tradizione, si fanno lecito di adottare ipotesi imaginarie circa le origini dell' umano consorzio, ponessero mente alle forme della società cinese nelle primigenie sue condizioni, per fermo non si oserebbero di ammettere che gli uomini da uno stato lungo ed indeterminato di vita brutale, passassero in prima a quello del selvaggio, dipoi alla media civiltà dei barbari, ed infine alla civiltà greca e romana. E sì parlando del sentimento religioso, cesserebbero di gridare essersi primamente manifestato col feticismo, da cui gli uomini venissero a poco a poco ad abbracciare l'idolatria e il sabeismo, finchè arrivassero ad un concetto più puro della divinità. Imperocchè contemplando il popolo cinese, che trae la sua origine sin dai tempi di poco distanti dal diluvio, di cui ha chiare tracce nella storia e in tutta la natura, quella ipotesi non è da potersi reputare accettabile; anzi dalla vera nozione di Dio, che quel popolo possedeva si vede che dicadde in un concetto al tutto panteistico, in rispetto al domma, e circa i pratici principî della vita, in un vero abisso di corruttele [1]. Or dal fin qui discorso bene è facile l'argomentare quale in verità fosse la primitiva religione del popolo cinese. E fu quella certamente che provenne dai figliuoli di Noè, mercè di tradizione, alle colonie tutte che qua e colà si sparsero a popolare le varie parti della terra, di cui in effetto trapariscono alquanti segni pur d'in seno alla idolatria, nella quale a poco a poco si lasciò abissare. In fatto, « della Divinità, dice Cesare Cantù, mostrano un concetto puro e talvolta elevato i primi libri cinesi, ove scontria–

[1] Henrion, storia universale delle miss. caltoi, tom. I. cap. V. pag. 81. e seguent. Torino 1846. Vedi anche le belle considerazioni su le antichità Cinesi di Cesare Cantù, Stor. univers. tom. IV. epoc. IV. capit. 23.

mo ancora quel fondo di verità, ch' è comune ad Egizi, a Caldei, Persi, Indiani, e a quanti popoli hanno storia. *Cang-ty*, o *Tien* è lo spirito che presiede ne' cieli, perchè i cieli son l'opera più eccellente che la causa prima abbia prodotto. Immenso, eterno, non ha mattino nè sera, ed è radice di sè stesso; a' piedi del cui trono innumerevoli cori di spiriti vegliano su l'uomo e lo proteggono. Piacere supremo del saggio è il sollevarsi fino a loro per contemplarli; invisibili, e' gli vede; non parlano ed e' gl' intende; sono congiunti con legami che nulla hanno di terrestre, e che nessuna terrestre cosa può schiantare. *Tien* è il gran colmo, sul quale posano tutte le cose, come i travicelli d'un tetto sul cavallo. Egli lasciò fuggirsi di mano questa moltitudine di popoli, dopo ch' ebbe loro dato la forza vitale e il lume della ragione. Per lui regnano i re, a patto d'essere immagine sua in terra, cioè castigare i ribaldi, premiare i buoni, e procurar pace agli uomini di buona volontà (Schiù-King); e nel nome di figlio del cielo dato ai monarchi, sentesi la derivazione del potere dall' alto, unica origine cui l'uomo possa chinarsi senza umiliazione. Il timor di Dio è in quei libri considerato come efficacissimo a reprimere il vizio. *Tien* inspira i pensieri santi, e si vale dell' assoluta sua potenza sulla volontà dell' uomo per condurlo alla virtù col ministero de' suoi simili, onde ricompensarlo e punirlo, senza limitare il libero arbitrio. Solo l'imperatore, come figlio adottivo ed erede della grandezza di *Tien* in terra, potrà sacrificare ad esso solennemente; ma al pontificale ministero si prepari con austero digiuno e lagrime di penitenza. Ogni merito dell' orazione e dei sacrifizi sta nella pietà dell' intenzione. La vera sapienza, è scritto nel Ta-io, consiste nella luce dello spirito e nella purità del cuore, nell' amore della virtù, nello zelo per accendere negli altri l'amore di essa, e nel rimuovere ogni impedimento alla nostra unione col supremo bene e al costante amor nostro per esso. Questa elevata idea della dignità dell' uomo, a pena si troverebbe nei sapienti di Grecia. Le anime dei giusti vanno nel sog-

giorno di *Cang-ty*; ma non troviamo espressi patentemente i castighi riservati ai delitti nell'altra vita. Più tardi i Cinesi prestarono omaggio anche ai cieli materiali e all'efficacia celeste; e da questa, la più compatibile fra le idolatrie, scesero dopo più secoli, a venerare spiriti maligni ed oggetti materiali, dal che li distolse Confucio. Quelle credenze sono un resto delle tradizioni patriarcali, seco portate nel dividersi della stirpe di Noè. Potremmo ravvisarne tracce in alcune loro cosmogonie, che narrano come l'uomo innocente vivesse in dilettevole giardino, ove zampillava una fonte che alimentava quattro grandi fiumi, vi frondeggiava l'albero della vita, e longevi campavano gli uomini, in virtù, giustizia e sapienza. Ma col peccato d'una donna entrò nel mondo la sventura, e gl'infiniti mali, da cui però verrà un redentore a sollevare l'umanità [1] ». Caduti ogni dì più nel profondo d'ogni maniera di superstizione e di idolatrie, vennero l'un dopo l'altro a rilevarneli al possibile, i due celebri filosofi Lao-tseu e Kong-fu-se, ossia Confucio, onde nacquero due differenti sette che al dì d'oggi hanno vita e vigore nella Cina: alle quali in appresso un'altra se ne aggiunse forastiera, introdottavi da Fo, o Budda, proveniente dall'India. E di queste tre forme di sapienza civile e religiosa, diremo qui brevemente, perchè sono a punto quelle, che i missionari cattolici vi ebbero trovate sin da prima, e tuttavia s'incontrano nell'entrar che fanno in quel come quasi misterioso imperio di grande civiltà, ma chiusa in sè medesima e per ogni parte brutta e corrotta di mille sozzure.

Come già di tutti i fondatori di popoli, verità e favole si mischiano nella vita del primo; anteriore al cielo e alla terra; pura essenza celeste; del bel numero uno delle divine intelligenze, che più volte umanossi e trasformato comparve nel mondo a compiervi grandi e nobili destinati. « Io, gli fanno dire, nato era innanzi che alcuna cosa corporea si manifestasse, e apparvi prima del supremo cominciamento

1 Cantù, stor. univers. loc. cit.

delle cose , e fui presente allorchè la primigenia massa si svolgeva, assiso sopra l'oceano primitivo, e in equilibrio nel mezzo dello spazio vuoto e tenebroso; entrato ed uscito per le medesime porte della misteriosa immensità [1] ». Ma secondo che porta la storia, ei nacque di povera gente presso il borgo LI nello stato feudale di Tsu, il decimoquarto giorno del nono mese dell'anno 601 avanti Gesù Cristo. E nella storia medesima è mischiato la favola, o il mito che vogliam dire, d'averlo sua madre portato per ben ottantun'anno nel seno, donde uscì canuto, sì a punto venutogli il nome di Lao-tseu, che vuol dire fanciullo vecchio. Il quale talmente fu tocco e commosso dai mali che incontrò vedere dominanti nella umana società, che avvisò accogliersi in ritiramento, dandosi tutto a vita contemplativa. Se non che posto ad istoriografo da un re della dinastia Cin, per tal cagione ebbe agio d'ammaestrarsi dei riti e dottrine dell' antichità. Dipoi venne mandarino; sin che amò peregrinare appresso i popoli occidentali; notabilissimo perchè primo pellegrinaggio di savi, che rimemorano le storie cinesi. « Da testimonianze degne di fede, dice Abele Remusat, sappiamo si recasse nella Battriana; ma pare si avvanzasse oltre sino nella Giudea, ed in Grecia. Un cinese in Grecia, è, a dir vero, tal cosa, a cui ben difficile sanno acconciarsi le opinioni nostre, o piuttosto pregiudizi circa le relazioni delle nazioni antiche. Ciò non ostante stimo essere espediente adusarci a così fatte particolarità tanto rare e quasi strane della storia; perciocchè (messo pur da parte il viaggio di Lao-tseu), non è verun argomento che pruovi non esservene andati altri in su quel tempo medesimo, e che i greci non ne abbiano confuso qualcheduno con quegli Sciti ed Iperborei, che pur tanto faceansi ammirare con l'eleganza dei loro costumi, e la dolcezza delle gentili maniere. Del rimanente posto anche che Lao-tseu, trapassata la Persia, avesse fatto sosta in Siria, con ciò

1 Cantù, loc. cit.

solo egli avrebbe senza dubbio percorso tre quarti del cammino, che è la parte più difficile di esso a traversare l'alta Asia. Vero è che applicando noi esclusivamente l'ingegno allo studio dei fatti, a mala pena possiamo intendere come per cagion sola del desiderio di conoscere certe opinioni, s' inducessero gli uomini a sì lunghi ed aspri viaggi. Ma ci fa bisogno notare, quello esser tempo di filosofiche peregrinazioni; onde sappiamo che in verità si affrontavano animosamente fatiche e disagi d' ogni fatta per mettersi a cerca della sapienza, o di ciò che tale si reputava: tanto a quei dì l' amore del vero poteva negli umani cuori, che ora non giugnerebbe a fare, non che suggerire la smania delle ricchezze, onde di presente è tanto da per tutto dominata l' umana società. Per che ha in così fatti lontani discorrimenti non so che romantico, che a mala pena ce li fa parere credibili. Come in effetto immaginare che in tempi sì da' nostri rimoti, scarsissime le notizie geografiche, alquanti curiosi ed amatori del vero, per tal sola cagione abbandonata la patria, s' imbattessero in ostacoli senza fine, trapassando ignoti paesi, e viaggiando per sì lunghi tratti dell' antico continente? Nondimeno non sono da poter negare tutti i fatti, che han sembianza d' inverosimili; da che di simiglianti fatti a quando a quando incontra trovare studiando nelle storie dell' Oriente. Sicchè potrebbe supporsi non essere stati gli ostacoli del viaggiare tanti e sì gravi come noi pensiamo, nè per avventura sì poco noti i paesi che si toglievano a discorrere. Ed invero memorie di parentela ancora in fra loro univano le nazioni da luogo a luogo; ed inoltre l'ospitalità, virtù comune e usata ai popoli barbari, toglieva ai viaggiatori il pensiero e la sollecitudine di tante cose, che ai dì nostri sono ai medesimi assolutamente indispensabili; e per ultimo i loro viaggi erano come a dire sotto l' usbergo della religione, peregrinando da un santuario all' altro, e da questa a quell'altra scuola. Sì del pari ebbe le sue carovane il commercio; onde dalla più rimota antichità t'imbatti, nelle parti interne dell' Asia, in istrade, che ven-

nero dipoi frequentate perfino allo scoprimento del Capo di Buona Speranza, che quindi innanzi diede altro indirizzo ai lunghi viaggi. In una parola, stimossi essere state infra loro le antiche nazioni civili, l'una dall'altra di commerci separata, più di quel che veramente non furono: e ciò avvenne senza dubbio perchè ci rimasero e tuttavia sono a noi ignoti e i mezzi che avevan della loro scambievole comunicazione, e le cause per le quali infra loro comunicavano; e però è che noi crediamo essere provenuto dalla loro ignoranza, ciò che in verità procede dalla nostra [1].» Sin qui il Remusat. Le cui parole non abbiamo potuto a meno di recare in mezzo, perchè esse ci porgono il modo da spiegare come le tradizioni primitive, menomate o distrutte dalle corruttele idolatriche appresso i popoli della terra, potessero venir ravvivate in mezzo a loro mercè delle comunicazioni con la Giudea. Tanto più che quindi possa intendersi come dopo tanti secoli di barbarie, le parole di salute dei missionari Francescani, che quivi in mezzo comparvero, si rappiccassero con le idee ed opinioni antiche di quei popoli; ed ancora perchè ogni fatta missionari cattolici comprendano in qual terreno ci si facciano a spargere la semenza evangelica. Cognizioni e notizie necessarie a qualunque per ufficio di ministero sacerdotale, incontra di lanciarsi generoso in quelle regioni. E queste sono le ragioni per le quali crediamo utile l'intrattenerci in tali argomenti. Or dunque diciamo che nella dottrina di Lao-tseu, chiaro scorgonsi gli indizi che accennano a quella che contiensi ne' libri santi. E veramente egli dà prima causa la RAGIONE, onde avvenne che il culto da lui fondato, si denominasse dalla RAGIONE PRIMITIVA; essere ineffabile, increato, ed esemplare dell'universo, la quale non conosce altro tipo fuori che sè stessa. Tien poi le anime umane non altrimenti che emanazioni della sostanza eterna, a cui mercè della morte si riuniscono, purchè non fossero malvagie, alle quali non è dato toccare così fatto

[1] Melanges Asiat. tom. I. pag. 97.

ricongiungimento. E la perfezione delle medesime si fa consistere nel servarsi sgombre da passione, a fine di più intesamente contemplare l'armonia dell'universo. La sua filosofia pertanto spira dolcezza e bontà, in tutto e solo avversa agli uomini di tempera dura, e di cuore violento. Nè vogliamo che altri creda aver noi senza buone ragioni asserito, contenersi in questa dottrina di Lao-tseu manifeste vestigia dei libri santi: imperocchè fra tanti odasi il seguente tratto, che noi esponiamo con le parole del sopra citato Remusat, il quale, studiato nel libro di quello, intitolato della *Ragione* e *della virtù*, fu sollecito di darne a conoscere i sensi filosofici alla colta Europa. « Innanzi al Caos, che precedette il nascere del cielo e della terra, dice Lao-tseu, solo un ente esisteva, infinito e silenzioso, immutabile e sempre operante senza mai cangiarsi: e questo può aversi in conto di madre all'universo. Bene ignoro io il suo nome, ma posso additarlo con la parola Tao (Verbo, Ragione). Onde l'uomo si regola dalla misura del mondo, il mondo da quella del cielo, questo da quella del Tao (Verbo), e il Verbo da sè stesso. L'universo adunque si regge sopra le ragioni del Verbo, esemplare eterno di tutte cose, il quale solo con sè medesimo conformandosi, è misura ad un tempo a sè, al cielo ed al mondo. I savi di primo ordine intendono il Tao, e vi si conformano nelle loro azioni. Quelli di second'ordine, l'ascoltano, ma quando vi si aderiscono e quando se ne allontanano. E quelli da ultimo del più basso ordine, odono parlarsi di quello, ma o se ne ridono, o punto non pensano ch'egli è il Tao. Il quale produsse l'uno; e l'uno die' vita al due, e questo al tre; donde dipoi tutte le cose procedettero. L'uno, a detta di un commentatore, è propriamente il Tao (la ragione), che trasmutò il niente in ente; il due figura le due somme regole delle cose; e il tre, questa dualità medesima, unitovi il soffio onde si armonizzano; e sì questa unità dei tre costituisce tutte le cose. Quel che voi mirate e non vedete, chiamasi I; quello che ascoltate e non sentite, si

noma Hi; quegli che la vostra man cerca e non può cogliere, si appella Wei: tre incomprensibili uniti, che fanno un solo. Ma quello che siede di sopra, non è però il più risplendente, nè quello che sta di sotto, è a dire il più oscuro. Venendo essi l'un dopo l'altro immediatamente, sì rendonsi ineffabili!... E in ciò a punto sta quel che si chiama forma senza forma, immagine senza immagine, e al tutto impenetrabile. Gli andate incontro, ma non vi è dato di vederne il sembiante; dietro, e non si rende palese il suo dosso. » E qui nota il Remusat che i tre caratteri contraddistinti con le parole I, Hi, Wei, non hanno veramente in sè distinto veruno significato, essendo non più che segni di suoni al tutto estranei alla lingua cinese, che vengono così pronunciati con le sole iniziali, come si pronunciano tutti insieme uniti con l'I, e l'Ei: onde egli dichiaratamente e senza il minimo dubbio conchiude, essere le parole I-Hi-Wei, o Ihw, la medesima cosa che Jehova, che è il sacro nome, onde Iddio si annuncia nelle Scritture [1]. Ben alle quali cose altre potremmo aggiungerne intorno la primitiva dottrina di Lao-tseu; ma il sin qui detto basterà a porgerne una quale che sia idea ai nostri confratelli missionari, che in quelle parti incontrerà loro di recarsi a deciferare il senso veramente sano e cattolico di quegli enigmi della sapienza cinese; sol notando che essa non è più di presente siccome in antico; ricevute dal tempo e dalle crescenti corruttele sempre nuove e digradanti trasformazioni. E come di capital punto dell'ultima trasformazione di dottrina di quella setta, ci piace aggiugnere che i seguaci di Lao-tseu sempre più difformarono l'antica dottrina intorno non so che stato come a dire passivo dell'animo; onde funestati dal timore della morte, spacciarono potersi ritrovare certa bevanda, la quale rendesse l'uomo immortale. E così avvenne che il desiderio di sfuggire alla tomba, ac-

[1] Remusat, memorie su Lao-tseu. Vedi anche Windeschmann pag. 339 e seguenti, e Rohrbacher, stor. univ. della Chies. lib. XX.

quistasse seguaci in gran numero alla nuova setta, che menando di sè gran rumore, apparve cenquarant'anni avanti Gesù Cristo. Grandi, ricchi, e donne sopra tutto vi si aderirono, lasciandosi trasportare ad ogni fatta di superstizioni; per che la pratica dei sortilegi, l'invocazione degli spiriti e l'arte di predire l'avvenire, fecero di molti e subiti progressi in tutte le provincie; cui maggiormente col loro esempio promossero gli imperatori; sicchè cotal setta si diffuse e sparse pur nella Concincina, nel Tonkino e nel Giappone [1].

L'altra dottrina, che dee dirsi come seconda religione dei Cinesi, e propriamente dei letterati, è quella a cui diede principio Kong-fu-tse, ossia Confucio. Nato egli nel regno feudale di Lu l'anno 551 avanti Gesù Cristo, sin da fanciullo die' segni di virtù non comunali: conciossiachè mostrasse speciale venerazione verso il padre, la madre e i vecchi, nè mai avvenisse di mancare alla minima cerimonia che fosse, vuoi in onore dei vivi, vuoi degli estinti. Alla scuola segnalossi specialmente di dolcezza, di assiduità allo studio e di acuto intendimento; per che il maestro lo si tolse a suo coadiutore nel magisterio. D'anni diciassette eletto mandarino, nessuna diligenza pose in non cale a fin che la giustizia rettamente venisse amministrata; onde, pervenutane rinomanza al governo, ebbe incarico d'ispettore generale sopra i campi e gli armenti, con piena facoltà di riformare e rinnovare in qualunque parte di quell'amministrazione, e come meglio gli fosse in piacere. A ventiquattr'anni ebbe per morte perduta la genitrice; sicchè richiamando ad osservanza gli usi antichi già mandati in oblio appresso il popolo, ond'era specialmente interdetto ai figli l'esercizio dei pubblici uffici in morte dei loro genitori, primamente rendette ad essa le debite esequie secondo gli antichi riti, ponendola sotterra a canto al padre, chiusa in capace cassa; quello

1 Vedi Stanislao Julien, traduzione del libro delle ricompense e delle pene, avvertim. pag. VIII., e Huc, Empire Chinois etc. tom. II. chap. V.

ad oriente, ad occidente l'altra, co' piedi a mezzodì, e la testa a tramontana; e quindi innanzi per tre anni si tenne in rigoroso lutto, smesso qualsivoglia pubblico uffizio, e ritirato in propria casa [1]. Durante il qual tempo applicò l'ingegno e fu tutto in consolidare di gravi studi il suo animo, datosi ad esaminare i King, (chè sì chiamansi i li-

1 Per tale esempio avvenne che la nazione ritornasse a' riti antichi pei trapassati. Nei quali è a distinguere un culto solenne, ed un altro semplice o privato. Le cerimonie del primo si praticano in tre tempi diversi: primo, innanzi alla sepoltura, sendo ancora esposto alla pubblica vista il corpo: secondo, in ogni sei mesi, in camera a tal fine assegnata, detta perciò DEGLI AVI. Terzo, ogni anno, in su i primi di maggio, sopra le tombe fuori della città o in su le cime dei monti. Venuto il giorno del sacrificio, la famiglia si assembra, il cui capo, assistito da parecchi servi, sceglie e prepara la vittima; il quale appressatosi dipoi con rispetto a certe tavolette, sopra cui credesi quivi che lo spirito si faccia più in là a riposare, ginocchioni le incensa. Nel qual tempo fa ardere profumi dinanzi alle medesime, scopo della cerimonia, si mostrando aspettar da loro favori e prosperità temporali. In questa il cerimoniere ad alta voce chiama ed invita gli spiriti a recarsi in mezzo alla famiglia colà adunata, pregando volessero gradire quei doni; dopo di che tre volte tutti si prostrano e levano da terra. E dipoi nuovamente ad alta voce invita il sacrificatore si prostri dinanzi agli spiriti, già sopravvenuti e presenti, al quali offre certa specie di vino fatto di riso, e delle carni del sacrifizio. E ad un tempo uno dei servi porge del vino al sacrificatore, del quale ne cosparge una immagine di umana forma testè preparata, in quella che i circostanti piegano tre o quattro volte il ginocchio al suolo. Ed allora si offrono con una capra altre vivande, portandole da presso alle tavolette; e ad un segno che ne dà il cerimoniere, il sacrificatore alza il vaso del vino, che a nuovo cenno ei si beve come un sicuro pegno di tutti i beni e prosperità. I riguardanti attorno s' inginocchiano per altre tre volte, dopo le quali genuflessioni pigliando i servi quelle tavolette, le rimettono al lor luogo, coprendole d' un velo di seta. Intanto si distribuiscono le carni agli astanti, accertando il cerimoniere ad alta voce che quel sacrifizio renderà senza meno propizi gli avi, ottenendo a loro mezzo grazie temporali in pro di coloro che l' hanno offerto: promessa egualmente confermata dal sacrificatore. Finalmente si brucia una certa quantità di carta in forma di moneta, anticipatamente preparata fuori della camera; essendo opinione de' Cinesi l' uso del denaro essere tanto necessario nel mondo di là quanto è nel presente; onde si credono provvedere ai bisogni dei trapassati, in favore dei quali quelle carte si tramutano in moneta vera. Il culto semplice poi sta tutto nel porre con onore le tavolette dentro le case, con sopravi scritto il nome del defunto, il cui spirito credono aggirarsi di presente in quel luogo, ed innanzi alle quali in tempi determinati dai rituali, offrono preci e sacrifici; il che del pari usa nel momento dei funerali sopra le tombe, e in certi giorni reputati propizi. Di tal maniera sono gli onori funebri renduti dai Cinesi ai defunti; ove la superstizione idolatrica non può essere viemmeglio manifesta.

bri sacri), giuntovi la coltura delle arti liberali, che veruno magistrato non deve ignorare: ciò sono la musica, il cerimoniale religioso e civile, l'aritmetica, la scrittura, la scherma e il farsi guidatore d' un carro, sia che il traggano bovi o cavalli: e tanto crebbegli l'amor del sapere, che non se ne ritenne neppure dato fine agli anni di lutto. In tal modo servossi in vita privata; ma ciò non ostante, sia a cagione dell' osservanza che egli aveva delle usanze dei maggiori, sia per conto della sapienza, ond' era venuto in grande rinomanza, da tutte parti accorrevano a lui genti per consiglio. Nè mancò principe regnante che mandasse a lui per averne regolamenti di governo. Ed all' ambasciata sapientemente fe' tale risposta: « Io non conosco nè il signor vostro, nè i suoi popoli; or come potrei suggerirgli il meglio da fare? Se egli amasse da me sapere come adoperassero in certe occorrenze gli antichi monarchi, e con quali regole governassero l'impero, bene mi sarebbe in piacere di soddisfarnelo; perciocchè non avrei ad intrattenermi di argomenti ch' io non sapessi. » Onde ciò udito il re, a sè chiamollo; a cui quegli suggerito che ebbe leggi opportune, via partissi dicendo: « Ho compito il mio debito qua venendo; ed ora sì il compio andando in altre parti, ove possa far del bene! » E fatto certo in quel viaggio essergli utile il vedere molte genti, da quell' ora sopra d' un carro tirato da un bue e guidato da un suo scolaro, si fece a percorrere i piccoli regni, nei quali a quel tempo era partita come in tanti minuzzoli la Cina; ma dipoi toccato il trentesimo anno sostando in patria, non volle più pubblici uffici, a fine di attendere alla riformazione de' suoi concittadini. Onde aprì ritrovo in sua casa a giovani e vecchi, poveri e ricchi, guerrieri e letterati, ai quali piacesse d' avere ammaestramenti della vita, ed apprendere esempi degli antichi, e sì apparare come tornar utili al civile consorzio. E in tal modo avvenne che la sua vita fosse una continuazione d' insegnamento, mercè del quale veniva qua e colà coll' aiuto di dodici discepoli, introducendo miglioramenti d' ogni sorta. Ma notabile è

ch' egli a vero dire non mise in mezzo superbe novità, e presunzioni di strane dottrine ; anzi intese solamente a raggranellare i documenti della scienza antica , ordinare ad un fine di comune vantaggio le invenzioni dei tempi che precedettero , determinare ciò che sentiva di vago ed incerto, e rendere, al dire di Du-Halde, alla natura umana quella primitiva splendidezza che avea dal cielo ricevuta, ma dall' ignoranza e da' vizi caduta di poi sì in basso. Al qual fine instantemente consigliava obbedire al Signore del cielo , onorandolo e temendolo ; amare il prossimo come noi stessi ; domare le malvagie inclinazioni ; non mai regolarsi a seconda delle passioni , ma tenerle a ragione sommesse ; lei ascoltando in ogni cosa , nè fare, o dire , o pensare checchessia , che le fosse contrario. « Quel ch' io v' insegno, diceva, voi l' imparaste da voi medesimi, mercè del retto uso delle facoltà dello spirito. Che nulla cosa è sì naturale e semplice , quanto i principî della scienza morale , le cui massime salutari io mi studio d' insinuarvi. In effetto tuttociò ch' io vengo predicandovi , fu a punto praticato dai vostri savi ; e si riduceva in prima a tre leggi principali, cioè di relazioni di sudditi a regnanti, di padre a figlio , di marito a moglie , e in genere all' esercizio delle cinque virtù capitali , che sono umanità , cioè amore di tutti senza distinzione di sorta ; giustizia , che rende a ciascuno quel che gli si spetta ; osservanza delle cerimonie e degli usi ordinati, per cagione di uniformità , e perchè ciascuno abbia parte così ai vantaggi come agli incomodi ; rettitudine di spirito e di cuore , che fa in ogni cosa cercare il vero, anzi desiderarlo schiettamente, onde si evita illusione in sè, nè si cagiona in altrui ; ed in fine sincerità, mercè di cui si fugge qualsivoglia simulazione e dissimulazione sì nei fatti e sì nelle parole. Queste a punto rendettero i primi istitutori delle umane società venerabili durante la lor vita , ed immortali dopo morte : togliamoli perciò a nostro modello , e facciamo d' imitarli [1]. » Qui

[1] Memor. sur les Chinois, tom. XXII.

consiste tutta la scienza morale di Confucio, il cui carattere speciale si è il far nascere ogni maniera di doveri dai famigliari e domestici, sicchè ogni virtù mette capo alla pietà filiale. E in vero facile ci sarebbe recarne in mezzo altre testimonianze senza fine ; ma ci terremo contenti a solo riferirne le seguenti. Sedendo egli un dì col prediletto suo discepolo Seng-tseu, il quale ne scrisse le sentenze, come già Senofonte di Socrate : « Sai tu, interrogollo, quale fosse delle virtù la suprema, e la capital dottrina che i nostri antichi imperatori insegnarono a tutto il regno di mezzo, a fine di mantener la concordia fra' sudditi, e bandire ogni fatta scisma fra superiori ed inferiori ?... Ella fu la pietà filiale, radice di tutte le virtù, e fonte d' ogni giustizia [1] » Dottrina che giova avvertire essere al Cantù paruta piena di pericoli; avvegnachè confondendo la società politica con la domestica, si diventano del capo tutte le proprietà delle membra, non altrimenti che le volontà tutte di questi si abissano alla sola volontà di quello; onde l'individuo si perde nella assoluta obbedienza, e si compone uno stato di cose siffatto, che rende impossibile l'attività personale: condizione tutto al contrario di quel che erano i greci, i quali riottosi ad ogni sorta di stabilità, crescevano ogni dì più nelle opere di personale attività [2]. Appresso i Cinesi veramente la vita stazionaria, e direm quasi meccanica, tutta morale di cerimonie e politica servile, non può, chi vi badi, altrimenti aggiudicarsi che alle sopra dette dottrine di Confucio. Oltre a ciò scienza morale non può essere, scevra di principî razionali metafisici ; nè infine può stare che l'umanità si serbi, sequestrata in sè medesima, e punto non vegghiata da superiore provvidenza in ordine ad un' altra vita. Ora Confucio parlò così vagamente di Dio e della vita futura, che bene i suoi discepoli dalle sue parole poterono argomentare il panteismo, e sin l'ateismo, e quel che più facilmente accade,

1 Memor. sur les Chinois, tom IV.
2 Stor. univers. tom. IV. epoc. IV. cap. 26.

una vera indifferenza, la quale si attiene ad una religione di stato, tanto mal determinata, che non richiegga immagini, nè culto, nè sacerdoti. « In effetto, dice il signor Huc, la religione e la dottrina dei discepoli di Confucio, sta tutta in quel che con vocabolo nuovo e al certo non abbastanza definito, si dice al dì d'oggi POSITIVISMO. Non si curando essi dell'origine della creazione, e della fine del mondo, hanno in non cale le filosofiche disputazioni. Del tempo non si approfittano altrimenti, se non in quanto se ne servono alla vita; di lettere poi e di scienze, tanto che basti a compiere i loro doveri; ondechè dei grandi principî a mala pena si appigliano alle pratiche conseguenze; siccome della scienza morale non tengono che la parte dell'utile e politica. Ei sono, a dir vero, quel che ci studiamo addivenire oggi noi stessi in Europa: i quali, messe da parte le grandi disputazioni della sapienza speculativa, ci appigliamo piuttosto alla pratica. Sicchè non hanno la religione che in conto di civiltà, anch'essa la filosofia riputata in quanto arte di vivere in pace, obbedendo e comandando. Di fatto lo stato ha sempre coltivato sua instituzione civile, il culto renduto ai genî del cielo e della terra, delle stelle, delle montagne, dei fiumi; che è in somma la religione esteriore degli ufficiali del governo e dei letterati, che agognano a pubblici uffici: religione, chi ben mira, puramente sociale, scevera di virtù che obblighi dentro dell'animo, e di senso sì vago da avere varie significazioni. Nè conosce immagini, nè sacerdoti; praticata da ciascun magistrato nel suo ordine; patriarca l'imperatore. E chiunque è letterato o studia di rendersi tale, vi si aderisce, sì però che piacendogli, non trascuri gli usi di altro culto diverso. Essi intanto non ne hanno internamente la minima che fosse persuasione, bastando loro praticare quelle cerimonie, che ei medesimi non dubitano di mèttere in dileggio: tali specialmente adoperano nella partizione che fanno dei giorni in propizi ed avversi, negli oroscopi, nelle divinazioni per sorteggio, ed in tali altre superstizioni senza numero, comuni in tutto l'impero, le quali

non giova qui nominare [1]. » Ma fatto speciale in questa religione è il culto che si rende a Confucio; al quale s'innalzarono templi pubblici, ove due volte l'anno, in primavera e nell'autunno, gli si offeriva solenne sacrificio, con assistenza del mandarino governatore della città, una a tutti i letterati del suo distretto. Con tale solennità che quegli il quale presiedeva al sacrifizio, vi si condizionava il giorno innanzi mercè del digiuno e della continenza; intanto che disponevansi in su certe tavole quivi appostatamente apparecchiate, le stoffe da bruciare, e frutta e riso ed altri oggetti da offerirsi il dì appresso. Il nome del filosofo, scritto in una tavoletta, si collocava sopra un altare riccamente addobbato di drappi di seta. E quegli che adempiva gli uffici di sacerdote, disponeva in regolare ordine dianzi al tempio, ceri, bracieri, e profumi; esaminava dipoi i maiali ed altri animali da immolare, versando vino caldo dentro ai loro orecchi; i quali posto che scuotessero quindi la testa, venivano riputati degni del sacrificio; ma ciò non facendo, scartavansi. E compito tale discernimento, il sacrificatore s'inchinava in profonda riverenza, e di subito davasi di piglio al sacrificio d'uno di quegli già approvati animali: durante il qual rito, egli di nuovo si prostrava. Da ultimo si radevano i peli alla vittima, della quale pigliavansi gli intestini, e si raccoglieva il sangue per il dì appresso. Il quale non era appena annunziato dal canto del gallo, di subito si dava il segno della cerimonia; sicchè il sacrificatore e i suoi assistenti correvano difilato al tempio, ove ciascuno scriveva sopra una carta rossa, tagliata a tondo, caratteri cinesi, da invitare lo spirito di Confucio a trovarsi presente alle offerte che quivi erano preparate. Poi si lavava le mani il sacrificatore, si accendevano i ceri, si spargevano profumi sopra i bracieri, in quella che s'intonavano canti; e pronunciate che aveva il ceremoniere le seguenti parole: « Offrasi il sangue ed il pelo degli animali uccisi: » il sacrificatore poneva sopra l'al-

1 L'Empire Chinois etc. tom. II. chap. V.

tare un grande bacile ov' erano contenuti. Dipoi ad altro cenno del ceremoniere, usciva in processione pel cortile d'entrata, con in mano il bacile dell' offerta. E rientrato nel tempio, scoperte le carni delle vittime, all' invito novello del cerimoniere: « Discenda qui lo spirito di Confucio: » il sacrificatore versava vino sopra una figura in forma umana, e tolta la tavoletta posta sopra l'altare, alzava una preghiera allo spirito del grande maestro, intanto che gli astanti ponevansi in ginocchio, e dipoi ad un segno si rizzavano dinuovo. Dopo ciò lavatesi di nuovo il sacrificatore le mani, gli si porgeva vino in un vaso, ed una pezza di seta sopra un bacile, il quale accostandosi al seggio di Confucio, e postosi ginocchioni, offeriva quegli oggetti al suono della musica, sollevandoli con le mani in alto. Dal canto loro gli astanti s'inginocchiavano e levavano come prima; bruciavasi dipoi la pezza di seta, e il sacrificatore offeriva preci a Confucio, affinchè accogliesse in favore l'offerta. Finalmente all' invito come appresso del cerimoniere: « Mettetevi in ginocchio, cavatevi di seno la tavoletta d'avorio, fatevi più da presso al seggio di Confucio, e libate il vino della felicità: » il sacrificatore beveva; ed uno degli assistenti gli metteva alle mani parte della carne del sacrifizio, che ancora offeriva, distribuendo il resto ai circostanti [1]. Di tal fatta e veramente idolatrico, è il culto che i Cinesi rendevano a Confucio, che tuttavia osano praticare: conciossiachè la tavoletta di lui, dice il signor Huc, si conserva in tutte le scuole; alla quale maestri e discepoli sono in obbligo di prostrarsi; e la sua immagine permane in tutte le accademie, e dovunque letterati si accolgono per negozi del loro ufficio. Non altrimenti che in tutte città ha templ innalzati a suo onore, chiamato concordevolmente da più che trecento milioni d'uomini, santo per eccellenza! In verità in nessuna storia di nazione, si legge venisse ad alcun mortale renduto tal culto civile e religioso, come nella Cina a Con-

1 Henrion stor. univers. delle Miss. catt. tom. I. cap. V. pag. 86.

fucio da ben ventiquattro secoli. Al quale, che è più maraviglioso ancora, dopo sì lunghi anni partecipano tutti i suoi discendenti, pur sì numerosi anche al dì d'oggi; costante in essi l'ereditaria nobiltà dell'impero, onde si godono di straordinari privilegi a verun altro concessi [1]. Al che in compimento di queste notizie, aggiungiamo che il medesimo grand' uomo accortosi d'essere al fine la sua missione in questo mondo, raccolti i più fidi de' suoi discepoli, e recatili seco alle falde d'un poggio, appresso quelle genti per non so quale religione venerato, quivi comandò rizzassero un altare, sopra il quale depose i cinque KING [2], o libri sacri

1 L'Empire Chinois, tom. II. chap. V.

2 Il vocabolo KING denota libro di tal dottrina, che proceda da fonte infallibile, ne comporta alcun cangiamento. E i cinque ordinati da Confucio, sono l'Y-King, comento sopra una specie di scrittura algabrica, in linee, altre spezzate, altre intere, aggiudicate a Foe; il Chon-King, trattato di morale politica, che si occupa dell'istoria della Cina, dai tempi di Yao sino a quelli di Confucio; il Chin-King, raccolta di cantici antichi; l'Yo-King, trattato della musica antica, che andò perduto. Oltre a queste cinque opere, che divennero a dignità di libri sacri o canonici di tutto l'impero cinese, Confucio altra ne compose, che è la sesta, della storia del regno di Lu, suo paese natale; e sì accade che alcuna volta i King si dicano sei. Or qui vogliamo anche notare come lo stesso filosofo in alcuni de' suoi scritti, accenni anche egli a non so che forma di mistero, che pare rimemori quello della redenzione; altra pruova o dalle tradizioni primitive a mezzo de' Patriarchi sparse nel popolo cinese, o dell' aver Confucio comunicato con gli ebrei, che il Signore aveva dispersi in vari paesi a fine di farvi udire il suo nome, e in tal modo prepararvi la strada alla venuta del Messia. Del quale argomento è utile il vedere l'egregia opera dell' abate Sionnet, che ha per titolo: « Saggio su l'epoca dell' arrivo degli Ebrei in Cina. » Confucio adunque in tal sentenza chiaramente accenna alla venuta nella Giudea del Salvatore del mondo. Un giorno il ministro d'un certo re, venuto a consigliarsi da lui, così addomandollo: « O maestro, non sei tu un sant' uomo? » Al che lui: « Per quanto io vi pensi, rispose, non mi sovviene alcuno, che degno sia di questo nome! » « Ma, ripigliò quegli, i tre re (fondatori delle tre prime schiatte), non furono essi santi? » E Confucio: « I tre re, disse, dotati di somma bontà, si mostrarono pieni altresì di illuminata prudenza, e di forza invitta; ciò non ostante io Khieù (cioè piccolo ch'io sono) non so veramente se ei fossero santi! » Ripigliò dinnovo il ministro: « E i cinque signori non furono essi santi? » I cinque ministri, replicò Confucio, dotati di somma bontà, praticarono carità divina e giustizia costante, nondimeno io Khieù, non so s'ei fossero santi! » E insistendo quegli: « I tre Augusti, soggiunse, non sono forse da dir santi? » E questi: « I tre Augusti ebbero facoltà di ben servirsi del loro tempo; ma io Khieù non so se ei fossero santi! » « Se dunque la è così, proruppe allora alquanto indignato

da lui compilati. Dipoi postosi ginocchioni con la faccia a settentrione, fece adorazione al cielo, rendendogli grazie che gli avesse già di tanto allungata la vita, da purgare d'ogni menda quei libri, con preghiera ad un tempo, non consentisse che tanta sua opera fosse invano. Alla quale cerimonia si era già preparato mercè del digiuno e la purificazione, e le die' fine con offrire compito e intero il frutto delle sue fatiche. Morì nove anni avanti la nascita di Socrate; sopra il cui sepolcro i suoi discepoli piantarono un albero, che vi è, si dice, insino al presente venerato.

Ed eccoci infine ad esporre le ragioni della terza setta religiosa, che ab antico ha vita ed è in onore in Cina, quantunque venutavi di fuori, vogliam dire la setta di Budda, di numerosissima clientela. La parola Budda è nome generico antichissimo, di doppia radice nel sanscrito; nell' una delle quali significa *essere*, *esistere*, nell' altra *sapienza e intelligenza suprema*: vocabolo, onde in quella lingua si accenna all' essere creatore onnipotente, che è Dio. Ma è detto altresì per significare coloro che lo adorano, e s'innalzano sino a lui a mezzo della contemplazione e della santità. Nondimeno i Buddisti l'hanno in conto di personaggio storico, celebre in tutta l'Asia, che essi reputano fondatore delle instituzioni e della dottrina, che insieme si comprendono nella espressione di Buddismo. Il quale, a detta loro, a vicenda è Dio e uomo, o piuttosto l'una e l'altra cosa ad un tempo. Ciò è una incarnazione divina, un uomo Dio venuto in questo mon-

il ministro, chi è colui che possa dirsi santo? » Al quale Confucio commosso, in tal modo si fe' a dire: « Io Khieù, udii raccontare che nelle contrade d'occidente ci sarà un sant' uomo, che senza tenere impero, cesserà le perturbazioni; senza parlare, inspirerà una fede spontanea; senza far mutazioni, naturalmente produrrà un mare d'opere meritorie. E nissun uomo saprebbe il suo nome: ma io Khieù, ho udito a dire che quegli, e non altri, era il vero santo! » Le quali solenni parole di Confucio, giusta le quali il SANTO aveva a comparire nel mondo dall' occidente della Cina, e propriamente dalla parte dov' è la Giudea, si trovano registrate in ben quattro opere cinesi. Vedi l'invariable milieu, traduit par Abel Remusat, e Rhorbacher, stor univers della Chies. cattol. lib. XX.

do, a fine di illuminare gli uomini, e loro mostrar la via a salute. « Tale concetto della redenzione umana a mezzo d'una incarnazione divina, così comunemente si ritiene, dice il signor Huc, fra' Buddisti, che a noi venne fatto di scorgerlo ovunque c' incontrò di volgere fra loro i passi. Nè ciò, a vero dire, deve recar meraviglia, avvegnachè questa ed altre simiglianti verità siano tradizionali, le quali più o meno si riscontrano, chi ben vi studia, appresso tutti i popoli, a seconda che ebbero ventura di conservare alcun che del deposito della primitiva rivelazione [1]. » Posto ciò, continuando diciamo che, concordevoli fra loro i libri tutti indiani, cinesi, thibetani, e mogoli, Budda fu al mondo 960 anni avanti a Gesù Cristo; intorno al quale è questa leggenda, che da que' libri suddetti ebbe cura di estrarre il signor Klaproth. Sutadanna, capo della casa dei Chakia, della casta dei Bramini, regnava con possente impero nel Magadha, parte del Bahar meridionale nell' India, la cui città capitale nomavasi Kaberchara. Il quale disposossi a Mahamaïa (che vuol dire grande illusione); nè però mai la conobbe siccome sposa. Se non che questa comechè vergine, per divini influssi concependo, il dì quindici del secondo mese di primavera, diede a luce un figlio, che aveva portato ben trecento giorni nel suo seno. E recatoselo tosto in su le braccia, quindi passollo in quelle del re, che era parimente una incarnazione di Brama; che avvoltolo in stoffe preziose, lo carezzò con ogni maniera di gentile affetto. Intanto un altro re, incarnazione d'Indra, battezzò il dio fanciullo in acqua divina, e gli si die' nome di Arddha-Chiddi, che senza più riconosciuto non altrimenti che essere divino, ebbe chi profetasse che avvanzerebbe in santità quante erano state insino allora celesti incarnazioni; e per tal prerogativa ciascuno il salutò Dio degli Dei. Dieci vergini poi erano destinate ad averlo in cura, e in quanto ai particolari servizi, sette altre vergini intendeva-

1 L'Empire Chinois, tom. II. chap. V.

no al suo bagno quotidiano, altre sette a vestirlo, altre sette a dimenarlo in culla, altre sette a tenerlo ben netto, altre sette a trastullarlo, e trentacinque a ricrearlo di cantici e suoni musicali. Toccato il decimo anno, gli si assegnarono più maestri, fra quali il sapiente Baburenu, da cui ebbe apparate la musica, il disegno, le scienze matematiche, e la medicina. Ma guari non andò che prese a muovergli gravi questioni, e ad un tempo pregarlo gl' insegnasse tutte le lingue, ch' ei diceva necessarie a compiere l'apostolato, a cui era posto di illuminare il mondo, e spandere fra gli uomini la notizia della religione e della vera dottrina. Ma quegli che non si conosceva se non dell'idioma indiano, ebbe piuttosto ad imparare dal suo discepolo, il quale in breve tempo ammaestrollo di ben cinquanta lingue forastiere, con tutti quei propri modi, onde l'una dall' altra si distinguevano : portento, che è al tutto al disopra delle umane forze. Giunto a pubertà, ricusò prender moglie, se non fosse con una vergine ornata di trentadue virtù e perfezioni. La quale, dopo molte riquisizioni e sollecitudini, venne trovata nella prosapia dei Chakia; ma fu mestieri contenderla con un suo zio che parimente l'aveva richiesta. Di vent'anni a lei disposatosi, di subito l'anno appresso ne ricevè un figliuolo, il quale ebbe nome Bakholi, e dipoi una figlia. Se non che rinunziato senza più alle vanità del mondo, si die' tutto a virtù e a vita contemplativa, lasciando sposa, figli, e maestro, che dolenti di tale proposito di lui, misero in mezzo ogni arte a fine di rattenernelo, sino a minacciarlo d'inchiuderlo prigione nel palazzo di Kaberchara. Ma egli si protesta che a tutta possa otterrà l'intento, non ostante le difficoltà che gli si attraversavano ; perchè fermamente pigliatosi commiato dal suo maestro, gli dice lui volere al tutto intendere a vita penitente. E però : « Rinunzio a voi, si continua, rinunzio all' impero, rinunzio alla sposa e al figliuolo; e so ben io d'avere bastanti ragioni da seguire la mia vocazione: per la qual cosa voi non vi studiate d'impedirmela, perciocchè io seguo il mio dovere! » E in questa a

cavallo, con a guida uno spirito celeste, s'incammina al regno di Oudipa, in su le rive della Naracara. Ove da sè consacrossi sacerdote, rasisi i capegli, tolto abito di penitenza, e mutato il nome in quello di GOTAMA', che vuol dire colui che mortifica e annienta i sensi. E dalle austerità spossato, si rinvigorisce nutrendosi del latte delle vacche di Sutadanna suo padre, fatte colà dal medesimo portare in vicinanza della solitudine del suo figliuolo. Ancora veniva a visitarlo sovente una grossa scimmia, la quale una sera portogli anch' essa alquanti favi di miele di api salvatiche e fichi freschi e maturi, da potersene ristorare. E quegli, secondo suo costume, li asperse d'acqua benedetta, e così mangionne. Onde la bestia esultandone, ebbe a precipitare in un pozzo; in commemorazione del quale avvenimento, quel luogo venne quindi innanzi chiamato piazza delle offerte della scimmia. Un altro di Gotamà con solo un segno che fece con le dita calmò del suo impeto un elefante briaco di vino di cocco, che gli si avventava contro agitato da genio perverso. Se non che quindi innanzi si elesse solitudine ancora più selvaggia di quella che abitava, ove gli tennero dietro due soli de' suoi discepoli, Chari, figlio del suo maestro, e il celebre Malu-Toni. Cionnostante comunque sì rimosso, quel luogo venne discoperto da' suoi nemici, che si fecero a tentarlo con insidiose quistioni. Primi a presentarglisi, Eritzu, e Debeltun, i quali con finta modestia in tal modo presero a domandarlo: « Qual' è, Gotamà, la tua dottrina? Chi funne maestro? E da chi ricevesti il sacerdozio? » Cui egli: « Io sono santo, rispose, per mia propria virtù, e da me medesimo consacratomi! Che ho io a fare con altri institutori? Imperocchè io sono da religione tutto informato! » Del pari rispinse lungi da sè le seduzioni di parecchie donne: nella quale occorrenza fe' uscire dal seno della terra il genio tutelare di questo globo, il quale venne a rendere testimonianza delle virtù di Gotamà. E d'allora cinque discepoli, prediletti, dimorarono costante appresso di lui; i quali ormai celebri nella storia

del Buddismo, sono Godinia, Datol, Langba, Muigtsam e Sangdam. Durato sei anni in solitudine, lasciò il deserto a fine di mettersi all' opera di missione, che credeva tenesse dal cielo, a compiere la quale si era condizionato mercè di sì lungo digiuno. I suoi discepoli l'adorarono; onde tosto gli raggiò intorno al capo luminosa aureola di santità. E quindi mosse per la sacra città di Benarè, ove si divisava fare solenne entrata : se non che assorto per via in estatica contemplazione, si girò piuttosto tre volte attorno a quella, prima di salire sul trono che era stato successivamente occupato dai fondatori delle tre epoche religiose anteriori. Asceso quel grado supremo, nomossi Cakia-Muni, ossia il penitente di Cakia, e intanto si continuava nelle meditazioni preparatorie, mercè di cui apparecchiavasi alle opere del suo ministerio. Onde seguito da' suoi cinque discepoli, attraversa i deserti, recandosi fino alle rive dell' Oceano, da per tutto accolto in grande venerazione. Finchè ritornato a Benarè, quivi comincia spiegare la sua dottrina ad immensa moltitudine d'ogni ordine di persone che lo attorniava. Se non che presero a muovergli aspra guerra i sacerdoti delle antiche credenze, dei quali nondimeno solennemente trionfò in pubblica disputazione, alla quale aveali invitati; ed in perpetua commemorazione di tale avvenimento si statuì gran festa da celebrarsi ogni anno ai primi quindici giorni del primo mese. Allora Cakia-Muni ordinò i principî fondamentali della sua legge, che sono quattro: primo, la forza della misericordia poggiare sopra immobile fondamento; secondo, aversi a tenere da lunge ogni timore; terzo, usare compassione senza limiti verso qualsivoglia creatura; quarto, servare indeclinabile coscienza circa la legge. Ai quali principî tengono dietro le undici ordinazioni come appresso. Primo, non uccidere; secondo non rubare; terzo servare castità; quarto, non fare testimonio falso; quinto, non mentire; sesto non giurare; settimo, non giudicare; ottavo, evitare ogni parola che fosse meno che pura; nono, non essere avido di guadagni; decimo, non pi-

gliare vendetta di chicchessia; undecimo, fuggire superstizione. Precetti che Cakia-Muni affermava essergli stati rivelati da che egli si fu messo a stretto esperimento di virtù in quattro rigorosissime pruove. I quali così pubblicati, quindi innanzi cominciarono divulgarsi per tutta l'Asia, massime da che egli ebbe del tutto abbandonato la terra, spogliandosi dell' inviluppo corporale, a fine di venire di bel nuovo assorbito nell' anima universale, che era in somma lui stesso. E ciò accadde all' ottantesimo anno di sua vita terrena. Ma è degno d'esser notato, che prima di prendersi difinitamente comiato dai suoi discepoli, fu sollecito di confortarli d'una profezia, che diceva il regno della sua dottrina essere per durare ben cinquemila anni, compiti i quali, verrebbe al mondo un novello Budda, o uomo Dio, da secoli predestinato ad essere il salvatore del genere umano. Ma in tanto intervallo di tempo la sua religione sarebbe fatta segno a crudelissime persecuzioni: onde i suoi settatori costretti a lasciare l'India, ripararebbero in su le più alte cime del Thibet. Tale in brevissimi tratti, sono le avventure e la storia del famoso fondatore del Buddismo, il quale si provò a crollare l'antica religione degli Indiani, che è il Bramanismo; adoperando a tal fine il mezzo della predicazione e dei portenti. E in effetto sì la vita di lui, come quella de' principali suoi discepoli, riboccano di tanti e bene spesso sì stravaganti prodigi e maraviglie, che nessun' altra mai il simigliante. In quanto è poi all' indole del Buddismo, esso consiste, dice il signor Huc, in una tempera, o vogliam dire spirito di dolcezza, di fraternità e di eguaglianza, che è come una tal quale contrapposizione alla durezza ed arroganza del Bramanismo. Chè in somma si vede chiaro, Cakia-Muni e i suoi discepoli aver avuto in mira il rendere a tutti comuni quelle dottrine, che erano dinnanzi privilegio di alcuni ordini speciali. Sicchè possiamo dire essere la perfezione dei Bramini, tutto egoista, facendo essi della religione una lor propria appartenenza; perciocchè se ei si danno a severe penitenze, ciò fanno a sol fine d'aver parte nell' altra vi-

ta alla beata dimora di Brama. Quando per contrario il misticismo del Buddista volge a tale generosa ampiezza, che non solo intende a perfezionare sè stesso, ma a rendere partecipi dei pregi della virtù tutti gli altri uomini. Anzi memorabile cosa è che Cakia-Muni giunse ad istituire un consorzio di persone, che vivessero dell' altrui spontanea benevolenza; il quale con beneficio grande di poveri ed infelici, che vi si accolsero, crebbe oltre misura. Ben è vero che i Bramini si pigliavano giuoco di lui, in vedendo come egli raccogliesse seguaci da gente misera ed abbietta, che gli alti ordini della società indiana rigettavano da sè con disprezzo: ai quali però sapientemente egli rispondeva, la sua esser legge di grazia per tutti! Nella sostanza nondimeno il Buddismo ed il Bramanismo, in quanto religione, tengono fra loro assai simiglianza; onde le feroci persecuzioni, a cui furono fatti segno i Buddisti dai Bramini, è a dire che nascessero più che dalle loro discrepanze intorno al domma, dall' avere il primo dichiarati capaci tutti gli uomini senza distinzione di caste, degli uffici sacerdotali e civili, e delle ricompense future, che già non consentiva il Bramanismo. Imperocchè è ben manifesto, che ritenendo questo in conto di dottrina essenziale la gerarchia delle caste, doveva di necessità trattare siccome nemici i Buddisti riformatori, i quali gridavano l'eguaglianza di tutti in questo mondo e nell' altro. Le quali persecuzioni lungamente durarono con raro furore; per che a voler credere ai libri e alle tradizioni dei perseguitati, fu senza fine il numero delle vittime. Onde avvenne che verso il sesto secolo dell' era cristiana, il Bramanismo n'ottenne compiuta vittoria, al tutto cacciandoli fuori dall'India, costretti a salvarsi di là dall' altissime montagne dell'Hymalaia; perchè si sparsero nel Thibet, nella Bucaria, nella Mongolia, in Cina, nei paesi dei Birmani, nel Giappone e sin nel Ceylan [1]. Nelle quali regioni cosiffattamente si propagò, da ormai ai dì nostri contare sino a trecento

1 L' empire Chinois, tom. II. chap. V.

milioni di seguaci: setta già primamente accettata e pubblicamente riconosciuta in Cina sin dal secolo primo dell' era nostra, dagli imperatori della dinastia degli Han; la quale dipoi nel sesto bandita, come abbiam detto, dalle Indie, vi si allargò consolidandovisi, constituita regolarmente e governata dal suo patriarca; e sino al presente è in fiore con molti settatori, chiamata la religione di Fo.

Or questi tre e di tal tempera sistemi religiosi, testè brevemente da noi descritti, dominavano in Pekino e in tutto l' imperio cinese, quando vi entrò frate Giovanni da Monte-Corvino; e tanto in vigore, che, a detta del sopra citato signor Huc, si combattevano a vicenda terribilmente, disputandosi la preminenza; i quali nondimeno caduti di presente dello scetticismo, si sono dati il bacio della pace [1]. Non è intanto a dir verbo della religione dei Tartari; perciocchè, oltre il non averne essi alcuna dichiaratamente [2], anzi che imporre loro costumi e credenze a quella nazione che avevano vinta e soggiogata, piuttosto si acconciarono a ricevere da essa civiltà e fede religiosa, che Kublai ravvisò molto più atta di quella de' Mogoli, a rendere grande e glorioso il suo regno [3]. Ma una ai sopra detti seguitatori di Lao-tseu, di Confucio e di Budda, erano ancora i nestoriani; pessima setta invero di cristiani, che sopra ogni altra, come vedremo, tolse a perseguitare ferocemente il grande apostolo Francescano. E in lei si conchiudeva quanto era di cristianesimo in quelle regioni; quantunque non sia da credere, come alcuni hanno pensato e scritto, che cotesti settatori di Nestorio vi portassero primi il nome di Cristo. Ed invero, siccome abbiam veduto nel capitolo precedente, l' India venne evangelizzata dall' apostolo san Tommaso; ed ha documenti solenni da tenere, avere lui stesso penetrato sin nelle contrade cinesi. Tra i quali documenti

1 Le christianisme en Chine, en Tartarie et au Thibet, tom. I. chap. VIII.
2 Vedi il cap. IX. del lib. I.
3 Vedi il cap. IV. del lib. II.

non è ultimo e di poco momento, l'espressa commemorazione che se ne fa nel breviario caldaico della chiesa del Malabar, ove si legge in tale sentenza: « A mezzo di san Tommaso disparve l'idolatria dalle Indie! A mezzo di san Tommaso, Cinesi ed Etiopi vennero convertiti alla fede, credendo e confessando il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo!.. A mezzo di san Tommaso il regno de' cieli si è dilatato sin nella Cina!.. Indiani, Cinesi e altri isolani offrono le loro adorazioni al vostro santo nome, in commemorazione di san Tommaso! [1] » Ma posto pure che il detto Apostolo non fosse giunto veramente a penetrare in quella regione, in tutti i modi nondimeno si rimarrebbe che primi a recarvi la fede si hanno a dire non i nestoriani, ma i cattolici. E di fatto Saliba-Zacha, nestoriano, si porta per primo metropolita della Cina; onde si pare avere i Cinesi già udito predicare il cristianesimo molto tempo avanti lo stabilimento della metropoli. Imperocchè ad erigere una sede episcopale, fa bisogno che vi preesistano molti fedeli, siccome a costituire un metropolitano, è mestieri che precedentemente vi siano più chiese episcopali, val quanto dire una cristianità assai fiorente. Ma se con la testimonianza degli autori, dice il signor Huc, di cui parla Ebedesio, noi ammettiamo che il metropolita della Cina fosse creato da Acheo, arcivescovo di Seleucia, verso l'anno 411, senza più è bella ed accertata la tradizione che fa salire sino al tempo degli Apostoli la propagazione del Vangelo nella Cina; e non dee recar maraviglia che Arnobio, il quale viveva nel terzo secolo, annoveri i Seri o Cinesi tra' popoli, che a' tempi suoi avevano già ricevuto la fede [2]. Alla quale opinione aggiunge pruova che non mai la più stringente, l'Assemani; il quale riferendo mercè dell' autorità di Amrus, la serie dei metropolitani soggetti al patriarca di Seleu-

1 Vedi intorno a questo argomento, l'eruditissimo capitolo I. del I. tomo del Christianisme en Chine del signor Huc.
2 Le christianisme etc. loc. cit.

cia, registra, tal quale la trovò, la sede metropolitana della Cina, immediatamente appresso a quella dell'India. Onde è chiaro potersi quella riputare come quasi contemporanea di questa. Imperocchè Ebedesio dice espressamente, la ragion di primato della sede, procedere dal tempo anteriore, in che vissero i Patriarchi che l'ebbero fondata [1]. Da ultimo, la vera fede cattolica essere stata predicata in Cina, prima che v'entrassero i nestoriani, si rende più che manifesto dalla celebre iscrizione trovata l'anno 1625 in Si-ngan-fu, città della provincia di Chensì, ove furono già ab antico e sono di presente le missioni Francescane. Secondo la quale, l'anno 635 di Gesù Cristo, certo O-lo-pen perveniva in quelle contrade dal gran Tsin, ossia impero romano, giusta il senso che comunemente gli storici cinesi danno a tal nome; oppure come altri avvisano, dalla Giudea. Il vocabolo O-lo-pen, quale a punto ce lo hanno tramandato i primi, pare fosse d'origine siriaca; onde il De Guignes pensa nelle due prime sillabe scorgervi significato espresso il nome di Eloho, che val quanto Dio in quella favella. E l'imperatore Thai-tsung, fondatore della dinastia dei Thang, mandò alquanti suoi ministri incontro al missionario perfino al sobborgo occidentale di Si-ngan-fu, metropoli a quel tempo dell'impero; il quale fatto menare al suo palazzo, dispose si voltassero in lingua cinese i santi libri che seco portava. E sì dipoi datili a esaminare, l'imperatore si rendè certo contener quelli tal sana dottrina, che potesse divulgarsi; e ciò a punto approvò con decreto che si cita nella sopra detta iscrizione. E sì ancora consentì s'innalzasse un tempio a simiglianza di quelli del gran Tsin, ossia una chiesa tra i ricinti del sobborgo di Yi-ning; postivi ventuno sacerdoti che il coltivassero. Per che molti abbracciarono quella nuova legge; onde qua e colà si fondarono assai chiese; i quali crebbero maggiormente sotto i successori di Thai-tsung mercè delle cure dei successori di O-lo-

1 Assem. Bibl. orient. tom. II. pag. 413.

peu. Noi recheremo in altro luogo, tutto intero questo solennissimo monumento della fede cristiana fiorita ab antico in Cina; contro al quale con tanto furore si scagliarono Voltaire e Midne, negandone l'autenticità, e gridandolo impostura. Ma nei nostri giorni il dottissimo Abele Remusat, tanto benemerito per sì fatti studi della religione, con ogni maniera di erudizione e di argomenti così vendiconne la verità, da non essere omai alcuno che possa osare di metterlo più in dubbio [1]. Nondimeno dopo sì lungo intervallo di tempo e tante vicissitudini, che s' infrapposero, al tempo dell' entrata in Pekino di Frate Giovanni da Monte-Corvino, bisogna confessare che di tali fedeli non ve n' era più traccia: imperocchè quanti eranvi di nome cristiano, tutti appartenevano alla setta nestoriana. Per la qual cosa chiaro si comprende in qual sorta di selva selvaggia, aspra, e forte, gli avvenisse di porre egli il piede; tale per fermo da perdersi d' animo, gittato come in mondo diviso in tante e sì diverse sette, che fra loro immischiandosi orribilmente, l' un l' altra si combattevano. Ma ciò non pertanto a noi sarà dato di vederlo operar quivi a punto di veri prodigî; sì certamente che poche altre missioni per grandezza e singolarità di opere, possano venir paragonate a quella di questo inclito figliuolo di san Francesco. E noi come è nostro debito, ne renderemo ragione ai nostri lettori con le parole stesse del medesimo, nelle lettere che ne scrisse, e noi mano mano verremo citando, con ordinata narrazione dei fatti, secondo che ci parrà conveniente di toccarne, nel modo stesso che accaddero, per quanto potremo dalle sopra memorato lettere argomentare.

Egli ci dice adunque come giunto in Pekino, prima sua cura fu il porgere al gran Khan di tutti i Tartari le lettere del Papa, invitandolo ad un tempo volesse per bene della sua anima abbracciare la fede di Cristo; ma che di

1 Vedi Abele Remusat, Melanges asiat. Vol. I. pag. 50., e Huc, Le christianisme en Chine, tom. I. chap. II.

troppo indurato nella idolatria, fino a quel tempo non aveva voluto arrendersi alle sue esortazioni: mostrarsi nondimeno assai benevolo verso de' cristiani, anzi piacersi di beneficarli; nella cui grazia era entrato sì innanzi, che già da ben due anni (l' anno 1305) si dimorava appresso di lui in corte. Or qui è a vedere chi fosse mai questo gran Khan; se forse Kublai, o piuttosto il suo successore nell' impero, chiamato Temur. Alcuni, fra i quali il Raynaldi [1], e il padre De Gubernatis [2], stanno per il primo, ed aggiungono che ricevesse da frate Giovanni il battesimo, e sì morisse vero cristiano l' anno 1302 [3]. Ma a vero dire, a noi non arride così fatta sentenza: imperocchè dato che sia vera, nelle lettere di frate Giovanni non di un solo, bensì di due imperatori si avrebbe a far menzione; quando per contrario dalle medesime si fa chiaro, quel desso, appresso il quale l'anno 1305 già da due anni l'apostolo dimorava, essere a punto il medesimo che a pena fu entrato in Pekino, era stato sollecito d' invitare alla fede di Cristo; e che solo per essere fortemente dominato dalla idolatria, non erasi ancora voluto piegare al Vangelo. Ed ecco in effetto le parole di frate Giovanni. « Avvanzandomi oltre (dall' India), pervenni nel Cathai, dominio dell' imperatore dei Tartari, che si noma gran Khan, a cui presentando le lettere di messer lo Papa, mi feci ad invitarlo alla fede cattolica del nostro signor Gesù Cristo; se non che di troppo egli è indurato nell' idolatria; quantunque a vero dire si mostri grandemente benefico inverso de' cristiani, ed io dimorai appresso di lui già da due anni [4]. » Al che aggiugniamo essere ormai certa sentenza appresso

[1] Rainald. in addict. ad an. 1307.

[2] De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 78.

[3] Ibid. n. 207.

[4] Et ego ulterius procedens, perveni in Katag, regnum imperatoris Tartarorum, qui dicitur magnus Cham: ipsum vero cum literis domini Papae ad fidem Domini nostri Jesu Christi catholicam invitavi; qui tamen nimis inveteratus est in idolatria: sed multa beneficia praestat christianis, et ego sum apud eum iam ante duos annos. Litt. I. apud Wading. et Raynal. ad 1305. et De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 76.

gli storici, che Kublai morisse, non l'anno 1302, sibbene il 1294, quando proprio frate Giovanni o era in sul cammino, od a mala pena toccava il territorio cinese. Ove non voglia dirsi, che trovatolo presso a morte, gli conferisse in quel momento il battesimo; chè in tal caso solamente sarebbe vero quel che di sua conversione affermarono i sopra citati scrittori. Egli nondimeno di ciò non dice verbo. Che se in verità parlasi di Temur, come può egli affermare che quel monarca fosse indurato nella idolatria, ben sapendosi che ascese al trono giovanissimo, nipote che era di Kublai, cioè figlio del suo figlio, che non arrivò a regnare? E rispondiamo che l' INVETERATUS, più che a grande lunghezza di tempo, si riferisca a piena e profonda informazione del cuore nelle idolatriche superstizioni, da non tornar facile a purgarnelo, sino a poter ricevere la vera fede di Cristo. Il che anche ottimamente si compone con quel che di lui ci fa a sapere Marco Polo, il quale lo conobbe innanzi che arrivasse colà frate Giovanni; dicendo essere sin d' allora giovine fatto e valoroso, e già uso alle battaglie [1]. Ma checche sia di ciò, questo si pare indubitato che l' apostolo Francescano venne dal medesimo accolto con assai amore, sì che potette liberamente augurare la sua solenne predicazione in Pekino. E mirabile a dire, non a pena ebbe dato principio al suo apostolico ministero, in sì gran numero Cinesi e Tartari trassero ad ascoltarlo, lasciandosi facilmente prendere alla parola di Dio, che quindi concepì di grandi speranze della conversione di quelle genti. Il che accadeva, dice Cesare Cantù, perchè i Cinesi non ancora ombravano de' forastieri, come di poi divennero, da che i Manchous ebbero soggiogato quell' imperio [2]. Essi in effetto, qui aggiugne opportunamente il signor Huc, tenevansi ne' passati secoli in istrette relazioni con tutti i popoli dell' Asia; sì che

[1] Viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, tradotti e illustrati da Vincenzo Lazari, part. II, cap. IV.
[2] Stor. univers. tom. IV. epoc. IV. pag. 388.

Arabi, Persiani ed Indiani liberamente si recassero a trafficare nei loro porti, penetrando senza ostacolo di sorta nell' interno del paese, e discorrendone le provincie. Ed in vero, ne è pruova irrepugnabile il monumento di Singan-fu, per la cui testimonianza si conosce ed è certo, che missionari stranieri furonvi ammessi a predicarvi con tutta libertà la religione cristiana. Altra pruova ne porge Marco Polo, accoltovi nel secolo XIII con ogni maniera di onori e di affetto, una al suo padre e zio Nicolò e Maffeo, che vi ottennero ufficì di alto rilievo: anzi Marco arrivò a tale da governarvi una provincia. Circa il qual torno v' ebbe altresì un pubblico arcivescovo cattolico, che nei modi come a dire ordinari e solenni, vi compiva le ecclesiastiche funzioni [1]. Ma questo arcivescovo, che era a punto frate Giovanni, del quale parliamo, innanzi che a tanto splendore portasse la sua missione, ebbe a sostenere fierissima persecuzione, non già dal buon popolo cinese o dai Tartari, anzi da una setta d' uomini, che chiamavansi cristiani, ed erano nestoriani, i quali gli gittarono a dosso sì forti calunnie, da riputare grazia speciale del cielo, il non venirne sopraffatto. E questo giovi udire dalla stessa sua bocca. « Alcuni nestoriani, egli dice, che di cristiani hanno solo il nome, lontani tanto dalla vera religione, si valgono in queste contrade, da non consentire a veruno d' altro rito, l' avervi pur un oratorio piccolo che fosse, nè altra dottrina predicarvi dalla loro infuori (*stativi, come per avventura credevano, sempre essi soli*): imperocchè veruno degli Apostoli, nè de' loro discepoli pervenne in queste regioni. Per la qual cosa e per sè stessi, e a mezzo d' altri mercè di danaro sedotti, mi suscitarono contro asprissime persecuzioni, con dire ch' io non era altrimenti messo del Papa, ma sì veramente spione e seduttore. Anzi poco dipoi, perfino si osarono da recare in mezzo falsi testimonî, i quali spacciavano un certo magnifico ambasciatore, mandato con molte

[1] L' Empire Chinois etc. tom. I. chap. IX. pag. 399.

ricchezze al gran Khan, essere stato da me nelle Indie ucciso, e spogliato di quei doni. Impostura, la quale durò per quasi cinque anni, per modo che spesso venni tratto in giustizia con grande vergogna e pericolo di morte [1]. »

Chi non si sente commovere a tenerezza l' animo, a questo ingenuo racconto che fa il santo apostolo Francescano, delle contumelie, delle amarezze e dei pericoli di morte, che ebbe a durare per lo nome di Gesù Cristo in quella immensa città della Cina? E ben bisogna dire che la sua intemerata virtù brillasse di straordinario splendore, posto che sì potenti nemici, con tanta pertinacia d' animo crudele e perverso, non toccarono l' intento di farlo condannare del capo! Ma forse i dotti sermoni, che gli fu di bisogno perorare a fin di difendersi ne' tribunali, ai quali dovett' essere trascinato, furon cagione di loro sconfitta, che a lui maggiormente conciliarono la benevolenza del popolo, il quale sì continuossi aderirglisi, abbracciando la fede ch' ei predicava. Ed in effetto, non ostante tanto lunga e paurosa tempesta, l' anno 1305 egli aveva già conferito le acque battesimali a ben SEIMILA persone, ed era tutto senza posa in battezzarne delle altre [2]. Pur nondimeno gli è mestieri confessare, quella persecuzione essere stata grande ostacolo e sventura, per che fece sosta, ed intipidissi il fervore di tanti, che traevano ad udire la

1 Nestoriani quidam, christianitatis titulum praeferentes, sed a Christiana religione plurimum deviantes, tantum invaluerunt in partibus istis, quod non permittant quempiam christianum alterius ritus, habere quamtumlibet parvum oratorium, nec aliam quam nestorianam pubblicare doctrinam. Ad has siquidem terras neque aliquis Apostolus, nec apostolorum discipulus pervenit; at ideo praefati Nestoriani per se et per alios pecunia corruptos, persecutiones mihi gravissimas intulerunt, asserentes quod non essem missus a domino Papa, sed essem magnus explorator et dementator hominum. Et facto aliquo intervallo temporis, produxerunt alios falsos testes dicentes, quod aliquis nuntius fuit missus, deferens imperatori maximum thesaurum, et quod ego illum occiderim in India, et abstulerim quae portabat; et duravit haec machinatio circiter quinque annos. Ita persaepe ad iudicium fui tractus cum ignominia mortis. Litt. I. loc. cit.

2 Baptizavi ibidem, ut existimo, usque hodie (1305) circa sex milia personarum... et sum frequenter in baptizando. Litt. I, loc. cit.

voce del nuovo Apostolo, che era in mezzo a loro apparito, temendo, ove altro non fosse, delle sospecioni del gran Khan, a cui tentavano i suoi nemici di farlo credere straniero spione, perturbatore delle sue genti, e rubatore dei regî tesori! Terribile accusa, che lanciata da setta quivi già da lunga pezza dimorante, e in giudizio per inique testimonianze confermata, è ben da maravigliare come non inducesse Temur a condannare a morte o bandire per sempre dal suo regno, l' Apostolo di fresco arrivato. Il che non sapremo noi altrimenti comprendere, se non pensando che fosse già ben nota a quel signore la schietta virtù intemerata dei Frati Minori, il nome dei quali già suonava glorioso appresso tutti i Tartari. Ciò non pertanto quelle calunniose dicerie, se non altro, non può stare che non mettessero nell' animo di lui alcun sospetto: e di vero frate Giovanni ci fa a sapere non averne conseguito l' amicizia e la confidenza, se non dopo che « alla fine, per divina Provvidenza, mercè la confessione di un delittuoso, conobbe l' imperatore la sua innocenza e la malizia de' suoi nemici, i quali per ciò da lui con mogli e figliuoli vennero puniti di esiglio [1]. » Ondechè assai volte egli se ne piange, addolorato l'animo della perdita di tante anime, di cui fu cagione quell' iniquo procedere de' nestoriani. « Imperocchè se quello non fosse stato, ei si continua, averei già a quest' ora recate alla fede di Cristo, ben più che TRENTAMILA persone [2]. » Ma tale fu in ogni età l' arte degli eretici, cioè scavare, come dice Tertulliano, sotto l' edificio nostro a fine di edificarvi il loro [3]; chè non possedendo essi la verità, non ponno reggere in pacifica e natural missione dinnanzi a noi, che intero serbiamo il deposito della divina rivelazione di Gesù Cristo. Onde al

1 Tandem per cuiusdam confessionem, Deo disponente, imperator cognovit meam innocentiam, et malitiam aemulorum, quos cum uxoribus et liberis exilio relegavit. Litt. I. loc. cit.

2 Nisi fuissent supradictae informationes, baptizassem ultra triginta millia... Iterum dico, si non fuissent informationes supradictae, magnus fructus fuisset secutus. Ibid.

3 De Praescript. cap. XI. XLI.

presente, come già in antico, sì tra popoli civili e cristiani, e sì tra quelli che non peranco vennero rigenerati dalla luce dell' Evangelio, l' unico ingegno che adoperano e mettono in mezzo a raccogliere qualche proseliti, si è l' accusare d' ogni maniera di delitti i missionari della chiesa cattolica: la quale, come ognun vede, è missione veramente satanica, siccome quella che mira dirittamente ad impedire il trionfo della luce di verità e giustizia, perchè si perpetui ed ogni giorno più s' impervversi il regno delle tenebre, dell' errore, e della bestiale selvatichezza degli uomini, da renderli sì carnali e terreni, che altra intelligenza e sollecitudine non hanno, dalla voluttà infuori dei propri capricci. Nel quale combattimento il missionario cattolico ha certo da vincere con la pazienza e la mitezza di cuore, ma sì ad un tempo con la dottrina e 'l nobile coraggio che essa inspira; da confondere e svergognare all' uopo publicamente cotesti nemici di Dio e del vero bene delle nazioni; affinchè a queste risplenda limpidissimo, come si conviene, il lume della verità, e la nostra missione non cada in vituperio. La quale dottrina e virtù, vita e scienza di religione vera e solenne, oggi più che mai si richiede negli apostoli della Chiesa romana, per dovunque volgano i passi: conciossiachè alle antiche sette degli eretici, che quantunque tralignate e fattesi dal tempo e dall' ignoranza abbiette, pure specialmente in costumi corrottissimi ancora perdurano nei paesi lontani dall' Europa, al dì d' oggi a cagione dei liberi commerci e delle facilità dei viaggi, si aggiungono i ministri delle protestantiche, le quali presero a voler emulare la virtù della vera Chiesa di Dio, anch' esse inviando messi, che diffondano i loro errori per tutte parti della terra. E per trista esperienza è noto come il principale ufficio dei medesimi, par fosse lo studio di spargere quanto più possano, calunnie contro ai missionari di Roma; intesi a crollarne l' edificio, non avendo in sè forze che bastino ad edificarne uno lor proprio, che stia a fronte di quello. Le quali cose abbiamo qui accennate ad ammaestramento

della gioventù dell' Ordine nostro, che sentasi chiamata all'opera sì gloriosa delle missioni, onde in tutti i tempi bella ed altissima suonò la fama de' nostri maggiori. La quale gioventù si ha da persuadere, alla santità della vità, e alla profonda cognizione della religione cattolica, di cui si reca a predicare la virtù fra i popoli eretici, scismatici o pagani, dover in bello accordo congiungere sufficiente notizia della storia e delle lingue delle nazioni; di quella sopra tutto che al presente è come quasi comune a dotti e ad uomini d'affari, che è la francese; mezzo ormai universale, perchè facilissimo, di scambievoli comunicazioni tra viaggiatori e popoli diversi. Oltre a que' modi di onesta civiltà della vita, sforniti o schivi dei quali, si apparisce stranieri sin nel proprio paese, e non è possibile entrare in società con le persone di eletta costumanza. Il che giova pur tanto a conciliarsi stima e favore, sì nei viaggi, e sì ne' nuovi paesi dove si ha in animo di pervenire. Ma basti di coteste necessità dell'odierno missionario, e torniamo alla missione di frate Giovanni.

Il quale adunque mercè della sua dottrina, coraggio e prudenza, non solo trionfò delle feroci persecuzioni de' suoi nemici nestoriani, aprendosi quindi largo e facile il campo all' apostolica predicazione; ma in poca d'ora egli ebbe creato tale stima di sè in tutta Pekino, che pur in mezzo alla guerra di quelli, potè dar opera alla edificazione di una chiesa, che nell'anno 1299 fu bella e finita, con aggiuntovi opportuno campanile ricco di tre campane [1]: ove scopertamente si accoglievano i novelli convertiti ad udirne la parola e assistervi alle ecclesiastiche cerimonie, fra l' universale maraviglia e stupore! Ed a lato alla chiesa una casa, in cui abitare con i suoi confratelli, che o arriverebbero da sè o chiederebbe in aiuto dall' Europa. In effetto l' anno 1303, gli si aggiunse colà frate Arnoldo Alemanno della

1 Unam Ecclesiam aedificavi in civitate Cambalich, ubi est praecipua residentia regis, quam ante sex annos complevi, ubi etiam feci campanile, et ibi tres campanas posui. Litt. I. loc. cit.

Provincia di Colonia; la cui veduta senza dubbio dovette empiere di straordinaria allegrezza il suo cuore; stato già quivi per ben undici anni solo [1], in paesi tanto rimossi dalla patria, in mezzo a genti cotanto stranie, e, che è più, fatto bersaglio a iniquissime persecuzioni. Ma qui accade il ricercare chi fosse mai cotesto frate Arnoldo, donde or venisse, e in che tempo di Germania movesse in missione. Se non che duolci che a nessuna di tali domande ci è dato di soddisfare: chè per quanto ci facessimo a frugare negli annali, cronache, e scrittori d' ogni sorta del nostro Istituto, non ci venne fatto d' imbatterci nella ben che minima notizia intorno al medesimo. E questo vieppiù conferma il già più volte da noi detto, moltissimi cioè essere stati i frati Minori, che in quel primo secolo della Serafica Religione, si lanciarono missionari in quante erano allora conosciute piagge della terra; ma a pena di pochissimi ci rimasero ad anche scarse memorie; i quali forse penetrarono, e quivi incogniti e quasi smarriti finirono la vita, fra genti strane e novissime, sin dove nessun viaggiatore europeo aveva messo il piede, nè altri vi si recarono se non molti secoli dipoi, anzi neppure in tempi a noi più vicini, si osarono avvanzare in scientifiche indagini. Il che a vero dire possiamo con tutta certezza affermare; conciossiachè in questo istesso libro, c' incontrerà vederli valicare le cime delle più alte catene dell' immenso sistema dei monti dell' Asia, cui insino ad ora non fu curioso indagatore per ardimentoso che fosse, il quale osato avesse di affrontare. In quanto a frate Arnoldo aggiungiamo che di certo ei non veniva nè dall' Armenia, nè dalla Persia, nè dall' Europa: dappoichè fra poco vedremo frate Giovanni menar lamento in questa stessa lettera, ove ci parla dell' arrivo di lui in Pekino, (e sì in un' altra scritta poco dipoi), che nè da' suoi confratelli di-

1 Ego vero solus in hac peregrinatione fui sine socio annis undecim; donec venit a me frater Arnoldus Alemannus de Provincia Coloniae nunc est aunns secundus. Litt. I. loc. cit.

moranti ne' sopraddetti paesi, nè da verun altro, dopo la sua partenza dalla Persia l'anno 1291, gli era mai pervenuta pur la minima notizia, vuoi delle loro missioni, vuoi dell' Ordine o del Papa, e in somma di tutto quel mondo, che lo divideva dalla Cina. La qual cosa per fermo non averebbe potuto mai dire, se frate Arnoldo per diretto capitato fosse in Cina da qualcheduna delle sopra memorate nazioni. E quindi abbiamo buon fondamento da tenerlo in conto d'uno di quei missionari, i quali qua e colà vagavano in libere peregrinazioni apostoliche per le interne parti dell' Asia; il quale, o sia che gli arrivasse all' orecchio qualche nuova delle grandi opere, che il suo confratello compiva in Pekino (che veramente ne risuonava per tutta Asia, siccome vedremo, altissima la fama!), od anche a caso recossi a quella città capo di tutta la Cina. Perchè grandemente ci duole che frate Giovanni, da cui solo conoscemmo il nome di quest' altro apostolo Francescano, non toccasse ad un tempo, neppure minimamente, dell' avventure di lui. Ma intanto rifacendoci al notabilissimo avvenimento, che testè dicevamo, della edificazione d'una chiesa in Pekino, con campanile e campane, sì a punto come usava ne'paesi cristiani d'Europa, noi vogliamo vi si ponga ben mente, da reputarne tutto il valore: imperocchè il frate Francescano povero non averebbe mai potuto dar compimento ad un' opera di sì gran grido e dispendio, se in quella città destato non si fosse, almeno in molti, sacro entusiasmo verso di lui e la religione ch' egli predicava; onde gli venissero offerte generose da cominciare e finire quell' impresa. Il quale commovimento di spiriti, da sola la predicazione d'un Frate Minore, eccitato nel mezzo d'un popolo sì altero di sè stesso, da ritenersi il più antico, il più civile e saggio del mondo, se da una parte metteva sdegni e suggeriva vendette nei nestoriani, dall' altra non può stare che non destasse a meraviglie nuove i dottori delle sette di Laotseu, e di Confucio, e i sacerdoti di Budda, che di certo non mai avvenimento cotanto prodigioso avevano infra

loro veduto accadere. Crescevano intanto di giorno in giorno più le conversioni; conciossiachè Frate Giovanni imparata in breve d'ora competentemente lingua e scrittura di quelle genti, vi predicava al pubblico, e in chiesa, e per le piazze, la legge di Gesù Cristo [1]. Sicchè a rendere viemmeglio solenne e di utile successo la celebrazione dei divini misteri, e di tutte le altre ecclesiastiche funzioni, avvisa accogliere nella casa che a mo' di convento aveva innalzato a canto alla chiesa, come a dire un collegio di giovanetti, i quali vi cantassero ogni dì il divino officio, come a punto usano i Frati in scompartite ore, da matutino insino a compieta. Il che tornava d'ineffabile allegrezza ed accrescimento mirabile di pietà ai fedeli, che quivi recavansi a compire gli atti della lor religione. Quei giovincelli poi destinavansi a rendersi leviti, a fine anche di formare in quel luogo una congregazione di missionari indigeni, i quali avessero speciale intendimento d'adoperarsi alla conversione di tutto il loro paese. Stupendo divisamento, che dà a divedere nonchè solo lo zelo, ma l'alta intelligenza di Frate Giovanni; il quale primo di tutti, sin da principio del secolo decimoquarto, mise in atto quel che in questi ultimi tempi adoperossi come mezzo sopra ogni altro acconcio, a propagare la religione in Cina; val quanto dire il creare un sacerdozio fra i naturali del paese, il quale si porgesse guida, aiuto, e sostegno ai missionari stranieri, nell' impresa cotanta difficile e pericolosa del loro apostolato. Impertanto egli fu sollecito di tostamente comprare ben cencinquanta fanciulli, figliuoli di pagani, dai sette agli undici anni, i quali non peranco si conoscevano di veruna religione; e questi accolti nel sopra memorato convento e rigenerati con le acque del battesimo, fece sua delizia, e cara speranza di quella nascente Chiesa di Gesù Cristo; ammaestrandoli con amo-

1 Didici competenter linguam et literam tartaricam, quae lingua usualis Tartarorum est: et scribo et lego, et praedico in patenti manifesto in testimonium legis Christi. Lit. I. loc. cit.

re e pazienze infinite nelle latine lettere e nelle greche. Al qual fine scrisse per uso di loro trentadue salteri con i rispondenti inni, e due breviari, a mezzo dei quali in breve undici di essi ebbero sì bene apparato l'officio, che adempivano il coro con vicenda di eddomade, come usa nei conventi, fosse egli quivi presente o pur no; molti di essi già fatti capaci ed incaricati di scrivere salteri ed altre convenevoli cose per uso de' loro compagni [1]. Bello e magnifico spettacolo è questo dell' apostolo Francescano, il quale nel mezzo delle gravi cure della cristianità da lui fondata, si dà pensiere e trova tempo di accogliere ogni giorno intorno a sè tanti giovinetti, istruendoli nonchè solo nei precetti della fede cattolica, ma di greco e di latino, e ad un tempo adusandoli al servizio del coro e della chiesa, affinchè quivi cantino quotidianamente le laudi del Signore. In verità qui sovvienci naturalmente la sublime figura di Gesù Cristo, in quella che raccoglieva intorno a sè i fanciulli della Giudea, con affetto paterno accarezzandoli e benedicendoli; il quale a coloro che non intendendo quel dolce mistero di amore, si studiavano di tenerli da lui lontani: « Lasciate, si fe' a dire, che i pargoli vengano a me; imperocchè è di loro il regno de' cieli [2]! » Scena poi di rara tenerezza esser dovea il canto di quelle innocenti creature, che scorti dalla grave voce di Frate Giovanni, ben cinque volte al dì facevano armoniosamente echeggiare delle divine laudi le volte del tempio; sempre annunziate al popolo col solenne suono delle campane, a fin chè accorresse a edificarsene, e levare anche lui il suo cuore al cielo, rapito in estasi di amore dalla soave armonia di quelle voci di bambini

1 Item emi successive centumquinquaginta pueros filios Paganorum, aatatis infra saptem et undecim annorum, qui nullam adhuc cognoscabant legem: baptizavi et informavi eos literis latinis et graecis ritu nostro; et scripsi pro eis Psalteria cum hymnariis triginta, et duo breviaria, cum quibus undecim pueri iam sciunt officium nostrum, et tenent chorum et hebdomadas sicut in conventibus fit, sive praesens sim, sive non; et plures ex eis scribunt Psalteria et alia opportuna. Lit. I. loc. cit.

2 Matth. XIX. 14.

quasi lattanti, onde Iddio, a detta del Profeta [1], trae sua laude perfetta. « Io per ciascun' ora canonica, dice Frate Giovanni, suono le campane, e faccio il divino officio concertando la mia con la voce di questi fanciullini quasi da latte (allude alle parole del Salmista); ma cantiamo per pratica, non avendo note [2]. » E in effetto il popolo vi accorreva in gran numero, onde quel fatto menò tanto rumore, che sino il gran Khan Temur volle più volte udire quei divini cantici, e ne pigliava grandissimo diletto [3]. In verità noi siamo di credere che ove simigliante avvenimento accadesse al dì d'oggi nella città capo della Cina, tanta desterebbe ammirazione e quasi sorpresa in tutto il mondo civile, che ogni bocca se n'empirebbe, ogni lingua ne risuonerebbe, non sarebbe *giornale*, il quale non n'abbellisse di lunghi articoli le sue colonne, non scrittore che non volesse menarne vanto in grossi volumi; imperocchè tutto questo vediamo effettuarsi per argomenti di assai minor rilievo: quando (incredibile a dire!) ha tanti autori di storie propriamente ecclesiastiche, che pare non si conoscessero punto nè anche del nome di Frate Giovanni da Monte-Corvino, e posto pure che alcuni ne riportassero le lettere, ciò fecero in modo da come quasi far credere che elle alla perfine non contenessero fatti di molto momento. Della quale cosa tanto più ci duole, in quanto di molto si scema per così fatta noncuranza l'onore della Chiesa e di Dio, e si nasconde una delle più splendide glorie dello spirito missionario della nostra bella patria, Italia! Sì certo, il Daunico Frate Giovanni da Monte-Corvino figurò al suo tempo tal missionario della fede di Cristo, da averne ben pochi, che gli si possano mettere al paragone: il quale, posto pure da banda il ra-

[1] Psalm. VIII. 3.

[2] Campanas ad omnes horas pulso, et cum concentu infantium et lactentium divinum officium facio; et secundum usum cantamus, quia notatum officium non habemus. Lit. 1. loc. cit.

[3] Et dominus Imperator delectatur multum in cantu eorum. Lit. 1, loc. cit.

ro merito di predicatore della fede di Roma, che portò in sì lontani paesi, ove altro non fosse, ha tutta ragione di venir collocato fra i più celebri viaggiatori del terzodecimo e quartodecimo secolo [1].

Ma proseguiamo il racconto delle geste di lui nella città capo e centro della Cina, di cui a mala pena tocchiamo del principio. Egli adunque seriamente avvisò che a voler crescere ogni dì più la conversione di quei popoli, assai gioverebbe che ei potessero leggere e studiare nella storia evangelica, ove apparisce tanto semplice e sublime ad un tempo la vita di Gesù Cristo e la sua celeste dottrina; siccome nel libro che narra i primi trionfi, che a mezzo degli Apostoli ella ottenne nel mondo; e del pari nelle lettere piene di tanta sapienza e pietà, onde essi ammaestrarono i primi fedeli circa la novella vita, a cui erano stati rigenerati per Cristo in Dio. Onde eccolo senza più dar opera a voltare in lingua mogolica tutto il nuovo Testamento, a cui aggiunse parimenti i Salmi [2], al certo a fine che il popolo avesse a pigliar parte ai cantici, onde con la solenne recitazione del divino officio i fanciulli benedicevano ogni dì al Signore. Il qual grande e difficile lavoro ben fa vedere come egli si conosceva a perfezione delle lingue di quelle genti; concios-

1 E in effetto tale sapientemente il reputò, una agli altri due suoi confratelli Giovanni da Pian-Carpino e Rubriquis, l'illustre Cesare Cantù, il quale al capitolo primo del tomo quartodecimo della sua storia universale, ove ragiona della GEOGRAFIA E DE' VIAGGI, dice: « Già dall' anno 1288 Giovanni da Monte Corvino, spedito da Nicolò IV ad apostolare, penetrò fino a Pekino. Vista in Persia la corte di Argun, calò nell' India ove alquanti battezzò, indi entrato nel Cathai, cioè nella Cina settentrionale, presentò al gran Khan lettere del Papa, che l'invitava a rendersi cristiano!.. Continuò a predicare undeci anni, quando gli giunse aiutante frate Arnoldo di Colonia (*anche lui*) Francescano; e insieme catechizzando e comprando fanciulli, aumentava il gregge di Cristo, e convertiva nestoriani. Tradusse in mongolo i salmi e il testamento nuovo, e fondò due chiese in vicinanza della corte, e una cappella appresso la camera stessa del gran Khan. »

2 Didici competenter linguam et literam tartaricam, quae lingua usualis Tartarorum est, et iam transtuli in linguam illam et literam totum novum Testamentum et Psalterium. Lit. I. loc. cit.

siachè senza di ciò tornava impossibile una tal traduzione, massimamente della divina Scrittura, ove fa di mestieri osservare fedeltà scrupolosa. Oltre di che egli fece trarre di molte copie del suo lavoro, nei caratteri, ch'egli chiama BELLISSIMI, dei Tartari. [1] La prima delle quali averà senza meno offerta al gran Khan Temur, col quale tenevasi ormai in istrettissima confidenza; sì certamente ch' egli ne giudicava per immanchevole la conversione, tanto solo che potuto avesse stargli più da presso, che le tante e sì gravi sollecitudini della sua missione non gli consentivano; il che sperava di mandare ad effetto, posto che due o tre altri suoi confratelli colà fossero giunti a porgergli aiuto [2]. Tante a dir vero, e sì pungenti cure, da non recar maraviglia ch' egli innanzi tempo invecchiasse, già tutto canuto e rifinito nella mediana età di a pena cinquantott' anni. « Io sono già vecchio, egli dice con mesto accento da intenerirne ogni cuore, ed incanutito più per le fatiche e le tribolazioni, che non per l'età; avvegnachè non ho più di cinquantott' anni! [3] » Tra le quali tribolazioni una sopra tutte le altre dovette amareggiargli oltre ogni credere il suo animo; e ciò fu l'empietà di un uomo della stessa sua patria, vogliam dire e diciam con dolore un italiano di Lombardia, dottore in medicina e chirurgia, il quale giunto l'anno 1303 in Pekino, forse a cerca di fortuna, anzichè farsi a visitare il grande apostolo Francescano, e a fede aderirglisi, come a buon cattolico ed italiano si acconveniva; per contrario uomo di nessuna religione, cominciò spargere e divulgare ogni maniera di orribili calunnie e bestemmie contro alla corte Romana, all' Ordine Minoritico ed alle genti tutte d'Occidente, per tal modo infamando, nonchè altro, la stessa

1 Quaa (Testamentum et Psalterium) feci scribi in pulcherrima litera aorum. Lit. I. loc. cit.

2 Si habuissem duos vel tres socios coadiutores meos, forte imperator Cham fuisset baptizatus. Ibid.

3 Ego iam senui et canus factus sum potius laboribus et tribulationibus, quam aetate; sum enim annorum quinquaginta octo. Ibid.

sua patria, e quanto era da sè, mettendo scompiglio in quella nascente Chiesa di Gesù Cristo. Se non che le sue scellerate parole si rimasero vuote d'ogni effetto; tanta era la stima che di sè, del suo Ordine, e della chiesa di Roma, aveva messa nell' animo di tutti Frate Giovanni. Ciò non pertanto posero in forte turbamento il suo cuore; per che instava pregando a' suoi fratelli d'Europa, gli dassero a conoscere il vero stato delle cose d'Occidente, di cui da ben dodici anni egli non aveva nuova che fosse [1]. Ma non però ristossi un attimo dal suo zelo, anzi vieppiù moltiplicandolo in sollecitudini e fatiche senza posa della vigna presa a coltivare, ebbe consolazione di vederla ogni dì più mettere rigogliosi pampani, e crescere di tali speranze che non mai le più belle. Conciossiachè le conversioni alla fede cattolica talmente alla sua predicazione si moltiplicavano, che gli fu mestieri metter mano alla fabbrica d'una seconda chiesa, più non bastando la prima a capirvi tutti i convertiti [2]. Ondechè egli si accomanda a' sopra detti suoi confratelli d'Europa, ai quali questa prima lettera era indirizzata, facessero a sapere tutti questi solenni fatti della sua missione, al Papa, a' Cardinali, ai Procuratori generali, e sì al Ministro generale dell' Ordine. Ed a questo fa porgere speciale preghiera, gli mandasse un Antifonario, un Leggendario delle vite de' santi, un Graduale e un Salterio con note di canto, come esemplare da farne altri, da che egli non possedeva altro che un breviario portatile con brevi lezioni, ed un piccolo messale [3]. In quanto è poi a' suoi confratelli che

1 Sunt duodecim anni, quod do curia romans, et da nostro Ordine, et de statu occidentis non suscapi nova. Jam sunt duo anni quod venit quidam medicus chirurgns Lombardus, qui do romana curia et nostro Ordine, ot da statu occidentis istas partos incredibilibus biasphaemiis infocit; proptar quod multum desidoro porciporo varitatam. Lit. I. loc. cit.

2 Modo sum in actu aedificandi alIam ecciosiam. Ibid.

3 Rogo Fratres, ad quos haec litora parvoniot, ut ita studeant, quod aius continontia possit parvonira ad notitiam domini Papae, ot Cardinalium, et Procuratorum Ordinis nostri in curia romana. Ministro generali Ordinis nostri supplico pro Antiphonario, iagenda Sanctorum, Graduali et

addimandava come aiutatori nella sua missione, e muoverebbero per giugnerglisi in Pekino, si raccomanda fossero soprattutto sì fatti, da essere in esempio di dottrina e santità, scevri d'ogni desiderio d'autorità e comando. Ai medesimi poi addita la via più diretta e facile di recarvisi con le parole seguenti: « Circa al cammino il più breve e sicuro, è quello che va per le terre dell'imperatore dei Tartari settentrionali, onde qua può pervenirsi con viaggio di cinque o sei mesi; chè l'altro torna lunghissimo e assai pericoloso, facendo bisogno di tragittare il mare, in prima dalla Provenza ad Acri, e di poi da Acri ad Angelia; sì che a compiere questo viaggio a pena basterebbero due anni. Che se il primo non venne percorso da qualche tempo in qua, ciò accadde solamente a cagione delle molte guerre, che si sono in quei luoghi combattute [1]. » Tale suona la prima lettera, che abbiamo insin qui riferita, di frate Giovanni da Monte-Corvino, facendoci lecito per la ragione della nostra istoria, di solo mutarne l'ordine onde fu scritta; e ciò specialmente per riportare ciascuno avvenimento a suo luogo, secondo che si vede essersi compiuto. Il che facemmo ancora nell'intendimento di rendere la narrazione più spedita e diritta, e per tal cagione più aggradevole a' nostri lettori [2]. Or dunque c'in-

Psalterio cum nota pro exempiari, quia non habeo nisi Breviarium portatile cum lectionibus brevibus, et parvum Missale. Lit. I. loc. cit.

1 Rogo ut tales fratres veniant, si venire aliqui volunt, qui studeant se in exemplum dare, et non suas fimbrias magnificare. De via notifico, quod per terram Gothorum imperatoris aquilonarium Tartarorum est via brevior et securior; ita quod cum nunciis intra quinque vel sex menses poterunt pervenire. Via autem alia est longissima et periculosissima, habens duas navigationes, quarum prima est secundum distantiam inter Achon et Provinciam Provinciae; alia vero est secundum distantiam inter Achon et Angeliam: et posset contingere quod in biennio vix perficient viam illam; quia prima via facta non fuit a multo tempore propter guerras. Lit. I. loc. cit.

2 Nondimeno in quanto documento storico di tanto singolare momento, amiamo qui in nota recarla a verbo come è in sè stessa, volgarizzandola dall'originale latino. Ed è la seguente. « Lettera di Frate Giovanni da Monte-Corvino dell' Ordine dei Minori, a tutti i suoi confratelli del medesimo Istituto. (vi manca il principio) . . . Io Frate Giovanni da Monte-Corvino dell' Ordine dei Minori, mi partii da Tauris città della Persia l'

tratterremo della seconda, nella quale parla specialmente della nuova chiesa assai grandiosa, con a lato capace convento, a cui avea posto mano, da potere degnamente coltivare, come nelle altre, la ben numerosa cristianità,

anno 1291, donde procedendo nel cammino entrai nell'India, ove sostetti tredici mesi appresso la chiesa dell'apostolo san Tommaso, battezzando qua e colà in diversi luoghi da circa cento persone. Nel qual viaggio mi fu compagno frate Niccolò da Pistoia dell'Ordine dei Predicatori, il quale venne a morte ed ebbe sepoltura nella medesima chiesa. Io dipoi avanzandomi oltre, arrivai al Cathai, regno dell'imperatore dei Tartari, che ha nome il gran Khan, il quale, secondo le lettere del Papa, confortai abbracciasse la religione cristiana; ma egli veramente di troppo è indurato nell'idolatria: nondimeno fa di gran bene ai cristiani, ed io stesso già da due anni dimoro appresso di lui. Alcuni nestoriani, che di cristiani hanno solo il nome, lontani cotanto dalla vera religione, sono in questi luoghi così prepotenti che non consentono a chi che sia d'altro rito, l'avervi pur un oratorio, fosse anche piccolissimo, nè patiscono che vi si predichi altra dottrina dalla loro diversa. Questi impertanto sì per sè medesimi, e sì a mezzo di altri compri per danaro, mi hanno mosse contro crudelissime persecuzioni, spacciando non essere io altrimenti messo del Papa, sì piuttosto spia e seduttore. E poco stante hanno ancora fatto comparire altri falsi testimoni, i quali affermavano essere stato mandato all'imperatore un ambasciatore, che gli portava di grandi tesori, e questo aver io ucciso nell'India, spogliandolo di quei doni. La quale impostura durò per quasi cinque anni, talmente che più volte fui tratto in giudizio con assai vergogna e pericolo di morte. Ma finalmente per la confessione d'un dei colpevoli, l'imperatore venne in piena cognizione della mia innocenza, perseguitata dalla malignità de' miei nemici, i quali sì conosciuti ei mandò in esilio una alle lor mogli e i figliuoli. Ben undici anni durai solo in questa missione, senza verun compagno, infino a che mi si giunse frate Arnoldo Alemanno della Provincia di Colonia; e qui ho fabbricato una chiesa nella città chiamata Cambalik, ove principalmente ha sede l'imperatore, condotta a compimento già da sei anni, ricca di campanile con tre campane. Per quanto posso raccogliere con la mente, ho di certo insinora battezzate circa seimila persone: e se, come ho detto, la calunnia non mi avesse dato molestia ed impedimento, ben insino a trentamila, com'io penso, n'avrei battezzate: sono invero di frequente inteso a conferire il battesimo a tanti. Ho inoltre comprato cencinquanta fanciulli figli di pagani, dai sette agli undici anni, che non peranco si conoscevano di religione che si fosse: e dato loro il battesimo, gli ho ammaestrati di greche e di latine lettere; al qual fine per uso di loro ho scritto ben trentadue salteri con i convenienti inni, e due breviari, mercè dei quali undici di essi già sanno sì bene il nostro officio, che vanno a coro e fanno le ebdomade, come usa nei conventi, fossi io presente o no. E molti di loro scrivono salteri e simiglianti altre cose pei loro compagni. In udirli cantare assai vi si diletta l'imperatore. Suono le campane per ciascuna ora canonica, e adempio il divino officio con sì fatti fanciulli; sebbene cantiamo a memoria, non avendo libri con note di canto. Un re di questi luoghi, di

che si era già formata e venivasi ogni dì più rifiorendo in Pekino. Parla parimente nella stessa lettera delle sue famigliari relazioni col gran Khan Temur. Questa lettera di sì gran rilievo circa alle cose della Cina, troviamo es-

nome Giorgio, della setta dei nestoriani, discendente di certo gran re che chiamavasi Prete Gianni dell' India, mi si aderì con affetto sin da che qui pervenni, sì che mercè dell'opera del mio ministero, convertito alla fede cattolica, volle ancora venir insignito degli ordini minori, il quale mi serviva a messa regalmente vestito. Onde gl' incontrò che alquanti nestoriani gli dassero taccia di apostata: ma ciò non ostante egli trasse alla fede cattolica la più parte del suo regno, sì amando d'innalzare magnifica chiesa a onore di Dio, della santissima Trinità e del Papa di Roma, intitolandola romana. Il qual principe morì, sei anni fa, da ottimo cristiano, lasciando un figlio, che ora è di nove. Ma i suoi fratelli, perfidissimi nestoriani, pervertirono dopo la sua morte tutti quelli ch'egli aveva convertiti, trascinandoli allo scisma primiero. E poichè io era solo, nè mi era dato lasciare per poco il gran Khan, perciò non potei recarmi a quella chiesa, che si rimane ben venti giorni lungi di qua: nondimeno se avrò aiuto di buoni operai, mi confido ogni cosa potersi quivi ristorare, avendo io ancora in mano il privilegio di re Giorgio. Vi so dire di nuovo che se tante calunnie non fossero state, ben grande e copioso sarebbe tornato il frutto della missione; anzi pur uno o due compagni avessi avuto, lo stesso gran Khan sarebbe a quest'ora battezzato. Vi prego pertanto, se alcuni dei nostri amassero di venire, che ei siano di coloro, i quali si studiano di porgersi buon esempio in dottrina e santità, e non per acquistare autorità e comando. Circa alla via da tenere ammonisco, più breve e diretta esser quella che passa per le terre dell' imperatore dei Tartari settentrionali, la quale è sì fatta che quindi possa qua pervenirsi non più che in cinque o sei mesi. Ove per contrario l'altra è lunghissima e piena di pericoli; avvegnachè vi sieno da fare due tragitti di mare, dalla Provenza ad Acri, e da Acri ad Angelia, onde a pena due anni basterebbero a fornire questo viaggio. Che se la prima non viene da gran tempo praticata, ciò è a cagione delle molte guerre che in quelle parti si sono combattute. È già dodici anni che non ho ricevuta nuova di Roma, nè del nostr'Ordine, nè di quale che fosse cosa delle parti d'Occidente; ma sono due anni che capitato in queste regioni un medico e chirurgo di Lombardia, si pigliò piacere di spargere orribili calunnie e bestemmie su tale argomento; ond' io sono impaziente di conoscerne il vero. Prego poi tutti i frati, a cui questa lettera giugnerà, di fare in modo che le cose in essa contenute, vengano in cognizione al Papa, ai Cardinali, e ai Procuratori dell' Ordine nostro appresso la curia romana. Al Ministro generale poi specialmente supplico mi mandi un Antifonario, un Leggendario delle vite de' Santi, un Graduale ed un Salterio con note di canto, da esser qui di modello a farne altri; imperocchè io non ho che un breviario portatile con brevi lezioni, e un piccolo messale. Che se avrò un originale, i fanciulli di cui ho parlato, ne scriveranno degli altri. Di presente sto attorno a fabbricare un'altra chiesa, per ripartire i fanciulli in diversi luoghi. Ma io sono già vecchio ed incanutito più dalle fatiche e tri-

sere indirizzata ad un tempo ai due Vicari, l'uno del Ministro generale de' frati Minori, l'altro di quello de' Predicatori, dimoranti in Persia al governo di quelle missioni, e si a tutti i missionari dell'uno e dell'altro Ordine, posti quivi a lavorare nella mistica vigna di Gesù Cristo. Dal quale indirizzo, a toccarne quì di passata, si rileva un fatto di gravissimo momento, sopra il quale non possiamo a meno di chiamare l'attenzione di coloro che stanno di presente al governo del nostro Istituto. Ed è che il nostro Ministro generale, preside della SOCIETÀ DEI FRATI PEREGRINANTI PER GESÙ CRISTO IN TUTTA LA TERRA [1], non altrimenti che quello de' Predicatori, era a quei dì sollecito di mandare, e poneva qua e colà in tutti quei regni e nazioni, ove si apriva campo alle Minoritiche missioni, uno che vogliam dire suo rappresentante col nome di VICARIO, il quale ne vegghiasse l'andamento, e distribuisse i missionari secondo che meglio gli pareva espediente alle necessità dei luoghi, od avventure dei popoli, ove avessero a predicar l'Evangelio; a cui essi volgevansi ne' dubbi, o quali che si fossero occorrenze, onde come che sia potesse venire arrestata o inceppata la loro azione; e ne veneravano gli ordini e l'autorità, non altrimenti che se ei fosse il capo supremo dell'Istituto. Il quale per questa

bolazioni, che non dall'età, contando appena cinquantott'anni. Ho imparato convenevolmente la lingua e scritture dei Tartari, ed ho già tradotto in essa tutto il nuovo Testamento e il Salterio, che feci copiare nella bellissima loro scrittura; e insegno e predico pubblicamente la legge di Gesù Cristo. E se il sopraddetto re Giorgio fosse vissuto, io disponeva di tradurre insieme con lui tutto l'officio latino, affinchè si cantasse nel suo regno; e quando egli era vivente, io celebrava la messa nella sua chiesa secondo il rito latino, leggendo in questa scrittura e lingua le parole sì del canone e sì del prefazio. Il figlio di lui si chiama Giovanni dal mio nome, il quale spero in Dio vorrà calcare le pedate di suo padre. Secondo quello poi che io ho veduto e udito, non credo verun altro principe della terra potersi agguagliare al gran Khan circa l'estensione dei paesi ove regna la moltitudine dei popoli ai quali comanda, e la copia dei tesori di cui è fornito. Dato nella città di Cambalìk nel regno del Catai addì VIII di gennaio del 1305. » Wading. Annal. tom. VI. ad an. 1305. Raynald. ibid. etc.

1 Vedi il cap. XIV. del libro I.

via, a mezzo di così fatti luogotenenti, si teneva come a dire presente a tutte le missioni, e d'ogni cosa comunicava con que' diletti suoi figliuoli, in quel modo che un padre adopera nel mezzo della sua famiglia. Il che non è a dire quanta consolazione e conforto loro arrecasse, incitandoli a fatti sempre più nobili e generosi della gloria di Dio e della salute delle genti. Bene è il vero che l'ordine delle missioni al dì d'oggi tiene diverso modo di governare i missionari. Imperocchè in quelle che dipendono dalla sacra Congregazione di Propaganda Fide, sono stabiliti Vicari Apostolici, o Prefetti delle missioni, ai quali secondo che occorre, si rivolgono i missionari, vuoi per consiglio, vuoi per comunicazione di facoltà. Nella quale economia le missioni, benchè dell'Ordine Serafico, provvedute che siano di missionari approvati dall'Ordine e dalla suddetta sacra Congregazione; circa la direzione e governo di essi, nei particolari, più da questa che da quello immediatamente dipendono. Altre missioni poi esistono appresso alcune regioni, come sono al dì d'oggi le Americane le quali sì dipendono dal capo dell'Ordine, ma i missionari sono qua e colà aggregati ai collegi ove si raccolgono, e quindi da un prefetto di missioni quivi dirigente, muovono appresso gli infedeli: ed ancor questi, aggregati che sono ai collegi sopra detti, circa la loro azione ben scarsamente si può dire venir essi immediatamente diretti dal superior Generale, ed a quello noti, e da lui dello spirito dell'Ordine pienamente informati. Ed in tutte veramente mancano quei Vicari, o luogotenenti, o rappresentanti che vogliam dire del Ministro generale, che in antico l'Ordine nelle principali missioni era sollecito di costituire, a fin di ricevere vita ed informazione diretta, animata, ed efficace della carità e spirito dell'Ordine. Per la qual cosa ciascun missionario in quale che si fosse distanza o gravità di affare, eziandio urgentissimo, secondo il bisogno, si ha da rivolgere immediatamente al predetto superiore che risiede in Roma; al quale a cagione dei tanti, e tutti più e meno gravi affari della Serafica fa-

miglia, non è dato di sempre prontamente rispondere; nè sì lontano da quelli, non avente pratica cognizione del vero stato delle missioni, può sempre sicuramente giudicare di quel che sarebbe da provvedere. La quale tardanza o incertezza d'azione, può di leggeri essere cagione di pericolosi consigli, o il meno, che le missioni non si avanzino con quella crescente prosperità di opere, che ne sono lo splendore. Noi adunque siamo di avviso e per l'amore del nostro Serafico Istituto, osiamo di metter qui in mezzo un nostro pensiero, che con debito ordine ed autorità, anche dove fosse di bisogno, della santa Sede apostolica, in tutte quante le missioni Francescane si ristori e rintegri l'antica istituzione di tali Vicari del Generale, i quali inspirati e del continuo comunicanti col capo dell'Ordine e con i missionari, in su la faccia del luogo veggbino e diriggano, e per ogni maniera di cure in tutti i punti visitino, e praticamente conoscano parte per parte, le missioni alla loro vigilanza e direzione commesse. Da eleggersi in capitolo o congregazione generale, duraturi per sei anni; compiti i quali, in minute descrizioni delle persone, dei luoghi, e d'ogni possibile circostanza, porgere relazione piena ed esatta di tutta la missione alle loro cure affidata. E sì il Ministro generale avrebbe del continuo piena contezza di tutti i particolari delle missioni, e queste ne riceverebbero dalla loro parte continuatamente l'influsso della vita e dello spirito dell'Ordine. Ed oh! certo, di quanta commozione avrebbero compreso l'animo i nostri missionari al vedere appresso di loro i messi, o rappresentanti del loro padre comune, e udirsi a dire: « Ecco siamo qui a recarvi consiglio e conforto nelle vostre sollecitudini e fatiche; chè il capo dell'Ordine vuole tutti per minuto conoscere e intendere i vostri bisogni, e per quanto n'è dato, soccorrere con pronta e paterna provvisione! » Nè i Padri a tale ufficio eletti e deputati, per quanto ei fossero gravi e di tutta venerazione nelle loro madri Provincie, altra più nobile commissione di questa avrebbero a poter desiderare: imperocchè, non fosse altro, per solo

il visitare lontani paesi e popoli diversi, di cui sono tanto vaghi, dotti ed eruditi d'ogni fatta, ei tornerebbero ai loro paesi nativi, adorni di tali e tante cognizioni ed esperienze della vita, da crescere mirabilmente onore a sè stessi e al loro Istituto. Vuolsi ad utile esempio aggiugnere avere già per sua istituzione, con tanto profitto, cotesti visitatori delle missioni, la Compagnia di Gesù, il cui ordinamento a produrre di grandi effetti è veramente mirabile; onde se non altro, le belle relazioni ch' ei danno al pubblico delle fatiche dei loro missionari, sono ad un tempo al mondo di edificazione, ed a sè stessi di scuola costante e continua del bene operare. Nè altri opponga non potere, come poverissimo, l' Instituto Francescano agoguare alle utilità ed alla gloria di simiglianti religiosi viaggiatori: chè noi rispondiamo i nostri Padri essere stati più che noi poverissimi, e nondimeno gli ebbero prima di tutti sapientemente instituiti, con grande profitto e decoro solenne della nostra Religione. Come neppure ci commove il dire, che si fa da tanti, volgersi al presente tempi ben dagli antichi diversi, da non essere ora neppur possibile, quello che in antico venne per avventura facilmente operato: imperocchè bisogna mettere confidenza senza limiti nella divina Provvidenza, che nessuno bene vogliente mai, e specialmente i figliuoli del Poverello d'Assisi, non lascia sforniti di mezzi a nobili e sublimi imprese! Anzi vogliamo ancora si ponga mente a ciò, che forse le stesse provincie Minoritiche, e i Collegi delle Missioni, e i popoli medesimi di quelle regioni, non sarebbero resti a cooperare con ogni maniera di provvisioni a tale ordinamento, donde di molti vantaggi avrebbero anch' essi a sperare. Ma qui cessi questa digressione, della quale siam di credere che vogliano i nostri lettori consentircene la somma gravità, e l' utile concetto, perchè si passeranno volentieri dall' esserci noi alquanto dipartiti dal filo della nostra narrazione.

La seconda lettera adunque di frate Giovanni da Monte-Corvino, che ce ne porse occasione, è tale, data, come la prima, di Cambalik, l'anno 1305. « Ai reverendi in Cri-

sto Padri, Frate N. Vicario del Ministro generale dell' Ordine de' Frati Minori, e al Vicario dei Frati e Maestro dell' Ordine de' Predicatori, e a tutti i Frati dell' uno e l' altro Ordine missionari nella provincia di Persia, Frate Giovanni da Monte-Corvino dell' Ordine de' Minori, inutile servo di Gesù Cristo, predicatore della santa fede cattolica, e legato della Sede apostolica romana, prega salute e carità in colui, che è carità vera e salute di tutti! La perfetta carità bene ordinata, vuole che coloro i quali vivono l'un dall'altro separati per grandi lontananze, e quelli sopra tutto che peregrinano in mezzo alle nazioni a fin di diffondere la legge di Gesù Cristo, a quando a quando con vicendevoli parole e lettere si consolino, posto che e' non possono ciò fare di presenza. Ho pensato per tanto che voi non senza cagione viverete per avventura maravigliati, che sendo voi da molti anni dimoranti in una provincia di tanto da me rimossa, non mai vi arrivassero mie lettere. E sì del pari ancora io mi sono maravigliato del non avere insinora ricevuto, se non in quest' anno, non che solo lettere, ma neppure un saluto di alcun Frate od amico di costà, quasi nessuno avesse più memoria di me; e ciò viemmaggiormente, quando mi venne saputo essere appresso di voi giunta notizia ch' io fossi morto. Sappiate adunque che l' anno testè passato, a' primi di gennaio, io scrissi brevi lettere, intorno al mio stato e condizione, al Vicario e a' Frati della provincia di Gazaria, le quali vennero loro recate da un nostro amico, che fu uno dei compagni del signore di Kathan [1], venuto qui a visitare il gran Khan. Nelle quali io porgeva preghiere al detto Vicario, che ve ne facesse pervenir copia. Ed in effetto ho imparato da alcune persone, poco fa qui arrivate con i nunzi del memorato signore di Kathan, a prestare omaggio al gran Khan,

1 Chi fosse mai cotesto signore di Kathan, per riquisizioni che ne facessimo, non ci fu dato sapere; ma gli è chiaro che era un principe di secondo ordine, probabilmente della Persia, già tributario del gran Khan; e Giovanni da Monte-Corvino si dimostra di avere avuto o con lui proprio, o con la sua corte; relazione come che sia amichevole.

che elle veramente vennero alle vostre mani. Imperocchè quel desso che portolle, passò dalla città di Sarai in Tauris; e però io reputai inutile cosa il quì nuovamente e per disteso ripetere tutto ciò che in quelle io narrava. Nondimeno vi dirò che per primo vi facevo a sapere la persecuzione mossami per parte de'nestoriani; e per secondo la chiesa e le case che qui avea tolto a fabbricare e già portate a fine. » Dalle quali parole di Frate Giovanni si vede aver lui scritto lettere sin dall'anno 1304, che tardarono l'arrivare a' suoi confratelli di Gazaria e di Persia, a' quali erano indirizzate; onde poi venne il lamento di essersi a vicenda l'un l'altro posto in oblio. Ciò non ostante pare finalmente arrivassero; quantunque alla posterità (almeno insinora) non pervennero; imperocchè di esse non è fatta neppur menzione in nessuna memoria dell'Ordine, salvo quel che ne rimembra in queste lettere lo stesso autore: deplorabile dispersione, per cui al certo ci è forza ignorare tanti particolari della sua missione. E per vero, circa il secondo fatto, testè accennato, di cui parla del pari nella prima lettera già da noi qui riportata, cioè della chiesa che edificò, ha in questa una particolarità, punto non commemorata in quella, che per avventura nelle perdute era di proposito discorsa, ed è l'avere nella suddetta chiesa ad ammaestramento del popolo, fatto dipingere sei grandi rappresentazioni circa il vecchio ed il nuovo Testamento. « E vi feci fare, egli dice, sei pitture del vecchio e del nuovo Testamento ad istruzione dei pusilli [1], con incisevi all'in-

1 Le belle arti tutte, ma specialmente la Pittura, bene adoperate sotto influssi di pensieri e concetti religiosi, sono anch'esse mercè delle attrattive del bello, una tal quale predicazione delle verità cattoliche fatta agli occhi specialmente dei semplici. La Chiesa in ogni tempo si è assai utilmente e leggiadramente servita di questo efficace mezzo di diffondere una alle sue dottrine, l'ispirazione ancora del suo genio. Pittori furono nei bassi tempi preclarissimi negli Ordini religiosi; ma sopra tutti si rendettero celeberrimi i frati Predicatori, principe fra i pittori quel mirabile loro frate Angelico. Anche noi Minoriti abbiamo alcun vanto nella storia pittorica d'Italia: più o meno pregevoli artisti, intesi ad abbellire con particolari cure, i loro medesimi tempi e le sacre volte dei chiostri, i quali nondimeno al certo i più, non amarono pubblicare i loro nomi, che anch'essi per modestia

torno convenienti iscrizioni dichiarative, in caratteri LATINI, TARSICI [1] e PERSIANI, sicchè tutti siano capaci a leggerle, d'ogni nazione. » Dipoi si continua in questa sentenza: « Il terzo fatto ch' io commemoravo, era che de' fanciulli da me qui comprati, alcuni ne perdetti, volati al Signore. » E nè di tale particolare è motto nella lettera precedente [1]; chè al certo tornato sarebbe di molto diletto ed edificazione l'udir da lui, forse per minuto descrivere la morte di quegli angioletti. « Il quarto per ultimo, ei prosegue a dire, era questo, che dal tempo ch'io dimorava in questi luoghi, avea conferito il battesimo più che a cinque mila persone. » Ora si ponga mente che l'anno 1304, essendo cinque mila i convertiti e battezzati, e nell' anno appresso numerandone oltre a sei mila, come già noi vedemmo nella lettera precedente, quindi possiamo conghietturare che i convertiti di anno in anno crescevano ben copiosamente: e questo niuno negherà mai d'essere stato bello e notabile frutto delle missioni di quel religioso, benchè quivi per tanti anni rimaso al tutto solo. Ma giovi oramai di udire la descrizione della nuova chiesa e convento, che tolto aveva ad innalzare, con tale attività e zelo che hanno del prodigioso. « In quest' anno, egli adunque continua, 1305, ho posto mano ad una nuova edificazione, proprio dinnanzi alla porta del palagio del gran Khan, siffattamente che non vi s' infrap-

comune dell'Istituto, tacquero i loro confratelli. Bellissima è l'opera del chiaro Padre Marchese intorno agli egregi artisti dei Frati Predicatori. Altra per il suo Ordine, se morte non fosse stata, ne preparava l'illustre Minore Osservante Toscano, Padre Francesco Frediani. Di presente noi fra parecchi giovani, che intendono a questi studi del bello, ci è in piacere, per cagion di onore, nominare i Padri Gervasio della Pieve, già noto nell'Umbria per alcune opere condotte a fine dal suo castigato pennello; e Bonaventura Loffredo della Provincia di Cagliari in Sardegna, che in Roma comincia acquistare grido e merito di non volgare dipintore, lodato molto dagli intendenti dell'arte, ed ammirato dall'universale, da quanti sono vaghi di vedere ornata la tonaca Francescana pur degli splendori delle arti esquisite del bello.

[1] Le lettere TARSICHE, dice Abele Remusat, sono quelle degli Juguri, ai cui paese le relazioni di quel tempo danno il nome di TARSO, da una parola tartara che significa infedele; nome dipoi mano mano accomodato nella Tartaria non solamente ai settatori di Zoroastro, ma anche ai cristiani nestoriani. Nouveaux Melang. Asiat. tom. II. pag. 198.

ponga altro che la distanza d' un trar di pietra. Comprò il sito e me ne fece dono per amor di Dio messer Pietro da Lucolongo, lombardo, buon cristiano e gran mercatante, che già ebbi compagno di viaggio da Tauris per insino a questi paesi; e penso che, se Dio n' aiuti, luogo più conveniente a chiesa cristiana non è da poter ritrovare in tutto l' impero del gran Khan. Ne presi possesso in su i primi d' agosto, e già a cagione della sollecita cooperazione de' pii benefattori, alla festività di san Francesco (addì quattro ottobre), n' erano intorno alzate le mura, con disposizione di celle, officine e chiostri, e un oratorio da capirvi ben duecento persone. Non mi venne fatto però di condurre a fine la chiesa, sopraggiunto l' inverno: nondimeno ho tutto raccolto in casa il legname necessario, a fine di compirla per la buona mercè di Dio, nella vegnente estate.»
Qui notiamo di transito che dalle sopra dette parole si par chiaro, quivi essersi edificato un non piccolo e ben formato convento, che non senza gran fine al certo, benchè nol dica, fece costruire frate Giovanni. Il qual fine possiamo conghietturare essere stato di non solo accoglierVi dentro suoi confratelli provenienti, come egli sperava, dalla Persia o dall' Europa, ma ancora d' istituirvi religioso noviziato per i nativi di quei luoghi, i quali vestito colà stesso l' abito Minoritico, ed educati a disciplina e santità Serafica, nel sacerdozio per l' apostolato cattolico potessero salutarmente contrapporsi all' azione dei monaci di sette diverse e tante, ch' egli dipoi dice in effetto assai numerosi in quella città, e mercè delle loro superstiziose, ma, a vedere, rigidissime penitenze, tenevano grande potenza d' influssi in quel popolo, per natura inclinato ad avere in venerazione chi in mezzo alle moltitudini fa mostra di mortificazione, di virtù d' animo, e di santità. Utile divisamento, che vorremmo veder anche di presente con efficacia imitato dai nostri confratelli missionari in quelle parti, in quanto si studiassero al possibile di aggregare là proprio, giovinetti di buona tempera all' Ordine Serafico, con facoltà che di leggieri consentirebbero i superiori di

Roma e la santa Sede apostolica, perchè la pianta Minoritica alligni e renda copiosi frutti alla Chiesa pur in quelle lontane regioni, che tanto abbisognano di operai evangelici. E talmente adoperano a punto gli egregi Padri dell'Ordine de' Predicatori in Concincina, e della Compagnia di Gesù in tutte parti ove tengono missione apostolica. A petto ai quali tanto viemmeglio i Francescani uscirebbero nel medesimo intento, in quanto sappiamo che ci sono colà in assai venerazione e stima appresso il popolo cristiano, e coltivato, anzi in onore il Terz' Ordine, da essi lodevolmente promosso ed assistito, come a suo luogo cadrà in acconcio di narrare.

Ma ciò detto, e ripigliando le belle opere che Frate Giovanni ci viene nella sua epistola descrivendo, egli stesso ci fa noto come quelle sue gesta avevano eccitato sì gran fama del suo nome, da parlarsene a piena bocca, non che solo nella immensa Pekino, ma da per tutto di fuori, per ogni città e provincia dell' impero; onde da ogni punto di quella, e quanti stranî e da lontano colà capitassero, tutti traevano a maravigliare il gran convento, in cima al cui tetto torreggiava una gran croce dipinta in rosso, la quale pareva che dicesse, e diceva: Christus vincit, Christus imperat, Christus regnat! « In verità, vi dico, egli prosegue nella sua lettera, che le soprammemorate cose a quelli di città e di fuori, come ne perveniva loro la notizia, apparvero tanto maravigliose, che ciascuno era sollecito di accorrere a vedere la nuova fabbrica, e la croce rossa che in cima vi torreggia, e tutti a mala pena credono a sè stessi, allorchè fattisi dentro, ci odono a cantare solennemente l'officio divino nel nostro oratorio, quantunque non peranco abbiamo note da regolarlo siccome converrebbe. E il detto oratorio così s'innalza dappresso al palazzo del gran Khan, ch' egli pur dalla sua camera può, e molto invero si diletta in ascoltare i nostri cantici. La fama della qual cosa si è con grande rumore divulgata per tutta ed oltre la Cina; e sarà di certo, principio a magnifiche sorti avvenire, che

disporrà e manderà ad effetto la divina clemenza [1]. » E per fermo siamo di credere anche noi, che specialmente gli alteri settatori della sapienza di Confucio, avessero a trasecolare fra sè stessi di alto stupore, vedendo sì nuovo entusiasmo destarsi in quella lor città capo dell'imperio, per l' apparizione e le opere di un umile Frate straniero ; fatto richiamo d' immense moltitudini ad ammirare il sublime segno della umana redenzione, che dall'alto del convento si porgeva come trionfale invito ad abbracciare la religione novella , sopraggiunta a togliere proseliti a quelle che da sì lunga pezza vi tenevano il campo. Ma udiamo da ultimo la conclusione della lettera. « Dalla prima chiesa e casa nostra a questa seconda che testè fabbricai, dice Frate Giovanni , s' interpone distanza di due miglia e mezzo per attraverso alla città , che è molto vasta; e però tra l' una e l'altra ho divisi i fanciulli , che omai da sè medesimi vi compiono l' officio divino ; ed io in ufficio di cappellano celebro a vicenda nella settimana in tutte e due, non essendo peranco verun di que' giovanetti sacerdote. Di queste regioni orientali vi dirò in particolare dell' impero del gran Khan , esser tale da non trovarsene il maggiore nel mondo ; ed io ho un appartamento nel palazzo dell' imperatore , al quale liberamente mi reco per la pubblica entrata del medesimo, che sempre è aperta. Anzi al cospetto di lui io mi seggo come legato del Papa ; ed egli veramente mi fa onore più che a qualsivoglia altra dignità, quale che ne fosse il nome. Il quale, come che sappia già di molte cose della curia romana e delle condizioni de' latini, pur d' assai si mostra anzioso di vedere nunzi che provengano dall' occidente. Ha qui molte sette di idolatri, assai differenti fra loro di fede religiosa ; e sì molti monaci di setta ed abito diversi ; ma di astinenze e austerità più d' assai che non sono i religiosi latini. Dell' India ho veduto coi propri miei occhi la maggior parte, e

[1] Et hoc mirabile factum, longe lateque divulgatum est inter gentes, et pro magno erit, sicut disponet et adimplebit divina clementia. Litt. II. apud Wading. et De Gubernatis, loc. sup. cit.

del rimanente n' ho cercato nuove; sicchè avvis
de profitto si trarrebbe predicandovi la fede di
gnamo che vi giungano Frati, i quali vi pong
Ciò non ostante non si avrebbero a mandare al
mini di maschia virtù; essendo regioni queste
trice bellezza, ove ha molti alberi aromatici e
ziose; benchè scarse le specie delle nostre fru
a cagione del caldissimo clima, gli abitatori in
di, coperti solamente d' un perizoma la metà
onde punto non abbisognano degli ingegni de'
ed insomma vi è continua state, senza pur o
verno. Quivi ammisi al sacro battesimo circ
persone [1]. » Qui mozza si conchiude la letter
perciò è manchevole di quel che Frate Giova
me parole ebbe di certo a dire, compendiando
di Pekino e della Cina. Nondimeno così muti
pervenne insino a noi, basterà a far fede quan
feconda di bellissimi frutti fosse stata in sul na
Minoritica missione, mercè delle non comun
Serafico apostolo, che l'ebbe con le sue solleci
tanti studi augurata, e con copiosi sudori e pat
sacrata. Imperocchè a pur tacere d' ogni altr
vide mai, diremo col signor Huc, simigliant
gloria di Dio e della salute delle anime, e a
pari efficacia di virtù, come quella che ci è
mirare in questi uomini incomparabili, che
menare lor vita sino alle estreme parti del
mezzo a tribolazioni e pruove di pazienza d'
ra, senza pur la consolazione di comunicare
di affetti co' loro confratelli ed amici lontani?
Frate Giovanni da Monte-Corvino dura ben d
Pekino, privo sempre d'ogni nuova dell' occide
tiensi solo contento a farci sapere sì dura pruo

1 Apud Wading., et De Gubernatis loc. cit. Questa lettera
ne dal signor Fleury, nè da Rhorbacher, e a pena l'accenna l'
univ. delle Mission. catt. vol. I. cap. VII. e il signor Huc n
nisme en Chine etc. tom. I. chap. IX.

vita, non spargendo una lagrima, anzi non dando pur un lamento! Ahi! che solamente la fede verace di Gesù Cristo, può dar lena da operare di simiglianti prodigi di eroica rassegnazione [1]! Con qual modestia inoltre non si fa egli a parlare delle buone relazioni, ch' egli tenne col gran Khan Temur, e dell' alto onore che in corte si godeva come nunzio del Papa? In oblio di sè medesimo, egli è come quasi tutto assorbito nel pensiero della grande missione, che Iddio gli aveva fatto grazia di augurare con tanto frutto delle anime, e accrescimento della sua gloria; ove secondo ogni umano giudizio, natural cosa era che avesse a imbattersi in ostacoli che non mai i più gravi. E a dir vero ve l' incontrò, specialmente a cagione dell' odio e delle crudeli persecuzioni de' nestoriani; ma egli si tiene contento a solo brevemente toccarne; chè in somma egli è tutto in rendere manifeste e conte le molte anime recate alla fede di Cristo, le chiese innalzate, i fanciulli che cantano ogni dì l' officio divino, le grandi speranze che alla mente gli sorridevano d' un sempre più bello avvenire, in quanto era ed allargavasi l' immenso impero del Cathai. E sì avvenne che ben altrimenti di Marco Polo, il quale è tutto in descriverci per minuto quelle regioni, egli come quasi non ne facesse pur motto, lieto solamente di dirci che il regno del gran Khan fosse tale da non trovarsene il maggiore nel mondo. Ma crederem noi che le sue lettere non siano per tal difetto, d' alcun momento in rispetto alla storia di quei tempi, e di quei regni? Anzi, chi ben mira, sono esse da riputarsi grandemente; e come documento della storia religiosa di quelle lontane genti, e come supplimento alla relazione del gran viaggiatore veneziano. E perchè altri non creda lasciarci noi di troppo trasportare all' amore delle cose nostre, ci si consenta che in luogo nostro ne discorra il signor Huc, là ove egli tocca di un non leggiero mancamento dell' opera del Polo, a cui a punto suppliscono le lettere di Frate Giovanni.

1 Le Christianisme en Chine, etc. loc. cit.

« L'istoria, egli dice, di Marco Polo, tornò all' Europa non altrimenti che scoperta d' un nuovo mondo, cioè rivelazione di costumi e di abitudini di popoli affatto sconosciuti. Ben è vero che da gran numero di viaggiatori erano state percorse lè regioni dell' alta Asia; nondimeno ci è forza confessare che Frate Ascellino (Domenicano), e i Minoriti Giovanni da Pian-Carpino, Guglielmo Rubriquis e Odorico dal Friuli, siccome Giovanni di Mandeville, non si erano avventurati trapassando immensi deserti, se non per giungere alla corte di Karakorum. Nè per lunga pezza ei dimorarono in verun luogo; nè fu loro fatta copia di mezzi da facilmente studiare per minuto nei particolari delle contrade che visitarono . . . . È da avvertire inoltre, la nazione tartara a que' dì essere non altrimenti che un' immensa armata, sempre in marcie e movimenti di guerra; sicchè non sostava qui e colà mai fermamente, nè teneva paesi che conquistati e guasti per furore di armi; ove per ciò essa stessa e quasi sola si porgeva spettacolo agli occhi del viaggiatore. E però è che que' Frati non s'imbattessero in altro da descrivere nelle loro relazioni, fuori che nelle costumanze e abitudini guerresche dei Mogoli. Nulla pertanto lunghesso il loro cammino, che lor si appresentasse di alcun rilievo circa alle arti, alle industrie, ai commerci, ed all'agricoltura. Ben erano qua e là, in grandi lontananze tra loro, alcune città, ma interpostivi immensi deserti. Sicchè pur la sicurtà del viaggiare veniva meno, come allontanavansi dai punti centrali di quelle popolazioni disperse; e i Tartari tenevano vita di nomadi, e famiglie erranti discorrevano per le steppe una ai loro greggi, qui inseguendo gli animali selvaggi pei boschi a farne lor preda, e là per amor di bottino, appostando stranieri viaggiatori, che assaliti, spogliavano d'ogni loro avere. Onde erano questi in necessità di unirsi in numerose carovane, sì aspettando in qualche città si adunasse gran numero di viaggiatori da potersi sicuramente avviare nel loro cammino. Nè qui pure cessavano le difficoltà; conciossiachè sebbene i tempi delle dipartite fossero determinati, di sovente oc-

correnze altre non prevedute, mettevano bisogno di differirli a più lunghi intervalli. E ciò era massimamente allorchè il sopraggiungere delle nebbie, lo straripamento dei fiumi, e l'altezza delle sabbie o delle maree, impedivano ogni fatta comunicazione. Quando a mala pena leggiera impronta di passi, mostrava la via da tenere; quando il vedere un cotal poco diradate le foreste, o qualche rovina di antico abituro, accennava che quivi fosse alcuna anima vivente. E pognamo i fiumi già rimessi nei loro letti, e cessato il flagello delle guerre, ond' erano quelle terre al tutto deserte, le carovane nondimeno a quando a quando rompevano in ostacoli ed impedimenti d'altra natura, che solo per grandi pazienze e per beneficio di tempo potevano superarsi! . . . Nè simiglianti difficoltà mancano di presente nell'alta Asia; e noi stessi (così il signor Huc), nel nostro viaggio in Tartaria e nel Thibet, avemmo a sperimentarne di gravissime, quelle medesime al certo che s'incontravano da vincere ai viaggiatori del medio evo! . . . E quindi si comprende come le relazioni dei Frati Guglielmo Rubriquis e Giovanni da Pian-Carpino, non siano in sostanza altro che storia delle opere, e fatiche, e pazienze loro personali, sì dei loro avvicinamenti coi Tartari, e sì delle lotte che ebbero a sostenere della fame, della sete, dei disagi e delle intemperie delle stagioni! Per contrario Marco Polo, che lungamente si rimase nelle sopra dette regioni, ed ebbe ventura di visitare, in ufficio di ambasciatore, tante diverse contrade, si piglia facilmente diletto a esaminare in ogni paese, gli animali, le piante, le produzioni del suolo, sopra quelle specialmente fermandosi, le quali a cagione del loro valore od utilità, potevano tornare vantaggiose al commercio! . . . Ma sopra tutto nella sua relazione, insiste a darci minuta descrizione del Cathai, ossia della Cina, sì lungamente ignota all'Europa, la cui dipintura certamente doveva venir riputata non altrimenti che straordinaria e nuova maraviglia. Imperocchè la grande popolazione di quel vasto impero, la splendida corte di Pekino, una ai suoi costumi cotanto dagli al-

tri singolari, quelle grandi città riboccanti di abitatori industriosi, civili e letterati, e que' canali artefatti, onde fra loro comunicavano di commerci le provincie dell' impero, e l'agricoltura cotanto fiorente, e l'ordinamento del governo pieno di forza ad un tempo e di elasticità; tutto questo non poteva a meno di commovere profondamente a curiosità ed a maraviglia i popoli occidentali: imperocchè a dir vero, v' ha del prodigioso, e talvolta dell' incredibile, quantunque nella relazione del celebre veneziano, ogni cosa porta in sè carattere di precisione e verità. Conciossiachè durando noi il nostro soggiorno nelle parti d'oriente, fummo in grado da studiare per minuto diligentemente nelle condizioni del celeste impero; e tornati dal lungo peregrinare, non a pena ci facemmo a leggere il viaggio di Marco Polo, che in quelle pagine, avvegnachè scritte da oltre a seicent' anni, vi trovammo tratteggiati nella vera loro fisonomia e carattere, quegli uomini, in mezzo ai quali vivemmo tanti anni! Singolar cosa è che il popolo cinese, già sì frequentemente messo a soqquadro per lunghe e profonde rivoluzioni, ha ciò nonostante in sè medesimo servato non so che tinta particolare, e come a dire impronta sua propria, da non tornar facile, non che possibile, il confonderlo con verun altro della terra! . . . Nondimeno, ad onta delle gravi cose e di sommo rilievo, che contiene la relazione di Marco Polo, mette afflizione nell' animo il non vedervi mai alcun particolare circa allo stato delle cose del cristianesimo nell'alta Asia, e più specialmente in CINA. E pure tra per la lunga dimora che tenne in que' paesi, e per gli alti ufficî che gli si commisero dal gran Khan, era a tale condizione da somministrarci notizie le più particolari che fosse mai di così fatto argomento. Se non che come di transito, ed a mala pena in qualche occorrenza, parla di cristiani e di fede religiosa. Per tal modo narrando la formidabile rivolta di Naian, nipote di Kublai, e la conseguente vittoria che questi riportonne, si ristringe a sol dire, che quegli era cristiano, ed aveva ornato della Croce le sue bandiere, composto l'esercito di quasi tutti

cristiani, che la più parte rimasero morti in battaglia [1]! . . E quando gl' incontra di descrivere le città più segnalate della Cina, di volo ne commemora le chiese che vi trova, come quelle di Han-Tcheou-Fou. e di Tching-Kian-Fou. E qui si conchiude tutto quel che del cristianesimo amò di dirci il viaggiatore veneziano; mentre noi sappiamo che esso avea fatto non poco progresso in Tartaria, e più in Cina. Ove se non altro, erano da per tutto sparsi i Nestoriani, governati da un loro vescovo, il quale risiedeva in Pekino! . . . E questi godentisi per mala ventura di non poca estimazione appresso quelle genti, sì n' abusavano, traendone profitto a danno di coloro, che non si attenevano alla loro dottrina. Chè non è a dire come il favore che v' incontravano i missionari cattolici, eccitasse la loro gelosia [2]! . . » Il perchè abbiamo ben ragione d' interrogare chi mai a tal difetto di notizie religiose, porgesse convenevole supplimento? E non possiamo a meno di affermare, ciò a punto adoperare le lettere di Frate Giovanni da Monte-Corvino; il quale, per conchiudere con le parole del medesimo signor Huc, nel mezzo a que' falsi fratelli, sì pieni di astio e di maliziosa rivalità contro lui, lavorando con un ardore infaticabile a istruire grandi e popolo, ad esempio del grande apostolo delle genti, si faceva tutto a tutti, a fine di guadagnar tutti a Gesù Cristo. Ond' è che la cattolica religione, mercè di tal magnanimo apostolato si diffondeva rapido in quelle popolazioni, già tutto immerse nella barbarie e nelle grossolane superstizioni dello Sciamanismo [3]!

1 Vedi il cap. VII. del libro secondo di questa nostra storia, in fine.
2 Le Christianisme en Chine etc. chap. IX. pag. 376 e seguenti.
3 Ibid. pag. 388, 389.

CAPITOLO III.

Stato delle missioni Minoritiche appresso i Tartari in Persia dopo la morte del Khan Cassien, a cui nel governo succede il suo fratello Carbaganda, ove ha numero assai grande di Frati Minori. – Dei quali sopra tutti memorando l'apostolo Minorita Frate Tommaso da Tolentino già missionario in Armenia, recatosi di nuovo con dodici compagni in Oriente, adempiuti che ebbe gli uffici della missione, di cui con Frate Marco da Montelupone era stato incaricato dal re d'Armenia per Papa Nicolao IV, e i re di Francia e d'Inghilterra. – Essi inducono Carbaganda a ripigliare il conquisto della Palestina, quantunque ciò non sortisse alcun effetto. – E in questa inviano Frate Tommaso in Europa portatore delle due lettere testè riferite di Frate Giovanni da Monte-Corvino, e d'una terza scritta l'anno appresso 1306, onde apparisce lo svolgersi che faceva ogni dì più solennemente la missione di Pekino. – Fama grande che se ne sparge in Europa. – Onde Papa Clemente V nomina Frate Giovanni Arcivescovo primate di tutta la Cina, inviandogli sette suoi confratelli, già ordinati vescovi, che il consacrassero e sì gli fossero suffraganei; cioè Gerardo, Pellegrino, Andrea da Perugia, Nicola da Baustra, Pietro da Castello, Andruzio d'Assisi e Guglielmo da Villanuova. – Dipartita dei medesimi una a molt'altri Frati Minori, da spargersi missionari per tutto l'Oriente. – Tre dei quali v'incontrano il martirio. – E chi essi fossero. – Le Biblioteche e gli studi dei documenti ancora inediti della storia.

Assai splendidi fatti ci avvenne già di narrare delle missioni Minoritiche fra i Tartari della Persia, ove i religiosi di san Francesco, sparsi, dice il signor Huc, per ogni lato di quelle vaste contrade, e predicando con zelo perseverante il Vangelo, vi avevano fondato di numerose stazioni, alle quali del continuo nuovi apostoli accorrevano, i quali reputavano per nulla tutte le fatiche e i pericoli di quelle lunghe peregrinazioni, tanto solo che potessero tirare gli uomini nella cognizione di Dio, e sì delle loro anime fare acquisto al cielo [1]. Ed in effetto ci fu dato vedere come anche qui tremende persecuzioni si fossero

[1] Le Christianisme en Chine etc. tom. I. chap. VIII. pag. 333.

scatenate contro di loro, al prevalervi che di tanto in tanto facevano i Saraceni, per che a quando a quando traevano alcuno di qui re Tartari ad abbracciare l'Islamismo; come accadde di Nikoudar, o Ahmed-Khan [1], e Giaytù [2]. Ma buona mercè di Dio, quelle bufere si erano a mano a mano dileguate con trionfo dei missionari Francescani, e delle cristianità da loro fondate. Nel quale stato di rigogliosa prosperità le lasciammo sotto al Khan Cassien, che i due Minoriti Guglielmo da Chieri e Matteo da Tieti avevano indotto a fare il conquisto della Palestina, da consegnarsi a' cristiani, che poi non si trovarono sì ben disposti che sostenessero l'impeto de' sultani d'Egitto; e sì avvenne che quel gran fatto, da cui poteva dipendere l'avvenire dell'Oriente, tornasse vano di stabile effetto [3]. Or dunque Cassien morì, secondo alcuni l'anno 1302, ricevuto che ebbe terribile disfatta da' Mamalucchi di qua dall'Eufrate; la quale sventura vuolsi che fosse stata cagione della sua morte [4]; secondo altri poi l'anno 1304, in quella che allestiva nuovo esercito in Siria, a tentar di nuovo l'impresa della Palestina [5]. Ma quale che si fosse la vera sentenza, questo è da tenere per indubitato, al dire del padre De Gubernatis, che col suo disparire dileguossi ancora ogni speranza di ristorare il regno dei latini; avvegnachè nato fatto all'imperio ed alle vittorie, fosse il terrore di tutti i barbari; cosa veramente mirabile, dice lo Spondano su la fede di Aytone d'Armenia, che in un corpo piccolissimo e sopra modo deforme, quale era il suo, albergasse un'anima così grande [6]. Or a Cassien ven-

1 Vedi il cap. VII. del lib. II. di questa nostra istoria.
2 Ibid. cap. XIII.
3 Ibid.
4 Huc, le Christianisme en Chine etc. tom. I. chap. VIII. et chap. X. pag. 412.
5 Spond. ad an. 1304.
6 Concidit cum eo spes recuperandi Palestinam, et defendendi Bizantini imperii: mirum, dicit ex Haytono Spondanus, quomodo in tantillo corpuscolo; erat enim pusilli corporis, et turpissimi aspectus, et tamen ad imperium, et ad victorias natus, summo barbaris universis terrori. De miss. antiq. lib. II. cap. I. n. 203.

ne appresso nel trono il suo fratello Carbaganda, che col nome di Nicolao avea ricevuto il sacro battesimo da' Frati Minori; e a dir vero si dava a vedere sì pio e devoto, che Nicolao IV avea scritto a Cassien ne imitasse l' esempio [1]. E tale serbossi infino a che visse la sua buona madre Eroc-caton, donna di grande pietà, nel cristianesimo educata dai medesimi Francescani [2], la quale ne adempiva pubblicamente i doveri in una cappella fatta costruire nello stesso suo palazzo [3]. Or a questi tempi ben molti erano i Frati Minori nelle regioni della Persia; imperocchè oltre a quei tanti che già vedemmo spargervisi per ogni parte, i quali testè nel libro precedente fornirono ampia materia al nostro racconto, vuolsi aggiugnere un' altra numerosa spedizione, disposta dal celebre missionario Francescano Frate Tommaso da Tolentino, dappoichè fu tornato dall' Armenia a domandare aiuti al pontefice, che allora era Nicolao IV, e ai re di Francia e d' Inghilterra, per il re di quella nazione da ogni lato assalito dai Saraceni [4]. Nato in Tolentino città della Marca Anconitana, egli vestì l' abito nel secolo primo della Serafica religione, del cui spirito s' era tanto informato, da divenire e rendersi assai zelante della regolare osservanza, massime circa l' altissima povertà che il santo Patriarca Francesco aveva ai suoi figli lasciata e raccomandata come la più preziosa cosa ch' egli possedesse sopra la terra. E quello zelo a punto fugli cagione, siccome vedemmo, perchè dai fautori della rilassatezza nell' Ordine, portasse gravissime persecuzioni; onde il ministro generale Raimondo Gaufredi a liberarnelo, una ad altri suoi compagni, il mandò missionario in Armenia [5]. Di là pertanto tornato in Europa per la nobile missione disopra accennata, non sì tosto l' ebbe compita, che una a Frate Gia-

1 Lib. II. di questa nostra storia, cap. XIII.
2 Ibid.
3 Aytone, stor. cap. XXX.
4 Cap. XIV. del lib. II.
5 Ibid.

como dal Monte, raccolti altri dodici confratelli, fra' quali il beato Conrado d' Offida, l' anno 1302 dispose di nuovamente rendersi alle medesime regioni. Ondechè n' addomandarono licenza al ministro Generale, che era Frate Giovanni da Muro, affermandogli come al tutto si convenisse ch' ei muovessero all' Oriente, dove copiosissima biondeggiava la messe, e pochi, a petto a quella, erano gli operai che vi lavoravano. E da quello confortati della Serafica benedizione, via si partirono, eccetto Frate Conrado, per speciale ispirazione di Dio avvertito che si rimanesse in Italia. E mossero capitanati non da Frate Tommaso, ma da Giacomo dal Monte, assegnato lor capo dal Ministro generale, siccome il più venerando ch' egli era, chiaro per pietà eminente e per illibatissimi costumi [1]. E

[1] Frater Jacobus de Monte et Thomas Tolentinas, peragrata Armenia, in Italiam transfretarunt, et praestita obedientia ministro generali, simul cum Conrado Offidano, licentiam petierunt in Orientem ad partes infidelium abeundi cum duodecim sociis, allegantes se dum illis partibus conversarentur, perspexisse messem esse copiosissimam et segetes iam albas ad messem, nec quidquam deesse praeter operarios. Facile annuit pro desiderio primicerius, permisitque ut ipsi, quos probos et perfectos viros esse cognoscebant, duodenos illos socios eligerent, praeficiens eis vicarium et patrem Jacobum de Monte, virum venerabilem, puritate et pietate eminentem... *At* dum abire vellent, coelitus monetur Offidanus ut remaneat. (Wading. annal. tom V. ad an. 1302.) E qui ci conviene notare parecchie cose. Primo, di questo frate Giacomo dal Monte, missionario in Armenia, essere ora la prima volta che ne troviamo fatta menzione; e però accadde che noi nol nominassimo ne' capitoli precedenti risguardanti l' Armenia. Secondo, il Wadingo qui pone che frate Tommaso tornasse da quel regno con frate Giacomo dal Monte a fine di dileguare certa calunnia gittata loro a dosso, di non tenersi cioè più dipendenti dal ministro generale dell' Ordine; mentre egli stesso il porta già tornato (l'anno 1292) con frate Marco da Monteiupone, in missione di re Aytone II al Papa e ai re di Francia e d' Inghilterra, come noi abbiamo narrato. Che dunque? Era questo per avventura un secondo ritorno, e quindi non la seconda, ma la terza volta che pigliava la via per l' Oriente? oppure frate Giacomo, non in compagnia di Tommaso, ma solo aveva abbandonata l'Armenia per tornare in Europa? Noi confessiamo che gli annali in questo luogo si porgono sì vaghi, e a vero dire confusi, da non saper trovare il bandolo che ci metta a capo del vero processo cronologico di questi avvenimenti, onde diciferarli. Ma checchè fosse, ciò in nulla offende la nostra narrazione; perchè, dicansi due o tre i viaggi che frate Tommaso avea già fatti in Armenia, certa ed indubitabile si rimane la spedizione di cui parliamo, della quale egli era membro, e capo frate

toccato prima Negroponte, e quindi Tebe, udito quivi essere contesa dei loro confratelli della provincia di Romania con gli Eremiti Celestini, Frate Giacomo riputò suo dovere, e ad un tempo opera di carità, il sostare alquanto, da trovar modo di riconciliarli; e però recossi sino in Acaia, ove quegli eremiti eransi ricovrati. Cotesti eremiti poi, chiamati Celestini, erano anch' essi Frati Minori, ma per amore di maggiore austerità sequestratisi dal resto dell' Ordine; e figuravano tra i primi Conrado d' Offida, Giacomo da Todi, Pietro da Monticulo, Tommaso da Trevi e Conrado da Spoleto, ai quali si giunsero dipoi Angelo da Cingoli e Pietro da Macerata, che per tal cagione l'anno 1294 si partirono via d' Armenia, ove l' anno 1290 erano stati già mandati dal ministro generale Frate Raimondo Gaufredi [1]. Se non che la Famiglia Francescana mal sopportava quella divisione; onde ogni possibile ingegno e sollecitudine mise in mezzo da cessare quella scissura e richiamar tutti all' unità dell' Ordine: ei nondimeno costanti nel proposito del loro zelo, si studiarono d' ottenere, e di fatto ottennero privilegi da Celestino V, da vivere quella loro maniera di rigida osservanza; e quindi tolsero a contraddistinguersi col nome di Celestini. Ma poco stante, abdicato l' imperio pontificale Celestino, il Ministro generale fe' opera che ei ritornassero alla

Giacomo, uno di que' tanti Francescani, del quali a caso vegniamo in cognizione che appartenessero al numero de' missionari, che in que' di pellegrinavano in apostolato cattolico per l' Oriente.

1 Cap. XIV del lib. II. di questa nostra istoria. E qui ponga mente il lettore d' onde per avventura nascesse la sopra detta confusione nei citati fatti degli annali del padre Wadingo. Gli ultimi missionari inviati dal generale Gaufredi in Armenia, erano di quelli che avevano caldamente zelato l' onor della regola, specialmente circa al voto della povertà: or poichè di tal fatta figuravano ancora quelli che in Grecia avevano dato principio alla particolare unione dei così detti Celestini, quindi forse intravenne che a vicenda passassero da una nazione all' altra, a fine di consigliarsi ed intendersi intorno alla grande questione, che avevano comune, del mantenere puro lo spirito della regola, che loro parava venir meno nell' universale della Famiglia Serafica. E da ciò l' apparire improvviso di nomi nuovi, che ci danno a conghietturare l' esistenza d' altri parecchi missionari Francescani in Armenia e in Persia, dei quali non ha particolari da averne potuto narrare le gesta.

obbedienza della famiglia, volgendosi al successore Bonifacio VIII, mosso specialmente dai richiami dei Frati di Romania, che quelli accusavano anche di scisma dalla stessa unità cattolica. In questa adunque colà giunse ed avvisò bene visitarli Frate Giacomo; e ciò veramente tornò ai medesimi di grande consolazione: il quale con la sua autorevole parola persuadendoli, piegolli a riunirsi al corpo dell' Istituto, facendo di seco menarli alla missione, alla quale con Frate Tommaso e gli altri dodici erano di presente avviati. Ma scritto a Roma, a fine di conseguire approvazione legittima di quell' accordo, conciossiachè risposta del Generale fosse (e non sappiamo con quanta carità e prudenza!) che quei miserelli dovessero innanzi tutto tornare in Italia a dar pruova di loro obbedienza e sommessione, perciò accadde assai malauguratamente che non tutti stessero fermi nel proposito di seguire nell' onorata impresa il buon Frate Giacomo a cui eransi aderiti; ma alcuni amarono meglio recarsi in Italia a fine di giustificare la loro condotta e dottrina; primi fra i quali Liberato da Macerata e Angelo da Cingoli; che dipoi riparatisi nelle Marche appresso il fiume Clareno tra Ascoli e le Alpi di Norcia, quivi con altri compagni diedero principio alla congregazione, che dal luogo preso ad abitare, venne denominata dei Clareni [1]. Sì dunque Frate Giacomo e Tommaso, accresciuto il drappello di questi nuovi operai che amarono seguirli, continuarono lor via per l' Armenia e la Persia, ove tanti altri loro confratelli già

1 Noi abbiamo qui accennato in pochissime parole, a lunga istoria, che largamente descrive il Wadingo (al tom. V. e VI.): la quale a dir vero, a prima vista si pare non aver nulla a fare col nostro racconto; ma chi vi badi, fu vera necessità il toccarne, perchè chiaro si vedesse in qual modo s' accrebbe il novero de' missionari, dei quali qui parliamo. Nè alcuno, ci confidiamo, piglierà scandalo che frate Giacomo menasse seco que' frati di Acaia oltre alla volontà del Ministro generale dell' Ordine, se ponga mente che essi in somma erano con autorità del Pontefice Celestino V costituiti in società separata; anzi se frate Giacomo gli avesse a sè medesimi abbandonati, nè potevano seguire di gravi scandali, considerata l' accanita guerra che lor facevano, forse con poca carità, i frati di Romania, benchè mossi dal buon fine di riunirli all' Ordine.

erano a lavorare nella mistica vigna di Gesù Cristo. E quanto di bene in effetto vi operassero, anche da questo solo si rende manifesto, ch' ei una ai loro amati confratelli Predicatori, avevano indotto Carbaganda a ripigliare le armi al nuovo conquisto della Palestina, sperando concorressero alla nobile impresa dalla loro parte i principi d' Occidente. Al qual fine egli mandò solenne ambasceria, non che solo al pontefice Clemente V, che allora regnava in Vaticano, ma ai re di Francia e d' Inghilterra; della quale sarà pregio dell' opera il qui brevemente toccare, mettendo in mezzo la lettera che i nunzi di lui condottisi in Europa, consegnarono a Filippo il Bello di Francia; prezioso monumento, trovato e tratto fuori dagli archivi di quel regno, dal celebre Abele Remusat; onde i nostri lettori argomenteranno di qual tenore fossero quelle che similmente recarono al Papa e a Edoardo II d' Inghilterra, non essendone altrimenti rimasa memoria.

« Ai tempi passati, diceva adunque Carbaganda, voi tutti Sultani di Francia, foste legati d' amicizia col nostro buon bisavolo, col nostro buon avolo, col nostro buon padre, e col nostro buon fratello maggiore; sicchè nonostante la lunga distanza che l' un dall' altro vi separava, voi vi tenevate come vicini, a vicenda mandandovi ogni maniera di buone parole, e ambasciadori e doni; la qual cosa non potete di presente aver messa in oblivione. Or quanto è da noi, che mercè di Dio salimmo il trono de' nostri maggiori, punto non ci dipartiremo dai comandamenti del nostro buon avolo, del nostro buon padre e del fratello nostro maggiore; anzi ai loro precetti ci atterremo, mandando ad effetto tutto quello che essi vi avevano promesso, come se le loro parole fossero nostri propri sacramenti. Noi ci obbligheremo d' amicizia più ancora che innanzi non fosse, inviandoci scambievolmente ambasciatori. Noi, fratelli maggiori e cadetti, eravamo testè disuniti a cagione di parole calunniose che spacciavano malvagi vassalli; ma di presente, tutti, Temur-Ckagan, Toctoga, Tchabar, Togha,

e noi, tutti , maggiori e cadetti, mercè l' inspirazione e aiuto di Dio, ci siamo riconciliati; sicchè dal paese della Cina ad Oriente sino al lago di Tala, i nostri popoli sono infra loro amici e le strade aperte a vicenda; patto fra noi di unitamente combattere qualunque tentasse di separarsi. Or non ci patendo l' animo di mettere in oblio le relazioni d' amicizia , che avevate sì strettamente col nostro buon avo, col nostro buon padre, e col nostro fratello maggiore, io vi mando due ambasciatori, che sono Mamalac e Tuman. Ben è a mia cognizione che voi, Sultani di Francia, vi godete pace; e di certo buona cosa è la concordia. Ora vi diciamo che fosse bene protestarci che sia appresso di voi, sia qui appresso di noi, saremo per lanciarci tutti addosso a chi attentasse di rompere la nostra alleanza. E Iddio n' è testimonio. La nostra lettera è data addì otto del primo mese di estate dell' anno del Serpente (14 maggio 1305), nella nostra sede in Alidian [1]. » Ora come gli ambasciatori venissero in Francia accolti, noi veramente non sappiam dire , sendo questa lettera l' unico segno di quelle trattazioni ; conciossiachè non è pur uno degli storici che ne faccia menzione, nè siaci pervenuta copia della risposta che ebbe di certo a rendere al principe tartaro, Filippo il bello. Ma ben abbiamo a riferire quella che vi fece Edoardo II d' Inghilterra, da Northampton , addì sedici di ottobre del 1307, nel qual' anno dovettero a lui presentarsi i sopra detti ambasciatori. « Abbiamo noi, gli diceva, accolti i messi, che l' altezza tua ebbe inviati con lettere ad Edoardo, re d' Inghilterra, nostro padre già di gloriosa memoria, il quale di poco innanzi ch' ei qua giugnessero, finì i suoi

1 Questo raro documento, dice Abele Remusat, consiste in un rotolo di carta d'altezza diciotto pollici, larghezza piedi nove, scrittevi ben quarantadue linee in lingua mogola, e caratteri *iuguri*... con sopravi nella lunghezza impresso in ben cinque luoghi un sigillo quadrato, con inchiostro rosso. Dal di dietro è poi, ad una delle estremità, in carattere minutissimo a pena da potersi leggere, una traduzione italiana della lettera, che il lettore può vedere appresso il Cantù , storia univers. tom. XII. cap. XVI.

giorni [1]; e pigliammo cognizione di quel che esse portavano, siccome di tutto ciò che a bocca secondo le ricevute istruzioni, i medesimi vi ebbero riferito. Noi rendiamo grazie alla tua reale magnificenza della bontà ed amicizia, che i tuoi antenati e tu vi faceste a mostrare verso il padre nostro, e di presente ti è in piacere di confermare a noi. Similmente abbiamo gratitudine sì dell'averci inviati ambasciatori, e sì del desiderio che manifesti di vedere infra noi crescere l' unione e l' affetto; e sopra tutto teniamo in conto di sincera amistà, la memoria che conservi delle buone relazioni che erano tra tuoi nobili predecessori e il nostro genitore... Ci rallegriamo inoltre nel Signore della pace, che buona mercè di Dio tra voi pattuiste dall' ultimo confine d' Oriente insino al mare. E circa alla concordia che ti dettero a credere regnare qui fra noi, vogliamo sia noto alla tua reale eccellenza, sperar noi e tenere per fermo che essa in verità, fra breve piglierà il luogo delle divisioni e querele, che in diversi luoghi vediamo essere suscitate [2]. » Alla quale risposta del re d' Inghilterra a Carbaganda, vuolsi aggiugnere come quasi continuazione, l' altra che è come appresso, data il dì ultimo di novembre del medesimo anno 1307. « Noi, dice, con ogni maniera di ingegni adopereremo sì che al tutto tolgasi di mezzo l' abominevole setta di Maometto, posto che la distanza de' luoghi ed altre difficoltà saranno per consentircelo: e invero il presente tempo ben mostra favorire a tale divisamento. Conciossiachè se vero dicono i sapienti, i libri stessi di cotesta iniqua setta, annunziano vicina la sua distruzione. Vi continuate pertanto nel vostro orrevole proposito, studiandovi di dare finale compimento a quel che già con animo generoso cominciaste fare, perchè avesse a sterminarsi genia cotanto inumana. Infrattanto di qua si partono per la vostra corte alquanti religiosi, ben civili e

1 Edoardo I morto addì sette di luglio dell'anno 1307.
2 Rymer, acta publica, tom. I. pag. 93.

addottrinati, intesi, aiutando Iddio, a voler convertire il vostro popolo alla fede cattolica, fuori il grembo della quale a nessuno sarà dato il conseguire salvezza, e in essa ammaestrandolo, sì ad un tempo muoverlo a guerra contro alla detestabile setta di Maometto; i quali sono il venerabile frate Guglielmo dell' Ordine dei Predicatori, vescovo di Lidd, e suoi consorti, che noi vi raccomandiamo, pregandovi vogliate raccoglierli con benevolenza [1]. » Qui è pregio dell' opera il notare, come da questa lettera il signor Huc pensa potersi argomentare, gli ambasciatori di Carbaganda bruttamente ingannassero Edoardo d' Inghilterra, dandogli a divedere che il loro signore era ancora cristiano, quando egli di già apostatando, aveva abbracciato il maomettanismo, e ferocemente perseguitava i cristiani [2]. Ma a noi per contrario pare che piuttosto possa dirsi, Carbaganda in sul salire al trono, avere in verità mostrato animo favorevole all' Islamismo, ed in effetto essersi a quello aderito, pigliato il nome di Oldijptù; ma che dipoi conosciuto almeno per ragioni politiche il fallo commesso, pentitosene, cercasse sinceramente di rappiccare le amichevoli trattazioni co' cristiani, ai principi dei quali con solenni ambascerie amò manifestare la presente sua fede. E di vero come che, ad onta delle premure del pontefice Clemente V a fine di allestire una nuova crociata [3], non avessero le sue sollecitudini incontrata convenevole rispondenza negli altri principi d' Occidente, pure non si ristette dal muovere egli solo contro a' Saraceni l' anno 1312, che forse averebbe disfatti, se altre guerre non l' avessero distolto, chiamandolo nelle parti orientali del suo impero, ove cessò di vivere l' anno 1317. E però è che lo storico Aytone d' Armenia ebbe a dire di lui: « Carbaganda

[1] Rymer, acta publica, pag. 100.

[2] Le Christianisme en Chine, tom. I. chap. X. pag. 421.

[3] Vedi la dottissima ed eruditissima opera, che è l' HISTORIA POLEMICA DE GRAECORUM SCHISMATE EX ECCLESIASTICIS MONUMENTIS CONCINNATA, del padre Lorenzo Cozza, Minore Osservante, dipoi cardinale di santa chiesa, tom. III. part. V. cap. VI.

ha il suo dominio nell' Asia maggiore, ed ha per stanza la città di Tauris: può far trecentomila cavalieri da guerra, che sono raccolti da molte parti; e sono ricchi, ben costumati e forniti... ED EGLI NON MUOVE GUERRA A NESSUNO, SE NON AL SOLDANO D' EGITTO, contra il quale spesse fiate combatterono i suoi antecessori [1]. » In quanto è poi alla persecuzione dei cristiani, della quale parla il signor Huc [2], noi a vero dire, dobbiamo qui affermare che circa ai nostri missionari, non ci avvenne di trovarne indizio nelle memorie che di loro ci pervennero; anzi dobbiamo aggiugnere che sì fiorente ci si dà a divedere l' opera del loro ministero apostolico in tutta la Persia, da piuttosto dover dire col padre De Gubernatis, che Carbaganda, od Oldijptù, di molto li favorisse [3]. I quali di certo è a dire che non dovettero essere estranei ai propositi di quella spedizione guerresca, che quel monarca avvisò di fare al riacquisto della Palestina; nè è possibile il pensare che si tenessero o fossero tenuti oziosi nelle trattazioni a tal fine intraprese con Clemente V, e i re di Francia e di Inghilterra, posto che ei furono appostatamente adoprati dal Papa a sollecitare e determinare alla medesima opera il suo fratello Cassien [4]. Aggiungeranno poi a tale sentenza pruove novelle, i fatti, che, proseguendo, or siamo di narrare.

Nel 1306 pertanto, proprio l'anno appresso che Carbaganda aveva già inviati suoi messi in Europa, capitarono in Tauris le lettere da noi di sopra riferite, di Frate Giovanni da Monte-Corvino, giuntavi un'altra, appunto data il 1306, ove somministrava nuovi particolari dei copiosi frutti della sua operazione in Pekino, il cui grido erasi omai diffuso persino alle più rimosse isole dell' Asia. Ma nè que-

1 Stor. d' Ayton. part. II. cap. XXXII. appresso il Ramusio, delle navigazioni e viaggi, vol. II. Venezia, stamperia de' Giunti, 1559.

2 Loc. cit. pag. 413.

3 Olgetucan, potentissimus in Tartaria rex, missa legatione, renovavit cum romano pontifice (Clemente V) amicitiam et foedus... chistianos in suo regno fovit impense. De Miss. antiq. lib. II. cap. I. n. 204.

4 Cap. XIII. del lib. II.

sto documento di tanto rilievo, si è nella sua integrità conservato; anzi ne pervenne sino a noi a mala pena la sostanza, nella Cronaca che va sotto il nome del beato Odorico da Udine, la quale tratta degli avvenimenti del mondo, dalla creazione di esso sino al pontificato di Benedetto XII. Ivi adunque all' anno 1306 si legge come appresso. « Oltre a quello che Frate Giovanni da Monte-Corvino ebbe scritto nello scorso anno 1305, in questo, mercè d'un' altra sua lettera, fa a sapere che solenni ambasciatori si erano menati appresso di lui da certo luogo di Etiopia, con preghiera volesse recarsi ad evangelizzare fra loro, o il meno mandarvi di buoni missionari; avvegnachè dal tempo del beato Matteo Evangelista e suoi discepoli, non avessero più avuto alcun predicatore che gli ammaestrasse della fede di Gesù Cristo; i quali erano molto desiderosi di venire nella cognizione di quella. Onde tanto solo che alcuni Frati andassero, si convertirebbero tutti a Cristo, e addiventerebbero a veri cristiani: imperocchè ha molti colà che sono cristiani solo di nome, i quali credono bensì in Cristo, ma non si conoscono punto nè delle Scritture, nè dei dommi della religione, vivendo a mo' loro, per ciò che non hanno aiuto di predicatori nè di dottori. Aggiugneva Frate Giovanni, dal giorno d'Ognissanti in poi, lui aver dato il battesimo a ben quattrocento persone, e di più udito parecchi Frati dell'uno e l'altro Ordine (vuol dire de' Minori e de'Predicatori), entrati missionari in Gazaria e in Persia; onde toglieva ad esortarli predicassero con zelo verace la fede del nostro signor Gesù Cristo, e facessero frutti abbondanti di conversione delle animе. E tal lettera portava la data di Cambalik, città del regno di Cathai, l'anno del Signore 1306, la domenica di quinquagesima, mese di febbraio [1]. » Intanto sono a notare più cose intorno a questa lettera, il cui sunto ci reca la sopra detta Cronaca. E in prima quindi sappiamo

[1] Apud Wading. annal. tom. VI. ad an. 1307. Raynal. Ibid. Rhorbacher, stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXVII.

che l'operazione di Frate Giovanni in Pekino diveniva di giorno in giorno in sempre più solenne trionfo del nome cristiano. Ed in effetto, se dalle prime lettere di lui, da noi già ne' capitoli precedenti trascritte, si faceva manifesto che riducesse alla fede e battezzasse un mille persone all' anno il meno, ora in soli due mesi contiamo di convertiti e battezzati ben quattrocento; che è di certo pruova di più rapido crescimento del frutto di sua predicazione. Per secondo, siamo fatti certi essere testè giunto in Gazaria ed in Persia buon numero di missionari del suo Ordine e de' Frati Predicatori. I quali nuovi apostoli peraltro noi non sapremmo dire se fossero quei dessi, che vedemmo condotti da Frate Giacomo dal Monte; ma chi ponga mente che questi, partiti l'anno 1302, dovevano da pezza essere colà arrivati, e che inoltre si parla qui d'un drappello misto di Francescani e Domenicani; di leggieri avviserà doversi per avventura conchiudere che piuttosto fosse una spedizione posteriore, di cui negli annali e nelle cronache non è fatta menzione di sorta. Da ultimo è fatto degno di speciale considerazione, l'ambasceria giuntagli, com' egli dice, dall' Etiopia, onde quei popoli caldamente il pregavano si recasse appresso di loro a fine di predicarvi la vera fede di Cristo, o se non altro, mandasse suoi confratelli, perchè del loro voto potessero venir soddisfatti! Ma innanzi tutto è qui da domandare, donde mai propriamente venissero essi cotesti nunzi, dei quali fa egli parola! Al che risponde il signor Huc, tornare ben difficile il darne sentenza; ma di certo quelli non essere Abissini, avvegnachè il loro paese ben di troppo fosse in lontananza da Pekino; onde non è a credere che ei per tal cagione si mettessero alla ventura di sì lungo cammino [1]. Senza che noi diciamo che veramente frate Giovanni avea già dianzi provveduto alle sorti dell' Abissinia, mandati colà, prima che di Persia si partisse per l'India, alquanti de' suoi compagni, come per noi fu detto nel li-

1 Le Christianisme en Chine etc, tom. I. chap. IX. pag. 390.

bro precedente [1]. L'Huc intanto avvisa che quei messi piuttosto fossero del Ceylan, i quali, siccome è noto, si reggevano in religione dai metropoliti nestoriani, e inoltre per via di mare e di terra, communicavano frequentemente con la Cina [2]. Alla quale sentenza anche a noi piace di aderire. Ma che che sia di ciò, fatto è che la nominanza di quel che andava in ufficio di ministero apostolico operando il Monte-Corvino, dall'uno all'altro confine di tutte le asiatiche contrade si era mirabilmente allargata; tanto le sue gesta toccavano nonchè solo il grande, ma, a dir vero, il maraviglioso! Ed è bene a dolere, come già sen pianse l'illustre padre Wadingo, che tanto splendore di opere siasi rimasto coperto di oblivione, non trovandosene registrata per minuto la serie in nessuno dei nostri scrittori [3], non sappiamo se più trascurati delle cose dell'Ordine, o poco bene avventurosi delle adoperate diligenze a scoprirne le tracce, che dipoi per nuova vicenda di tempi perirono del tutto. Qui dunque basterà il sapere come al ricevere che fecero quei di Tauris la sopra memorata lettera del grande Apostolo del Cathai, si rendettero solleciti di non più tardare il corso alle nuove delle operazioni di quello; sicchè senza più dimore spiccarono messi in Europa a divulgarle. E ciò cadde in sorte di fare a Frate Tommaso da Tolentino, uomo senza verun dubbio di forti propositi, di magnanimo ardimento, e delle fatiche apostoliche veramente instancabile. Questi adunque in men di un anno si fe' al cospetto del pontefice Clemente V a Poitiers in Francia, ove a quel tempo si dimorava. Ma qui giova lasciare il campo della narrazione all'autore della Cronaca di sopra citata, ove per buona ventura ci vennero salvate queste scarse, ma tanto più preziose memorie di fatti cotanto belli ed

1 Cap. X.
2 Le Christianisme etc. ibid.
3 Ex nostris scriptoribus nullus est, qui exacte aut plena historia huius optimi viri . . . res praeclare gestas recenseat. Annal. tom. VI. ad an. 1307.

onorevoli, e dobbiam anche dire stupendi della famiglia Francescana. « Tornato frattanto, così quivi si narra, in Italia con le memorate lettere di Frate Giovanni, Tommaso da Tolentino (anche lui religioso Minorita e divoto predicatore, che già per molti anni evangelizzato avea gli infedeli), trasse alla Curia Romana di là da' monti in Guascogna, ove papa Clemente, una ai suoi cardinali avea posto stanza. Ma innanzi tutto si fe' a raccontare tali maraviglie a Frate Giovanni da Muro, stato già Ministro generale dell' Ordine, ora porporato di santa Chiesa. Il quale immediatamente ne riferì a papa Clemente ed ai fratelli suoi cardinali: per che convocato di subito solenne concistoro, fu dato al detto Frate Tommaso di far conte a quell' augusto consesso, le di sopra già commemorate opere stupende della potenza e misericordia di Dio, alle quali per loro ministerio dettero principio, e quant' era da loro, aggiunsero aumento Frate Giovanni da Monte-Corvino e i suoi confratelli; e dipoi instantemente pregò volessero il papa e i cardinali sì provvedere, che quelle maraviglie della divina grazia potessero non solo continuarsi, ma viemmaggiormente accrescersi ed ampliarsi. Ora così fatta narrazione non è a dire di quanto empisse di gioia il cuore del pontefice Clemente, il quale versando dolci lagrime di tenerezza, in tale sentenza esclamossi: « In tanto evento volersi riconoscere un prodigio, che non mai forse il simigliante, della destra dell' Altissimo [1]! » E in verità ciò ebbe a dover tornare in spettacolo d'alta meraviglia e commozione degli animi! Imperocchè appresentavasi un poverello figliuolo di san Francesco d'Assisi, che veniva da lontane terre, e recava nuove e maraviglie come di un altro mondo. Conciossiachè faceva a sapere come in rimota ma immensa regione di là dall' India, insinora pur del nome sconosciuta, un altro Fraticello, solo e sfornito d'ogni altra assistenza dal cielo infuori, vi operava numerosissime conversioni; erettovi an-

1 Apud Wading. loc. cit. Rhorbacher, ibid.

cora chiese e conventi, e in istrettissime relazioni di benevolenza co' potenti principi che qui tenevano imperio, in corte dei quali aveva libero accesso, anzi autorità di consigli e credito di sapienza; avuto in onore non altrimenti che rappresentante della santa Sede Apostolica, sopra quanti erano colà ottimati, baroni, e ambasciatori in tutto il vastissimo regno del supremo Khan di tutti i Tartari! Or il nostro lettore si trasporti per poco col pensiere ai tempi dei quali parliamo, e mercè d'una mentale trasformazione di sè stesso, si faccia un istante a vivere della vita di quei primi anni del secolo decimoquarto. E considerando come in quella stagione gli ingegni erano tutto in immaginazioni e curiosità di grandi espettazioni, specialmente dopo i viaggi di Marco Polo, e le avventure di tanti altri viaggiatori, che aveano deste le menti a cose poco men che incredibili; ed egli siam di dire che punto non istupirà se alla narrazione di Frate Tommaso da Tolentino, e al divulgarsi delle lettere da lui recate di Frate Giovanni, in Italia ed in Francia s'innalzasse grido universale come a grande miracolo! Cotesti viaggiatori o pellegrini di Cristo sin nelle parti interne dell' Asia, sì andando che tornando, non poteva a meno di essere all' Europa argomento di alto stupore, non altrimenti che più tardi figurò Cristoforo Colombo, sì navigando a cerca di nuovo mondo, e sì tornando con la nuova d'averlo scoperto!

Certa cosa è che in quelle contrade la luce evangelica mercè del Monte-Corvino sì risplendeva, da mettere nell'animo di papa Clemente e dei suoi cardinali, speranze nuove di maggiore ampliamento della Chiesa sopra la terra. E veramente recossi a grande ventura il sommo pontefice il potere al suo tempo così formare le sorti di quelle nuove cristianità fondate nel Cathai, da ordinarvi regolare gerarchia. Ed in effetto vi statuì Frate Giovanni Metropolitano di Cambalik, ossia di Pekino, con sette vescovi suffraganei, ch' egli dipoi qua e colà con titoli diversi manderebbe ove fosse a sperar bene delle anime nei paesi di Tartaria. Perchè mandato per il ministro Generale dell' Ordine, allora fra-

te Gonsalvo de' Valboni della provincia di Castiglia [1], volle gli presentasse col consiglio de' più gravi Padri dell' Istituto, sette de'suoi figliuoli, per virtù provati, e di scienza e prudenza chiari; tali in somma ch' ei potesse consacrar vescovi e quindi mandarli appresso i Tartari; i quali di vicenda consacrato frate Giovanni, a lui come ad arcivescovo e primate di tutto l'Oriente, assistessero in grado ed ufficio di suffraganei nelle principali città di quelle immense regioni, le quali tutte conoscevano per centro e capo Pekino. E per tal forma si avvererebbe che Iddio a quel modo che a mezzo di san Francesco aveva con la parola e l'esempio illuminato la chiesa latina, e molte migliaia d'anime tratte al sentiero della salvezza, ora mercè del ministero de' suoi figliuoli, menerebbe alla luce della vera fede i popoli infedeli, scismatici, e quali che si fossero sviati ed erranti di tutto l'Oriente; sì disponendo che quella verità, la quale Gesù Cristo per opera de' Frati Minori aveva accesa ne' regni de' Tartari, dalle fatiche incessanti dei medesimi vi fosse conservata, anzi accresciuta di guisa, che non vi si potesse più estinguere [2]. Le quali parole per fermo, del capo supremo della Chiesa, ben dovettero esaltare in santa allegrezza l'animo a Frate Gonsalvo, veggendo quale forte e nobile famiglia data gli fosse dal

1 Vedi le Cronache di Frate Marco da Lisbona, part. II. lib. VI. cap. XXVI. pag. 350.

2 Dominus papa Clemens . . . ut tam sanctum opus Dei prosequeretur, fratri Gonsalvo generali ministro fratrum Minorum imposuit, ut statim cum consilio graviorum fratrum, eligeret septem bonos fratres Minores, ornatos virtutibus, approbatos sensu, eruditos in scripturis divinis, et ipsos fratres auctoritate sua episcopos ordinari et consecrari faceret, illosque transmittaret in Tartariam cum privilegiis ipsius papae; ut fratrem Joannem in Archiepiscopum et legatum totius orientis ordinarent et consecrarent, et ipsi septem episcopi, sicut suffraganei illi astarent, in precipuis civitatibus magnis iuxta Cambalich constituti episcopi; ut sicut Deus per sanctum Franciscum latinam Ecclesiam maximopere illuminaverat verbo pariter et exemplo, et ad salutis semitam multa millia animarum reduxerat, ita et per discipulos eius populos orientis, infideles, et christianos schismaticos, et errantes, ad fidem christianam reduceret, et lumen fidei, quod per ipsos fratres Minores Jesus Christus in regnis Tartarorum accenderat, ita per eos continue augeretur, et conservaretur ne possel extingui. Chron. supra cit. apud Wading. ibid.

Signore a governare, per la quale sì grandi consolazioni venivano alla Chiesa di Dio! E per verità quale onore, qui diremo con le parole del Giornale officiale di Roma, che testè all' occasione della francese spedizione militare in Cina, rammentava in alcuni eruditi articoli queste belle glorie Francescane, quale onore non è mai questo per l'Ordine dei Minori! Il quale nel medio evo ha dato alla Chiesa i più grandi missionari, i più intrepidi apostoli; sì che la storia delle missioni in quell' epoca specialmente, non è che la storia delle fatiche, dei martirî, e dei trionfi degli umili figli del Serafico d' Assisi [1]. Trionfi da volersi con belli scritti rilevare per zelo e sollecitudine di quanti sono Francescani, che amano davvero di vederli nel loro Istituto continuamente fiorenti, togliendo a scrivere in ogni provincia (che ciascuna n'ha a dir vero, qualcheduni degni di speciale memoria) le vite di que' missionari, che sopra gli altri levarono fama di sè, e lasciarono nome di apostoli straordinari della virtù di Dio in salute delle nazioni! Oh! ponete, sì ponete mano a scrivere, quanti siete Padri, che per sapienza e gentilezza di lettere crescete di voi decoro e vanto alle provincie della grande famiglia Francescana; imperocchè ogni convento, ogni città, ogni paese vi fornisce, non che altro per tradizione, eroi degni di storia e di poema; specialmente in Italia, ove la loro vita apostolica s'intrecciò bene spesso con le più grandi vicissitudini sociali, che si compissero nel medio evo; sin chiamati dai popoli a reggerli in ufficio di potestà e governatori, a fine di costituirli a stato di civili e cristiani consorzi, con leggi che conferissero a render loro stabile la pace, tolte di mezzo quelle sì frequenti commozioni pópolari, che furono il vero flagello dell' Italia nei tempi di mezzo [2]. La qual cosa si

1 Giornale di Roma del dì IV novembre del 1858. n. 250, articol. Roma e la Cina n. V. Autore degli articoli di sopra accennati, il direttore stesso del giornale, egregio ab. Domenico Zannelli.

2 Uno del bel numero, a cagion d'esempio, di tali veramente religiosi, fu il beato Gherardo Boccabadati da Modena, di cui già facemmo parola nel primo volume di questa nostra istoria, ammirandolo compagno

renderà ancora manifesta dalla continuazione del presente nostro lavoro. Il Ministro generale adunque dell' Ordine, così richiestone come abbiam detto, fu sollecito di presentare al desiderio del pontefice i sette religiosi addimandati; e furono Gerardo, Pellegrino, Andrea da Perugia, Niccola da Baustra, Andruzio d'Assisi e Guglielmo da Villanova, uomini tutti di molta virtù e dottrina, nonchè pronti, ma siam di dire impazientissimi di muovere all' Oriente, affine di lavorare ancor essi circa la conversione di quei popoli, ove già da pezza, qui frate Giovanni, ed altrove non pochi altri loro confratelli, spendevano da generosi operai di Cristo la loro vita. Senza indugio pertanto ci vennero ordinati vescovi; a ciascuno

del beato Giovanni da Parma in Costantinopoli, ove al popolo predisse la cattura di san Luigi di Francia, in quell' istante proprio che avveniva. (lib. I. cap. XII.) Da questa particolarità infuori, noi, a dir vero, altro non aggiugnemmo, ignota che ci era la bella sua vita. La quale ultimamente ci venne fatta conoscere dal valente giovine il signor professore Luigi Maini da Carpi negli stati Estensi, con la pubblicazione dell' opuscolo, intitolato: « Dei beati Gherardo Rangoni e Gherardo Boccabadati di Modena dell' Ordine dei Frati Minori, dissertazione dell' abate Girolamo Tiraboschi, edita per cura del dottor Luigi Maini, con addizioni relative specialmente al beato Gherardo Boccabadati, Modena 1856. » Ora fra le altre pregevoli notizie, che nelle sopra dette addizioni ci si porsero a considerare con tanto nostro diletto, una qui vogliamo che specialmente conoscano i nostri confratelli, per la quale vedranno che bel campo novello di stupende glorie si aprirebbe all' Ordine nostro, tanto solo che si pigliassero a scrivere le vite, come che in breve compendio, de' più segnalati nostri missionari. Leggiamo adunque così: « Nei primi lustri del secolo XIII era la pace della misera Italia infestata da gente fazionaria. Mostravano alcuni di professar genio guelfo o pontificio, altri ghibellino o imperiale; ma più che il sostenere la parte della Chiesa o dell' impero, era in cuor di ciascuno il privato interesse e il desiderio di privata vendetta. Non solo le città confinanti aspiravano vicendevolmente a distruggersi, ma le famiglie stesse di una sola città macchiavano sovente le spade di sangue civile. Frattanto un sacro entusiasmo infiammò i Frati Predicatori e Minori a trattar le paci in quasi tutta l'Italia, non solo tra i privati, ma tra le stesse città turbolenti, e che ad ogni tratto ritornavano a molestarsi anche contro la data fede. A questo scopo si recarono a Parma nel 1233 alcuni Frati Domenicani e Francescani, i quali tutti si diedero con grande zelo a predicare alle moltitudini, che in folla accorrevano ad ascoltarli; ed alla parola divina, che usciva dalle infuocate loro labbra, nobili e plebei commossi da insolita dolcezza, sentirono intenerirsi a voler pur una volta la pace che s'inculcava per tante guise, disposti fino ad abbracciare stato perpetuo di penitenza. Fra quegli operai evangelici era frate

dei quali Clemente V indirizzò lettera del medesimo tenore, mercè di cui venivano dinunziati promossi a quella dignità.

E diceva come qui appresso : « Clemente vescovo, servo de' servi di Dio, al diletto figlio Frate Andrea da Perugia (o Nicola da Baustra etc.) dell'Ordine dei Frati Minori, da noi elevato a vescovo suffraganeo della sede arcivescovile di Cambalik nell' impero dei Tartari ! Considerando attentamente le sollecitudini sante e le mirabili opere, che il diletto nostro figlio Frate Giovanni da Monte-Corvino, da noi testè designato alla dignità di Arcivescovo di Cambalik nei regni de' Tartari, forte della virtù

Gherardo Boccabadati di Modena, che meglio degli altri avea saputo insinuarsi nell' animo de' Parmigiani; per la qual cosa il consiglio della città, vedendo quanta parte egli prendesse in simili cose, licenziato il potestà Ansaldo de' Mari di Genova, a lui rivolse le mire acclamandolo Podestà di Parma, e dandogli ampie plenipotenze di stringere la pace, come avesse meglio creduto, dai 29 di luglio in cui fu eletto, sino alla festa di san Michele, con autorità di correggere, riformare ed ampliare gli statuti a suo beneplacito. Probabilmente insinuò una tale scelta anche Rolando Rossi potestà di Modena, che avea interesse in certe pacificazioni de' suoi amici. Della elezione di fra Gherardo in potestà parla fra Salimbene. Del giorno, che si è già sopra indicato, sembra assicurarne lo statuto vecchio MS. (lib. III. fol. 137), inchiudendosi nelle paci i delinquenti *ante diem veneris, qui fuit tertia exeunte julio MCCXXXIII, postquam frater Gherardus habuit potestatem faciendi paces* . . . Fu cosa veramente singolare vedere un Frate Minore guidare una città e un contado intero a suo talento, e comandare ad un popolo assoggettatosi al suo volere: ma invece d'incontrar maraviglia, trovò anzi la risoluzione del Consiglio di Parma imitatori; poichè recatosi poscia il beato Giovanni da Vicenza, che viene a ragione riguardato come l'antesignano di questi frati pacieri, nella campagna di Verona su l'Adige il giorno ventotto di agosto, e fatto compromissario de' ghibellini e de' guelfi Veronesi, pacificati da lui alla presenza di tutto il popolo di Verona, Mantova, Brescia, Padova e Vicenza, con l'intervento di Trivigiani, Veneti, Bolognesi, Ferraresi ed altri, de' Vescovi di Verona, Brescia, Mantova, Bologna, Modena, Reggio, Trevigi, Vicenza e Padova, e di vari altri personaggi, fu egli per simil guisa dai Veronesi eletto potestà loro. » Ecco le vite, o Francescani, che avete, e saria tanto utile a scrivere, di così fatti eroi dell' Ordine nostro, missionari fuori e missionari nelle loro patrie, come fu a punto frate Gherardo Boccabadati; dandole dipoi a leggere a' giovanetti, che vengono fra noi a vestire l'abito santo nei nostri conventi, onde primamente pigliasse Serafica informazione il loro cuore; e sì per fermo voi vedreste prontamente rinnovarsi i prodigi di quella prima età cotanto gloriosa, del nostro Instituto!

di Dio che opera in lui, ha quivi insinora compiute, e incessantemente continua; col consiglio de' nostri fratelli cardinali e con la pienezza dell' autorità apostolica, per tali meriti a punto noi fummo solleciti d'innalzarlo alla sopra detta dignità di Arcivescovo nella stessa città di Cambalik, ove egli ha stanza, ed è magnifica sede del gran principe e imperatore di tutti i Tartari; sì quivi preponendolo pastore universale a quante sono anime in quelle vaste regioni, con potestà di liberamente esercitare tutti i diritti episcopali, secondo che prescrivono i canoni della Chiesa. Ed a fine che ogni giorno più, l'opera della salute delle anime si avvantaggi, e la fede cattolica a mezzo della evangelica predicazione, venga, con l'aiuto di Dio, sempre in meglio crescendo; ammaestrati come siamo dall' esempio del sommo re, che per redimere l'uomo si rendette simile a lui, discendendo dal cielo in terra, e mandando a predicare il suo vangelo per l'universo, i discepoli che si era eletti, anche noi ci studiamo di chiamare a parte della sollecitudine nostra, uomini discreti e prudenti, i quali secondo la dottrina evangelica e lo spirito del Signore dotti della divina parola, si facciano ad istruire i popoli infedeli. Il perchè udito il consiglio de' nostri fratelli cardinali, con la pienezza della apostolica potestà, te, che assapemmo nella legge del Signore bastevolmente istrutto, di vita e costumi commendevole e chiaro, e di molte altre virtù adorno, divisammo deputare ed in effetto in grado e ufficio episcopale ti deputiamo in aiuto al detto Frate Giovanni, nella commessagli sollecitudine delle anime nei sopra memorati regni. Onde in virtù delle presenti nostre lettere, comandiamo al venerabile fratello Giovanni vescovo di Porto, e similmente ai diletti nostri figli Giovanni del titolo dei santi Marcellino e Pietro, prete, e Luca, diacono di santa Maria in Vialata (cardinali), che ti conferiscano la consacrazione di vescovo suffraganeo del predetto arcivescovo (frate Giovanni da Monte-Corvino). E con ciò ad un tempo a te e ai tuoi successori concediamo facoltà di potervi liberamente appro-

fittare e servirvi dei privilegi tutti, che poco fa con speciali lettere abbiamo impartiti a' quei Frati del tuo Ordine, che sono in sul muovere alle terre de' Saraceni, de' pagani ed altri infedeli. Vogliamo impertanto, e in remissione de' tuoi peccati ti comandiamo, che devotamente ricevendo in nome di Dio e nostro, l'affidatoti pastorale ministero, tu parta con la grazia della divina benedizione, per le sopra dette contrade dei Tartari, a fine di annunziarvi la parola di vita, secondo che lo Spirito Santo in cuore sarà per suggerirti, sì adoperando che tu n' abbia a guadagnar frutto, che rimanga e cresca nell' adozione dei figliuoli di Dio. Per tal modo certamente la santa Chiesa godrà di vedersi feconda nel suo sposo Gesù Cristo, e gioirà di celeste letizia d' aver dato utile ministro a salute dei popoli di quelle regioni . . . E tu da ultimo ne conseguirai in mercede la sua grazia e la gloria della eterna retribuzione. Di Poitiers addì ventuno di luglio. [1] » Ed ora ben ci duole di non poter quì anche riferire quelle lettere apostoliche, che lo stesso pontefice ebbe scritte e inviate a frate Giovanni, a mezzo dei sopra nominati suoi confratelli suffraganei, che dovevano in Pekino consacrarlo, avvegnachè elle siano andate smarrite; conservatocene a pena il titolo e un brieve tratto nella Cronaca da noi già di sopra citata; la quale nondimeno supplisce al difetto del resto, facendoci a sapere le principali cose, che in esse leggevansi. Il titolo adunque era questo: Al diletto nostro figlio in Cristo, frate Giovanni da Monte Corvino dell' Ordine dei Minori, da noi eletto e costituito arcivescovo della città di Cambalik, salute ed apostolica benedizione! E il brano rimasone dice come appresso: « Per relazione degna di fede testè giunse a nostra cognizione e della santa

1 Clemens episcopus etc. dilecto filio fratri Andrea de Perusio Ordinis fratrum Minorum, per nos assumptum in episcopum suffraganeum archiepiscopalis sedis Cambalicensis in dominio Tartarorum. Nuper considerantes etc. Apud Raynald. ad an. 1307. et Cozza, Historia Polemica de graecorum schismate, etc. tom. III. part. V. cap. VI. pag. 103.

Sede apostolica, che acceso tu di zelo del trionfo della vera fede cattolica, a fine di acquistare al Dio vivente le anime degli infedeli, consensiente e benedicendoti il Ministro generale del tuo Ordine, ti recasti nelle parti d' Oriente, onde penetrato sin nel centro della dominazione del gran signore de' Tartari, quivi assistito dalla grazia dello Spirito santo, a mezzo del battesimo già rigenerasti molti a Cristo [1]. » E qui finisce senza conclusione il documento. Se non che seguita la Cronaca, toccando delle veramente straordinarie facoltà, che il pontefice gli ebbe conferite, per che chiaro apparisce la relazione di frate Tommaso da Tolentino dover essere stata un pieno racconto di geste ed avvenimenti non comunali della virtù Minoritica fra i Tartari: onde giustamente il padre De Gubernatis, dolente che anch' essa siasi perduta: « Oh! perchè, si esclama, Dio buono! non venne conservata nei monumenti dell'Ordine [2]. » Papa Clemente pertanto, dice la Cronaca, mercè della sopraccennata bolla pontificia conferiva facoltà a frate Giovanni, di poter istituire e consacrar vescovi, sacerdoti e chierici in tutte le città e provincie d'Oriente; sino a dirgli che a quel modo che il Papa presiedeva pontefice sommo e vicario di Gesù Cristo sopra tutti i vescovi e prelati della chiesa occidentale e latina, similmente egli era posto arcivescovo sopra tutti i vescovi e prelati di quelle immense regioni, tanto solo che si tenesse mai sempre suggetto al romano pontificato, da cui riceveva il PALLIO; le quali prerogative, a sì fatta condizione, intendevansi ancora concesse a tutti i suoi successori nella sede di Pekino. Inoltre papa Clemente onorava di lodi particolari frate Giovanni, dello avere quivi edificato delle chiese, fattevi anche dipinger dentro rappresentazioni di storie e misteri del vecchio e nuovo Testamento, in testimonianza delle opere stupende di Dio; dalle quali que' rozzi popoli, che di tali maraviglie non si conoscevano, s' innalzassero compresi di venerazione,

1 Apud Wading, loc. cit.
2 De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 81

ad amarne l' autore. [1] Nè mancarono lettere, come si conveniva, al gran Khan di tutti i Tartari, Temur, eccitandolo a compire l'opera della sua santificazione e di tutti i popoli al suo imperio suggetti, e continuarsi nella benevolenza verso i frati Minori, che con tanta lode avevano parlato di lui in Europa, secondandoli ed aiutandoli a fornire gli uffici del loro apostolico ministero [2]. Ciò non ostante nè esse arrivarono intere infino a noi, anzi solo il principio ne rimase, che punto o di poco differenziandosi da quello di molte altre in questa nostra storia già veduto, per cansare inutili ripetizioni, avvisiamo di fare a meno di qui riferire.

Sì forniti adunque, come abbiam detto, i sette vescovi Minoriti di tali lettere per il loro confratello Giovanni e 'l gran Khan Temur, via si partirono per l' Oriente, solleciti di toccare Pekino il più presto che potessero. Ma non soli essi mossero, anzi seco loro recarono compagni ben molti del medesimo Ordine, che avessero a spargersi in ufficio di missionari per le parti dell' Asia, tre de' quali poco stante per via ebbero la ventura di cogliere la palma del martirio. Di questa spedizione fa irrepugnabile testimonianza, al dire del nostro cardinal Cozza, una lettera di Clemente V, a cotesti missionari indirizzata, il dì stesso che vennero date quelle per la promozione dei sopra detti vescovi a suffraganei

1 Concedit autem Dominus papa Clemens fratri Ioanni, in privilegio, seu dicta bulla, ut ipse factus archiepiscopus, episcopus instituere et consecrare possit, et sacerdotes et clericos, in civitatibus et provinciis orientalibus; et etiam auctoritate sua concedit ei, ut sicut dominus papa in occidentali et latina ecclesia praesidet summus pontifex super omnes episcopos et prælatos, uti Christi Vicarius; ita et frater Ioannes summus archiepiscopus præsideat super omnes episcopos et prælatos in partibus illis, hoc pacto et titulo, ut semper se subditum romano pontifici confiteatur, et ab eo usum pallii recognoscat, tam ipse frater Ioannes, quam omnes archiepiscopi Cambalienses futuri . . . Commendat etiam Dominus papa . . . fratrem Ioannem quod ecclesias costruxerit, et picturas veteris et novi Testamenti in eis depingi fecerit, in testimonium mirabilium operum Dei nostri, ut rudes populi, qui numquam ista audierunt, nec sciverunt, per picturas ipsas discant Deum intelligere, et admiranda opera ejus. Apud Wading. loc. cit.

2 Apud Wading. loc. cit. et Raynald. ibid.

del grande arcivescovo di Pekino frate Giovanni, della quale si conserva autentica copia nel nostro archivio del sacro monte di Sion, che l'istesso egregio Cozza vide e trascrisse, ed è del seguente tenore. « A tutti quelli che leggeranno queste lettere, frate Vitale prete Cardinale del titolo di san Martino ai Monti, dice salute nel Signore! Sappiate che questa è copia di una lettera apostolica della felice memoria di Clemente papa V, contrassegnata con vero bollo di piombo, in fili di seta di color giallo e rosso, non viziata, non cancellata, non come che sia interpolata, il cui titolo è tale: Clemente vescovo servo dei servi di Dio, ai diletti nostri figli frati dell' Ordine dei Minori, che partono per le terre dei Saraceni, dei Pagani, dei Greci, dei Bulgari, dei Comani, degli Iberi, degli Alani, dei Gazari, dei Goti, dei Zici, dei Ruteni, dei Giacobiti, dei Nubiani, dei Nestoriani, dei Georgiani, degli Armeni, degli Indi, dei Monoteliti, ed altre nazioni non credenti, sì orientali che aquilonari, salute ed apostolica benedizione! » E quì noi ci passiamo di descrivere a verbo gli amplissimi privilegi ai medesimi conceduti per onore ed efficacia della loro missione: imperocchè più volte i nostri lettori ebbero a vederne di simiglianti ne' primi due libri di questa storia; salvo che la presente ha per avventura non so che speciale solennità tutta sua propria, e accresce d' alcun poco gli usati favori della Sede apostolica. E si conchiude: « Niuno pertanto si faccia lecito di violare questa nostra scrittura di concessione, di facoltà, di potestà, di volontà e di constituzione, nè mai si osi di temerariamente contraddirvi. Che se alcuno ardisse di tanto, egli incorrerà nell' ira di Dio onnipotente, e dei beati apostoli Pietro e Paolo. Di Poitiers addì ventitre di luglio l' anno secondo del nostro pontificato. » A cui fa sequela la chiusura dell' autentica per la copia, nel modo come appresso: « In testimonio di che avvisammo bene apporvi il nostro sigillo. Io Giacomo di Calcagna per imperiale autorità pubblico notaio, scrissi questa copia, e fattane diligente collazione, la trovai perfettamente cor-

rispondere all' originale, senza la minima aggiunta o mutazione che fosse. [1] » Egli è adunque indubitato, conchiude il Cozza, che a tale lettera a punto accennava Clemente V, allorchè in quelle date ai sette vescovi suffraganei di frate Giovanni, diceva a ciascuno di essi : Noi con la nostra autorità ti concediamo facoltà di liberamente avvalerti di tutte e singole le grazie e concessioni, che testè con nostre lettere abbiamo largito a que' Frati del tuo Ordine, i quali muovono alle parti de' Saraceni, dei Pagani, ed altri popoli infedeli. » Imperocchè esse , come si pare, vennero scritte nell' istesso anno, mese , giorno, e luogo, e per lo stesso motivo; val quanto dire perchè in tal modo la religione di Cristo non solo attecchisse , ma pigliasse solida consistenza nelle terre dei Tartari. [2] Mette poi sigillo a tal fatto solenne delle missioni Francescane, l' antica Cronaca per noi già più volte in questo capitolo citata , la quale a punto all' anno 1207 , quando questa straordinaria spedizione di Minoriti vescovi e semplici missionari , mosse alla sua destinazione, fa commemorazione di tre di essi caduti martiri innanzi che toccassero la meta del loro viaggio. Il primo è certo frate Angelo. Benchè questi a vero dire, non era propriamente di quel drappello; ma sì piuttosto in quelli avvenutosi nel ritornar che faceva con altra compagnia , di cui era capo, da una nobilissima missione di carità in Egitto, di cui parleremo nel capitolo seguente, voltandosi addietro, ad essi si congiunse, per pigliare anch' egli parte all' onore e alle fatiche dei medesimi nelle terre dei Tartari. Di tal tempera vediamo essere stato lo zelo di religione nell' animo di quei figliuoli di san Francesco ; i quali trapassando senza possa da questa a quella missione, non mai quietavano insino a che consumato non avessero in istenti della vita apostolica il sacrificio di sè stessi. Della quale generosità pertanto il detto frate

1 Cozza, Historia polemica de Graecorum schismate, tom. III. part. V. cap. VI. pag. 303. 304. 305.
2 Historia Polemica etc. loc. cit.

Angelo, dei particolari della vita oscuro fra gli uomini, ma per grandezza di virtù chiarissimo nel cielo, n'ebbe tosto in premio la corona del martirio. Imperocchè imbattutosi, in su i confini per avventura della Grecia, in mano ai Bulgari, in quella che passando per colà, predicava con fervore la vera fede di Cristo essere quella che tiene la chiesa cattolica romana, dalla cui unità tanto ei s' erano sviati, lanciatiglisi furiosamente a dosso, di spada ferocemente il finirono [1]. L' altro si noma Frate Monaldo d'Ancona, il quale similmente predicando (ma non saprem dire se quivi stesso, ove già frate Angelo, od altrove, non essendone motto nella Cronaca), venne anch' egli per la causa di Dio martirizzato [2]. E qui si badi che quantunque questo soldato di Cristo abbia stesso nome e patria con un di quei tre, che già vedemmo consacrare del loro sangue la città d' Erzingam [3], non è però da confondere con quello; pur non considerato il tempo, in cui ponemmo avvenuta la loro passione. Imperciocchè quale che si adotti delle sentenze diverse degli storici, che a diversa stagione riferirono il loro martirio, nessuna è che si combini nel 1307 o circa, epoca assegnata dal nostro cronista al martirio di questo [4]. Sicchè o s' ha da dire che del nome errasse lo scrittore, o sì veramente che fossero due Monaldi d' Ancona, eziandio che vogliansi contemporanei; caso che bene spesso s' incontra nelle storie del nostro Istituto, e anche di presente nella partizione delle provincie onde si compone. Ultimo è tal frate Francesco, di cui sol questa particolarità di vita e martirio sappiamo, che in odio della fede, ch' egli veniva annunziando, fu dagli infedeli trafitto in sul

1 Principalis eorum frater Angelus (di quelli cioè che tornavano dall' Egitto), in Tartariam rediens cum supradictis episcopis (suffraganei di frate Giovanni da Monte-Corvino) et fratribus aliis (il drappello cioè che erasi loro accompagnato), cum fidem Christi ferventer praedicaret, a quibusdam Bulgaris crudeliter gladiis confossus, migravit ad Dominum. Apud Wading. loc. cit

2 Et frater Monaldus de Ancona similiter praedicando, martyrizatus fuit. Ibid.

3 Cap. IX. del libro II.

4 Vedi ibidem la nota a pag. 360 e 361.

medesimo altare, in quella che celebrava il divin sacrificio; onde, dice il pio Cronista, rigenerato nel proprio sangue, se ne volò al cielo con Gesù nostro salvatore [1], che aveva offerto vittima di espiazione al divin Padre per quelli stessi che l'ebbero finito. Nè di questo è nella storia alcuna notizia di patria o di provincia a cui s'appartenesse: ciò non ostante nè di lui può pensarsi che stante il medesimo nome, fosse da credere lo stesso che Francesco da Pitriolo, compagno di martirio al primo frate Monaldo, già morto per il Signore in Erzingam; conciossiachè oltre alle ragioni che testè toccammo della diversità del tempo, abbiamo in questo speciali circostanze di martirio [2]. Or da questi fatti, conchiude la Cronaca, ben si pare che il beato Francesco d'Assisi non solo da sè lavorò fedelmente nella vigna del Signore, ma vi operò eziandio di strepitosi prodigî a mezzo de' suoi diletti discepoli e figliuoli [3].

E per verità, ci è forza qui conchiudere, qual'altra storia mai presenta di quei tempi cotanto buî e scarsi di memorie, ricchezze pari di fatti, ed uomini cotanti, e in sì diverse regioni, solenni, quanto fa questa nostra, che vegnamo a mano a mano discorrendo? Imperciocchè da sole le frequenti e più e meno numerose spedizioni, che ad ogni tratto ci è dato registrare, e' si pare manifesto, che tanto solo fossero stati conservati i nomi dei Minori, i quali si recarono ad evangelizzare fra le genti d'ogni clima e lingua, ve n'avrebbe da comporre di molti e grossi volumi. Ma di nuovo, in tanta solennità di numero, di zelo, e di opere dei missionari Francescani in quei tempi, quali, si domanderà, ne sono i copiosi frutti, che la Chiesa ne raccolse? E bene vuolsi sopra tutto rispondere, le migliaia di anime acquistate al cielo! E in

1 Et frater Franciscus missam celebrando, ab infidelibus super altare caesus fuit, cum Salvatore nostro Jesu intrante in Paradisum per proprium sanguinem. Apud Wading. loc. cit.

2 Vedi il cap. IX. del libro II. testè citato.

3 Ita ut beatus Franciscus non solum per seipsum fideliter in vinea Domini laboraverit, sed et per suos filios et discipulos in vinea Domini maxima operatus sit. Apud Wading. loc. cit.

vero, chi con diligente attenzione consideri e tenga dietro col pensiero allo svolgersi che fa ogni dì più questo apostolato Francescano, di certo vede che col moltiplicarsi dei missionari, ad un tempo si moltiplicano le stazioni, i conventi, le chiese, le conversioni, le cristianità, dalla penisola della Crimea sino alla metropoli della Cina. Che fa che non ne siano rimase minute descrizioni? Al certo è a dolere il difetto di esse, le quali ci metterebbero dinanzi agli occhi avventure edificantissime, e glorie che non mai le più belle della santa Chiesa di Cristo; ma cionnostante, il prospetto di tutti i fatti che ci è dato narrare, basterà perchè il lettore intelligente ed accorto, si figuri dinanzi al suo spirito, come a dire un vasto campo testè cosparso di bronchi e di spine, ed ora per l' opera di tanti operai evangelici, qua e colà felicemente dissodato e messo a fruttifera coltivazione, ove e fiori e piante elette d' ogni maniera già fanno di sè bella mostra, ricche di rare frutta, che sono maraviglia a vedere! Questo campo è specialmente l'Asia, ove, a dir vero, prodigiose fatiche e sudori sparsero i Frati Minori, creandovi con lo zelo della loro vita eccellentemente apostolica, glorie senza verun dubbio stupende della vera fede del Salvatore, che è rigenerazione a salvezza a tutti i popoli della terra. E di ciò fanno più che bastante testimonianza le cose insinora per noi narrate e discorse. Ma siamo ben di credere che documenti altri e memorie non poche, si nascondano ancora ignote e sepolte ne' manoscritti antichi, che si giacciono nelle grandi e piccole biblioteche d' Europa, massimamente nel mar senza fondo, che è la Vaticana di Roma, e nelle reali anch'esse a vero dire ricchissime, di Parigi e di Berlino, non altrimenti che nelle principali tutte della splendida Firenze. Nè sono da perdere di vista tante altre eziandio private biblioteche, sparse per la colta Europa e fuori, più e meno avute in onore e custodite, ma insinora non abbastanza ricerche e visitate. Nel quale argomento, da ultimo vogliamo si ponga mente ancora all' Oriente, sì appresso gli archivi quali che ei si fossero

di quei barbari governi, e sì nelle polverose e insino ad oggi forse mai vedute raccolte di carte e di documenti appresso le tante varie sette religiose, che vi sono disperse. Onde tanto solo che fra noi si accendesse l'amore a questo bellissimo ed utilissimo genere di studi, sì oggi in onore appresso l'universale, che è di cercare con amorose pazienze fra la polvere delle biblioteche i documenti ancora inediti, quale che ei si fossero, della storia antica, e dipoi con dotte illustrazioni pubblicarli; oltre all' utile servigio che faremmo alla storia dell'umanità e del civile consorzio delle nazioni, potremmo eziandio aggiungere di non scarso splendore all' aureola, onde si cinge il capo il nostro Istituto. In effetto, che sublime figura storica del medio evo, non porge mai di sè frate Gherardo Boccabadati da Modena, dopo la pubblicazione del dotto ed erudito lavoro da noi di sopra accennato, del Maini? Il quale dalle sole memorie de' nostri Annali, non si dà a divedere che un umile fraticello, solamente forse laudabile dell'essere stato compagno al beato Giovanni da Parma in Costantinopoli. Sì del pari è pregio dell'opera il qui rimemorare come il chiarissimo signor professore Vincenzo Lazari da Venezia, frugando nella reale biblioteca di Berlino, ebbe ventura di trovare il vero viaggio, manoscritto ancora inedito, del nostro beato Odorico da Udine, che noi per gentilissima cessione di quell' onorando signore, ci faremo a pubblicare per la prima volta, in questo terzo volume della nostra storia delle Missioni Francescane! E similmente quante altre preziose memorie nostre, ancora inedite, non ebbero trovato in Firenze, il nostro non mai abbastanza compianto padre Francesco Frediani, e il dotto, erudito, ed elegante sozio di fatiche a quello, e nostro amico carissimo, il signor Cesare Guasti, accademico residente della Crusca, fino a potere annunziare all' Italia la pubblicazione di una BIBLIOTECA SANFRANCESCANA? Alle quali ben molte altre ne averebbero potuto aggiungere con più diligenti requisizioni, se quel generoso divisamento si avesse trovato meno lodatori, ma più efficaci conforti da

mandarsi ad effetto! Francescani! Ha chi testè scriveva di noi, (il signor conte di Létourville) nei nostri conventi, ove già ferveva vita in immenso movimento d'ogni maniera di opere sante, nobili e generose, essere al dì d'oggi entrata siffattamente l'inerzia, da non trovarvi neppur la millesima parte dello zelo e dell'attività perseverante nei solenni propositi delle forti imprese, che si ammira nelle case della Compagnia di Gesù; e noi Francescani in quello che pure facciamo, anche in rispetto alle missioni, più che al fine di esse, mirare sì veramente a fare acquisto per tal'mezzo di gradi e privilegi claustrali, da menar quindi nel beato far niente la vita, elettoci dopo pochi anni di fatiche, un convento di piacere, che sia il nostro riposo [1]. Cotali parole per certo sono ingiuste, per non dire calunniose, messe a stampa da chi per fermo fu malamente informato delle cose nostre, come farem vedere chiaramente nei capitoli seguenti, rispondendo per diretto all'autore di esse. Ciò non ostante questo vuolci essere di grave ed utile avviso, che ben il mondo ci guarda studiosamente, ormai come quasi in isbieco; onde mezzana virtù più non basta per avventura a contentarnelo. È di vero, il secol presente, tutto in ismania di studi d'ogni fatta, e operosità con zelo senza posa; perchè ci bisogna andargli a lato e mostrarci con lui, per quanto n'è dato, amicalmente attivi, in sollecitudini di bene, in requisizioni di verità d'ogni ordine, in opere di carità senza fine, e in somma in efficacie di ministero apostolico, che in una soddisfacciano ai bisogni della Chiesa e dell'umanità, e destino della missione del sacerdozio, maraviglia in tutti gli animi. E quando ci torna possibile, sì eccitare noi stessi, da piuttosto andare innanzi che tener dietro nelle giuste e lodevoli intraprese dell'odierna società. Pena il disprezzo, e l'essere lasciati a noi stessi in abbandono, altrimenti adoperando, come uomini di nessuna o poca

[1] Jerusalem, notes de voyage, par le Comte de Létourville. Paris, 1856. pag. 134.

vita ; reliquie sì venerande, di edificî antichi , ma che non ristorate inchinano a totale rovina. Pure mercè di Dio abbiamo ancora tali e tanti argomenti di forza vitale nell' indole del nostro Istituto, da sopraffare, come in antico, il mondo. Nè a metterla in movimento e fecondarla altro ci vuole, salvo che renderci persuasi che il secolo richiede da noi di presente una religiosa e sapiente operazione a quella simigliante , che ebbe a compiere felicemente il nostro Ordine ne' primi secoli di sua apparizione nel mondo !

CAPITOLO IV.

Imperversarsi che fanno ogni dì più i Greci contro alla Chiesa romana, e in questa, molestie e persecuzioni che muovono a'Frati Minori e Predicatori in Costantinopoli. - Stato delle missioni Minoritiche nell'Egitto, nella Siria e nella Palestina, e calunnie del signor conte di Létourville. - Miserissime, anzi terribili condizioni in cui versano in quelle contrade i cristiani, e carità eroica de' Frati Minori d'Europa a fine di aiutarli e consolarneli. - Cinque dei quali, cioè Angelo da Spoleto, Tommaso, Giovanni, Francesco, ed un altro di cui non ci venne conservato il nome, si recano per ciò nel Cairo. - Avventure nelle quali s'imbattono in quella città. - Pietà singolare d'un signore di Francia verso di essi. - Effetti della loro magnanima missione. - Altro drappello Minoritico nella città di Gerusalemme in simiglianti uffici di carità circa ai cristiani in quella dimoranti, e notizie de' loro confratelli sparsi qua e là per la Palestina a custodia de' Luoghi Santi. - Quelli intanto viaggiano in pio pellegrinaggio da Gerusalemme in Egitto, e nell'Arabia, ansiosi di visitare il corpo di santa Cattarina. - Il Sinai, e quivi ospitale accoglienza che ricevono dai Monaci del monastero della Trasfigurazione. - Quindi ritornano in Europa. - I pellegrinaggi.

Togliendo qui innanzi tutto a narrare un brieve episodio delle missioni Francescane appresso i Greci di Costantinopoli, giova notare e sì rendere avvertiti i nostri lettori, che noi in tale occorrenza non ci faremo a continuare tutta per filo la storia di quel malaugurato scisma ne' suoi particolari sino al Concilio di Firenze; chè di troppo ci allontaneremmo dal nostro proposito, ed oltre a ciò senza evidente utilità, soverchiamente si crescerebbe mole al nostro racconto. Ciò non ostante ne toccheremo qua e colà secondo che vi s'interponga e mischi l'azione dei Frati Minori, in modo però che il discorso proceda e riesca talmente chiaro e sucoso, da vedervi dentro il filo di tutti i principali avvenimenti in rispetto allo scisma, che in quel periodo ebbero a compirsi. Or dunque primamente fa di mestieri ricordare come le perfidie greche riducessero a poco men che nulla l'ultima missione Minoritica, che già ve-

demmo da Roma inviata al Paleologo, dei Frati Bartolomeo vescovo di Grosseto, Bartolomeo da Siena, ministro provinciale di Siria, Filippo da Perugia e frate Angelo da Orvieto, lettori in sacra teologia, e il terribile castigo, onde Iddio cominciava punire quella nazione di tanta sua iniquità, che era il dissolversi dell'impero, agitato da terribili fazioni di dentro, e minacciato ad un tempo da ogni parte di tremendi nemici di fuori, che menati dalla Provvidenza si lanciavano sopra di esso a mettere in effetto le vendette del cielo [1]. Ma tutto ciò anzi che illuminarlo a salute, piuttosto lo trascinava a viemmaggiormente imperversare in sè stesso, e contro la chiesa cattolica romana; accecato di certo da Dio medesimo in pena de' suoi misfatti, sì che vedendo più non vedesse, ed ascoltando non ascoltasse, come già dell' antico popol di Dio ebbe a dire un profeta; chiusa come a dire di sua propria mano ogni via a conversione, infino a tanto che al tutto desolate si rimanessero le città, nè alcuno fosse che le abitasse, fatta la sua terra un deserto [2]. Ed in effetto i Frati Minori già da pezza sparsi, e in ordine di Provincia di ben sei custodie, costituiti in tutta la Grecia, posto che da per tutto ov' erano, adoperassero incessantemente a fine di alimentare e sostenere nel popolo il sentimento e la professione della vera fede di Cristo, ciò più specialmente avvisarono fare in quelle dolorose occorrenze, in Costantinopoli, centro della nazione, e covile d' ogni neqnizia, donde si diffondevano con ogni maniera d' ingegni gli influssi della greca perfidia. Per che que' religiosi unitamente a'loro confratelli Predicatori, che i Greci pur in loro lingua chiamavano FRATI, avevano quivi fatto acquisto d' una piazza con permesso dell' imperatore, ove erano stati solleciti di edificare un convento, vinte le opposizioni che v' infrapponevano gli scismatici, ai quali tale istituto era in uggia, siccome contrario a quel che essi chiamavano purezza della

1 Cap. VI. del lib. II.
2 Is. VI. 9. 10. 11.

loro religione, avendo perciò in odio e in avversione, al dire di Pachymero [1], i riti e le dottrine dei Latini. In verità, si esclama l' abate Rohrbacher, qui noi, come fra gli Ebrei, vediamo crescere l' accecamento e l' ostinazione dei Greci, a mano a mano che aumentano le calamità, che Iddio manda per castigarneli. Imperocchè non altrimenti che gli Ebrei odiavano a fede, e a morte perseguitavano i cristiani, credendo di far opera a Dio accettevole, pur quando le aquile romane si avvanzavano a punirneli col sacco di Gerusalemme e la irreparabile rovina della loro nazione; allo stesso modo i Greci scismatici hanno in odio e perseguitano i cattolici romani (e di essi sopra tutto i Frati Minori e Predicatori), sì egualmente reputando di far cosa grata al cielo, in quella che gli Ottomani muovono a loro tremenda punizione con la conquista di Costantinopoli e l' eccidio dell' impero [2]. Si è innanzi veduto come in morte di Michele Paleologo, e pigliatovi suo luogo nel trono il figliuolo Andronico, rinnovato immantinente in aperti modi lo scisma, questo tostamente si fecondasse con funesta vitalità in altre quattro scisme con altrettanti patriarchi, ciascun dei quali a sua posta si spacciava per vero capo della chiesa [3]. Or avvenne che un di essi, di nome Atanasio, di tutti il più ignorante e audace contro la chiesa romana, odiando sopra modo ed eccellentemente i Frati Minori e Predicatori, di propria autorità togliesse a farne atterrare il convento, e ridurre quel luogo ad uso profano. La quale inaudita ed iniqua baldanza non potè a meno di mettere alta indignazione nell'animo di quei religiosi, vedendo sotto i loro occhi sì scelleratamente appianato al suolo un edifizio inalzato con pubblica autorità, ove era un altare eretto al Dio vivente, celebravansi i divini uffizi, e avevano già sepoltura i morti. Il perchè, fattone richiamo all' imperatore, il richiesero di

1 Pachym. lib. XII. cap. XXI.
2 Stor. universal. della chies. cattol. lib. LXXVII.
3 Cap. VI. del lib. II.

giusta riparazione. Se non che non era questi uomo da ciò, datosi tutto in balìa al patriarca Atanasio, che già con prudenza infernale aveva da lui allontanati quanti fossero prelati savi e discreti, che potessero con accorti consigli aiutarlo a fare del bene, giuntavi ancora sevizia, costringendoli ad esulare in altre città dell'impero [1]. Ei aveva in animo si distruggesse il convento, e ciò solo fu bastante perchè quegli, non ostanti i solenni richiami dei figliuoli di san Francesco e di san Domenico, soscrivesse a quello sterminio, pago soltanto che gli offesi ricevessero indennizzazione del danno. Ma non al danaro essi guardavano, sì piuttosto e solamente al loro abitacolo e alla chiesa, a conservar i quali, volentieri, al dire di Pachymero [2], avrebbero dato la vita. Essi adunque senz'altro ne vennero inesorabilmente scacciati; trasportata ogni cosa loro in un'altra chiesa, del titolo di san Pietro! E per tal modo si rendeva loro gratitudine di tanti viaggi, sollecitudini e fatiche, che durato avevano per la salvezza sì temporale che spirituale dell'impero greco. Così da ultimo venivano trattati coloro, nei quali i Greci avevano testè ammirato tanto splendore di virtù, da chiamarli angioli discesi dal cielo! I quali tanto iniquamente bersagliati, ripararono nell'altro loro convento in Pera, che anch'esso già di sopra c' intravvenne di vedere astiato dal Paleologo Michele, per ciò che i buoni cattolici di Costantinopoli là recavansi bene spesso a conferire lor pensieri e sollecitudini coi Minori, a fine di trovar modo, se pur possibile fosse, di arrestare la rovina spirituale della loro nazione [3]. E buon pei Greci medesimi che anche quello non venisse atterrato; imperocchè proprio in quest'anno 1307, v' ebbero a riparare per scampo non pochi loro monaci scismatici, che Atanasio patriarca dava egualmente a perseguitare all' imperatore senza veruna pietà, tanto solo che non si aderissero pienamente alle

1 Vedi Rohrbacher, loc. cit.
2 Loc. cit.
3 Cap. VI. del lib. II.

sue scelleranze. I quali accolti da' Frati Minori e Predicatori con gentile e affettuosa carità, dovettero certamente dire in cuor loro, non appresso la chiesa de' loro iniqui patriarchi, sì piuttosto in quella di Roma che ripudiavano, dimorare il vero spirito di Gesù Cristo! Infrattanto venivano nelle carceri e in molte tribolazioni morendo i pochi rimasti fedeli all' unità cattolica; dei quali degno di speciale memoria Costantino Meliteniote, compagno del patriarca Vecco; il quale trapassò in prigione fermo nella vera fede della chiesa romana. E sì dipoi Giorgio Metochite, che perseverò nella verità con la medesima fermezza; dei quali rimasero alquanti scritti contro agli scismatici. Questi egregi uomini saranno al certo nel dì del finale giudizio, due tremendi testimoni che sorgeranno a condannare i Greci, cotanto ostinati nello scisma e nella ribellione [1]. Ma qui facciamo punto di questa infelice nazione, non d'altro omai degna che di pianto e commiserazione; pigliando piuttosto a narrare altre avventure de' Frati Minori, nel loro sì ampio e vario apostolato dell' oriente.

E in prima ci si para dinanzi la missione dell' Egitto, della Siria e della Palestina, di cui or comincia altro periodo veramente nuovo, non meno del primo che si conchiuse nella perdita di Tolemaide, terribile in una e pietoso; ciò vuol dire l'atroce lotta della barbarie, della ferocia e della tirannide de' Musulmani, con la coltura, la mansuetudine e la pazienza dei Francescani: ove quelli sempre iniquamente imperversandosi, non giunsero a vincere, e questi vinsero sempre patendo. Lotta in suo genere al tutto singolare, ed unica al mondo dopo quella dei primi martiri del cristianesimo, nelle storie della Chiesa; imperocchè qui piglia cominciamento, dice il recentissimo dotto storico della Terra Santa, che è il signor Rodriguez Sobrino, tal sistema di tirannica persecuzione contro a quei poveri religiosi, da sopravanzare, secondo la frase

1 Pachym. lib. XIII. alias lib. VII. cap. XXXI. Allat. tom. II. pag. 767, 772.

d'uno di essi, tutti i limiti d'una ragionevole pazienza! Chè a dir vero, i Musulmani non si diviseranno già di spegnere d'un sol colpo tutti i cristiani, di modo che non restasse in quella terra adoratore alcuno di Gesù Cristo; anzi la loro crudel natura si studierà di trar profitto da ogni arte e calcolo di sopraffina cupidigia (iniquissima cupidigia!), intesa a creare ogni dì ed in ogni occorrenza vittime da tormentare in una e spogliare senza pietà. Per che s'incontrerà bene di vedere que' sultani dichiarare questo o quell'altro luogo, proprietà de' Frati Minori, liberi a praticarvi i religiosi doveri della lor fede; ma ad un tempo per ogni leggier motivo o sospetto, trascinarli tutti, come agnelletti, a barbare carneficine [1]. Anzi, a detta dell'autore del Patrimonio Serafico, li vedrete qui non consentir loro nè pure l'uso di quale che si fosse cosa proibita dal Corano, come a dire il vino necessario a celebrare il santo sacrificio della messa; là con inaudite violenze costringerli a portare ciecamente tali barbari comandamenti, imposti a sol fine che quelli se n'avessero a liberare con grosse somme di danaro, che i meschinelli già non avevano, nè potevano come che sia, nelle loro condizioni, in verun modo all'uopo ritrovare. Li vedrete perciò quasi ogni dì irrompere ne' loro miseri abitacoli, e metterli da cima a fondo sossopra; e posto che vi trovassero alcun che da poterneli rampognare come di cosa contraria all'Islamismo, gittarli senza più in durissime prigioni, e toltone intanto quanto ci avesse ad uso della vita, dipoi solennemente bastonatili, dannarli di esorbitanti multe. Sì li vedrete accorrere furiosi ed in armi al convento, come sappianvi alcun frate e pellegrino in punto di morte, sotto ai cui sguardi, benchè fosse agonizzante, fanno minuta cerca ed accolta di quale che si fosse oggetto che a quello appartenesse. Paurosa avventura, che in mezzo a violenta convulsione di spavento, gli renderà più dolorosa la morte! Ma nè qui pure hanno fine i modi della

1 Histoire de la Terre Sainte, tom. II. part. VIII. pag. 15. Paris 1858.

tirannica persecuzione senza esempio : conciossiachè non contenti a quel crudele inventario, e a rendersene essi medesimi in una custodi ed esecutori testamentari, voi avrete ancora a vederli fingere che ei sappiano, il defunto aver posseduto più di quello che in camera ebbero trovato, spacciando anche tesori, che i Frati furono solleciti di nascondere, e sì mercè del bastone costringerli a scavare qua e colà per ritrovarli ; e non trovandoli , finirli di scimitarra o di orribili torture [1]. Ma ci torna impossibile il pur toccare per sommi capi degli esquisiti ingegni di tal fatta persecuzione , circa a noi specialmente che tanto possiamo dirne, quanto solo concerne le ragioni d'una storia generale di tutte le missioni Francescane. Onde di nuovo facciamo voti che alcuno dei nostri o di quei tanti illustri scrittori, dei quali in fatto di studi storici si onora il nostro secolo, si accinga a descrivere in tutte parti per minuto in tutti i suoi particolari, questa sublime epopea di seicent'anni , quanto a punto è durata , senza che i Minori abbandonassero , fosse pure un sol dì , il campo di battaglia , o mostrassero un istante di essere stanchi di soffrire in continua agonia peggiore della stessa morte ! E per qual fine ? Non certo per stimolo di guadagno , non per acquisto di dignità, non per accattar gloria appresso gli uomini di questo mondo (che pur troppo sanno d'esserne tenuti a vile !) ; sì veramente e solo per amore di Gesù Cristo , a fine di conservare alla venerazione dei secoli i luoghi santificati dalla sua vita , passione , morte e redenzione, in speranza che potesse quando che sia, rifiorirvi il cristianesimo , a cui per fermo con le loro lagrime, con le fatiche e il sangue vennero preparando il terreno ! E di certo è a dire che bene il preparassero , posto che vincitori finalmente di Maometto, non pur tennero que' luoghi in possesso dei cristiani d'occidente , ma che è più , vi raccolsero e sostentarono ogni dì crescendo, così fatta cristianità , e a tale mitigazione d'animi con le loro pazienze

1 Patrim. Seraf.

ridussero i costumi degli stessi Musulmani, che il capo supremo della Chiesa potè l'anno 1847, restituirvi solennemente lo splendore del Patriarcato, sì togliendo la figlia di Sion alla sua lunga vedovanza, che ripigliò le vestimenta dell'antica giocondità ed esultanza, onde si rallegra e in sè stesso per nuova gioia si esalta tutto l'orbe cattolico. Al che se avesse posto mente il signor conte di Létourville, per fermo non si sarebbe lasciato sfuggir di penna, che il patriarca al suo arrivare colà, trovò terra già da pezza incolta, e senza punto operai, che gli dassero mano a dissodarla; costretto per ciò chiamarne qualcheduni di Francia, che soli quasi lo assistono nel suo ministero [1]. In verità sono queste, parole di troppo crudeli, chi sol per poco si conosce della storia dei Francescani in Oriente, ed ha veduto di presenza, come il signor di Létourville, Gerusalemme! Dunque non vide egli i Frati Minori? Nè vide, o punto non lo commosse il registro delle vittime che vi ebbero sacrificate, a fine di mantenere quella città, sacra colonia della Chiesa romana, ove la religione di Cristo spiegherebbe di nuovo un dì le solennità del suo culto? Non gl'incontrò mai di visitare le scuole dei fanciulli e delle fanciulle, dirette dai Padri? Non si piacque di pigliare contezza dei parroci e missionari, sparsi in quella regione a custodia e coltura del piccolo gregge di Cristo? Non vide i poverelli e le vedove alimentati con tutta carità per cura dei religiosi di Terra Santa? Non ebbe egli stesso a sperimentare le loro amorevolezze negli ospizi di Gerusalemme e dei luoghi convicini? Non ammirò mai il signor conte di Létourville, come gli stessi turchi hanno in stima ed onore quegli umili Francescani? E quanto al numero degli operai, quei quaranta e più religiosi, che sono nel solo convento di san Salvatore in Gerusalemme, non s'accorse egli l'onorevole personaggio, che tutti fossero là presti e

[1] A son arrivee dans cette terre depuis longtemps sans culture, son premier soin fut de chercher des ouvriers pour l'aider à la feconder. Presque tous ses collaborateurs sont français. Jerusalem, notes d'un voyage, pag. 130. Paris, 1856.

in perpetua azione di vita operosissima, in coltura di quella gente cristiana, ed in spettacolo di edificazione a tante sette colà esistenti, ed agli stessi Musulmani? Non frequentò mai il signor di Létourville le sacre funzioni dei religiosi nei santuari tutti della Palestina? Non ascoltò mai i sermoni di quelli, ove in lingua italiana, colà ottimamente intesa da tutti, e dove in arabo per più facile alimento della fede di quei semplici e rozzi, ma buoni e pii fedeli? Ed in ultimo il dotto ed erudito signore di Létourville, non ebbe mai vaghezza di leggere i libri di catechismi, di pietà, e di morale cristiana, fatti editi quivi stesso per mano dei religiosi coi tipi del santissimo Salvatore di Gerusalemme? Ma bene ciò videro quanti pii viaggiatori furono prima e dopo di lui, a visitare quel santo luogo; dei quali basterà, dei suoi medesimi concittadini, citargli solamente i signori di Chateaubriand e Poujoulat. E per non dire del primo, le cui onorevoli e commoventi parole riferimmo già altrove [1], il secondo a punto l'anno 1856, allorchè il signor conte sconosceva il beneficio della missione de' Frati Minori, scriveva in questa sentenza: « Una storia, che pigliando cominciamento sin dal primo stabilirsi dei Francescani in Palestina, ci porgesse a contemplare la dipintura dei loro dolori, delle lor lotte, e delle loro pazienze senza fine, che vi durarono insino ai dì nostri, sarebbe ad un tempo solennissima e piena di tenerezza; ove più d'una volta la semplice narrazione istorica vedrebbesi tramutare in vero elogio di martiri [2]! » E degli stranieri all'Europa ci piace qui citare le parole del signor Eyzaguirre americano, il quale visitata non ha guari la Palestina, scriveva della missione Minoritica come appresso: « Egli è impossibile di non sentirsi stringere di dolore il cuore, in leggendo nei documenti delle missioni Francescane di Gerusalemme, che ben mille cinquecento Francescani perirono in Palestina per

[1] Cap. VIII. del libro II.
[2] Fondation d'un Noviciat des Franciscains en France. Paris, imprimerie Bonaventure et Ducessois, 1856.

mano degli infedeli, e non meno di SEIMILA le vittime che caddero di epidemie [1]. » Or ciò premesso, e posto che sol da qualche anni, come tutti sanno, rimisero un poco della loro bestiale intolleranza i dominatori di quelle terre; si avrà cuore di affermare non avere avuto la Palestina nessuna coltura dai Frati Minori, sì che il Patriarca non vi trovasse nè operai, nè come a dire cristianità da governare? Ma sendo tali le condizioni della Palestina, noi vorremmo ci dasse da intendere il signor di Lètourville, come fosse mai possibile il ristoramento del patriarcato, il quale di necessità deve avere una chiesa formata, a cui presedere! Ma di questo ed altro passandoci, tempo è che ripigliamo il filo degli avvenimenti, onde si consumavano i lenti martirî di quel tempo, che però si volse singolarmente glorioso all'Ordine dei Frati Minori.

Ci ricorda come venuto meno il fine dell' impresa del tartaro Cassien nel riconquisto della Palestina, da che i principi d'occidente, sordi ai richiami del capo supremo della Chiesa, punto non si mossero a ricevere dalle mani di quello il generoso dono, che lor ne faceva, ogni cosa piegasse di nuovo sotto il barbaro dominio de' Musulmani [2]. E sì questi, come natural cosa è, non tardarono lor furori contro agli infelici cristiani, che quivi rimasero deserti d'ogni soccorso. Trascinati la più parte, gravi di catene, in Egitto, non era crudel vessazione che lor non dessero a portare; miseri captivi, che lungi dalla patria, traevano lor vita rifiniti dagli stenti e dalle fatiche, e percossi dal bastone; sicchè pascendosi di lagrime, e messi a disperazione d'ogni sollievo, parecchi di essi si lasciarono trasportare all'apostasia, rinnegando Gesù Cristo. Bene alcuni Minori dopo la presa di Tripoli, eransi recati colà, rendendosi come vedemmo [3], schiavi volontari per essere di alcun conforto a que' mi-

1 Le Catholicisme en presence des sectes dissidentes. Tom. II. chap. XIV.

2 Cap. XIII. del lib. II.

3 Cap. VIII. del lib. II.

serabili prigionieri, dividendone le catene e le angoscie, e con la parola e l' esempio animandoli a sostenere da magnanimi quella tribolazione amarissima, nella speranza della corona di gloria che gli aspettava in cielo. Ma dopo i fatti di Cassien, si erano i Musulmani viemmaggiormente imbestiati e fatti crudeli, onde anch' essi i Minori venivan trattati in una con diffidenza e crudeltà. Nè potevano avere speranza che di Cipro giugnessero ad aiutarli altri loro confratelli; perciocchè in ogni punto era vigilantissima e rigorosa guardia degli infedeli, che ne impediva lo sbarco. E in tal modo avveniva che nè più misere nè più disperate d' ogni umana consolazione, fossero le condizioni di quei male avventurosi cristiani. Or in tanta desolazione e fra tanti pericoli, chi fu mai che dando pietoso ascolto ai gemiti dolorosi degli infelici, disponesse con magnanima carità di recarsi a visitarli, e sì indolcire in quale che sia modo la piaga sanguinente del loro cuore, ponendo a repentaglio ad ogni passo, libertà, fortuna e vita? Ecco la storia che ci narra, cotesti generosi essere cinque Frati Minori, cioè Angelo da Spoleto, e certo Tommaso, Giovanni, Francesco, ed un altro di cui neppure il nome ci venne conservato. E, fatto duro, ma vero è, che da essi infuori, tutto l' Occidente non ebbe viscere di pietà verso di quei miseri schiavi! Anzi vogliamo si noti non sospintivi da comando superiore, ma di libera loro volontà, per cagione di zelo religioso e d' amore veramente cristiano, mossero a quel terribile viaggio. Nondimeno per toccare alla desiderata meta, non mancarono di fornirsi di regie raccomandazioni di Spagna e di Napoli; chè di quelle sprovveduti, al certo sarebbero stati dagli infedeli rispinti; le quali sol questo bastava che dicessero, loro essere in verità Frati Minori, e non per altro intendimento messisi a quella peregrinazione, che quello non fosse di visitare in quanto fratelli, i poveri prigionieri cristiani. Gran danno per fermo l' essersi coteste lettere perdute (se pure non siano ancora sepolte sotto le polveri di qualche archivio o biblioteca, di quelle

specialmente che siano meno celebri e punto dagli eruditi ricerche); ma certo è che ove fossero ritrovate, assai utile documento sarebbe di quel tempo, da conoscere lo stato delle relazioni, che erano tra i principi d' Occidente coi sultani d' Egitto. Ma questo dalla storia è chiaro che esse furono; e da tal fatto solamente si deduce come gli infedeli tenevansi in somme circospezioni e gelosie contro a qualunque che venisse dalle parti d' Europa. Talmente adunque provveduti i cinque religiosi, confortati della benedizione del loro Ministro generale, mossero dalla provincia del titolo di san Francesco nell' Umbria, a Venezia, donde veleggiarono all' Oriente. E in prima durata qualche tempesta, toccarono Alessandria [1]. È questa di tal fatta città, che a pur nominarla, desta in mente mille memorie. A detta di Napoleone I, Alessandro il grande assai più segnalossi appresso i posteri, col fondare questa città, e divisarsi di collocarvi la sède dell' imperio, di quel che facesse con le sue strepitose vittorie! Città nata fatta per essere come capo del mondo, posta in mezzo tra l' Asia e l' Africa, in su la via quinci delle Indie e quindi dell' Europa. Unico il suo porto in estensione di cinquecento leghe di costa, movendo da Tunisi ad Alessandretta; sì capace e magnifico da alluogarvisi sicure da ogni tempesta od assalto nemico, le squadre tutte che vi capitassero da ogni parte dell' universo! Qui noi non sostaremo a descrivere per minuto così fatta metropoli dell' Egitto, siccome anche la nostra Cronaca [2] la noma: imperocchè a tutti notissima è Alessandria, di facile approdo ai naviganti, centro, o piuttosto scalo d' ogni maniera commerci; i più della popolazione mercatanti di Europa [3]. Ma quel che proprio più monta al nostro pro-

1 Cron. anl. cit. ne' capitoli precedenti, apud Wading. annal. tom. VI. ad ann. 1307. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. III. cap. I. n. 71. 72.

2 Procedentes de provincia sancti Francisci, et venientes Venetias, transfretaverunt navigando in Alexandriam, magnam civitatem Aegypti. Cron. cit. loc. cit.

3 Alessandria, dice il signor Eyzaguirre, porge tal prospetto, che al tutto si differenzia da qualsivoglia altra città. Conciossiachè allora de'

posito, si è il notare che al tempo di cui parliamo, tenuta con fiera gelosia da' soli Musulmani, n'era come quasi impossibile l' accesso ad altre genti, e posto che alcuni stranieri vi penetrassero, non potevano tenersi sicuri della vita. Onde se a' dì nostri, un viaggio a quelle rive e dentro nell' Egitto, vuolsi avere in conto di ameno diporto, in quel misero tempo ciò tornava aspro, difficile e pieno di terribili rischi ad ogni passo, da commuovere forte e tenere in continua perplessità ed agitazione il cuore, talmente che faceva di mestieri molto coraggio, annegazione grande di sè stesso, e non comunale virtù dell' animo, a volervisi in effetto avventurare. I Minori però non ad altro guardavano, che alle parole che il loro santo Patriarca ebbe profferite in peregrinando all' Egitto, dicendo col profeta: « Avvegnachè io camminassi in mezzo all' ombra di morte, non temerò d'alcun male, chè tu sei meco, o Signore! » E poco dipoi vedutegli due pecorelle, aggiunse al compagno: « O fratello, ti confida nel Signore, perchè ora adempiesi in noi alla lettera quel detto dell' Evangelo; ecco ch' io vi mando come

snoi magnifici giardini e de' suoi boschi di palme, decorata di grandiosi palagi, e difesa intorno da ben considerevoli fortificasioni, può dirsi in verità che dentro dalla sua cerchia unisca insieme i diversi panorami, di cui si variamente sono helle la città d' Orienta e d' Occidente. L'antica Alessandria, fahhricata da Alessandro il Grande, o sede dipoi di Tolomeo e di Cleopatra, mostra avere fisonomia al tutto orientale; ove la moderna, ahitata dagli europei, par essere una delle nostre città. Così a cagione di esemplo, non è rado l'avvenirti in miserahili tuguri a canto a sontuosi palagi, e vadere il lusso mischiarsi con l' ultima miseria, ed eleganti cocchi fra torme di camelli e di dromedari, come del pari in faccia ad una contrada popolosa in movimento continuo di scene piacevoli o di gravi negozi, un'altra al tutto in silenzio, i cui viottoli sudici e deserti, sono sparsi di rovine e di tombe. La prima parte di questa dipintura, ripresenta le reliquie dell' Alessandria pagana, distrutta da conquistatori egualmente pagani; l'altra mostra l' Alessandria nuova, generata dal cristianesimo!.. Vi s' incontrano ancora tracce di quei magnifici monumenti, onde divenne si celebre, al tempo che vi regnava una regina, non men memoranda a cagione della sua bellezza che delle doti dello spirito, e non più magnifica dei suoi fastosi palagi, di quel che dipoi fu tragica la sua fine. Io ho veduto due obelischi monoliti, l' un de' quali ritto in piedi, l'altro disteso a terra, e coperto di pietre e rottami di edifisi; e par dica al mondo nulla perdurare nella vita de' popoli, avvegnachè si disparisco-

pecore in mezzo ai lupi [1]. » E sì dunque confortati l' animo in Dio, i nostri cinque missionari, pigliato terra, furono solleciti senza più di appresentarsi al governatore di Alessandria, porgendogli a leggere le lettere che seco portavano, dei re di Spagna e di Napoli, le quali facevano fede dello scopo, a cui mirava la loro missione. E mirabile a dire! Non altrimenti che incontrò al loro santo Patriarca con Saladino, ne fu quegli sì tocco, da non pure consentir loro l' entrata in Egitto, ma con ogni ma-

no essi stessi i monumenti, come gli uomini che gli ebbero innalzati!.. Ho veduto altresì qualche massi informi sopra una piaggia deserta, e palme qua e là sparse a larghe distanze, e più da presso alla città scavi operati dentro la pietra. Là sorgeva, mi dissero alcuni, il palazzo di Cleopatra, e quelle palme alzarsi proprio dalle aiuole dei giardini, che i suoi schiavi con tante diligenze coltivavano, e sì quegli scavi dentro negli scogli che costeggiano il mare, far segno de' suoi bagni, cotanto famosi nella storia. Ed in tali avvanzi o piuttosto indizi, si conchiude tutto quel che rimane di tal donna, il cui lusso era giunto ad ecclissare quello di quanti ei furono conquistatori dell'Asia, le debolezze ebbero tanta parte a mutare la politica dell' impero romano, le seduzioni trionfarono di tanti celebri guerrieri, l' incostanza trasformò la vita a tante nazioni, e il genere di morte, finita, come tutti sanno, da aspide venenoso che le morse il petto, rende perfetta immagine dei rimorsi che dentro le straziavano il cuore, che fu sede d'infedeltà, d' orgoglio e di ambizione! Nondimeno il nome sopravvive a' suoi monumenti, sì però che non mai vi si scompagni la memoria de' vizi, onde si fece cotanto e sì turpemente celebre nel mondo, divenute in lei persona viva la voluttà e la perfidia, che ogni cuor nobile e generoso non può a meno di detestare! Gran che! La posterità non mise neppure un segno sopra la sua tomba, sì che le ceneri della schiava del giovine Augusto, confuse con quelle de' sudditi, che essa con tanto orgoglio disprezzava, non sono dappiù degli stessi aspidi che le rosero i visceri! Ma non lungi da' luoghi che furono il suo reale soggiorno, templi si veggono, e statue, e monumenti innalzati dalla pietà ad una semplicetta vergine di Alessandria. Della quale tutti sanno come la storia ha conservato alla memoria ed ammirazione degli uomini, i meriti d' ogni più bella virtù e la singolare erudizione, mercè di cui ridusse a confusione i sofisti del suo tempo: nè tacque la grandezza d' animo onde si mise sotto i piedi lo scettro e 'l manto reale, a lei profferti da un superbo monarca, che per tal via mirava a trionfarne la fede e l' innocenza. Tutto lo splendore di Cleopatra dilegua a petto a questa gloria vera e sublime, che rende il nome e la memoria di santa Cattarina d' Alessandria ammirabili in tutto il mondo!.. Ma di tale privilegio è ornata virtù, vogliam dire sopravvivere alle generazioni ed ai secoli, conservando un nome che non muore mai nella memoria dei popoli! Le Catholicisme en presence des sectes dissidentes, tom. II. chap. XX. pag. 370.

[1] Vedi il cap. I. del lib. I. di questa storia.

niera di onore accoltili, immantinente dispose fossero pronti dodici camelli con altrettanti uomini armati, che li menassero a sicurtà in Babilonia, per dove erano indirizzati e risiedeva il Sultano. Dal quale accompagnamento ben comprende il lettore, che non per la via facile e sicura che ora discorrono i viaggiatori per il canale Mahmoudjeh, essi avevano a toccare la meta del loro cammino, ma attraverso i pericoli e le fatiche del deserto, che al dì d'oggi quelli si deliziano vagheggiare dal mare, raccontandoci dipoi le varie impressioni, onde il loro animo si commove ad affetti diversi. Come a quella vista, l'egregio signor Eyzaguirre ci descrive i movimenti e le sensazioni del suo. « Il sole, egli dice, rischiarava ancora de'suoi ultimi raggi le montagne di Efraim e di Saron, nè le cime del Carmelo più si vedevano se non a grande distanza, quand'io mi rivolsi indietro a guardare la Palestina, salutandola forse per l'ultima volta. Ed ecco qui Gaza, e quindi distendersi il deserto, e le alte montagne dell'Arabia, le quali danno a vedere una regione, che spira da ogni parte malinconia. Ma quando lanciatasi l'immaginazione in mezzo a quelle vaste solitudini, e mirando alle solenni scene che porgon di sè il Sinai e l'Orebbo, pei prodigi operativi dalla verga di Mosè, vedi da un canto aprirsi il cielo in nutrimento agli Ebrei, e dalle rupi zampillare fresche e limpide fontane, e il suolo coprirsi di quaglie, e d'altra parte quel popolo, colmo di tanti benefici, innalzare il vitello d'oro, e bruciargli incensi, mormorando contro al suo capo, e sconoscendo il beneficio delle sue preghiere; tu non puoi a meno di sentire dentro dell'animo fremere l'indegnazione contro ad Israello, infedele ad un Dio che ama mostrarsi sempre grande in onta alla malizia degli uomini, e buono senza fine, nonostante la miseria e le debolezze delle sue creature [1]. » Or dunque per mezzo a tali deserti vennero guidati i sopradetti cinque missionari Francescani, ove la strada, al dir della Cro-

1 Le Catholicisme etc. loc. cit.

naca, era tutto sabbiosa e coperta di polvere, tanto dai venti agitata, da non essere punto possibile a prenderne le tracce: cammino difficilissimo, da non si poter compiere da quelli infuori, che vi hanno pratica, i quali (a mo' de' marinai) si orizzontano ai segni celesti. E quivi ingolfandosi in quel mar di sabbia polverosa, cavalcarono in su i camelli per parecchi giorni, non imbattendosi in vestigia d' uomini o di abitazioni che fossero, ma sì a quando a quando in monti di quell' arida sabbia, ove non un albero od un fil d' erba che rallegri sì fatte solitudini di morte [1]. E sì finalmente tutto di polvere cospersi, giunsero co' loro condottori ad una città, detta Cairo di Babilonia, ove solamente dimorano baroni e soldati, una ai loro servi e famiglie, ad ogn' ora pronti a montare a cavallo ad un minimo cenno del Sultano. E quivi alcun poco sostarono in riposo; e dipoi montati di nuovo sopra i camelli, e ripigliato il cammino, giunsero alla grande città di Babilonia, distante poco più che due miglia dal Cairo. Noi di certo ammiriamo l' ardimento di Napoleone generale, che a cerca di gloria, con la sua soldatesca vola in Egitto, e quivi con grand' animo da eroe ne attraversa anche egli i sabbiosi deserti; e similmente abbiamo in onore ed ammirazione quei dotti viaggiatori, che per amore di sapienza si commettono a così fatte pericolose peregrinazioni:

1 Via erat sabulosa, pulvere cooperta, et ventis agitata, quod discerni non poterat; et valde difficile erat iter nisi bene expertis saepius, et per signa caelestia recognoscentibus. Et cum dies aliquot per sabulosum pulverem equitarent, nec homines, nec habitationes invenerunt; et colles videbant pulverosos et aridos; nec arbusta, nec haerbae in eis apparebant. (Cronac. antiq. loc. cit.) La quale però aggiunge non tale aversi a reputare tutto l'Egitto; anzi avervi una parte « quae a Nilo flumine magno saepius inundante, per regionem longe lateque irrigatur, et sic fructum facit optimum et multum. » Onde questa idea dell'Egitto dataci dal nostro antico autore, combina perfettamente con quella che ce ne dà Volney, dicendo: « Per farsi un concetto dell' Egitto, basterà figurarsi alla mente da una parte un mare stretto e roccie, dall' altra immense pianure di sabbie, e nel mezzo un fiume, che si gitta in una valle lunga dugento leghe, larga centoventi, il quale a trenta dal mare, si divide in due parti, i cui rami si spargono sopra un terreno senza ostacoli, e quasi senza pendice. »

ma ei bisogna confessare che d' assai più sublimi si danno a vedere questi cinque Minori, i quali durano gli stenti di quel difficile ed aspro cammino di più che novanta miglia di deserto , non a fine di acquistarsi aura di gloria , vuoi con la spada , vuoi con le sapienti riquisizioni delle regioni non ancora esplorate della terra , sibbene e ad unico intendimento di recarsi a visitare i captivi loro fratelli cristiani d'Europa, e nella sventura porger loro balsamo di consolazione, che sola può somministrare carità di cattolico sacerdote.

Ma qui giustamente la critica dimanda, che città fosse mai ella questa Babilonia? E ci affidiamo in verità di rispondere, essere Eliopoli, dalla divina Scrittura chiamata On, ove, giusta quello che afferma lo storico Giuseppe, fermarono primamente loro stanza gli Ebrei; che al dì d' oggi non porge di sè altro da un mucchio di rovine infuori, presso al villaggio di Matarieh, dove l' anno 1800 i Francesi comandati dal general Kleber, ebbero splendida vittoria contro ai Turchi [1]. Ed in effetto anch' essa la nostra Cronaca ciò fa notare con dire: Questa Babilonia aveva in antico, nome di Geropoli (o Eliopoli) , ove riparò la beata Vergine Maria col suo figlio Gesù Salvatore, allorquando fuggì dalla Giudea a fine di declinare la persecuzione di Erode: e vi sostò sett' anni [2]. E al tempo di cui qui parliamo, l'abitavano, come porta la sopra memorata Cronaca, molte migliaia di Saraceni, artefici e uomini di lavoro, e una moltitudine di cristiani detti Cinturini , dal portare un vestimento con sopravi una cintura, onde si distinguono da tutti gli altri; non altrimenti che da egual numero di cristiani Giacobiti, sparsi siccome quelli, per tutto l' Egitto e le Tebaidi, i quali discendono da cristiani antichi, quivi stanziati molto prima che vi pe-

1 Vedi il gran Dizionario geograf. stampato in Venezia tom. III. 1848.

2 Ista autem Babilonia nova, antiquitus vocata fuit Geropolis, et in ista civitate permansit beata Virgo Maria cum puero Jesu Salvatore nostro, quando fugit de Judea a facie Herodis; et in Egypto stetit septem annis. Cronac. cit. loc. cit. Vedi anche la Corrispondanza d'Oriente, tom. V.

netrassero i Saraceni. Ed hanno una al battesimo, sacerdoti e vescovi, lor consentito di assistere a porte chiuse alla celebrazione dei divini ufficî e della messa, e confessarsi e ricevere la comunione [1]. Libertà che lor concede il Sultano, perciò che gli obbediscono come i suoi naturali, servendolo fedelmente; onde ancora avviene che siano adoperati al governo di città o provincie [2]. Ciò che non deve far maraviglia, se anche badiamo che per cagione dell' eresia, sparsa primamente a mezzo di Dioscoro protettore di Eutichete, per tutto l'Egitto, i Saraceni ebbero ventura di più spedite vittorie sopra i cristiani, da impadronirsi affatto di quella regione, come avvedutamente nota il mio dotto confratello padre Giuseppe Areso, custode Provinciale di Francia. E quindi ebbe sua prima origine il dicadimento di quel paese, disparendone le scienze e le arti, e con l' empietà introducendovisi l' ignoranza e la barbarie [3]. Come intanto divulgossi la nuova de' cinque Minoriti colà arrivati, senza indugio per comandamento del Sultano, alquanti soldati cristiani di quelli della cintura, si fecero alla loro presenza, a fine di richiederli perchè si fossero recati in quella sua città; avvisati di più, doversi senza infrappore dimore, presentare al cospetto del monarca, con le mani legate ai reni: ma di tanto non pigliassero sgomento, ciò non essendo che semplice cerimonia di consuetudine, mercè della quale ei scamperebbero il pericolo di essere o percossi od avvelenati dal popolo. Strana a vero dire, e di troppo gravosa cerimonia, di cui ciononostante non mossero lamento, porgendo senza più le mani ad essere legate; perciocchè cosa altra non era

1 Cronac. ibid.
2 Cron. cit. ibid.
3 Lex Lieux Saints, et les missions que le Peres de la Terre Sainte entrettiennent en Palestine etc. Lett. II. Bajonne 1850. Belle ed utili lettere, ove ha raccolte di molte notizie si de' luoghi e si delle operosità de' figliuoli di san Francesco in Oriente; le quali di certo tornerebbe in vantaggio della Serafica famiglia in Italia, se alcun suo figliuolo si pigliasse pensiero di voltarle nella nostra bella lingua del sì; e n'avrebbe lode e gratitudine da quanti apprezzano le onorate fatiche degli uomini di buona volontà.

ad essi più accetta, di quello che fosse il patire contumelia per il nome del loro divin maestro Gesù Cristo, sì rendendosi a lui somiglianti. E sì condizionati, vennero condotti alla presenza del Sultano. Sedeva egli, dice il cronista, sopra magnifico trono d' avorio, con in mano lo scettro d' oro, ammantato d' una veste bianchissima, tempestata tutta di perle, zaffiri, margarite, ed altre pietre preziose. Il quale come gli ebbe veduti, toccato con lo scettro uno de' suoi ministri, che là ai suoi piedi si adagiava in ufficio d' interprete, sì gli fe' cenno addomandasse a que' Frati, donde venissero, e che cosa volessero; ch' egli per l' amore de' re cristiani, che glieli avevano raccomandati, facilmente li farebbe contenti d' ogni lor desiderio [1]. Generosità invero, che, chi vi ponga mente, non era sfornita di sarcasmo contro a' principi d' Occidente, i quali testè cacciati interamente dall' Egitto e dalla Palestina, ove avean tenuto sì alto impero, erano di presente ridotti a tale, da umiliarsi dinanzi a' loro nemici, sino ad implorare facoltà che qualcuno dei loro regni, potesse metter piede in quelle terre, a fine di consolare i prigionieri e visitare i luoghi santi della redenzione! L' interprete adunque si fe' ad interrogare in eloquio latino e franco, i Minoriti secondo che il Sultano aveva accennato: e quelli tostamente risposero sè esser venuti nell' intendimento di visitare i cristiani fatti captivi in Tripoli ed in Tolemaide, e ad un tempo quei loro confratelli, che ne dividevano le amarezze della schiavitù: chiedere per ciò che ei potessero con quelli comunicare, e visitare dipoi i luoghi santi della Palestina. E ciò mediante l' interprete, udito il principe; facessero, rispose, il lor piacere, intrattenendosi nel paese per quanto tempo lor fosse a talento, chè vi sarebbero anche sostentati a sue spese. E qui c' incontriamo in un episodio assai commovente, che tanto più avvisiamo di riferire, in quanto torna ad onore della nazione francese. Usciti i religiosi dalla regia udienza,

1 Cronac. cit. loc. cit.

ecco loro incontro un nobile cavaliere di Francia, di nome Giovanni, il quale fatto prigioniere di guerra da' Saraceni, se n'era dipoi riscattato; e quivi rimaso a servigio militare appresso il Sultano, si era sposato ad una gentil donna, anch'ella già schiava, che egli aveva comprata. Del quale matrimonio avuti alquanti figliuoli, fattili battezzare, s'ingegnava per ogni modo educarli nel santo timor di Dio, insegnando loro la dottrina e i misteri della fede cristiana. Or questo generoso francese, com'ebbe saputa la nuova dei cinque Minoriti colà arrivati, fe' opera ed ottenne di menarlisi a casa, e seco albergarli, ove vennero con ogni maniera di amorevolezza ricevuti ed accolti da quella pia matrona, la quale punto non intralasciando le sollecitudini di Marta, più che poteva, accudiva ai trattenimenti spirituali di Maddalena, ascoltando piena di devozione e di fede, da que' servi del Signore la divina parola! Ma non si tenne a sol questo contenta la loro generosità; anzi per tutti quei ventidue giorni, che quivi i religiosi si trattennero a fine di compiervi la loro missione, amarono sempre di accompagnarglisi nella visitazione pietosa delle prigioni, pigliando in tal modo parte all' opera eroica di misericordia, che quelli eran venuti di tanto lontano a praticare [1]. Affè di Dio, che è questo un tratto sì commovente di storia, che ci richiama al pensiero i primi secoli del cristianesimo, quando infuriando contro alla nascente Chiesa del Nazareno le crudeli persecuzioni de' tiranni, i leviti si rendevano per zelo delle anime e dell' umanità, solleciti di recarsi a visitare dentro dalle prigioni i loro fratelli, che vi gemevano, anche di sovente incatenati; ai quali non di rado accadeva d'imbattersi in soldati od ufficiali colà postivi a guardia, che erano in secreto cristiani; i quali loro disvelandosi, sì aiutavanli a fornire gli uffici di fraterna pietà, onde mettevano a rischio cotanto generosamente la vita. Di tali episodi, per diretto risguardantisi a persone di nazione francese, ne ha

1 Cronac. cit. loc. cit.

a quando a quando qualcheduni assai piacevoli ed edificanti nelle cronache delle missioni Francescane dell' Egitto, della Siria e della Palestina; che in luogo di tante inezie, o scherzi, ed anche di sovente sarcasmi maligni, sì bene starebbero nei racconti, che mettono a stampa que' molti viaggiatori, che di presente visitano con tanto entusiasmo quelle terre, già campo di onore, anzi di gloria della religione e del valore de' loro padri. Ma rappiccando il filo della nostra narrazione, a cui basterà l'animo di ritrarre a parole, la scena tenerissima di affetti diversi, onde visitatori e visitati ebbero a commoversi, in riguardandosi dentro da quelle caverne, ove quei miseri si giacevano stretti in duri ceppi i piedi, in necessità di guadagnarsi mercè del lavoro, lo scarso vitto e il povero vestimento, sotto gli occhi severamente vigilanti di custodi crudeli, armati di sferza o di bastone, onde secondo che dettava il capriccio, a quando a quando ne facevano aspro governo? Dirotto pianto scoppiò da ambe le parti, sì che le carceri echeggiarono di singhiozzi profondi, l'uno all' altro con le braccia al collo, quelle parole a vicenda dicendosi in tale amplesso, che umano linguaggio non arriva descrivere, e solo in quegli istanti detta come intende il cuore! E sì dato sfogamento agli affetti dell' animo, i cinque Minoriti con tenera carità facendosi predicar loro la parola del Signore, li disposero alla santa confessione, che quelli fecero delle loro peccata con frutto di compunzione salutare, e non senza consolazione di nuove lagrime; ed impartita ai medesimi la sacramentale assoluzione, li confortarono della partecipazione del corpo di Gesù Cristo, qui stesso consacrato sopra altari portatili, di cui a tal fine andavanvi provveduti [1]. Ed oh! l'ineffabile gaudio, che ebbero a gustarne i meschini, sì mirabilmente dal cielo visitati! Trapassati ad un tratto, come dice il nostro

[1] Et fratres repleti Dei spiritu, captivis praedicantes, et confirmantes in Domino, audierunt confessiones eorum, et absolvebant eos, et dabant illis sanctam comunionem, quam in altari portatili parvo consecrabant. Cron. cit. loc. cit.

cronista, dalla grave tristezza che li opprimeva, a straordinaria allegrezza, dolcemente piangendo, rendevano grazie quindi a Dio, e quinci a'Frati, che sì inaspettatamente d'Europa si erano mossi a visitarli, confortandoli al patimento nella speranza dell' eterna vita [1]. O lettore! se a tale scena di religiosi affetti, tu non piangi, di che pianger suoli? direm qui giustamente con le parole del grande Alighieri. E sì quei miserelli, come a verbo riferisce la Cronaca, godendo nella tribolazione, e con magnanima pazienza sopportando la dura pruova, miravano al premio della beatitudine, che da Cristo si aspettavano [2]. E tali tenerezze si rinnovarono in tutti i ventidue giorni che i religiosi sostettero colà, pur un solo non intralasciando la loro pietosa missione [3]! Benchè non a sol questo si ristrinse. Imperocchè parecchi di que' cristiani cedendo al timor delle pene, che spesso soffrivano dai loro tiranni, eran giunti a tale disperazione da rinnegare la fede. Di questi adunque i cinque Minoriti fecero speciale argomento delle loro apostoliche sollecitudini, ai quali di soppiatto, come potevano, recaronsi a fare dolce rimprovero della loro apostasia. E tanto nel cuore di quelli potè la loro parola, che si dettero a versare dirotte lagrime di pentimento, confessando raumiliati e contriti il loro delitto; per che prosciogliendoneli mercè della sacramentale assoluzione, forte gli animarono, esortandoli si attenessero quindi innanzi costanti al proposito della loro religione [4]! Or tanta carità di quei ministri del santuario, non potè a meno di commovere ad ammirazione la città tutta di Babilonia; sicchè per dovunque passassero, erano dalle genti guardati con religiosa stima e venerazione; talmente che molti venerandi vecchi (per avventura Saraceni) inginocchian-

1 Et ipsi captivi de gravi moerore in laetitiam relevati, gratias Deo agebant, et fratribus, qui illos visitaverant, et confortaverant, et ad spem vitae aeternae animaverant. Ibid.

2 Et sic in tribulatione gaudentes, et in necessitate patientes, meritum et vitam aeternam, et praemium sperabant habere a Christo. Ibid.

3 Fratres omni die ipsos visitabant et confortabant. Ibid.

4 Cronac. cit. ibid.

dosi loro dinanzi, come racconta la Cronaca, ne pigliavano con affetto le mani, con le quali facevansi il segno della croce in su la fronte, dando in tal modo ad intendere (non si conoscendo i Frati della loro lingua), com' essi ben volentieri si sarebbero renduti cristiani [1]. Ancora è bello il qui notare, come i detti religiosi Francescani tenessero alquante conferenze intorno alla Scrittura Sacra, col capo sacerdote de' Saraceni, il quale per virtù dei loro ragionari in molti punti fu tratto a convenire nella loro sentenza [2]. In tal modo adunque compirono i cinque Frati Minori gli uffici del loro ministero, e dato fine alla loro missione, disposero di ritornare in Europa. Ma in prima amarono visitare qualche monumenti, che quivi rimanevano, di nostra religione; sopra tutto la piccola casa, ove la sacra Famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria, aveva dimorato: la quale, come dice la Cronaca, sorgeva proprio in mezzo della città [3]: edifizio fatto a volta, dato in custodia di un greco cristiano, ove frate Angelo ebbe facoltà di cantar messa con l'assistenza de' suoi confratelli e di mol-

1 Cum vero ipsi Fratres per Babiloniam ambularent, invenerunt aliquos devotos senes, qui genibus flexis, manus Fratrum capientes, cum digitis Fratrum in frontibus suis signum crucis faciebant; et cum eorum linguam Fratres non intelligerent, per signa devota cognoscebant quod libenter essent christiani. Cron. cit. loc. cit.

2 Cronac. citat. ibid.

3 E nel medesimo luogo, in poca distanza, s'incontrano anche di presente, dice il chiarissimo abate Orsini, vestigia della dimora che vi tenne la sacra Famiglia. Esistono ancora dopo diciotto secoli, la fontana ove Maria mondava i pannilini del Bambino, e il poggio boscoso ove al sole gli asciugava, e sì del pari il sicomoro, alla cui ombra pigliava diletto a sedere con su le ginocchia il suo Gesù. (La Vergine, storia della Madre di Dio e del suo culto, vol. I. cap. XIII.) E circa all'albero suddetto, uno dei dotti autori della Corrispondenza d'Oriente (tom. VI. lett. 140.) dice che poco lunge dalla fontana introdotto in un ricinto d'alberi, un musulmano che gli era a guida, sostando davanti un sicomoro: « Ecco, gli additò, è questo l'albero di Gesù e Maria! » Vansleb, parroco di Fontainebleau, narra che veramente l'antico sicomoro era caduto per vetustà l'anno 1506, di cui i Padri Francescani del Cairo conservavano nella loro sagrestia alquanti avvanzi: ma rimastone nel giardino un ceppo, quindi germogliò l'albero che abbiamo veduto. Anche il generale Kleber, vinta la battaglia d'Eliopoli, volle come pellegrino visitare l'albero della sacra Famiglia, e incise il suo nome su le corteccia d'un ramo del medesimo: memoria

ti cristiani [1]. Se non che sendo in sul partirsi i cinque religiosi, chi potrà mai dire a parole il lutto ed il pianto dei prigionieri, ai quali cessava la consolazione della presenza di quelli? Pure, come giustamente dice il cronista, avevano già essi dato compimento al divino precetto del visitare i carcerati, consolare gli afflitti, e ridurre le pecorelle smarrite all' ovile di Cristo. Per che con fraterna tenerezza strettilisi al petto, e confortatili confidassero nel Signore, via si partirono, tenendo il medesimo cammino donde erano venuti, per Alessandria. E là giunti, al certo come dianzi dopo stenti e disagi d'ogni fatta, un di essi, e fu frate Francesco, cessò quivi di vivere, al quale i suoi sozî furono solleciti di dar sepoltura dentro d' una chiesa; e frate Angelo quivi stesso incontratosi con i vescovi e compagni che andavano, come disopra ragionammo, in Tartaria, con loro accompagnossi, e poco dipoi, viaggiando, gli toccò, siccome vedremo, di morire dai Bulgari; e gli altri tutti tornati in Italia, qui dolcemente finirono i loro giorni [2].

Di tal fatta è (oltre il tenersi costanti in custodia de' Luoghi Santi), la missione, come a dire tutta nuova, che i Frati Minori augurarono in Oriente, da che scacciatine i crociati, ebbero affatto perduta ogni speranza di ritornarvi. Missione al certo generosa, ove sì alla lettera vedesi ogni dì e per ogni occorrenza praticato e adempito l'eroismo dell' amore di Cristo, il quale disse non essere carità maggiore, di quello fosse il porre la propria vita in salute e consolazione de' fratelli [3]. Ed appostatamente chia-

nondimeno che scomparve cancellata dal tempo, o da qualche mano invidiosa.

1 Et illa domuncula (ubi habitavit Virgo Maria etc.) est in medio ipsius civitatis, et est testitudinata desuper; et quidam christianus graecus custodiebat tunc ipsam, et frater Angelus in ea missam cantavit cum reliquis fratribus et aliis christianis. Cron. cit. loc. cit.

2 Et sic praedicti fratres verbum Salvatoris nostri fideliter adimplentes, visitando incarceratos, consolando afflictos, et oves errantes reducentes ad ovile Christi, sicut boni custodes animarum, in Italiam redeuntes migraverunt ad Dominnm. Cron. cit. loc. cit.

3 Joan. XV. 13.

miammo nuova questa missione, avvegnachè il caso testè descritto, non sia da credere unico e singolare; anzi vuolsi riputare, come fu, un dichiarato principio ed indizio di quel che i Minori sin da quel tempo, avvisarono di sapientemente nella loro carità ordinare, a fine che i miseri cristiani, caduti malauguratamente in ischiavitù, non si rimanessero deserti d' ogni sollievo, e sì una alla libertà, perduta anche la fede, si precipitassero in eterna perdizione. E per vero circa alle missioni Minoritiche, specialmente dell' Egitto, vuolsi innanzi tutto, al dire del padre De Gubernatis, notare, di quali e quante diverse genti fosse quel paese a quei dì abitato. Ed erano in prima i Saraceni, i quali da padroni assoluti v' imperavano. Dipoi i Copti e Giacobiti in gran numero, sede del patriarca Alessandria. Ancora Nestoriani e Grecí scismatici, con lor proprio patriarca; e i Maroniti del Monte Libano; e in ultimo i cristiani d'Europa, mercatanti, soldati, o schiavi ch' ei fossero, i quali gemevano in gravissime tribolazioni. E dopo ciò con in mano validi documenti, è da distinguere quale delle missioni dei figli di san Francesco, fosse particolarmente deputata ed intendesse alla conservazione de' cristiani, quale alla conversione de' Saraceni, e quale a riunire alla Chiesa romana, Copti, Giacobiti, Nestoriani, Greci, e via discorrendo [1]. Or noi non dubitiamo punto tra cotali partizioni esservi ancor quella in speciali modi ordinata a visitare i cristiani, che erano in schiavitù appresso gl'infedeli, in tentazioni continue per ciò di apostatare da Cristo, a fine di ritenerneli consolandoli nella lor sventura, fortificarli nella fede cattolica, ed esortarli alla virtù della pazienza e della rassegnazione, or sia con la predicazione della divina parola, or sia con l'amministrazione de' santi sacramenti. Chè ciò, egli continua, si pare manifesto nonchè solo dalle testè proposte considerazioni (e dal fatto de' cinque missionari che compirono sì magnanima opera di carità), ma sì anche dalle case

[1] De Mission. antiq. lib. III. cap. II. n. 3.

ed ospizi, che i Francescani sino al dì d'oggi, mantengono a tal fine nell' Egitto [1]. Ma nel corso di questa istoria altri fatti e pruove noi metteremo in mezzo in confermazione di tale intendimento dei Minori, per quanto scarsi documenti per avventura ci avverrà d'incontrare, posto, come tante volte abbiam detto, che quei nostri antichi più che al registrare le loro geste, intendessero agli uffici del ministero. Frattanto uno qui di presente ci è dato produrne, che è di tal fatta. Poco dopo la missione dei sopra detti cinque religiosi nell' Egitto, altro drappello di loro confratelli vediamo avviato con lo stesso intendimento alla Palestina, ove per fermo non erano punto più miti le condizioni miserabili dei seguaci rimastivi di Gesù Cristo, tenuti quivi del pari in barbara schiavitù da' Saraceni, ridotti allo stremo di guadagnarsi il pane del dolore in durissime fatiche e sotto colpi crudeli di sferza; tanta miseria, che anche qui per tal cagione parecchi avevano voltato vilmente le spalle al Crocefisso. Ben avea in Palestina alquanti Francescani, rimasivi ad onta di tante tempeste, alla custodia dei Luoghi Santi. Ma erano assai pochi, a mala pena conservati tre soli ospizi, nel santo Sepolcro, sul Monte Sion, e appresso il presepio in Betlemme; e pare che anche ai medesimi si appartenessero, ma deserte, le rovine della santa casa di Nazaret. Ed inoltre non avevano libertà di recarsi qua e colà a visitare i miseri prigionieri; chè in quel tempo i Saraceni li guardavano sospeciosi, sicchè ogni leggiero motivo, o pretesto era a bastanza da renderli bersaglio ad ogni sorta di vessazioni e tormenti. E per altra parte dovevano adoperare ogni

1 Ad christianos in Aegypto sub deplorabili servitutis conditione detentos, et ad ejurandam Christi fidem, impiorum dominantium continuis exhortationibus, et dirissimis afflictionibus tentatos, omni spirituali consolatione, atque refectione destitutos, nec non ad coeteros ibi voluntarie commorantes, missos fuisse continuo Minoritas, qui consolarentur in aerumnis, consolidarent in fide catholica, exhortarentur ad sanctae patientiae coronam, et verbi divini efficacia sanctisque sacramentis confortarent, constare non dubitamus ex iis, quae in paragrapho III fuere narrata. Idipsum ex domorum et hospitiorum incessanti manutenentia, quae Minoritae ad hoc unum ... conservarunt, alte confirmatur. Ibid. n. 71.

possibile ingegno a fine non venirne al tutto discacciati; chè sì avvenendo, sarebbe al tutto perita la loro missione. Ciononostante ei non tralasciavano di fare in secreto e con prudenza, tutto quel che potessero, accarezzando quei barbari tiranni, studiandosi d'indolcirne il furore, come fa con blandizie il viandante coi cani di mandria, che per via gli si avventano contro. Con questi modi, a quando a quando pur ottenevano alcun vantaggio: e in effetto l'anno 1306, vediamo aver dal cadì di Gerusalemme conseguito facoltà di ristorare la chiesa di Betlem, che minacciava rovina [1]; la qual facoltà similmente venne loro confermata dal Sultano l'anno appresso 1307 [2]. Sicchè in quanto al recare alcun conforto ai miseri schiavi prigionieri, bisognava che i Minori vi si recassero dall' Europa, richiestone prima d'opportuna licenza il monarca d'Egitto, il quale, se da una parte non era restio, anzi mostravasi alcuna volta generoso di concederla, dall' altra nondimeno par certo che ei non consentisse ai medesimi il rimanervisi stabilmente, ma compiuti gli uffici di carità, tornassero ai loro paesi. E ciò vuol dire, che coloro i quali erano già alla custodia dei Luoghi Santi alla caduta di Tolemaide, vi rimanessero ancora come che sia; ma ad essi non fosse dato l'aggiugnerne altri di fuori; sol consentito a questi il visitare di passaggio luoghi e prigionieri, e via di poi ripigliare il cammino per donde erano venuti. A questa fatta adunque di speciale missione, mosse di Europa il nuovo drappello dei Minori di cui parliamo, i quali ebbero consolazione di visitare Gerusalemme e tutta la Palestina, ove molti cristiani, già rinnegati, ritornarono alla fede, prodigando loro quei tutti soavi conforti, che può somministrare ed amorosamente porge la cattolica religione [3]. Quindi passarono all' Egitto, non si curando dei

1 Baethlemii ecclesia a fratribus ex concessione iudicis Saraceni (cadi), reparatur. GESTA DEI PER FRATRES MINORES IN TERRA SANCTA, etc. MS. ad an. 1306.

2 Sultanus confirmat concessionem iudicis Saraceni, anno elapso fratribus datam. Gesta etc. ad an. 1307.

3 Et post hoc alii Fratres Minores ad sanctam civitatem Hierusalem

pericoli e stenti, che loro si attraversavano lungo il deserto! E quivi assoggettatisi all' usato obbrobrio di presentarsi, le mani legate ai reni, davanti al Sultano, a fine di esporgli l'intendimento della loro venuta, sì ebbero facoltà di visitare i cristiani in quella regione, i quali per tal modo venivano, com' è chiaro, confortati, non altrimenti che fossero appresso di loro permanenti missionari. Ottennero inoltre licenza di avvanzarsi per cagion di devozione, perfino al Monte Sinai nell'Arabia, in su la vetta del quale Iddio diede al suo servo Mosè, la legge per il popolo Ebreo, ed è tradizione vi fosse trasportato dagli angioli il corpo della vergine e martire santa Cattarina [1]. E poichè cotesto luogo torna per tali memorie dell' antica e nuova religione, cotanto solenne, e nel medio evo si porse oggetto di tenera devozione a' cristiani d'Europa, che recavansi a somma ventura di visitarlo, non sarà discaro, ci confidiamo, a' nostri lettori, che qui ce ne intrattenghiamo con brieve descrizione. Tanto più che veramente tra non molto, averemo a maravigliarvi di solenni prodigi della santità apostolica dei figliuoli di san Francesco.

Tirando adunque una linea, dice il signor Leone di Laborde [2], da Suez all' Akabah per su i ciglioni della catena di Thyh, ne vien fuora un triangolo; cioè al settentrione deserto, e gli altri due lati a levante e ponente, i due golfi del mar Rosso; che è in somma la penisola del Sinai. Lingua di terra siffattamente formata, da non esserne altra al mondo che le si potesse paragonare: imperocchè composizione e deposizione delle rocce, formazione delle valli, altezza e forma discoscesa delle montagne, tutto è qui insolito e singolare. Cui cuopre da per tutto una crosta di rocce, che i geologi dividono in due

venientes, quosdam christianos lapsos ad fidem Christi reduxerunt. Cron. antiq. supra cit. loc. cit.

1 Et in Aegyptum transeuntes, ad montem Synai pervenerunt, ubi antiquitus Deus noster legem de coelo dedit sancto Moysi, et ibi corpus sanctae virginis Catharinae conservatur. Cron. cit. loc. cit.

2 Commentario geografico su l'Esodo e i Numeri, pag. 63.

grandi parti; l'una di formazione primitiva, che si estende a mezzodì d'una linea che va dall' Akabah sino a Uadi-Mokatteb-Megara; l'altra composta secondariamente di marmi e di calcari, e sta a settentrione. Circa poi alla disposizione, è da per tutto la medesima, simigliante ad un vasto mare, che dall' impeto d'una tempesta spingendo sino al cielo i suoi flutti, apre in mezzo ad essi abissi profondi. Ondechè tu vedi là come una cascata a risalti violenti, più lungi una valanga minacciosa: di qui un fiume che seco trascina e fondo e rive, dall' altra parte levature di suolo, come quelle che nascono dai tremuoti. Or fa che questo stato in violenza della natura, si rimanga stabilmente fermo, rappreso, e in masse di basalto, di granito e di porfido, petrificato, e sì avrai quale che si fosse immagine del prospetto, che davanti ti si para, toccate che tu abbia le più alte cime di quei cocuzzoli, che sono il Sinai, il Serbal, il Sale, il Ferah, e il Gunnè, in su la catena di Thyh. Da questo lato è un oceano furioso di mute pietre, un caos minaccioso, pacifico e tranquillo. Dal fondo delle valli tu vedi come un torrente rapido e impetuoso, e di subito fermato e quasi anneghittito. Il quale in luogo di acqua, travolge macigni e rocce d'ogni forma e grandezza, arrestate di poi come improvvisamente in ogni maniera di posture; e spumeggia di pietre versate a mucchi in lunghe fila. Qui non è sabbia, nudo affatto il terreno; talmente che a vederlo, diresti il vento del deserto avere spogliato la montagna: onde questo vasto corpo presentandosi allo sguardo senza vegetazione di sorta, mostra non aver conservato che la sua struttura ossea, il suo carcame gigantesco, e le sue qua e là ramificate articolazioni. Al settentrione della linea da noi tracciata, è aridità da per tutto; quando invece al sud non è difetto di verzura in fondo delle valli, ogni anno inaffiate dal periodico ritorno delle pioggie. Ciò posto, diciamo che d'in seno a tale penisola s'innalza eccelsa montagna, la quale al mezzo la sua altezza, porge a vedere due cime l'una dall' altra distinta: la più elevata, detta il monte di santa Catta-

rina; l'altra il Sinai, ove Dio consegnò a Mosè le tavole della legge. E di questa sola si può toccare la sommità, donde, senza interporsi all'occhio ostacolo di sorta, tu vedi intorno e domini a tutta la contrada. Dal qual punto si partono come da un centro comune, a guisa di raggi di qua e di là divergenti, le vallate per cui scorrono le acque ai due golfi del mar Rosso. È qui parimente il Monte Orebbo: balza ignuda e di forme tutto irregolare, che soprastando ad una valle, fa ufficio come a dire di contrafforte e sostegno ad una massa di granito più alta quasi del doppio, chiamata il Sinai. A Libeccio del quale sorge di figura rotonda, il monte di porfido di santa Cattarina, a ben ottomilaquattrocencinquantadue piedi sopra il livello del mare. Quali memorie non destano alla mente cotali luoghi! Qui fece Mosè al tocco della verga, scaturire acque dalle secche rocce, a fine che Israello avesse refrigerio della sete ardentissima, ond' era divorato. Qui quell' ingrato popolo tumultuando, si fece ad adorare il vitello d'oro, in quella che Mosè era a ricevere la legge sù le vette del Sinai. E in quanto al luogo del primo prodigio, così parlano le lettere edificanti. « Il prodigio si pare tanto evidente, da non essere ateo, il quale attentamente considerando quel che noi abbiamo veduto, non debba sentirsi sforzato a riconoscere un essere sovrano ed onnipotente, che solo può operare di così fatte maraviglie. Circa al mezzo della valle Rafidin, a più di cento passi dal monte Orebbo, si discopre, andando per un sentiero calcato, un' alta rupe da un'altra più piccola circondata, la quale nel corso de' secoli distaccossi dalle vicine montagne. Ed è un masso di granito rosso, quasi ritondo da un lato, e piatto dalla parte che guarda all' Orebbo; alto dodeci piedi, altrettanto grosso; e il circuito, più largo che alto, d'un cinquanta. È forato in ventiquattro punti, che facilmente si contano, ciascuno d'un piede di lunghezza e un pollice di larghezza. La facciata piatta del masso ha dodeci buchi, e la ritonda, che gli è opposta, altrettanti; i quali sono posti orizzontalmente a due piedi dalla superiore sponda del

masso, a pena lontani gli uni dagli altri la larghezza di qualche dito, tutti quasi in su la stessa linea. Ma i fori di una facciata non communicano punto con quelli dell' altra, nè sono a vicenda dirimpetto. Monta del pari notare che questa rupe e le altre che le stanno attorno, poggiano in un secco e sterile terreno, e nelle circostanze non è la minima che fosse apparenza di fontana, e d'altra acqua silvestre. In tal modo dipinta la positura della roccia, vegnamo alle particolarità che pruovano ad evidenza il miracolo dell' autore della natura. Primo segno, si vede un lisciamento intorno all'inferior labbro d'ogni buco perinsino a terra. Secondo, queste levigature non è dato altrimenti vedere, se non lunghesso un piccolo canaletto leggermente profondato nella superficie della roccia, al quale tengono dietro da cima a fondo del medesimo. Terzo, gli orli dei buchi e dei canaletti sono tapezzati di muschio verde e fino, mentre da nessun' altra parte vedesi il più piccolo vestigio d'erba che fosse, anzi la roccia mostra natura di tutta e schietta pietra. Premesse cotali oservazioni, natural cosa è il dimandare, che cosa voglia dire quel lisciamento dei labbri inferiori dei buchi e dei canaletti da cima a fondo, e 'l muschio che cresce alle loro estremità, non patito verun cambiamento dopo tremila anni? Tutti cotesti contrassegni non sono forse da reputare pruove irrepugnabili, che quindi sgorgò acqua abbondante e miracolosa? Mercè del quale prodigio, sì chiaramente ne' nostri libri santi esposto, avvisò Iddio costringere l'infedele Israello ad affidarsi della sua parola, e nella sua misericordia sperare [1] ! » E quindi innanzi provvenne che non pure l'alto Sinai, ma sì ancora le convicine valli addivenissero oggetto di speciale venerazione. E in effetto ci conta la storia che sin da' primi secoli del cristianesimo, s'innalzasse un monastero alle falde di quel monte, e varie cappelle ne coronassero la vetta. Il qual monastero venne dipoi ampliato, abbellito e fortificato da Ele-

1 Lett. edificon. tom. X. pag. 229. 230. edizione di Milano, 1828.

na madre di Costantino, e da Giustiniano e sua moglie Teodora. Ma i suoi ricinti in breve furono di troppo angusti a tutte capire le devote offerte, che da tutte parti si recavano a quel santuario. Onde fabbricossi capace convento anche su l'Orebbo, ed un altro ancora più ampio, nella valle ove Mosè aveva fatto scaturire la fontana Uady-Arabeyn. I quali edifizi neppur bastando alla frequenza dei divoti, si dispose larghissima sequela di casamenti, difesi dai picchi soprastanti del Serbal, del monte di santa Cattarina e del Sinai. Levossi parimente altro monastero al basso del burrone dello stesso Serbal, i cui religiosi con la perseveranza, che è qualità sol propria dei consorzî claustrali, rendettero coltivati e fertili sino ai letti de' torrenti, ove anche al dì d'oggi si veggono germogliare i meli, le mandorle e i melagrani, che i medesimi vi ebbero piantati. I quali inoltre a mezzo di più migliaia di gradini, in parte al presente rovinati, fecero ai pellegrini, accessibili le loro oasi sparse qua e là a dilungo fra le montagne. Al qual fine rivoltarono enormi massi, scolpirono nella roccia ed ordinaronvi altre scale a gradini innumerevoli; ed ad assicurare il passaggio fra le balze minacciose, o precipitarono le parti cadenti o le appuntellarono. Gli stessi lavori operarono nel Sinai, non al certo, come altrove, a fine di agevolare l'accesso al monastero (chè le oasi le une alle altre succedentisi, vi mettono naturalmente per chine dolci e comode); ma nell' intendimento di condurre i pellegrini alla vetta del picco; poichè di tutte le montagne della penisola, il Sinai era la sola, la cui cima fosse luogo con religione venerato; con sopravi edifizi, che Laborde [1] è di credere fossero anteriori di tempo alla riedificazione del monastero, ordinatavi da santa Elena e da Giustiniano. Questo monastero del Sinai da principio ebbe titolo della Trasfigurazione, poichè tutti i documenti che salgono sino a quei tempi, più e meno accennano a tal nome. Dipoi venne sotto

1 Leon di Laborde, oper. cit. pag. 105.

agli auspici di santa Cattarina. Di cui narra costante e divulgata la tradizione, [1] che arruotata e morta in martirio in Alessandria d'Egitto, sendo imperatore Massimino, quindi gli angioli ne trasportassero la gloriosa salma sopra la più alta montagna della penisola del Sinai, onde venne contraddistinta col nome di santa Cattarina. Similmente si racconta come i religiosi del monastero della Trasfigurazione, posto a' piedi di quella montagna, l'accogliessero in venerazione, e pigliassero a vivere sotto lo speciale patrocinio di lei. Onde i parlari dei pellegrini del medio evo, che visitavano quel monte, come fece Marco Cornaro da Venezia, furon tutti in celebrare il convento di santa Cattarina, che s'innalza cinquemilaquattrocentoventi piedi sopra il mar Rosso; sol dominato dal picco, detto anch'esso di santa Cattarina, la cui altezza è, come abbiamo veduto, di ottomilaquattrocentocinquantadue piedi al disopra dello stesso livello.

Or ritornando a' nostri missionari Francescani, gli è ben facile il pensare con quale e quanto tenero affetto di devozione, si facessero a visitare i sopra detti luoghi, da sì belle memorie sì dell' antica che della nuova alleanza sacri e venerandi. I quali bello era a vedere e dilettoso sarà sempre a raccontare, come da que' monaci del monistero posto a piè del Sinai, che lor si fecero in solenne processione incontro, venissero con venerazione somma ed allegrezza raccolti, amicalmente dipoi costretti a quivi rimanersi per alquanti giorni. Ove non potettero a meno di ammirare la pace, la concordia, la diuturna astinenza, le orazioni, le devote salmodie, e 'l santo silenzio, onde pareva menassero vita angelica anziche terrena. Per che dagli stessi Saraceni e loro sultano erano avuti in grande

1 Tradizione che troviamo anche nel breviario romano, ove nel dì della festa della santa, la Chiesa si prega al Signore nell' orazione liturgica in onore di lei: « Deus, qui dedisti legem Moysi in summitate montis Synai, et in eodem loco per sanctos angelos tuos corpus beatae Catharinae virginis et martyris tuae, mirabiliter collocasti, praesta etc. » Die XXV, novemb.

estimazione; chiamandoli veri servi del buon Messia, con tanto verace affetto, da sin con molte elemosine contribuire al sostentamento dei medesimi [1]. E qui avvisiamo essere pregio dell' opera l'avvertire, che secondo alcuni cronisti e storici, anch' egli il patriarca san Francesco si recasse a visitare quel sacro monte, quando fu in Egitto a predicare la fede di Cristo al Soldano di Babilonia [2]; e sì per avventura avvenne che serbandone i monaci di quel monastero pia e dilettosa rimembranza, dipoi disponessero muovere riverenti incontro a questi suoi figliuoli, i quali compivano il medesimo pellegrinaggio di devozione. Intorno alla qual gita di san Francesco nel Sinai, ci piace recare in mezzo le parole del chiarissimo autore della recentissima storia di Terra Santa, che è il signor Rodriguez Sobrino, avvocato di Madrid. « Dopo il suo colloquio col Sultano, egli dice, san Francesco discorse varie contrade dell' Egitto, ove ebbe operate parecchie conversioni; nè gli fallì desiderio di visitare i luoghi già abitati dalla Vergine, da san Giuseppe e dal divino Infante, allorchè in Gerusalemme infuriava la tirannide Erodiana. Il quale medesimamente dipoi avvanzossi sin oltre il deserto al SINAI, donde per Ascalona penetrò nella Terra Santa [3]. » Ma posto pure che alcuno schifiltoso non voglia accettare per vera questa sì probabile tradizione, facile cosa è il rendere ragione della amorevole accoglienza, che i Monaci della Trasfigurazione fecero ai Serafici pellegrini: imperocchè la fama delle loro virtù omai suo-

1 In pede montis (Synai) est maximum monasterium servorum Dei solitariorum graecarum, qui cum multa reverentia et laetitia ipsis fratribus obviam processerunt, et per dies plures manera fecerunt; et erat inter eos admiranda pax et concordia, et iugis abstinentia, et orationis et psalmodiae devota frequentia, et sanctum silentium, ita ut vitam angelicam quam humanam gerere et habere viderentur. Istos Soldanus et Saraceni habent in maxima devotione, dicentes quod boni Messiae veri servi et imitatores sint, et eis elaemosinas largiuntur, unde sustentantur. Cron. antiq. cit. loc. cit.

2 Vedi il cap. I. del lib. I. di questa storia.

3 Histoire de la Terre Sainte, par Mathias Rodriguez Sobrino, tom. II. part. VIII. pag. 13. Paris, 18 58.

nava alta, nonchè solo in tutto l'Egitto, ma nella Nubia, nell' Etiopia, e in tutta l'India. Finalmente pigliandosi comiato da quelli, e trapassato nuovamente l'Egitto, questi angioli di consolazione, visitatori dei miseri prigionieri cristiani, mossero da Alessandria per l'Europa. Or qui in conchiusione del presente capitolo, gioverà che si noti, come tal nuovo genere di Missioni augurate in Palestina ed in Egitto dai Frati Minori, apportò pur in Occidente non piccolo beneficio, in quanto die' di bel nuovo principio, ed a poco a poco mercè del loro esempio, fece nonchè possibili, ma facili e frequenti i devoti pellegrinaggi ai Luoghi Santi, che di quel tempo a nessuno bastava l'animo d'intraprendere in mezzo a tanti pericoli. Così fatti pellegrinaggi (e già il notammo nel primo libro di questo nostro lavoro) sono, gli è vero, di ben rimota antichità, innanzi d'assai che i Francescani ponessero piede nell' Oriente; ma dopo la sventura di Tolemaide, nessun si osava neppure pensarvi, nonchè accingervisi, nè alcuno tentandovi avrebbe toccato la meta del suo desiderio; chè in somma i Saraceni diffidavano pur dell' aria che spirasse dall'Occidente. Ed ai soli Minori, loro non sospetti, anzi avuti in conto d'uomini sinceri e dabbene, venne consentito metter piede in quelle terre, e pregare non fosse loro interdetto di visitare per cagion di devozione, i luoghi santificati dalla vita e morte del Salvatore: e ciò fecero, ed ottennero l'intento. Anzi arrivarono a tale di favore, da conseguire ancora di fermare colà in un certo determinato numero la lor dimora, sì quindi innanzi potendo andare e venire liberamente dalle parti d'Europa. Il perchè indotti quegli infedeli a facile tolleranza, sì di nuovo poterono ripigliarsi dai cristiani i devoti pellegrinaggi, accompagnandosi i pellegrini ai Minoriti, i quali in faccia ai Saraceni facevano sicurtà delle loro persone; talmente che non di rado accadde che per tal cagione avessero a sopportare di amarissime tribolazioni. Ma ei le portarono generosamente, tanto solo che sortisse loro felice ventura di far sì che l'occidente tornasse a pregare su la tomba

del Salvatore, creando per tal modo a poco a poco un diritto, che quando che sia diventerebbe arma potentissima da umiliare e ridurre a nulla la potenza musulmana. Oh! sì certo, se a questi fatti, studiando un cotal poco nelle ragioni filosofiche della storia, reputando negli effetti presenti le antiche cagioni, ponessero mente alcuni pellegrini de' nostri giorni, non si sarebbero per fermo lasciate uscire di bocca, e consacrato nei loro VIAGGI, parole d'insulto, a dir vero quanto amare d'altrettanto bugiarde e stolte, contro ai figliuoli di san Francesco. Nè vogliamo toccare della taccia tanto brutta d'ingratitudine, d'averli maledetti, dopo essere stati con generosa e cortesissima ospitalità da quelli beneficati. Se cotesti uomini non fossero cotanto ignari della storia e dei fatti speciali dei passati secoli, di leggieri s'avvederebbero che ogni fabbrica, ogni pietra, ogni albero, ogni zolla di quelle terre, grida solenne: « Ai vostri padri, nè a voi sarebbe stato mai consentito il pellegrinare così liberamente come fate, per le parti di Palestina e di Egitto, se i Frati Minori non ve ne avessero primamente aperto, e di poi reso facile e sicura la via! » Ma oh! di quanto, cotali vantaggi ebbero a costare a quei magnanimi religiosi! Ciò senza dubbio, diremo con le parole del testè citato signor Rodriguez Sobrino, fu un vero prodigio! A nulla sarebbero valute nè forza, nè oro, nè trattazioni, nè qualsivoglia altro maneggio, puramente umano! Onde fu al tutto di mestieri che l'umiltà e la pazienza, l'annegazione personale, la rassegnazione ad ogni genere di tribolazioni, e la virtù dell' animo, che affronta con viso sereno qualunque si fosse tormento, sin la morte (mezzi tutti che solo la religione può mettere in campo), addivenissero l'unica speranza della cristianità! . . . E la religione appunto creossi cotali atleti! . . . I quali si profersero olocausto volontario alla collera de' barbari dominatori, e succedendosi senza interruzione gli uni agli altri, a fine di tramandarsi tale gloriosa eredità della sofferenza e del martirio, giunsero a tale finalmente da sopraffare la potenza a forza d'umiltà, anzi addiventare dominatori in mezzo ai

loro dominanti, liberi di adorare il Signore fra' suoi nemici, predicarvi il vangelo, e mantenervi la sacra scintilla della fede, che quivi primamente a noi era stata donata [1]. Pellegrini viaggiatori dell' Egitto e della Palestina, tornatevi a mente tali memorie della storia Francescana, e ciò solo, ci confidiamo, basterà poichè v'inchiniate riverenti al minimo de' Frati Minori, in cui per quelle terre v'imbatterete, non fosse altro, per riconoscenza di quanto fecero e soffrirono i loro padri, di cui tanto gelosamente custodiscono anch' oggi l'eredità ricevuta!

1 Histoire de la Terre Sainte, loc. cit. pag. 68.

CAPITOLO V.

Stato della religione nell' Illiria orientale, e svolgimento delle missioni Minoritiche in quelle regioni. - Re Urosio simulando ravvedimento de' suoi errori, manda ambasciatori al Papa a fine d'aver missionari da quello, i quali si adoperassero a salvezza del suo popolo e sua. - Onde il pontefice Clemente V gl' invia tosto Frate Lapo de' Predicatori, e Artanisio dei Minori, ambedue Procuratori Generali del loro Ordine in Roma, una al patriarca Gradense di nome Egidio. - Facoltà onde gli ebbe forniti al bisogno della loro missione. - Ciò che ivi operarono. - Per quali cagioni la loro opera non sortisse i desiderati effetti. - Seguitano le missioni di Armenia. - Gran bene che vi operavano i Francescani a testimonianza del re Oschin, che chiede perciò al papa gli si moltiplicassero; consentitogli che sei di essi in ufficio di suoi consiglieri dimorassero in corte. - In questa frate Daniele da Zerdona a voce di clero e popolo gridato vescovo di Tarso. - Di cui il predetto re domanda allo stesso pontefice la confermazione. - La provincia Minoritica di Armenia e l'isola di Cipro.

Spettacolo assai bello e dilettoso, e di molta consolazione, ci si porse a maravigliare nell' Illiria orientale, l'entrata che vi fecero in missione apostolica i figliuoli di san Francesco, mandativi primamente da papa Nicolao IV a richiesta della buona regina Elena, tutta sollecitudine che era e zelo di donna veramente cattolica, perchè banditi da quelle regioni gli errori dello scisma greco ond' erano infette, e le perverse dottrine d'altre non meno empie sette, che vi si venivano mischiando, per tal modo vi si ripigliasse e rifiorisse nel suo primiero splendore la vera fede di Gesù Cristo [1]. Imperocchè con animo sincero e affetto generoso accoltivi sì da lei, che dal suo figliuolo Stefano, che partitosi col fratello Urosio l'impero, regnava propriamente in Bosnia [2], poterono liberamente dispiegarvi ogni loro potestà ed energia; e sì intravenne che le loro fatiche apostoliche venissero coronate di assai prosperi

1 Cap. X. del lib. II.
2 Ibid.

successi. E di fatto questo principe da loro guadagnato alla chiesa romana, si mantenne costantemente cattolico; il quale continuò finchè visse ad amarli, proteggerli e favorirli con ogni possibile ingegno, a fin che menassero a fine la incominciata santificazione dei popoli a lui soggetti. Ed ei per vero ve li condussero; chè quindi innanzi, quantunque in mezzo a vicissitudini tante di quelle regioni, la loro operazione si venne sempre viemmaggiormente svolgendo, là costituiti in regolare Vicaria dell' Ordine, la quale per avventura crebbe quanto altra mai, fiorente e gloriosa. Imperocchè sempre alle prese con ogni maniera di errori, che quivi da tutte parti si ricoveravano, essi li vinsero tutti, e gli annientarono, sempre vantaggiando le sorti del cattolicismo, che per sì fatto modo vi si appiccò e fecesi come naturale, da non tornare nè pure ai Turchi, mai più possibile di sradicarnelo. E in vero dalla invasione ottomana in qua, il loro ministero in quei luoghi, nonchè minimamente infievolire o cessare, toccò piuttosto la sublimità dell' epopea, che dura bella e vigorosa insino ai dì nostri. Ma se di tanto abbiamo a gloriarci di re Stefano, e delle utili operosità dei frati Minori in quelle parti; altrettanto accora e trafigge l'animo di forte dolore la malvagia condotta di Urosio, imperante in Rascia, o che vogliam dire Servia. Il quale, non ostante l'esempio del pio fratello e della madre Elena, s'intestò pertinace nello scisma greco sino all' ultimo de' suoi giorni; ed egli certo fu cagione che quivi la buona dottrina non allignasse. Dal 1291 sino al 1307, ei non volle sapere punto nè di papa nè di Roma, duro ad ogni fatta esortazioni dei due missionari Minoriti Marino e Cipriano, i quali non fu ingegno che non mettessero in opera a fine di illuminarlo a salute. Per che il suo regno, non altrimenti che il greco impero, del continuo commosso e posto sossopra dalla scismatica empietà, a sì misera condizione erasi ridotto, da non esservi quasi più segno di chiesa cristiana. Qui egualmente che in Costantinopoli, si calpestavano canoni, tradizioni, evangelio! Però unica stra-

da agli ordini, la simonia; nel conferire i quali punto non si attendeva nè a tempo nè ad età: anzi non mancava chi venisse promosso a prelature e a beneficî, quelli ancora viventi ai quali erano stati primamente conferiti: e i laici ammogliati, viva ancora la prima sposa, univansi ad altra donna, non avuto neppure riguardo agli impedimenti di affinità e di sangue: non più immunità di luoghi, nè di persone . . . tali e tanti disordini in somma, che gli stessi infedeli n'averebbero sentito orrore [1]. Dal quale stato di cose profondamente commosso l'animo il santo pontefice Benedetto XI, l'anno 1303 scrisse gravi lettere al vescovo di Antivari e al sopra detto Urosio, pregando si mettesse fine a tante e sì enormi scelleratezze [2]. Ma così fatti richiami e sollecitudini di Benedetto, non meno che quelle dei Minoriti Cipriano e Marino, e sì pure della regina Elena, che tutti concordevolmente si adoperavano al ravvedimento di quel re sciagurato [3], tornarono al tutto perdute. Solo nel 1307, parve un raggio di luce rischiarasse talmente il suo intelletto, da conoscere e inorridire il profondo abisso de' mali, in cui una al suo popolo si era gittato, e pensare a trovar modo di uscirne fuora a sua spirituale e temporale salvezza. In fatto, inviati suoi messi a Clemente V, Marco di Lucano e Trifone di Michele, con animo dimesso lo scongiurava a mandargli senza dimora, buon numero di operai da predicare nel suo regno la vera fede cristiana: imperocchè tanto egli come la sua gente, venuti finalmente in cognizione della verità, disponevano di fermamente tenerla. Ed a lui particolarmente deputasse due o tre frati Minori, amando di giovarsene in ufficio di consiglieri e consolatori della sua anima in corte, i quali mai più non avessero ad abbandonarlo. Ma era questo, proposito sincero di conversione? E in prima vuolsi qui notare un fatto di

1 Vedi Lorenzo Cozza, Hist. Polem. de Graecor. Schism. tom. III. part. V. cap. V. pag. 77. 78.

2 Cozza, loc. cit. Raynald. ad an. 1303. n. 59.

3 Iidem ibid. e Rohrbacher, stor. univers. della chies. catt. lib. LXXVII.

grande rilievo: ciò è, niuna eresia delle tante che funestarono la Chiesa, avere siffattamente indotti a corruzione principi e clero, come fece lo scisma di Fozio, il quale come a dire creando nei loro animi certa specie di ateismo, sì ridusse la loro religione a non più che larva od ipocrisia. E guai a cui capitasse l'impigliarvisi! In effetto, tranne della parte del clero il buon patriarca Vecco ed alcun altro, e degli imperanti Stefano re, di cui testè toccammo, non è altri che profferendosi a ritornare all' unità cattolica, dicesse vero attenendo la parola. Anzi dal tempo in che consumossi la separazione delle due chiese, fino alla caduta dell'impero Bizantino, si conosce ben chiaro come il negozio della unione, sia stato sempre tenuto dai successori di Costantino e da' re e principi loro aderenti, in conto di politico espediente a cessare la presenza de' mali, ond' erano minacciati i loro troni! Nè diversamente adoperarono i patriarchi e i vescovi da loro dipendenti! Ed in effetto si badi alla contraddizione perpetua in cui versavano con sè stessi. Imperocchè da prima negavano obbedienza al successore di san Pietro, perchè credevano essere come in uno congiunta la giurisdizione ecclesiastica e la potestà dell'impero. Per secondo, tal concetto avevano dello Spirito Santo che non procedesse dal figlio, e dell' Eucaristia che fosse assolutamente nulla consacrata in solo azimo, da quindi riputare non altrimenti che un dovere di coscienza, la loro separazione dai latini. E ciò non ostante quando accadeva che la loro nazione venisse minacciata da violenza di armi straniere, di subito senza rimorso di sorta, profferivano a' loro imperatori e re il deposito di quella fede che facevano sembiante con tanta ipocrisia di propugnare, perchè ne usassero a mercato di politiche trattazioni. O se questo non è ateismo [1], che dunque sarà ?

[1] Diciamo ATEISMO, e manifestatosi da che fu consumata la separazione della chiesa greca dalla latina; e speriamo che ciò non parrà troppo a' nostri lettori, tanto solo che studino con un poco di attenzione nella storia di questo sciagurato avvenimento. Imperocchè odano come

Nel novero impertanto di sì fatti principi al tutto di coscienza perduti, è da contare Urosio, di tanto a dir vero degenerante dalla sua buona madre Elena e dal fratello Stefano; il quale non perchè avesse riconosciuti i suoi

similmente vel vedesse quel profondo ingegno, che è il padre Tosti Cassinese, incominciando dalla prima missione che compirono appresso quelle genti i figli di san Francesco e di san Domenico, che noi riferimmo nel libro primo di questa nostra istoria. (cap. VI.) « Gregorio IX, egli dice, che con santa allegrezza accolse le petizioni di Vatace (imperatore), gli mandò due frati di san Francesco e di san Domenico; santi e dotti uomini, ma non fatti per la loro semplicità, a tener fronte alle malizie greche. Costoro, dopo avere in private conferenze in Nicea, ed in un concilio tenuto a Ninfea in Bitinia, egregiamente difesa la latina chiesa intorno all'uso dell' azimo ed alla processione dello Spirito Santo, si avvidero che l' opera era perduta, e che dovevano ritrarsene a negozio fallito. Allora si parò l'animo dell' imperatore. Costui chiama in corte i greci e i latini: si pone in mezzo a loro, e così ragiona: Quando sorge discordia tra i principi pel possesso di una terra o provincia, è costume che ciascuno ceda qualche cosa delle proprie ragioni, onde si possa arrivare a concordia per una via di mezzo. Due sono le cagioni di discordia tra noi e voi: una per la processione dello Spirito Santo, l' altra pel corpo di Cristo. Se volete la pace, di queste due cose cedetene una. Noi con piacere terremo in venerazione il vostro sagramento; voi lasciate a noi il nostro simbolo, e recitatelo alla nostra maniera, come sappiamo avere stabilito i santi Padri nei concili! Vedi impudenza! I dogmi della fede per questo figlio di Fozio valgono quanto un palmo di terra o un labile diritto di umana dominazione. Stupenda confessione fu quella di una religione già morta nel cuore della greca gente. Il Vatace non disse quelle cose nel segreto della sua corte; ma al cospetto dei vescovi e del fiore dei sapienti della sua chiesa esortava a quella strana concordia: in guisa che ove i Frati di Gregorio IX non avessero gridato, che la chiesa romana non avrebbe ceduto un iota delle sue credenze, la cheresia bizantina sarebbe andata devotamente nell'imperiale sentenza. Ora a che dunque costoro si tenevano separati dai Latini? Certo per dogmi di fede, che essi pensavano conservati nella propria chiesa e manomessi nella romana. Ma se dogmi erano, ossia verità necessarie a salute, dovevano aver sede nell' intimo de' loro cuori, dovevano vigilarsi da convinzioni di sovrumana temperie, non potevano toccarsi dalla mano del principe che ne faceva mercato a comperare il fantasma di una pace più esiziale della guerra, perchè insidiosa e beffarda. Se dogmi non erano, a che separarsi dai latini e gittare dal collo il giogo della papale autorità? Nella storia delle umane aberrazioni in fatto di religione, troviamo sempre certa vigoria di proposito alimentato da lagrimevoli convinzioni, onde interi popoli non dubitarono dare le sustanze ed il sangue a conservare quelle che stimavano salutari credenze. Gli Albigesi, gli Ussiti, gli Ugonotti di Luigi XIV morivano, anzichè rendersi cattolici, martiri dell' errore: gli ortodossi di Fozio barattavano come cosa le proprie credenze! Quelli sono da compiangere, perchè traviati nel male; questi da maledire, perchè neppur caldi della convinzione dell'errore, FREDDAMENTE SOGGHIGNAVANO NELLA STUPIDEZZA DELL' ATEISMO! » (Stor.

errori, e sì gli stesse a cuore la salvezza sua e del suo popolo, si era rivolto a Roma; ma solo per cagioni puramente temporali e politiche: conciossiachè minacciato in Oriente l'impero greco dai Turchi, i quali gli si avvanzavano contro ministri dell'ira del cielo, preparavasi nello stesso tempo in Occidente una nuova guerra contro al medesimo, da Carlo Valois di Francia, che a tal fine trattava accordi coi Veneziani; dai quali Urosio temeva egualmente non venisse invaso il suo regno, posto che egli persistesse nello scisma. Era adunque arte di politica, ipocrisia, ove non meno che gli imperatori bizantini, ai quali si aderiva sì strettamente, egli valeva non poco. Pur nondimeno Clemente V n' ebbe a sentire grande allegrezza: sicchè infocato di zelo com' era, di vedere tornate all' ovile quelle sviate pecorelle, non badando più che tanto alla instabilità della fede greca, nè all' uomo che glie la profferiva, si fece senza alcun indugio ad afferrare quella occorrenza, ordinato ai Ministri generali dell' Ordine Minoritico e dei Predicatori, che mettessero in pronto un buon drappello di missionari, i quali bastassero ad evangelizzare quelle genti. Ed in questa fu sollecito d' inviare ad Urosio i Procuratori generali dei medesimi due Ordini, che erano Artanisio dei Minori, e Lapo de' Predicatori, col patriarca Gradense Egidio, i quali appresso di lui avessero a promuovere con ogni possibile ingegno ed energia l' effettuazione di sì rilevante negozio, recandogli la vera formola di fede da professare, e con lui concertandosi del mezzo che si riputasse più acconcio ad estirpare da quelle terre ogni germe di errore [1].

dello Scisma Greco, vol. II. lib. V. pag. 51. 52. 53. 54.) Che se alcuno domandasse che cosa s' avesse a credere del popolo, rispondiamo che in lui la religione non era altro che stupida superstizione ;. onde inerte materia in fatto di culto, ben quelli potevano liberamente avvicinarlo alla Chiesa romana o slontanarnelo, come lor meglio tornava: e questo a punto facevano senza rossore, mercanteggiando principi, in cui non credevano.

1 Zelantissimus Pontifex Clemens V, anno 1308 (praeter missionarios qui per regnum praedicare deberent) Aegidium patriarcam Gradensem, atque fratrem Artanisium Minoritam, et fratrem Lapum Dominicanum in apostolica curia pro suis respective Praedicatorum atque Minorum Ordini-

E lor diede per Urosio la lettera come appresso, tutto amore e bontà verso di quel monarca. Essa dice così: « Al magnifico ed illustre re di Rascia, Urosio, grazia nel presente secolo, che il guidi alla gloria del futuro! Benedetto Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, padre delle misericordie, e Dio di tutta consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione [1], e spira dove vuole. Egli, in questi ultimi dì, talmente si piacque aprire con un raggio di nuova luce gli occhi della tua mente, che tu scossa la caligine delle tenebre, nulla tanto desideri quanto sia il riunirti nella verità ed unità della fede, alla santa romana Chiesa madre e maestra di tutti i fedeli! Di molto in verità tu molto sei tenuto a Dio, o principe carissimo, il quale guardandoti con tanto pietoso affetto, sì degnossi di tirarti alla cognizione della vera fede, onde la grandezza tua tornerà a salvezza, e 'l tuo trono acquisterà stabile consistenza. Anche molto ha da rallegrarsi la madre Chiesa, e noi ci sentiamo inondare l'animo di grande consolazione, che in questi nostri dì, una tanto nobile pecorella come sei tu, e tanto popolo rientrino nell'ovile del Signore, e volte le spalle allo scisma e ad ogni altro errore, addiventino membra del corpo di Cristo, che è la Chiesa, ed in esso risplendano, si perfezionino e vivano. In effetto, illustrato dalla grazia dello Spirito Santo, ti piacque, o serenissimo principe, di testè mandarci tuoi nunzi con lettere, gli egregi uomini Marco di Lucano e Trifone di Michele, i quali fedelmente alla nostra presenza e de' nostri fratelli cardinali esponendo tal lodevole tuo desiderio, fra le altre cose, ci supplicarono che avessimo la degnazione di accoglierti come docile e devoto figliuolo, in seno e sotto alla protezione della detta Chiesa romana, inviandoti in una alquanti uomini dotti, in dignità di nunzi della

bus Procuratores generales, in Sclavoniam delegavit, qui negotium tantum serio seduloque promoverent, atque orthodoxae fidei formulam tradentes, omnia quae ad regni totius expurgationem forent necessaria, concluderent. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 142.

[1] II. cor. I. 3. 4.

Sede apostolica , i quali te ad un tempo , e le genti del tuo regno, ammaestrassero della vera fede e via dei comandamenti del Signore. Per che noi, che fummo posti, quantunqne senza alcun nostro merito , a vicario di Cristo e successore del principe degli Apostoli Pietro . . . tenuto che avemmo co' nostri sopra memorati fratelli, solenne ragionamento di tutto ciò che i detti tuoi nunzi ci addomandavano , confortati dal loro consiglio, abbiamo deliberato accondiscendere a' tuoi desideri , ed esaudire, per quanto n' è dato , le tue dimande , sì nondimeno che tu creda dentro dell' animo quel che a bocca profferisci, e con evidenza di fatti lo addimostri nelle opere ! . . . Le quali cose se con l' aiuto di Dio, manderai in effetto, la Chiesa nostra madre piissima che è, aprendo largamente al figlio che ritorna, il seno della sua pietà, in tutta esultazione si farà incontro a' tuoi amplessi. La fede cattolica intanto che tu e il clero e il popolo del tuo regno, avete a ricevere e professare, è tale: crediamo nella santissima Trinità, Padre Figliuolo e Spirito Santo, ec. » Quella stessa formola che Clemente IV aveva ai greci inviata. « Quello che poi vogliamo tu adempia circa il ritorno all' unione con la romana Chiesa, cacciato al tutto in bando lo scisma, qui notiamo come appresso. Primo, in tutte le chiese del tuo regno, e d'altre terre come che sia e dovunque a te suggette, si ha da cantare pubblicamente nel mezzo alla messa solenne, quel tratto del concilio Niceno , ove si parla della processione dello Spirito Santo , e sì in sequela ammaestrarne il popolo ; le cui parole suonano così : e (credo) nello Spirito Santo, signore e vivificatore, il quale dal Padre e dal Figliuolo procede. Secondo , sì tu che i prelati , il clero, i calogeri, ed il popolo, dovrete credere e confessare essere il romano pontefice vicario di Gesù Cristo e successore del beato apostolo Pietro, fornito della stessa potestà di sciogliere e legare, che sappiamo aver quello avuta; e la Chiesa romana tenere primato e principato sopra tutti i fedeli e le chiese della terra. Terzo, dover tu promettere obbedienza e riverenza alla medesima, sì per te che

per il tuo popolo ; ciò che dovranno giurare anch' essi i prelati tutti, abiurato che avranno lo scisma. Inoltre arcivescovi, vescovi, abati, e archimandriti del tuo regno, dovranno venir istituiti mercè di canonica elezione , eziandio che fossero domandati; con tale ordine che i prelati inferiori ricevano conferma di loro elezione dai superiori; e i vescovi , quella e la consecrazione da' metropolitani ; e questi l' una egualmente che l' altra, una al pallio onde si denota la pienezza dell'ufficio pontificale, dalla Sede apostolica , punto non vi si mischiando la regia, o quale che si fosse altra secolare potestà. Quel che poi particolarmente dicemmo del pallio , vuolsi intendere senza pregiudizio della sede Costantinopolitana e dei patriarchi che vi risiederanno, posto che il tuo regno o qualche parte di esso, a quello appartenesse. Quarto, ai latini cederai tu, e farai sì che altri ceda le loro chiese che sono nel tuo regno , da chi che si fosse occupate ; e a quelli userete rispetto e riverenza , massime se sacerdoti, non vi ricusando di assistere alle loro messe, anzi in qualsivoglia luogo e tempo, ascoltandole con devoto raccoglimento. Or affinchè un' opera sì salutare , auspicio di tanto bene , sortisca il desiderato effetto , ecco che noi ti mandiamo nostri nunzi, secondo che tu ci addimandasti , il venerabile nostro fratello Egidio patriarca Gradense, e i diletti figli, Frati Lapo de' Predicatori , e Artanisio dei Minori , Procuratori generali dei loro Ordini appresso la curia romana, uomini di vita, religione, e onestà assai chiari , e nella scienza della divina Scrittura di molto versati, già a noi e a' nostri fratelli cardinali, per le loro virtù particolarmente accettevoli; e questi non altrimenti che angioli di salute e di pace , appresso di te adopereranno sì che le sopra dette cose si mandassero ad effetto. Ai salutevoli e dotti ammonimenti dei quali se tu presterai orecchi, aiutando Colui nelle cui mano sono i cuori dei re [1], di certo verrai nella perfetta conoscenza di Gesù Cristo, e ti recherai a gran pregio di

[1] Prov. XXI. 1.

mettere innanzi ad ogni altra cosa, il culto del suo glorioso nome con l'osservanza della fede cattolica; sicchè il tuo stato consolidandosi sopra la stabil pietra della Chiesa apostolica, prospererà di spirituali e temporali vantaggi, e tu infine conseguirai l'eterna corona della gloria. Preghiamo impertanto alla tua reale maestà, scongiurandotene per il prezioso sangue di Gesù Cristo, che seriamente pensando alla salvezza tua e del tuo popolo, tu faccia di degnamente ricevere e trattare i predetti nostri nunzi, che vengono a punto per tal cagione costà, sì ascoltandoli in tutto ciò che da nostra parte saranno per dirti, da vedersene gli effetti nelle tue opere. E sì avverrà che le speranze che concepimmo delle tue intenzioni, rendano a noi ed alla Chiesa quei frutti che ce n'attendiamo, e tu oltre alla divina retribuzione, n'averai in premio la grazia di questa Sede apostolica. Di Poitiers il primo di aprile, anno terzo del nostro pontificato [1]. »

Tale era a quei tempi e fu sempre la sollecitudine della paternità universale del papato, in richiamare all'unità cattolica tutte le genti, che se ne allontanassero. Ma non mai per avventura sì come oggi, chi ben guarda, apparve in tutta sua grandezza ed importanza, che essa ebbe da Dio in rispetto alla rigenerazione dell'umana famiglia; oggi dico, che vediamo tutte le scisme, le eresie, e le sette, che ne disdegnarono l'autorità e da lei si separarono, essere vicine a disparire del tutto dalla faccia della terra: lei sola rimasa immota e piena di vita, per raccogliere quando che sia questi miseri avvanzi di società naufragate e a sè ricongiungerli, lor suggerito nuovamente lo spirito della vita. « Il protestantismo, dice il chiarissimo padre Tosti, e la chiesa scismatica di Fozio, resteranno per avventura ancor qualche anni in piedi nella Germania, nell'Inghilterra, nella Russia; ma spogli delle infule ecclesiastiche, e rivestiti dell'assisi ufficiale dei politici reggi-

1 Magnifico viro Urosio regi Rasciae illustri, gratiam in praesenti quae perducat ad gloriam in futuro! Benedictus Deus etc. Apud Raynal. ad an. 1307. Wading. annal. tom. VI. ibid. De Gubernatis loc. cit.

menti. Ma i tempi procedono, le istituzioni politiche si mutano, e le credenze che non hanno radice nella coscienza della fede, bensì nei codici delle civili leggi, se ne anderanno, come tante altre cose che furono un tempo ed ora non sono più. La umana coscienza nell'opera della fede, è un santuario in cui non entrano profani: la sola soprannaturale autorità ne ha le chiavi; essa sola vi entra. I successori di Arrigo VIII e di Pietro il Grande, a poco a poco ne son rigettati dalla ragione vergognosa del passato; e su le leggi ecclesiastiche che recano nelle mani, la moderna civiltà stampa un *veto* che non si cancella. Ma potrà dire alcun accattolico: ebbene non saremo più Protestanti e Foziani; ma dove è la forza che ci tirerà nella cerchia della romana Chiesa? Son tempi questi da tornare ai Papi? O non sappiamo noi nella storia chi fossero costoro e che facessero? Se noi sonnacchiamo sulle verità evangeliche per indifferenza religiosa, se spezziamo il giogo di qualunque autorità, sono forse desti i cattolici per vigoria di fede, sono forse docili portatori di quel giogo per temperanza di ragione? Se non saremo più Foziani e Luterani, nemmeno cattolici saremo! Ma noi diciamo che lo saranno: imperocchè non volendo essere turchi, ma cristiani; e disperati della impotenza della privata ragione a formare la verità da credere, per quello che noi chiameremo istinto della pace, necessariamente saranno tratti là dove è la determinazione del vero, l'autorità. Ora, sia qualunque la condizione dei cattolici come individui, sia qualunque il giudizio che essi potranno trarre dei Pontefici come uomini, non potranno sconoscere che solo nella romana Chiesa sia ancor vivo il principio di soprannaturale autorità, quella di Cristo. Essi son tratti ad aderire non agli uomini, ma a quel principio, vale a dire alla santa, cattolica ed apostolica Chiesa; e nel maternale suo seno avverrà tale un prodigio di carità, che essi non vedano più i Pontefici nella fallibilità della loro umana natura, ma nella infallibile ragione del loro ministero. Svolgano pure le ecclestiastiche storie, vadano numerando

tutte le colpe dei Pontefici, ma non ne troveranno alcuno traditore del deposito della fede. . . Bensì in un sol fatto si avverranno, inespugnabile da ogni critica, da ogni filosofia; cioè che sempre ed ovunque una sia stata la universale credenza della romana Chiesa. Diranno che sia stata falsa; ma non potranno negare che sia stata costante ed immutabile per l'obbligo della soggezione ad una autorità. Or di questa immutabilità hanno mestieri, di questo riposo nell'autorità. Questo fatto non poteva sorreggersi in mezzo alla fortuna di uomini e di tempi senza la coscienza di un principio, senza la incorruttibile virtù di una sovrumana autorità. Tutte queste cose vedranno, quando la indifferenza religiosa avrà spenta nei loro petti l'ira di parte, e rifatti uomini liberi da settari che erano, saran capaci di accogliere lo spirito di verità che li farà cattolici. Nè è a credere che la cattolica Chiesa se ne stia aspettandoli e non altro. Essa non ha mai rimesso dal suo ministero di evangelizzare Cristo. Il quale non solo si esercita con la materiale predicazione della divina parola, ma anche col morale eloquio de' suoi fatti; imperocchè la giustificazione degli uomini, non è solo frutto dell'atto psicologico della fede, ma anche della pratica delle buone opere. Essa tempera i mezzi ai tempi ed agli uomini. Predicatori e teologi militanti nel secolo decimosesto, quando le menti stavano ancora quete ad ascoltare; miracoli di carità, quando quelle non vollero più ascoltare la parola di Dio, scapestrate e vacanti com' erano per furibonda ragione. Qual frutto poteva fare la predicazione e la teologia con la generazione dei filosofi dell'andato secolo, e coi moderni razionalisti, *surdi et obturantes aures* alla parola del soprannaturale? La Chiesa reietta dalle superbe menti, bellamente s' intromise ad evangelizzare nei loro cuori. L' umile prete di san Vincenzo de' Paoli con un trovatello tra le braccia, seguito da una sola suora della carità, val più d'una lezione di dottori. Dicono che anche i greci Foziani e i Protestanti mandino le donne alla cura degli infermi; e bene fanno. Ma quelli sono fatti di ca-

rità, che noi chiameremo a singulti, che nascono e muoiono negli individui, non di carità come la cattolica, che mette capo a Cristo come principio, e corre come fiume magno tutta la terra. Le Foziane e Protestanti sono suore della filantropia, non della carità: per essere tali bisogna che ascendano alle fonti del Salvatore per attignerne le mistiche acque: e chi non posa con la sua ragione, non può toccarle, perchè le intorbida. Noi veggiamo nella suora di san Vincenzo de' Paoli, che china su la faccia dell'agonizzante, qualunque ne sia la patria, qualunque la religione, amoreggia col suo dolore, che lo fa consorte di Colui che per agonia di sangue lo ha redento, in quella suora noi veggiamo l'arra di una vicina generale riconciliazione religiosa: chè la donna fu sempre l'angelo della pace [1]! » E ciò dunque vuol dire il mondo a poco a poco rintegrarsi, ed in effetto assai sensibilmente si vede che torna a quella paternità universale del Vicario di Gesù Cristo, che scisme ed eresie nel loro primo furore ebbero ripudiata, sì popoli ed imperi traendo a rovina. Oh! se gli sciagurati che ne furono i capi, ascoltato avessero la voce paterna e le amorevoli ammonizioni del grande che siede in Vaticano, quante lagrime risparmiate! Quanti regni sarebbero ancora fiorenti di vera religione e civiltà, che ora si giacciono caduti in barbarie, e sono vicini a finale dissoluzione! E tale figura a punto la Servia, di cui parliamo, verso la quale la santa Sede, usò, a dir vero, come ad ogni altro regno, tutto l'affetto della carità che ella ricevette dal suo fondatore Gesù Cristo. Conciossiachè non solamente si rendè sollecita d'inviare senza veruno indugio, al suo re Urosio gli addomandati missionari, con in mano la lettera testè da noi riferita da consegnargli, col quale si convenissero nei mezzi da estirpare in quel regno ogni semenza di errore; ma benigna inoltre in quel che poteva, ordinò ai commemorati suoi nunzi lasciassero senza più, che i sacerdoti greci di quel regno,

1 Storia dello Scisma Greco, lib. VI.

consacrassero, pur nelle messe solenni, in fermentato, contenti che quelli in tutt' altro si aderissero alla Chiesa romana. E circa al re gli dassero sicurtà di parola, essere fin da quel momento sì lui che il suo popolo sotto il patrocinio speciale di lei; anzi si teneva presta a porger loro anche quell' aiuto di cui l' avevano ricerca contro gl' infedeli, dai quali si vedevano minacciati. E qui sarà pregio dell' opera il mettere in mezzo alcuni tratti della lettera, mercè della quale avevano i tre nunzi facoltà di ciò fare. La lettera portava questo titolo. « Al venerabile fratello Egidio patriarca Gradense, e ai diletti figli, Frati Lapo dei Predicatori e Artanisio dei Minori, Procuratori generali dei loro Ordini appresso la curia romana, salute ed apostolica benedizione [1]! » E cominciando come quella indirizzata ad Urosio, cioè: *Benedetto Iddio etc.*; e dipoi mostrando quel che Urosio e 'l suo popolo avessero a fare per riconciliarsi con la madre Chiesa, in tale sentenza si conchiudeva. « Affinchè dunque un'opera cotanto salutare abbia suo effetto, noi te mandiamo, o diletto fratel Patriarca, e voi, o cari figliuoli, frati Lapo dei Predicatori e Artanisio dei Minori, Procuratori generali dei vostri Ordini appresso la curia romana, in dignità ed ufficio di nostri nunzi al predetto re . . . . Onde in virtù delle presenti nostre lettere commettiamo alla vostra prudenza, della quale pienamente nel Signore ci affidiamo, che recandovi alla sua presenza, e di persona con lui trattando, avendo Dio solo dinanzi dai vostri occhi, facciate opera di trarlo una a tutte le sopra memorate persone, alla verità della vera fede e comunione della Chiesa romana. Che se con l' aiuto di Dio, per lui e gli altri veramente si adempia quanto prescritto abbiamo circa la fede cattolica, voi lo riceverete con tntto il suo regno sotto alla speciale protezione nostra e della Sede apostolica, concedendogli il ves-

1 Venarabili Fratri Aegidio Patriarchae Gradansi, et dilactis filiis fratribus Lapa Praedicatorum, at Artanisio Minornm fratrum Ordinnm Procuratoribns genaralibus in curia romana. Banedictus Daus etc. Raynald. Wading. De Gubernatis, loc. cit.

sillo, da lui per cagion di devozione dimandato, da contrapporre agli infedeli suoi nemici, assolvendolo ad un tempo dalla scomunica incorsa per aver partecipato allo scisma, e sconosciuto il primato della santa romana Chiesa. Delle quali tutte cose poi per lettera ci darete contezza, come d'altre domande che gli avvenga di farvi; per che, disposti dell'animo a renderlo contento per quanto ne sarà dato, possiamo senza dimora qui conferirne co' nostri fratelli. Imperocchè amiamo di mostrargli la benignità nostra e della detta Sede apostolica, non solo nelle cose sopra memorate, ma anche in qualsivoglia altra che sia per tornare vantaggiosa sì a lui che al suo regno. E frattanto voi lascierete che i sacerdoti non latini, purchè debitamente ordinati, consacrino in fermentato pur nelle messe solenni, finchè da noi non venga altrimenti deliberato, consentito al re di liberamente assistervi. Su dunque, vi accingete prontamente all'opera, confidati nell'aiuto celeste, affinchè gli effetti corrispondendo al proposito, n'acquisti lode la vostra sapienza, e si accresca appresso Dio e questa Sede apostolica la somma de' vostri meriti [1]. »

Di tali lettere ed altre opportune istruzioni forniti, i tre nunzi, Egidio Patriarca Gradense, e i due Procuratori generali dell' Ordine Minoritico e Domenicano, Lapo ed Artanisio, mossero con buon numero di religiosi alla designata missione. E poichè Urosio aveva specialmente domandato gli si concedessero alquanti Francescani, i quali avessero a dimorare appresso di lui in corte, Clemente V voltosi a mezzo del Ministro generale, al Provinciale di Dalmazia, destinò a tale ufficio frate Gregorio da Cattaro, in compagnia di un altro Minorita, di cui non ci è fatto a sapere il nome, invitandovelo con la lettera seguente. « Al diletto figlio, frate Gregorio da Cattaro dell'Ordine dei Minori, salute ed apostolica benedizione! Essendo che il magnifico Urosio, re di Rascia, desideroso di regnare in cielo meglio che non in terra, sia venuto nel propo-

[1] Raynald. Wading. De Gubernatis, loc. cit.

sito di ricongiungersi alla sacrosanta Chiesa romana nell' unità della vera fede, chiedendo per ciò di giovarsi dei consigli e delle istruzioni dei Frati del tuo Ordine, che convenevolmente lo ammaestrino delle cose di Dio; noi lodando nel Signore questo suo ottimo divisamento, e molto confidando delle tue religiose qualità, ti diamo facoltà con le presenti nostre lettere, di recarti con quel compagno che il tuo Ministro provinciale giudicherà bene di assegnarti, appresso il medesimo re, e quivi dimorare a beneplacito nostro e di questa Sede apostolica. Ti concediamo inoltre che tu possa venire adoperato a spedire gli affari del predetto re, e del suo regno, dentro e fuori di esso, quando necessità il volesse, e tu giudicassi tornar vantaggioso; ma ciò compirai, solamente allorchè egli coi suoi, averà sinceramente mandato ad effetto, quel che in rispetto alla fede cattolica e ad altre cose gli ingiungemmo con apposite lettere, delle quali piglierai conoscenza [1]. » Sì dunque questo frate Gregorio col suo compagno, si partì via senza indugi al regno di Rascia, ove si unì a' suoi confratelli venuti di Roma; i quali presero tosto a trattare di quel che meglio convenisse a fine di toccare l'intento della loro missione [2]. E a dir vero, in su le prime se n' ebbero ad augurare copiosa messe; avvegnachè Urosio li accogliesse con ogni maniera di onore, e si mostrasse docilissimo alle loro parole, e tutto zelo in voler mandare ad effetto quanto a bene suo o del suo regno si farebbero a suggerirgli [3]. Ma chi si darebbe mai a credere essere tutto ciò dalla sua parte, apparato d' ipocrisia? Il quale sì destramente gl'intrattenne in proposizioni varie e negozi, finchè non conoscesse chiaro a che metterebbero le trattazioni di Carlo di Valois co' Veneziani per la ricuperazione dell' impero costantinopolitano. Ma

1 Dilecto filio Fratri Gregorio de Cataro Ordinis Minorum fratrum! Cum magnificus vir Urosius etc. Apud Wading. et De Gubernatis loc. cit.

2 Cozza, Histor. Polem. de Graec. Schismate. tom. III. par. V. cap. VI.

3 Vedi Bernard in Chron. Rom. Pontif. et Laurent. Cozza, Historia Polemica de Graecorum Schismate, tom. III. par. V. cap. VI.

come seppe quelle disciolte, punto non effettuata l' impresa del ristoramento del regno latino in Oriente, libero d' ogni timore, onde simulato avea quel proposito che mai non ebbe dentro del cuore, cominciò mostrare com' egli non era altrimenti sollecito dell' unione con la Chiesa romana, sendo piuttosto tenerissimo della scisma greca. E per tal modo disdicendo infine apertamente le date promesse, die' comiato a' nunzi e missionari, lasciato il suo regno a ravvolgersi in sempre maggiore sconquasso [1]. Onde discorrendo noi qui di tale istoria in sè stessa veramente bassa e vilissima della greca perfidia, in quanto i Frati Minori, o come nunzi della santa Sede, o come semplici missionari, si adoperarono ad arrestarne le terribili conseguenze, vedendo come tante fatiche, e sollecitudini di ardentissima carità non fruttassero alcun bene, punto non ci piangiamo d' imperatori, di re, di vescovi e di patriarchi, al certo per le cose dette indegnissimi della minima che fosse compassione; ma grandemente ci accuora il vedere i miseri popoli alla loro dominazione suggetti, tanto barbaramente manomessi e traditi dell' anima, quasi fossero vile mandria di pecore, da potersi giuocare per quale che si fosse loro miserabilissimo interesse. Ed al certo furono essi soli, che quelle genti tradirono, anzi ne fecero orrendo mercato, talmente che nascondendo loro la verità delle cose, a poco a poco li trascinarono a rendersi come bruti animali, nella più stupida ignoranza che mai vedesse il mondo. E suprema astuzia fu l' impedire con ogni ingegno, la voce del vero loro padre, che è il pontefice romano, giugnesse ai loro orecchi, temendo non gli illuminasse e toccasse per modo, da trarlisi riverenti fra le sue braccia. Chè non si ripete abbastanza, dal momento che si compì il funesto scisma insino a' dì nostri, i papi

1 Misit nuncios (Clemens V) ad regem Rasciae, qui ad obedientiam romanae Ecclesiae promiserat se venturum, quia Veneti cum Carolo concordaverunt Imperium accipere Costantinopolitanum. Videns autem tractatum non procedere, papales nuncios vacuos remisit. Ptolom. Lucens. Histor. ecclesiast. lib. XXIV, cap. 39.

con solenni ambascerie, e missionari, e lettere non mai aver ristato dal chiamare a sè amorosamente la sviata chiesa d' Oriente: ultimo il regnante sommo Gerarca Pio IX, il quale salito a pena la cattedra pontificale: « Non possiamo contenerci, si esclamò, dal mandare parole di carità e di pace, eziandio a quelli orientali adoratori di Cristo, che si tengono ancora disuniti dalla comunione di questa cattedra di Pietro. Imperocchè la carità di Cristo dentro ci preme a tener dietro, secondo i suoi precetti ed esempi, alle pecorelle sbrancate per selvagge e solinghe lande, soccorrendo alle loro infermità, perchè da ultimo ritornino all' ovile del Signore. Udite adunque le nostre parole, voi tutti che per le regioni d' Oriente e all' intorno, avete a gloria il nome cristiano, ma non comunicate con la santa romana Chiesa; e voi specialmente che appresso quelli siete deputati ai sacri uffici, e chiari per ecclesiastica dignità, agli altri presiedete. Tornate e richiamate alla mente l'antico stato delle nostre chiese, quando fra loro e con le altre tutte del mondo cattolico, nel vincolo di unità erano una cosa; e quindi argomentate se mai ombra di bene vi abbiano fruttato le discordie che appresso ne seguitarono, e per le quali avvenne che non solo con gli occidentali, ma neppure fra voi stessi vi fu dato di conservare l' antica unità della dottrina e dell' ecclesiastico reggimento. Vi ricorda il simbolo di fede, nel quale insieme con noi, confessate credere all' UNA, SANTA, CATTOLICA, ED APOSTOLICA CHIESA, e dopo questo fatevi a giudicare se tale cattolica unità della santa ed apostolica, si riconosca nello sbranamento delle vostre. » Ma a che menarono coteste amorose parole del sommo Pio? Nè più nè meno produssero delle sollecitudini di tutti i suoi predecessori, che a quei miseri popoli indirizzarono il magnanimo loro zelo, coi quali lo sciagurato lor patriarca non le ebbe nè anche comunicate, anzi è ragione di credere che al tutto le tenesse nascose da quelli; intanto che al venerando Pontefice, che gli veniva appresso cercando pace, lanciò contro disonesto libello, come fa fede il signor Pit-

zipios, nella recentissima sua opera della CHIESA ORIENTALE [1]. Oh! che un raggio di divina luce, rischiari finalmente quelle menti ottenebrate, e un tocco di grazia superna desti e commova quei cuori ostinati, sì che non si tardi più lungamente la sincera riunione della misera chiesa greca alla latina, tantò dal mondo sospirata, e domandata con ardenti preghiere dal cielo [2]!

Ma tempo è che dalla considerazione delle missioni Minoritiche nell' Illiria orientale, facciamo passaggio a ragionare forse con migliori auspicî, la continuazione delle medesime nel regno d' Armenia, ove già tante e sì belle glorie maravigliammo della chiesa cattolica, operate dallo zelo de' missionari Francescani. Nel libro precedente [3] noi portammo il nostro racconto sino alla morte di re Aytone II, che abbracciato l' Istituto Minoritico, prese il nome di Frate Giovanni, del quale descrivemmo in compendio le gesta stupendissime e al tutto singolari: gloria, dice meritamente il padre De Gubernatis, che pur sola, basterebbe a coronare di speciale onore le fatiche durate per lo trionfo della fede cattolica in Armenia dai Frati Minori [4]. Anche accennammo, dopo di lui prendesse le redini del governo il suo fratello Oschin, il quale pare si rimanesse difinitamente re a cagione della morte del nipote Leone, a cui Frate Giovanni aveva lasciato in eredità il trono. E sì del pari giova ricordarsi come Clemente V, l'anno 1306, si facesse ad inviare sue lettere al detto Leone e ai zii Frate Giovanni, Oschin e Alinah, non altrimenti che al patriarca Gregorio, nelle quali com-

1 L' Eglise orientale, exposé historique etc., premiere partie, pag. 140.

2 È noto essersi instituita una pietosa compagnia di divoti in Roma, approvata e favorita dallo stesso sommo pontefice Pio IX, che con preghiere e altre sante opere implorasse il ravvedimento de' Greci e la dilatazione della cattolica fede in tutti i paesi orientali, affinchè se ne rintegri e ristori l' unità.

3 Cap. XIV.

4 Haec vel unica de tanto rege, tam humili, tam a saeculo abstracto, religionem (Minoriticam) professo, pro Dei causa gloriose defuncto gloria, etsi sola esset, posset absque dubio fratrum Minorum missiones et labores in Armenia coronare. De mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 90.

patendo il pontefice alle molestie che quel regno portava da' Saraceni, gli animava a combattere contro di quelli con fidanza, mandando loro ad un tempo aiuto in danaro, che anche sperava di accrescere in avvenire. E i Saraceni furono vinti e sconfitti [1]. E qui adunque bisogna por mente, questo regno quindi innanzi cominciare ormai trovarsi in pericoli sempre maggiori, pur della sua esistenza: conciossiacchè i Tartari, fallite le varie spedizioni che avevano intraprese a favore de' cristiani contro a' Musulmani, si erano già ritirati dentro dai confini del loro impero, ove avverranno per avventura tali rivolture e guerre infra loro, da non aver più animo, nonchè potenza di pensare ad altri. E intanto i Mamalucchi invece ogni dì più imbaldanzivano: sicchè la povera Armenia era mestieri che si tenesse da sè medesima forte e vigilante, a fine che l'un giorno o l'altro non venisse dal nemico soprappresa e fatta schiava. Al qual fine nulla tanto montava, quanto aderirsi tenacemente all'unità della fede cattolica, vegghiando non mettessero quivi radice gli errori delle scisme orientali, ond'erano tutte quelle regioni infette. E a tale operazione a punto attendevano lavorare senza posa i Frati Minori, come ne scrisse solennemente al pontefice Clemente il re Oschin, dopo tre anni ch'egli era in trono. Affermando in verità non mai essersi i medesimi cessato un istante dallo spargere sudori in tutto il suo regno per la gloria di Dio e la salvezza dell'anime: e continuare di presente con incessante zelo: e tale opera per certo avere tante e così fatte difficoltà da richiederne di molti altri: e per ciò pregare gliene fossero senza indugi inviati; sei dei quali avessero a rimanersi seco come suoi consiglieri in corte, da esserne illuminato e diretto nelle gravi faccende di stato [2]. Ancora altra pruova della vita veramente apostolica e santa, che menavano in quelle parti i Minoriti, si è che trapassato il

1 Cap. XIV. del lib. anteced.
2 De Gubernatis, De mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 30. Wading. annal. tom. VI. ad an. 1311.

vescovo di Tarso, a quel tempo parte della Cilicia [1], clero e popolo, come divinamente inspirati, gridarono e vollero successore uno a punto di cotesti missionari Francescani, di nome Frate Daniele da Zerdona, quivi esistente in opera di apostolico ministero. Il quale umilissimo, e ad un tempo tutto rimesso nella volontà divina, rispose sè nè consentire, nè ripugnare a quella elezione; avvegnachè il dare o negare così fatto consenso, non da lui ma dalla potestà ed arbitrio dipendesse del suo ministro Provinciale; a cui pertanto s'avessero a rivolgere. Ma per motivi che non ci venne fatto a sapere, questi ostinatamente vi si oppose; sicchè anche di tale negozio re Oschin scris-

1 Oggi poi è un sangiaccato o governo della Turchia asiatica, nel pascialato d'Icil; limitato al nord dal monte Tauro, che lo separa dalla Caramania; all'est dal sangiaccato di Adana; al sud dal mediterraneo; ed all'ovest dal sangiaccato d'Icil; di circa venticinque leghe di lunghezza dall'est all'ovest, e quindici di larghezza dal nord al sud. Il Carasù ed il Lamuzo ne sono le principali fiumane, ed è bello a vedere i fianchi del Tauro verdeggianti di quercie, cedri, cipressi, ed alberi di mastico, nelle cui montagne si trovano metalli e minerali preziosi, sopra tutto rame. Nelle belle pianure poi del resto del paese, raccolgonsi grano, orzo, cotone, e sesamo. In quanto a Tarso (città e capoluogo del sangiaccato) risale ad antichissimi tempi, e forse è la celebre Tarchich, o Tarchich, della quale parla la sacra Scrittura; che Arieno e Strabone pretendono fosse edificata da Sardanapalo, mentre altri la credono fondata da una colonia greca, condotte da Trittolemo. Al tempo di Ciro il giovine essa era grandissima ed opulentissima, e visitolla Alessandro, che vi si bagnò nel Cidno o Carasù, dalle cui acque di troppo fredde, corse pericolo di vita: sventura che più tardi incontrò a Federico Barberossa. Tolse dipoi il nome di Juliopolis in onore di Giulio Cesare, che vi soggiornò nell'atto della sua spedizione contro Farnace; e quivi proprio Antonio ebbe il suo primo colloquio con Cleopatra. Favorita finalmente da Augusto e Adriano, divenne la rivale d'Atene e d'Alessandria per le ricchezze e le magnificenza, non meno che per la coltura delle lettere e delle scienze. Ma la sua gloria più grande ci pare essere stata quella di aver dato i natali al massimo dottore delle genti san Paolo! Di presente ricinta in parte da una muraglia, che si tiene essere avvanzo di quella fatta costruire da Aaron-el-Raacid, o difesa da un castello fabbricato da Bajazet, ha le porte lontanissime dalle case, a mezzo di orti le une dalle altre separate, coperte d'un solaio e con tetto piano. V'ha parecchie moschee, due graziosi bagni pubblici ed una chiesa armena, che dicesi fatta edificare da san Paolo, e certo mostra segni di assai rimota antichità. Ora la popolazione tocca i tremille abitanti d'inverno: dugento famiglie armene, cento greche, il resto Turchi e Turcomanni: e questi ultimi in primavera ripararono nelle montagne. Vedi il Gran Dizionario Geografico, lettera T. Venezia, 1854.

se al pontefice, perchè considerando al bisogno di quella chiesa, e sì al grave danno che proverrebbe dal più oltre indugiare la confermazione e consacrazione del predetto Frate Daniele, che quella con voti tanto concordevoli si era eletto a suo prelato, poste da parte le provincializie ripugnanze, ne la soddisfacesse. Ed in effetto papa Clemente, pieno l'animo di esultazione del chiaro nome e della fama di opere prestanti dei figliuoli di san Francesco, condiscese senza più a re Oschin. Perchè commise al suo legato apostolico in Armenia, frate Pietro da Cassano, Minorita, già arcivescovo in Francia ed ora Patriarca di Gerusalemme (della cui legazione in quelle parti a suo luogo toccheremo), che esaminate le qualità di frate Daniele, e trovatolo idoneo, il facesse consacrare pastore della chiesa di Tarso. E medesimamente con altra lettera accertò il re, che senza dilazione perverrebbero a lui i sei Minoriti desiderati in ufficio di suoi consultori. Le quali due lettere non possiamo a meno di qui volgarizzate riferire, essendo i migliori documenti che si abbiano di quelle opere di vita tutto apostolica dei Francescani in quel regno. La prima dice come appresso. « Al venerabile frate Pietro dell' Ordine de' Minori, vescovo Rutenense, legato della Sede apostolica in Armenia! Fra le altre sollecitudini, alle quali l' animo nostro in mezzo a tanti gravi negozi, è quinci e quindi applicato, non tiene al certo l' ultimo luogo quella di provvedere prontamente alla vacanza delle chiese, perchè di troppo dilungandosi, non ne portino danno. Per la qual cosa sendo testè rimasta priva della sua allegrezza la chiesa di Tarso, a cagione della morte del suo arcivescovo Giovanni di felice memoria, i diletti nostri figli, componenti il capitolo della medesima, chiamati tutti quelli che volevano, dovevano e potevano intervenire, il dì appresso raccoltisi, com' è costumanza, insieme, per sostituire un altro al defunto pastore, invocata la grazia dello Spirito Santo, tutti repentinamente come tocchi da divina inspirazione, domandarono frate Daniele da Zerdona dell' Ordine dei

frati Minori, religioso assai chiaro per zelo della salvezza delle anime, per santità di vita ed altre molte virtù. La quale domanda solennemente pubblicata al clero e al popolo dal diletto figlio Goffredo, Cantore della medesima chiesa, a cui spettava la prima voce in capitolo, dipoi a mezzo del diletto figlio Pietro, procuratore e tesoriere della stessa chiesa, a ciò specialmente deputato, venne fatta sapere con apposito decreto al detto frate Daniele. Che disse lui nè consentirvi nè ripugnarvi, ciò non essendo in sua balìa, ma in quella del diletto figlio frate Bonaventura Ministro provinciale del medesimo Ordine in quelle parti. Ma il sopra memorato procuratore avendo ripetutamente a questo supplicato, si degnasse dar licenza a frate Daniele di accettare quella elezione, egli punto non volle saperne, e certo con grave danno e pregiudizio di quella chiesa. Ora avendo noi in animo di cessare così fatto sconcio, che certo sempre più si accrescerebbe da più lunga vedovanza della medesima, ed anche per far cosa grata al nostro carissimo figlio in Cristo, l'illustre re di Armenia, Oschin, che per tale pratica ci mandò premurose supplicazioni; confidenti che siamo nella tua molta prudenza, in virtù delle presenti ti commettiamo di ricercare diligentemente dello stato, condizioni, qualità e meriti del medesimo frate Daniele; e trovato ch'egli fosse idoneo, e la domanda canonicamente fatta (intorno alla qual cosa intendiamo gravare la tua coscienza), concedergli con nostra autorità che possa consentirvi, nulla ostanti le consuetudini, i statuti, o privilegi quali che ei si fossero del suo Ordine, eziandio che se ne richiedesse speciale menzione. E dipoi con la medesima nostra autorità accettata quella domanda, tu lo dinunzierai arcivescovo e pastore di detta chiesa; onde convocato sufficiente numero di vescovi, solennemente il consacrerai, facendolo riconoscere e riverire come si conviene, a tutti i suoi sudditi... Esigendo da lui l'usato giuramento di fedeltà alla Chiesa romana, secondo la formola che unita a queste lettere ti mandiamo. Del quale giuramento ci

farai giugnere autentico atto nelle lettere di lui, contrassegnate del suo proprio sigillo. Addì ventidue di giugno dell' anno sesto del nostro pontificato [1]. » Ma qui è bello riferire ancora la lettera dello stesso papa Clemente, a mezzo della quale rendeva certo re Oschin, d' aver in effetto disposto perchè i sei religiosi Minori da lui domandati a sua speciale assistenza , pervenissero senza dilazione alla sua corte. Ed è come segue, portando la medesima data che la precedente. « Al carissimo figlio in Cristo, Oschin, illustre re di Armenia, salute ed apostolica benedizione! La sincerità della tua devozione è di certo meritevole che la Sede apostolica, verso la quale ti mostri in atto di riverenza filiale, ascolti volentieri le tue domande , e con animo benevolo soddisfaccia a' tuoi pii desiderî. Mossi impertanto alle tue supplicazioni, con le presenti nostre lettere ti concediamo piena facoltà di chiamare appresso di te, e ritenere familiarmente in corte, sei dei Frati Minori, che il ministro Provinciale del detto Ordine del regno di Cipro, stimerà bene deputare a tale ufficio, che, come tu affermi, altri degli stessi Frati già tennero per eguale concessione apostolica, appresso il tuo fratello Aytone di chiara ricordanza [2] » Dalle quali lettere si pare, il pontefice averne anche scritto al detto ministro Provinciale di Cipro, siccome nota il Wadingo [3]: quantunque nè di tale lettera pontificia, nè dei nomi dei religiosi deputati, ci arrivasse documento di sorta. Ancora dall' essersi il Papa indirizzato per la detta bisogna d' Armenia a quel ministro Provinciale, puossi argomentare, a detta del De Gubernatis, che i religiosi dimoranti in quel regno, formassero solo una provincia con quelli di Cipro, se pure non voglia giudicarsi questi e quelli appartenere veramente alla custodia di Siria [4]. Ma checche sia di ciò , questo in rispetto a

1 Venerabili fratri Petro episcopo Ruthenensi apostolicae sedis Legato. Inter sollicitudines etc. Wading. annal. tom. VI. in Regest. Pontif. ad an. 1310. pag. 467.

2 Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

3 Wading. ibid.

4 De Gubernatis ibid. n. 32.

Cipro con certezza sappiamo, che vi approdò san Francesco nel suo viaggio per l' Egitto e la Palestina [1], e che da quel momento i suoi figliuoli non abbandonarono più quell' isola, anzi vi si composero in vari conventi, amplissimo quello di Nicosia, ove lavorarono indefessi per la conservazione non pur della fede, ma sì di quel piccolo regno cristiano, che dopo la caduta di Tolemaide, rimase ultimo avvanzo delle conquiste delle crociate in Oriente. Nè pure l' abbandonarono, allorchè anch' esso cadde finalmente in potere dei Turchi l' anno 1571; anzi vi si sostennero in santa missione insino a' dì nostri, che è propriamente in Nicosia, Larnaca, e Limasol, della quale a suo luogo parleremo.

Intanto poichè c' incontrò di far menzione di questa isola, non dispiacerà, ci confidiamo, a' nostri lettori, che qui ne poniamo alcuna notizia geografica e storica, essendo essa in grande rinomanza, alle cui avventure ebbero sempre non piccola parte i religiosi dell' Ordine Minoritico. L' isola di Cipro adunque al trentacinquesimo grado di latitudine, con la Cilicia al nord, la Siria a levante, la Palestina al sud-ovest, e l' isola di Candia a ponente, figura un triangolo contradistinto da parecchi promontori; principali quello di Malota all' ovest, di capo Bianco al sud, di Limnito e Alessandretta al nord-ovest, di Chitti, Pilo e Grecia al sud-est. E per cagione della qualità del suolo, può dividersi in tre parti: la prima sono alte montagne, tutte coperte di selve cedue o di alta boscaglia, le quali cominciando dal capo sant' Andrea, che è il più orientale, si distendono continuatamente verso la costa settentrionale perfino al capo Comarchitti, mentre altre di esse attraversano l' isola di là dall' antica città di Soli, sino al promontorio Mazato, donde si allungano verso Occidente sino al disopra di Baffo, piegando quindi verso il nord a riabbracciare il territorio di Soli, sì facendo un semicer-

1 Vedi il cap. I. del I. libro di questa nostra istoria, e 'l Wadingo, annal. tom. I. ad an. 1219.

chio. La seconda parte sta tutta in colline e valli fertili e deliziose a piedi di alte montagne; alcune delle quali assai spaziose, e quasi per ogni verso irrigate da ruscelli, che qua e là scaturiscono, oltre a quattro di essi ben grandi, che pigliano origine alle radici dell' Olimpo: altissima montagna come divisa da tutte le altre, in diciotto leghe di circonferenza e due di altezza, in su le cui cime poggiava in antico un tempio sacro a Venere, ove nondimeno era interdetta l' entrata alle donne. La terza parte da ultimo è un piano assai bello ed ampio, che frammezza tutta l' isola dal sud-est al nord-ovest, in sedici leghe di lunghezza, e, in diverse direzioni, di sei, otto e sino a dieci di larghezza: fertilissimo di grani, legumi, cotone, pastorizia e seta. In quest' isola già a tempo sorgevano ben quindeci città di qualche rilievo, con buon numero di borgate e grossi villaggi. Delle quali città, nove furono capo ad altrettanti piccoli regni infra loro distinti. Ed oggi a mala pena ne trovi le rovine; rimastone sol cinque, che sono Nicosia, capo e centro dell' isola; Famagosta sopra gli avvanzi dell' antica Salamina; Cerina in su la costa settentrionale; e Baffo e Limasol alla parte meridionale. Eranvi parimente non poche castella in siti quasi inaccessibili, delle quali insino al presente veggonsi i ruderi lunghesso la catena delle montagne, che è al nord di Nicosia [1]. In quanto alla sua storia, diremo che ai primi tempi l' abitarono colonie del Nilo, Fenici, Greci, ed anche Persiani; e di essa troviamo commemorazione nella sacra Scrittura sotto il nome di Cethim, o Citthim. In effetto Isaia annunciando la rovina di Tiro per mano de' Caldei, si esclama: « Annunzio pesante contro Tiro! Gittate urli, o navi del mare, perocchè è desolata la casa, onde solevan tornare: dalla terra di Cethim ne hanno avuto l' avviso [2]. » Tutti i più grandi conquistatori poi, Sesostri,

1 Vedi l' Histoire générale des royaumes de Cypre, Jerusalem, etc. par le chevalier Dominique Jauna tom. I. chap. I. Leide 1785.

2 Onus Tyri! Ululate naves maris, quia vastata est domus unde venire consueverant: de terra Cethim revelatum est eis. Is. XXIII. I.

Ciro, Alessandro, Semiramide, ebbero in piacere di visitarla, rendendosene padroni. Volentieri ci passiamo intorno ai suoi abitanti, essendo a tutti notissimo come fossero oltre ogni modo corrotti, devoti che erano ferventissimi di Venere e Adone ne' templi di Pafo e di Amatonta [1]. Allorchè Tito recossi in Siria, qui anch' egli si fece a consultare l' oracolo, sacrificando di molte vittime alla divinità di Pafo. Il tempio di Venere sorgeva nel luogo medesimo, ove secondo la favola ella toccò la riva nscendo dal mare, onde fu generata. La qual dea veniva colà rappresentata non sotto forma umana, ma sì di un masso rotondo, largo alla base, che a mo' di piramide venivasi ristringendo verso la cima: di che è ignota la ragione [2]. San Paolo e san Barnaba vi portarono il Vangelo: i quali toccata Salamina, vi predicarono Gesù Cristo dentro le sinagoghe de' Giudei, quindi dipoi discorrendo tutta l' isola. Ei trovarono in Pafo un falso profeta di nome Bar-Jesn, che distornava il proconsole Sergio-Paolo dall' abbracciare la fede: ma percossolo san Paolo di cecità, Sergio credette e die' il suo nome alla legge del Signore [3]. Qualche tempo poi Barnaba vi tornò recandovi seco san Marco, ed è considerato come il primo vescovo dell' isola di Cipro, la quale nel medio evo tenevasi come pnnto di passaggio dei pellegrini e crociati, che per via di mare recavansi in Palestina: impadronitosene primamente Riccardo Cuor di Leone, onde passò in mano ai Templari, e poi a Guido di Lusignano. San Luigi di Francia approdò in Limasol l' anno 1248, e svernò in Nicosia. Dopo la distruzione del regno di Gerusalemme, gli avvanzi dell' armata cristiana si rifuggirono quivi appresso il re, e vi si tennero ancora lunga pezza in difesa della cristianità contro ai Turchi. Ma la dinastia di Lusignano finita in mezzo alle corruttele, alle scisme, alle rivoluzioni e guerre civili, se ne

1 Justien. lib. XVIII. cap. 5. Lactant. lib. I. cap. 17.

2 Simulacrum Deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenue in ambitum metae modo exurgens: et ratio in obscuro. Tac. lib. II.

3 Act. XIII.

insignorirono i Veneziani, che la tennero insino all' anno 1571. L'abbandono in cui è, dice un recente viaggiatore [1], questa terra priva d' ogni coltura, rende ogni dì più perniciose le febbri, le oftalmie e la lepra, prodottevi dai miasmi che vi si sviluppano nei grandi calori dell' està. I luoghi più malsani, sono Baffo, Limasol e Larnaca, ove a punto hanno stanza i poveri figliuoli di san Francesco. Ella è cosa degna di considerazione, dice il signor d' Estourmel, che la desolazione e la febbre siansi impadronite senza eccezione, di tutte le spiagge, ove la voluttà già ebbe i suoi templi. Prestando fede a' poeti, eterna aveva a durare in quei luoghi la primavera; ma ecco che si dimorano disseccati, appassiti; onde a vederli, diresti quella fosse la vecchiaia d'un dissoluto [2]. In questa terra desolata adunque da seicent' anni dimorano in missione i Frati Minori, i quali vi mantennero e vi assistono le cristianità di Nicosia, Larnaca e Limasol; postivi ancora a ricevere in ospitalità quanti pellegrini e viaggiatori incontri che vi approdino, con tale sincera cordialità, che a detta dell' universale, è come la caratteristica dei Francescani. « Il dì venti di agosto 1848, dice il signor Mislin, alle cinque della sera noi entrammo nella vasta rada di Larnaca... La mattina del ventuno, il console inglese sendo stato sì gentile da far noto ai padri Francescani che noi eravamo a bordo colà, desiderosi di celebrar messa appresso di loro (era con lui monsignor Pompallier), il superiore venne immantinente alla spiaggia con una vettura, onde ci menò al convento. Hanno essi quivi edificato una nuova chiesa, non peranco al tutto finita, la più bella ch' io m' abbia veduto in Levante [3]! » Ora mercè di Dio questo tempio è al suo compimento, e vi si celebrano i divini misteri. Onde, ove altro non fosse, si pare manifesto, quei buoni religiosi non rimanersi colà neghittosi in tutto quel che tocca al rifiori-

1 Mislin, Les Saints Lieux, Pelegrinage à Jerusalem etc. tom. I. chap. V. pag. 128.

2 Journal d'un voyage en Orient; tom. I. pag. 237.

3 Le Saints Lieux, etc. loc. cit. pag. 125.

mento del culto cattolico. Che se poi non si accinsero a fare quanto alcuni poco assennati viaggiatori, vanno con importuno entusiasmo in loro fantasia vagheggiando, ciò, come abbiamo già detto, vuolsi attribuire ai difficilissimi tempi che si attraversarono alle loro sollecitudini; considerata massimamente la natura dei popoli, in mezzo ai quali vissero e vivono, che sono Turchi e Greci scismatici; dei quali, che che si venga scrivendo, è pur tanto malagevole la conversione alla fede cattolica, che noi invero desideriamo con tutto il nostro cuore, e vi spargeremmo per ottenerla tutto il nostro sangue, se pur ombra di speranza n'apparisse. E veramente qui cade in acconcio il dire, che a voler con senno giudicare quei poveri missionari, non basta il passare rapidamente per que' luoghi con la mente piena delle belle parole che dello svolgimento dello civiltà in Oriente gridano a piena bocca gli scrittori di effemeridi dell'Occidente. Bisogna lungamente dimorarvi, trattare con quei popoli, e come usa dire, provare il terreno. Oh! Allora quei Turchi e Greci, che qui si pensa non essere più i fanatici discendenti di Maometto e di Fozio, si vedrà che poco o nulla si differenziano dai loro padri, e che allora soltanto sarà dato di vedervi in solenne trionfo il cattolicismo, quando i primi verranno rispinti nelle steppe interne dell'Asia, e i secondi saranno ridotti a non poter più contrastare con le loro inique prepotenze ed insidie all'azione dei missionari latini, sì che il piccolo gregge da essi governato, si svolga liberamente in società grande, da divenire a centro delle nazioni credenti di quelle contrade!

CAPITOLO VI.

Avventure dei sette Minoriti Iti vescovi suffraganei di frate Giovanni da Monte-Corvino in Cina. - Tre dei quali, cioè Nicola da Baustra, Pietro da Castello, e Andruzio d'Assisi muoiono in viaggio nell' India. - Il quarto, che fu Guglielmo da Villanova, si torna in Europa. - E soli gli altri tre, vuol dire Gerardo, Pellegrino e Andrea da Perugia, giungono in Pekino. - Ove solennemente consacrano in arcivescovo primate frate Giovanni. - Copiosi frutti di quella missione che per ogni verso si diffonde per la Cina. - In questa si narrano fatti stupendi avvenuti a corte del gran Khan in favore della medesima. - Sicchè il pontefice romano dispone d'inviare altri tre suffraganei a frate Giovanni, che furono frate Tommaso, frate Girolamo, e frate Pietro da Firenze. - Erezione del vescovado di Kai-Tong, ove vanno successivamente vescovi, Gherardo, Pellegrino e Andrea da Perugia. - Chiesa fatta edificare da un signora armena in Ilan-Tcheou-Fou. - Lettera del vescovo Andrea al guardiano dei Frati Minori in Perugia. - Di quale rilievo siano le lettere dei missionari del medio evo. - Il padre Annibale Fantoni introduce un nuovo genere di bachi da seta in Europa. - Onde gli venne testè decretato degno premio dall' imperiale società zoologica di Parigi.

Più d'una volta in questa nostra istoria abbiamo fatto notare ai nostri lettori, che a volere convenientemente giudicare delle fatiche, dei patimenti, e dei meriti dei figliuoli di san Francesco, che nel secolo XIII e XIV peregrinarono apostoli della fede e della civiltà del cattolicismo, appresso le nazioni tutte allora conosciute dalla terra, sarebbe mestieri trasportarci come in mezzo alle condizioni di quei tempi, tenendo sopra tutto ragione delle difficoltà immense e gravissime, che ad ogni passo avevan quelli ad incontrare, specialmente nei vastissimi regni dell'Asia; i quali ei visitavano non solamente lunghesso le costiere marittime, ma proprio nel centro, per ogni parte e direzione. Viaggio a vero dire pauroso, chi consideri che bisognava a que' dì recarsi in Cina attraversando non che altro, la Persia e tutta l' India, per luoghi sconosciuti e deserti, in mezzo a popoli sempre supertiziosissimi, spesso barbari

e selvaggi, ond' era vero miracolo ch' ei toccassero la meta della loro peregrinazione. Or a tali considerazioni si vuole aggiungere quel che per buona ventura ci venne fatto a sapere circa alle avventure, in cui s' imbatterono i sette Minoriti, che una a molti altri loro confratelli, partirono, siccome vedemmo, per la Cina l' anno 1307, in dignità di vescovi suffraganei di frate Giovanni da Monte-Corvino, ch' ei giunti colà, avevano commissione di consacrare in arcivescovo di Pekino, primate di tutta quella parte d'Oriente. In effetto Andrea da Perugia, che or ora vedremo vescovo titolare residente di Kai-Tong, in una sua lettera di colà scritta l' anno 1326, che le memorie dell' Ordine ci hanno conservato, e fra poco riferiremo per intero, ci fa intendere che per giungere a Pekino, ebbero a soffrire fatiche molte, sfinimenti, inedia, vario genere di tormenti, pericoli di terra e di mare, rubati ancora e spogliati del tutto, insino alla tonaca; talmente che tre di essi, cioè Nicola da Baustra, Pietro da Castello, e Andruzio d'Assisi, venute lor meno le forze, vi lasciarono per via la vita; e propriamente in su l'entrare nell' India inferiore, in una terra ch' ei chiama crudelissima, ove molti altri, aggiugne, già eran per simili cagioni morti e sepolti [1]. E qui natural cosa è il dimandare, chi mai fossero cotesti altri quivi morti e sepolti? Furono per avventura loro confratelli missionari, o piuttosto viaggiatori d'ogni maniera, ai quali incontrò di trapassare quelle contrade? E noi veramente siamo di credere ch' egli accenni agli uni e agli altri; chè a quel tempo anche l' India inferiore e superiore, come allora la chiamavano, veniva da molti Francescani percorsa, i quali qua e colà vagando, annunziavano da per tutto Gesù Cristo. Or dal sopradetto luttuoso avvenimento, atterrito l' animo il quarto loro compagno, ch' era frate Guglielmo da Villanova, e ancora più per avventura, dai sofferti patimenti ridotto a tale da

1 Litt. Fr. Andreae de Perusio, etc. apud Wading. Annal. tom. VII. ad an. 1326. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. I.

temere anche egli della vita se più oltre si avvanzasse, consigliossi meglio di piuttosto tornarsene in Europa, ove l'anno 1325 lo troviamo nominato vescovo Sagona in Corsica da papa Giovanni XXII, il quale nel breve che per tal cagione gl'indirizzava, fa espressa menzione d'essere lui già consacrato vescovo, e da Clemente V inviato a predicare il vangelo appresso i Tartari. Nel 1328 poi trasferito alla chiesa di Tergeste, quivi morì il 1331: e secondo l'Ughelli, tuttavia si vede il monumento della sua sepoltura [1]. Ondechè tre solamente di essi, Andrea da Perugia, Gerardo, e Pellegrino, arrivarono in Pekino l'anno 1308. Ed oh! qual giorno d'ineffabile felicità, dovè tornare al venerabile apostolo della capitale della Cina, Giovanni da Monte-Corvino, allorchè gli venne dato di stringere fra le sue braccia questi tre suoi confratelli Francescani, mandatigli dal romano pontefice a divider seco le sollecitudini del suo glorioso apostolato! Come gli ebbe a balzare il cuore nel petto, a udir dopo tanti anni di lontananza dalla patria, la nativa favella, i cui accenti suonano sempre sì dolci in terra straniera, e le nuove tanto care della sempre crescente prosperità del suo Ordine e della Chiesa cattolica, che egli amava a fede e con tenerissimo affetto. In vero ricorderà il lettore, come gli avessero amareggiato profondamente l'animo i perfidiosi racconti, che dell'Ordine suo, della Chiesa, e di tutto l'Occidente aveva testè divulgati in Pekino quell'empio medico Lombardo, il quale non ebbe alcun rossore di recarsi ad infamare, non che la sua fede, ma la patria, negli estremi confini dell'Asia; e per certo, non per altra cagione o fine, dall'odio infuori che il divorava dentro del cuore contro alla santa Chiesa di Dio, e a tal prezzo acquistarsi la triste rinomanza di uomo di nessuna religione! I quali parlari doveano per fermo produrre sinistre opinioni nell'animo de' Cinesi, sì gelosi che furono sempre del vanto del loro paese, tenendosi per l'unico popolo civile della terra; tutti

[1] Ferd. Ughellus, Italiae sacrae, tom. V. pag. 382.

gli altri avuti in conto di barbari abitatori di tenebrose regioni! Frate Giovanni adunque dalla presenza di quei suoi confratelli, e dalla nuove che gli recarono dell' Occidente, rasserenato l' animo, sentì conforto, ed ebbe come a dire accrescimento di forze, di energia, e di quell'ardore, onde ferve la vita degli eroi nel fiore della loro giovinezza; il quale a vicenda comunicò ad essi la pratica prudenza e sapienza, onde doveva essere fornito il missionario in quelle regioni, che egli aveva acquistata mercè del lungo esperimento del suo glorioso apostolato. Ed ora perchè non ci è dato il descrivere le festive accoglienze che questi santi vescovi ebbero da quella già non piccola cristianità, e sì in corte dallo stesso gran Khan, ove frate Giovanni aveva stanza come solenne ambasciatore del pontefice romano, ed erano molti grandi dell' impero già da lui convertiti? Ma di tali particolari non è parola alcuna, che il vescovo Andrea ned altri ponesse nelle lettere, che pure furono solleciti di mandare in Europa ai loro confratelli, circa lo stato di quella missione. Nè ciò vuol far maraviglia: chè i missionari del medio evo, come anche nota il signor Huc, poco scrivevano, intesi piuttosto ad operar molto; e pur scrivendo alcuna cosa delle loro apostoliche fatiche, tacevano tutto ciò che potesse come che sia crear loro aura solenne di rinomanza [1]. Quei santi religiosi, così in missione, come nei loro conventi d' Europa, sopra ogni altra cosa amavano d' essere dimenticati per Gesù Cristo, la cui gloria soltanto era in cima a tutti i loro pensieri. Onde contenti a lavorare indefessi sino alla morte in accrescimento di quella, e in acquistar anime al paradiso, per sè medesimi nulla cercavano in questo mondo, reputandosi sempre servi inutili, e indegni della misericordia divina! E posto pure che avessero scritto, egli è da considerare, come saggiamente avverte lo stesso signor Huc, che in somma a quei dì non erano in Europa, come di presente, gli ANNALI DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE, che accogliessero e divulgassero le relazio-

[1] Le Christianisme en Chine etc. tom. I. chap. IX. pag. 397.

ni di quei tanti predicatori del cattolicismo, sparsi per tutta la terra. Ma se per tal difetto egli è difficile formarsi in mente concetto determinato e riciso di quel che furono in verità le loro missioni, tuttavia i pochi preziosi frammenti che pervennero insino a noi delle loro lettere o relazioni, sono tali da spargere abbondante luce sopra le loro fatiche e i frutti che ne raccolsero nell' estremo Oriente, ove a quest' epoca è indubitato che il cristianesimo aveva fatto di assai notevoli progressi [1]. Ed invero il solo sapere che un semplice Francescano aveva in poco d'anni creato tale cristianità nella città capitale della Cina, da esser necessario erigerla in sede arcivescovile con primato sopra tutta quella parte d' Oriente, e sette vescovi che lo aiutassero in ufficio di suffraganei nel governo e accrescimento della medesima; non è tal fatto da bastare a farci comprendere, che raccogliendo noi in un concetto sintetico le operosità dei figli di san Francesco e di san Domenico, che in numero sì grande discorrevano in apostolato cattolico tutta l'Asia, egli è assolutamente mestieri confessare che non mai nei secoli posteriori quei prodigi vennero eguagliati? La quale osservazione abbiamo qui posta, perchè tutti sappiano che se in alcune storie moderne, poco o nulla si parla dei solenni meriti che in tutti i tempi s' ebbero acquistati con le loro opere apostoliche i due Ordini dei Minori e dei Predicatori, ciò non avvenne proprio per mancanza di documenti e di fatti, come per alcuni si è affermato, ma piuttosto e veramente per studio di parte, al certo biasimevole, onde non si ebbe ritegno di perfino mostrare animo dichiaratamente contrario, e direm anche maligno, contro ai sopra memorati due Istituti religiosi sì benemeriti della Chiesa! Non badando che con le loro mal fondate parzialità, non solo rendevano ingiuria al vero, ma punto non vantaggiavano l' onore di quegli altri Istituti che toglievano ad encomiare, i quali per essere gloriosi non han di certo bisogno di tali menzognere adulazioni.

1 Ibid.

Sì per vero, cotali poco assennati scrittori non sono da dire informati di buono spirito, ma preoccupati di sentimenti astiosi contro ai suddetti benemeriti Ordini di san Francesco e di san Domenico. E come no, se oltre il tacerne tutte le glorie antiche e recenti, quasi ei più non fossero al mondo, ci è occorso eziandio di vedere in questi dì alcune pubbliche effemeridi annunziare all' Europa che le missioni della Cina erano ESCLUSIVAMENTE governate dai Padri della Compagnia di Gesù e dai Lazzaristi; quando è a tutti noto i soli Francescani tenervi ben SEI VICARIATI APOSTOLICI, ove essi continuano le onorate fatiche e le tradizioni dei loro padri [1]? Nè a scusarneli varrebbe il re-

[1] Le citate effemeridi furono il NORD di Bruselle, ed il CATTOLICO di Genova: il quale ultimo, tanto solo che avesse consultato l'egregio Giornaletto Torinese, che è L'ESPOSIZIONE A FAVORE DELLE MISSIONI CATTOLICHE AFFIDATE A SEICENTO MISSIONARI SARDI, averebbe trovato che lo stato presente delle missioni cattoliche in Cina, è come segue.

1. Fo-Chien, Missione dei Domenicani spagnuoli della Provincia di Manila; monsignor Calderon, vicario apostolico, 14 sacerdoti, 30 mila cattolici.

2. Chiang-Nan (Nankino), Missione dei Francescani italiani, assistiti da una Missione di Gesuiti, vicariato vacante per la morte di monsignor Moresca, amministratore di Nankino; 73,000 cattolici.

3. Can-Tong, Missione de' Francescani; monsignor Luigi Moccagatta da Castellazzo, diocesi di Alessandria (in Piemonta), MINORITA, vicario apostolico; 10,000 cattolici.

4. Can-Si, Missione dei Francescani; monsignor Gabriele Grioglio da Moretta, diocesi di Torino, MINORITA, vicario apostolico; 20,000 cattolici.

5. Chen-Si, Missiona dei Francescani; monsignor Efisio Chiais da Serralunga, diocesi di Casale, MINORITA, vicario apostolico; 30,000 cattolici.

6. U-Nan, Missione de' Francescani; monsignor Michele Navarro, MINORITA, vicario apostolico; 10,000 cattolici.

7. U Pè, Missione dei Francescani; monsignor Spelta da Voghera, MINORITA, vicario apostolico . . .

8. Pè-Tchè-Li settentrionale (Pekino), Missione de' Lazzaristi; monsignor Mouly, vicario apostolico ed amministratore del Pe-Tchè-Li occidentale; 20,000 cattolici.

9. Pè-Tchè-Li orientale, Missione dei Gesuiti; 10,000 cattolici.

10. Tartaria Mongola, Missione dei Lazzaristi; monsignor Daguit, vicario apostolico; 8,000 cattolici.

11. O-Nan, Missione dei Lazzaristi; monsignor Baldus, vicario apostolico; 2,000 cattolici.

12. Tche-Chiang, Missione dei Lazzaristi; monsignor Delapiace, vicario apostolico, 3,000 cattolici.

care in mezzo ch' ei ciò ignorassero! Imperocchè in argomento di tanta delicatezza, e in tanta facilità in cui al presente versiamo di sapere il vero, è bene a dubitare se ei peccassero più di malizia che d'ignoranza. E malizia è l'affettato disprezzo in cui hanno gli Ordini antichi, e il nuocere che fanno all' interesse veramente cattolico. Imperocchè da una parte ne pigliano scandalo i buoni, e i tristi tolgono occasione da spacciare calunnie contro ai lodati, tenendoli per suggeritori occulti di quelle dicerie. Arroge le antipatie e le avversioni, che quindi si fomentano fra gli istituti regolari, tanto in ogni tempo funeste, ma ora più che mai dannose, che in essi si combatte con astio che non mai il simile, la santa Chiesa di Gesù Cristo. E tanto notato per cagione di zelo verace del ben della religione, facciamo ritorno ai fatti della nostra missione di Pekino.

Dove adunque i tre vescovi Minoriti testè arriva-

13. Chiang-Si, Missione dei Lazzaristi; monsignor Danicourt, vicario apostolico; 9,000 cattolici.

14. Su-Tcuon, Missione del seminario delle Missioni straniere; monsignor Perocheau vicario apostolico; 50,000 cattolici.

15. Iun-Nan, Missione del seminario delle Missioni straniere; monsignor Pancot, vicario apostolico; 5,000 cattolici.

16. Cuei-Tcheu, Missione dei seminario delle Missioni straniere; monsignor Desflechès, vicario apostolico.

17. Cuang-Tong, Cuang-Si, ed Ai-Nan (antico vescovado di Macao), Missione del seminario delle Missioni straniere; monsignor Guillemin, prefetto apostolico; 40,000 cattolici.

18. Mandcouria, Missione dal seminario delle Missioni straniere; monsignor Verolles, vicario apostolico; 5,000 cattolici.

19. Corea, Missione del seminario delle Missioni straniere; monsignor Beneaux, vicario apostolico; 12,000 cattolici. (L'Esposizione a favore etc. addì 7 di marzo 1858, n. 11).

E qui poichè abbiamo citato questo egregio giornaletto eddomadario di Torino, non possiamo a meno di tributare una sincera parola di laude al pio signor canonico Ortalda, che primo ideava e promoveva quella esposizione, e il predetto giornale che ne rendesse ragione al pubblico; non altrimenti che a tutta la real casa di Savoia, e al governo di sua maestà il re Vittorio Emmanuele II: i quali tutti fecero e fanno a gara di mostrarsene efficacemente protettori. E ci auguriamo che il periodico continui anche dopo l'esposizione; il quale noi siam certi che verrà ogni dì più ricerco: imperocchè oltre alle notizie di grave momento che dà delle Missioni, ha il raro pregio d'essere insinora imparziale!

ti, si accinsero a consacrare e consacrarono in arcivescovo di quella città frate Giovanni, dentro di quella chiesa medesima ch' egli aveva già portata a compimento, in mezzo non solo alla numerosa cristianità quivi da lui creata, che n'era tutta in straordinaria allegrezza, ma al cospetto dei Cinesi e dei Tartari, presi d'ammirazione nuova a quelle solennità religiose dei cristiani. E certo quegli infedeli a tali fatti cotanto solenni, che da poco tempo in qua si venivano compiendo in mezzo di loro, non poteva a meno che dentro da loro non dicessero sorgere in quelle regioni un novello ordine di cose, ove chiaro appariva che operasse una mano superiore a quella de' miseri mortali. Imperocchè se le magnifiche solennità dei riti cattolici (tra le quali tenerissima e tutta spirante sensi di alti misteri, quella della consacrazione de' vescovi), anche a noi, che tuttodì ne siamo spettatori, toccano così profondamente l'animo ed il cuore, da come quasi rapirci fuori di noi stessi; egli è facile comprendere quale effetto avessero ad operare in quelle genti, che altro non erano use a vedere dalle goffe e stravagantissime cerimonie infuori, vuoi dei seguaci di Confucio, vuoi dei clienti di Budda. E in verità fra poco vedremo i Buddisti esserne stati talmente presi d'incanto, da volerle imitare, rimpastandone come di nuovo la loro religione. Nè vogliam credere se ne tenesse lontana la corte istessa del gran Khan, tra per essere in essa molti già cristiani, e perchè frate Giovanni vi era in sommo onore sopra tutti i grandi del regno e gli altri ambasciatori, sendovi in grado e riputazione di legato della santa Sede di Roma. Or in così fatti auspicì ricevuta il grande Minorita quella nuova dignità, sentendo dentro dal suo cuore apostolico i gravissimi doveri che gl' imponeva, addoppiò lo zelo e le opere, da corrispondere degnamente alla confidenza che in lui aveva posto il supremo reggitore della Chiesa. Egli intanto si rimase dentro alla città di Pekino, capo e centro di tutta la cattolica missione; in quella che i confratelli suoi suffraganei, si fecero a lavorare nei sobborghi, che a dir

vero erano anch' essi non altrimenti che grandi città [1]; sparsi frattanto i semplici missionari, come suggeriva bisogno ed opportunità, per le varie parti di quell' immenso impero. E tanto bastò, al dire del signor Huc, perchè le conversioni mirabilmente si moltiplicassero, e copiosissima si rendesse la messe evangelica, da far di bisogno che novelli operai soccorressero a raccoglierla [2]. Tra le quali conversioni poi della città di Cambalik, o Pekino, sono da specialmente commemorare quelle che da gravissimi storici si dissero avvenute intorno all' anno 1309 o 1310, vogliam dire del gran Khan e della sua genitrice: fatto, chi vi badi, non che solo grande, ma portentoso, se tale fu in verità siccome i detti scrittori ce lo hanno tramandato. Dai quali noi il togliamo alla lettera: e sono infra gli altri, sant' Antonino da Firenze [3], il Mariano [4], lo Spondano [5], il Wadingo [6], il De Gubernatis [7]. E quest' ultimo in tal forma si fa a narrarlo. « Giovanni da Monte-Corvino, egli dice, elevato alla nuova dignità e autorità di arcivescovo (di Pekino) e di legato della santa Sede di tutto l'Oriente, applicò l'animo con maggiore ardore che mai, facendosi tutto ad esortare l'imperatore di rendersi cristiano, mostrandogli chiaro la cecità della idolatria, e i saldissimi fondamenti della nostra fede. Nè ciò fu invano: conciossiachè per sì fatto modo prosciolto lo da'pre-

1 Ecco in effetto come ne parla Marco Polo. « SOBBORGHI DI CAMBALUC! Evvi grande moltitudine di case e di abitanti, tanto nell' interno della capitale, quanto di fuori; e sappiate che ad ogni porta della città mette capo un borgo; sicchè questi luoghi sono dodici, tutti grandissimi; e innumerevole n'è la popolazione, poichè v'ha più assai gente nei borghi che nella città. Dimorano in essi i mercadanti, e ciascun altro che quivi giugne per sue faccende: questa gente è tratta dalla copia di tutte cose di che la città abbonda: e vedonsi per quei borghi case e palazzi sì belli, quali v'hanno nell' interno della capitale, ad esclusione del palazzo del Gran Signore. » I viaggi di Marco Polo, descritti da Rusticano da Pisa, e tradotti e illustrati dal signore Vincenzo Lazari, part. II. cap. XIV. pag. 89.

2 Le Christianisme en Chine etc. tom. I. cap. IX. pag. 392.

3 Lib. XXIV. cap. IX. § 13.

4 Chron. ant. cap. III.

5 Ad an. 1307 n. 3.

6 Annal. tom. VI. ad an. 1310.

7 De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 208.

stigi [1], il ridusse a tale, che operando nel cuore di lui la grazia del divin Padre de' lumi, abiurati i suoi errori, domandò di ricevere ed in effetto con grande solennità ricevè il battesimo, pigliando il nome di Giovanni, per testimoniare affetto al grande Apostolo a cui sentissi debitore della sua salvezza. E si die' vedere penetrato di cotanta pietà, di fervore e di costanza nella fede, che oltre alla chiesa arcivescovile fondata in Pekino, e altre due già edificatevi da frate Giovanni, comandò si erigessero cattedrali ed altre minori chiese nelle varie provincie dell'impero, assegnata a' missionari, specialmente vescovi, annuale pensione, detta ALAFA. Questo battesimo del gran Khan, che prese il nome di Giovanni, secondo il Wadingo, accadde intorno all' anno 1310. . . . quando già la madre sua ed

1 A bene intendere queste parole, fa mestieri sapere che a quanto raccontavasi, erano a que' dì in corte imperiale di Pekino, di molti maghi, i quali per opera demoniaca operando cose mirabili, si ritenevano i gran Khan dall' abbracciare il cristianesimo, come se in essi, e non in altri fosse la virtù del cielo. Di loro parla Marco Polo nel modo come appresso. « Sappiate che quando il Gran Can fosse in questo palazzo (di Ciandù) e facesse mal tempo, o pioggia, o nebbia, gli astrologi e gli incantatori impediscono con le arti loro, che il mal tempo e le nuvole vengano sul suo palazzo, sicchè la stagione è sempre serena sopra di quel palazzo, se è cattiva anche da tutte le parti: e i savi che questo fanno, si dicono Tebet e Chesciemur; e sono due schiatte di gente idolatra, e che d'arti diaboliche e d'incantesimi sa più che altri mai: e tutto fa per opera del diavolo, e dà a credere altrui che lo faccia per santità e per opera di Dio! . . Vi conterò un' altra maraviglia operata da questi Bacsi, così esperti negli incantesimi. Quando il Gran Can siede a tavola nella sala maggiore, le anfore piene o di vino, o di latte, o d'altre bevande, si collocano sul pavimento della sala a dieci passi dalla mensa; e questi Bacsi tanto fanno con le arti loro, che le anfore si levano da loro stesse dal luogo ove stanno, e vanno davanti al Gran Can, senza che uomo le tocchi, e sotto gli occhi di diecimille persone: sicchè è cosa vera e senza menzogna. (I viaggi di Marco Polo, sopra cit.) Tali fatti raccontati dal Polo, accadevano al tempo del gran Khan Kublai! Or ci daremo noi a credere ch'elle non fossero altro da prette favole infuori? Pure dobbiamo avvertire che anch' essa la sacra Scrittura, ci commemora di simiglianti maghi, i quali co' loro incantesimi si provarono a contrapporre la loro azione a quella di Moisè, che operava prodigi veri con potenza di cielo. Ed oltre a ciò vuolsi notare come la Chiesa cattolica ebbe sempre per indubitato la comunicazione che gli uomini possono avere, ed ebbero qua e là in diversi tempi col demonio; onde minacciò di pene gravissime qualunque si abbandonasse a sì fatto empio commercio con gli spiriti maligni. Ben è il vero ciò essere stato argomento di derisione ai sedicenti fi-

un fratello erano cristiani, e molto innanzi nella pietà: co' quali, sì fatto anche lui seguace del Crocifisso, prese a santamente gareggiare chi più si avvanzasse in perfezione. In corte poi, ammaestrati che tutti erano dei riti cattolici, a niun bastava l'animo di profferire parola che fosse di biasimo o di scherno contro ai novelli fedeli imperanti, i quali sì mostravano liberamente nelle opere, la fede che professato avevano nel battesimo. Anzi il gran Khan Giovanni non solo s'addimostrava esatto osservatore delle leggi cristiane, ma datosi come a vita tutta di spirito, oltre il tenere del continuo appresso di sè, come maestri di salute e fidi consiglieri, alcuni Minoriti, anche fabbricò loro un convento così unito al reale palazzo, da facilmente passare dall' uno all' altro senza pur uscire di casa, a fine di assistere con tutto suo

losofi del testè passato secolo, ed anche del nostro: ma le TAVOLE PARLANTI E SCRIVENTI, E I MEDIUMS de' nostri giorni, onde si è menato tanto rumore, non soccorsero forse, se son vere, come per disegno occulto di Provvidenza a giustificarla? Dopo le quali cose qui per noi in su i generali notate, a pur non toccare le pruove per diretto dimostrative della teologia, torna impossibile il negare l'esistenza di un mondo di spiriti maligni superiori all' uomo, i quali mercè il ministero de' corpi si studiano d'ingannarlo: ed ecco in salvo la dottrina della Chiesa, e la sapienza della sua legislazione intorno a questo subbietto cotanto astiato e beffeggiato dai nemici di Gesù Cristo: ed ecco il cattolicismo in sul trionfare pienamente di tutti i ridicolosi motteggi de' suoi stolidi nemici! Onde in considerazione di tali straordinari avvenimenti, scriveva sapientemente il padre Gioacchino Ventura al signor Merville, autore della dotta opera, DEGLI SPIRITI. « Io non sono profeta, o signore; ma come voi io temo del presente, e spero assai nell' avvenire: imperocchè parmi che da tutte coteste cose escano ammaestramenti di somma sapienza; cioè la giustificazione dell' Evangelio e della fede, e la totale disfatta del razionalismo, già da questi fatti gittato a terra; e quindi la prossima giustificazione di tutto il passato della vera Chiesa; anche di quel medio evo sì calunniato e travisato, e detto inIquamente secolo di tenebre e d'ignoranza. Di fatto gli avvenimenti politici di questi ultimi tempi già gli hanno fatto ragione, in quanto al buon senso nel governo delle nazioni: or eccovi fatti di diversa natura, che soccorrono a vendicarlo dalla taccia di superstiziosa credulità: ciò a punto che era necessario. » (Vedi la Donna cattolica, tom. I. § VI.) Or dunque per tutte queste ragioni crediamo che non sia da tenere in conto di favola il racconto sopra riferito di Marco Polo, e quindi quel che narrano le memorie dell' Ordine nostro intorno agli impedimenti, che i maghi a mezzo di maraviglie operate per diaboliche intervenzioni, ponevano alla conversione al cristianesimo del Gran Khan della Cina. Ma ci si porgerà in appresso novella occasione di ritornare più distesamente e di proposito sopra questo argomento.

comodo e piacere, al santo sacrificio della messa e agli uffici divini di giorno e di notte: rendutosi sì ossequioso a religione, da non recarsi mai neppure al riposo senza prima aver ricevuto la loro benedizione. Il quale infine santamente morendo, dispose venisse seppellito nel convento in veste Francescana. Il cui corpo dopo trent' anni tratto fuori dal sepolcro per essere trasportato in Sarai, a cagione di fiere guerre che imperversandosi in Pekino, minacciavano di quivi profanare ogni più sacra cosa, venne trovato così integro ed incorrotto come se allora proprio fosse trapassato: sicchè s'accrebbe la fama in cui già era di santità [1]. » Sin qui il padre De Gubernatis.

E dato cotesto veramente mirabile frutto od avvenimento della operazione del Monte-Corvino, vogliam dire i principi tartari sopra detti convertiti al cristianesimo, e di subito elevati ad aura di santità, fa di bisogno in negozio di tanto rilievo il qui addomandare, e per quanto è possibile, determinare chi mai fosse il suddetto gran Khan, di cui insinora ragionammo. Fu egli forse Temur? E di questo principe ciò sappiamo di certo, frate Giovanni da Monte-Corvino averne goduto confidenza insin dall' anno 1305: il quale a suo detto, come vedemmo, si sarebbe a quell' ora già aderito al cristianesimo, tanto solo che egli avesse avuto due o tre compagni che lo aiutassero nel governo della missione, da pigliarsi special pensiero di fare acquisto di quel monarca alla Chiesa [2]. Ma, a vero dire, Temur, consenzienti tutti gli storici, finì di vivere nel 1307 [3]: onde se il fatto s'avesse a riferire a lui, sarebbe da dire avvenuto, non tra il 1309 e 1310, sì piuttosto dal 1306 al 1307. Benchè è da notare che quantunque il padre Wadingo paia voler credere che accadesse intorno

1 De Gubernatis, loc. cit.

2 Cap. II. di questo libro.

3 Del quale, Mailla fa tale elogio. « Egli ebbe la gloria di vedere tutta la Tartaria riunita sotto al suo impero; e la clemenza, la rettitudine e liberalità lo resero sopra modo caro a' suoi popoli, convinti non aver egli mai operato che a lor vero vantaggio. » Vedi L'arte di verificar le date, part. II. tom. VIII. Venezia, tipogr. di Giuseppa Gattai, 1831.

al 1310, in cui lo riporta, dicendo *sub hoc tempore*: nondimeno aggiunge *et regimine fratris Gonsalvi*, che in effetto tenne il governo dell'Ordine dal 1304 al 1313: con la quale postilla avvisò forse indicare che non aveva abbastanza documenti da determinare l' anno riciso dell' avvenimento, che però fu certamente durante il generalato del sopra detto supremo Ministro della famiglia Minoritica. Che se poi vuolsi tenere la sentenza, ciò veramente essere accaduto intorno al 1309 o 1310, allora il Khan convertito dovrebbe dirsi Haichan, od Out-Song, che morì l' anno 1311 [1]: e starebbe a capello con quel che dice il medesimo padre Wadingo, cioè che cotesto regio neofito, poco dipoi abbracciato il cristianesimo, passò di questa vita [2]. A cui successe il fratello Ai-Yuli-Palipata, o Giu-Song, che ebbe l' imperio sino al 1320 [3]. Ma a dir vero, svolgendo le memorie che ci capitarono alle mani intorno a questi due imperatori della Cina, non c' incontrò mai di trovare il minimo indizio ch' ei fossero cristiani. Questo peraltro, a ben mirare, non proverebbe se non che sì fatto avvenimento si rimase, rispetto al personaggio a cui si riferisce, in grande oscurità! Tanto più che a vero dire, gli scrittori di storie civili, non si diano più che tanto pensiero di pur accennare alla religione di qualche principe, tutto intesi a descriverne le origini della dinastia, e la grandezza delle loro geste come capi di nazioni. Che dunque? Il difetto del nome a petto a tante altre particolarità note e descritte, produrrà cagione tale di dubbio, da mettere in forse la sostanza del fatto, a credere il quale certamente concorrono tutte le circostanze di tempo, di

1 Vedi L' arte di verificar le date, loc. cit.

2 Ecco le parole del Wadingo: « Sub hoc tempore et regimine fratris Gonsalvi magnus Chan imperator Tartarorum cum matre sua ad catholicam fidem, maxime per fratrem Joannem a Monte-Corvino, propter quem Joannes voluit appellari, conversus et baptizatus est, et paulo post ex hac vita migravit, atque in Conventu fratrum, more imperiali solemni ritu est tumulatus. Cuius corpus etc. » Ad an. 1310.

3 Vedi il Cantù, Stor. universal. tom. XII. epoc. XII. cap. XIV. e L'arte di verificar le date, loc. cit.

luogo, e di persone, che figurano in quella missione? E primamente certa cosa è la costruzione del gran convento Minoritico in Pekino, per sì fatto modo ordinata che i gran Khan dal loro palazzo v'avessero libero accesso, a fine di assistere alle sacre funzioni che nella chiesa si celebravano, delle quali, incominciando da Temur, pigliavano, come abbiamo veduto, grandissimo diletto, specialmente allorchè erano accompagnate col canto delle divine laudi. Certo ancora, che da quel tempo in cui frate Giovanni da Monte-Corvino venne nelle intime confidenze del gran Khan, tutti i Minoriti che dipoi recaronsi in Cambalik, ebbero sempre eguali favori in quella corte, sino a tanto che durò la loro missione: intorno alla quale saremo per udire fra poco, di speciosi racconti dal beato Odorico da Udine, narrando il prodigioso viaggio ch'ei fece nell'India, in Cina, e nel Thibet: uno de' più celebri viaggiatori che fosse nel medio evo. Da ultimo, indubitabile è che il medesimo frate Giovanni, una ai suoi tre suffraganei ed altri missionari, ottennero ed ebbero costantemente dai predetti gran Khan, pensione sufficiente, detta ALAFA, da sopperire ai bisogni della vita e del loro ministero. Or tutti cotesti dati addimostrano in quale stato di favore, la missione Francescana era nell' animo di quei grandi dell'imperio cinese. Sicchè circa alla particolare circostanza della conversione d' uno di quegli eccelsi signori, non è argomento di sorta per cui possa tenersi in conto di favoloso racconto. Ed in effetto cronisti d' intemerata fede ce la narrano, i quali vissero nel tempo in cui avvenne, e n' ebbero nuova certamente od a mezzo di qualche lettera o dalla viva voce de' missionari Minoriti e Domenicani, che andavano e venivano da quelle lontane regioni dell' Asia; uomini di specchiata religione e santità, e ad un tempo sì abborrenti da umane laudi, che non si pigliavano un pensiero che fosse al mondo, di divulgare la fama delle loro fatiche in pro della fede: per che nè anche si può sospettare che a loro esaltazione spacciassero quella diceria, la quale in somma, se vera non

fosse, di nessuno onore sarebbe tornata alla religione. Ed inoltre non ci avrebbe fra tanti chi togliesse a smentirla? Ora ciò posto, ed insiememente avvertendo non mai nella storia perpetuarsi racconto, che a fondamento primiero non avesse la verità donde provenne; noi quindi ci affidiamo di affermare che di certo, qualche gran fatto si ebbe a compire in Pekino in onore della fede di Cristo, onde ammirato ne risuonò tutto l' Occidente: e ciò fu a punto la conversione del sopra detto gran Khan, o in somma d' alcuno quale che ei si fosse, magnifico e potente signore di quel regno, di cui perciò crediamo verissime le narrate particolarità della vita, della morte, della sepoltura, e del trasferimento da Cambalik a Sarai! Imperocchè una favolosa invenzione, priva al tutto di storico fondamento, non incontra mai nè può stare che sia nei particolari così ricisa e determinata, come ci si porge il fatto, che noi giustifichiamo. Finalmente ci pare apporre il sigillo di confermazione al nostro discorso, il mandare che fece l' anno 1312 il pontefice Clemente V, ben tre altri suffraganei all' arcivescovo primate frate Giovanni, anch' essi Minoriti, che furono frate Tommaso, frate Girolamo e frate Pietro da Firenze: imperocchè dalla bolla indirizzata a quest' ultimo, chiaramente si scorge, come nota il signor Huc, che i cristiani crescevano in sì gran numero in Cina e fra i Tartari, da essere mestieri erigere novelle sedi arcivescovili, per che con tal mezzo venisse ognora più aiutato quell' ammirabile lancio che si avverava della propagazione della fede [1]. E ciò senza verun dubbio fa intendere che in quell' anno alcun frate Minore era tornato in Europa da quella lontana missione, a render conti al romano pontefice i prosperi successi e le sempre crescenti speranze di più ampio svolgimento della medesima; il quale infra le altre mirabili cose, per avventura contò la sopra memorata conversione del gran Khan e la santa fine del medesimo. Onde mosso da tali felici

1 Le Christianisme en Chine, etc. chap. IX. pag. 393.

avventure delle cose di Cina, Clemente V avvisò bene inviare a frate Giovanni tre altri vescovi, co' quali certamente, com' era costume, mossero nuovi missionari a dividere le loro gloriose fatiche. E qui il lettore ponga ben mente al solenne svolgersi che faceva rapidamente questa Minoritica missione: in cinque anni, ben dieci vescovi Francescani partiti per la Cina, UNDICI con l' arcivescovo primate frate Giovanni: sette dei quali viventi ad un tempo, tutti intesi a lavorare con zelo attivissimo alla spirituale rigenerazione di quell' immenso impero! Oltre a' numerosi loro confratelli, semplici missionari, qui uniti, qui soli, sparsi per ogni parte di quelle regioni! Ed oh! se pervenuti ci fossero a notizia i particolari delle gesta di tale esercito di Cristo, delle sue marcie, delle fatiche, delle conquiste, delle fortune, dei patimenti, delle glorie, e delle anime acquistate al cielo; al certo tornerebbe come una delle magnifiche epopee dell' operazione della Chiesa in beneficio ad ammirazione di tutti i secoli: alla quale a pena si presterebbe fede: tanto apparirebbe sublime, straordinaria, e portentosa, come le memorie dei tempi eroici, che ha la storia dei più antichi e celebrati popoli della terra! Chè in vero solo il novero, nonchè altro, de' nomi di que' missionari e 'l tener dietro col pensiero ai loro giri ed ardimenti in mezzo a quei popoli infedeli, tornerebbe da sè spettacolo prodigioso! E per certo a ciò pensando dentro da noi stessi, non può a meno che non ci sentissimo nobilmente alteri di appartenere ad un Ordine, che dispiegò tanta potenza di azione apostolica in tutto il mondo, di cui per avventura non è angolo che non racchiuda nel suo seno le ossa dei grandi eroi che ne crearono la gloria, la quale per volgere di secoli non può perire! E sì ad un tempo c' investe nell' animo tale un fuoco di divino entusiasmo, da lanciarci in giro della terra, a visitare, dovunque elle riposino, quelle ceneri benedette de' nostri Padri, e quivi evocarne gli spiriti, gridando eccitassero con voce onnipotente tutta quanta è la loro discendenza, a continuare i miracoli del-

lo zelo, ond' ei furono infiammati della gloria di Dio e della salute e civiltà di tutte le nazioni! E se Francescano è, il quale non ne senta profonda commozione, egli per fermo non ha anima in petto, nè mai ricevè e sentì dentro dal suo cuore scintilla del sacro fuoco, che in sè racchiudendo, diffuse per tutta la terra il suo patriarca Francesco, che d'in su le colline dell' Umbria volgendosi con voce amorosa ai quattro venti: *Ignem*, gridava come il suo divin maestro Gesù Cristo, *ignem veni mittere in terram: et quid volo nisi ut accendatur*? Nè noi alle sue aggiungiamo altre parole: perchè a cui non bastino quelle a far prendere generosi proponimenti, ogni altro argomento è lettera morta! Intanto ecco le lettere apostoliche onde Clemente V chiamava all' alta dignità dell' episcopato, e sì all' apostolica missione della Cina, i tre nuovi suffraganei di sopra commemorati. Riferiamo qui solamente quella indirizzata a frate Pietro da Firenze, alla quale le altre due sono in tutto simiglianti.

« Al venerabile frate Pietro da Firenze, da noi assunto all' ufficio di vescovo nella dominazione de' Tartari, salute ed apostolica benedizione! Il Re de' regi e signore de' dominanti, salvator nostro Gesù Cristo, infra le altre opere di carità, che sono specialmente necessarie agli uomini travagliantisi in questa misera valle di lagrime, e sì maggiormente gradite nel cospetto di Dio, volle che avesse il vanto di singolare privilegio l' ufficio dell' evangelica predicazione, al quale i frati dell' Ordine dei Minori, che tu professasti, sono in obbligo di assiduo e sollecitamente applicarsi. Ma affine che la parola del Signore venga dilatandosi crescendo, fa mestieri chiamare a parte delle sollecitudini nostre uomini spirituali, che abbian sortito con Giovanni purezza di vita e grazia d' intelligenza: i quali si rechino a predicare Gesù Cristo ai popoli, e alle genti e re d' ogni lingua, massimamente in quelle parti, ove il negozio della fede cattolica vuole speciale tutela a vieppiù ampliarsi. Considerando quindi le stupende imprese apostoliche, che ebbe a compire insino al dì d' oggi

nelle regioni dei Tartari, il venerabile nostro fratello Giovanni da Monte-Corvino, dell' Ordine dei Minori, da noi creato arcivescovo di Cambalik, o Pekino, e quelle che di presente sta fornendo; col consiglio de' nostri fratelli cardinali e la pienezza della apostolica potestà, non solo lo innalzammo a dignità di arcivescovo della detta città di Cambalik, sede magnifica del supremo imperatore di tutti i Tartari; ma quivi ancora il ponemmo e dichiarammo pastore di tutte le anime viventi in quella immensa dominazione, con facoltà di esercitarvi tutti i diritti arcivescovili, secondo i canoni della Chiesa. Ma affinchè nelle medesime parti l' incremento della salvezza delle anime vieppiù avvanzi a perfezione, e la fede cattolica mercè della dottrina della predicazione evangelica, ogni dì più, con l' aiuto di Dio, prosperi di bene in meglio; ammaestrati noi dal magistero di quel sommo re, il quale a redenzione dell' uomo, sceso dal cielo in terra e presa nostra natura, mandò i discepoli che si era eletti, a predicare il suo vangelo in tutto il mondo... te, religioso professo del predetto Ordine dei Minori, instrutto sufficientemente nella legge del Signore, di fede e vita illibata, e di molt' altre virtù adorno, elegemmo ed elevammo... a grado di vescovo, da recarti in aiuto alle sollecitudini apostoliche del sopra memorato frate Giovanni, in accrescimento della salute di quei popoli!... Al qual fine ti facemmo conferire la solenne consacrazione, sì deputandoti suffraganeo del medesimo!.. Vogliamo imperlanto, e in remission de' tuoi peccati ti comandiamo, che accettando il commessoti pastorale ufficio in onore di Dio e della Sede apostolica, con la grazia della divina benedizione tostamente ti porti in quelle regioni, ad annunziarvi la divina parola, secondo che in cuore ti detterà lo Spirito Santo, e intanto esercitare gli ufficî di vescovo con zelo verace di sollecitudine apostolica; acciocchè ne tragga il desiderato frutto, il quale cresca in santa prole di figliuoli di adozione. E sì avverrà che la diletta sposa di Gesù Cristo, la santa Chiesa, tutta gaudio per la fecondità, onde si vedrà nel

suo sposo privilegiata, seco stessa si rallegri di aver inviato in missione un servo veramente utile e fedele, e que' popoli menino festa d'aver ricevuto in lui un angelo di salute e di pace!.. D'Avignone addì venti di decembre, anno sesto del nostro pontificato [1]! » Per tal modo dunque Frate Pietro e gli altri due compagni Tommaso e Girolamo, ricevuta consacrazione di vescovi, via si partirono per la Cina, obbedendo al pontificio comandamento, portando la loro opera in aiuto dell'arcivescovo frate Giovanni e suoi suffraganei, che già da pezza quivi lavoravano al dilatamento della fede cristiana in quell'imperio! Dei quali tre vescovi, sol di uno di essi ci venne dato dalla storia di conoscere qualche altro particolare della sua missione, cioè di frate Girolamo, che appresso vedremo vescovo titolare di Caffa in Crimea, e di là mosso a novella missione nella Tartaria settentrionale. Quanto degli altri due, non ne troviamo più commemorazione ne' documenti della storia Francescana: rimasi in obblio i loro nomi e le opere che fornirono del loro ministero. Come non pervenirono sino a noi, a detta del padre De Gubernatis, particolari notizie d'innumerevoli altri apostoli Minoriti, che quindi innanzi di anno in anno, apparisce manifesto aver tenuto dietro alle tracce di quelli nelle stesse regioni, discorrendo la parte orientale e settentrionale dell'imperio cinese, fin dove ad anima umana era consentito il penetrare, in mezzo a Nestoriani, Giacobiti, Saraceni, e d'ogni altra maniera pagani. Contro agli errori dei quali tutti aveano a combattere senza posa, a fine di trarli tutti a Cristo. Onde n'ebbero spesso gravi persecuzioni, siccome in verità il martirio di molti ne porge autentica testimonianza: unico conforto in tanta distanza di terre e di mari, il patire per Gesù Cristo, e raccogliere e menare sempre nuove pecorelle all'ovile di lui: gran

1 Venerabili fratri Petro de Florentia, episcopo in dominio Tartarorum per nos assumpto, salutem etc. Rex regum et, etc. Wading. annal. tom. VI. ad an. 1311. 1312. in Regest. Pontif. in fine, pag. 467. De Gubernatis, De mission. antiq. lib. II. cap. 1.

parte delle quali non è punto a dubitare che toccassero il premio del regno de' cieli, tanto solo che si ponga mente a' fanciulli battezzati, che morivano innanzi all' uso della ragione, tutti senza dubbio angioletti di Paradiso [1]: grande

1 E qui per fare intendere come al passato corrisponde il presente delle missioni Francescane in Cina, crediamo pregio dell'opera il pubblicare la seguente lettera del nostro Vicario apostolico di Hu-nan, monsignor frate Michele Navarro, vescovo di Cucusi in partibus, indirizzata da Heng-chou addì XIV febraio del 1859, al suo e nostro venerando confratello, monsignor frate Giuseppe Rizzolati, già per trent'anni missionario in Cina, e di questi, non pochi Vicario apostolico dell' Hu-quang, vescovo di Aradia in partibus, di presente consultore della sacra Congregazione di PROPAGANDA FIDE, dimorante in umile celletta nel convento di san Pietro in Montorio di Roma. Al quale rendiamo grazie dell' avercela gentilmente comunicata, una a molte altre lettere e memorie di grave momento, circa lo stato delle missioni Cinesi. Essa pertanto dice come appresso. «. . . Con tutte le forze io mi adopero a promuovere l'OPERA DELLA SANTA INFANZIA, non risparmiando a spese, nè a fatiche, in quella che il demonio fa tutte le pruove d' impedirne l'effettuazione. Nel prim' anno del mio vicariato apostolico, venne qui una giovine cristiana di Hu-pee, assai perita di medicina, che se ne pose a capo, e vi adoperava di molto bene; ma le si eccitò tostamente contro aspra persecuzione, ch' io nondimeno riuscì nell' intento di placare. Se non che somministrando ella medicamenti non solo a bambini, ma sì anche a donne inferme, molte delle quali rendeva a sanità, quindi avvenne che la persecuzione più forte ridestossi per invidia de' medici; i quali primamente pretendevano da lei una somma di danaro da offerirsi ad un idolo e per fine unico di superstizione. Onde ciò non potendo conseguire, mettevano in mezzo il pretesto di volerla esaminare intorno alla scienza della medicina: nè questo pure lor consentito, la minacciarono d' accusa a' tribunali. Sicchè, a dir breve, dovè partirsi via dal vicariato. Il simigliante intravvenne al mio servo Tin-tien-min, che a dir vero, era la mia mano destra nella detta pia opera ... Ciò non pertanto io non mi cessai dall' intrapresa, sopperendo come meglio mi venne fatto, al difetto di quelli. Ma inoltre, affinchè si potesse ottenere convenevolmente l' intento, facea di mestieri che vi fossero uomini esperti, i quali discorressero di qua e di là da per tutto, ad amministrare il battesimo: per che, come tosto mi riuscì, fondai una scuola, governata da un medico cristiano, ove quelli s' ammaestrassero dell' arte medica, e dell' uso delle medicine . . . E dopo tre mesi di studio, accertato ch' ei potessero già ottimamente conoscersi delle malattie de' bambini, e dei segni prossimi di morte, gl' indirizzai per diversi luoghi; ma ebbi a convincermi che solleciti in dispensar medicine, non si pigliavano più che tanto pensiere de' battesimi. Per la qual cosa richiamatili, di nuovo mi feci a bene istruirli del fine della loro missione. In questa l' avversario d' ogni bene mosse fiera persecuzione contro ad uno di tali battezzatori nella città di Pao-chin-fu; imperocchè trovatosi nella pubblica piazza un libello contro al mandarino, tosto alcuni maligni spacciarono essere opera di colui che somministrava medicine a' bambini. Onde esci immantinente decreto di cattura del medesimo, che per buona ventura sendo in esercizio del suo mi-

consolazione per fermo a' missionari, che consumano lor

nistero ne' borghi fuori la città, potè essere avvertito del pericolo, e con la fuga sottrarsi. Ma non lo trovando i satelliti trassero in prigione il padrone della casa ove albergava, che era pagano, e con quello cinque cristiani. Nondimeno in mezzo a tante difficoltà e amarezze, l' anno 1857 vennero battezzati 1225 bambini. Dipoi volendo io provvedere come che sia alla sicurezza di tali battezzanti, avvisai di aprire una pubblica spezieria nella città di Heng-chou, al quale istituto appartenessero: ed a tal proposito feci edificare una piccola casa sopra un ponte, prepostovi un buon vecchio di Su-tchuen. Ma ecco che i medici più che mai irritati, ne portarono l' accusa appresso il mandarino Heng-ian-ghien. Il quale onest'uomo ch' egli è, mandò in prima alcuni suoi famigliari a riconoscerla, e recatovisi dipoi di presenza, trovò ogni cosa sì bene ordinata, da farsene lodatore. La qual cosa fece rabbia a' nostri nemici. Ma avvenne che quella casa, così piccola com'era, ed esposta sopra il ponte per ogni lato al sole, si rendesse in està inabitabile, massime al povero vecchio che vi presiedeva. Per che diedi mano ad edificarne un' altra in luogo migliore, che dette occasione a nuove tempeste. Imperocchè di subito ci accusarono la somministrazione de' medicamenti non essere che un pretesto di raccogliere uomini da quindi suscitare ribellioni, al quale fine ci erano stati mandati, dicevano, 10000 taeli ! E il tribunale avido del danaro, accettò l' accusa, recandosi improvvisamente a quella casa, in quella appunto che vi erano i seminaristi e molti cristiani : ma così disponendo Iddio, due soli nostri medici vennero catturati. Dei quali riconosciuta l'innocenza, dopo due mesi vennero restituiti a libertà, riaperta pubblicamente dallo stesso mandarino la nostra farmacia. E con ciò credevamo ci fosse dato di godere di lunga pace. Ma conciossiachè l' invidia mai non quieti, quindi avemmo a sostenere novella persecuzione da alcuni maligni, i quali nell' intendimento di recarci danno, divisarono ristorare una pagoda in vicinanza de' nostri cristiani, ai quali perciò addomandarono danaro. Ma questi costantemente vi si ricusarono, anche di vendere loro legno a tal' uopo ricerco. Di che indegnati i pagani, spacciarono nuova calunnia, cioè nella nostra residenza dimorare europei, con armi, uomini e danaro, da muovere tremenda rivoluzione contro all' impero; calunnia che per ben tre volte denunziarono al mandarino di Heng-chou. Sicchè in quella a punto che noi ci dimoravamo tutto dell'animo lieti, affidati del trattato di Tien-Kin-Wei, improvvisamente ci vedemmo circondati da una turba di ministri e mandarini, che catturarono me, il padre Paolo Chang, Kosan-ieu, e due nostri servi. Per ben quindici giorni le mie sorti furono dubbie, perciocchè il mandarino Fu volendomi morto, Hong-iang-hien domandava piuttosto la mia libertà. Finalmente dopo quaranta quattro giorni risolvettero mandarmi in Quang-tung, ove mi consegnarono ad un vecchio mandarino di nome Li-pu-i, uomo sì bisognoso di danaro, che parecchie volte me ne fece richiesta. Sicchè io tentai di essere rilasciato: ch' ei ciononostante non mi volle consentire, fintanto che fummo in provincia: ma giunti in Lo-chang, per trenta scudi mi lasciò libero appresso i cristiani di Quang-tung, i quali mi ricevettero con ogni maniera di carità; onde dopo dodici dì feci ritorno per diversa strada al mio vicariato, ove pervenni il trenta di gennaio del presente anno 1859 ... Or mi è dolce il dirlo che non ostante tanti disastri, la pia Opera della santa Infanzia si sostie-

vita alla coltura della vigna del Signore [1]. E in verità se mai in altra occorrenza, qui è proprio il caso di quel detto: *Ab uno disce omnes*. Onde pur in difetto grandissimo di memorie in cui versiamo delle nostre missioni, abbiamo documenti a sopprabbondanza da far toccare con mano eziandio a' più increduli uomini che fossero, non mai come a que' dì essersi veduta nell' Asia tanta fecondità della fede di Gesù Cristo, da tenere per certo che anime senza fine salissero da questa misera terra all' eterna beatitudine. E fatto solenne, fra gli altri che qua e là mano mano verremo narrando, è il seguente, che qui siamo lieti di recare in mezzo intorno alle missioni a punto della Cina, delle quali ora discorriamo. Ciò è una numerosa cristianità creata ed ordinata in breve tempo da' frati Minori in Kai-Tong, ove vanno l' un dopo l' altro vescovi di quella chiesa, i tre primi suffraganei dell' arcivescovo primate frate Giovanni, cioè Gerardo, Pellegrino e Andrea da Perugia. Kai-Tong (Cayton), com' è chiamata nella lettera di

ne, sì che l' anno testè passato 1858, furono battezzati più di DUEMILA bambini! . . . In Hu-pee con quello che spendemmo qui in Hu-nan, ne averemmo battezzato parecchie migliaia di più, avvegnachè sono colà in ogni città molte case di cristiani, ove qui son pochi e timidi, e quasi tutti raccolti appresso Heng-chou! . . . Anche debbo dirle esserle stati raccolti più di trenta bambini, dieci de' quali se ne volarono ai cielo, dati gli altri a nutrice. Pochi giorni fa trovammo una bambina dentro da una cloaca, che raccolta e battezzata, venne data ad allevare ad una buona cristiana. Un' altra ne salvammo l'anno scorso, che la madre era in atto di gittare dentro da un pozzo, tolta da un catechista, che certo per disposizione di Provvidenza incontrò passasse per quel luogo. Mi raccomandi nelle sue orazioni etc. »

1 Successive fere singulis annis substitutos fuisse per amplissimum Tartarorum imperium Minoritas, suis consodalibus excrescente semper in messe auxiliarios, non latet. Ad Orientem et Aquilonem longe lateque protendebantur in immensum; in quo propterea et Nestoriani, et Jacobitae, et Mahumetani, et Idolatrae, omnesque generis infideles firmas sedes incolebant. Contra omnium errores, ut omnes Christo lucrifacerent, decertare debebant Minoritae, nec leves ab eis persecutiones tolerabant, ut multorum martyria contexlantur. Unicum erat in tanta distantia in omnibus solatium, nempe pati pro Christo, et in ejus ovile novellas semper oves adducere: de quarum multitudine crederem impossibile moraliter, quin multae pervenirent ad regna coelorum; et pueri baptizati morientes ante malitiae annos, certocertius salvabantur. Magna profecto pro Deo laborantibus consolatio. De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 92.

frate Andrea, a detta del signor Huc [1], è probabilmente quella che oggi dicesi Han-Tcheou-Fou [2], città capo della provincia di Tche-kiang. Questa provincia, in antico già dimora di alcuni imperatori, dice l' abate Grossier, è una delle più considerevoli della Cina, a cagione della sua postura marittima, della sua estensione, delle ricchezze che produce, e de' numerosi suoi abitanti. Confina al sud con quella di Fo-kien; al nord e all' ovest con quelle di Kiannan e di Kiang-si; e all' est col mare. Vi è aria purissima e sana, e le sue campagne sono irrigate da molti fiumi e canali bene mantenuti; alla cui fertilità d' assai conferiscono le sorgenti d' acqua viva e i laghi, onde è ricca. In quanto alla città capitale Han-Tcheou-Fou, basti il dire da' Cinesi chiamarsi il paradiso terrestre: ed è per fermo una delle più ampie, doviziose e piena di delizie, di tutto l' impero: imperocchè poggiando in amenissimo sito, conta più d' un milione d' abitanti. Ma quel che veramente ne fornisce la vaghezza, si è un piccolo lago, detto Si-hou, che ne bagna le mura dalla parte d' Occidente; le cui acque pure e limpide come il cristallo, e le rive sempre cosparse di fiori [3]. Sin qua dunque eransi spinti i frati Minori fino dall' anno 1308 , come a frate Giovanni da Monte-Corvino giunse aiuto di missionari , che da lunga pezza desiderava , e seco portarono i suoi primi vescovi suffraganei: e fu tanto lo zelo che vi ebbero spiegato, e i frutti evangelici che quivi ne raccolsero, che l' anno 1313 il detto frate Giovanni arcivescovo, avvisò nonchè utile , ma necessario erigere quella provincia in diocesi, ove uno de' suoi suffraganei si recasse in stabile residenza , che fu primamente frate Gerardo. E vi trovò bella e magnifica chiesa, che quindi innanzi ebbe titolo di cattedrale, fattavi edificare da una nobile signora d' Armenia: la quale ve-

1 Le Christianisme en Chine, etc, tom. I. chap. IX. pag. 393.

2 Ma giova notare che Klaproth , con la scorta della grande geografia imperiale della Cina, crede riconoscere in Cay-tong l'antica Tseu-Thung.

3 Description generale de la Chine, etc. redigé par M. l'abbé Grossier, liv. I. art. V. Paris 1785.

dendo quella fiorentissima cristianità sfornita di luogo convenevole ove raccogliersi nelle solennità della religione, fatta generosa dallo zelo e dalla pietà onde avea ricco il cuore, prodigò suoi tesori ad innalzare quel sontuoso tempio, che rispondesse ai bisogni di sì bella missione, e fosse in una, degna stanza della gloria del Signore. Or perchè non ci è dato accomandare alla storia il nome di cotesta magnanima eroina cattolica, la quale ci torna a mente le sante matrone romane de' primi tempi del cristianesimo? Ma se non il nome, al certo si rimane immortale la memoria del fatto! Il primo vescovo adunque a questa chiesa preposto, fu frate Gerardo, recatovisi, a quanto pare, l' anno 1313: se non che a mala pena vi si mantenne qualche anno, rapito da morte, onde salì al cielo a ricevere la corona delle sue apostoliche fatiche, qui stesso sepolto nella suddetta sua cattedrale. A lui successe frate Pellegrino: ma neppur questi vi ebbe lunga vita, addormentatosi nel Signore l' anno 1322: per che l' arcivescovo frate Giovanni alluogò il governo di quella diocesi a Frate Andrea da Perugia, che già da alcuni anni si dimorava in Han-Tcheou-Fou, veduti sì disparire dal suo fianco, per non vederli più mai fuori che in cielo, i primi suoi suffraganei, i quali giugnendo in Cina, di tanta consolazione erano stati al suo cuore. Ma non però, buona mercè di Dio, egli si rimase al tutto, come innanzi, derelitto: chè oltre a' suoi confratelli semplici missionari, già l' anno 1313, erano capitati a Pekino i tre novelli suoi suffraganei, cioè Girolamo, Tommaso e Pietro da Firenze. Se non che circa le condizioni della missione di Han-Tcheou-Fou, ci sia in piacere di udire la bella lettera, che di là ne scrisse al guardiano dei frati Minori in Perugia, il vescovo frate Andrea, dalla quale ci sarà dato conoscere altresì alcuni particolari del viaggio che que' primi prelati fecero dall' Europa in Cina, non altrimenti che, al dire del signor Huc, lo stato della fede a quel tempo in tutte quelle regioni. Udiamo adunque le parole del nostro antico confratello, che sono come appresso.

« Frate Andrea da Perugia dell'Ordine dei frati Minori, per divina ordinazione chiamato vescovo, al reverendo padre Fr. [1] Guardiano del convento di Perugia, prega salute e pace sempiterna nel Signore [2]!... Noi siamo separati per sì vasta estensione di terre e di mari, che a mala pena io mi oso sperare che le lettere da me inviatevi, giungano a pervenirvi [3].... Voi sapeste [4] adunque com' io col mio confratello vescovo frate Pellegrino di santa memoria, il quale mi fu in tutto il viaggio indivisibile compagno, avemmo a sopportare d' ogni maniera vicissitudini di terra e di mare, dure pruove, afflizioni, fame, sete, fatiche e tormenti, sino ad essere spogliati d' ogni cosa, pur dell' abito e della tunica, onde eravamo vestiti. Ma finalmente con l' aiuto di Dio, l' anno 1308 giugnemmo nella città di Cambalik, la quale è sede dell' impero del gran Khan; ove, secondo che dalla santa sede ci era stato commesso, consacrammo l' arcivescovo, e per quasi cinque anni c' intrattenemmo. Nel qual tempo ci venne concessa per grazia dell' imperatore l' ALAFA [5] da vivere e vestire per otto persone; la quale è una pensione che il medesimo somministra agli ambasciatori de' principi stranieri, agli oratori, a' guerrieri, agli artisti, ai giullari, ai poveri, ed a parecchie altre persone di varia condizione: spese che avvanzano le entrate e le uscite di più monarchi latini. Porterebbe di troppo a dilungo l' intrattenervi con mie parole delle ricchezze, della magnificenza, e della gloria di questo gran Khan, e sì dell' ampiezza del suo impero, della moltitudine de' popoli a lui suggetti, del numero delle città e loro grandezza, e dell' ordinamento

1 Appresso i nostri storici che la riportano, è così abbreviato: nè saprem dire se abbiasi a leggere Frate, o Francesco.

2 Manca il principio.

3 Qui è altra lacuna.

4 Qui senza meno accenna ad altre lettere che egli od altri avevano dalla Cina scritto ai fratelli d' Europa, delle quali non abbiamo insinora veruna memoria.

5 ALAFA è voce araba, dice il signor Huc, che significa salario, pensione, e usa appresso Turchi, Persiani e Tartari, fra i quali ultimi noi la trovammo nel Thibet. Le Christianisme en Chine, etc. tom. I. chap. IX.

e amministrazione del paese, ove a nessuno neppure viene in mente di brandire la spada contro di un altro [1]. Di tutte coteste cose io mi passo: perciocchè a parlarne, di troppi volumi sarebbero da scrivere, e vi arriverebbero incredibili; chè appena io vi aggiusto fede, che sono qui presente. Tali e tante maraviglie mi vengono raccontate [2]!.. Giace su le rive dell' Oceano, grande città chiamata in lingua persica Kai-Tong (Cayton), ove una ricca matrona armena ebbe sollecitudine di far edificare una grande e magnifica chiesa, che giusta il suo desiderio innalzata a dignità di cattedrale dall' arcivescovo di Cambalik, donolla in vita ed in morte al vescovo frate Gerardo, e a' FRATI MISSIONARI, CHE ERANO CON LUI [3], di convenevole dotazione fornita. Il quale fu primo a prenderne il governo, quivi dipoi morto e sepolto. A cui l' arcivescovo divisava dar me in successore; ma non mostrandomene disposto dell' animo, sì destinovvi il vescovo frate Pellegrino, il quale avutane opportuna commodità, vi si condusse, e governato quella chiesa alcuni anni, rese l' anima a Dio il dì appresso all' ottava dei santi apostoli Pietro e Paolo, del 1322. Ma circa quattr' anni prima della sua morte non mi trovando bene per alcune ragioni in Cambalik, mi procacciai l' ALAFA o limosina imperiale, con facoltà di esigerla in Kai-Tong, distante da Cambalik un tre settimane di viaggio: e con otto cavalieri che l' imperatore mi ebbe forniti di compagnia, mi vi recai in grande onoranza, ancora vivente frate Pellegrino. Or qui in una selva a dugencinquanta passi dalla città, ho fatto edificare una chiesa assai bella, con a lato ben scompartita abitazione da ventidue frati, giuntevi quattro più capaci camere, ciascuna delle quali sarebbe conveniente anche a prelati: e qui tolsi a dimorare, sostentandomi della testè memorata limosina reale: la quale equivale a cento fiorini

1 Quindi si raccoglie come insino da quel tempo, fosse pacifica, anzi dolce ed umana l' indole dei Cinesi.

2 Nuova lacuna.

3 Fratri Gerardo et FRATRIBUS, QUI CUM EO ERANT.

all' anno, secondo la stima de' mercatanti genovesi. Nondimeno ho potuto gran parte applicarne alla sopra detta fabbrica, con la quale io non so se in cotesta nostra provincia abbia convento, che possa starvi al paragone per bellezza ed amenità. Finalmente poco dopo la morte del vescovo frate Pellegrino, ebbi ordinazione dall' arcivescovo che mi poneva pastore nella sede di Kai-Tong, al quale comandamento avvisai bene non ripugnare: e però al presente sono quando in città appresso la mia cattedrale, e quando in questo romitorio, secondo che mi è in piacere. Finora mi godo salute, e per quanto l' età mia avanzata il consente, potrò lavorare intorno a questa messe ancora per parecchi anni: ma i capegli mi si sono fatti tutti bianchi, sì a cagione della vecchiaia, e sì dalle fatiche dell' apostolato. In questo vasto impero ha gente d' ogni nazione del mondo e di qualsivoglia setta: libero a tutti e a ciascuno il vivere secondo gli usi e le leggi proprie: avvegnachè nel loro errore si pensano potersi in tal guisa tutti salvare: sicchè anche a noi vien consentito il predicare a fidanza liberamente. Ma di Giudei nè di Saraceni niuno si converte: sì vengono al battesimo molti Gentili, benchè pochi di essi non siano solleciti di attenersi fermamente agli insegnamenti del cristianesimo. Quattro nostri frati sono stati fatti martiri da' Saraceni nell' India; uno de' quali gittato per ben due volte dentro da un gran fuoco, ne uscì sano ed illeso, senza nondimeno che a sì stupendo miracolo, alcuno di quelli abiurasse la sua perfidia. Io vi ho tutte queste cose scritte brevemente, affinchè per mezzo vostro pervengano a notizia degli altri. Io non iscrivo a' nostri fratelli spirituali, nè a' miei principali amici, perchè ignoro quali di essi morissero, e quali sieno ancora viventi: onde li prego a volermene tenere scusato. Ma tutti li saluto, e a loro senza fine mi raccomando. E voi, mio caro padre Guardiano, raccomandatemi al Ministro e Custode Perugino, egualmente che a tutti i religiosi. Aggiungo che tutti (*i primi sette*) vescovi suffraganei della sede di Cambalik, fatti da Clemente V, mo-

rirono in pace, rimasto io solo in vita. In quanto ai frati Nicola da Baustra, Andruzio d' Assisi e Pietro da Castello, morirono entrando nell' India inferiore, e proprio in un paese crudelissimo, in cui molti altri trapassarono e furono sepolti. Auguro salute alla paternità vostra ora e sempre, nella pace del Signore. Di Kai-Tong, il mese di gennaio dell'anno 1326 [1] ».

Tali erano le condizioni delle missioni Minoritiche nella provincia di Tche-kiang l' anno 1326; onde è facile lo argomentare il rimanente. Oh! se tutti, o il meno, i più di que' tanti figliuoli di san Francesco, che a questi tempi evangelizzavano in Cina, ci avessero con loro scritture tramandato la notizia, come il vescovo frate Andrea, ciascuno dello stato particolare delle cristianità che vi raccoglievano e formavano con le loro apostoliche fatiche, con ciò solo averemmo documenti più che bastanti da comporne magnifica e speciale istoria. Imperocchè tali lettere, comecchè molto brevi e scritte in latino assai semplice, oltre l' essere documenti d' alta rilevanza da conoscere la propagazione della fede cattolica nei remoti regni dell' Asia, ci danno eziandio per obbliquo notizie di grave momento circa le relazioni dell' Occidente con l' Oriente, che furono, a quanto pare pur da pochi indizi che abbiamo, ben più grandi e degne di considerazione, di quello che comunemente viene riputato. Di fatto da quelle di frate Giovanni da Monte-Corvino, apprendemmo che mercatanti Lombardi si recavano al suo tempo a trafficare nella città capo della Cina; e da questa testè riferita di frate Andrea, che i Genovesi per la medesima ragione di commercio, dimoravano nella metropoli della provincia di Tche-kiang. Onde meritamente a tal proposito dice il signor Huc, essere per verità cosa assai speciosa, il vedere ricca signora Armena tutto sollecita in far edificare magnifica

1 Raynald. ad an. 1326. n. XXX. Wading. annal. tom. VII. ibid. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 111. Rhorbacher, stor. universal. della chies. cattol. lib. LXXIX. Huc, Le Christianisme en Chine, tom. I. chap. IX. etc.

chiesa in una delle principali città della Cina, e udire da frate Andrea da Perugia, vescovo della diocesi di Han-Tcheou-Fou, la pensione conferitagli dall'imperatore, venir stimata un cento fiorini d'oro all'anno da' mercadanti genovesi. Ciò vuol dire che i viaggi a quelle lontane parti dell'Asia, erano allora più frequenti di quel che altri non pensa, e che l'avidità del guadagno vi attirava mercatanti dalla Persia, dalle Indie, e dalle repubbliche italiane [1]. In quanto è poi alla storia del cristianesimo, egli si pare manifesto che senza questa lettera di Frate Andrea, noi punto sapremmo della creazione di quella sede vescovile, dei pastori che la governarono, delle chiese e del convento erettivi, e delle opinioni qui dominanti intorno a religione, in quanto è principio e fondamento a salute. Noi pertanto preghiamo a' nostri confratelli, che al dì d'oggi muovono generosi in opera di missione alle diverse parti della terra, ch' ei si piacciano por mente di qual momento siano alla storia le lettere dei missionari; vuoi a fine di divulgare le glorie della Chiesa cattolica, araldi ch' ei sono della sua potenza e virtù rigeneratrice delle nazioni; vuoi a rendere debito onore all'Istituto di cui son figliuoli, il quale per tal modo a cagione delle loro virtù ed operosità apostoliche, viene in estimazione ed amore dell' universale; vuoi finalmente per giovare alla scienza ed erudizione europea, con dotte riquisizioni intorno alla storia civile, religiosa e naturale dei luoghi da loro evangelizzati. Oh! se ogni missionario Francescano, scriveva già da qualche anni un nostro confratello, passionatissimo delle Minoritiche glorie, se non il suo DIARIO e l'itinerario delle sue peregrinazioni apostoliche, come pur fanno tanti sfaccendati delle loro inezie, tenesse registro per lo manco delle opere principalissime del suo ministero, delle sorti sì varie e spesso sì pittoresche e degnamente storiche delle sue missioni, e dei prodotti principali dei paesi da lui visitati, di quante glorie nuove avrebbe a cingersi ogni dì

[1] Le Christianisme en Chine etc. tom. I. cap. IX. pag. 397, 398.

più la fronte, il santo Istituto dell' umile poverello di Assisi [1]. Onde bene e sapientemente adoperò l'egregio nostro confratello, padre Annibale Fantoni da Biella, della Provincia di san Tommaso di Torino, missionario apostolico nel vicariato di Can-tong in Cina, aprendo testè all' Europa una nuova sorgente di ricchezza, nella farfalla del Filugello selvatico cinese, che egli per primo fu sollecito di inviare e far conoscere ai cultori delle cose naturali, e dell' industria della seta. E qui, poichè cade in acconcio, prima di porgere notizia di tal fatto ai nostri lettori, non tornerà loro discaro che ponghiamo breve cenno biografico di questo egregio Francescano, il quale con le sue virtù e la dottrina, ci richiama a mente i nostri primi missionari dell'Asia, Giovanni da Pian-Carpino e Rubriquis: al quale ultimo tutti sanno esser l' Europa debitrice dell' avere avuto contezza della preziosissima pianta, ch' è il Rabarbaro, e dell'uso che da antichissimi tempi se ne faceva nel Cathai, ossia in Cina [2]. « Il Padre Annibale dei conti Fantoni da Biella, ricevette sotto la disciplina di un' ottima genitrice l' efficacissimo magistero di quelle cristiane virtù, che presto lo condussero all' eroismo di spregiare la vita, esponendola e consacrandola al vantaggio di sconosciuti e forse ingrati fratelli. Il pericolo di morire fra i tormenti è sempre vicino ad un missionario cinese, perchè inestinguibile è l' odio, che gli abitanti dell' impero celeste nutrono contro i cristiani europei, massime se missionari, e perchè la persecuzione legale solo da pochi anni ha rallentato colà il suo furore. A quest'arduo proponimento giunse il Fantoni per gradi, e debitamente vi si apparecchiò, quando in su i diciott' anni voltò le spalle al mondo, e professò la povertà Francescana nell' Ordine de' Minori Osservanti. Nel silenzio del chiostro studiò con amore la filosofia e le scienze sacre. La sua condotta allora era così raccolta e

1 Padre Antonio M. de Rignano, Stud. Seraf. Mss.

2 Vedi il chiarissimo signor Vincenzo Lazari nelle sue dotte illustrazioni ai Viaggi di Marco Polo, descritti da Rusticano da Pisa, Venezia 1847. pag. 316.

così inclinata a solitudine, che l'avresti detto un forastiero, il quale non sa godere di nulla, finchè non gli è concesso di tornare alla terra nativa a cui sempre sospira. Ma quando pochi anni dopo d' essere asceso al sacerdozio, ebbe ottenuto di partire per le missioni dell' estremità dell'Asia, parve avesse mutato d' indole, tanto la contentezza traspariva da ogni suo atto, da ogni parola. Io scrittore [1] lo vidi in Cairo, quando passò per l' Egitto, avviato verso la Cina; e mi sembrò non giovanetto, che timido ed incerto va a tentare di là dai mari, nuovi climi e barbare genti; sì piuttosto un missionario provetto, che dopo d'aver compiuto felicemente il difficile suo corso, torna all' amplesso degli amici della dolce terra, che lo vide nascere. L'ardore della carità cristiana, che scaldava il petto del Padre Annibale, gli fece superare il rischio di entrare di soppiatto nel vietato suo campo, di condursi incognito alla sua lontana destinazione, di addattarsi ad un tenore di vita, totalmente difforme dalla nostra, e di reggere senza avvilirsi ad un carcere di più mesi. È osservabile sopra tutto, che egli giunse ad imparare così bene quella lingua difficilissima, che ora possiede meglio l'idioma del Ta-Kiang che non quello nativo dell'Arno e del Po. I meriti del biellese missionario mossero monsignor Moccagatta a farselo suo vicario generale; ed egli il venerando prelato non finisce mai, nelle lettere che scrive in Europa, di lodarsi del suo infaticabile coadiutore. » Sin qui della vita e virtù del missionario: ora in quanto all' essere in alcuna parte benemerito della scienza ed industria europea, lascierem parlare il reverendissimo signor canonico Ortalda, direttore

1 È il nostro confratello, padre Alessandro Bassi, di cui son questi cenni, stampati nel n. XXIV. (addì 13 giugno 1858.) dell' Esposizione a favore delle missioni cattoliche etc. da cui gli abbiamo tolti. E qui ci piace far sapere ai nostri lettori che quest' altro dotto Francescano, già noto all' Italia per solenni lavori storici intorno all'Oriente, ripartiva testè per l' Egitto a raccogliere elementi, da comporre un opera che sarà di grandissimo momento, cioè l' EGITTO CRISTIANO, al quale scopo si ebbe protezione ed aiuti efficaci dal governo di sua maestà Vittorio Emanuele II di Sardegna.

della sopra memorata esposizione a favore delle missioni cattoliche, nel giornaletto eddomadario ove (numero XXXIV del 6 agosto, 1858) si legge come segue.

« FARFALLA DEL FILUGELLO SELVATICO CINESE ! Lettera al Padre Fantoni missionario in Cina [1]. Ad un monaco l'Europa si professa debitrice del Filugello, che le apriva in seno una novella sorgente di ricchezza colla sua seta. Alla R. V. il Piemonte andrà debitore del Filugello selvatico, che le piaceva inviargli l'anno decorso. Desso col tempo, giova sperarlo, si renderà non meno utile del domestico, massime nel caso, pur troppo temibile, che l'educazione di questo continui ancora per qualche anno a rendersi così incerta e parca di frutti. Ella può andare meritamente lieta del dono fatto alla patria. Parte dei bozzoli inviati fu regalata all'Accademia d'agricoltura, la quale le votava pubblici ringraziamenti, e parte distribuita a varie famiglie perchè in diversi punti si pigliasse esperimento. La pruova riusciva generalmente, tanto presso quelli che educavano i filugelli in casa, come presso coloro che tentavano l'educazione sulle piante nell'aperta campagna. Doppio fu il raccolto, il primo in luglio, il secondo in settembre. Rimane ancora una difficoltà, che consiste nel modo di filare la seta. Tali bozzoli essendo aperti ad una delle due estremità, non possono galleggiare nel bagno, e per altra parte i fili sono tenacemente uniti. Son tuttavia in aspettativa di tale insegnamento, che il prefetto delle missioni italiane in Hong-Kong, mi aveva fatto sperare. Ho ritardato a renderne informata vostra riverenza, perchè a compimento mi mancava ancora un'ultima pruova. Perchè il paese potesse contare su questo nuovo mezzo di raccogliere la seta, mi restava ancora a vedere se dai bozzoli dell'ultimo raccolto sarebbero uscite farfalle. E questo si avverava stamattina in varie case della capitale, in che si conservano detti bozzoli. Ciò vuol dire che la continuazione è assicurata, ed a noi resta l'obbligo di rendere le volute grazie

[1] E in data di Torino, 2 giugno 1858.

alla R. V. Intanto un nuovo oggetto di curiosità venne aggiunto alla pubblica esposizione aperta nella Capitale. Desso consiste in qnelle farfalle, veramente d'una vaghezza particolare per l'ampiezza delle loro ali e varietà dei colori. Perchè le persone che onorano di una visita l'esposizione, potessero a loro bell'agio contemplarle, farne ragguaglio con quelle uscite dai bozzoli inviati da V. R. e insieme apprendere tutta la storia di cotesto filugello, ho procacciato che il tutto fosse a grande comodità. Nel bel mezzo della sala che accoglie gli oggetti cinesi e giapponesi, sovra di una base a vari gradini, sorge un fascio di lunghe foglie cariche di bozzoli; all'intorno vi fanno corona tutti gli oggetti che formano la detta storia, cioè le due qualità di seta, tanto filata che tessuta; poscia le uova e le farfalle chiuse sotto a campane di vetro. Vi si mirano le viventi allato a quelle dell'anno decorso; e così ognuno può accertarsi co' propri occhi, che non vi ha diversità tra quelle oriunde di Cina e quelle nate nel paese. Nella stessa guisa procaccierò che sia esposta l'educazione dei bachi, appena i Filugelli usciranno dalle uova. Vi ha tuttavia una circostanza che mi obbliga a ricorrere a V. R. per un nuovo invio di bozzoli. Ella si compiaceva d'inviarcene di due specie, gli uni più grossi detti di *montagna*, gli altri più piccoli di *pianura*: inoltre mi scriveva che gli uni si addattano più agevolmente degli altri all'aria aperta, senza accennarmi qnale delle due specie. Nè potrebbe sopperire a tale bisogna con una semplice lettera, perchè all' aprirsi della cassetta che chiudeva i bozzoli, per inavvertenza furono frammisti e confusi con gli altri. Nell'educazione si resero manifesti i segni di tale confusione: dapprima si vide che le farfalle non erano tutte di eguale grossezza; poscia non uscirono tutte ad un tempo; ma le une cominciarono verso la metà di maggio, le altre ritardarono sin oltre alla metà di luglio. Tale confusione non fu però senza frutto: ci porse l'opportunità onde provare fino a quale epoca si poteva tra noi continuare l'educazione: e ciò fu fino allo scorcio di novembre: chè l'ultimo fi-

lugello si chiudeva nel bozzolo il 20 novembre, mentre nella capitale il termometro era a pochi gradi sotto lo zero. Non posso conchiudere, senza notarle siccome i lavori in pietra che Ella raccoglieva, e massime i grappoli d'uva, sono molto ammirati e dicono ai riguardanti quanta sia la pazienza del lavoro in cotesto popolo degno di miglior sorte. Le piaccia di rassegnare al degno signor vicario Apostolico e vescovo monsignor Luigi, i miei umilissimi ossequi e gradire i sensi di specialissima affezione di chi, facendo assegnamento sulle di Lei preghiere, gode professarsi [1]. Mentre si poneva in torchio, mi furono consegnate le due lettere che V. S. mi scriveva il 15 febbraio prossimo passato, unitamente a quella del prelodato monsignore: da queste rilevo che Ella prevedeva i nostri desideri: ne la ringrazio, e mi serbo a farle conoscere ai lettori nei numeri seguenti [2]. » Egli dunque nelle nuove lettere fu da sè stesso sollecito di dare quegli schiarimenti che eran necessarî a rendere in tutte parti utile e sicura, tal nuova *acclimazione* del filugello selvatico cinese. Ma a conoscere come queste sollecitudini del religioso venissero universalmente accolte dai dotti delle più colte città d'Europa, bello è l'aggiungere come la Società Imperiale zoologica d'acclimazione di Parigi, ponendo mente allo zelo delle cose naturali e civili del medesimo, in questi dì solennemente gli decretava uno dei primi premî d'onore. Ed ecco in verità quel che si legge nell' UNION (19 febraio 1859), giornale di Parigi. « Jeri ebbe luogo nella sala di san Giovanni al palazzo di città, l'annuale seduta pubblica, deputata alla distribuzione de' premi della Società Imperiale zoologica d'acclimazione. Il signor Gioffredo Sain-Hilaire presideva a questa solennità, con a destra il nunzio apostolico. Il signor Saint-Hilaire lesse un notevole discorso, dopo il quale si passò secondo il costume, alle relazioni recitate dai membri più eminenti della Società. TRA LE PRIN-

1 Sottosegnato, Devmo servitore, Can. Giuseppe Ortalda
2 Idem.

CIPALI PREMIAZIONI, dice il Moniteur, DOBBIAMO CITARE QUELLA AGGIUDICATA AL REVERENDO PADRE ANNIBALE FANTONI DA BIELLA NEL PIEMONTE, MISSIONARIO APOSTOLICO MINORE OSSERVANTE IN CINA. » E certo questa è bella gloria di quell'umile figliuolo di san Francesco d'Assisi e del suo religioso Istituto. Sia ciò d'utile esempio ai nostri confratelli missionari, sempre più invigorendo il loro zelo, in prima della salute delle anime e propagazione della fede, e dipoi dei possibili accrescimenti della scienza e delle cose utili all'umano consorzio. Che sì meritamente acquisteranno vanto di valorosi soldati di Cristo, e d'utili membri della società.

CAPITOLO VII.

Condizioni della missione Minoritica della città di Gerusalemme, specialmente per ciò che si spetta alla custodia dei Luoghi Santi. - Amaro insulto del signor conte di Létourville, e risposta. - Il padre Ruggero Guarini in speciale missione appresso il Sultano d' Egitto, a miglioramento delle sorti de' suoi confratelli in Palestina. - Ove rimane primo guardiano di Monte Sion e custode di Terra Santa dall' anno 1310 al 1328. - Intanto tratta col sopra detto Sultano a fine d' ottenere la cessione dei Santi Luoghi, onde appicca relazioni col re Roberto e la regina Sancia di Napoli, perchè lo aiutassero in quella solenne bisogna della religione. - Per che rimessa la guardinia in mano di tal frate Niccolò, viene in Italia a trattare di presenza col sopra detti monarchi. - E quindi l' anno 1333 muove di nuovo per l' Egitto, ove conchiude col Sultano l'acquisto dei Luoghi della Redenzione. - La custodia dei quali viene dopo ciò solennemente affidata all'Ordine dei Minori da Clemente VI. - Sue lettere apostoliche. - Opera di recentissima pubblicazione russo-scismatica circa la questione religiosa d' Oriente, e i frati Minori al cospetto del secolo. - Fine di Roberto e di Sancia, rendutisi solennemente Francescani.

Già vedemmo a quali misere condizioni si fosse omai ridotta la colonia Serafica di Palestina ; non più che pochissimi religiosi nei conventi del santissimo Sepolcro e del del monte Sion in Gerusalemme, ed appresso il Presepio di Betlemme e le reliquie della santa casa di Nazaret [1]: nè ivi del tutto sicuri, nè aventi facoltà di liberamente acconciarsi in quei miseri loro abituri, già tante volte diroccati e ristorati, e di presente quasi un mucchio di rovine. Ma anche questo di poco avrebbe a riputarsi : imperocchè veramente non aveano essi che più sperare dall' avvenire. Anzi interdetta loro quale che si fosse comunicazione, non solo co' loro confratelli di Cipro e d'Armenia, ond' erano diffidenti e pieni di sospizione i Mamalucchi, ma pur con quelli che capitassero colà dall' Europa a visitare i Luoghi Santi e i cristiani prigionieri, ei non avevano ormai più

[1] Cap. IV. di questo libro.

dinanzi dagli occhi che l'orrore della infelicissima loro condizione, di poco a dir vero dissomigliante da quella degli stessi captivi, ai quali a conforto del loro infortunio, altro non rimaneva che anelare a morte: quando essi avevano il rifugio di potere a lor posta abbandonare quella terra di tanta desolazione, tornandosene alla quiete e alle spirituali delizie dei loro conventi d'Occidente. Ma questo a punto è sopra modo mirabile, che in così fatta terribile postura ei nol facessero, eleggendo piuttosto di quivi morire deserti d'ogni umano conforto, che abbandonare i Luoghi Santi della redenzione, dove gli aveva menati il loro patriarca Francesco, ponendoneli a sacra custodia. Or chi mai non riconosce in questa rara costanza, non so che speciale Providenza del cielo? Imperocchè tanto solo che quei desolati Minori avessero lasciato pure per un attimo la loro posta, sì la Palestina sarebbe rimasta chiusa per sempre anche alla pietà cattolica d'Europa, vietato non che solo a crociati, ma a' pacifici pellegrini il porvi piede. Ed inoltre chi gli avrebbe colà ricettati? La partita degli Ospitalieri di san Giovanni e di san Lazzaro dopo i disastri di Tolemaide, dice il signor Poujoulat, aveva lasciato Gerusalemme sfornita al tutto di asilo ai cattolici: nè più ve l'avrebbero trovato, posto che i discepoli di san Francesco non si fossero messi in luogo di quelli; ai quali venne affidata la custodia de' Luoghi Santi e la cura di ospitare i viaggiatori cristiani [1]. Anzi io avviso, scriveva quattrocento anni fa Nicola Le-Huen, che per certo, se essi (i Minori) non fossero in detto luogo, se non a gran stento pellegrino latino potrebbe con sicurezza avervi accesso [2]. Onde crediamo non ripetere mai abbastanza, che se gli Europei, dopo i funesti casi delle Crociate, ebbero ancora facoltà di penetrare nella terra della Redenzione, e pregare ove nacque e morì il figliuolo di Dio, ciò avvenne solo per l'eroismo de' Francescani, che tenendosi fermi in quei luoghi quan-

1 Stor. di Gerusalemme, cap. XXXII.
2 Le Grand Voyage de Jerusalem, 1522.

do a nessun altro bastò più l' animo di sostarvi, sì eglino secondando, senza per avventura saperlo, gli ammirabili disegni del cielo, vennero a poco a poco stabilendo, e crearono un diritto direm pubblico cristiano per sè e per i pellegrini, il quale a loro fosse argomento da non poterne più venir discacciati, e a questi di liberamente recarvisi a soddisfazione della loro pietà. Ove si noti col citato signor Poujoulat, che il regno francese di Gerusalemme, fondato con auspicî che non mai i più belli e fortunati, non ebbe ventura di oltrepassare gli ottantott' anni; ove quello dei Minori, augurato fra le desolazioni e i spaventi di morte, dura da più che cinque secoli! Ma chi erano essi mai cotesti Minori? Pochi uomini, si continua il medesimo scrittore, che vanno a piedi nudi, con grossa veste di lana in dosso, stretta ai fianchi di bianco cordone, senza altre armi dalla preghiera in fuori, nè altro scudo che l' indeclinabile energia della fede! E pure, mirabile a dire! con ciò solo immobilmente si avvinchiano e mettono profonde radici dintorno al Calvario e dappresso al Presepio di Betlemme, ove l'uno all'altro succedendosi senza intermissione in mezzo al furore di ogni maniera tempeste, sì vi creano come a dire UNA DINASTIA RELIGIOSA, che non abbandona punto la sua regola, anzi mantiensi sol di povertà e di orazione [1]. Al quale avvenimento, massime in quanto si riferisce al tempo che corse dal 1291 al 1310, se avessero posta mente alcuni leggieri viaggiatori o scrittori di parte dei dì nostri, che si pensano far mostra di zelo e di senno, in maculare la fama dei poveri Francescani di Palestina, per fermo non avrebbero sì facilmente preso scandalo dell'essere stati alcuni nostri, quanto dotti altrettanto pii cronisti, che per solo spirito di religione dicessero, avere l' Ordine Minoritico quasi divinamente, che vuol dir per disposizione di Provvidenza, ricevuto la custodia dei venerandi luoghi, ove s' iniziò e compì la

1 Fondation d'un Noviciat de Francescains en France, Paris, Imprimerie Bonaventure e Ducessois.

redenzione dell'universo; ed essere per mille argomenti manifesto, averne voluto Iddio fare una speciale missione dei figliuoli del suo diletto servo Francesco! E, chi vi badi attentamente, ciò forse non si par chiaro dai fatti, che vegniamo a mano a mano narrando? Imperocchè, a non parlare che del sopra memorato, a noi per fermo sembra, e deve sembrare a qualunque ha senso di fede, che senza tal quale particolare ispirazione ed assistenza di cielo, tanto eroismo sarebbe tornato impossibile! Virtù a cui non ebbe ritegno di testè insultare il signor conte di Létourville, scrivendo nella seguente amarissima sentenza. « Inviati (i Frati Minori) da' loro superiori sol per qualche anni (in Palestina), essi non vi gittano affatto profonde radici! Non imparano nè punto nè poco la lingua del paese, e sembra vi si rechino sol di passaggio: i quali dicono volentieri col Salmista: *Non habemus hic manentem civitatem, sed aliam inquirimus*! E ciò avviene, perchè veramente non hanno dato un eterno addio alla loro patria natia. Imperocchè spirato il tempo della lor dimora in Terra Santa, ei per tal modo si sono guadagnati un grado tra' loro fratelli, e il diritto di scegliersi ad abitare un convento, qualunque lor piaccia, dell' Ordine, ove finire i loro giorni: avvenire che li distrae un pocolino dal presente, e a cui troppo spesso volgono il loro sguardo [1]! » In verità cotali parole fanno sanguinare il cuore! Che mai? i Frati Minori non gittano profonde radici in Palestina? quando vi dimorano sempre vivi da ben sei secoli, abbarbicativisi tanto profondamente, da non essere stato possibile al ferro dei Musulmani, che sì gran numero n'ebbe sgozzato, di sradicarneli? I Minori non hanno in Gerusalemme, *manentem civitatem*? essi che insinora vi rimasero in numero di oltre a SETTEMILA VITTIME, piuttosto che abbandonarla, e l'ebbero sempre in tanto affetto, da sin chiamarla il DILETTO PATRIMONIO della lor religione? Onde accorsivi in

1 Jerusalem, notes de Voyage par le conte de Létourville, Paris 1856, pag. 133.

ogni tempo, in numero maggiore di quello che ve ne potesse capire, fu mestieri sempre, infino a' dì nostri, frenare il loro ardore di lanciarsi a vivere e morire in quella terra di tanti patimenti e di tante glorie! E diciamo vivere e morire: perchè di quanti vi si conducono missionari, rari sono per ciascuna provincia, che difinitamente ritornino ai loro conventi d'Europa: e di questo, a negarlo, gittiamo sfida al nobile signor conte di Létourville. Nè i pochissimi che o per cagione di salute, o chiamati dal Ministro Generale dell'Ordine, fan ritorno alle loro provincie, non vengono per fermo a godersi di quel dolce avvenire, che niente consapevole delle abitudini e condizioni claustrali dei Francescani, s'immagina in sua fantasia il signor Conte, nel diritto, che egli dice, di scegliersi a sua posta un convento dei migliori che possiede la Serafica famiglia: chè TAL PRIVILEGIO NON MAI ESISTETTE NÈ PER LEGGE NÈ PER CONSUETUDINE TRA I FIGLIUOLI DI SAN FRANCESCO [1], che mostra di conosce-

[1] Ma pognamo che pure esistesse, ciò per fermo non sarebbe da riputare troppa rimunerazione di una vita stentatissima, che menano colà (almen per dodici anni i missionari, e sei i semplici visitanti) i poveri Francescani; onde l'istesso signor conte di Létourville non potè a meno di restarne profondamente commosso. Ecco in effetto com' egli parla di quelli che sono deputati di tempo in tempo, all' assistenza del santo Sepolcro. « Latini, Greci, ed Armeni hanno tutti un proprio convento nelle parti interiori del tempio e sue attinenze. Per non toccare che dei primi, ogni tre mesi dieci religiosi Minori vanno a rinchiudersi in una fabbrica oscura, umida, angusta, onde non escono che rarissimamente a sol fine di respirare un poco di aria vitale fuori di quella TOMBA ANTICIPATA, ove tengono il luogo degli antichi canonici, che vi ebbe istituiti Goffredo di Bouillon in servizio de' Luoghi Santi... Nella cappella dei Reverendi Padri è una porta bassa, con sbarra di ferro, unico ingresso al loro piccolo convento, a cui si sale per una scala stretta ed oscurissima. Menatovi da uno di que' Padri (di nazione Belga) quanto amabile, altrettanto esperto nel parlare la lingua francese, io ne feci il giro, in ultimo osservando il refettorio. Le nude pareti distillavano acqua, sì che il pavimento era tutto coperto di muffa verdastra. Mi assisi con loro ad un banco di legno, e alla incerta luce d'una lampada, pigliai parte al loro pasto frugale, amministrato con speciale convenevolezza da un religioso laico... E in verità io non so se quelli, i quali dopo un buon desinare, spendono il tempo a cicalare intorno alla oziosità dei Frati, avessero tanto animo d'acconciarsi alla vita di que' custodi del Santo Sepolcro, per solo una settimana! Vorrei che vedessero i loro occhi incavati, il gozzo sporgente, e 'l colore cadaverico di quegli spettri viventi!... Dato fine al pasto, si

re assai leggermente. Quantunque gli sarebbe tornato ben facile l'esaminarli e conoscerli a fondo nei loro usi, leggi, e costumi, durante il suo viaggio per la Palestina, ove sperimentò dai medesimi ospitalità che non mai la più gentile e generosa, la quale di certo non voleva essere contracambiata con le acerbe parole che testè riferimmo. Bene altrimenti avvisava di quei buoni religiosi il suo concittadino Francesco di Chateaubriand: il quale, visitato l'archivio di san Salvatore, e discorsi rapidamente con l'occhio i firmani comperati con incredibili somme, per abitare colà, cuocersi il pane, fare il vino, imbiancar un muro, accendere una lampada, seppellire un morto, scampare alle conseguenze di manifeste calunnie, si conchiudeva in questa magnanima sentenza. « Si veda adunque, dicendo, che gli sventurati Padri sono da più secoli, tutto e unicamente in difendersi di giorno in giorno, da insulti e tirannie d'ogni maniera. I quali hanno necessità di ricorrere ai tribunali sin per non venire per via costretti a montare senza bisogno a cavallo, e perciò pagare una taglia, e fare dispendi, sol per ottenere che niun Turco da sè pongasi dragomanno del convento, e poi pretenda un sala-

cessarono la conversazione, ch'io desideravo venisse prolungata: se non che ei non mel concessero, non essendo la loro notte consacrata solo al dormire e riposare. Ed in effetto come io ebbi a mala pena chiusi gli occhi al sonno, combattuto lunga pezza con le zanzane quivi chiamate in gran numero dall'umidità delle celle, ecco orribile fracasso destarmi a risalto sopra il duro mio letto da cenobita: ed era il rumore della battitoia che chiamava a mattutino. Scoccava l'ora della mezzanotte: onde spinto da curiosità, discesi in coro: ma dico il vero che le altre volte mi tenni contento a sol compiangere quei poveri religiosi, che veggono ogni lor notte sì bruscamente interrotta! » (Jerusalem, notes de Voyage, pag. 101. 102.) Or di ciò ch'egli vide e racconta il signor Conte, che cosa ei ne raccoglie? Questi religiosi che sacrificano sì eroicamente la lor vita a custodia del santo Sepolcro, dovrà dirsi che non hanno lor cuore in Gerusalemme? Ed inoltre sarebbe troppo, se dopo dodici anni di tanto sacrificio, avessero il privilegio (che non hanno) di scegliersi un convento di lor piacere in Europa, ove rendere lo spirito a Dio? Ne lasciamo il giudizio ai lettori imparziali! In quanto è poi allo studio delle lingue, per ora ci contenteremo di dire che i Minori hanno collegi di lingua araba e greca in quella custodia, oltre i collegi ove primamente se ne istruiscono in Roma. Ma di ciò più espressamente diremo altrove.

rio. E non è invero, ingegno di capriccio e di despotismo orientale, che non si metta in opera contro a quegli sfortunati Francescani. Imperocchè a nulla giova ottenere decreti a prezzo d'oro, mercè dei quali parrebbe essere in sicuro di mille avanie: giacchè essi non hanno mai esecuzione. Sicchè ogni anno che sorge, porta seco oppressura novella, e richiede nuovo firmano. Chè quindi il governatore del luogo, oppressore, e quinci il principe che solo in apparenza protegge, sono in somma due tiranni che infra loro s'intendono. Quegli commette ingiustizia innanzi che siavi una legge, questi vende dipoi a caro prezzo quella tal legge, che non verrà a luce se non dopo consumato il delitto. Il registro dei firmani dei Padri di Terra Santa, è libro preziosissimo, e degno per ogni verso dei magnanimi apostoli, che in mezzo a tante tribolazioni vegliano con invincibile costanza a custodia della tomba del Redentore; benchè non l'avessero più che tanto in estimazione: nè credevano ch'io dei miei studi potessi gran fatto profittarmene, non vi scorgendo alcun che di rilievo. E tanto in vero, si è fatto loro naturale il patire, che io rimanendone attonito, ei ne pigliavano maraviglia! . . . E di certo non conosco martirio, che possa stare al paragone del loro! Lo stato in cui vivono, somiglia quello in cui eravamo noi in Francia, sotto il regno del terrore! Pur tuttavia i loro cantici non cessano dì e notte, di echeggiare appresso il santo Sepolcro. Spogliati il mattino da un governatore turco la stella della sera li trova appiè del Calvario, che pregano quivi stesso dove Gesù soffrì per tutti gli uomini. Serena è la loro fronte: ridente il labbro: con gioia accolgono il viaggiatore: senza potere di sorta nè soldati, difendono interi villaggi dalla iniquità dei dominanti. Sicchè non raro interviene che sospinte dal bastone e dalla scimitarra, donne, fanciulli e greggie riparano al chiostro di quegli ammirabili solitari. Ed inoltre chi toglie al malvagio armato il perseguitare la sua preda, in quella che è per abbattere il debole schermo, che oppone il ricinto del chiostro? È so-

la la carità di quei Frati, i quali si levano di bocca il pane a redenzione di quegli infelici, che chieggono mercè. E che è più, anche Turchi, Arabi, Scismatici, ed ogni sorta sventurati, veggonsi gittare nel dì del pericolo, in braccio a quei religiosi, pure impotenti a salvare sè stessi. E qui sì che è il caso di esclamare con Bossuet, che le mani levate al cielo, mettono in fuga più falangi, che non fanno le fornite di giavelotti [1] ! » Così scriveva nell' immortale suo ITINERARIO, l'autore dell' ATALA e dei MARTIRI, non fa ancor cinquant' anni: e da tali parole del nobile e generoso Francese, che ebbe cuore di dire la verità pur quando gli uomini erano tutt' altro disposti che a udirla con diletto, lasciamo che i nostri lettori giudichino se i Frati Minori si rechino in missione nella Palestina, quasi fosse per trastullo, come afferma il signor Conte di Létourville, e non già perchè egli abbiano affetto a Gerusalemme, anzi per acquistarsi il diritto ad un convento di loro scelta in Europa, ove passare beati i loro giorni. Oltre a che, ignorava forse egli il buon Conte, come quelli in favore dei quali scrisse le sue note di viaggio, fra le accuse che mossero ultimamente all' Ordine Minoritico, ponessero questa principalissima, IL SENTIRE I FRANCESCANI TROPPO AFFETTO AI LUOGHI DELLA PALESTINA, E L'AVERVI GITTATE SÌ PROFONDE RADICI, CHE TUTTO SIA COLÀ, USI, TRADIZIONI, BENEFICENZE, E FIDUCIE FRANCESCANE? Con la quale non sappiamo com' egli troverà modo di accordare le sue asserzioni! Ma basti omai di questa lunga intromessa, della quale, a dir vero, averemmo amato fare a meno : ma noi siamo pur in dovere di rifiutare, ove ci torni meglio in acconcio, le calunnie, onde alcuni da qualche anni in qua, si sono congiurati a mettere in sinistro prospetto le opere nostre apostoliche in Palestina, sconoscendo l'eroismo senza esempio, mercè del quale per tanti se-

[1] Itinéraire de Paris à Jerusalem, tom. II. e tom. III. pag. 40. 41. 43. Paris, chez Ledentu, 1835.

coli, dettero sublime spettacolo di sè all' Europa i Francescani!

Or dunque tornando donde ci dipartimmo, diciamo che non solo è da riputare altamente la costanza di animo, con cui si tennero colà intrepidi i pochi rimastivi come per miracolo dopo la caduta di Tolemaide, non ostante ch' ei non si vedessero innanzi che tristissimo avvenire di desolazioni, di spaventi e di morte; ma sì ancora le generose sollecitudini, che circa il 1308 l'Ordine intero pigliavasi a fine di trovar modo che quella missione con l'annessavi custodia de' Santi Luoghi, non venisse a cessare, anzi si continuasse per attraverso quali si fossero altre tempeste venissero e vennero in effetto a disertarla! E ciò fu primamente, ottenere che nuovi Minori avessero facoltà di recarvisi a stabile dimora, prima che arrivassero a spegnersi del tutto i pochi generosi, che ancor vi duravano al santo Sepolcro, al monte Sion, appresso il Presepio in Betlem, e le rovine della santa casa di Nazaret: secondo, adoperar l'ingegno di piegare il Sultano d'Egitto a far solenne vendita di que' luoghi al cristianesimo, trovando ad un tempo tra' sovrani europei, chi fosse dell' animo disposto a sborsare la ingente somma, che ne avrebbe per avventura domandata. Ardua impresa, chi vi badi, da qualunque lato la si voglia estimare: la quale oltre il richiedere lunghe trattazioni, pazienze e viaggi senza fine, umiliazioni d' ogni maniera, e, che più è, senza veruno conforto di certezza di menarla a compimento; quando pure toccasse a felice fine, l' Ordine Minoritico non ne avrebbe altro guadagnato, che il terribile peso di portarne ogni possibile conseguenza. Cioè mandare quindi innanzi e mantenere in que' luoghi, tanti de' suoi figliuoli, che bastassero e alla custodia de' santuari comprati, e alla continuazione di quella missione, che già vi avevano augurata: ove, poste le condizioni in cui versavano quei paesi, senza speranza di megliore avvenire, non poteva non vedere che averebbe quindi innanzi a far sacrificio per lunghi secoli, come in effetto avvenne, del più bel fiore delle sue pro-

vincie d'Europa. E pure nè le difficoltà dell' impresa da tentare, per fermo gravissime, nè le considerazioni dei sacrifici che, riuscito nell' intento, si rendeva necessari a sè stesso, valsero a rattenere il suo zelo della gloria del sepolcro di Cristo, pari all' amore che sentiva ardentissimo, come già il suo Fondatore, della vita e morte di lui: e tanto solo che volle, tenne e conservò alla cristianità i Luoghi Santi della Redenzione! Il quale magnanimo proposito dell'Ordine Francescano, che che altri pensi, non può a meno di venire riputato dalla storia: chè, vogliasi o no, ed il dica uomo passionato od indifferente, esso si trova come un fatto, al mondo senza esempio! Nè ciò affermiamo noi, come figliuolo di questo religioso sodalizio, ma in quanto storico, con tutta severità di scienza critica. E qui a dir vero, anch' egli il signor conte di Létourville, nel capitolo della sua opera da noi sopra citata, ove prende per diretto a trattare DELLA QUESTIONE DE' LUOGHI SANTI, conviene nella nostra medesima sentenza, scrivendo le seguenti parole, nelle quali in verità senti, e gli fa onore, il nobile fuoco, che sempre si sveglia in cuore francese, allorchè gli si para davanti alcun fatto solenne di gloria. « Quando dopo la caduta del regno di Gerusalemme, i guerrieri cedettero alla forza della spada, noi vediamo i religiosi Francescani salire la breccia . . . i quali non ne discenderanno mai più! Conciossiachè bene si stancheranno i loro persecutori, ma il coraggio in essi non verrà mai meno, sì che al principio del secolo decimosettimo, già DUGENTOVENTINOVE MARTIRI erano fra i titoli della loro gloria [1]! » Così il signor conte di Létourville: il quale nella gravità della quistione che tolse a trattare, da giusto giudice reputandone la vera origine del diritto cattolico sopra i Luoghi Santi, vide e confessò quanto merito si avessero acquistato i figli di san Francesco. E di ciò gli siamo grati: quantunque gli ripugniamo di quel

1 Jerusalem, notes de Voyage, pag. 116. Paris, 1856. Vedi anche Borè, La question des Saints Lieux.

che contro i fatti non ha avuto ritegno di pubblicare dei tempi più a noi vicini, che al certo non furono dissomiglianti dai primitivi, perenne in quella regione il costante sacrificio e lo spettacolo della pazienza ed operosità Francescane. E delle pazienze non è l'ultima questa, che di presente i Minori hanno a sopportare, delle opinioni insolenti di coloro, che amano giudicarli senza bene intenderli. Ma come vuole la ragione della storia, continuando il filo del nostro racconto, diciamo che nel sopra memorato anno 1308, a trattare col Sultano d'Egitto, affine di ottenere che alcuni nuovi Minori avessero facoltà di recarsi e stabilirsi a ferma custodia de' Luoghi Santi, ove i pochi rimastivi erano, come vedemmo, in su l'estinguersi, dal Ministro generale dell' Ordine fu inviato frate Ruggero Guarini della Provincia di Aquitania (Guascogna di Francia): uomo al certo di gran senno e avvedimento, se venne trascelto a sì delicata e difficile missione, e la condusse felicemente ad effetto. E questo è quel tanto che possiamo dire in su i generali, delle straordinarie qualità d'animo e di cuore di questo insigne Francescano: chè circa ai particolari della vita ed altre opere di lui, non fanno commemorazione di sorta le memorie dell' Ordine: quantunque solo il fatto, che or ci facciamo a narrare, basta, anzi soprabbonda a conferirgli titolo d'immortalità nella storia della Chiesa. Or giunto che ei fu, circa l'anno 1309, in Cairo, dopo disastroso viaggio, come bene il lettore può argomentare da quel che descrivemmo già d'altri, e colà anch' egli per avventura assoggettatosi, com'era costume, all'abbietta cerimonia di farsi dinanzi al Sultano con le mani legate al dorso, a quello manifestò il fine di sua missione. Cioè lui essersi colà recato a perorare le ragioni dei Luoghi Santi, massime del Sepolcro di Cristo, che i suoi confratelli avevano già in custodia sin dal tempo del Sultano Melealin; ora a sì misere condizioni ridotti a cagione delle sorti dell' ultima guerra, che ove non ricevessero conforto di soccorsi e d'aiuti dai loro conventi d'Europa, fra poco que' venerati luoghi si rimarrebbero deserti d'ogni onore e al tutto ab-

bandonati! Nè la sua grandezza averne da temer danno: avvegnachè alieni da quale che si fosse intendimento di ragion politica i Minori a quanti venisse conceduto di entrare in Palestina, si manterrebbero, come già insinora tutti gli altri, fedeli, quieti e devoti suggetti: in sè stessi lieti di cotanto beneficio: allo stato punto non molesti: anzi alle leggi obbedientissimi! Per la qual cosa il Sultano senza più accondiscese a sì onesta domanda: chè in verità all' anno 1310, troviamo frate Ruggero Guarini essere guardiano in monte Sion, e di là capo e rettore di tutti i conventi ed ospizi che l'Ordine Serafico ancora possedeva in Terra Santa [1]: il primo guardiano e custode, onde quella colonia Minoritica cominciò reggersi da sè, sciolta d'ogni dipendenza che insino allora si ebbe dalla Provincia di Siria, il cui superiore dopo la caduta di Tolemaide, aveva sua stanza in Cipro. Or egli torna impossibile il dire come tal fausto avvenimento arrecasse nonchè solo conforto, ma gaudio alla famiglia Francescana, la quale in tal modo si vide nuovamente facile ed aperta la via ai sacrifici della missione in Palestina, fatto sicuro il privilegio ai suoi figli, di vivere e morire a guardia dei Santi Luogbi della Redenzione. Bene è il vero che sì fatta grazia del Sultano d'Egitto, non comprendeva la libertà di quivi liberamente esercitare il loro apostolico ministero: anzi, chi ben guarda, tale avventura questo terribile vantaggio loro porterebbe, di avere sempre dinanzi innalzato un patibolo, sopra del quale sarebbero in obbligo di salire per secoli, posto che si protestarono di avere bastante animo di mantenersi in quei luoghi a costo di qualunque sacrificio, tanto solo che fossero liberi ad entrarvi. Ma conciossiachè ei veramente avessero, e sentissero in lor cuore di avere tanta forza, ottenuto di entrare nel campo di battaglia, n'esultarono come d'una vittoria riportata, la quale in verità conseguirono, siccome dipoi vedremo,

1 Paradiso Serafico del P. Gio. Battista da sant'Antonio, lib. IV. cap. I. n. 11.

splendidissima. In tale disposizione d'animi e di cose, il Guarini si mantenne guardiano in monte Sion per ben diciott' anni, cioè del 1310 al 1328: il qual tempo mostra essersi ai Minori piegato siccome una tregua, mercè della grazia che lo stesso Padre si godeva pienissima appresso il Sultano: testimoni in ciò concordevoli tutti gli storici [1]. La quale chi pensi, scriveva in alcune sue memorie manoscritte [2], un mio confratello missionario in Terra Santa, che da un sire Mamalucco non si acquista se non con grandissima difficoltà e lunga usanza; quindi apparirà il Guarini essere stato fornito di non comunali virtù, quanto gravi, d'altrettanti efficaci e soavi, da insinuarsi nel cuore; e che più d'una volta, durante il suo governo, viaggiò da Gerusalemme al Cairo, inteso a coltivare quella condiscensione benigna del Sultano inverso dei Francescani, e per tal via ottenere di maggiori privilegi. Ciò che si renderà irrepugnabile per quel che in appresso discorreremo. Or circa alle sorti della Palestina, per divina ordinazione e speciale mira della Provvidenza avvenne, che

1 Antonio de Castillo nel suo viaggio di Terra Santa, lib. I. cap. III. Quaresmio, Dilucidatio Terrae Sanctae etc. lib. I. cap. LXI. pag. 176, etc.

2 È questa una MEMORIA INTORNO AI PADRI CUSTODI DI TERRA SANTA, favoritaci dalla gentilezza del padre Antonio M. da Rignano, il quale continua con tanto amore ad aiutarci nel grave lavoro di quest'opera, che non abbiamo parole bastanti a ringraziarnelo. Or qui a proposito del Guarini leggiamo quanto appresso: « Non sappiamo per quali ragioni sia stato escluso dalla serie dei Guardiani di Monte Sion, il Guarini, che noi studiando nelle memorie di questo Archivio (di Gerusalemme), troviamo in tale ufficio prima dell' anno 1325, e in grandi relazioni di amicizia col Sultano d'Egitto, come attestano anche infra gli altri il padre Gio. Battista da sant' Antonio, e Antonio da Castillo ! . . Il primo, a dir vero, ad escluderlo, incominciando la serie da un tal padre Giovanni da san Martino, fu il padre Pietro Antonio da Venezia nel suo Giardino Serafico (tom. II. part. VI.), seguito poi ciecamente dagli altri: ma egli s'inganna tanto grossamente, da mettere guardiano in Gerusalemme il detto padre sin dall' anno 1226, il quale nol fu che nel 1521; e ciò per non aver letto con abbastanza di studio e di criterio il Wadingo, unica autorità che egli adduce; imperocchè sebbene anche questo insigne scrittore dell' Ordine dei Minori ne parli al medesimo anno 1226, chi ben legga ed esamini i fatti che discorre, vede chiaro che non possono appartenere a quel tempo. » A suo luogo ne parleremo anche noi e metteremo in evidenza la verità di queste osservazioni.

l'anno 1309 pigliasse il governo del regno di Napoli, Roberto d'Angiò, pronipote di san Luigi di Francia, e fratel minore di san Lodovico vescovo di Tolosa, a cui per ciò provenivano le ragioni del regno latino di Gerusalemme. Il quale era disposato in seconde nozze a Sancia, ultima figlia di Giacomo I e di Sclaramonda, sovrani a Maiorica, non meno di lui legata con vincoli di sangue e di affetto alla Serafica Famiglia: avvegnachè un fratel suo ne avesse solennemente vestito l'abito e professata la regola col nome di frate Giacomo da Maiorica. Per le quali tutte cagioni, tra questi piissimi sovrani e i Minoriti erano strettissime relazioni. Talmente che nel 1816 piacque a Roberto il loro capitolo generale s'avesse a celebrare in Napoli, egli sopperendo a qualsivoglia dispendio, e la regina Sancia amò ella proprio annunciare la sua elezione a Ministro generale dell' Ordine, a frate Michele da Cesena, dimorante in Bologna, con lettera come appresso. « Al reverendo e venerabile padre in Cristo, frate Michele dell' Ordine dei Minori ministro Generale, Sancia per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, e umile e divota figliuola del beato Francesco e del suo Ordine, caldamente si raccomanda! Vi sia noto, o Padre carissimo, che i Frati del vostro Ordine, testè adunati in capitolo generale in Napoli, avendo veduto la nostra devozione, e l'affetto sincero che portiamo al medesimo sopra ogni altro della Chiesa, d'nnanime consenso e in perfetta concordia, gentilmente ci concedettero alcune grazie, che loro umilmente e devotamente addomandammo a prò dell' anima nostra e per la prosperità dei nostri dominî; che essi vollero di più ci venissero confermati mercè d'una lettera scritta da voi per ufficio, che siete il testè eletto capo supremo dell'Ordine. Noi chiedemmo che la sollecitudine della nostra salvezza e del re nostro diletto sposo, fosse del continuo a cuore a tutti i Frati; anzi le nostre anime vivessero come d'una medesima vita con quella di ciascun di loro nello Spirito Santo a mezzo della carità, e sì pienamente partecipassero ad ogni

sorta di bene, che quanti essi sono sparsi per il mondo a voi soggetti, per misericordia del Salvatore opereranno: sì che ciascuno di loro aggiunga la nostra alla sua anima nella piena partecipazione di tutti i meriti. Nè ciò deve loro tornar grave, se badino che le nostre anime sono più nel vostr' Ordine, a noi giustamente diletto, di quel che fossero nel nostro corpo, cui avvivano ed informano. Avendo inoltre il detto capitolo generale bene accolta la nostra umile ed affettuosa dimanda, in ogni dì, in ciascuno convento s' abbia a celebrare una messa da vivi infino a tanto che dimoreremo in questo mondo, e da morti in perpetuo dopo la nostra dipartita, con pari umiltà e devozione supplichiamo alla paternità vostra reverenda vi degnate confermare cotali cose tutte, ed a mezzo del Ministro provinciale di Terra di Lavoro mandarci così fatta confermazione fornita del vostro sigillo. E similmente vogliate a tutti i ministri ordinare che pubblichino coteste concessioni nei capitoli delle loro provincie, anzi nei singoli conventi, mettendo obbligo di osservarle a quanti sono religiosi. E noi di vicenda oltre la nostra persona e 'l regno, vi profferiamo tutto che è in nostro potere, e può essere di giovamento all' onore, utilità e difesa del vostr' Ordine: proposito che con l' aiutorio di Dio terremo fino alla morte [1]. » Ma l' affetto veramente straordinario di questi pii monarchi verso la Serafica religione, si renderà anche più manifesto da un' altra lettera della stessa regina, che noi trascegliamo fra le moltissime che ella in varie occorrenze indirizzò all'Ordine medesimo, tutte assai belle e di molto rilievo alla storia Minoritica, le quali volgarizzate da gentil mano italiana, e raccolte insieme con brieve cenno della vita di Roberto e di Sancia, figurebbero grazioso mazzolino di fiori da offerire alla pietà cristiana e alla nostra letteratura. Essa è scritta « Ai venerabili frati e figli dell' Ordine dei Minori recantisi all' indulgenza di

1 Apud De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. II. lib. III. cap. III. pag. 359. ed è in data 16 giugno 1316.

santa Maria degli Angioli, ove il comun padre nostro, dice Sancia, il beato Francesco die' principio all'Ordine, e finì la mortale sua vita, benedicendo ai frati tanto presenti che futuri, e accomandandoli alla gloriosa Vergine Maria! Ai quali tutti Sancia per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, ed umile serva e figliuola del beato Francesco, prega salute in Gesù Cristo crocifisso [1]. » E si continua come segue. « Sappiate, o fratelli, che proprio a fine di essere serva e figliuola di san Francesco e del suo Ordine, Iddio mi fece nascere in questo mondo di sì fatta progenie e pianta, quale fu la signora Sclaramonda regina di Maiorica di santa memoria, già anch'ella figliuola verace del beato Francesco, signora mia madre. E per ciò medesimamente dispose, il mio fratello primogenito per amore di Gesù Cristo rinunciasse al regno, rendendosi figliuolo dello stesso Patriarca, entrando nell'Ordine dei Minori col nome di frate Giacomo da Maiorica, mio carissimo fratello; e sì ch'io nascessi del sangue della beata Elisabetta, ella pure sincera e divota figlia del sopra lodato Francesco, e madre del suo Ordine, sorella germana della signora madre del mio genitore, Giacomo re di Maiorica di gloriosa memoria. Dipoi mi fece avere a sposo l'illustrissimo mio signore, Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, figlio alla regina, sì fatta signora mia madre in questi regni . . . essa del pari vera figliuola del beato Francesco, la quale egualmente fu madre al beato Lodovico, che per amore di Gesù Cristo rinunziato al regno, pigliò vita ed abito di Frate Minore. E credo fermamente che per alta cagione Iddio e 'l beato Francesco disponessero, il mio signore sposo, quantunque terzogenito, divenisse a re: e però egli ebbe dono dal cielo di apparire ornato di

1 Venerabilibus fratribus ac filiis, fratribus Minoribus venientibus ad sanctam indulgentiam sanctae Mariae de antiquitate vocatae, modo vero appellatae de Portiuncula, in quo loco communis Pater noster beatus Franciscus incepit Ordinem, et vitam finivit, et benedixit fratribus tam praesentibus quam futuris, et recommendavit Virgini gloriosae; ego Sancia per Dei gratiam Regina Jerusalem et Siciliae, humilis filia et serva beati Francisci, salutem in Jesu Christo Crucifixo. Idem, ibid. pag. 360.

tutte quelle virtù, che a tale destinato si acconvenivano; di tale scienza specialmente e di tanta sapienza, che eccetto in Salomone, pari non si vide in verun altro principe della terra; la quale aveva egli apparata dai frati dell'Ordine vostro. Ed in effetto principalissimo fine di tali e tante preparazioni fu, che a me congiunto, ei de' sopra detti pregi e diritti si avvalesse a proteggere e difendere la vostra religione. Le quali cose io vi ho narrate, perchè da voi si vegga di quanto io sono per debito obbligata a sì gran padre e al suo Istituto, tanto solo ch' io ponga mente all' esempio di quelli che mi precedettero nella famiglia del mio signore. Onde a me è dato il poter ripetere quelle parole del Vangelo di san Giovanni, che disse il nostro signor Gesù Cristo a' suoi discepoli: Io non vi chiamerò già servi, ma figli! Parole ch' io come madre, posso dire con ogni ragione sì a voi che a tutto l'Ordine vostro, per tre motivi. Primo, perchè la madre è una sol vita col figlio, ed io sono un' anima sola con qualunque frate Minore, come si fa chiaro dalla lettera che m' ebbi nel capitolo generale di Napoli, scrittami dal sacro convento di Assisi da frate Bertrando della Torre, ora cardinale, ed allora Ministro della provincia d'Acquitania, d'ordine di frate Michele eletto nuovo Ministro generale; e sì da quella ch' io inviai a lui. Secondo, perchè la madre ama i suoi figli, ed io in verità come miei figli amo tutti i frati Minori, testimonio la lettera ch' io loro indirizzai al capitolo generale di Parigi. Terzo, la madre consiglia i suoi figliuoli e li aiuta, ed io del pari fornii di consiglio ed aiuti i miei diletti figliuoli frati Minori, come ne pruova la lettera che loro mandai al capitolo di Perpignano. Onde sebbene in me stessa io ne fossi indegna, pure per grazia di Dio m' è concesso per molte ragioni affermare ch' io sia madre all'Ordine di san Francesco, con la parola, con gli scritti, e le opere che già compii, ed altre che intendo di mandare ad effetto in suo adiutorio, per tutto il tempo della mia vita. Per che quantunque io bene mi conosca non essere che peccato, non-

dimeno mi affido di rendere come mie quelle parole di Paolo : quel ch' io sono , sono dalla grazia di Dio ! Vi ripeto adunque che io non vi chiamerò già servi, sendo che il servo non si conosce di quel che si fa il suo padrone; mentre io vi manifesto tutto ciò che ricevetti dal padre mio. Sicchè in quanto madre, posso dire a voi e a tutto l' Ordine vostro: non vi chiamerò già servi, ma veri figliuoli, come se vi avessi generato del proprio mio sangue; anzi tanto viemmeglio quanto più l' amore spirituale sopravvanza l' amore terreno [1]. »

Di tal fatta relazioni erano tra i frati Minori e i sopra memorati monarchi di Gerusalemme e di Napoli, da che ascesero in real trono per insino a morte. E quelli in effetto se ne vantaggiarono in tutto ciò che si riferisse alla maggior gloria Dio, ed al bene dell' umanità e della Chiesa, in spirituale conforto ed edificazione del mondo. In effetto non si fecero a domandare primamente, si edificas-

1 De Gubernatis, loc. supra cit. pag. 360. Ed è in data del 25 di luglio del 1334. Questa insigne pietà di Saucia inverso i frati Minori e i Luoghi Santi della Palestina, ci porge occasione di qui commemorare un' altra nobile e pia matrona, che pochi anni fa davasi a vedere compenetrata dal medesimo spirito di religione, e lo addimostrava co' fatti. « È questa, dice il Padre Antonio M. da Rignano (ne' suoi Stu. Seraf. Mss.) una divota Melania del Belgio, piissima pellegrina in Oriente col suo sposo, divoto e pio quanto lei, cavalier Francesco Vauhamme di Bruges, la quale si adoperò tornassero in onore nella santa città di Gerusalemme le due sante, già si celebri in Palestina, di cui portava il nome. Imperocchè stati i signori suddetti in quelle regioni nel 1841, e non vedute in Gerusalemme più vestigie, neppur nella memoria de' fedeli, de' benefici e della santità delle antiche benemeritissime Melanie, di ritorno da quel pellegrinaggio, in Roma fecero dipingere per buon pennello italiano in una tavola la santa Melania giovane, in atto di ascoltare divoti ammonimenti dall' ava. La qual pittura in cornice indorata , e due reliquiari di bella forma , con entrovi le reliquie delle beate in uno, e medesimamente nell' altro di sant'Agostino amico di esse, e di san Francesco d' Assisi , come di santo protettore e possessore ne' suoi figliuoli de' Luoghi Santi ; vollero per mezzo mio inviati in Gerusalemme , con loro epistola e figure e vita manoscritta della santa Melania, e scudi venti romani da cominciarne la festa con solennità dopo tanti secoli di silenzio e di oblio. » E noi aggiungiamo, che passata quella pia matrona a miglior vita, innanzi di morire dispose per testamento e provvide che tal festività da lei e dal suo sposo istituita, si avesse a continuare in perpetuo dai figliuoli di san Francesco di Gerusalemme , i quali conserveranno eterna memoria di tanta loro benefattrice.

sero loro ampi conventi, non ricche provvisioni, non onori e dignità, o potenza di entrare ai consigli di regno; ma sì solamente, come di grazia suprema, richiesero que' dominanti, che venissero aiutati a ottenere stabile dimora nei luoghi della Redenzione; in quei luoghi che l' Europa aveva lasciati in mano a' Mamalucchi d' Egitto, ove per fermo avevano insino allora portate tribolazioni senza fine, e dato tanti martiri al cielo, e nuovi travagli e desolazione di morte gli aspettavano in avvenire. Nè intanto potevano essi domandare grazia più cara ed accetta a Roberto ed a Sancia, sia perchè erano sovrani in diritto di Gerusalemme e di que' sacri luoghi, sia perchè umili e devoti figliuoli del beato Francesco, che in Palestina aveva di persona augurata una delle glorie più sublimi del suo Ordine, nulla poteva lor stare più a cuore quanto il conservarla, con tanto utile a dir vero, e decoro di tutto l' orbe cattolico. Onde per ciò a punto e principalmente, rimisero al volere dell' Ordine Minoritico la persona, il regno e quanto altro in somma possedevano. Con tali principi adunque natural cosa è, e noi teniamo per fermo, che intorno a così fatto argomento si abboccasse con loro frate Ruggero Guarini, innanzi di partire per l' Egitto l' anno 1309, e sì dipoi medesimamente vi si corrispondesse di là, dando loro contezza di tutto che gl' incontrava col principe infedele: imperocchè gli è certo che erano sollecitissimi dei Luoghi Santi della Redenzione. Anzi re Roberto era a tale da muovere con l' armi a farne il racquisto: la qual cosa non ebbe effetto, interponendovisi malauguratamente la morte di re Luigi X di Francia [1]. Ed è ben da notare la sopra detta generosa offerta di sè, del regno, e d'ogni altra lor cosa, venne da loro messa in mezzo, poco dipoi che il Guarini aveva già ottenuto dal Sultano d' Egitto poter i Mi-

1 Sancia regina, locorum Terrae Sanctae devotissima, suam ergo Ordinem Seraphicum profitetur devotionem. Pontifex Regi Roberto recuperationem Terrae Sanctae commendat... suspenditur expeditio... ob mortem Ludovici X regis Franciae. Gesta Dei per Fratres Minores etc. Mss. ad an. 1316.

nori nuovamente dall'Europa recarsi in Palestina, e quivi stanziarsi in sollievo dei pochi rimastivi dopo la caduta di Tolemaide: ciò fu l'anno 1316, nel capitolo generale dell'Ordine, celebrato in Napoli, ove delle principali cose trattetivi, non ebbe per avventura l'ultimo luogo la sollecitudine delle sorti de' Luoghi Santi; tanto più che veramente l'anno 1309, come abbiam detto, Ruggero Guarini mosse per tal cagione all'Egitto, e il 1310 già dimorava in ufficio di guardiano nel convento di monte Sion. Or da siffatta generosità senza esempio dei monarchi di Napoli, posti i superiori dell'Ordine Francescano in condizione di trattare facilmente e con copia di mezzi coi Mamalucchi, ordinarono al sopra detto Guarini (e crediamo gliene scrivessero anche per diretto Roberto e Sancia) che ove ad ottener grazia non fosse mestieri che di danaro, adoperasse liberamente e con tutto l'ingegno, a piegare il Sultano d'Egitto a tale una cessione de' Santi Luoghi, che avessero a diventare proprietà dei commemorati sovrani e dei Minori, riconosciuta per patto di vendita dagli stessi infedeli; libero per ciò il mantenervi in perpetuo un determinato numero di religiosi, che fossero sufficienti a custodirli. Ma qui innanzi tutto ci conviene preoccupare grave obbiezione, che è, come mai possa stare che s'avessero a racquistare per compra i sopra detti Santi Luoghi della Palestina, quando già con parecchi firmani erano stati dichiarati proprietà dei religiosi, esenti da quale che si fosse tributo [1]! E rispondiamo col nostro padre Garcia, volersi avvertire che i Mamalucchi, massime in quei tempi, che non avevano pattuita pace con nissuna potenza cristiana, non intendevano altri diritti dalla loro volontà in fuori; sicchè volendosi che que' luoghi si rimanessero in venerazione, fu mestieri pagare come compra, ciò che non era in somma altro che redimere la vessazione, come accade anche di presente: imperocchè ha pochi anni che presentando noi documenti alla Porta Ottomana da provare che

1 Vedi il cap. VIII. del lib. II. di questa storia.

i santuarî erano nostri , ebbe a risponderci il gran Visir Ragib : « I Luoghi Santi essere del Sultano, il quale li dà a cui gli piace ; e poichè i Franchi gli hanno posseduti sin qui, or voler l'imperatore che passassero in mano ai Greci [1] ». Per simile , anticamente, continua il medesimo Padre, quando un Turco aveva in animo di carpir danaro da un cristiano, presentavasi alla Porta con in mano una querela contro chi meglio gli piacesse, adducendo essergli quel tale debitore di tanto, o la casa che quello abitava giacere in sul suo, od altra simigliante impostura ; con che otteneva regio mandato, la giustizia ordinaria rendesse le ragioni alla parte offesa. E poichè la semplice asserzione di un Turco vale per autorevole testimonianza contro a un cristiano , quindi nissun dubbio era che questi avesse a perdere la lite, o cavarsi d'impaccio mercè di maggior somma di danaro, che non avrebbe altrimenti pagato per giudiziale sentenza. Nel quale bivio non gli restava che venire a patti col suo persecutore, che vendeva il regio rescritto , pigliando quel tanto che gli veniva a fruttare la scellerata sua trama, e sì la lite era bella e finita [2]. Le qua-

1 Derechos Legales y estado de Tierra Santa, Colleccion de documentos y noticias etc. por el P. Manuel Garcia, Presidente del santissimo Sepulcro etc., punto primero, §. III, Palma, 1814. Vedi anche Eugenio Boré, La questione dei Luoghi Santi, §. II.

2 Loc. cit. Non sarà inutile aggiugnere qui in nota il seguente caso, che pone a confermazione del suo detto lo stesso Padre. Recasi a Costantinopoli, egli dice, un Turco di volgare condizione, il quale istigato da un ebreo presenta una petizione alla Porta, dicendo che trovandosi nel convento de' Franchi di Monte Sion il sepolcro di David, tornava in disonore del gran profeta Maometto, che fosse lasciato in loro mani quell' insigne monumento; onde gli si concedesse rescritto imperiale da scacciarne i frati, e far del convento una sontuosa moschea. E la Porta vi acconsentì ; sicchè presentatosi questi al convento , mostra a' frati la ottenuta facoltà, dicendo se lor piacesse di comprarla. I quali l'avrebbero accettata: ma avvegnachè ne domandasse una somma esorbitante, e fosse miserabilissimo, la ricusarono, pensando che non averebbe potuto mai edificare la promessa moschea, e sì la tempesta si sarebbe dileguata da sè stessa. Nondimeno avvenne altrimenti : chè congiuratosi colui ad una famiglia di Santoni, i più scellerati e raggiratori che fossero nel paese, fece ricorso al tribunale, onde si accese tal fuoco, da non trovare più i religiosi danaro che bastasse ad estinguerlo; e poichè a creare una moschea non altro si richiede se non che uno dei così detti Santoni, salga a gridare sopra il campanile, quindi senza più

li cose abbiamo qui notate, perchè non si pensi che or mercè della compra che farà di quei luoghi frate Guarini a nome dei sovrani di Gerusalemme e dell'Ordine Minoritico, abbiano quindi innanzi a restare in pacifica ed inviolabile possessione della cristianità. Anzi le grosse somme di danaro, che ora si sborseranno, non addurranno per avventura altro frutto, dallo stimolare infuori la insaziabile avidità dei Mamalucchi e lor successori nel dominio della Palestina, e sì raddoppiare a un tempo e rendere perpetua la loro ferocia contro i Francescani, a fine di spremerne continuamente dell'oro. Ciò non per tanto questa compra sarà un benefizio singolarissimo, la quale porrà il fondamento a tale un diritto dell'Occidente cristiano sopra que' luoghi, da non poter essere in nessun modo chiamato più in dubbio, e costringere da ultimo la Porta a riconoscerlo solennemente [1], e farne le debite ragioni alla Francia, protettrice del cristianesimo e de' Minoriti in Oriente. Del quale beneficio pertanto, sappia il mondo doverne aver grado l'Europa, quanto ai monarchi Roberto e Sancia di Napoli, altrettanto e più all'Ordine di san Francesco, e nominatamente all'egregio frate Guarini, i quali e augurarono, e portarono a fine questa difficilissima pratica, con un amore e costanza, e tale abnegazione di sè stessi, che in verità sente del prodigioso.

In effetto frate Guarini, come seppe Roberto e Sancia parati a qualsivoglia dispendio per la compra dei predetti luoghi, crebbe le sue premure appresso il sire d'Egitto, tentando modo di piegarlo a cederli difinitamente: e que-

quel convento si vide trasformato in una delle principali moschee della Turchia ... (ibid.) Sicchè a cangiare una chiesa nostra in moschea, è appresso i Turchi facilissima cosa: tanto solo che vi entrino a pregare in comune, ella è bella e addivenuta casa di Maometto. Ibid. in nota.

1 Quest'atto di compra, del quale discorriamo, sino all'anno 1627, era noto sol dalla bolla di Clemente VI GRATIAS AGIMUS, e in su i generali: ma in quell'anno stesso le brighe dei greci fecero sì che venisse a luce, perchè la Porta nel rendere giustizia ai Latini, dichiarò i santuari essere dei Franchi per compra fattane dai re di Sicilia. La quest. de' Luoghi Santi di Eugenio Boré., versione ital. Malta, 1850. pag. 8. in nota del Traduttore.

gli in verità vi accondiscese: onde l'anno 1328 frate Ruggero, posto superiore in monte Sion frate Niccolò da san Martino [1], avviossi all' Europa, a fine di dar contezza ai sopra memorati monarchi ed al suo Ordine, del felice successo della sua missione, e sì togliere e portar seco il danaro pattuito al Sultano, e a un tempo consigliarsi dei mezzi da tenere, perchè pigliasse solida consistenza la dimora dei frati Minori in Palestina. E qui è bello il notare che in questo medesimo anno i religiosi già abitanti in monte Sion, ebbero pensiero e ventura di comprare un terreno ed alquante rovine intorno al Cenacolo, avvisando di quivi fabbricare un convento: la qual cosa senza dubbio s'indussero a fare per essere omai certo che il Sultano cederebbe i Luoghi Santi, come il Guarini tornato di Europa gli contasse il pattuito denaro: e questa compra parziale [2] non è a confonde-

1 Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta, Ms. ad an. 1328.

2 Ed ecco qui appresso la forma dell'atto talquale si conserva nel nostro archivio di Gerusalemme, onde si conosce il nome di alcuni Minoriti, che a quel tempo dimoravano in monte Sion. « Nel nome di Dio! Questo è l'istromento di compra! Frate Giovanni, figlio di Stefano, frate Gandolfo, figlio di Rocco, figlio di Giovanni, e frate Bartolommeo, figlio di Giacomo, religiosi Franchi della corda, hanno comprato in comune e in presenza della giustizia e del Santone (che Dio guardi) Safidin Mohamed, figlio di Iatibgiametin, figlio di Adretaman, figlio di Giuseppe, procuratore del tesoro in Gerusalemme, tutto il pavimento, il tetto e le muraglie rovinate, che si trovano in questa città vicino della chiesa del Monte Sion, il cui spazio per un verso è di circa ventitre braccia, e per altro ventuno. Di più hanno comprato tutto il pergolato grande vicino della detta chiesa, il quale da mezzogiorno confina col territorio del procuratore del tesoro reale, da oriente con una terra bianca del re, da tramontana col Cenacolo di Sion, e da ponente con una parte di terra del detto Frate Giovanni, uno de' compratori: e tale è in verità. E in quanto al prezzo, fu di mille quattrocento piastre, moneta corrente detta *nocarra*, confessando il venditore d'aver per intero ricevuta la detta moneta, della quale gli toccarono mille e cento piastre, e trecento al tesoriere del re. Se alcuno de' compratori, o il venditore disfaranno questa compra, o vendita, la presente scrittura rimarrà nondimeno in tutto vigore. Fatta il mese di Giamadan ultimo, addì 28, anno di Maometto 737. » Che corrisponde, dice il Calahorra, all' anno nostro 1328. La quale carta, egli continua, ci conferma la postura dell' antico convento sopra il Monte Sion, poichè fa menzione del territorio, che quivi possedevano i religiosi, col quale confinava da ponente il santissimo Cenacolo; e forse era un orto appartenente allo stesso convento. In effetto dicesi netto e precisamente che tale tratto di terra apparteneva a FRATE GIOVANNI, UNO DE' COM-

re, come dai più si fece, con quella del Guarini, per la quale si concedeva non solo la proprietà de' Santuari così detti della Redenzione, ma il diritto a' religiosi di rimanervi a custodirli e conservarli alla pietà de' cristiani, in quel numero che sarebbe riputato conveniente. Ma con tutto ciò possiam credere che il Guarini non ne fosse al tutto fuori; anzi come direttore delle cose di quel luogo, dovette innanzi di muovere per Italia, suggerire i convenevoli consigli intorno a quei piccoli, ma tanto utili e necessari acquisti; il qual dipoi ritornando somministrerebbe quel tanto che si richiederebbe a costruire formato convento. Ancora c'incontra discoprire altra compra di una casa grande, già fatta nel medesimo luogo per frate Niccolò, di cui parimente si serva istrumento nel nostro archivio Gerosolimitano [1]: tanto omai i Minoriti facevano a fidanza di dover quivi stabilmente rimanere. Ed in verità frate Guarini, fermati i convenevoli concerti con Roberto e Sancia e 'l suo Ordine, intorno allo stabilire durevolmente i suoi confratelli in Palestina, e sì fornito di ample provvisioni da bastare a qualunque bisogno ed occorrenza, il vediamo l'anno 1333 ripigliare la via d'Oriente, e toccata Gerusalemme, recarsi al Sultano in Egitto, a conchiudere

PRATORI: il quale era per avventura o preside o vicario del convento: chè in tal anno trovo registrato in ufficio di guardiano certo padre, di nome Niccolò. Il quale comprò ancora altra casa grande (forse per ampliare il convento del Cenacolo) con mille settecento pezze d'oro, come si vede dalla scrittura di compra che si conserva in quest' archivio di Gerusalemme. (Stor. Cronolog. della Provinc. di Siria e Terra Santa, lib. III. cap. 3.) Così il Calahorra. Ma se ci è consentito il qui proferire nostra sentenza, in quanto al dirsi che quel tratto di terra posto a ponente, con cui confinava il nuovamente comprato, appartenesse a frate Giovanni, noi pensiamo che ciò avvenisse piuttosto da che questo frate fosse uno di quelli che da lunga pezza vi dimoravano, rimastovi dopo la caduta di Tolemaide, il quale innanzi che venisse il Guarini, figurava come superiore: onde essendo nell' opinione de' Mamalucchi che quel luogo a lui appartenesse, per sicurezza del contratto fu mestieri nominarlo come egli in verità ne fosse il padrone. O forse anche era procuratore del convento, o persona in quel luogo più che altri appresso gl' infedeli cognita, ed accetta a trattare con essi di simiglianti negozi.

1 Calahorra, loc. cit. Lucerna Hyerosolimit. pag. 235. El Eco Franciscano, en la cuestion de los santos Lugares de Jerusalem, cap. III. pag. 28.

definitamente il contratto di compra de' Luoghi Santi [1]. Il che mandato ad effetto, e datane contezza ai monarchi napolitani, e al Ministro generale del suo Istituto, si tornò a Gerusalemme, ove di subito fe' metter mano alla edificazione di un grande convento in sul monte Sion, d'un altro presso il santissimo Sepolcro, e sì d'un terzo vicino della grotta di Betlemme. I quali lavori volendo tempo non breve, massime in quella età e condizione di luoghi, non deve recare maraviglia che solo l'anno 1340 (quando cioè l'opera era a suo compimento) Roberto e Sancia di Napoli chiedessero al Pontefice la solenne conferma e benedizione apostolica di quanto operato avevano una ai frati Minori, circa il racquisto e conservazione de' Luoghi

1 Wading. Annal. tom. VII. ad an. 1333. Crediamo bene di avvertire che parecchi, anzi la maggior parte de' nostri cronisti, riferiscono che Frate Guarini inviato in quest' anno, capo di molti missionari in Armenia, come quasi a caso, e la prima volta si presentasse appresso il Sultano d'Egitto, da cui gli venne fatto di ottenere la cessione de' Luoghi Santi. Nondimeno il Wadingo a dir vero non si esprime in tal forma, ma sol dice che mandando il Ministro Generale dell' Ordine alquanti frati missionari in Armenia, n'assegnò loro condottiere il Guarini. « Hoc anno misit Gerardus Minister fratres Armeniam . . . quorum dux erat frater Rogerius Guarini provinciae Aquitaniae. » Il quale passato in Egitto, com' era sua missione, dopo più volte ripetute preghiere, porte per suo mezzo al Sultano da Roberto e Sancia di Napoli, ottenne che i suoi frati potessero abitare liberamente in alcuni luoghi della Palestina. « Obtinuit hic a Sultano Aegypti, ut fratres possent commorari aliquibus locis Terrae Sanctae, ita forte per illum repetitis praecibus exorantibus Roberto et Sancia regibus Siciliae. » Ove si notino quelle parole: Ita forte PER ILLUM repetitis praecibus exorantibus: » che vuol dire più volte essersi lui condotto in Egitto, come si richiedeva a siffatta trattazione, la quale come di negozio tanto dilicato, di cui i Mamalucchi erano gelosissimi, già di lor natura sospettosi e nemici de' cristiani, tornava impossibile che si augurasse e compisse tanto presto e felicemente a mezzo d'un frate sconosciuto e affatto ignoto al Sultano, come dovette essere giudicato il Guarini. Del resto noi prima di scrivere il presente capitolo, abbiamo studiato profondamente in questo tratto di storia, a dir vero, quanto ai particolari, non molto determinato e riciso nelle memorie della nostra religione: e ci siamo convinti che la compra de' Luoghi Santi avvenne nel modo che noi la vegniamo narrando; pronti, quand' altri ne dubitasse, a darne fuora speciale memoria, che giustifichi criticamente la nostra sentenza; che qui non poniamo, per non rompere il racconto con lunghe e sottili discussioni, per sè medesime poco dilettevoli, anzi noiose nel corso d'una spedita narrazione.

Santi della Redenzione, e 'l 1342 venissero a luce le bolle pontificie, che or ora saremo per riferire. Anzi in tal modo conciliansi ottimamente le tre diverse sentenze, in cui si divisero gli storici, circa il vero tempo in cui i Francescani entrarono in legale possesso di quella compra, alcuni dicendo l'anno 1333, altri il 1336, i più finalmente il 1342 [1]. Cioè nel 1333 il Guarini partì l'ultima volta per l'Egitto, portatore dei danari da sborzare per la compra già da lui pattuita col Sultano, la quale sì in quei giorni fu pienamente conchiusa : l'anno 1336, già adoperandosi i Minori alla costruzione dei sopra memorati conventi, stabilitivi come in luogo di piena lor possessione, n'arrivò per avventura e divulgossene la fama per l'Europa: e nel

1 Vedi il Wading. annal. tom. VII. ad an. 1342. Calahorra, Storia Cronologica della Provincia della Siria ec. lib. III. cap. 3. Munster, in Cosmog. Genebrand. ad an. 1336. Andrea Favino, Theatre d'honneur et de la cavallerie, ed altri. Non abbiamo qui neppur fatta menzione di que' pochi, come il Mariano (Cronac. lib. IV. cap. I.), e Marco da Lisbona, (ibid. lib. VIII. cap. XXV.) che assai grossamente errando, dissero la sopra detta compra essere avvenuta l'anno 1305, aggiudicando a Clemente V la bolla che veramente è di Clemente VI. Imperocchè oltre che in quel tempo non regnavano Roberto e Sancia, che vi sono espressamente nominati, abbiamo, dice il Quaresmio, legale istrumento, che si conserva nell'archivio del Monte di Sion, onde vien tolto di mezzo ogni dubbio. Ed è come appresso. « Nel nome di Dio, amen! L'anno 1363, primo del pontificato del santissimo padre in Cristo Urbano per divina provvidenza papa V, regnando la nostra serenissima signora per la grazia di Dio inclita regina di Gerusalemme, di Sicilia etc., Giovanna, anno XX. del suo regno nella chiesa di santa Croce di Napoli addì ventidue di maggio, indizione prima, noi Matteo di Campio, giudice de' contratti in tutto il regno di Sicilia, e Bernardo di Alando, per autorità apostolica imperiale e reale, pubblico notaio nel detto regno, e gl' infrascritti testimoni appostatamente chiamati, abbiamo veduto e letto certe lettere apostoliche con la loro bolla, e segno di piombo pendente da un cordone di seta, che ci presentò e manifestò il venerabile religioso frate Bernardino da Padova, guardiano, com' egli dice, del convento dei frati Minori di san Francesco, che è nel santo luogo di Betlemme; le quali lettere apostoliche concesse dal sommo pontefice Clemente VI, al Generale e Ministro Provinciale dell' istesso Ordine della Provincia di Napoli, erano del tenore seguente: « Clemens episcopus etc. Gratias agimus etc. Datum Avenione XI. Kalendas decembris pontificatus nostri anno I. » Quaresmio Elucid. Terrae Sanctae, tom. I. Append. ad lib. II. pag. 897. Vedi anche il Calahorra, Storia Cronolog. etc. lib. III. cap. VIII. e il Wading. annal. tom. VI. ad an. 1305. e tom. VII. ad an. 1333. e 1342.

1342 ebbesi autorevole e finale confermazione dal capo supremo della Chiesa. E in effetto noi vedremo che il pontefice parla di un tal fatto, come già compito da qualche anni, a mezzo di lunghe, difficili, e pazientissime trattazioni, e sì ancora in tale occasione rende autentica testimonianza dell' antica esistenza dei frati Minori in que' luoghi, fino cioè dal tempo del fondatore della Religione Minoritica, il beato Francesco.

Compita adunque da frate Guarini tanto mirabilmente la sua missione appresso il Sultano, e sì condotta a fine la fabbrica dei memorati conventi, Sancia lieta di tanta ventura, ne scrisse immediatamente al sommo pontefice Clemente VI dimorante in Avignone, narrandogli per minuto quanto ella e 'l suo sposo Roberto, una all' Ordine Minoritico, avessero adoperato a fine di ottenere un sì grande beneficio alla cristianità, di cui egli padre comune sentirebbe ben grande consolazione. Onde con la pienezza della sua autorità apostolica, si degnasse solennemente approvare e confermare ciò che per tal cagione infra loro avevano statuito: ciò è i frati Minori provvederebbero in perpetuo il Santo Sepolcro e 'l monte Sion almeno di dodici ottimi religiosi, che ne stessero a custodire; ed ella con il suo sposo e loro successori li fornirebbero in perpetuo di tutto che fosse di bisogno al loro sostentamento [1]; giuntivi tre secolari che quivi dimorassero in loro servizio, e una nave appostatamente ordinata a portare ogni anno da Napoli alle spiagge della Siria tutto l'occorrevole. La qual notizia non è a dire di quale

[1] In effetto a questo fine lasciarono più che sufficienti capitali: imperocchè troviamo nelle memorie intorno alla Terra Santa, forniteci dal padre Antonio Maria da Rignano, che l'anno 1842, sendo Ministro generale dell' Ordine l'egregio padre Giuseppe Maria d'Alessandria, dipoi vescovo di Avellino, e finalmente di Caltagirone in Sicilia, ove morì, e lui suo segretario; il M. R. P. Cherubino da Cori, custode di Gerusalemme trovò negli archivi e spedì in originale a Roma, una scrittura, onde apparisce che quei sovrani avevano depositato a tal fine nei banchi di Napoli, ben cinque milioni di scudi, che poi Filippo V, abbisognandone per cagione di guerra, si fece lecito trasportare in Ispagna, obbligandosi di pagarne i frutti.

e quanta esultazione empisse l'animo di Clemente, il quale immantinente sì ai Minori che a Sancia scrisse solenni lettere, a fine di compiacersene e rallegrarsene. Le quali reputiamo pregio dell' opera trascrivere qui per intero volgarizzate: chè sempre e in tutti i particolari voglionsi commemorare i magnifici beneficî degli uomini, e più dei principi, ai quali è mestieri nell' alto loro grado, continuo sentirseli ricordare, perchè n'abbiano ad operare di sempre nuovi e maggiori, in prò della umanità e per la gloria della Religione. La prima data all' Ordine Minoritico, dice come appresso. « Clemente vescovo servo dei servi di Dio, ai diletti figli il Ministro Generale e 'l Ministro Provinciale di terra di Lavoro dell' Ordine dei Frati Minori, salute ed apostolica benedizione! Rendiamo grazie al Datore di tutti i beni, a cui tributiamo ogni laude, che abbia talmente e di sì caldo zelo di devozione di fede e di ossequio, acceso gli animi de' nostri carissimi ed illustri figli in Cristo, Roberto re e Sancia regina di Sicilia, verso al Redentor nostro Gesù Cristo, da non mai cessarsi di mettere in opera tutto che ridonda a lode e gloria di Dio, ed a riverenza ed onore del sacratissimo sepolcro del Signore e degli altri Luoghi Santi ultramarini. E certamente con molto grato animo ricevemmo dai medesimi cognizione, che essi non senza gravi dispendî, e sollecitudini grandissime, dal Sultano di Babilonia (in cui potere, con sì grande vergogna di tutti i cristiani, or sono il sepolcro del Signore, e gli altri ultramarini luoghi sacri, i quali santificò col proprio sangue il Redentore), abbiano conseguito che i frati del vostr' Ordine possano la chiesa del suddetto santo Sepolcro continuamente possedere, e celebrarvi solennemente messa, ed altri divini uffici. E già alcuni frati del medesimo Ordine sono di presente colà. Come da pezza parimente sappiamo avere lo stesso Sultano conceduto al re e alla regina suddetti, il Cenacolo del Signore, e la cappella nella quale apparve lo Spirito Santo agli Apostoli, e l'altra in cui, presente il beato Tommaso, diessi a vedere dopo la sua risurrezione, Gesù Cri-

sto. Ed inoltre che la regina, nel monte Sion, in quella cerchia ove si sa contenersi il Cenacolo e le rimemorate cappelle, edificò un convento, nel quale è intendimento suo che a culto del santo Sepolcro e degli altri Luoghi, dimorassero del continuo dodici vostri frati, con tre persone secolari, che loro servissero, a spese di lei, delle cose necessarie a tanto ufficio. Per la qual cosa la sopranominata regina ci ha umilmente supplicato, che noi a compimento della pia intenzione sua e del re, con la nostra apostolica autorità, sì intorno a' religiosi da addirsi a quei Luoghi Santi, e sì delle tre persone secolari che avessero a servire i medesimi, ci piacesse dare opportuna provvisione. Noi adunque riferendo lodi nel Signore al pio ed onorevole proposito, ed alla devota intenzione dei medesimi, ed essendoci a grado di favorevolmente consentire in questa parte ai loro voti e desideri, concediamo a voi facoltà di presente ed in futuro, che a riquisizione loro e dei lor successori, con apostolica autorità possiate chiamare alla vostra presenza, col consiglio de' più gravi padri dell' Ordine, quei frati del medesimo, che vi parranno a tale ufficio idonei e devoti. I quali sino al già notato numero (di dodici), secondo che crederete espediente, porrete a servire alle cose divine tanto nella chiesa del santo Sepolcro del Signore, quanto nel Cenacolo, e nelle cappelle or dianzi dette, sì però che dai Ministri provinciali prendiate informazione delle qualità loro. E in tal modo di tempo in tempo se n'avrà a continuare la scelta. Che se alcuni si conoscerà essere o diventare difettosi, ne vengano senza più rimossi, sostituendovene altri. Alla pronta ed efficace effettuazione delle quali cose, vi concediamo facoltà di punire con ecclesiastica censura, qualunque di essi osasse opporvi resistenza, posposto ogni richiamo, e non ostante qualunque proibizione apostolica, o statuto dell'Ordine in contrario, eziandio che con giuramento o pontificia autorità fosse confermato; ed anche che alcuno fosse, il quale per lettere apostoliche, in generale o separatamente dalla santa Sede a lui indirizzate,

avesse privilegio di non poter venir interdetto, sospeso, e scomunicato, se prima di quella grazia non si faccia parola per parola, piena ed espressa menzione. Volendo da ultimo che quei frati in tal modo deputati, allorchè saranno oltremare, vivano sotto l'obbedienza e reggimento del guardiano dello stesso Ordine nel convento di monte Sion, per quanto si spetta al suo ufficio, e medesimamente del ministro della Terra Santa. Di Avignone il dì ventuno di decembre, primo anno del nostro Pontificato [1]. »

In questa forma adunque, con tal breve assegnata da Clemente VI a' frati Minori la perpetua possessione e governo de' Luoghi Santi, che con le loro amorose sollecitudini ed eroiche pazienze erano potuto venire a capo di ottenere in perpetua proprietà della Chiesa, con altro sempre più affettuoso breve manifestò alla regina Sancia, la sua alta compiacenza della insigne divozione e generosità, onde sì ella che il suo sposo Roberto avevano dato mano in tanta bisogna allo zelo dei buoni figliuoli di san Francesco. Il qual breve dice come segue. « Clemente vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria! Ci venne porta testè domanda della nostra carissima figlia in Cristo, regina Sancia, nella quale ci era notificato che ella e il nostro diletto figlio Roberto, illustre re di Sicilia, suo sposo, accesi l'animo di molto zelo di fede e di devozione, non senza grandi spese e gravi cure, ottennero dal Sultano di Babilonia (in cui potere con sì grande vergogna di tutti i cristiani, or sono il Sepolcro del Signore, e gli altri ultramarini luoghi sacri, i quali santificò col proprio sangue il Redentore), che i frati dell' Ordine dei Minori avessero facoltà di continuamente possedere la chiesa del suddetto santissimo Sepolcro, etc. (come nel breve antecedente). Onde la predetta regina umilmente ci supplicò, che noi con la nostra autorità apostolica, volessimo concedere sì a lei che al re suo sposo, e

1 Apud Wading. annal. tom. VII. ad an. 1342. Quaresmio, Elucidatio Terrae Sanctae, tom. I. lib. II. pag. 401. et Append. ad lib. II. pag. 897.

loro tutti successori in perpetuo, che possano eleggere a lor piacere tre persone secolari, da spedire ora come in appresso, quante volte sarà necessario, a que' luoghi, e a un tempo provvedere ogni anno tutto che farà di bisogno al sostentamento loro e dei memorati frati Minori. Or volendo noi per quanto n'è dato, favorire a un' opera sì pia e lodevole com'è questa, di tanto merito appresso Dio, e gloriosa appo gli uomini, volentieri a così fatte loro supplicazioni accondiscendiamo . . . Sì però che le due persone (le quali ogni anno con la nave saran mandate a portare i sopra detti provvedimenti) non si piglino libertà di recarvi ad un tempo per tal pretesto, altre merci o cose vietate . . . Vogliamo poi e concediamo ai medesimi dodici frati, che alcuna delle tre persone (destinate a loro servizio) venendo a morte, o come che sia in altro modo mancando, possano sostituirne altre, insino a che i memorati re e regina, o loro successori, non abbiano destinato chi prenda il luogo di quelle. D' Avignone, addì ventuno di decembre dell' anno primo del nostro pontificato [1]. » Ed ecco in tal modo, le ragioni di fatto de' Minori sopra la custodia della Terra Santa, diremo con le parole di un nostro confratello, pigliar solennità regia e diplomatica, e gravità di pontificia sanzione. Imperocchè i memorati diplomi (ove, come ognun vede, ciascuno dalla parte che gli si riguardava, concorsero tre sovrani poteri, il re di Napoli, re di Gerusalemme, il Sultano d'Egitto, signore della Palestina, e 'l sommo Pontefice, supremo disponitore e padrone nato della Terra Santa), pongono sin da questi rimotissimi tempi, e per sì lunghi secoli rimase stabile ed inconcusso, il cardine del diritto legale della gloriosa possessione, di cui sono sì giustamente lieti i frati Minori, de' più solenni monumenti e de'principalissimi santuari della cristianità [2]. Del quale fatto cotanto solenne, la cristianità averà sempre, com' ebbe sin

1 Apud Wading. et Quaresmio, loc. cit.

2 Stud. Seraf. Mss. del padre Antonio M. da Rignano. Vedi anche El Eco franciscano, part. I. cap. III. pag. 29. Madrid, 1851.

qui, eterna riconoscenza alla generosa pieià di Roberto e Sancia. Ma sì ad un tempo è debito sacrosanto di giustizia, che l'abbia egualmente all' Ordine Minoritico e all' immortale frate Guarini, senza l'atto iniziativo dei quali, e l'ingegno e l'operosità, ed il pazientissimo studio del proposito di menarlo felicemente a fine, non mai per avventura si sarebbe compiuto. Sia perchè Roberto e Sancia, quantunque tenerissimi de' Lnoghi Santi, non averebbero da sè stessi mai pensato al sopra detto acquisto, in quei tempi che ogni comunicazione dell' Occidente con l' Oriente era al tutto tolta di mezzo, e cristiani e Mamalucchi guardavansi infra loro biecamente, ed erano fierissimi nemici; sia perchè iniziando trattati mercè di qualsivoglia altro mezzo, che non fossero frati Minori, non ne averebbero forse ottenuto alcuno effetto [1]; sia finalmente da che pur ottenutolo, non si sarebbe certamente profferto nè trovato chi quel terribile incarico si fosse indossato, cioè il permanere in mezzo a tanti pericoli a quella per ogni verso paurosa custodia! Ed in effetto,

1 Odasi di fatto in quale stima avessero i Mamalucchi l' Occidente, dal seguente racconto di Giovanni di Mandeville. Era egli in Gerusalamme, quando venuto a conversasione col Sultano (così lo denomina) di quella città, fu dnmandato da quelin, come steasero le cose del suo paese « Beno » risposa l' antico torista. « Non è vero » ripigliò il Sultano; e qui prese a dire contro a preti e popolo d' Europa, mettendo in mostra i visi e le vanità de' cristiani. « Ben sappiem noi, aggiunse, che lor peccata fecero lor perdero questa bella terra che noi possediamo, e non temiamo ci si ritolga, infino a che vivono como fanno; quantuoque non dnbitiamo che finalmente, governandosi cnn meglior senno, possano ginngere a strappariaci di mano. » E Mandeville racconta come egli a tali parole arrossì tutto di confusione, rispettando la verità, benchè nscita di bocca ad nn infedele. E in queata ebbassando gli occhi, domandò el principe dond' egli tutte qnelle cose apprendesse. Il quale rispose, lui, a quando a quandn inviare ai paesi cristiani, alcuni suoi soggetti in arnese di mercatanti, venditori di balsami, pietre preziose, spezie odorifero etc., che al ritorno gli davano contessa di quei che si fecessoro imperatori, principi, e prelati, o a un lempn descrivendogli i mari, i fiumi, o le provincie d' Occidente. Ancora Mandeville si rimase atupefatto a udire i servi del sultano parlargli in francese. Pognemo che tale conversszione, dice il signor Ponjoulat, fosse protta invenzione, tuttavia vuolsi reputare di gran momento, sendo in verità l' espreasione delle epinioni di quei tempi. Stor. di Geruselem. cap. XXXII.

principi, Ordini regolari potenti, cavalieri, prelati, e d'ogni condizione sacerdoti o laici, n'erano tutti fuggiti; nè quindi innanzi fu possibile movimento novello di crociata, ad onta delle sollecitudini caldissime del romano pontefice. Oltre che a vero dire, nessun altro per legge de' Sultani vi sarebbe stato come che sia accolto, nonche tollerato, all' infuori dei figliuoli di san Francesco [1], quivi esperimentati sforniti d' ambizioni e di potenza. I quali soli, come che anch' essi ad ogni ora vessati, e spesso ancora messi a morte, erano venuti ciò non ostante in tanta estimazione di virtù appresso quelle barbare genti, da facilmente lasciarli dimorare dentro dal loro paese.

Qui nondimeno in occasione del gran merito per noi descritto dell' egregio missionario, e ad una, come di presente usa dire, diplomatico, frate Ruggero Guarini, ci par necessario avvertire i nostri confratelli, come a volere che il mondo ci retribuisca dell' onore di quelle glorie, che per giustizia ci appartengono, conviene che noi imitando l' esempio di tanti altri Istituti regolari, poniamo in opera il nostro ingegno a rilevare con ogni maniera di utili scritti, ciò che furono i nostri padri nelle tante e sì varie sollecitudini, onde nei passati secoli si svolse l' azione del Ordine Minoritico nella Chiesa e nella società. Al che nulla tanto gioverebbe (e tornerebbe sì facile!) quanto è il comporre una serie di brevi, ma sucose biografie dei più distinti uomini, che vuoi nelle scienze, vuoi nelle lettere e nelle arti, vuoi nelle missioni, o finalmente nelle trattazioni, che diconsi diplomatiche, si acquistarono a' loro tempi, fama immortale. Imperocchè se il più delle volte il mondo tace di noi [2], quando parrebbe dovere giu-

1 Vedi i cap. I. III. VII. e XIII. del lib. I. di questa nostra istoria.

2 È tal fatto, di cui non si può dubitare: e tutti i sinceramente buoni menarono mille volte lamento, che alcuni scrittori, specialmente di effemeridi ecclesiastiche, come si danno a vedere con molta lode diligentissimi e sopra modo teneri di annotare tutto ciò che fanno di bene alcuni illustri Istituti religiosi, degli altri si tacciano siffattamente, da non nascondere abbastanza l' avversione o antipatia che sentono per questi in lor cuore. Della quale nuovamente ci dolghiamo, credendola di molto dan-

stizia e gratitudine che se ne pigliasse pure alcun pensiero, ciò senza dubbio avviene da che molte, anzi la più parte delle cose nostre gli siano al tutto ignote, sepolte come sono, ove noi le lasciammo, ne' grossi volumi degli annali e nelle cronache antiche, che per vero dire, non è stato insinora alcuno, il quale prendesse a continuarle, quando altro non fosse, per domestico ammaestramento della gioventù Serafica. Così se a prima giunta accora il vedere che di tanti scrittori, massime Francesi, i quali da alcuni anni in qua, tolsero a trattare la questione de' Luoghi Santi, pur uno forse non ve n'avesse, che mettesse veramente in rilievo la parte che ebbero l' Ordine Francescano e l' immortale frate Guarini in accertare, e quasi diremmo creare quelli che diconsi diritti della cristianità cattolica contro ai Turchi e alla chiesa scismatica di Russia; al certo di tale sconcio non altri che noi stessi dobbiamo accagionarne. I quali a vero dire, questo punto di storia di sì gran momento alla gloria del nostro Istituto, ed alla sicurezza delle ragioni del cattolicismo, non ci facemmo mai a talmente chiarire e con facili, eleganti e critiche scritture divulgare, da renderlo sentenza comune, e come a dire proprietà della scienza dei popoli civili tutti cristiani d' Europa. Al che fare sono bensì bastanti elementi nelle memorie nostre, chi sappia e voglia dentro con amore e pazienza ricercarli: se non che a nulla quasi profittano all' universale, sparsi, come sono qua e colà, in libri, non solo di troppo voluminosi,

nosa alla società cristiana. Per esempio se prendi a leggere gli ANNALI DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE DI LIONE, che, come dice il titolo, vorrebbero essere il repertorio autentico della vivente azione missionaria di tutta la Chiesa militante, porgendo ad ammirare uno specchio delle vicende e delle fortune della fede cattolica, ovunque ella è annunziata, ti senti stringere di rammarico il cuore, al vedere come d'ordinario all' infuori dei generosi missionari Francesi, d'altri o poco o nulla si pigliano pensiero, quasi le altre nazioni non avessero alcuna parte alla diffusione del cattolicismo appresso i popoli infedeli. E il mondo, oggi più che mai sì maligno, che cosa avrà a dire dei preti e frati (che pur son tanti) del rimanente d'Europa, dei quali non è menzione di sorta che si consacrassero all' opera delle missioni?

ma di tal forma di dettato, che a nessuno dei leggitori del secolo basta l'animo di svolgerne pure una pagina. I quali difetti della nostra letteratura Serafica ci tornarono ben spesso di grave danno, in argomento eziandio di alto momento. Come, a cagione di esempio, per lo scemo di critica c' intravvenne testè nella pubblicazione d' un' opera anonima, intitolata Question Religieuse d' Orient et d' Occident (II. Livraison, pag. 509.) ove lo scrittore russo scismatico, avvisando di rispondere al dotto libro del signor Borè (La question des Lieux Saints) forte della testimonianza di un nostro poco accurato scrittore (Trattato delle piante ed immagini dei sacri edifizi di Terra Santa, in Firenze 1620), vuole provare i Luoghi Santi non appartenere al cattolicismo, se non in virtù della compra fattane da Roberto e Sancia di Napoli, e tal compera ristringersi a solo il sacro Sepolcro. Quando noi abbiamo già fatto vedere, anzi toccar con mano, che quei santuari si appartevano ai Francescani, e per essi al cattolicismo, sin dal tempo della sesta crociata, e l'immortal Frate Guarini non solo il monte Sion e il santo Sepolcro, ma altri luoghi ancora, come Betlem e Nazaret, avere col danaro dei monarchi napolitani non veramente comprato di nuovo, ma riscattati dalla prepotenza dei principi Musulmani: nei quali luoghi già erano, benchè pochi e del continuo vessati, e quindi innanzi costantemente si mantennero insino al dì d' oggi, i figliuoli di san Francesco. E con ciò solo, benchè di transito, crediamo d' avere trionfalmente rifiutato la sentenza del sopra citato autore anonimo scismatico, quantunque si facesse bello dell' autorità d'uno scrittore cattolico. Del resto, stringendo la conclusione del nostro discorso, bisogna pur confessare aver nel mondo letterario e scientifico chi si piglia amoroso pensiero di noi, e desidera e legge e si profitta delle nostre scritture, quando esse compariscono al pubblico fornite di solide ragioni in elegante e critico dettato. Ed in quanto è proprio alle cose nostre, ora più che mai pare essere il tempo, in cui con speciale amore se ne dilettano autori non nostri, si

ecclesiastici e sì secolari. Ed in effetto, a pur recarne qui in mezzo alcuno esempio, in qual nobile aspetto non venne testè messo l' immortale nostro padre Giovanni Perez, aiutatore magnanimo di Cristoforo Colombo nella scoperta del nuovo mondo, dal chiarissimo signor Rossely de Lorgues, in prima nella bella sua opera LA CROCE NEI DUE MONDI [1], e dipoi nella STORIA DELLA VITA E DEI VIAGGI DI CRISTOFORO, ETC. [2]? Or perchè dunque non surse infino ad ora un Francescano, il quale eccitato da sì dotti lavori, presentasse al pubblico piena e ben tratteggiata dipintura della vita, degli studi, e delle relazioni, che col grande Ligure navigatore ebbe quel figliuolo di san Francesco? Parimente pubblicossi testè in Germania dottissima opera intorno al nostro impareggiabile Ximenes, che è IL CARDINAL XIMENES FRANCESCANO, E CONDIZIONI DELLA CHIESA NELLE *Spagne*, ETC. del dottor Hefelè. Come ci parve una vera perla storico letteraria, che ogni frate Minore dovrebbe aver in mano, procurandone quanto è possibile lo spargimento (al qual fine ne raccomandiamo il volgarizzamento nella nostra italiana favella), il BALDOVINO DI COSTANTINOPOLI, CRONACA DEL BELGIO E DELLA FRANCIA nel 1225, messa a luce dal padre A. Cahour, della Compagnia di Gesù [3]; preziosa e leggiadra cronaca di ventotto celebri cavalieri, rendutisi poveri volontari, facendosi compagni e discepoli dell' umile Francesco d' Assisi [4]; ove congiunto alla verità rigorosa della storia, è tutto l' incantesimo del più bello e piacevole romanzo; pubblicata dal chiarissimo autore a sciogliere, com' egli dice, con la filosofia del presente, che s' ispira all' esperienza del passato, il problema delle presenti contraddizioni e miserie sociali [5]. E su tali esempi le relazioni di Roberto e di Sancia, delle quali in questo capitolo siamo stati solleciti

1 Vol. II cap. XII.
2 Vol. I. cap. IV. e VI. etc.
3 Baudouin de Constantinople, chronique de Belgique et de France en 1225, par le P. A. Cahour de la Compagnie de Jesus, Paris, 1850.
4 Introd. pag. I.
5 Ibid.

di toccare, con la nostra Serafica Religione, di cui finalmente amendue si rendettero nonchè devoti, ma professi, quale gentile ed edificante racconto non fornirebbero alla penna di alcun nostro confratello, che amasse farne argomento del suo ingegno? In quanto a noi crediamo qui pregio dell' opera, conchiudere il presente capitolo con un breve cenno di quel che fu la loro vita dal tempo che ebbero racquistato alla Chiesa, ed ai frati Minori, mercè delle loro cure e dispendì, i Luoghi Santi, giovandoci delle parole del dotto nostro confratello padre Alessandro Bassi.

E principiando da Sancia, a far sì, egli dice, che continuamente sospirasse al cielo, non le mancarono i disgusti delle terrene disgrazie. Dopo aver pianto la morte del padre prima ancora di conoscere le gioie di questo mondo, pianse quella della madre Sclaramonda, cui più non vide dacchè all' isola natale avevala ritolta l' imeneo. Poi pianse ancora quella di Sancio fratel suo, estinto dopo un anno solo di regno. Finalmente dovette gemere sui gravi disordini della lontana sua patria, conseguenza dei quali fu l' espulsione dal trono di Giacomo II suo nipote. Nulla però cacciolla in tanto affanno, quanto la perdita del re, che era l' unico suo sostegno su questa terra... Dopo la morte del figlio, Roberto pensò a darsi un nuovo successore. Onde allontanare ogni occasione di guerra, legò il regno a Maria, figlia primogenita del duca Carlo e fattosi condurre Andrea d' Ungheria, figlio del nipote suo Canroberto, a Maria lo fidanzò tenendolo presso di sè. I futuri sposi non avevano allora che sette anni. Dopo un nuovo ed inutile tentativo per riconquistar la Sicilia, visto morir Federigo, credette di ottenerla finalmente senza sparger sangue, in forza degli antichi patti; ma Pietro, successore e figlio di Federigo, si rifiutò slealmente di cederla. Regna costui pochi anni, e lascia morendo un sol fanciullo sotto la tutela e la reggenza d' un zio. Allora i primari signori dell' Isola... vengono in Napoli a fare omaggio a Roberto, e a proclamarlo loro re.

Irrisione di fortuna! quella tarda giustizia fu anch' essa indarno. Roberto era in punto di morte. La tremenda nemica della vita nol colse alla sprovveduta. Per la perdita del figlio, per la previdenza dei mali inevitabili, che vedeva soprastare a' suoi troppo giovani e troppo disformi nipoti, anzi al regno intero, si sentiva più che dal peso degli anni, scemar di vigore e sospingere verso la tomba. Onde apparecchiarsi a dovere all' ultimo fatal passo, avrebbe voluto mutar la porpora di re col Francescano sacco; ma non potendo abbandonar la reggia per ricoverare al chiostro, il chiostro a così dire nella reggia trasportò! Dodici frati Minori tenne seco in un appartato quartiere del palazzo, e con essi conferiva spesso su materie di spirito. Talora nel cuor della notte sorgeva con esso loro a salmeggiare; e in quell'ora secreta, lungi dallo sguardo dei cortigiani, vestiva le nostre povere lane, come per dimenticarsi d' essere re, e venerar meglio il re dei re, che ha trono in cielo. In quelle lane medesime ravvolto, otto giorni dopo di avere professato la Serafica Osservanza nelle mani del Ministro Provinciale di Terra di Lavoro, addì sedici gennaio del 1343, sorretto da tutti i conforti religiosi, ed assistito da que' Francescani de' quali era ora fratello, dopo esserne stato allievo amico e protettore, placidamente spirò. Nella chiesa di santa Chiara presso il caro suo figlio ebbe tomba. Sul ricco sepolcro fu rappresentato in due statue di marmo, nell' una delle quali è vestito da re, nell' altra da frate. Questo semplice verso leonino gli fu posto ad epitaffio: *Cernite Robertum — regem, virtute refertum*: verso che potrebbesi traslatare così: Questi è Roberto re - ch' ogni virtude ha in sè... Morto Roberto, una nube di mestizia si sparse per tutto il regno, pel quale ben può dirsi che estinto fosse il suo sole... Quale si rimanesse... la santa vedova di Roberto, Sancia di Maiorica, ognuno vede da sè. Conobbe a primo tratto che la reggia, che il mondo più fatti non erano per lei; quindi spicciatasi nella fabbrica del monastero di santa Croce, del quale anni prima aveva gettato le

fondamenta presso il mare, e compiuto il corrotto dell' anno vedovile, abbandonò la reggia ed il mondo, professando la povertà Francescana sotto la bandiera di santa Chiara d' Assisi. L' abito monacale ricevette dalle mani del Ministro Generale dell' Ordine Minoritico il dì ventuno di gennaio del 1344, prendendo il nome di suor Clara della santa Croce, dopo aver fatto proibire alle monache di mai chiamarla col nome di Sancia, o col titolo di regina, onde celare finanche della passata grandezza la ricordanza. Un anno e mezzo visse la divota donna all' ombra del chiostro, poi salì al cielo a ricongiungersi al suo diletto Roberto, il quale parve ve l' avesse preceduta per apparecchiarle un nuovo diadema, troppo più prezioso e durevole di quel della terra. Assistè ai funerali la regina Giovanna coi grandi del regno, e poi le alzò un marmoreo sepolcro, somigliante a quello del re Roberto, in cui la si vede effigiata in abito di Clarissa, con la corona reale in testa. Su quel monumento, collocato sopra l' altar maggiore della chiesa di santa Croce, fu inciso a dorati caratteri il seguente epitaffio (*che poniamo in nota* [1]). Degli Angioini re Roberto e Sancia, primi munificentissimi loro benefattori, fanno tuttavia memoria nelle quotidiane preghiere i Francescani di Terra Santa, e ne conservano in più luoghi gelosamente le immagini [2].

1 Hic iacet summae humilitatis corpus venerabilis memoriae sanctae sororis Clarae, olim dominae Sanciae, reginae Hyerusalem, relictae clarae memoriae serenissimi Domini Roberti Hyerusalem et Siciliae regis, quae post obitum ejusdem regis viri sui, agens viduitatis debitae annum, deinde transitoria cum aeternis commutans, ac inducens in eius corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre monasterium sanctae Crucis, opus manuum suarum, sub Ordinis obedientia est ingressa anno Domini MCCCXLIV die XXI ianuarii XII. indict. In quo vitam beatam ducens secundum regulam beati Francisci, patris pauperum, tandem vitae suae terminum religiose consummavit, anno Domini MCCCXLV. die XXVII iulii, XIII indict. Sequent. vero die, peractis exequiis, tumulatur.

2 Pellegrinaggio storico, vol. II. append. pag. 331. e seguent.

CAPITOLO VIII.

Continuazione e vicissitudini varie delle missioni Minoritiche in Livonia, in Lituania, in Prussia, in Polonia, ed altre regioni del Nord. - Nella prima i Minori una ai loro confratelli Domenicani, patiscono persecuzione dai cavalieri Teutonici. - Ma l'arcivescovo di Riga ne fa forti richiami al Papa, al quale commendando le virtù di que' figliuoli di san Francesco e di san Domenico, chiede che possano avere un convento in ogni città della sua diocesi. - Predicazione e martirio in Vilna dei due Minoriti, frate Ulrico di Alechovinez e Martino di Alid. - Persecuzione terribile del duca Wittenen contro la fede in Lituania, di cui porta giusta ed esemplare punizione dal cielo. - Dipoi il duca Gedemondo facendo sembiante di convertirsi, dà facoltà ai Minoriti di edificarvisi conventi. - Ma poco stante palesati i suoi veri propositi, rinnuova i saccheggi e gli eccidî di Wittenen. - Trentasei martiri Francescani. - Pellegrino Oppolien e Coldono dei Predicatori, e Niccolò Hyppodinet e Artamanno Pilnen dei Minori, inviati dal pontefice Giovanni XXII in Boemia e Polonia a sostegno e trionfo della fede. - Loro zelo e successo ottimo di esso.

Con succinta narrazione in su i generali, già noi ne' due libri di questa istoria ponemmo sotto agli occhi de' nostri lettori, lo straordinario movimento apostolico de' frati Minori e Predicatori, che a tramontana dell' Europa, cioè in Polonia, in Livonia, in Lituania, in Prussia, adoperavansi alla conversione di quelle genti, ancora barbare e selvagge. Missione quanto bella ed eccellentemente sociale, siccome quella che a mezzo della fede mirava a condurre a poco a poco a viver civile ed umano bande feroci, tuttavia vaganti senza legge che fosse, per irti monti e boschi deserti; d' altrettanto malagevole e sì cosparsa di pericoli, da richiedere annegazione eroica e pazienze infinite, e il coraggio di ricevere bene spesso in rispondenza dell' amore, crudelissima morte dai medesimi beneficati. Imperocchè così fatte genti, oltre l' animalesca barbarie a cui avevano adusato il cuore, portavano sviscerato amore a' loro Dei e boschi sacri, e alle quercie ove se li figuravano misteriosamente abitare: onde

anche dopo aver ricevuto la fede (nella cui intelligenza non era possibile in quelle condizioni che entrassero tanto profondamente da aderirvisi con tutto l'affetto), non di rado avveniva che per ogni leggiera sospecione vi rinunziassero, ritornando alle pagane loro credenze e consuetudini, e con diffidenza e ferocia rigettando il missionario, che con tanto di pazienze e di carità si era fatto ad evangelizzarle. E ciò viemmaggiormente avveniva, da che avendo esse sempre un capo politico col nome di duca o di re, a cui si aderivano con piena soggezzione e cieca obbedienza, bastava che la costui voce li chiamasse a guerra contro la novella religione testè professata, perchè tosto brandissero le armi a discacciarla e distruggerla, con quella stessa facilità con cui l'avevano abbracciata. Ma, a dir vero, questi sconci accadevano ancora dalle speciali condizioni di quella missione, ove non erano soli i religiosi a diffondere con la potenza della parola e con i soavi influssi della carità e del sacrificio, la fede cristiana, ma sì con essi adoperavansi al conquisto di que' popoli i Teutonici con le armi, combattendoli ed a viva forza assoggettandoli al loro imperio. Noi a vero dire, toccammo già altrove [1] di ciò che vi era di grande e di giusto in questa crociata, e sì ponemmo in chiaro l'utile grandissimo che in rispetto alla civiltà ebbe a produrre fra que' popoli, i quali senza l'opera dei rimemorati generosi cavalieri, chi sa per quanto tempo ancora sarebbero rimasti abrutiti nella loro cupa e crudele idolatria [2]. Nondimeno ci guarderem bene dall' affermare l'azione loro essere stata sempre intemerata; anzi ci è mestieri francamente qui dire, come bene spesso si rendessero insopportabili a cagione dei litigi co' vescovi, e che è più, per la sfrenatezza dei costumi, e per la crudeltà contro ai popoli soggiogati: anzi tutto intesi a sottommetterli a mezzo dell' armi, poco o niuno pensiero si pi-

1 Vedi il cap. XIV. del lib. I.

2 Vedi il cap. VI. del lib. II. e Rhorbacher, storia universal. della chies. cattol. lib. LXXV.

gliavano in educarli secondo gli istituti del Vangelo [1]. Ma ciò non toglie, chi vi badi, che la loro missione fosse sopra modo salutare; nè noi alzeremo di troppo la voce a gridare allo scandalo, i quali abbiam veduto di che siano capaci i popoli civili d'Europa nella luce del secolo XIX, per non dir altro, nella guerra che testè combattevasi tra i padroni e gli schiavi nelle regioni indiane! Ove altresì è da notare che una voce solenne, a cui tutto il mondo inchinavasi temente e ossequioso, tuonava a quei dì dal Vaticano contro a tali abusi di prepotenza e di forza, la quale veniva da per tutto salutarmente ascoltata ed ubbidita: quando a dì nostri guerra stoltissima ed accanita si muove contro a tale autorità di paterna correzione sopra tutte le genti, del pontificato romano; che unica al presente, come già in antico, potrebbe ritornare le potestà temporali a senno allorchè avvenga che trasmodino, e tenere i popoli nella debita soggezione alle medesime [2]. E di vero non vedemmo noi già i frati

1 Vedi il Cantù, stor. universal. Epoc. XII. cap. XX.

2 E, cosa strana! mentre si è tutto in censurare continuo qualche abuso che vi fu ne' tempi andati, di forza contro ai deboli, coperto per avventura di falso zelo di religione, contro alla quale per ciò se ne gitta ingiustamente l'accusa; in mezzo ad una pompa fragrande di discorsi e aspirazioni filantropiche che non mai il simigliante, cosa si fa nella civilissima Europa? « Si opprime, diremo con le parole di un nostro confratello, il quale testè annunziavasi al pubblico italiano, con una assai dotta e gentile operetta scientifico letteraria, si opprime e si angaria l'infelice sanza scrupolo: i gaudenti cominciano a temere che loro manchi la terra e si accostano alle spietate teorie del protestante Maltus: l'artigiano, questo schiavo bianco dei tempi nostri, è stimato meno d'un animale: e l'inumano padrone calcola freddamente quanto gli può bisognare di mucido pane per sostentarne la vita, e a questa stregua gli assottiglia il salario. Che fa a lui che ne basisca di stento e di privazione? Altri affamati si disputano l'onore di entrare in sua vece, per incontrare la medesima fine, come avviene nell'opulenta Inghilterra. Si trae partito sfrontatamente dalla fame e dalle barbare curiosità: e v'ha perfino chi fa oggetto di lucro le figlie del delitto che mercanteggiano la propria carne. Si discorre di fratellanza, e le varie sette son sempre sulle minacce di morte e di sterminio agli avversari: si bestemmiano le guerre dinastiche, e si incelano quelle a prò di partiti che sovente non hanno nè più dignità, nè più diritti: per piati governativi, e, peggio, individuali, si scompigliano nazioni e si bombardano città: le primarie potenze soverchiano insolentemente le piccole: si propugna il santo dritto della indipendenza

Minori e Predicatori, messi del pontefice a lavorare alla conversione e all' incivilimento dei popoli de' quali parliamo, sì ad un tempo deputati a vegghiare l' azione dei cavalieri Teutonici, e difendere, ove n' occorresse bisogno, dalle loro oppressure i miseri che ne fossero vittima [1]?

delle nazioni, e purchè l'autonomia di esse sia scancellata da uno stato di larghe forme, il biasimarnelo si accusa di illiberalità: si invoca ragionevolmente la tolleranza dei dissidenti, e nel gregge dei liberali entra la moda di ostentare liberalismo torturando la coscienza dei cattolici: si raccomanda con calore la mitezza nei castighi politici, e vedo governi, che per somma ingiuria si domandano liberi, inventare nuovi delitti, e spiegarvi una ferocia degna dei Torriani di Milano. Si esaltano giustamente le guarentigie introdotte nei giudizi, e non si vuole smettere talvolta di giudicare senza forma alcuna di procedimento, anzi contro la lettera e lo spirito delle leggi. Sono corrotte le corti repubblicane non meno delle monarchiche: e fra i governi che si succedono sulla faccia della terra, noi vediamo sempre naufragare la virtù degli uomini che li timoneggiano. Il grande misfatto della schiavitù continua, e la protestante America settentrionale ne nutre nel seno i più ferventi avvocati; tanti da mettere in forse persino la durata della repubblica... A queste prodezze dei seguaci delle massime del mondo, e della sua corruzione, contrapponete ora i miracoli dei discepoli della fede, gettate gli occhi sul missionario cattolico che ne è la più bella e parlante espressione: e vedrete come egli, senza sfarzo di teoriche, strepito di parole, e nel silenzio dei profani, attuò in sè medesimo, ma in più vaste proporzioni, l'ideale perfetto dell'eroe che mai la sana filosofia abbia saputo inventare. Che vuole egli, che porta nelle regioni lontane, a cui s'indirizza? null'altro, salvo che il trionfo del bene e del vero!» Or bene noi diciamo che apostoli di tal tempra furono anche i Teutonici, tutto solleciti della conversione e dell' incivilimento dei popoli del nord, non altrimenti che i vescovi e i frati che con essi adoperavano al medesimo intendimento, e chi legga la vita del cavaliere frate Meinardo, e di Enrico II vescovo di Ermeland, o Varmia, senza dubbio ce ne renderà ragione. Ma prima di chiudere questa nota, vogliamo sinceramente congratulare al padre Prospero Pieragallo dei Minori Osservanti-Riformati della provincia di Genova, del saggio che egli ha dato a luce de' suoi belli studi in fatto di scienza religiosa sociale, chè è la MISSIONE, il MONACHISMO e la DONNA CATTOLICA, saggio di discorsi etc. (Firenze 1859.) da cui togliemmo il tratto di sopra riferito. (pag. 11 e seguenti.) Egli non ha bisogno de' nostri encomi, applaudito che fu da solenni articoli della stampa cattolica d'Italia: ma, quanto è da noi, lo incoraggiamo alla nobile impresa in cui si è posto e ha dato sperimento di sè con tanto successo: chè per fermo si creerà bella fama di erudito ed elegante scrittore italiano, con molto profitto della religione, e onore dell'Ordine a cui appartiene.

1 Veda il lettore le lettere di papa Alessandro IV nel cap. XIV. del lib. I. pag. 480. 481.

Ma l'anno 1310 pare avvenisse che per tal cagione vedendosi quei signori come a dire avversati dai predetti religiosi, quindi volgessero contro di essi le loro vendette, dando loro il bando dalla missione che compivano di amore e di pace, sino ad atterrarne gli umili abituri. E noi ci faremo a raccontare questo doloroso avvenimento con le parole del nostro padre Wadingo, il quale lo trasse da una lettera di Clemente V, di cui compendia la sentenza citando il numero del registro Vaticano [1]. Dice pertanto così. « In quest'anno, eccitandovelo i regni di Polonia e di Livonia, e l'arcivescovo di Riga, il pontefice Clemente V commise a Giovanni arcivescovo di Brema, e ad Alberto di Milano canonico di Ravenna, di colà recarsi di presenza, a fine di verificare i molti delitti di cui venivano gravemente accusati il gran Mastro e i frati di santa Maria dei Teutonici; i quali delitti lungamente e per minuto enumera il papa nel suo diploma, massimamente quelli che si riferivano all'arcivescovo e alla chiesa di Riga. Egli è da sapere che da oltre a cent'anni cotesti cavalieri eransi introdotti in Livonia, affinchè porgessero aiuto ai cristiani contro ai pagani; ma di presente ALCUNI di essi non d'altro più si curavano all'infuori di spogliamenti e rapine: alla quale malvagità era sigillo l'usurparsi che avevano fatto le ragioni tutte di quella chiesa. Ma anche in Prussia e nella Lituania si lasciavano trasportare a simiglianti eccessi, da porgere quasi argomento di credere che piuttosto che ad aiutare la propagazione della fede, mirassero a sradicare da que' luoghi ogni germe di religione. Di che sia pruova il fatto segnente, che un re di quei pagani sendosi con tutti i suoi convertito al cattolicismo, e venendo a mano a mano chiamando nelle sue terre vescovi, preti secolari, e molti frati dell'Ordine dei Minori e dei Predicatori, i quali si adoperassero ad estirparne gli errori, illuminarne il popolo, e stabilirvi la fede; quelli talmente contro ad essi si scagliarono, che

[1] Regest. Vatic. epist. 412. Gromer. lib. II. rerum Polonic.

parecchi ne vennero discacciati, ed altri a mezzo di occulte insidie uccisi: onde i pagani testè convertiti, al vedere sì abominevole iniquità, ripudiato il lume della ricevuta fede, si tornarono ai loro primieri errori. Per che la chiesa cattedrale di Lettonia, posta nel medesimo regno, con sua propria città di sede vescovile e diocesi, si vide miserabilmente essere distrutta. Dipoi, da che i frati dell' Ordine dei Minori del castello di Bransberg della provincia di Riga, intesi incessantemente alla conversione dei pagani, diffondevano con gran zelo la parola di Dio, ed uno specialmente di essi, molti con la potenza della predicazione e l' incantesimo dei miracoli ogni dì ne tirasse a conversione e ne battezzasse; quindi irritati i cavalieri, cacciandoli in bando dall' accennato luogo, ne ridussero al suolo senza più la casa, sì non solo impedendo, ma del tutto cessando qualsivoglia azione del loro apostolico ministero [1]. » Il quale sciagurato fatto noi a vero dire non sapremmo altrimenti spiegare, che dicendo la predicazione di carità e di pace dei frati Minori e Predicatori, prevenire lo strepito delle conquiste che quelli intendevano con le armi ad ottenere, donde speravano maggiori guadagni di temporali dominî, e gloria di guerresche imprese: e sì crediamo avvenisse che iniquamente ponessero in opera ogni mezzo di stornarla, a fine che le loro geste militari la precedessero. Ma ad onore del vero vuolsi ben notare come tanta scelleraggine non fosse di tutti i cavalieri Teutonici, sì bene, come avverte il Wadingo, d' alcuni di essi. Contro dei quali non andò a lungo pertanto che alzasse l' alta sua voce il pontefice romano, come ne venne avvertito per opera specialmente dell' arcivescovo di Riga, frate Federico dell' Ordine dei Minori; il quale per tal cagione di persona in Roma stimatizzando con infuocate parole l' iniquo proceder di quelli, fe' chiaramente intendere a Clemente V come all' opera loro fosse da preferire quella tutto pacifica e di

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1310. n. 9.

persuasione, a cui attendevano i suoi confratelli Francescani e Predicatori. Imperocchè la guerra mette sdegni senza fine nell' umano cuore, e crea nei vinti come a dire un naturale odio inestinguibile contro ai vincitori, che nella presente occorrenza tornava tutto in danno della fede, alla quale quei pagani si volevano ridurre. Il perchè molto più utile consiglio s' avrebbe a riputare il crescere e moltiplicare il numero di tal fatta missionari di carità; posti i Teutonici a solo contrastare, quando n' occorresse bisogno, all' audacia e baldanza delle orde pagane, se mai si osassero fare vessazioni ai convertiti, o si levassero contro ai cristiani regni circostanti. Ed a tale intendimento egli n' addomandava moltissimi per la sua diocesi, da comporsi in regolari conventi per tutta la Livonia, onde quinci e quindi si spargessero in ogni parte di quelle terre a continuare la spirituale e civile rigenerazione di quei popoli ancora selvaggi. E Riga, a dir vero, a cagione della sua postura, si prestava in condizione di centro [1] a tanto movimento apostolico, dal suo arcivescovo Minorita desiderato e proposto. Per la qual cosa Clemente V fece plauso a sì santo divisamento, che in sostanza non era altro dalla effettuazione infuori di quel che aveva sin da prima avvisato il pontificato romano nell'ordinare quelle missioni: onde l'anno 1311 mandò a frate Federico la seguente lettera, che pienamente soddisfaceva a' suoi desideri. « Clemente vescovo, servo dei servi di Dio, al venerabile fratello Federico arcivescovo di Riga! Conciossiachè l' opera dei frati dell' Ordine dei Minori e dei Predicatori torni assai utile ed opportuna, come chiaro ci esponesti di presenza, a vantaggio sincero di cotesti popoli, in quanto che i fedeli dalla predicazione e dall' esempio della loro vita, vengano eccitati a profittare ogni dì più in via della salvezza, e coloro che ancora si rimangono pagani a convertirsi alla fede cristiana; noi altamente commendando nel Signore le tue sollecitudini apostoliche, con l'autorità

[1] Vedi Cesare Cantù, stor. univers. loc. supra cit. pag. 358. edizione di Pomba, Torino 1846.

delle presenti lettere concediamo piena facoltà a te e tuoi successori nell'arcivescovato di Riga , di dar licenza ai frati dei predetti due Ordini di avere ospizio o convento in tutte e singole le città della provincia. Punto non ostando le costituzioni di papa Bonifazio VIII nostro predecessore, e qualsivoglia altra che a ciò fosse contraria. D'Avignone , addì dieciotto di febbraio dell' anno sesto del nostro pontificato [1]. » Ora è facile il comprendere come per tal forma chiamati dall'arcivescovo di Riga con facoltà della santa Sede apostolica, dovessero Minori e Predicatori accorrere a quel campo evangelico numerosissimi, stanziandosi in ogni città, e quindi allargandosi per in ogni borgo e castello, e inerpicandosi su pei monti, e penetrando dentro delle foreste di quelle incolte regioni. E ben ci duole del non avere circa ai particolari, documenti a bastanza da narrare per minuto le loro sollecitudini , le fatiche , i sudori , e i frutti della carità apostolica ond'erano informati. Ma il lettore facendosi con la mente a quei tempi, in quei luoghi , e tra i popoli che abbiamo veduto essere i pagani di Livonia , ben gli sarà facile formarsi un adequato concetto, che come che sia corrisponda a quel che fu in realtà questa sì bella e cotanto sociale , ma ad un tempo travagliatissima missione piena d' infiniti pericoli. La quale s' ebbe lungamente a continuare con varia vicenda, nè pare senza spargimento di sangue , anzi per modo che fornisse buon numero di martiri al cielo. Dei quali , di due ci pervenne notizia del nome e del genere di passione che sopportarono. Questi furono frate Ulrico di Alechovinez e Martino di Alid, spenti in odio della fede l'anno 1342. Onde si pare manifesto, al dire del De Gubernatis, come non ostante le incessanti sollecitudini apostoliche sì dei Minori che dei Predicatori, molti ancor dei Livonî si giacevano immersi negli errori delle loro feroci idolatriche credenze [2]. La glo-

1 Apud Wading. annal. tom. VI. in regest. bul. Clementis V. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 117.

2 Multos tamen in gentilitatis erroribus adhuc involutos fuisse Livones anno 1342, non dubitaverim , quando fratrem Ulricum de Alechovinez et

riosa fine poi dei sopradetti due atleti della fede, viene concordevolmente da tutti gli storici narrata come appresso. Erano cotesti della tempera di quegli uomini apostolici, ai quali l'ardore dello zelo non concede mai posa, anzi li sospinge ad andare innanzi nell' opera senza remissione, pur contro a quale che si voglia ostacolo, che loro s' infrappone, eziandio che fosse la morte. I quali adunque avendo per parecchi anni discorse in fruttosa predicazione tutte le terre vicine del mar Baltico e del golfo di Finlandia, arrivarono e quivi fecero sosta ad un castello detto di Vilna, dove il dì appresso, in quella che frate Martino si disponeva a celebrare i divini misteri, Ulrico con in mano il crocefisso, si balzò in pubblica piazza, ove di subito assembrata moltitudine grande di pagani, cominciò predicare con grande fervore che voltate le spalle ai loro feroci Dei, si dessero alla adorazione del vero ed unico creatore del Cielo e della terra. Se non che piuttosto che rendersi docili ad ascoltarlo, gli si avventarono furiosamente a dosso, e legatolo, sì il menarono al loro duca di Livonia. Ma nè qui egli ristette dal commendare altamente la fede di Gesù Cristo: onde quel principe die' ordine venisse immantinente punito di crudele morte. Nondimeno sapendo come quegli avesse colà un compagno, mandò per lui, ed avutolo alla presenza, il richiese della cagione per la quale erasi recato in quella città. E frate Martino senza più rispose: « A sol fine di fare intendere sì a te che al tuo popolo smarriti nell' errore, la vera via di salvezza [1]. » Alla quale risposta fieramente il duca sdegnato, comandò venisse senza dilazione gittato dentro oscura carcere, in quella che l'altro andasse a morte. E tale appunto avvenne. Cioè Ulrico fu menato fuori di città, e quivi ancora continuando a predicare la fede cristiana, anzi pure a fare rimbrotti di loro insanie a quegli

fratrem Martinum de Alid ex Ordine Minorum, praecipuos verbi divini praecones in odium praedicationis evangelicae crudelissima morte martyres Christi consecrarunt. De Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 118.

[1] Ut tibi tuoque populo erranti viam monstremus salutis! Apud Wading. annal. tom. VII. ad an. 1312.

infedeli, tagliatigli con lenta ferocia, dita, mani, orecchi e 'l naso, sì malconcio a un tronco d' albero assai fronzuto, in riva al fiume vicino di quella città, spietatamente il legarono. A cui intanto quei barbari con orrenda pacatezza d' animo insultando, venivano dicendo: « Vuoi tu mangiare, o frate [1]? » Ed egli: « Non ne ho desiderio: ma tanto solo che fosse stato in piacere di Dio, egli me n' avrebbe soprabbondantemente provveduto, e di certo in ottima condizione, del pesce di questo fiume [2]! » E, mirabile a dire, com' ebbe profferite tali parole, ecco grosso e delicato pesce, ben cotto e condito, apparire in quell' istante ai suoi piedi in su l' erbe della riva! Tale è la cronaca. Dal quale portento molti di quei barbari qui presenti al suo martirio, forte riscossi dentro dell'animo, tocchi dalla grazia celeste, alto s' esclamarono, il solo Dio de' cristiani esser vero, nè altro esisterne all' infuori di lui. Ciononostante i satelliti del tiranno, veduto questo, di subito il finirono, e con quello misero a morte eziandio tutti coloro, che mossi dal sopra detto prodigio, avevano creduto in Cristo: i quali s' hanno a dire di molto bene avventurati, nota il padre Wadingo, se alla medesima ora che tolsero a correre l'aringo, poterono gloriosamente toccarne la meta [3]. Dipoi i loro corpi una a quello di frate Ulrico fatti a pezzi, vennero gittati nel fiume: non però Iddio permise che dentro alle acque sforniti d' ogni onore andassero perduti: anzi a galla, dispose che la corrente trasportasseli insino ad una città abitata da cristiani, con innanzi certa specie di colonna di fuoco, che in modo speciale additava la spoglia di frate Ulrico, quasi a segno ch' egli era stato padre e duca a quel drappello di generosi atleti della fede cristiana. E que' fedeli trattili con devozione a

1 Vis frater, manducare? Ibid.

2 Cibi non feror desiderio, attamen si Domino meo placuisset, potuisset mihi exhibere in huius fluminis pisce cibum bene praeparatum ad saturitatem! Ibid.

3 Eo feliciores, quo breviori tempore cursum consummarunt, eadem hora qua currere coeperunt, ad metam pertingentes. Ibid.

riva, convenevolmente si fecero a seppellirli, posti in luogo dagli altri distinto gli avvanzi di frate Ulrico [1]. La medesima ventura incontrò a frate Martino: se non che il fiero principe il fe' passare per ogni sorta di tormenti, in mezzo ai quali costante confessò sempre ad alta voce Gesù Cristo, come il suo confratello Ulrico: nè un attimo si ristette dall'ammonire il popolo circostante, della cecità onde s'avvolgea miserabilmente nella idolatria. E quanto ai tormenti, è degno di speciale commemorazione il seguente, tanto più che quindi apparisce l'indole feroce de' popoli pagani, che a quei dì abitavano la Livonia e la Lituania. Trapassatogli il gorguzzolo d'un lungo e sottile cordoncino di seta, con tale crudele industria e violenza nel ritrassero, che sen strappò parte degli intestini, lasciando il resto rotto e staccato di dentro nel corpo [2]. Nè a ciò tenendosi soddisfatti, l'appiccarono con il laccio al collo ad un albero, quindi gittandone il corpo pasto ai cani ed alle bestie selvagge. Se non che niuno di tali animali si osò di recargli sfregio il minimo che fosse: e dipoi avvenne dopo parecchi dì una sorella del duca, cristiana ma scismatica, gli fe' dar sepoltura dentro al monistero, ove ella si dimorava religiosa [3]. E tali figurano le primizie dei martiri Minoriti nelle terre della Livonia, dei quali ci pervenne memoria: chè a dir vero, noi siam di credere molti altri ancora essere stati che acquistarono le medesime palme per la fede di Cristo in quei paesi, ove già da pezza i figliuoli di san Francesco e di san Domenico lavoravano a salute di quelle genti. Bene è il vero che le cronache conosciute dell'Ordine non ne fanno più che tanto menzione: ma da quel che

1 Wading. loc. cit. De Gubernatis, ibid. Artur. Martyr. Francis. die VII august. Hueber. Menolog. ibid. Marco da Lisbon. Cronich. part. II. lib. VIII. cap. 47. Bosius, de signis Eccles. tom. I. lib. VII. cap. 3. Le Gault, de sanctitate Roman. Eccles. cap. II. sect. II. Henrion, stor. univers. delle Miss. cattol. lib. I. cap. XII. pag. 112. etc.

2 Inter alios cruciatus ille fuit horribilis, quo subtile sericum velum deglutire fecerunt, deinde violenter retraxerunt, evulsis simul intextinis. Wading. loc. cit.

3 Wading. De Gubernatis, e tutti gli altri testè citat. ibid.

sappiamo con certezza in su i generali, avvisiamo che chi viaggiasse per quelle contrade, e frugasse con diligenti pazienze ne' pubblici archivi specialmente della dotta Germania, troverebbe, ne siam certi, documenti forse a bastanza, da comporre solenne e compita istoria parziale di ciò che i frati Minori e Predicatori operarono a sociale composizione delle genti della Prussia, e di quanti sono popoli che abitano le rive della Finlandia e del Baltico. Anzi da che siamo di presente a questo proposito, qui vogliamo notare di transito, come ogni provincia Minoritica, specialmente in Germania, in Dalmazia e in Bosnia, ed anche oltre mare nel nuovo continente d'America, possa da sè ciascuna fornire elementi a storici lavori di alto momento circa i benefici di religione e di civiltà dell'apostolato cattolico, che nate in condizione di missioni fra genti scismatiche e selvagge, lungamente vi sostennero, e in molti luoghi ancora vi continuano in regolari governi dell'Ordine, con non minori vantaggi dei popoli, e fatiche de' missionari. Come, a cagione di esempio, in Bosnia, nel mezzo della feroce brutalità musulmana, ove essi soli tengono lo spiritual reggimento de' cristiani, ai quali fanno da parrochi, da maestri, ed anche da medici, difensori e protettori, ogni cosa. In America poi è a tutti noto come essi prosegnano l'opera dei loro Padri, spargendosi per monti, boschi, e deserti, raccogliendo da ogni parte selvaggi, a fine di renderli umani e cristiani, e talmente condizionatili, estendere la civiltà in quella immensa parte di mondo, che essi primi presero a coltivare [1]. Le

[1] E qui ci pare che non tornerà discaro a' nostri lettori l'udire da un nostro confratello missionario in quelle regioni, e propriamente fra gli Aracuani, il modo onde compiono gli uffici di quella sì gloriosa missione, che è di convertire alla fede e incivilire i selvaggi dell'America. È una lettera fra le moltissime che ci avvenne già di raccogliere, di cui qui poniamo alcuni tratti: dai quali sarà dato intendere con qual sorta d'uomini, o piuttosto animali, hanno a trattare i missionari, e con quali ingegni si adoperano a renderli uomini veri. « . . . . Credo che non le disgusteranno (è indirizzata al ministro Generale dell' Ordine, il Rmo p. Giuseppe Maria d'Alessandria) le poche notizie che sono per darle intorno a' barbari costumi di questi selvaggi Aracuani. Non parlo degli educati

quali storie particolari tanto più sarebbero necessarie e tornerebbero utili, in quanto vediamo toccare l'impossibile il raccogliere da ogni lontana parte della terra, dove furono e sono nostre missioni, i documenti tutti che ad esse si

discendenti dagli Spagnuoli, perchè questi hanno bastevolmente certa tal quale educazione; benchè non arrivi l'europeo-italiana. Di questi non parlo; ma sì di quelli chiamati INNII, ossia SELVAGGI. Questi superano in questo luogo i ventimila, divisi in riduzioni, e ciaschedana riduzione con un capo chiamato CASICHE, da cui tutti dipendono, e al quale obbediscono come a SOVRANO. E il CASICHE chiama tutti i suoi sudditi col nome di MOSSETONI, che sono come SOLDATI. Tali RIDUZIONI poi vivono soggette a noi missionari, così che ciascun ne ha in cura due o tre, e sino a quattro. Quezti zono veramente barbari ne' loro costumi, e ne darò una piccola idea a vostra paternità. Essi sono selvaggi di una natura stolida, quasi incapaci, generalmente parlando, d'intraprendere alcuna cosa. Di talento offuscato, d'ingegno rude, soltanto hanno memoria ferrea delle offese per farne vendetta. Nezzuno si piega ad apprendere scienza alcuna, nè leggere, nè scrivere, nè altro. Per natura ghiottoni, beoni, intemperanti, di maniera che per bevere, lazciano in abbandono i prodotti della terra, sicchè d'inverno poi si muoiono di fame. La bibita di questa terre è il sugo de' pomi di mela, che pestano con pali dentro cortecce concave d'alberi, quindi chiudendo il frsotume dentro sacchi di cuoio sbucati, che mettono sotto il torchio come noi le olive. Ed è bibita eccellente. Vino di vite non ve n'ha; alcun poco ne portano di fuori, e si compra a caro prezzo per le messe. Il cibo più esquisito dei selvaggi è grano bollito, senza zale, come anche la carne di cavallo, la quale se putrefatta, viene riputata migliore. La pongono un iztante sopra la fiamma, e scaldata a pena, la mangiano, come mastini, od uccelli di rapina. Il lor modo di vestire consiste (degli uomini) in un paio di calzoni corti tezsuti di lana da loro stessi, zenza camicia, le gambe nude; e per coprirsi lo stomaco e le spalle, usano un drappo a mo' di tappeto, con tale apertura in mezzo che vi entri la testa, simigliante ad una *pianeta*. I capegli lunghi, senza che giammai ze gli taglino in tutta la vita, scarmigliati per le spalle, e raccolti intorno alla fronte con una fazcia. Le donne poi usano una specie di *coperta nera di lana*, con cui s'involgono dalle spalle fino a' piedi, legandosela dinanzi con una cintura; la quale però non così le copre, che movendosi, non si vegga parte di loro nudità: e sopra le spalle altra consimile attraversata. Gli ornamenti delle selvagge consistono in *ditali*, ed *aghi-grandi*, circa un palmo di lunghezza, grossi come un cordone, e margaritine della grossezza di *noccioli*: alle orecchie pendente una *foglia d'argznto*, quanto una mano. E sono molto beone come gli uomini. Quando s'infermano scannano un agnello, e con il cuore fumante n'aspergono del sangue il letto e l'ammalato: e chi compie quezto ufficio superstizioso, si noma mago (Maci), o indovino, perchè dà loro ad intendere che il male non venne lor naturalmente, ma piuttosto da qualche nemico: ciò che noi chiamiamo *ztrzgoneria*, o *fattura*, ed ezsi dicono *brucheria*. E se a caso l'infermo muore, si mettono i parenti z cerca di colui che l'indovino disse ezsere stato cagione dell'infermità: e trovatolo, senza pietà l'uccidono. E qui zi noti che l'indovino nomina quel che gli viene a talento. In opere

appartengono, e pure avendone buona parte, non di tutti avremmo commodità d'inserirli in questo nostro lavoro, che non cresca per tal cagione oltre misura. E tanto annotato per carità dell'Ordine, a quei nostri confratelli specialmente che hanno ingegno da rendergli onore, proseguiamo a narrare le opere apostoliche de' nostri Padri nelle regioni del Nord.

Lasciata la Livonia, ora è la Lituania che ci porge a maravigliare operosità, sollecitudini, vicende varie, e mar-

di religione, il sacrificio che praticano consiste in ciò, che adunatisi in grande moltitudine, accendono un gran fuoco, intorno al quale si seggono tutti. Dei quali due tra i principali vi gittano dentro una quantità di frumento: dopo ciò scannano più agnelli, stendendone le carni su le bracia, e col cuore insanguinato per ben sei volte intorno n'aspergono tutta la comitiva, e dipoi mangiano, bevono, si ubbriacano, tripudiano otto giorni di festa. Si fanno la barba, mozzandosi i peli con la punta d'un coltello, o sivvero con le unghie, le quali mai non tagliano . . . . . Le case sono baracche: pali ritti con tetto di paglia o di giunchi: e vi stanno tutti insieme non altrimenti che conigli: per letto una pelle di pecora. Ei sono di una natura sì forte, che dormono così nei luoghi palustri, come dentro le capanne: più animali che uomini. Circa a noi missionari la vita nostra è questa: viviamo nel campo l'un dall'altro lontani una giornata o due, ciascuno con casa e chiesa. Agli spagnuoli già civili, prestiamo ufficio di paroci come usa in Italia. E questi sono qua e là sparsi per il campo, i quali vengono alla missione nei giorni di festa, assistendo alla messa e ad altre sacre funzioni. Ma i selvaggi vivono dispersi nei boschi, dei quali continuamente riteghiamo per quattro settimane un quindici o venti tra uomini e donne appresso di noi. Nel qual tempo s'istruiscono della religione, e loro insegniamo ancora a lavorare, sostentandoli dal nostro: i di già battezzati si confessano; gli infedeli si battezzano; e quelli che si vogliono sposare si sposano. Compite le quattro settimane, si mandano alle loro case; e due capitani, posti a nostro servizio dal governo, si recano a farne venire di altri. A coloro i quali hanno mogli, si tolgono loro, disposandoli con una sola: e intanto di ciò si contentano, e ci hanno in amore. Quando s'infermano, se cristiani mandano i parenti pel missionario, il quale si reca insieme con essi alla casa dell'ammalato a confessarlo, e somministrargli gli aiuti tutti della Chiesa. Mostrano assai docilità; ciò nonostante fa di mestieri di grande pazienza, affaticandoci d'intorno a loro con molto ardore. Io solo per la mia parte tra grandi e piccoli n'ho battezzati più che seicento; dei quali meglio che cinquanta vecchi ottuagenari, ed alcuni di cent'anni; poichè sono di lunga vita. La loro lingua è assai difficile e rozza, e però siamo forniti di grammatica per apprenderla: sicchè dopo avere imparata la spagnuola, ci siamo messi a studiare l'Araucana, onde con facilità ormai insegniamo dottrina, e confessiamo in lingua loro . . . Iddio benedica alle nostre fatiche, e intanto vostra paternità c'impartisca la Serafica benedizione. »

tiri gloriosi, al certo non inferiori di merito a quelli che testè descrivemmo. I popoli di questo paese non altrimenti che i Livoni, versavano in feroce barbarie, i quali adoravano, oltre a Perkun, dio del tuono e del fulmine, diverse specie d'animali, come a dire serpenti o lucertole [1]. Un frate dell'Ordine de' Predicatori, di nome Vito, n'era stato ordinato primo vescovo sin dall'anno 1252, a cui tennero dietro parecchi suoi confratelli sì Domenicani che Francescani ad evangelizzare quelle regioni [2], donde mai più si partirono: anzi con sempre nuovo coraggio ed accrescimento d'altri fratelli, vi continuarono la predicazione della fede, e in virtù di essa l'opera della civiltà [3]. E come furono entrati, notabile è la prima conversione che n'ottennero del duca Mindowe, la quale qui gioverà brevemente commemorare. Sopraffatto questo principe dalle armi dei cavalieri crociati, domandò ed ottenne, lui e i suoi venissero accolti alla professione della fede cattolica: per la qual cosa dal sommo pontefice Innocenzo IV s'ebbe titolo e corona di re, decoratone dai vescovi di Riga e di Culm [4]. Se non che tale conversione si die' a divedere dipoi finta, solo per guadagnar tempo, e aver tregua dalla guerra; onde rimesso in forze, fallendo della sua fede a Dio, alla Chiesa, e ai cavalieri crociati, cominciò vessare e perseguitare a più non posso i cristiani. Persecuzione che l'anno 1311 fece vieppiù crudele il duca Wittenen, il quale invadendo con numerosa oste la Prussia, mise tutto a ferro e fuoco, spogliando e atterrando le chiese, e calpestando co' propri suoi piedi, orrendo a dire, la sacra Eucaristia, giuntavi l'empietà villana e selvaggia di farle insulto con abominevoli sputi. Ma Iddio, a vero dire, di tanto scempio non il rimase impunito: chè ben presto il gran mastro di Prussia co' suoi confortato da visibile protezione del cielo, ebbe

1 Henrion, storia univ. delle Mission. cattol. lib. 1. cap. X.
2 Vedi il cap. XIV del lib. I.
3 Vedi il cap. VI. del lib. II.
4 Spond. ad an. 1252. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 93. Henrion, stor. univ. delle Mission. cattol. lib. I. cap. X.

facile ventura di abbatterlo e sterminarlo [1]. E di poi vediamo il re, o duca che dir si voglia, Gedemondo, il quale l'anno 1322 pare si volgesse al pontefice romano a fine di rendersi cristiano. Il che si fa chiaro da una lettera di Giovanni XXII indirizzata l'anno 1323 a' cavalieri Teutonici di Livonia e di Prussia, che dice come appresso. « Gedemondo re de' Lituani ci fece intendere per mezzo delle sue lettere, e de' suoi inviati, che desidera di abbracciare la religione cristiana, pregandoci gli mandassimo a tal uopo persone capaci d' ammaestrarnelo e conferirgli dipoi il santo battesimo. Supplicazione che a dir vero, ci fu cagione di grande allegrezza, sperando che la sua conversione potesse portar quella di ben molti pagani di coteste contrade ; onde disponemmo inviargli Bartolommeo vescovo di Alet, e Bernardo abate di san Caffro nella diocesi di Puy, dottore in legge canonica e bene instrutto nelle sante Scritture. In questa il difensore, i consoli, e i vari istituti della città di Riga ci fecero a sapere con lettere e a mezzo di nunzi, il medesimo re avere anche pregato voi ed alcuni prelati e religiosi del paese . . . . che gli mandaste commissari, coi quali venire a trattazione di stabile pace. Per che tutti i nobili di Livonia e di Estonia adunatisi con alcuni di voi, il dì di san Lorenzo del testè scorso anno (dieci agosto 1322), quivi deliberaste tenernelo contento, inviandogli commissari con istruzioni e facoltà da trattare e conchiudere quel che fosse di vantaggio alla cristianità. Or questi conchiusero in effetto con Gedemondo un trattato di pace, del quale fu egli sollecito di farci tener copia in sermone latino volto dall'alemanno. E noi avvisammo bene di confermarlo ; onde vi preghiamo e comandiamo che vogliate osservarlo [2]. » Imperò i sopra detti due nunzi pontifici Bartolomeo e Bernardo, mossero al loro destinato: ed in questo medesimo tempo i frati Minori, ai quali Gedemondo mostravasi bene inchinato, entrarono con libertà nel suo

[1] Spond. ad an. 1311. De Gubernatis, loc. supra cit.

[2] Raynald. ad an. 1323. n. 20. De Gubernatis, loc. supra cit. Fleury, stor. ecclesiast. lib. XCIII.

regno, prendendo subito a costruirvi de' conventi. Due de' quali esserne stati compiti, mi si fa chiaro e irrepugnabile, dice il Wadingo, da un diploma da me veduto negli archivi vaticani [1], nei quali parimente mi fu dato trovare e intendere che molti di que' generosi figli di san Francesco vi lasciarono la vita [2]. Ma quando ciò propriamente avvenne? Primamente gioverà notare che Federico arcivescovo di Riga in Livonia, dell' Ordine dei frati Minori, delle cui virtù già parlammo, era stato il promotore della sopra memorata pace; onde i due legati del pontefice, il vescovo Bartolomeo e l'abate Bernardo, a lui primamente e per diretto eransi a Riga indirizzati, ove pervennero il dì ventidue di settembre dell' anno 1324 [3]. I quali sì strinsero la pace tra il re de' Lituani e de' Russi e loro sudditi da una parte, e i cristiani dall' altra, comandando in nome del papa si osservasse a punto, pena la scomunica, dalla quale non altri che lo stesso vicario di Cristo potesse prosciorglierli. Ciò fatto, spedirono speciali messi a Gedemondo, confortandolo volesse in effetto, come aveva promesso, rinunziare alla idolatria, ed una a tutto il suo popolo ricevere il battesimo. Ma quegli non avuto alcun riguardo alla pace testè conchiusa [4], fece entrare poderosa oste in provincia di Masovia, la quale mise a ruba la città di Pultaw appartenente al vescovo di Plesco, e centotrenta villaggi, trenta parocchie, e molte cappelle. Anzi profanò sacramenti, parati e vasi sacri, uccise sacerdoti, religiosi, e molti cristiani, menando in ischiavitù gli altri, più che quattromila. Ed in questo medesimo tempo altro esercito inviò in Livonia, che distrusse il terri-

1 Regest. Vatic. an. VIII. tom. I. epist. XIV.

2 Hoc tempore laudabili studio propagabant fidem christianam Praedicatores et Minores in terris Lathwinorum (qui nunc Lithuani dicuntur, et olim Litvani et Gepidi nuncupabantur), quorum princeps Gedemundus . . . religiosis valde propitius, dedit illis licentiam domicilia ibidem constituendi . . . Duo, mihi constat ex diplomate pontificio. . . . erexisse ibidem Minorites monasteria, et plurimos illuc avolasse. Annal. tom. VII. ad an. 1324.

3 Dush. Chr. Pruss. part. III. cap. 349. Fleury loc. cit.

4 Ibidem, part. III. cap. 350.

torio di Rositen, saccheggiando ed abbruciando tutta la terra dintorno [1]. Frattanto appresso di lui erano i nunzi dei legati del papa, che quindi ritornarono a Riga il dì ventesimoquinto di novembre, accompagnatosi ad essi un nobile Lituano, che in grado e dignità era secondo dopo il re tra quella gente [2]. E questi in presenza de' nunzi pontifici, di molti prelati, e gran numero di cristiani, per parte del suo sovrano disse ad alta voce, non mai essere state lettere del suo signore circa il battesimo, sia in riguardo a sè, sia pei suoi suggetti, nè averne presentate al papa, nè divulgate per le città marittime od altrove. Giurava piuttosto per la possanza degli idoli, che non altra religione adorerebbe, da quella infuori nella quale erano morti i suoi antenati. Donde apparisce manifesto come questo principe era, nonchè solo barbaro e crudele, ma uomo di nessuna fede, il quale non altrimenti che Mindowe, avea fatto sembiante di volere abbracciare il cristianesimo a sol fine di spacciarsi dalle molestie dei cavalieri Teutonici, contro ai quali aveva ricorso al pontefice accusandoli di molti delitti, che per ciò sono almeno in gran parte da riputarsi vere calunnie: benchè il papa imponesse ai medesimi perchè da tali eccessi si cessassero [3].

1 Ibid. cap. 351.
2 Ibid. cap. 352.
3 Speciosa a vero dire, e cosparsa di non so che spruzzo di malignità ci pare essere una avvertenza, che il signor abate di Fleury, dopo aver raccontati come veri tutti i sopra detti fatti, pone nella sua storia con le seguenti parole. « Da tale esempio si può giudicare, egli dice, della solidità delle speranze, che diversi missionari davano al papa intorno alla conversione di alcuni principi tartari, o altri tanto lontani da non saperne mai il vero! » (Stor. Eccles. lib. XCIII). Che volle egli dire con questo? che quei buoni missionari dessero ad intendere imposture o fantastiche congbietture? Ma i documenti d'ogni maniera, che egli stesso non potè a meno di conoscere autentici e riferire nella sua storia, sono la sua condannazione! Che dunque? perchè un principe trasse in inganno missionari e papa, fingendo amore alla cattolica religione che odiava, avrà a dirsi che il simigliante accadesse di tutti gli altri? E poi crediamo che nello studio della propagazione della fede fra i popoli pagani, s'abbia a por mente, non tanto per avventura alla semenza che si sparge, la quale bene spesso pare che resti soffocata e morta, quanto all'azione onde sottoterra

Or dunque dicendo dei nostri missionari, in cotali irrompimenti ed improntitudini delle sopra dette genti a punto vennero in vari modi bistrattati e morti. E furono ben TRENTASEI, dei quali nondimeno abbiamo a dolerci che non ci pervenne il nome: ma in tutte le storie troviamo essere fatto irrepugnabile il martirio di sì eletto drappello d'atleti della fede di Cristo, con tale particolarità da contrasegnarci persino il luogo ove ebbero sepoltura, qua e colà in separate stazioni, ove rendettero testimonianza col loro sangue alla verità che predicavano. Imperocchè alcuni di essi ebbero lor tomba nell' insigne monastero di santa Maria dell' Arena di Vilna; altri gittati nel fiume che attraversa quelle contrade; ed altri quattordici finalmente riposano nell' atrio del tempio di santa Croce della stessa città, ove l'anno 1545 vennero scolpiti alcuni versi latini dettati dal canonico Giovanni Anchuseniz, per cagione di riconoscenza d'avere a loro intercessione da Dio ottenuto la perduta sanità. Dalla quale epigrafe apprendiamo tre di loro essere confitti in croce, e tutti gli altri finiti di spada. Ed è in tale sentenza. Una gente barbara avvolta già un tempo in tenebre d'abisso, e ignara della celeste luce di Cristo, voltando insensata le spalle a quel lume di vita, rifiutò il santo battesimo. Sicchè cieca si rimase in mezzo a mille pericoli, più cieca quando tolse a distruggere i dommi del Salvatore, sì turbando il so-

ove alcun tempo si giace, si feconda da produrre dipoi in opportune circostanze frutti ad abbondanza. E ciò a punto intravenne nei paesi del Nord. Imperocchè da qui a non molto ci sarà dato vederli tutti cristiani: il quale successo al certo non si sarebbe avverato senza quelle fatiche e vicende varie, or prospere, or avverse, che v'ebbero a sostenere i frati Minori e Predicatori, gloriosamente fornendo gli uffici di quella missione, che fecondarono coi loro sangue; il quale là, come da per tutto, addivenne seme di cristiani, onde dipoi surse una nuova società, che è quella la quale sempre combattendo, ma sempre avvanzando, è destinata a formare quando che sia, una sola famiglia con tutti i popoli della terra. Il signor Fleury non si conobbe di certo di quel misterioso dinamismo, onde pur un' idea gittata nelle menti eziandio di popoli barbari e selvaggi, negli ordini della potenza morale dell' umanità, sa produrre di mirabilissimi e al tutto inaspettati effetti.

lenne svolgimento di sua religione [1]. Di che fanno fede quattordici frati Minori, i quali, sacrificio d'innocenza, vennero in orrida tenzone in questo luogo barbaramente sgozzati ! . . Colui che commiserando a migliaia d'anime d'un popolo, che tratte in inganno da Lucifero, precipitavano nell' inferno, qua nella sua misericordia mandò i predetti frati, che governassero gli eletti di Cristo. I quali a far sì che quelle ottenessero da lui salvezza ed ogni beneficio di vero e di bene perpetuo, predicavano i misteri del celeste Padre, sì ammaestrando la rozza plebe de' sacri suoi dommi. Come l'onnipotente avesse mandato dall' alto de' cieli il diletto suo figliuolo a'miseri mortali, e questi togliesse sopra di sè i paurosi delitti di nostra vita, per tal modo abbattendo il potere dei regni d'abisso [2]. Ma quindi irritata quella barbara gente, ne freme in sè stessa, e digrignando i denti, si esclama : « Ecco che ai nostri Dei vien tolto ogni onore , addivenuti ludibrio a questi frati cordigeri ! » Sicchè ella li danna a morte, in quella che essi le annunziavano la vita, stolta non si avvedendo che

[1] Barbara gens olim stygiis adoperta tenebris
Luminis ignara, candide Christe, tui,
Renuit, ah demens! lustrari lumine vitae,
Renuit et sacras tangere fontis aquas.
Heu quantis igitur mansit tum coeca periclis,
Coecutiit coecis non minus Andabatis,
Tollere dogma tuum quando, pie Christe, parabat,
Sacrae disturbans religionis iter.

[2] Horrida bis septem id fratrum docuere pericla,
Hoc misere innocui qui cecidere loco.
. . . .
Millia, qui populi miseratus multa ruentis
Tartarici fraude in pallida regna ducis,
Huc, huc bis septem curasti ducere fratres
Qui populos regerent, Christe benigne, tuos.
Ut per quem caperent vitam, caperentque salutem
Et quidquid veri, perpetuique boni est.
Vulgabant igitur coelestis numina patris,
Vulgabant plebi dogmata sacra rudi.
Ut pater omnipotens prolem mortalibus aegris,
E summa celsi miserat arce poli.
Pertulit ut nostrae (heu) terrentia crimina vitae,
Ac dirae fregit squalida regna stygis.

in tal modo gridava la sua rovina. Onde cieca e furibonda si dà tutta a cercar modo di spegnerli; e da che essi predicavano il santo nome di Cristo, cui s'inchinano riverenti il cielo, la terra, l'inferno, sì vuole che vengano messi in croce: onde raddoppia i suoi schiamazzi, perchè sempre in tal supplicio riviva in mente agli uomini la gloria somma della Chiesa. Onde tutti trasportati dall' ira si avventano e pongono le mani a dosso ai santi frati [1]. E in tal forma perchè alcuno non abbia a strapparneli, di subito strascinanli gravi di catene dinanzi al magistrato. Dei quali tre soli vennero dannati a morte di croce con le mani legate al dosso, e sì finiti gittaronli nelle acque del Velia. Gli altri trapassarono di spada, dandoli quindi ad ardere nel fuoco, a fine che con le loro ceneri si sperdesse anche il nome di Cristo! Gente cieca e miserabile, quale delitto non viene a gravare sopra di te? Imperocchè intesa a perdere il Salvatore e 'l suo nome, cui ogni piaggia della terra adora, sì tu perdevi miseramente te stessa, abissandoti in orrenda rovina [2]. Tale si fu il martirio e

1 At gentis rabies conirritata furebat,
Dentibus infrendens talia verba refert:
Numina iam nostra en toto spoliantur honore,
Factaque iam turbae fabula funigerae.
Morte reos igitur clamat, quando optima monstrant,
Exitium cupiens impia turba suum,
Tum male perquirunt furibundi pectore coeco,
Qua periment sanctos condictione viros.
Et quia vulgabant crucifixi nomina Christi,
Orbis quem vastus tartara et astra tremunt,
In cruce figa viros, clamant, iterantque loquelas,
Ne pereat nostri gloria prima fori.
Accurrunt igitur succensi protinus ira,
Atque manus saevas fratribus iniiciunt.

2 Post ne quis tentet stringentia vincula captis,
Constituunt vinctos judicis ante pedes.
E quibus eximios manibus post terga revinctis,
Tres crucis horrendae composuere neci:
Et cruce confossos (heu quam miserabile dictu)
Immersere undis Velia magna tuis.
O scelus, o gens infelix, o pectora coeca,
O plebs, quae diram te tua fata manent!

la fama della santità, che permane immortale nelle regioni del Nord di questi gloriosi Minoriti, che predicando la fede in Lituania, vi riportarono combattendo da forti, la corona della gloria. Ma vogliamo bene qui avvertire non tutti cotesti TRENTASEI essere stati spenti nel medesimo anno: anzi soli ventotto par certo morissero sotto a Gedemondo, e gli altri otto nella persecuzione, di cui già parlammo, di Wittenen. Ma come che sia, certa cosa è che l'anno 1325 l'Ordine Minoritico contava in Lituania ben TRENTASEI campioni della fede [1]. Nondimeno il sangue di tanti martiri non peranco bastava alla piena rigenerazione di quelle contrade, le quali per ciò vedremo tuttavia per parecchi anni travagliarsi nelle tenebre dei loro errori, ed altri figliuoli di san Francesco costanti nell' opera loro affidata, cadere immersi nel proprio sangue. E questo da ultimo chiamare sopra quelle terre l'abbondanza delle divine benedizioni. Ma di tal fatta è stato maisempre in tutti i tempi e pressochè tutti i popoli sepolti nelle tenebre della gentilità, il processo dinamico dello svolgersi in mezzo di loro e mettervi radice la fede cristiana; val quanto dire lentamente avvanzarsi fra i terribili contrasti dell' errore e della natura da esso viziata e fatta sì riottosa alla verità, da volerne per ogni modo la morte. La quale quindi a punto sorge a tale splendida potenza di vita, che non mai la simigliante.

Ma tempo è che ci facciamo a dire delle fatiche e sudori apostolici de' frati Minori in altre contrade di quelle medesime regioni, e propriamente in Boemia e Polonia, intesi quivi non di certo a lavorare per diretto nella conversione dei pagani, ma sivvero a combattere alcuni eretici datisi a far guerra di proposito alla fede cattolica

Audebas tam grande nefas, ut perdere velles
Nomen, quod mundi climata cuncta colunt.
Perdere dum Christum affectas, te perfida perdis,
Perniciem sponte en corruis in miseram.
Apud Wading. Annal. tom. VII. ad an. 1325.

1 Wading. loc. cit. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. IV, n. 91. Henrion, stor. universal. delle Mission. cattol. lib. I. cap. X,

nei sopra detti regni: il che, come avverte il pontefice Giovanni XXII, tornava anche di ostacolo e di danno alla conversione dei sopra memorati gentili, con le terre dei quali la Boemia e la Polonia erano confinanti. Ond' è che in alcun modo la presente missione s'immedesimava con quella che abbiamo testè descritta. E qui vuolsi notare non essere già questa la prima volta che i detti religiosi applicassero la loro opera nei luoghi dei quali parliamo: anzi sin dall'anno 1257, due di essi, cioè Bartolommeo da Brunna, e Lamberto cognominato Teoronico, vi erano stati inviati per ordine del IV Alessandro [1]: dei quali non facemmo a suo luogo menzione, per ciò che a vero dire, non avvertimmo chiaramente, come di poi c'incontrò di fare, che la loro missione si tenesse strettamente collegata alla conversione dei pagani. Ma quelli morti, nè, a quanto pare, altri postine in lor luogo, che in eguale ufficio tenessero dietro con particolare studio alle macchinazioni dell' eresia, sì intravenne che i maestri dell' errore, il cui scopo era di spegnere la fede ove già trionfava, e impedirne l'entrata nei paesi che non ancora vi era, avessero acquistato di molta possanza in Boemia ed in Polonia, massime nelle città e diocesi di Praga, Olmutz, Cracovia, e Wratislavia. Onde il pontefice Giovanni XXII di tanto fatto accorto, avvisò esser debito del suo ufficio inviare l'anno 1318, alcuni suoi delegati, i quali vegghiassero le mosse di quegli eretici e ne reprimessero l'audacia, sicchè tolti di mezzo gli ostacoli, che infrapponevano al libero svolgimento della fede cattolica, questa viemmaggiormente pigliasse quivi consistenza, ed a poco a poco allargasse il suo dominio sopra quanti popoli all' intorno tuttavia si giacevano nelle tenebre delle idolatriche credenze. I quali messi del pontefice in sì grave negozio, furono i frati Pellegrino Oppolien de' Predicatori, e Niccolò Hyppodinet de' Minori per le interne parti della Boemia e della Po-

[1] Vedi il Wading. annal. tom. IV. ad an. 1252, ove riferisce la lettera del pontefice Alessandro indirizzata per tal fine a due religiosi.

lonia, e pei confini Coldano e Artamanno Pilnen dei medesimi due Ordini; i quali dovessero specialmente invigilare che nullo ostacolo fosse, e ad un tempo dessero aiuto alla conversione dei pagani, intorno alla quale i loro confratelli fra mille stenti e pericoli, di qua e di là per quelle terre dirittamente lavoravano. Qui pertanto riferiremo la lettera a tal fine indirizzata ai due primi, tacendo l'altra ai secondi, che è in tutto simigliante, eccetto i luoghi diversi che vi si prescrivono, dove avessero a recarsi. La lettera adunque è del seguente tenore. « Ai diletti figli, frate Pellegrino Oppolien de' Predicatori, e Niccolò Hyppodinet di Cracovia de' Minori, salute ed apostolica benedizione! Sendo in cima a tutti i nostri desideri quello che la fede cattolica riceva ogni dì più incremento, e si conservi intatta dalle frodolenti insidie de' maligni ed empi eretici, non altrimenti che di quelli tra' credenti, che lor danno ricetto e se ne fanno difensori, l'unico scopo de' quali si è il metter guasto nella vigna del Dio di Sabaot; non è a dire di qual piena di dolore ci sentissimo riboccante l'animo, al sapere che ei a tutto potere si studiano di farne strazio con inique suggestioni e detrazioni, trasvolgendone per ogni verso l'ordine da Dio statuitovi ... Onde tanto viemmeglio aneliamo a rendere vani i loro sforzi, quanto più sappiamo che essi in somma non ad altro intendono, salvo che a fare strage delle anime. I quali come che abbiano sembiante diverso, pure sono della coda infra loro collegati. E invero con grande rammarico venimmo in cognizione essersi l'errore talmente allargato in alcune parti dei regni di Polonia e di Boemia e loro confini, massime nelle città e diocesi di Cracovia e Wratislavia, da trovarsi ben molti che al tutto disdegnando la via della verità, e tenendo dietro ai traviamenti di varie eresie, tuttodì van macchinando scellerati disegni se mai a diroccare valessero il forte muro della fede ortodossa, cui tentano con ogni ingegno di demolire mercè di astuti e dolosi ragionari. Per che sebbene la santa Sede apostolica sia tutta sollecitudini e diligenza in combattere da per tutto le pe-

ricolose insidie di uomini sì fatti, affinchè il pestilente lor morbo non abbia a propagarsi; noi avvisiamo essere del nostro dovere il vegghiare con special diligenza, or sia per noi stessi, or sia per altri, le predette città, diocesi, luoghi e terre, che sono confinanti con quelle de' pagani, a fin che l'edifizio della fede, tolto di mezzo ogni errore, e sradicati gli sterpi tutti delle eresie, vi si stabilisca e consolidi. Onde disponemmo deputare a negozio di sì alto momento persone fornite di molta prudenza, la cui vita torni d'esempio luminoso di virtù, e dalle labbra escano parole di sana dottrina, che abbiano a potersi quinci e quindi largamente diffondere. Le quali ad un tempo mercè del loro ministero, e con diligente studio e sollecitudini indefesse, purghino i predetti luoghi dai rimemorati pestiferi influssi, sì che la fede cattolica vi gitti sempre più profonde le sue radici, e il suo splendore viemmaggiormente si accresca in onore di Dio, diffondendo da ogni parte i suoi raggi. Or essendo che della vostra singolare prudenza, della quale da persone degne di fede e dai vostri superiori avemmo certa testimonianza, pienamente ci confidiamo nel Signore, per ciò disponemmo deputarvi a tenere ed esercitare con molta sollecitudine e vigilanza il sopra detto ministero, come alla gravità e delicatezza di tanto negozio si richiede, imponendovi con le presenti nostre lettere in virtù di santa obbedienza e in remissione de' vostri peccati, di inquirere nelle predette città, diocesi, terre e luoghi, contro agli eretici, e loro aderenti, fautori, difensori e ricettatori, secondo la forma prescritta da' sacri canoni, e l'autorità già concessa ai frati dei vostri Ordini, destinati al medesimo ufficio, o che in appresso vi fossero deputati . . . . E poichè sinceramente zeliamo l'estirpamento delle predette eresie, che ci venne fatto a sapere pullulare con molto pericolo delle anime in quelle parti, però vogliamo e comandiamo che bene spesso abbiate ad informarci sì dello stato della fede cattolica, e sì dell'esercizio del vostro ministero, a fine che essendovi da praticare altro rimedio, sì di subito potessimo convenevol-

mente provvedervi. D' Avignone il primo di marzo dell'anno undecimo del nostro pontificato [1]. »

Oltre a questa lettera, ed una seconda in tutto ad essa simigliante, data, come già toccammo di sopra, agli altri due legati pontifici frate Coldano de' Predicatori e Artamanno Pilnen de' Minori, che eran messi allo stesso ufficio nei medesimi regni, ma proprio in su i confini, affinchè impedissero che gli eretici con le loro brighe non si attraversassero alla conversione de' pagani, e sì ad un tempo con la loro autorità e consigli aiutassero un' opera cotanto bella, religiosa e sociale; papa Giovanni scrisse con sentimenti di grave riprensione ai vescovi di Cracovia e di Olmutz, perchè, quanto faceva d' uopo, non fossero vigilanti ad impedire che il nemico spargesse zizania nel mistico campo del Signore; ed in questa li confortava volessero correggersi, e intanto con amore accogliessero e prestassero quant' era da loro, ogni possibile favore ai diletti suoi figli, frati Coldano e Pellegrino Oppolien de' Predicatori, e Artamanno Pilnen e Niccolò Hyppodinet de' Minori, ch' egli a quelle parti mandava a ristorarvi e dilatarvi la santa cattolica religione [2]. Medesimamente mandò lettere per lo stesso fine a Ladislao Lottico, duca di Cracovia, e Boleslao di Wratislavia, e Giovanni re di Boemia; e del pari ai nobili uomini Enrico di Lipa, Pietro del Monte delle Rose, Guglielmo di Waldek, Guglielmo di Landsteyn, Enrico di Monte-Laudo, Benesio di Wartenhertk, Giovanni di Maginedo, Potono di Pogerich, ed altri insigni signori; ed altresì alle città di Praga e di Olmutz, e a tutte le università, castella, terre e ville di quelle regioni, affinchè tutti concordevolmente porgessero sostegno ed aiuto ai quattro figliuoli di san Francesco e di san Domenico, nell' adoperarsi che farebbero a rendere fruttuosa la loro missione, non consentendo in alcun modo che regni com' erano quelli confinanti coi pagani, de' quali si an-

1 Wading. annal tom. VI. ad an. 1318. Bzov. ad an. 1317. n. 37.
2 Ex litt. Regest. Vatic. an. II. part. 1. epist. LIV. apud Wading. loc. cit.

dava operando la conversione, fossero da eretici infestati [1]. I quattro religiosi adunque legati della santa Sede apostolica, si recarono al loro ufficio, dando immantinente principio all'opera loro commessa, che senza dilazione, mercè di Dio, di copiosi effetti venne coronata. Conciossiachè quei nimici della fede furono a poco a poco dispersi e confusi, onde la cattolica religione non solo si mantenne pura in Boemia e in Polonia, ma vi crebbe maggiormente di potenza e di splendore, da sì potersi liberamente continuare la predicazione della medesima ai popoli pagani confinanti. I quali per tal modo circondati da tutte parti da nazioni cattoliche, che ogni dì più crescevano e prosperavano, non poteva a meno che ancora essi quando che sia entrassero in quella società, sia rimanendone come a dire assorbiti, sia ponendosi in condizione a mezzo del cattolicismo, di costituire a sè stessi una vita lor propria, che bastasse a sostenere la nazionale indipendenza. Imperocchè popolo pagano ancor barbaro e selvaggio e non peranco socialmente e civilmente formato, in mezzo a grande società tutta e profondamente rigenerata ed istituita nella civiltà del vangelo, non può stare che lungamente duri nella sua infedeltà, ma è mestieri che o da sè stesso a poco a poco venga cedendo, o ne resti al tutto sopraffatto. E questa, chi da filosofo vi ponga mente, è da riputare assai bella missione, che i Minoriti adempivano nelle regioni del Nord; i quali vuolsi anche badare che non ad una sola attendevano, ma ad un tempo medesimo a tre unite insieme, che miravano a un grande successo, ciò era la compita ed ampia rigenerazione non pur religiosa, ma sociale di tutte quant'erano quelle genti. Imperocchè altri in conventi regolarmente costituiti, lavoravano indefessi alla coltura del popolo già interamente cristiano, predicando, confessando, creando instituti di carità e di beneficenza, massime con la propagazione del terz'Ordine Minoritico, che fu, come è noto, nelle moltitudini il vero principio e strumento ri-

1 Wading. ibid.

generatore delle società del medio evo [1]: ed è bello il vedere come specialmente nei paesi dei quali discorriamo, abbia in verità fatto di molti sovrani e regine, santi ed eroi solennissimi, benefattori insigni dell' umanità e della Chiesa, che non forse altrove i maggiori [2]. Altri poi da questi loro confratelli pigliando comiato, con in mano il crocifisso, e la parola di fede in una e carità in su le labbra, si lanciavano in mezzo alle orde pagane, che ancora in sè stesse s' imperversavano, e minacciavano ad ogni istante la civiltà pur dove si era consolidata, e con fatiche e sudori d' ogni maniera, e il sacrificio della stessa lor vita, a poco a poco facendoli umani, sì ne componevano società nuove, le quali da qui a poco crescerebbero a grandi nazioni civili, membra novelle dell' universale società cristiana di Europa. Altri per ultimo vegghiando, e per quanto era da loro, tenendo in freno, anzi spesso dilegnando le molte sette ereticali, che per cagione di fanatismo pullulavano ad ogni istante in quelle regioni, da una parte mettevano in sicuro la fede e civiltà de' popoli alle loro cure commessi, e dall' altra aiutavano la diffusione delle medesime ove ancora regnavano tenebre di idolatria e di morte! E qui non sia alcuno il quale corrughi la fronte, all' udire che i Minoriti tenevano ufficio di inquirere contro alle mene degli eretici, che furono in ogni stagione flagello delle società civili d' Europa: imperocchè cotale ufficio della Chiesa, non mira ad altro che alla salutare correzione dell' errore per aversene frutto di emendazione. Ed in effetto quella missione di cui qui parliamo, fu secondo gli istituti e lo spirito della Chiesa di Cristo, missione di vigilanza, di dottrina, di operosità incessanti nell'amore del bene, affine di promuoverne ed effettuarne il trionfo; ove lo zelo della fede e l' amore d' umanità, messo in cuore a' loro figli dai grandi patriarchi Francesco e Domenico, mai non venne meno. Il perchè siam di credere che una storica dipintura

1 Vedi il cap. XV. del lib. II. di questa storia.

2 Per sentir questo vero, basterà leggere la storia di santa Elisabetta d' Ungheria, del celebre conte di Montalambert.

di quel che operò la Chiesa cattolica nel medio evo, a fine di rendere interamente cristiano e civile il settentrione d'Europa, massime a mezzo dei frati Minori e Predicatori, che da per tutto incontriamo in quell'agitarsi, immischiarsi, e comporsi a stato di regolari società, che facevano quelle regioni, verrebbe senza dubbio egualmente bella e di alto momento alla scienza sociale, quanto fu quella che ci offerì l'immortale Federico Hurter intorno alle instituzioni e costumi della Chiesa specialmente nel secolo XIII, sotto il pontificato di papa Innocenzo III [1]. Il quale sublime lavoro del dotto istoriografo di papa Innocenzo, ben può essere modello di simiglianti opere, a cui piacesse pigliarne il nobile assunto. Studi in una belli e profondi, e di somma utilità alla vera scienza, che s'impingua e sublima dai fatti genuini della storia dei popoli, dei quali cerca le origini e le secrete cagioni di progresso civile, onde salirono a grandezza di nazioni.

1 Tableau des institutions et des moeurs de l'Eglise au moyen-age, particulièrement au XIII siecle sus le regne du pape Innocent III. Par Federic Hurter etc. Paris, 1843, prés Debécourt.

CAPITOLO IX.

Errore del signor Cesare Cantù e dell' abate Huc circa allo stato delle missioni cattoliche, governate da' frati Minori e Predicatori fra i Tartari, dopo la morte del Khan di Persia Carbaganda. - La città di Sultanleb, e documenti irrepugnabili, onde si fa chiaro come le suddette missioni si continuarono fra tutti quei popoli in condizioni che non mai le più prosperevoli e fiorenti. - Notizie intorno ad un celebre missionario Minorita in que' luoghi, frate Ugo Panziera da Prato, e sua lettera a Salvato Lamberto, o Jacopo, o Mone, procuratori dei frati Minori e confratelli della compagnia della santa Croce del Ceppo della medesima città di Prato. - Quelle missioni ricevono nuovi e solenni eccitamenti dal pontificato di Giovanni XXII. - Istituzione del vescovato di Sarai nel Kaptchak, ove regnava il Khan Usbek, d' assai inchinevole a' Minoriti e a' cristiani, primo pastore il Francescano frate Stefano d' incerta nazione. - Trame dei Saraceni a fine di suscitarvi persecuzione, le quali in parte riescono, ma le dilegnano tosto con le loro sollecitudini i missionari e il pontefice Giovanni. - Nuovo vescovado di Caffa in Crimea, commesso a governare a frate Girolamo, uno dei tre ultimi suffraganei di frate Giovanni da Monte-Corvino. - Due conventi Minoriti del titolo di santa Maria e di san Francesco in quella città, e alcune notizie intorno alla medesima.

Rifacendoci ora ai fatti e successi dei figliuoli di san Francesco nelle parti dei Tartari, innanzi tutto ci è mestieri qui porre una avvertenza intorno a due scrittori, che sono l' egregio italiano Cesare Cantù, e il signor abate Huc già missionario apostolico in Cina, francese: i quali amendue asseriscono le missioni cattoliche aver cominciato a rapidamente dechinare in tutta la Tartaria, da che fu morto il Khan di Persia Carbaganda, di cui già parlammo nel capitolo terzo di questo libro. Ecco le parole del primo. « Carbendè (Carbaganda) . . . . a pena salito al trono, pensò rannodare trattative coi cristiani: dugentomila cavalli, dugentomila carichi di grano, e centomila cavalieri offriva il principe Mogolo e di condurli in persona (*alla conquista di Terra Santa*): ma Clemente V non bastò a

ravvivare l'entusiasmo delle crociate. Olgetù (*nome nuovo preso da Carbaganda*) assunse nonostante la guerra contro ai Musulmani, e scrisse al re di Francia una lettera, che servasi negli archivi con a spalle una versione italiana contemporanea [1]. Ma altre amicizie e la sua morte troncarono ogni idea d'alleanza fra Mogoli e Occidentali. LE VARIE CHIESE STABILITESI IN QUEL TEMPO FRA I TARTARI, DILEGUARONO! . . . . Se però questo effetto svanì, rimase quello dell'essersi comunicata la civiltà orientale con l'occidentale [2]. » Ma a vero dire ci duole che qui prende abbaglio il chiarissimo storico, onde tanto l'Italia si onora e l'Europa si ammira: imperocchè quelle chiese fondate da' frati Minori e Predicatori, punto in questo tempo non DILEGUARONO ancora, nè minimamente svanì l'effetto delle loro apostoliche fatiche: anzi quelle e queste continuarono a prosperare e crescere mirabilmente, sempre più allargandosi fra quei popoli la fede, costituite nuove stazioni, edificati nuovi conventi, istituiti vescovati nuovi, con guadagno di anime grandissimo, che a migliaia convertironsi alla cattolica religione. E siamo anche di dire, non essere stato tempo in cui tanto trionfasse la fede fra tutti i popoli della Tartaria, quanto fu quello del lunghissimo pontificato di Giovanni XXII, di cui qui entriamo a parlare: e i documenti d'ogni maniera che metteremo in mezzo ad ogni pagina, ne faranno irrepugnabile testimonianza. I quali documenti, onde riboccano infra gli altri annalisti, il Raynaldi, il Wadingo, lo Spondano, il De Gubernatis, non consultò per avventura minutamente il signor Cantù, inteso com'era a scrivere, non storia ecclesiastica, ma universale, in cui di tali missioni solo di transito e con rapidi accennamenti fa menzione. Ma più di certo accora che mostrasse d'ignorarli anche il signor Huc, nella sua bella istoria, già tante volte da noi citata, del Cristianesimo in Cina, in Tartaria e nel Thibet: il quale se fino al capitolo X del

1 Vedi il capitolo III di questo nostro libro, dove di tutto ciò discorremmo ampiamente.
2 Stor. universale, Epoc. XII. cap. XVI.

volume primo, la condusse con bastante pienezza di fatti in rispetto al trionfo, che fu veramente solenne, della Chiesa cattolica in quelle regioni, da che vi ebbe penetrato fino ai secoli decimoterzo e decimoquarto ; in tutto il rimanente poi del medesimo molte cose e gravissime trascurò , che volevano essere da lui ragionate, lasciatosi di troppo guidare dalle misere tracce della storia delle missioni cattoliche del signor barone di Henrion. Egli adunque toccando di Carbaganda , dice presso a poco come il signor Cantù, che a cominciare dal secolo XIV, e propriamente dall' apostasia di quel Khan, i principi Tartari cessarono il lor favore verso de' cristiani , onde la fede principiò a scadere e precipitare in basso , specialmente in Persia [1]. Or noi col semplicemente narrare i fatti che in quel tempo avvennero, ci confidiamo di mettere in chiaro prospetto il vero stato alla Chiesa glorioso di quelle missioni.

E primamente non per fermo il dileguare, ma il crescere delle chiese cattoliche in Tartaria, si rende manifesto dalle condizioni in cui l'anno 1318, troviamo la città di Sultanieh in Persia. Questa città avea avuto sue origini e le prime fondamenta da Carbaganda il 1305, un anno dopo, secondo alcuni, o tre, secondo altri, ch'era salito al trono, in mezzo alle ridenti praterie del Councour : divisamento di suo padre Argun , che colto da morte non giunse a mandare ad effetto. La quale città bella e magnifica, per le cure del predetto principe surse come per incanto ornata di parecchie moschee, la principale ricca di molti marmi e porcellane dipinte. Ancora vi edificarono lor superbi palagi i signori , ed un intiero quartiere di ben mille case v' innalzò il Visir, con in mezzo grande edifizio a due minareti sopravi, sì capace da esservi dentro un collegio, un ospedale, ed anche un convento, tutti forniti di ricca dote. Eravi inoltre una cittadella con cinta di mura in quadrato, fiancheggiata tutto all' intorno di fossi, ciascun lato

1 Le Christianisme en Chine etc. tom. I. chap. X. pag. 113.

ben cinquecento cubiti di lunghezza in pietra lavorata, e di tanta spessura da camminarvi per sopra quattro cavalli di fronte. Avevasi dipiù Carbaganda fatto costruire un mausoleo nel castello, in forma ottagona, ciascuna facciata sessanta cubiti di lunghezza, con sopravi una cupola dell' altezza di centoventi. E la dimora reale consisteva in un alto padiglione, circondato con interpostevi distanze da dodici altri più piccoli, ciascuno con finestra verso il cortile tutto lastricato di marmo, di una cancelleria tanto vasta da capire sino a dodecimila persone. E Carbaganda, durante tutto il suo regno, metteva a parte ogni anno considerevoli somme di danaro con intendimento di operarvi di nuove edificazioni, sì che s'ei fosse più a lungo vissuto, Sultanieh sarebbe addiventata una delle più belle città dell' Asia [1]. Egli nondimeno cessò di vivere l'anno 1317, a cui succedette Abud-Said. Ciononostante in quel sì breve tempo divenne a centro d'un grande commercio tra l'Europa e le Indie, ove mercatanti numerosissimi, trattivi dall' amore del guadagno, si recavano da ogni parte dell' asiatiche contrade. Ma prima de' mercatanti vi accorsero i frati Predicatori e Minori che erano in Tauris, già come a dire fatta centro alle amplissime loro missioni di tutta la Persia : i quali per ciò tante conversioni ebbero ventura di operare in brevissimo tempo in quella nuova città, che il sommo pontefice Giovanni XXII l'anno 1318 avvisò necessario l'istituirvi chiesa metropolitana, creatone arcivescovo frate Franco da Perugia de' Predicatori, che ne era l'apostolo principale, e sì conferitogli il carico d'istruzione governo e salute di tutti i fedeli, che si comprendevano ed erano sparsi quindi nella maggior parte delle terre occupate dai Mogoli all' occidente dell' Asia, e quinci nei diversi regni dell' India insino all' Etiopia. Al qual fine gli ebbe assegnati, come adoperò col Minorita frate Giovanni da Monte-Corvino in Pekino, sette vescovi suffraganei, tutti del medesimo suo Ordine dei

1 D'Ohsson, Hist. des Mongol. tom. IV. pag. 186.

Predicatori [1]. E lo zelo di questi generosi figliuoli di san Domenico, aiutati da' loro confratelli Francescani, che è assai bello spettacolo il vedere sempre e quasi da per tutto uniti nelle missioni dell' Asia, e succedersi in varia vicenda gli uni agli altri in que' vescovadi che la santa Sede vi veniva creando, talmente vi moltiplicarono in poca d'ora la greggia di Cristo, che l'anno 1347 Sultanieh si ornava di ben VENTICINQUE chiese, fra le quali bellissima quella de' frati Predicatori [2] ! Ma noi non vogliamo qui prevenire fatti, che averemo poi a riferire ampiamente in tutti i loro particolari, allorchè in separato capitolo tratteremo del proseguimento delle missioni Minoritiche in Persia: i quali sempre più addimostreranno quanto fosse lontana dal vero l'asserzione, che con la morte di Carbaganda quelle chiese e numerosissime cristianità venissero a dileguare. E veramente missioni di tal fatta, sì come erano quelle de' frati Minori e Predicatori nell' Asia alla morte di Carbaganda, egli è a riputare impossibile che svanissero in un attimo, quando non venissero schiantate per un terribile rivolgimento di popoli, come vedremo essere stato quello che avvenne sotto Tamerlano, o, il meno, che quei generosi avessero d'un tratto ristato dal recarsi colà a continuarle : la qual cosa intrinsecamente ripugna allo zelo incessante dei medesimi, che mai non cedette a difficoltà, che fossero come che sia per loro insistenza superabili. E veramente non ne ha indizio di sorta nella storia: anzi esistono autorevoli documenti che nel pontificato di Giovanni XXII, l'entusiasmo e 'l numero di quei missionari così fattamente moltiplicossi, che non mai per avventura il simigliante. In quanto è poi alle condizioni fiorentissime, in cui tutte quante erano quelle missioni in su gli ultimi anni della vita di Carbaganda, oltre alle cose già in questo libro narrate, ne fa solenne fede il documento, che ora qui ci piace di riferire, trovato nelle biblioteca Vaticana dall'

1 Raynald. ad an. 1318.
2 Fontana, Monument. Domin. ad an. 1347.

illustre padre Wadingo: scrittura del 1314. Del quale egli rende ragione come appresso. « Mi avvenni nella biblioteca Vaticana in un antico codice . . . intitolato Polichronicon, scritto per mano d'un inglese, ove si annoveravano le provincie e custodie, che in questo tempo (1314) contava la Serafica Religione. E che lo scrittore di esso vivesse a punto in quest' anno, n'ebbi assoluta certezza dall' ultima pagina del codice medesimo, ove sotto ad un dipinto rappresentante un segno meteorologico, è scritto: l'anno 1314 il primo di marzo quasi due ore innanzi all' aurora, apparve nel cielo la figura qui dipinta, ch'io vidi co' miei occhi, ed erano tre lune segnate di una croce [1]. Or descrivendovisi le provincie dell' Ordine Minoritico con tal titolo: PROVINCIALE SECONDO L'ORDINE DE' FRATI MINORI [2]... si contrassegnano in particolare alcuni luoghi della Tartaria sì settentrionale che orientale, ove i Francescani avevano convento e stazione. E sono nella prima, Caffa, Majer, Sardaia e Kata, ciascuna con due conventi; e dipoi Baraton, Morocastro, Vicena, Cimbolo (Cembalò), Tana, Sarai; Ugalet, Beler, e san Giovanni (a tre miglia da Sarai) oltre ad altri due nel regno di Vicria. Nell' altra poi se ne contano quattordeci; cioè Tessalonico, Pera, Sinope, Symesso, Trebisonda, Erzerum, Calefinio, Carpi, Piscevith; e Tauris con due conventi, non compresi quelli di Radia e del Catthai, di cui il Vicario ignorava il numero. Però è da aggiungere il vicariato di Arabalch (Ily-Ballik, città situata nel centro della Tartaria di là dalla gran muraglia cinese) con quattro luoghi ed altrettanti conventi [3]. » Tale adunque era lo stato delle missioni Minoritiche fra i Tartari l'anno 1314, il meno un CINQUANTA tra stazioni e conventi sparsi in quelle immense regioni: onde è facile l'argomentare che tragrande vi fosse il numero dei missio-

[1] Anno MCCCXIV in Kal. martii fere duas horas ante auroram impressio hic depicta apparuit in aere, sicut ipse vidi, et apparuerunt tres lunae cruce signatae.

[2] Provinciale secundum Ordinem Fratrum Minorum.

[3] Wading. annal. tom. VI. ad an. 1314. n. XI. e XII.

nari Francescani, evangelizzatori della fede di Gesù Cristo. E abbiamo detto, il meno un CINQUANTA tra stazioni e conventi: perchè dal documento testè riferito è chiaro come l'Ordine medesimo al tempo del sopramemorato anonimo scrittore, ignorasse quanti fossero quelli del vicariato di Radia e del Catthai, ossia della Cina propriamente detta. I quali, chi si richiami a mente quel che già ragionammo delle fatiche apostoliche dell' arcivescovo di Pekino frate Giovanni da Monte-Corvino e suoi suffraganei, e i tre conventi già l'anno 1307 da lui fondati in quella città capitale del celeste impero, e la missione del Tenduc, ed altre che i suoi confratelli ne aprirono in varie provincie, come ne fa indubitata fede quella che già descrivemmo di Kai-Tong , ossia Han-Tcheou-Fou, nella provincia di Tche-Kiang, innalzata a vescovado e veramente fiorentissima [1]; di leggieri avrà a convincersi che dovettero in fatto essere assai numerosi. Ancora vuolsi notare col sopra citato padre Wadingo, che il medesimo documento non promette già di dare riciso elenco di tutti i luoghi dell' una e l'altra Tartaria, ove i Minoriti avevano dimore, quindi spargendosi per ogni verso ad evangelizzare quelle immense regioni, ma soltanto di ALCUNI [2]. Come del pari merita speciale attenzione il vicariato di Arabaleb, o Ily-Ballik nella più lontana Tartaria di là dalla muraglia cinese, con già quattro conventi ed altrettante stazioni, di cui a confessione del medesimo Wadingo, nelle memorie dell' Ordine sino a quest' anno 1314, non apparì menzione che fosse. Imperocchè ciò pruova evidentemente che da pezza ei si erano sospinti sino a quelle lontanissime regioni, ove la loro parola, come altrove, fruttificava in abbondanza acquisto di anime a Gesù Cristo. Eppure senza lo scoprimento di quel prezioso codice, non averemmo menomamente avuto contezza di sì bella missione, che tra non molto vedremo risplendere di solenne luce evangelica e

[1] Cap. VI. di questo libro.
[2] Nomina ALIQUORUM locorum utriusque Tartariae subiungit loc cit.

ricevere la consacrazione di stupendi martiri. Le quali tutte cose ad evidenza confermano quel che già più volte dicemmo, cioè i figli di san Francesco entrati che furono nell' Asia, non averne per avventura lasciato veruna parte, comunque rimota ed inaccessa, ove non si fossero animosamente inoltrati, spargendovi la parola di salute. Onde dall' ampiezza e varietà dei luoghi, ove per buona pezza, più e meno liberamente, evangelizzarono quelle genti in tante parti e in sì diverse maniere, possiamo affermare senza esagerazione, che quanto ci è dato raccontare per sommi capi dei loro viaggi, delle fatiche, dei sudori, dello zelo, delle chiese e cristianità fondate, e delle anime convertite alla fede del Crocifisso, a male pena è il millesimo di quello che fu in effetto il loro apostolato senza esempio, specialmente nel XIII e XIV secolo! Ma comecchè sì fiorenti tutte le sopra dette missioni Minoritiche della Persia, del Kaptchak, della Cina e dell' ultima Tartaria, nondimeno ci è dilettoso il dire che noi le vedremo più allargarsi, e crescere in potenza e splendore, sopra tutto mercè di nuovi vescovadi che potè istituirvi Giovanni XXII. Se non che prima che togliamo di ciò a parlare, ci fa di bisogno rimemorare il nome e il merito di un celebre missionario italiano, che già da tempo vi lavorava: il che figurerà, ci confidiamo, non altrimenti che bello e grazioso episodio nel presente capitolo. Nomasi egli frate Ugo Panziera da Prato.

Noi, se bene il lettore si rammenta, vedemmo l'anno 1307 muovere gran numero di missionari Minoriti per tutta l'Asia in compagnia de' primi suffraganei di frate Giovanni da Monte-Corvino, arcivescovo di Pekino [1]: tra i quali il nostro frate Ugo Panziera. Addottoratosi in prima, ancora vivente nel secolo, in sacra teologia, dice il padre Wadingo, e godendosi già di bella riputazione, dispose rendersi Minorita, pigliando per cagione di umiltà lo stato di fratello laico: e a fine di fare di sè aspra penitenza, si mi-

[1] Cap. III. di questo libro.

se e portava continuamente una panziera di ferro a carne, donde venne chiamato Panciera o Panzicra [1]. « Ma ella è forse più ingegnosa che vera questa asserzione? domanda il chiarissimo signor Cesare Guasti nella sua Bibliografia Pratese. Fatto sta che il continuator del Wadingo, Giacinto Sbaraglia, ebbe sospetto che quel nome gli venisse dalla famiglia, e non punto dalla corazza portata per cagion di penitenza [2]. » Il quale acuto critico e gentil letterato, in data del dì due febbraio di quest'anno 1859, scriveva a noi del medesimo in questa sentenza. « Panziera non potè dirsi frate Ugo per la panziera di ferro che dicesi usasse portare sulla carne per penitenza: e le ragioni son queste: che *Panziera* si chiama egli stesso; che Panziera o Panzieri è cognome toscano tuttora vivo. » Or egli è a sapere come esisteva in Prato una tal COMPAGNIA, del titolo DELLA SANTA CROCE, alla quale frate Ugo erasi consociato, intorno a cui il citato signor Cesare Guasti ci dà le seguenti preziose notizie, da lui premesse ai CAPITOLI della medesima compagnia: scrittura inedita del secolo XIII, che pubblicò l'anno testè scorso nell'ECCITAMENTO, effemeride letteraria di Bologna. [3] « La compagnia della Santa Croce, egli dice, può riguardarsi come un frutto delle predicazioni con le quali vuolsi che san Francesco infervorasse i Pratesi ad accogliere il suo nascente Instituto; essendo memoria che il Comune di

1 Floruit hoc tempore (anno 1313 in Tartaria) beatus Hugo de Prato, qui cum doctor esset in theologia, et vir magni nominis in saeculo, habitum assumpsit Minorum, et statum delegit humilem laicorum, seu, ut alii vocant, conversorum. Severe nimis advertebat in semetipsum, corpus castigans et in servitutem redigens, lorica ferrea super nuda carne annis indutus quadraginta, a qua Panzierae cognomen sortitus est. Annal. tom. VI. ad an. 1313. n. VIII.

2 N. 239. citato dal chiarissimo signor Pietro Fanfani nella prefazioncella da lui posta innanzi ai cantici spirituali di Frate Ugo, nella bell'opera dei poeti Francescani dell'immortale Ozanam, che sì dilicatamente vnitò in italiana favella. Prato 1854. pag. 273. e 274.

3 Furon estratti anche a parte col titolo seguente: « Capitoli della compagnia di Santa Croce di Prato, scrittura inedita del sec. XIII, ora per la prima volta pubblicati da Cesare Guasti. Bologna 1858. » E da lui gli avemmo graziosamente in dono.

Prato concedesse proprio al fondatore dell' Ordine dei frati Minori il terreno dove poi s'innalzò il convento e la chiesa dedicata al suo nome, e che dall' archivio municipale fosse involata nel secolo scorso da un real commissario la petizione (altri dice la ricevuta) che il santo ne aveva fatta di sua mano ai devoti cittadini. Certo è che la compagnia si radunò presso il luogo de' Francescani, ov' era un ceppo destinato a ricevere l' elemosine per i poveri vergognosi, donde ebbe incominciamento e la denominazione uno de' più insigni instituti di beneficenza che conti la città di Prato. Non è questo il luogo in cui discorrere del Ceppo, dotato singolarmente nel 1410 da Francesco di Marco Datini, mercatante ricchissimo e grande benefattore della sua patria: ma giova sapere come la compagnia della santa Croce ed il Ceppo fossero ugualmente governati dai frati Minori, e come dal numero dei fratelli si elegessero i ministri deputati a conservare l'elemosine e amministrare i beni lasciati ai poveri *pro remedio animae, et pro restitutione male ablatorum*. Il primo legato di messer Monte di Turingo de' Pugliesi fu del 1282; e del 89 fu la prima compera de' beni fatta dai ministri del Ceppo. La scelta dei ministri si faceva da prima per libero voto della compagnia: ma nel 1297 il Comune volle ingerirsi nella loro elezione, obbligandosi a scegliere de' fratelli. Quando però i Fiorentini ebbero aggiunta al dominio la terra di Prato (anno 1350), i ministri vennero scelti a beneplacito dei nuovi signori; e la compagnia della Santa Croce non ebbe quindi innanzi altro oggetto, che l' esercizio di alcune pratiche religiose. E così durò sino alla metà del secolo XVI; tempo in cui ogni più bella e santa instituzione del medio evo mancò o scadde, per quella medesima ragione che i monumenti sacri alla religione e alla libertà furono deturpati o distrutti. » Dipoi entrando il signor Guasti a render ragione del codicetto da lui pubblicato, dopo varie e rilevanti notizie di molta erudizione, conchiude: « Finalmente è degno di osservazione il

catalogo dei fratelli, scritto in più tempi, e singolarmente in quella parte che tocca il dugento. Difatti, per tacer di altri nomi, che s' incontrano nella storia della mia patria (*Prato*), trovasi registrato quello di frate Ugo da Ripamancia, alias Panziera, autore di quattro cantici spirituali [1], e di vari trattati [2], fra i quali è una lettera indirizzata nel 1312 dalle parti di Levante ALLI SPIRITUALI FRATELLI DELLA COMPAGNIA DEL CEPPO DI PRATO. » Fin qui il Guasti. Or questa lettera a punto del celebre missionario Pratese in Tartaria, noi avvisiamo di qui dentro pubblicare a utile diletto de' nostri lettori, quantunque non ci fornisca la minima notizia che fosse di quei paesi, nè delle missioni nelle quali una a' suoi confratelli lavorava: imperocchè essa non è altro da una spirituale lezione infuori, da lui indirizzata a' suoi confratelli del Ceppo in Prato. Ma in prima è bello il vedere come d' in mezzo a quei popoli lontani, questo buon frate italiano si ricorda delle antiche affezioni della patria, ed è notabile che pur nelle gravi cure dell' apostolato trovi tempo da scrivere e mandare la sua parola di spirituale informazione ai fratelli della compagnia di santa Croce, a cui si pregiava d' essere ascritto. Il che mostra ad un tempo lo stato tranquillo e fiorente di quelle Minoritiche missioni l' anno 1312, libere da ogni persecuzione, di cui, se fosse stata, senza meno avrebbe fatta alcuna menzione: se pure avesse avuto agio di scrivere lettera di simigliante argomento ad amici lontani, premuto come era dalle molestie delle presenti vessazioni. Ed in quale che sia modo dà a di-

1 Questi cantici il lettore può vederli nell' opera testè citata dei poeti Francescani del chiarissimo Ozanam, volgarizzata dal Fanfani.

2 In quanto a questi trattati, ecco quel che ce ne scriveva il Guasti: « Il Panziera scrisse i trattati e la lettera ai fratelli del Ceppo in latino, e non in volgare, come s' è creduto da tutti. Basta leggerli per conoscere che quella è traduzione, e non lingua del 1300. Aggiungo che nella Riccardiana è uno de' suoi trattati in latino. Si conoscono peraltro codici mss. dei trattati, che sono manifestamente del secolo XIV; ma lo crederei volgarizzamento della seconda metà. La Crusca li citava come scrittura originale: da qui avanti gli citerà come volgarizzamento. » Let. cit. del 2. febr. 1859.

vedere come gli ardeva nel cuore lo zelo della salvezza delle anime; sicchè non contento a quel che operava in Tartaria nella predicazione della fede di Cristo, si sovviene ancora e si rende sollecito, benchè sì lontano, di quella de' suoi diletti Pratesi. Amorosa gentilezza d'animo, onde a dir vero, distinguonsi da ogni altro popolo d'Italia, gli abitatori dell' Etruria. E certo dovette tornare assai cara ai confratelli della compagnia di santa Croce, la lettera di frate Ugo, onde appariva ch' egli continuava amarli in Tartaria come loro fosse presente nella patria, una alla quale gli aveva in mente del continuo fra i più cari suoi pensieri. Tale lettera è come segue.

« Epistola *di frate* Ugo Panziera, mandata a Salvato Lamberto, o Jacopo, o Mone, procuratori de' frati Minori di Prato: nella quale si dimostra quanto Jesu Cristo noi ama, e quanto prezzo vuole del suo amore. A' suoi in Cristo dilettissimi spirituali fratelli, i quali nelle parti di ponente, nella provincia di Toscana, ed in Prato dimorano, e spesse volte al Ceppo insieme si raccogliono; essendo per superna caritade tutti in una spirituale compagnia amorosamente congiunti; frate Ugo Panziera, della soprascritta provincia, infra i minimi poveri frati Minori della Tartaria d' Oriente indegnamente annumerato, si raccomanda nello infinito abisso dove tutte le creature per Iddio risplendono, l' una l' altra adornando, quanto la sapienzia increata a sè medesima intendere si circonda; con desiderio di vedergli nella superna patria del Serafico stromento eccellentissimi sonatori, dinanzi al celestiale imperadore Jesu Cristo in eterno in sua laude alte voci amorosamente cantando col profeta, dicendo: *Laudabo Dominum in vita mea, psallam Deo meo quamdiu fuero*. Sensualitate, ragione, virtude politica e meritoria in salute, desidera per lo modo suo dilettarsi della creatura amata, e di dare di sè allo amante diletto. Li amanti spesse volte si dilettano senza peccato per li sentimenti, l' uno coll' altro prolissamente conversando: e molte volte si dilettano per ragione, l' uno dell' altro amorosamente pensando: e mag-

giormente si dilettano per le virtù politiche ed in salute meritorie, insieme virtuosi atti esercitando, e l'uno l'altro ferventemente servendo. De' quali Salomone nella Cantica dice: *Ego dilecto meo, et ad me conversio illius. Et dilectus meus mihi et ego illi.* Io desidero i miei amatori di me, e me degli amanti dilettare, per la sensualitade, per la ragione e per la virtude: e volendo questo desiderio adempiere, ed essendo da voi corporalmente lontano, sono razionevolmente costretto di scrivervi nella mia semplicitade parole le quali vi sieno cagione di potervi spiritualmente per le tre soprascritte vie senza peccato dilettare, e contra ogni pericolosa spirituale infirmitade di salute rimedio. Avvengachè la dottrina che io in questa lettera vi scrivo, non è di mia sufficienzia tratta, ma della immaculata vita dello amoroso Jesu, della quale di buona coscienzia dico, com' egli, di sè nello Evangelio umilmente parlando, m'insegna, dicendo: *Mea doctrina non est mea, et verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt.* Considerando in voi la sensualitade da pericolosi vizi partita, e la mia ne' molti peccati esercitare; e la vostra ragione di superna luce vestita, e la mia in tenebrosa oscuritade notare; e la vostra virtude di spirituale premio arricchita, e la mia in somma povertade peregrinare; giudico che le mie parole debbono essere dagli uditori in contento ricevute, secondo la sentenzia di messer santo Gregorio; cioè: *Cuius vita despicitur, restat ut eius praedicatio contemnatur.* Ma consigliovi che vi ricordiate della evangelica dottrina, la quale dice: *Super cathedram Moysis sederunt Scribae et Pharisaei: quaecumque dixerint vobis servate et facite; secundum vero opera eorum nolite facere.* Molti sono li segni per li quali si manifesta infra gli amanti l' amore: ma nullo e' si manifesta perfettamente se l'amante si converte contra voglia dello amato, di sè medesimo sua volontade adempiere; perocchè nullo eccellentemente innamorato può di sè avere signoria, se non di fare sè dello amore servo. Non è maraviglia se l' amore tiene il servo servidore: ma som-

ma maraviglia mi pare quando l' amore fece il sommo Signore di vilissimi servi e suo' inimici servitore, non ritenendo di sè signoria, se non quanto sua umilitade lo'nchinava vivendo di farlo perfettamente all' amore obbedire, ed al tempo da lui ordinato in penosissima morte tormentare. E ciò è che lo Apostolo in questa parola dice: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens*; *in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo, humiliavit semetipsum, factus obbediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Molti credono non poco lo amoroso Jesu amare, e se avessero di loro lucido e chiaro vedere, sempre sarebbono in dubbio forse di non sapere che quello amore si sia. Non certi, ma certissimi essere dobbiamo che siamo dal nostro Redentore amati, come la sua obbedienza pruova. Adunque è da vedere che pruova vuole di questo ismisurato amore il nostro dilettissimo Redentore, e quale, e quanto, e dove, e perchè. Se considero la qualitade, è tutto il nostro amore, del quale lo Evangelio dice: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Se considero la quantitade, è quanto puote la creatura virtuosamente operare, essendo all' amore obbediente; simili all' Apostolo nel mondo crocifissi vivendo, il quale di sè dice: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo*. Se considero il luogo, è 'l corpo in pene, e la mente dolorosa in Cristo, lui seguendo, questa dottrina di santo Pietro perfettamente osservando, il quale dice: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus*. Se considero la cagione, è per fare la penosa creatura eternalmente gloriosa, come egli si degna nello Evangelio testificare, a noi gloria promettendo, dicendo: *Haec locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, et gaudium vestrum impleatur*. L' umana natura in via è per lo peccato corrotta, e virtuosamente la creatura vivendo, vive contro alla corrotta natura; la quale è tanto all' amoroso Iddio graziosa, che si degna la sua corrotta natura in parte ret-

tificare, e di doni sopra natura questa creatura provvedere: le quali provvisioni sono quasi infinite e diverse. Non è possibile solo per le corporali virtudi a questa eccellenzia pervenire, se non fussono al prossimo di vera salute cagione, od a sè medesimo singolarmente penose, e con fervente carità operate: perocchè a l' anima che debba in vita eterna principalmente glorificare, le mentali virtudi sono di sua eccellenzia per divina grazia realmente cagione, quando la mente ha le circostanzie che a sua perfezione si richieggono: le quali sono queste. Prima; debito stromento: seconda; laudabile modo in sonare: terza; non moltiplicare diverse danze: quarta; sonare lungamente [1]: quinta; continuare il sonare: sesta; sonare con amore: settima; sè al sonare indegno e insufficiente vedere. Queste sette circostanzie, che si richieggono alla perfezione della mentale virtude, voglio brevemente parlando, declarare. Prima; debito stromento: cioè, in mente ed in corpo portare la passibile umanitade dello amoroso figliuolo di Dio, questa dottrina dello apostolo osservando, il quale dice: *Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Jesu.* Seconda; laudabile modo in sonare: cioè, pensare gli inconsiderevoli dolori ch' erano nella sua anima addolorata, e le mirabili pene che sostenne nel corpo vivendo, e nella sua orribilissima morte; della quale Jeremia in sua persona parla, noi ammaestrando, e dice: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.* Terza; non multiplicare diverse danze: cioè, non variare i pensieri se non solamente nella sua passione, per sette danze, il dì naturale nel quale morte sostenne, secondo le sette ore canoniche dividendo, come i Vangeli la passione narrano ordinata, dalla compieta, nella quale fece la cena, incominciando. Delle quali sette ore voglio in servigio d' alcuno semplice, che potrebbe questa lettera vedere, e non intendere, alcuna notizia brevissimamente dare.

[1] Var. largamente.

Onde alla compieta fece il Signore co' suoi discepoli la cena, di sè medesimo in prima communicandosi; a mattutino fu pigliato; a prima, battuto; a terza, sentenziato; a sesta, crucifisso; a nona, sostenne morte; a vespero, fu sepolto; coll' altre debite circostanzie penose di questo penosissimo dì, ordinatamente pensando, e sempre in questi pensieri l' anima non poco addolorata ritenendo, sì che possa di sè, come dice Jeremia, certamente affermare: *Posuit me desolatam, tota die moerore confectam.* Quarta; sonare lungamente: cioè la passione pensare, sè dolendo quanto tempo la creatura nella presente vita dimora, acciochè ella possa di buona conscienzia della sua anima dire, come il Signore ci rende della sua testimonio, dicendo: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Quinta; continuare il sonare: cioè tenere la mente senza niuno intervallo continuamente della passione addolorata, sicchè a ciascuno sia licito, come l' apostolo sè commenda, commendare; il quale dice: *Tristitia est mihi magna, et continuus dolor cordi meo.* Sesta; sonare con amore: cioè, colui di cui la mente si duole, sempre cordialissimamente amando, come Salomone l' amore perfetto nelli proverbi disegna, dicendo: *Omni tempore diligit qui amicus est.* Settima ed ultima; sè al sonare insufficiente ed indegno vedere: cioè conoscersi indegno di così alto dono, come è la memoria della passione del suo amoroso Creatore, ed insufficiente ad intenderla, ed a ogni spirituale pensiero e virtuosa operazione intendendo, in sè il suo Salvatore in sua salute maestralmente operare, alla evangelica dottrina senza nullo dubio credendo; la quale dice: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* E lo apostolo dice: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* L' impedimenti per li quali molti che pensano di Dio, non pervengono ad eccellente mentale stato, sono gli oppositi delle sette soprascritte circostanzie, che si richieggono a fabbricare ed esercitare la perfezione della mentale virtude. De' quali sette oppositi voglio brevissi-

mamente parlare. Primo; alcuno non ha l'umanitade passibile del nostro Redentore nella mente per istromento; ma pensa altri spirituali pensieri. Secondo; alcuno pensa della umanitade dell'amoroso Cristo; ma non pensa della sua anima addolorata, con lei dolendosi, nè della sua penosissima passione. Terzo; alcuno varia della passione tanti e sì diversi pensieri, che impediscono la dolorosa mentale devozione, e negli occhi le lacrime. Quarto; alcuno pensa della passione brieve tempo, a sua posta lassandola, non essendo da Dio per singolare prerogativa e per forza ad alcuna contemplazione tratto. Quinto; alcuno, se pensa della passione lungamente, e' non continua i pensieri, ma pensa alcuno tempo del dì. Sesto; alcuno pensa della passione, non amando colui di cui e' pensa; ma i suoi pensieri sono aridi, come i pensieri filosofici, quando pensano del corso de' corpi celestiali e delle loro influenzie. Settimo ed ultimo; alcuno pensa della passione, e vedesi sufficiente ad intenderla, ed a pensarla degno. Chi parte da sè il secondo di questi impedimenti, sì parte col secondo il primo. Uno di questi impedimenti è sufficiente ad impedire la mentale perfezione, avendo la creatura da sè tutti gli altri partiti. Considerate che 'l nostro dilettissimo Redentore vestì nella sua amorosa anima per nostro amore, per sufficiente contrizione tutti i dolori de' nostri abbominevoli e diversi e quasi infiniti peccati, de' quali dolori lasciava nel proprio corpo diversissime ed inconsiderabili pene risolvere; come questi due perfetti profeti, Jeremia ed Isaia, ci rendono di lui testimonio, dicendo Jeremia, non de' suoi, ma de' nostri peccati: *Magna est enim velut mare contritio tua.* Ed Isaia dice: *Vere dolores nostros ipse tulit, et languores nostros ipse portavit.* Ahi! come e quanto si puote di noi l'amoroso Jesu degnamente turbare, essendosi fatto per nostro amore a tutti i nostri sentimenti palpabile, e sè nel nostro intelletto non trovando. Onde si seguita che non ci puote d'ordinata potenzia, come desidera, promuovere, ciascuno di noi quasi Iddio faciendo, e suoi altissimi figli gene-

rando, come promuove coloro che lui, secondo la loro possibilitate, come è degno, ricevono: de' quali lo Evangelio e 'l profeta parla, dicendo: *Quot quot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri.* E 'l profeta dice: *Ego dixi, dii estis, et filii excelsi omnes.* Non è degno di participare la trionfale vittoria del nostro dilettissimo Redentore, chi lui non seguita, tutti i i sentimenti delle corporali potenzie in croce chiovando, alla quale l' uomo si conosce per superna grazia sufficiente portare; crescendo la croce, cioè la penitenzia, di dì in dì, e di settimana in settimana, e di mese in mese, e di anno in anno; come cresce per li virtuosi atti e 'l virtuoso abito nell' anima. La nostra croce si è, a tutti i viziosi diletti rinunziare, la sensuale volontade negando; e quanto virtuoso dolore e corporale pena potemo, nella presente vita sostenere, nè maggiore nè minore, come si degna il diletto Cristo noi nello Evangelio amorosamente invitare, dicendo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me: quia qui non sequitur me, non est me dignus. Et qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae.* Alla qual vita colui, il quale sè nello Evangelio vita chiama, dicendo: *Ego sum via, veritas, et vita,* vi meni nelle sue amorose braccia stretti, trionfalmente gloriosi ritenendo, *per infinita saecula saeculorum. Amen.* Data nelle parti di Levante, dove si congiunge il mar maggiore d'Oriente col mare che viene da Ponente, anno Domini MCCCXII [1]. »

Di tali sentimenti vediamo dalla riferita lettera, essere stato tutto animato in spirito di amore Serafico frate Ugo Panziera nel campo dell' azione apostolica in Tartaria,

1 Questa lettera stampata insieme a' suoi trattati spirituali, l' avemmo dalla gentilezza del signor Cesare Guasti, il quale ebbe la squisita bontà di copiarla da una edizione da lui posseduta. Il quale inoltre ci avverte avere infine il titolo seguente: « A Salvato Lamberto, o Jacopo, o Mone, procuratori de' frati Minori di Prato, sia data. » Questo *titolo* però, egli soggiunge, non si legge negli esemplari o codici dov' è il titolo che vi mandai già (*quello da noi messo a principio*); ma in quelli è più semplice il titolo in principio. Lett. del 6 feb. 1859.

dove già da ben cinque anni lavorava nel Signore. La qual lettera ci par piena di tanta conoscenza delle divine Scritture, dei Padri, e della vera scienza mistica, onde le anime nel cattolicismo si sublimano a perfezione, da confermare pienamente la fama, che meritamente godevasi di solenne maestro in divinità, anche prima che entrasse nell' Ordine dei frati Minori. Quantunque egli amò di quivi pigliare l' umile stato di frate laico o converso, ad imitazione del Serafico Patriarca, il quale non volle mai per cagione di umiltà venire iniziato al sacerdozio, dignità ch' egli diceva, com' è il vero, superiore agli angioli, al pensiere della quale tutto sentiasi compreso di religioso terrore! E qui vuolsi e gioverà notare, che molti chiarissimi personaggi in quei primi tempi dell' Ordine, uomini di spada e di toga, e per scienza universale celebrati, vestendo per devozione o per penitenza l' abito del poverello d' Assisi, in tale modesta condizione di semplici laici si rimanevano, a fine di meglio sequestrarsi dal mondo che abbandonavano, a sì vivere vita ritirata e nascosta in Gesù Cristo. Ma dipoi accadendo grandi spedizioni di missionari per le varie parti della terra, anch' essi presi all' universale entusiasmo di portare la fede tra i popoli che ancor non la conoscevano, e quivi versare in testimonianza di essa il sangue, o dimandavano in grazia di esserne a parte, o sì veramente alcuna volta da' superiori, secondo che portava il bisogno, venivano inviati con gli altri loro confratelli sacerdoti, in ufficio di apostolato fra le genti, ove, eccetto l' amministrare de' sacramenti, nel resto egregiamente compivano le altre tutte opere di missionario. Onde quando ci avvenga d' imbatterci in quelle lontane missioni dell' Ordine in simiglianti semplici fratelli, non è già a pensare ch' ei fossero tutti uomini idioti e senza lettera, i quali non tenessero altro ufficio da quello infuori di servire a' loro confratelli missionari, ma bene spesso, anzi i più voglionsi avere in conto di veri missionari, siccome di fatto n' adempivano l' alto ufficio. E ciò verrà confermato per altri fatti che recheremo in mezzo in appresso,

i quali ci daranno a vedere alcuni di cotesti laici Francescani, versatissimi nelle lingue d'Oriente, servire in ufficio d'interpreti ad utile delle missioni sin nelle corti dei Khan e dei Sultani. In quanto a frate Ugo Panziera, ci duole di non aver altri particolari da fornire a' nostri lettori, della vita apostolica di lui in Tartaria. Forse se fosse vissuto quel chiaro e laborioso ingegno, che fu il nostro confratello padre Francesco Frediani, frugando con quella paziente diligenza, ch'era tutta sua propria, nelle pubbliche biblioteche e negli archivi sì ricchi di antiche pergamene, della Toscana, ce ne averebbe porta biografia , al possibile piena e compita, nella SANFRANCESCANA, ove il Panziera era già prefisso in sua mente a tenervi il primo luogo [1]; ma lui colto da immatura morte, quell'opera si rimase non altro insinora che un desiderio. Ancora il chiarissimo Ozanam applicò l'animo di proposito a questo egregio missionario e scrittore Francescano: imperocchè il signor Pietro Fanfani ci fa a sapere, che quegli aveva raccolto parecchie notizie intorno al medesimo, delle quali

1 Del Panziera infatti il Frediani era innamoratissimo, ed era sollecito di crescerne la gloria anche per far cosa grata e gentile ai suoi diletti Pratesi, ove tenne il campo per lunghi anni dei suoi cari studi letterari. Pur nei privati convegni di persone intelligenti di lettere, egli non intralasciava occasione di mettere in mezzo qualche lode dei Pratese missionario Panziera. Anzi amava spargerne il nome e renderlo come a dire volgare e diletto anche a donne gentili, che avessero gusto di lettere ed intelletto ed amore di grandi imprese cattoliche. E per tale intendimento ci è incontrato fra le tante bellissime sue lettere, una assai pregievole indirizzata a due costumatissime e saggie donzelle Pratesi, Ebe e Ada Benini , onore e delizia nonchè solo dell'ottimo genitore e della città di Prato, ma di quanti in tutta Toscana, e fuori pregiavano virtù esquisita e fina educazione civile e letteraria in donna. Nella quale lettera , che speriamo quando che sia vedere a luce con tutto il suo ampio e varissimo epistolario, egli si fa a parlare del suo Ugo Panziera, perchè questi angioletti, anch'esse togliessero ad ammirarlo e spanderne la fama. Ora tutti e tre, vogliam dire il Frediani e le Benini, riposano nella pace del Signore. Quante care e a un tempo dolorose memorie destano questi nomi a qualunque ebbe ventura di conoscerli, massimamente all'infelice genitore il chiariss. sig. avv. Gioacchino Benini , ancora superstite , forse per essere in terra per lunga pezza un vivo monumento di lutto di quella città, che ne fece inconsolabile iattura! Vedi il *Ricordo*, stampato in Prato per l'Aldina, 1856.

apparecchiavasi a fargliene uno scritterello da mandare innanzi ai cantici; quando il male, che da pezza travagliava quel generoso francese, aggravò di maniera, che più non potette attendervi, e morte dopo non molti giorni lo si rapì [1]. Però ci terremo contenti a dire che egli ancora per parecchi anni si continuò nelle apostoliche fatiche fra i Tartari, ove a detta di alcuni, si morì l'anno 1322, e secondo altri [2], 1330 in fama di molta santità, ond'appresso tutti gli scrittori dell'Ordine nostro c'incontra di trovarlo fornito del titolo di beato [3]. Ora richiamando in un solo concetto a mente, tutte quante le cose per noi in questo capitolo ragionate, senza verun dubbio possiamo affermare che all'anno 1314 le missioni Minoritiche della Tartaria, erano quant'altre mai, sì d'individui e sì di frutti fiorentissime. Nondimeno continuandone il racconto, esse ci appariranno sempre più crescere in splendore sotto il pontificato, di cui ora entriamo a parlare, del pontefice Giovanni XXII.

Questo pontificato, dice il signor Huc, figura nella storia veramente celebre, a cagione del grande movimento apostolico, che mercè delle sue sollecitudini si ebbe indotto specialmente nelle missioni dell'alta Asia. Imperocchè gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, inviarono a quelle lontane contrade di molti missionari, i quali con la croce in mano recavansi ad annunziare una religione di pace e di fraterna concordia, a sì barbare genti, le cui predilette compiacenze pareva consistessero nei terribili orrori della guerra. Religiosi intrepidi e accesi di tanto zelo, che tornandosi, quando accadeva, dopo molti anni di lontananza e di fatiche, a rivedere i loro confratelli d'Europa, non d'altro si piacevano che di far conti i durati viaggi, le fatiche apostoliche sostenute, i costumi delle

1 I Poeti Francescani etc. opera di F. Ozanam, recata in italiano da Pietro Fanfani, pag. 273.

2 Bibliog. Pratese del sig. Cesare Guasti, n. 239.

3 Artur. Martirolog. Francis. die V martii, Huaber, menolog. Francis. ibid. Marco da Lisbona, Cronach. part. II. lib. VII. cap. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII. Tossin. lib. III. Histor. Seraph. etc.

stranie genti visitate, e le maraviglie della propagazione del vangelo; onde infiammavano alle medesime operosità ogni cuore, e suscitavano da per tutto novelli apostoli della fede di Cristo. Avignone poi si porgeva come a centro, ove da quelle lontane terre facevano capo cotesti tutti VIAGGIATORI DI GESÙ CRISTO, vegnenti a deporre ai piedi del padre comune de' fedeli, l'omaggio delle loro conquiste, e sì alle parole di lui rinfocarsi di nuovo coraggio, da lanciarsi un'altra fiata all'opera di sì fatto ministero apostolico, ch'era a dir vero, pieno di travagli e di pericoli senza fine. Al certo chi vi ponga ben mente, non fu mai al mondo tanto movimento, tanta attività, tanta energia, quanto avvenne in questo tempo, pur cotanto maledetto, del medio evo! Popoli che del continuo l'un contro l'altro sospingevansi, e viaggi oltre misura lunghissimi, e più assai freqnenti che per avventura non sono a' dì nostri. Ben è vero che copia di mezzi a ciò fare non era a quei tempi; ma a vincere le difficoltà e ad avviciuare le distanze, tale elemento allora esisteva dentro degli animi, che di gran lunga superava in potenza: ciò era le fede religiosa, fede sì viva e possente, da rendere possibile ogni cosa a quegli uomini, che se ne sentissero la forza animatrice nel cuore. Principale motore il papato, i cui influssi rendevano attive coteste tutte energie, in ampliamento del cristianesimo e della civiltà. Sublime spettacolo invero, il vedere come dai penetrali del suo palazzo pontificale in Avignone, Giovanni XXII mercè delle sue lettere, teneva appresso gl'infedeli sempre acceso il fuoco sacro della fede di Cristo, del quale infiammati i missionari, facevano risuonare ai quattro angoli del mondo gli accenti della carità e dello zelo, ond'egli padre comune, anelava alla salvezza di tutte le anime. Scriveva egli alla Georgia, alla Persia, alla Cina, in Tartaria, e sin nelle selvagge contrade del Turkestan, e delle montagne degli Albors; con tutta la cristianità comunicando quello spirito di proselitismo, di cui, e come papa e come francese, era dentro dell'animo animato [1]. Sicchè è a dire

[1] Giovanni XXII era nativo di Cahors, di nome al secolo Giacomo d'Eu-

che sue lettere apostoliche facessero il giro di tutta la terra, esortando gli infedeli e pagani uscissero dalle loro tenebre per venire alla luce dell'Evangelo, confortando i neofiti a perseverare costanti nel proposito della fede, e facendo udire le più tenere e penetranti parole che fossero mai, a' Giacobiti ed a' Nestoriani, a fine di tirarli al seno della loro madre Chiesa cattolica, che del continuo lor tende le sue amorose braccia [1]. Ora tali fatti a punto, onde il pontificato di Giovanni XXII averà sempre nella storia specialissima rinomanza, noi ci faremo quindi innanzi a narrare, avvegnachè tutti si compissero a mezzo dell'opera apostolica dei figliuoli di san Francesco e di san Domenico. E in prima daremo principio dalle missioni del Kapchak.

I nostri lettori ben si conoscono di questo paese, e delle molte belle glorie, che i Minori vi avevano conseguite insin dall' anno 1254 o 1258, sì feconde al certo di non scarsi frutti, che al 1278 il romano pontefice ebbe necessità inviarvi un vescovo, il quale iniziasse negli ordini sacri quelli fra' missionari, che non peranco n' erano insigniti: onde con certezza di legittima illazione argomentammo che sino da quei tempi ei vi avessero regolare custodia dell'Ordine, con molti conventi o stazioni sparsi qua e colà per tutta quella regione [2]. E queste missioni a punto noi troviamo essere continuate con sempre felici successi, sino all'anno 1318, decorata di sede vescovile la città di Sarai [3], e po-

se : governò la Chiesa dal 7 agosto 1316 sino al 4 dicembre del 1334, giorno del suo transito. Anche ai dì d'oggi si vede la sua tomba nella cattedrale d'Avignone.

1 Le Christianisme en Chine, en Tartarie etc. par M. Huc, tom. I. chap. X. Vedi anche Rohrbacher. stor. univers. della chiesa cattol. lib. LXXIX.

2 Vedi il cap. VI del lib. II.

3 Questa città, che Marco Polo chiama Sara, è la Sarai, dice il signor Vincenzo Lazari, di Abulfeda. « Sarai, scrive il geografo arabo, urbs magna, sedes regia Tartarorum . . . Apud eam finit fluvius Ol Atol . . . Ad eius ripam septentrionalem orientalem est illa urbs Sarai, et est emporium magnum pro mercatoribus et mancipiis Turcicis. » Le rovine di Sarai distendonsi lunghesso il Volga e l'Actuba, non lunge dall'odierna Zaritzin. Città non da Barca, come riteneva il De Guignes, ma fondata da Batù, al cui tempo visitolla il celebre missionario e viaggiatore Minorita Rubri-

stone pastore il Minorita frate Stefano, di cui non ci fu dato a sapere il cognome nè la patria [1]. Regnava a quei dì nel Kapchak il Khan Usbek, salito al trono l'anno 1313, il quale a detta di Aboulghazi, rendutosi maomettano, senza più ammise in tutte le provincie soggette alla sua dominazione, l'islamismo: e tanto bastò a conciliargli tale affetto appresso i suoi sudditi, da volergliene questi dare solenne attestato, tutti pigliando il nome di Usbek, che quindi innanzi ritennero non altrimenti che contrassegno di lor nazione, amando chiamarsi con nuovo nome, USBEKI, non mai in avanti conosciuto [2]. Nondimeno male si appone il signor Huc [3], dicendo che quindi egli togliesse a perseguitare i cristiani, proibito ai frati Minori e Predicatori il più oltre promulgare ne' suoi regni il vangelo. Anzi, come dice l' Henrion, tanto liberamente dai medesimi si annunziava nella stessa città capo dell'impero, che non mai forse il simigliante, spiegandovisi senza veruna contraddizione i santi misteri, e pubblicamente con solennità celebrandovisi il divin culto; con sì fatta potenza, a dir vero, d'influssi, che quei popoli da sì lungo tempo mezzi fra l'adorazione degli idoli e 'l Corano, cominciarono cantare con fervore le lodi di Gesù Cristo, imparandone la legge ed osservandone il dettato [4]. La qual' amplissima tolleranza conceduta da Usbek al cristianesimo, ebbe a far dire a parecchi scrittori, i monarchi Tartari rendutisi maomettani, essersi mostrati più benigni verso i cristiani, di quello che non furono i principi nati musulmani [5]. Ma ciò a punto eccitò gli sdegni dell' inferno, che in sè stesso fremendo d'ira dei vantaggi della Chiesa di Gesù Cristo, tentò ogni modo di eccitarle contro feroce persecuzione, mercè di cui quei trionfi

quis. La quale patì l'ultimo eccidio da Tamerlano nel 1395. I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa etc. pag. 274.

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321. n. XXXVIII. Henrion, storia universal. delle mission. cattol. tom. I. lib. I. cap. XI.

2 Hist. gener. des Tatars. pag. 457.

3 Le Christianisme en Chine, en Tartarie etc. tom. I. chap. X.

4 Stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. XI.

5 Vedi Audiffret, Biografia universale, art. Ouzbek-Khan.

si arrestassero. E a tale intendimento giovossi della barbarie de' Saraceni! I quali già implacabili nemici del nome cristiano, vedendo come i missionari e i fedeli alle loro cure commessi, ricevessero d' ogni maniera favori dal loro Khan Usbek, si congiurarono fra loro a tramargli orrenda calunnia come appresso. E in prima indussero alcuni mercè di danaro, a fare testimonianza che quelli si adoperassero ad insidiare alla vita del Khan: e ciò solo, chi ponga mente alla natura sospettosa e feroce di quei principi, bastava a sterminare quella missione. Se non che Usbek ad onor del vero, dobbiam dire che conosceva sì addentro la virtù tanto de' missionari, che di tutti i cristiani, da non lasciarsi facilmente trasportare contro di essi a subito furore. E da principe savio ordinò si esaminasse fondo l' accusa, la quale pertanto chiaritasi falsa, tornò tutta in danno dei maligni autori [1]. Nondimeno i Saraceni non si ritennero dal continuare le loro perfidie: sicchè sperimentati vani altri strumenti di loro iniquità, da ultimo si studiarono di far credere ad alcuni uffiziali del monarca, che il suono delle campane, onde i cristiani si assembravano alla celebrazione dei divini misteri, fosse di malo augurio ai Tartari. Ed in effetto ottennero l' intento: imperocchè quelli superstiziosissimi che erano, comunicati i loro timori col principe, anch' egli cedevole a superstizione, n' ebbero pubblico editto, con che non veramente s' interdiceva la predicazione del vangelo, nè la celebrazione del culto divino, o le ordinarie assemblee dei fedeli, ma sì solamente il suono delle campane, che egli teneva essere funesto alle sorti dell' impero [2]. Il quale ordinamento al certo oltre il rendere assai difficile a' cristiani l' adunarsi in corpo agli uffici comuni di religione, mise in loro cuore apprensione di mali maggiori. Ma il loro santo pastore frate Stefano una agli altri suoi confratelli Minoriti, si fece a quetarli di que' ti-

1 Raynald. ad an. 1318. De Gubernatis, De mission. antiq. lib. II. cap. 1. n. 102.
2 Raynald. loc. cit.

mori, facendo loro sicurtà che la tempesta fra poco si dileguerebbe, e intanto continuassero loro voti e le preghiere per la prosperità del Khan [1]. E in questa avvisarono di rendere consapevole di quei casi il capo supremo della chiesa Giovanni XXII, affinchè con sua autorità levasse dall'animo di quel signore ogni sospetto. E il pontefice immantinente scrisse parole benigne al principe Tartaro, con le quali in prima gli rendeva grazie del favore dato insino allora a' missionari, esortandolo a un tempo volesse egli pure abbracciare il cristianesimo; e dipoi pregavalo fosse contento di rivocare l'editto contro al suono delle campane, di cui nulla era a temere. E qui è pregio dell'opera il riferire alla lettera questo prezioso documento, che per diretto si riguarda alle presenti vicissitudini della Chiesa di Dio fra i Tartari. Il quale suona così.

« Al magnifico uomo Usbek, illustre imperatore de' Tartari, a cui conceda Iddio la grazia della celeste ispirazione nel presente secolo, e la gloria dell'eterna beatitudine nel futuro. Con molta giocondità dell'animo nostro ci è avvenuto di sapere, che non senza speciale influsso divino, tu ti compiaci di trattare assai benignamente e complire di favori i seguaci della religione cristiana che dimorano nel tuo impero, a ciò indotto per fermo da riverenza verso al Salvatore Gesù Cristo, il quale non ha dubbio che opera in te, come quegli che a suo piacimento dà a cui gli è in grado, il volere e l'agire, amando che tutti gli uomini sian salvi con venire in cognizione della verità. Or posti noi, senza alcun nostro merito, dalla sua divina potenza a successore del principe degli apostoli, il beato Pietro, lasciato da Cristo nello ascendere in cielo, in ufficio di suo vicario in terra, mettendogli in mano le chiavi del suo regno, con potestà di aprirne e chiuderne le porte, da tramandare egualmente a' suoi successori; egli è facile di comprendere che sopra ogni altro nostro desiderio, sta quello di guadagnare ani-

1 Henrion, Stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. XI.

me a Dio, richiamando gli erranti nella via della verità, ove possano entrare in cognizione dello stesso Dio vivo e vero, Creatore dell'universo. Il quale non altrimenti che chiamò noi, così voglia il cielo che te del pari e i popoli alla tua dominazione suggetti, tragga nello splendore dell'ammirabile sua luce. Per la qual cosa porgiamo preghiere, e confortiamo l'altezza tua nella misericordia di colui, che ti fece a sua immagine, ed ha in mano le chiavi della morte e dell'inferno . . . che considerando la breve durata della vita nostra, poco dissimigliante da un vapore o da un'ombra, che a pena nati si dileguano, tu abbi a risolverti di venire con tutti i tuoi popoli, alla salutifera verità della fede cattolica, che tiene professa ed insegna la sacrosanta Chiesa romana, senza di cui impossibile è il piacere al Signore; in tal modo rigenerandoti in Cristo a mezzo delle acque battesimali, onde si deriva la virtù di divenire a figliuoli di Dio, e quindi ricevere dal medesimo una con tutti gli altri, la incorruttibile corona del cielo. Ma conciossiachè lo stesso Cristo, verità per essenza, solennemente si protesti avere come fatti a sua persona, i favori prodigati a' credenti nella sua fede; quindi preghiamo l'altezza tua che ti piaccia continuare la tua benevolenza, come finora adoperasti, verso tutti i cristiani cattolici, che incontra dimorare ne' tuoi stati, a' missionari massimamente, i quali vi annunziano la parola di Dio, e a un tempo difenderli da quale che si fosse insidia di nemici, coprendoli dell'usbergo della tua protezione; affinchè abbiano da potersi gloriare che sotto il tuo reggimento, sempre si godettero pace in dolce e tranquilla sicurtà. Se non che ci venne testè fatto a sapere, che avendo tu per la riverenza del nome di Dio, già consentito a' predetti cristiani di avere nelle loro chiese campane, e liberamente suonarle a fine di convocarsi alla celebrazione de' divini misteri, dipoi sedotto dalle frodi dei nemici di Cristo, che mettono in mezzo ogni possibile ingegno da fargli guerra, già da tre anni togliesti loro la facoltà di usarne. Onde noi ti mandiamo caldo prego, che disdegnando

le costoro malvage suggestioni provenienti da animo pravo, senza difficoltà di sorta gliela ritorni, non ad altro mirando quel suono che a glorificare il nome del Signore. E quel che noi di presente speriamo, sarà per tornarti in utile della presente vita, e, che più è, della futura; imperocchè la benignità del nostro Redentore, che non lascia nissuna opera buona senza rimunerazione, farà sì che gli occhi della tua mente si aprano agli splendori della sua luce, nella conoscenza della gloria del suo nome. D'Avignone, addì ventisette d'aprile dell'anno secondo del nostro pontificato [1]. » Le quali lettere mercè delle sollecitudini del vescovo di Sarai, frate Stefano, e dei missionari Minoriti, rendute viemmeglio efficaci, toccarono felice fine: chè poco stante le campane tornarono a far liberamente udire il maestoso loro suono a' fedeli, che ne piansero di tenera contentezza, benedicendo al Signore, il quale sì mirabilmente aveva convertito in gaudio la loro afflizione. Ed Usbek si continuò costantemente nel primiero affetto verso, nonchè solo de' missionari, ma di tutti gli altri cristiani. Onde di mille tanti s' accrebbe il furore de' Saraceni: i quali tratto alla loro fede un principe Tartaro di nome Damorda, lo indussero a ribellarsi ad Usbek; sicchè da quello capitanati e protetti portarono desolamento in seno all'Armenia, commettendo qua e colà ogni maniera di violenza, specialmente nella città di Soldaia [2], donde bandirono i cristiani, anzi calate d' insù le torri le campane, profanarono le chiese co' loro riti maomettani. Ma Usbek una a Boyssettan, altro principe tartaro, accorse tosto a combat-

[1] Raynald. ad an. 1318. Historia Tartar. ecclesiast. append. pag. 130.

[2] Soldachia (o Soldaia) l'odierna Sudac all'estremità meridionale della Crimea, era da quelle parti nel medio evo, dopo Trebisonda, lo scalo di maggior momento che aveva il commercio italiano. Abulfeda la chiama Sudac, e così la descrive. « Est in pede montis, in solo saxoso, urbs cincta muro, Moslemis infesta, ad litus maris Krimensis, emporium mercatorum. Fere equat Caffa. » Edrisi, geografo arabo, che fiorì intorno la metà del secolo XII, la chiama Soldadia (Edrisi II. 395 ed. Jaubert.) Nelle carte antiche e ne' vari testi di Marco Polo leggiamo Sedac, Soldadia, Soldaia, Soldania, Soldandia, Soldachia. Vincenzo Lazari, i viaggi di Marco Polo, tradotti ed illustrati etc. pag. 272.

terli e soggiogarli; ed ancora pregandonelo i missionari e il Papa, ristorò de' danni portati la gente cristiana [1]. Dalle quali tutte cose si fa chiaro, che quanto erano tolleranti del cattolicismo i Tartari, d' altrettanto ferocemente l' odiavano in loro cuore i Musulmani; i quali perciò a quando a quando, davano a soffrire a missionari ed a semplici fedeli amare tribolazioni: onde lo stesso pontefice Giovanni a confortare e rimunerare in quale che sia modo la loro pazienza, mandò loro benedicendoli, alquante indulgenze, da estendersi anche a tutti quelli che si adoperassero in moltiplicare clienti alla fede, o si chinassero in atto di riverenza all' udire i santissimi nomi di Gesù e di Maria [2].

Ma qui non si conchiudono le avventure, che stiamo narrando, delle missioni Minoritiche nel Kapchak: anzi sono a mala pena la millesima parte di quel che potremmo aggiungere, tanto solo che per minuto ci facessimo a recare in mezzo i documenti che ci rimasero, avvegnachè scarsissimi, intorno alle medesime: pruova ciò che brevemente avvisiamo pur dirne in rispetto alla Crimea. Questo paese, chiamato un tempo Chersoneso Scitica, Cimmerica, o Pontica, fu anticamente abitata dai Tauri, onde ebbe nome di Tauride, o Taurica. La sua figura somiglia un triangolo, la cui base, dal lato di mezzogiorno, è formata da una catena di alte montagne, le quali in prospetto quasi uguale si avvanzano nel paese per otto o dieci leghe; e gli altri due lati sono due amplissime pianure, dove i venti si precipitano furiosamente azzuffandosi. Verso la metà del sesto secolo avanti Gesù Cristo vi presero stanza i Greci, innalzandovi varie città, e fondandovi quattrocentottant' anni prima della venuta del medesimo Salvatore, il piccolo regno del Bosforo, che a poco a poco si allargò a tutta intera la penisola, e dipoi venne in potere di Mi-

1 Raynal. ad an. 1321. 1322. 1323. De Gubernatis, de mission. antiq. lib. II. cap. 1 n. 102. 103. 101.
2 Iidem. ibid.

tridate, re di Ponto, degli Alani, e dei Goti, sotto il dominio dei quali vi fu portato il cristianesimo. Finchè a vicenda occupata dagli Unni, sotto tal titolo cessò di esistere verso la fine del quarto secolo dell' era cristiana. Nel qual tempo se ne insignorirono gli Ungari, discacciatine dipoi nel secolo sesto, dall' imperatore Giustiniano, restituendovi la tranquillità, che però non vi si mantenne lungamente. Conciossiachè nel seicentosettantanove la soggiogassero i Gazari, sì rimasone a mala pena ombra di potere negli imperatori di Oriente: e da quel tempo pigliò il nome di Gazaria, eccetto quella parte che sporgevasi pei monti, che chiamossi Gozia, dai popoli che vi erano rimasti. In su la fine poi del secolo decimo, il gran duca Sviatoslow, e dopo lui suo figlio Wladimiro rendettero a sè soggetti quei barbari; ma essendosi Wladimiro disposato alla sorella dell' imperatore Basilio, restituì questa regione al suo cognato, al cui imperio già prima apparteneva. Ma non però si cessarono le gare: imperocchè quindi innanzi vediamo che tal paese si porgesse argomento, e fosse teatro di guerre molte e continue, tra i sovrani di Costantinopoli e di Russia. In questa i Polovtzi approfittandosi di certa tal quale stanchezza delle parti guerreggiantisi, poterono di leggieri impadronirsene: e qui accadde che nel 1237 ne venissero anch' essi cacciati via dalle orde tartariche dell' impero di Kapchak, capitanate da Nogai figlio minore di Tchinghiz-Khan; e sì il paese difinitamente venne nel dominio dei Tartari. I quali conciossiachè facessero in quelle parti loro commerci, specialmente nella città di Crim, quindi a tutta la penisola si dette nome Crimea [1]. In questo paese dunque i frati Minori eransi sparsi operai apostolici della fede, sin da che cominciarono loro ambascerie appresso i Tartari; chè Soldaia, o Sudac, era a quei tempi scalo principale dove ordinariamente approdavano, per quindi proseguire loro viaggio a quelle lontane

1 Enciclopedia Geografica, compilata da una società di dotti italiani. Venezia 1847. vol. III. pag. 1177. 1178. Vedi anche Cesare Cantù, stor. univers. epoc. XII. cap. XVI.

regioni, come già vedemmo, ragionando di frate Guglielmo Rubriquis e Bartolommeo da Cremona [1]. Ma di quel che vi facessero in particolare, non sono memorie, per quanto sappiamo, sino all'anno 1314, quando nel documento di sopra riferito dal padre Wadingo, circa i luoghi principali tenuti a quel tempo dai Minori in Tartaria, vedemmo essere fra gli altri Cembalò [2], nella costa meridionale della Crimea, con un convento, e Caffa con due. Ma del bene e certo, non poco, che questi missionari vi ebbero operato, n'è chiarissima prova l'avervi Giovanni XXII nell'anno 1320, istituito proprio ed ampio vescovado, che da una parte confinasse con quelli della Persia, e dall'altra della Cina. Alla qual sede costituita nella sopra detta città di Caffa, venne primamente destinato il Minorita frate Girolamo, uno de' tre ultimi suffraganei, inviati da Clemente V a frate Giovanni da Monte-Corvino in Pekino, dandogliene avviso e canonica istituzione con la lettera seguente. « Al venerabile fratello Girolamo, vescovo di Caffa! Chiamati per divina disposizione ad allargare i limiti della Chiesa universale, per debito del nostro ufficio noi volgiamo lo sguardo e dirizziamo le nostre sollecitudini a ciascuna delle particolari, a fine che vengano governate da idonei pastori, la provvida circospezione dei quali, aiutata dalla clemenza di colui che è pastore e rettore di tutte, sempre viemmeglio le accresca di spirituali e temporali vantaggi. Ha tempo che il nostro predecessore di felice ricordanza, papa Clemente V, togliendoti all'Ordine de' frati Minori, ove eri stato inziato al sacerdozio ed ampiamente ammaestrato nelle scienze sacre, ti fece consecrare vescovo senza titolo di chiesa, destinandoti a predicare la parola di Dio nelle contrade dei Tartari. Or noi per certe, evidenti, e ragionevoli cause, siamo venuti nel proposito di erigere, come erigiamo la città di Caffa, fin qui inchiusa nella diocesi di Cambalik, in sede vescovile; la quale è in vero, città

[1] Vedi il cap. XIII. del libro I.

[2] Vedi i Viaggi nella Russia meridionale di G. G. Kohl, versione dal tedesco, Firenze 1843. pag. 293.

insigne, popolatissima, e ricca di molti commerci. Ed averà per diocesi, in lunghezza, tutto quel tratto che è dalla città di Varca in Bulgaria insino alla città di Sarai, e in larghezza, dal Ponto Eusino alle terre dei Russi; stabilendo e decretando col consiglio de' nostri fratelli cardinali e la pienezza dell' autorità apostolica, che la chiesa di sant'Agnese della medesima, n' abbia ad essere quindi innanzi per sempre la cattedrale. Ora avvisando senza più dimore provvederla di tale sposo, in cui potesse rallegrarsi, e volendo a un tempo che in tale ufficio venisse costituito un uomo, in cui per indubitata scienza avessimo piena confidenza, chiaro per virtù, e di non dubbia carità verso la greggia da commettergli a governare . . . . a te senza più volgemmo il nostro pensiero, il quale crediamo e speriamo che sì nella predetta città di Caffa, come in tutte quelle parti, sarai per operare frutti solenni della salvezza delle anime. Sicchè nell' intendimento di provvedere all' utile di tutto il gregge cristiano, e della detta chiesa in particolare, udito il consiglio de' nostri fratelli cardinali, e con la pienezza dell' apostolica autorità, noi ti nominiamo e destiniamo a vescovo e pastore della medesima, di cui ti affidiamo la cura sì nello spirituale come nel temporale; pienamente confidandoci che fornito come sei di tante virtù, onde t'arricchì il cielo, con l'aiuto di Dio per tal modo la governerai, che sotto il tuo pastorale governo piglierà ogni dì più incremento e splendore. Per la qual cosa con le presenti nostre lettere t' ingiungiamo che volentieri ti sobbarchi a tale carico, che t' impone il Signore . . . Il che ancora sarà cagione che ti accresca grazia appresso di noi e questa santa Sede. D'Avignone, addì ventisei di febraio dell' anno quarto del nostro pontificato [1]. »

Ed ora natural cosa è che il lettore avesse in piacere di sapere, in quale delle provincie e città della Cina settentrionale si dimorasse frate Girolamo, allorchè questa let-

1 Apud Wading. ann. tom. VI. ad an. 1320 in Regest. Pontif. pag. 584.

tera gli pervenne di Giovanni XXII, che da suffraganeo di Giovanni da Monte-Corvino lo traslatava alla sede novella di Caffa. Nè per fermo è minore in noi il desiderio, che avremmo di soddisfarnelo, giuntivi i particolari delle fatiche da lui e da' suoi confratelli durate, le cristianità composte, e le anime acquistate al cielo. Ma per quanto di studio e pazienze adoperammo, non ci venne fatto nè anche di raccoglierne conghietture; posto che non fosse all' opera in Pekino, ove teneva le prime parti Giovanni da Monte-Corvino. Onde ci basti sapere, come in effetto con certezza sappiamo, ch' egli attendeva al suo apostolico ministero nelle più lontane parti dell' Asia, e che quindi com' ebbe saputa la sua novella destinazione, si partì immantinente per la Crimea, a pigliarvi il governo della chiesa, che dal supremo capo della religione cattolica gli era confidata. Or ci ricorda come esistevano in Caffa ben due conventi, uno del titolo di santa Maria, l'altro di san Francesco [1], di suoi confratelli Minori, i quali oltre della cura, che tenevan quivi de' cristiani, specialmente genovesi, stanziativi, spargevansi in opera di missione per tutta quella regione e la vicina Ukrania, dando opportunamente la mano di qua ai loro confratelli della Persia, e di là a quelli delle Indie e della Cina. Ed è ben facile il comprendere l' inaspettata allegrezza che ebbero a provare quei figli di san Francesco, al vedere fra loro un sì venerando prelato del medesimo Ordine, già incanutito nelle imprese dell' apostolato cattolico, che di certo crescerebbe vita e onore a quella lor missione. Ma sarà pregio dell'opera, e non dispiacerà, ci confidiamo, a' nostri lettori, che in corona di questo capitolo, offeriamo loro brieve notizia geografica e storica di questa città, elevata dal pontefice Giovanni XXII a sede vescovile di amplissima diocesi. È Caffa, o Chefa, di ben antica origine, la quale s' ebbe tal nome dai Tartari, che la tolsero ai Greci, chiamati da quelli CAFIR, ossia infedeli. La presero di-

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1320. n. VII. Henrion, stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. X.

poi i genovesi l'anno 1266, rendendola centro de' loro commerci in Oriente, mercè del reggimento dei quali divenne a tal grandezza, che quindi i Tartari ebbero a nomarla STAMBUL, ossia Costantinopoli della Crimea. E tale si mantenne insino all' anno 1475, quando la si tolsero i Turchi. In mano ai quali si rimase fino all'anno 1770, in cui venne fatto ai Russi d' insignorirsene per assalto. Nel 1774 poi, mediante un trattato, quelli e questi furono contenti di cederla una al restante della Crimea, al Khan della piccola Tartaria, che la si scelse a sua sede. Se non che neppur questi l'ebbe a lungo conservata, avvegnachè i Russi di nuovo se ne impadronissero l'anno 1780. Essa si giace in su magnifica baia del mar Nero, e nel suo maggior splendore si estendeva in notabilissima ampiezza, oggi la più parte, tutto in rovine. Della cittadella, innalzatavi al sud dai genovesi, altro non rimane dalle mura in fuori: il quartiere che n' era centro, già abitato dagli Armeni, più non dà ormai mostra, altro che di macerie: e la parte settentrionale, che tenevano i Tartari, anch'essa un mucchio di ruderi, forma di presente tutta la città. La quale è cinta di grosse ed alte mura, guernite di numerose batterie, massimamente dalla parte del mare, con intorno a difensione parecchi forti; e racchiude due moschee, tre chiese, greca, cattolica ed armena, belle caserme, un edifizio di quarantena assai spazioso e comodo, alcune fontane, alquante botteghe, giuntovi un collegio fondato dall' imperatore Alessandro, ove gratuitamente s' insegna il russo, il francese, il turco, il greco e lo slavo. Evvi del pari un giardino botanico, ed un museo con entrovi antichità del paese. Il suo porto, il maggiore in Crimea, è assai bello e sicuro, e vi si fa copiosa pesca lunghesso la costa. Conta un cinquemila abitanti, e sono Russi, Greci, Turchi, Armeni, Tartari ed Ebrei: e vi si respira aria sì pura e salubre, chè i Tartari per eccellenza le danno il nome di città sana [1]. La guerra testè combattuta nei campi

[1] Vedi il Gran Dizionario Geograf. sopra citat. vol. III. pag. 627.

della Crimea dalla valorosa nazione francese, e le splendide vittorie riportate contro ai Russi, parea che avessero ad aprire novello avvenire alla cattolica religione in quelle parti; onde mossi da tale speranza, eranvisi lanciati a fine di ripigliare le gloriose tradizioni de' loro padri, alcuni figliuoli di san Domenico e di san Francesco: ma il trattato di pace, che di subito pose fine a quella terribile lotta, rimettendo la Crimea nelle mani degli antichi padroni, si chiuse ogni via a farvi rivivere la primiera missione cattolica. Voglia il cielo che vengano alla fine tempi più propizi per la vera fede nell' Oriente, da potervi nuovamente svolgere con santa libertà, la potenza vivificatrice, onde quei miseri popoli, da sì lungo tempo abbrutiti nella più orrida barbarie, riveggano la luce della schietta civiltà del cristianesimo.

CAPITOLO X.

Per le vessazioni inique dei mercatanti genovesi a frate Girolamo non basta più l'animo di permanere nel vescovato di Caffa. – E tornate inutili le forti rimostranze di papa Giovanni XXII a fine di ridurli a senno, incontratosi con quattro suoi confratelli, che dalle rimote parti della Tartaria settentrionale venivano a render ragiono delle loro missioni al pontefice, si reca con essi in Europa. – Stato e frutti di quelle missioni. – Alle quali viene rimandato con i sopra detti quattro suoi confratelli e nuovi compagni, forniti di lettere apostoliche pe' principi e popoli da essi convertiti. – Ma prima di muovere a tal nuovo viaggio, si unisce a fede con Marin Sanuto, per tentar modo di conciliare all' unità cattolica i greci, e a un tempo racquistare alla cristianità Terra Santa. – Divisamento di Sanuto esaminato d'ordine del papa, dai frati Minori, o sue memorie o lettere a frate Girolamo. – Ancora un cenno intorno la continuazione delle fatiche e sollecitudini de' predetti Frati circa l'unione de' greci alla chiesa di Roma. – In questa pervengono due altri missionari Minoriti, cioè frate Pietro e Giacomo, che riferiscono anch' essi lietissime nuove della dilatazione del Vangelo in Persia, ed altre regioni della Tartaria orientale o aquilonare. – I quali parimente benedetti dal pontefice o di lettere forniti, tornano con nuovi compagni alle loro missioni. – Altri Francescani venuti similmente d'Oriente, accrescono consolazione a Giovanni XXII, con la speranza dell' intera conversione di molti popoli pagani e scismatici dell' Etiopia, della Georgia, della Tartaria e dell' Armenia. – Lettere apostoliche delle quali sono provveduti circa il proseguimento nel loro apostolato, a cui ritornano con aiuto di nuovi compagni. – Rinnovazione e accrescimento di privilegi, onde godevansi tutti i missionari Minoriti dell' Asia. – Necessità dello studio della storia dei popoli ai missionari della Chiesa cattolica.

Giunto frate Girolamo in Caffa, e accolto, come abbiam detto, nel gaudio de' suoi confratelli e di tutta la città, senza infrapporre dimore, pose mano all' ordinamento della chiesa, che la santa Sede gli aveva commessa a governare. E conciossiachè a promuovere efficacemente la conversione dei Tartari, di cui conosceva profondamen-

te la lingua e i costumi [1], fosse di mestieri che i cristiani europei, co' quali quivi convivevano, si porgessero loro in esempio di vita intemerata, in rispondenza alla fede da loro professata, che a quelli si predicava; per ciò innanzi tutto, applicò le sue sollecitudini alla riformazione della colonia genovese, i cui costumi trovò, a dir vero, di molto guasti e corrotti. Ma ben presto ebbe ad avvedersi che egli toccava una piaga, quanto facile ad irritarsi, tanto di più malagevole guarigione: nondimeno sapendo dall' Apostolo, che il vescovo deve instare opportunamente ed importunamente per la salvezza del suo gregge, riprendendo, pregando, ed anche pubblicamente minacciando, ove accadesse, di giusti castighi, con zelo informato di pazienza e di dottrina, egli non si rimosse dal proposito di adempire a punto i doveri del suo ministero, non ostante s'avvedesse di buon' ora che forte tempesta gli si eccitava contro, onde n'avrebbe amare tribolazioni. E in effetto non andò guari che que' mercatanti di nient' altro avidi che di guadagno, passarono dalle mormorazioni alle insolenze, e quindi alle molestie, ed a manifesta persecuzione, sì che egli avesse ragionevolmente a temere anche della vita. Per che dirittamente estimando non esser questo il caso di porre la sua anima in difensione della sua chiesa, avvisò accortamente di allontanarsene, riparando in luogo sicuro nella stessa penisola della Crimea. Il qual fatto non è a dire quanto profondamente addolorasse il suo cuore, e quello de' suoi confratelli e di tutti i buoni, massime per lo scandalo che ne veniva a' Tartari, e agli scismatici, già sì mal prevenuti contro la chiesa romana. Ma ei per vero dire, non poteva che piangersene amaramente nel secreto dell' anima sua dinanzi al Signore; ch' egli non era per fermo da accagionare di quella sventura, ma sì solo la intolleranza d'ogni freno di virtù, che mostrarono quei pervertiti cristiani. E ciò bene conobbe Giovanni XXII: il quale come prima

1 Huc, le christianisme en Chine etc. tom. I. chap. X. pag. 432.

ebbe contezza dell'accaduto, scrisse immantinente al Vicario generale dei frati missionari nella Tartaria aquilonare, e a' guardiani de' conventi di santa Maria e di san Francesco della città di Caffa, volessero con efficacia adoperare perchè quegli sciagurati rinsavissero, raumiliandosi al loro pastore, e dinanzi al pubblico riparando allo scandalo della loro baldanza, e sì quegli avesse a ritornare alla sua sede [1]. Ma queste cure furono tutte indarno, intestati che erano in loro iniqua avversione al vescovo: il quale per ciò avvisò meglio venire in Europa, recandosi ai piedi del capo supremo della chiesa in Avignone. Or in questa che egli era in su le mosse della partenza, avvenne che capitassero colà quattro suoi confratelli missionari dalle remote parti di Tartaria, ove una a parecchi padri dell' Ordine dei Predicatori, lavoravano da pezza con grande frutto alla conversione di quelle lontane nazioni della terra: i quali venivano ragguagliare il pontefice delle prospere condizioni in cui versavano le cristianità da essi fondate, e a un tempo raccogliere nuovi operai per quella vigna del Signore, i quali andassero seco a continuarne la coltura, che ogni dì più porgeva di sè speranze di messe copiosa [2]. Le quali minute relazioni perchè mai non ci vennero conservate? Che ora ci darebbero a narrare cose assai piacevoli ed edificanti, intorno ai particolari della propagazione della fede cattolica nelle alte regioni dell' Asia. Ma tal fatta documenti non pervennero insino a noi: onde fa di mestieri tenerci contenti a riferirne quel tanto, che in su i generali ce ne fanno a sapere gli Annali del Wadingo, e qual-

1 Exulabat autem Hieronimus a suo Episcopatu Caphae, seu Caffae, propter illatas sibi iniurias et molestias a genuensibus. . . Scripsit itaque Pontifex ad Vicarium generalem in partibus Tartariae aquilonaris, et sanctae Mariae et sancti Francisci de Capha guardianos, ut ei de illatis iniuriis satisfacere curarent. Wading. Annal. tom. VI. ad an. 1321.

2 Venerunt ex Minoritis (anno 1321) rationem reddituri provinciae sibi impositae frater Hieronimus primus Episcopus Caphensis Ordinis Minorum, et quatuor socii eiusdem instituti, qui in partibus aquilonaribus imperii Tartarorum, simul cum patribus Ordinis Praedicatorum, magno cum foenore laborarunt. Wading. loc. cit.

che lettere de' pontefici ad alcuni principi e popoli di quelle contrade.

Intanto diciamo che questo felice incontro mise grande allegrezza nell' animo di Frate Girolamo: imperocchè que' quattro missionari erano a punto quei diletti suoi compagni di apostolato, dai quali si era testè diviso a fine di recarsi vescovo in Caffa. Si confortarono di teneri abbracciamenti, si avvicendarono le notizie delle loro avventure, rendettero laudi al Signore, e quindi messisi in cammino, furono di breve in Avignone. Ove accolti dal pontefice, gli fecero a sapere in primo luogo, la cristianità di Pekino, capitale della Cina, essere cresciuta mercè delle cure dell' arcivescovo primate frate Giovanni da Monte-Corvino e suoi coadiutori, a ben TRENTAMILA fedeli; la quale andava ogni dì più crescendo fra l'universale ammirazione de' Tartari e de' Cinesi. Nè meno prosperare la fede nelle provincie di quel vasto impero settentrionale, ove per ogni parte eransi sparsi i frati Minori: anzi fin nelle più lontane steppe dell' ultima Tartaria, e sopra e di là delle montagne degli Albors, mercè del loro zelo risuonare il santo nome di Gesù Cristo. Al quale una a molti popoli avevano piegato riverente il capo parecchi principi di alta possanza; onde sorridervi un avvenire che non mai il più bello e consolante, di solenni trionfi del cristianesimo. Le quali nuove commossero profondamente l'animo del pontefice Giovanni XXII, sì tenero che era e ardente di zelo della propagazione della fede cattolica in tutta la terra. Lodolli del loro coraggio, e del costante proposito nelle fatiche e stenti de' viaggi, e in ogni maniera di opere nuove e tribolazioni, in aumento della gloria di Dio e della Chiesa. Disse il loro Ordine una a quello de' frati Predicatori, tanti e sì pingui manipoli avere già accolti nel mistico granaio del Signore, da non trovar parole bastanti a compiacersene: nondimeno aspettarne nuovi e maggiori prodigi, or massimamente che non pure da loro, ma da relazioni d' altri ancora, apprendeva non essere in verità angolo delle più rimosse parti dell' Asia, ove qualche cri-

stianità non avessero congregata, e fondatevi chiese. Volto dipoi in particolare a frate Girolamo, si fece a racconsolarlo con amorose parole, della mala sorte incontratagli in Caffa, ond' era sommamente accorato: conciossiachè volesse la condizione di quella città, e la numerosa colonia genovese che vi trafficava, e 'l moltiplicarsi ogni dì più de' fedeli nella Crimea, nell' Ukrania e in tutto il Kapchak, che quivi fosse un vescovado, a cui, come a centro, si annodassero le sparse fila di alcune di quelle tante missioni. Ma non comportando prudenza che ei vi ritornasse, si divisava commetterne ad altri il governo [1]: però al suo zelo assegnare di bel nuovo le terre della Tartaria, che già gli erano conte ed aveva evangelizzate: alle quali farebbe ritorno una a' suoi compagni, che in quella andavano attorno in cerca di nuovi operai: disporre in questo mezzo opportune lettere ai principi e popoli da loro convertiti, affine di sempre più confortarli alla spiritnale rigenerazione, onde verrebbero a parte ai beneficî solenni della grande famiglia cattolica, che sì a poco a poco si allargava sopra la terra. Delle quali lettere porremo qui due, una indirizzata al buon re Abuskan, mercè le sollecitudini dello stesso frate Girolamo e sopra detti suoi confratelli, venuto alla fede, e l' altra alle diverse cristianità, che qua e colà per quelle parti della Tartaria settentrionale avevano fondate. Belli ed irrepugnabili documenti delle cose già di sopra accennate. La prima è tale. « Al diletto nostro figlio nobil uomo Abuskan, figlio di Kosogan re di buona memoria nelle parti della Tartaria, salute ed apostolica benedizione! Grande motivo ci arrecò di allegrezza l' aver saputo dal nostro venerabil fratello Girolamo vescovo di Caffa e suoi compagni, che quella suprema pietra angolare, che è il nostro signor Gesù Cristo, sopra la quale ogni edifizio sorge tosto in tempio santo e magnifico del Signore, e che quanti vuole

1 E l' affidò al Domenicano Taddeo, uno de' sette suffraganei di Guglielmo Adami dello stesso Ordine, arcivescovo di Soltanieh. Vedi Fontana, Monument. Dominic. ad an. 1323.

salvi, trae del continuo a mezzo della ineffabile sua grazia, diffusa in tutto l' universo, alla sua cognizione; te pure degnossi aggregare alla santa sua chiesa cattolica, apostolica romana, rigenerato nelle sacre acque battesimali, ed egregiamente ammaestrato della verità della dottrina evangelica. Or conciossiachè torni di sublime gaudio sì all' eterno divin Padre che a questa Sede apostolica, la dilatazione della famiglia di Gesù Cristo in cotesti luoghi, ove già imperversavasi la cecità dell'errore; però è che preghiamo e caldamente esortiamo l' altezza tua nelle viscere del medesimo Redentore, che voglia por mente come fra le cose che possono dirittamente menarti all' ottenimento delle sempiternali allegrezze, quella sia di tutte prima, di studiarti che vengano aggregati allo stesso unico e sempre vivo corpo della medesima chiesa in cognizione della vera fede, tutti quanti mai sono i tuoi suggetti. E a tant' opera devi indirizzare tutte le tue sollecitudini, ed in ogni modo possibile porgere aiuto!... Affinchè poi, o diletto figliuolo, la tua devozione venga avvalorata, da crescere ogni dì più in buone opere, dalla efficacia delle indulgenze, che per grazia singolare suole questa Sede apostolica dispensare; intendiamo con la presente rimetterti di venti giorni, le penitenze che ti saranno ingiunte, tutte volte che di cuore pentito e confessato, ascolterai messa in ossequio del nostro signor Gesù Cristo e della beatissima sua madre Maria, o tanto solo che per cagione di pietà ti rechi ad orare in chiesa. D' Avignone, l' anno sesto del nostro pontificato [1]. » E in altra lettera, invitato che l' ebbe a volere ben ponderare l' opera grande di misericordia che erasi Iddio degnato di operare in lui, perchè non terminasse la vita senza conoscere il bene, nè venisse escluso dal desiderio de' colli eterni [2]; lo prega accogliesse di nuovo

1 Reynold. ad an. 1321. n. I. Cozza, Historia Polemica de Graecorum schismate etc. tom. III. part. V. cap. VII. pag. 124.

2 Considera, quaesumus, fili, opus clementissimae pietatis, quod in te dignatus est Dominus misericorditer operari de sua inaccessibili luce, ne transirent dies tui et non videres bonum, nec excludereris a desiderio

con tutto amore frate Girolamo co' suoi primieri e novelli soci di missione, che facevano ritorno ai suoi stati, proteggendoli una a tutti i cristiani, ed aiutandoli con ogni mezzo a compiere l' opera della santificazione de' popoli, per cui affrontavano tanti viaggi e fatiche in quelle sì strane parti del mondo [1]. Alle varie cristianità poi da quelli accolte e composte qua e colà in tutto il dominio settentrionale dei Tartari, mise lettera come appresso, rallegrandosi con le medesime dell' essere rendute parte del santo gregge di Cristo, di cui egli era pastore universale, ed in una confortandole a perseveranza, che sola può conferire la corona della gloria. « A tutti coloro, egli dice, che nella obbedienza della santa Sede apostolica, dimorano nell' impero settentrionale dei Tartari, salute ed apostolica benedizione. L'anima nostra magnifica il Signore, ed esulta innalzandogli cantici devoti di laude, per ciò che non volendo la perdizione di alcuno, degnossi a mezzo del ministero nel nostro fratello Girolamo vescovo di Caffa, e dei diletti nostri figli frati dell' Ordine dei Predicatori e dei Minori, chiamarvi dalle tenebre di morte e dalla cecità della vecchia vita, nell' ammirabile sua luce in cognizione del gloriosissimo suo nome. In verità, o diletti figliuoli, tra le infinite sollecitudini, onde ci sentiamo gravati gli omeri, quella in che consiste l' ardentissimo nostro sospiro, e che nell' affetto della carità domandiamo con incessanti preghiere a Dio, gli è che essendo egli pietra angolare, sia benigno di raccogliere la santa sua chiesa cattolica nell' unità della vera fede in tutta la terra. E però, o cari figliuoli, vi preghiamo quanti siete, anzi nella misericordia di Dio vi scongiuriamo, che ponendo

collium aeternorum, illuminans habitaculum mentis tuae. Raynald. et Cozza, loc. cit. et Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321.

1 Caeterum cum dictus episcopus et socii pro tua dictorumque populorum procuranda salute, ad partes ipsas cum benedictionis nostrae gratia revertantur, ad praesens quaesumus, fili, ut tam eos quam alios christianos in eisdem partibus commorantes, pro divina et dictae sedis ac nostra reverentia, benigne pertractans eos favoribus munias opportunis, tuaeque protectionis auxiliis a molestiis tuearis etc. Iidem ibid.

mente come la sola perseveranza sia quella che mette sicurtà della corona della gloria, facciate di continuare nella sincera osservanza della fede che avete abbracciato, la quale vi renda degni del consorzio degli angioli: affinchè sì l'Onnipotente scrutatore dei secreti del cuore accettando le vostre preghiere, moltiplichi ognora più in voi i doni della sua grazia in questa vita, da rendervi coeredi del suo regno nell' altra. D' Avignone, addì ventidue dicembre dell' anno sesto del nostro pontificato [1] » Di tali lettere adunque provveduti i sopra detti missionari Francescani, l' anno 1322 si rimisero in cammino verso le dilette lor chiese d' Asia; sol forse eccettuatone Girolamo, che pare tardasse d' un cotale poco il viaggio, recatosi ad unirglisi un anno e mezzo dipoi, che fu nel 1324. La qual notizia ricisa rileviamo da una memoria di Marin Sanuto, allo stesso frate Girolamo in questo tempo consegnata, da servirgli come norma nel tentare in Costantinopoli, per dove aveva a passare, l' unione di quel principe e del patriarca alla chiesa di Roma: e ciò solo spianerebbe la via al racquisto di Terra Santa, sommo scopo e sollecitudine di tutta la vita di quel cavaliere veneziano. Al quale negozio conciossiachè com' or ora vedremo, pigliassero parte, una al sopra detto frate Girolamo, tutti gli altri suoi consorti di missione, giova qui farne breve ma speciale commemorazione: e sarà bello e rilevante episodio di questo capitolo.

Marin Sanuto adunque di sopranome TORSELLO, detto anche l' ANTICO [2], nato di nobile famiglia in Venezia, fu preso di tanto amore della Terra Santa, che in tutta la sua vita non ad altro ebbe ad anelare, indirizzandovi tutti i suoi studi, che alla ricuperazione della medesima, ricaduta com' era dopo il funesto caso di Tolemaide, nelle

1 Raynald. Wading. et Cozza, loc. cit.

2 Per distinguerlo da Marin Sanuto il *giovane*, dalla stessa famiglia, nato nel 1466, e morto nel 1535, il quale fu istoriografo della repubblica veneziana, e s' appartenne con molto onore alla prima accademia fondata in quella città da Aldo Manuzio. Vedi il Muratori, Rerum italic. scriptores tom. XXII.

mani de' Saraceni. Onde a tal fine unico peregrinò ben cinque volte in Oriente, visitando l' Armenia, l' Egitto, Cipro e Rodi. Per che acquistato pratica delle cose di mare e di guerra, e della geografia, anzi alle cognizioni politiche e guerresche del suo tempo, giugnendo alto sentimento di religione [1], scrisse la celebre sua opera: SECRETA FIDELIUM CRUCIS SUPER TERRAE SANCTAE RECUPERATIONE ET CONSERVATIONE! La quale è divisa in tre libri, ciascuno in tante parti, ed ogni parte in vari capitoli. Nel primo propone doversi scemar forza al Sultano d' Egitto, con impedire e scompigliare il suo commercio, traendo le spezie e le mercatanzie dalle Indie, e vietando assolutamente il portarvi dalla cristianità, viveri, metalli, legnami, o quale che si fosse altra cosa necessaria alla navigazione. Al qual intendimento dimanda si estendano ed aggravino le censure ecclesiastiche contro a quelli, che trasportano ai paesi degli infedeli mercatanzie di contrabbando [2]. Il secondo libro dichiara in particolare i mezzi da mettere in effetto la guerresca spedizione, il numero delle soldatesche, le doti del capitano, l' armamento delle navi, la strada da tenere: e mettendo in mostra gli incomodi e pericoli dell' andata per via di terra, come nella prima crociata, vuole che dirittamente si miri all' Egitto, toccando per minuto dei mezzi da fortificarvisi, finita che fosse l'impresa. Il terzo libro è al tutto storico, narrandovisi sopra tutto, quel che avvenne dalla prima crociata sino all' anno 1313: descrive la Terra Santa: e infine si fa a proporre con quali mezzi s' avesse a conservare, racquistata che fosse. Ora saputo egli come papa Giovanni XXII era tutto nel desiderio di porgere aiuto a quella misera terra, a lui per diretto trasse l' anno 1321, in quella proprio che erano giunti in Avignone frate Girolamo vescovo di Caffa, e suoi compagni con

1 Cantù stor. univers. epoc. XII. cap. XXVI.

2 Marin Sanuto, dice il signor Cantù, ai testi che raccomandano al buon cristiano di conquistar Gerusalemme, soggiunge la lista delle spezie che traggonsi per via di Terra Santa, cioè vuoi persuadere una crociata non più con entusiasmi divoti, ma da mercatante: onde vuolsi riguardare come indizio del passaggio dalle idee religiose alle commerciali. Ibid.

altri molti Minori, dalle parti d'Oriente: e sì incontrò che infra loro si mettessero in stretta relazione. Anzi dai modi, ond'egli parla dei medesimi, è bene da conghietturarsi d'averne già prima conosciuti alcuni, vuoi in Romania, vuoi in Armenia, e per lunga pezza con essi conferito intorno al suo grande divisamento della liberazione della Terra Santa dalle mani degli infedeli. Ma da lui stesso ci piaccia udire quel che intravvenne nel primo colloquio che ebbe col papa. « Il ventiquattro settembre, egli dice, del 1321, fui ammesso al cospetto del nostro santo Padre, presentandogli due libri pel riscatto e la conservazione di Terra Santa, l'uno in rosso, e l'altro coperto in giallo; e a un tempo quattro carte geografiche, l'una del mare mediterraneo, la seconda della terra e del mare, la terza di Terra Santa, la quarta d'Egitto; portogli da ultimo in iscritto quel che in tale occorrenza conveniva gli si dicesse a parole [1]. Il papa ogni cosa ricevette piacevolmente, anzi me presente, si fece leggere quello scritto, ed ancora gran parte del prologo, e le rubriche dei due libri. Anche mi indirizzò molte interrogazioni, alle quali tutte diedi conveniente risposta. Ed in infine mi disse, volere che i miei libri venissero esaminati; ond'io con riverenza risposi d'esserne ben contento, tanto solo che gli esaminatori fossero fedeli. E di ciò fattomi certo il papa, vi riposate, soggiunse, in fino a che mandi per voi! E in questa io mi ritrassi, ed egli chiamò lo stesso giorno Boenzo d'Asti dei Predicatori, vicario della provincia d'Armenia, Giacomo da Camerino dei Minori, che portava barba, e ch'era venuto alla corte di Roma pei frati di Persia, e Mattia di Cipro e Paolino da Venezia suoi penitenzieri, entrambi

1 Non sono io messo, diceva Sanuto nella memoria presentata in questa udienza al papa, nè da re, nè da principi, nè da qualsiasi repubblica o persona in particolare; sì vengo a' piedi della Santità vostra di mio spontaneo volere, a proporvi di facili modi da abbattere i nemici della fede, estirpare la setta di Maometto, e ricuperare la Terra Santa. Io passai cinque volte oltremare, in Cipro, in Armenia, in Alessandria e in Rodi, e innanzi che togliessi a scrivere, dimorai la più parte del tempo in Romania. Sanut. part. II.

del medesimo Ordine de' frati Minori, ai quali diede il libro giallo, con ordine di esaminarlo attentamente, e fargliene relazione. Ond'essi adunatisi appresso frate Paolino, fecero la volontà del papa, mettendo in iscritto la loro sentenza. Passato un mese, in giorno di sabato a sera, chiamò il papa prima i religiosi, e dipoi me; ai quali parecchie volte addomandò se ci fossero concordevoli delle loro opinioni. E risposero riverentemente, sè avere scritto d' accordo quel che avvisavano. Si misero in mezzo altri ragionari, quand'io, e quando i frati rispondendo alle interrogazioni del papa. Il quale finalmente disse: « Ora è tardi: sicchè lasciate qui cotesta vostra relazione: ch'io la rivedrò, e manderò poscia per voi! » E sì il libro e lo scritto dei frati Minori, si rimasero appresso di quello [1]. Non è qui ora nostro intendimento di toccare delle cagioni, che si attraversarono all' effettuazione di questo avviso del Sanuto, al quale tutte le corti ove presentollo, corrisposero con oltraggiosa noncuranza; ma di certo si vuole ammirare da tutti la generosa costanza d' animo dei frati Minori, in abbracciare sempre col medesimo impeto di amore e di fede, quale che si fosse proposito, il quale mirasse a rendere megliori le sorti della Palestina. Al quale, posto che avessero, come si conveniva, partecipato ancora essi principi e cristianità d' Occidente, per fermo l' onore delle armi cristiane si sarebbe potuto ristorare. Ma tranne i pontefici romani, i frati Minori, e qualche anima della tempera di Raimondo Lullo e di Sanuto, nessuno era più che si commovesse all'idea delle Crociate [2].

1 Sanut. part. I. Vedi anche il signor Cantù, stor. univers. epoc. cit. cap. XVII.

2 Ad onore del nostro paese dobbiamo però aggiungere, che anche il Petrarca rinfocò per quanto gli era dato, l' alta impresa di Sanuto, mercè della seguente canzone A GIACOMO COLONNA, PERCHÈ IN QUELLA SI FACESSE COMPAGNO AL RE DI FRANCIA.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,

Ma proseguiamo a dire delle relazioni del cavaliere veneziano co' Francescani, in ordine al compimento de'suoi nobili pensieri, le quali distrettamente si collegano con la storia delle nostre missioni. Fra i sopra detti missionari Minori

A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo hai già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per dirittissime calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tardata nuoce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lassarà vota Ispagna:
L'Inghilterra con l'isole che bagna
L' oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh! qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, qual donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,

adunque, che trovò in corte romana, ed ebbero incarico dal pontefice di esaminare le sue proposizioni circa la ricuperazione di Terra Santa, che unanimente approvarono, pare si aderisse con speciale amicizia a frate Girolamo

Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigna;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quelli che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortal Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira quest' antica madre,
In nulla sua tenzone,
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu ch' hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umana difesa,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;

vescovo di Caffa, a fin di tirare nella comunione della Chiesa di Roma l'imperatore e patriarca de' greci di Costantinopoli; avvenimento che avrebbe di molto spianata la via a riuscire nell' intento del riscatto di Terra

E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' l'Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non piaggia o fiume,
Ma solo amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga amor, per cui si ride e piagne.

E si tornerà gradito a' nostri lettori il seguente episodio intorno ad un religioso italiano, narratoci da Matteo Villani. « Essendo divulgata la novella, egli dice, di questo passaggio in Egitto e in Soria, i cristiani del paese che sono sottoposti al giogo de' Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti che allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori Saracini e tolto il loro avere sotto false cagioni d' essere trattatori del passaggio. Per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d' Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell' ingiuria che ricevevano gli innocenti cristiani, si mosse di Soria, e venne a corte di Roma a Avignone. E là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine di sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso. E già aveva presa la licenza dal santo Padre, avea valicato il Rodano, e desinato nel nobile ostiere di sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma, a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali. Il re già era montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi. Il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che lo atassono conducere al freno del cavallo del re, come egli usci dell' ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso aveva la barba lunga e canuta, e parea di santo aspetto, e per la riverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: « Se' tu quello Fi-

Santa. Si accomandò dunque a detto frate Girolamo, che nel suo ritornare in Tartaria, passando per la città capo dell'impero greco, appresso quel sire, col quale era stato già in relazioni per il negozio della riunione, mettesse in opera ogni suo ingegno da piegarlo ad un atto di tanto utile a sè, al suo impero, alla chiesa universale, e alla Palestina. Al qual fine gli narrasse quel che testè era avvenuto in corte d'Avignone circa all'esamina del suo libro, e molte altre ragioni, che gli ebbe in iscritto suggerite nella memoria come qui appresso, di cui sarà pregio dell'opera il riferire qualche tratto di gravissimo rilievo, intorno alle cose che vegnamo narrando. Essa diceva così: « Ricordo al reverendo in Cristo padre suo carissimo, frate Girolamo vescovo di Caffa, di Marino Sanuto, detto Torsello, del

lippo re di Francia, ch' hai promesso a Dio e a santa chiesa d' andare colla tua potenza a trarre dalle mani dai perfidi Saracini la terra, dove Cristo nostro Salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione?» Il re rispose di sì. Allora il venerabile religioso gli disse: « Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, a intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo aiuto e la sua benedizione, e t' accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia; sicchè tu sii colui, che colla tua vittoria levi l' obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l' errore dell' iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abominazioni degl' infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se questo tu hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte de' cristiani che in quel paese conversano; e non hai l' animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare; e la santa chiesa cattolica da te è ingannata; sopra te e sopra la tua casa, e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indignazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de' cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degli innocenti cristiani, già sparto per la voce di questo passaggio! » Il re turbato nell' animo di questa maledizione, disse al religioso: « Venite appresso di noi! » E frate Andrea rispose: « Se voi andaste verso la terra di promissione in Levante, io v' anderei davanti: ma perchè vostro viaggio è in Ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de' miei peccati in quella terra, che voi avevate promesso a Dio di trarre dalle mani de' cani Saracini! » (Mat. Villani, VII. 3). « Tanta autorità esercitava ancora, dice Cesare Cantù, il nome di Gerusalemme, che gli ultimi detti di frate Andrea misero l' incertezza e il turbamento nell' animo di quel potente monarca, ma nuove politiche tempeste ne svolsero l' attenzione. » Stor. univ. ep. XII. cap. XVII.

confine di san Severo presso Venezia. Primamente e sopra tutto, avete a raccomandarmi all'eccellentissimo e magnifico mio signore imperatore di Costantinopoli, porgendogli le lettere che a mezzo vostro gli mando. Al qnale poi farete a sapere, che con la grazia di Dio ho dato fine ad un libro assai lodevole, e di molto profitto al racquisto di Terra Santa, e distruzione della pessima setta di Maometto: libro già dal pontefice dato ad esaminare, ove è provato come non fa di bisogno passare per le terre del suo impero, nè occuparle, ma difilato andar per mare a quelle del Sultano di Babilonia, contro l'opinione di alcuni che avvisano doversi altramente adoperare. Imperocchè io non mi sono ritenuto per difficoltà che fosse, dal dire a molti cardinali, e in consiglio di re Roberto [1], e a più baroni di Francia, che l'impero greco ben tornerebbe possibile a distruggere, ma non mai a conservarsi securamente in pace, tra per le sue interne condizioni, e per la vicinanza dei Tartari. Ed in effetto pognamo che ci venisse fatto il conquistarlo nella più parte: ciò forse basterebbe ad averne il cuore del popolo, che fosse obbediente alla Chiesa romana? Al certo non mai! Come in verità vedemmo accadere dell'isola di Cipro e di Candia, del principato di Morea, del ducato di Atene, dell'isola di Negroponte ed altre terre tenute dai Franchi, ove ha bensì dominio la Chiesa, ma il popolo non le obbedisce, o se alcuni fingono di ciò fare con la bocca, il cuore non vi corrisponde. Ma unico modo da conseguire l'unione verace, parermi che fosse ottenere la sommessione dell'imperatore, del patriarca, e de' loro clienti, la qual porterebbe seco quella di tutti i loro sudditi, e sì parimenti dei Russi, dei Serviani, dei Georgiani, e dei suggetti alla signoria dei Franchi, dei Tartari e del Sultano d' Egitto. Ma per riuscire a tale intento, farebbe di mestieri avere in prima il consentimento del conte Carlo [2], coucedendo a lui e a'

1 Roberto re di Napoli.

2 Egli parla di Carlo conte di Valois, il quale si era disposato con Cattarina di Courtenai, figlia dell'ultimo imperatore titolare di Costantinopoli,

suoi eredi alcun compenso delle pretensioni, che vantano sopra l'impero; come altresì vorrebbesi il beneplacito e l'aiuto de' Veneziani.[1] » E così via via si continua in formare la mente a frate Girolamo d'altre considerazioni, che qui non accade per singolo riferire. Onde piuttosto daremo la lettera che gli ebbe consegnata per l'imperatore, che è del seguente tenore. « All'eccellentissimo e sapientissimo principe, suo particolar padrone, Andronico Paleologo, imperatore di Costantinopoli etc. Marino Sanuto, detto Torsello, da Venezia, umilmente si offre ad ogni comando. Sappia il vostro magnifico impero, che sempre ho amato e continuo di amare, com'io sia stato a corte di Roma, e dipoi a quella di Francia, per tentar modo di trattare gli affari di Terra Santa, ove m'incontrai udire da alcuni religiosi (frati Minori) che venivano da Costantinopoli, e principalmente dal vescovo di Caffa, la buona disposizione d'animo che avete, circa l'unione delle due chiese. E questo mi cagionò straordinaria allegrezza, sendo questo a mio avviso l'unico mezzo verace da effettuare il passaggio in Terra Santa, e il più gran bene che possa mai farsi in questo mondo. Però è che spesso mi son fatto a parlarne con più cardinali, col re Roberto, con alquanti signori di Francia, con Pietro De-Via, nipote del papa, e sopra tutto con Guglielmo conte di Hainaut, genero di Carlo di Valois, e Gualtiero di Châtillon, grande di Francia, e Roberto conte di Boulogne, che hanno mano nel governo del regno. Ho altresì ragionato con parecchi prelati, di quel che spettasi alla dignità e sicurezza del vostro impero, i quali ebbi a conoscere assai bene disposti a moderati e pacifici sensi. Per la qual cosa a cagione dell'onore di Dio, dell'utilità della fede, e del particolare affetto che porto al vostro impero, io mi profferisco a mettere in mezzo ogni

da cui gli era nata una figlia, già data in isposa a Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto, al quale aveva sì portate le ragioni della defunta sua madre.

1 Raynald. ad an. 1321. n. 39-40. Cozza, de Graecorum Schismate etc. tom. III. par. V. cap. VIII. pag. 133. 131.

mio studio e fatica, per trovar modo di mandare ad effetto siffatta unione, ponendomi in buono accordo con Carlo di Valois, ed altre persone che a voi parranno all'uopo convenienti. Molte altre cose, che averei a dirvi intorno a questo argomento, le ho spiegate a frate Girolamo vescovo di Caffa, che a bocca avrà cura di esporre a vostra maestà [1].

Sì dunque fornito di tali memorie e lettere ed istruzioni di Marin Sanuto, frate Girolamo l'anno 1324 si partì per l'Oriente, sicchè arrivato in Costantinopoli, non fu preghiera, non ragione, non ingegno, che non mettesse in opera appresso Andronico, a fine d'indurlo a risoluzione di tal fatta, che tornerebbe di tanta consolazione a' suoi popoli e alla Chiesa romana, e di grande vantaggio della Terra Santa. E n' ebbe, in vero, da Andronico come già sempre è da aspettarsi dai Greci, promessioni, a udire larghe e solenni, di arrendersi senza indugi a tante e sì tenere sollecitudini dell'Occidente, del suo vero bene e di tutta la nazione. Onde frate Girolamo, tutto lieto ne scrisse al suo diletto amico Sanuto, a mezzo di certo Costantino Fuscomalo, che portava ad un tempo lettera dell' imperatore della medesima contenenza. Per che il Sanuto con altra sua del 1326, aggiunse al medesimo stimoli novelli, da affrettare quei buoni proposití. Anzi il papa dispose mandargli, e in verità gli ebbe inviato suo nunzio, con lettera del pari a Roberto re di Napoli, nella quale diceagli, come Carlo, re di Francia, gli aveva fatto a sapere, Andronico, che s' intitolava imperatore de' Romani, avergli scritto essere sua intenzione di aver pace con tutti, e in modo particolare co' cristiani. Ora a conoscer egli la verità delle cose, si divisava mandargli con nostra approvazione, Benedetto di Cunes, de' frati Predicatori, dottore in sacra Teologia. Ma considerando le ragioni che voi e vostro fratello Filippo, principe di Taranto, avete in così fatto negozio, noi abbiamo disposto che cotesto dottore, innanzi tutto, ven-

1 Raynald. e Cozza, loc. cit.

ga da voi a saperne le intenzioni, e dipoi ce ne dia ragguaglio. » E frate Benedetto, cotali precedenti cose adempiute, recossi alla sua missione, la quale come già tutte le antecedenti, si rimase vuota di effetto [1]. E come ciò avvenisse, è da vedere appresso gli storici ed annalisti, che ne fanno minuta narrazione: chè in quanto a noi, ci basta aver toccato della parte che vi ebbe l'Ordine Minoritico a mezzo di frate Girolamo, il quale fornita sua missione in Costantinopoli, continuò viaggiare verso la Tartaria, ove erano per comando del pontefice i suoi destinati. E colà posto all'opera, non sappiamo a vero dire, per quanti anni vi lavorasse in dilatazione della fede e salute delle anime. Ma certo è che vi s' intrattenne sino alla fine de' suoi giorni; chè di lui non è più che fosse minimo indizio di ritorno nelle parti di Europa, per quanto siamo stati solleciti di frugare nelle memorie dell' Ordine: nè veramente tornato, le storie Minoritiche n' avrebbero tacciuto, sendo egli non un semplice fraticello, ma un prelato e missionario di molta rinomanza. Se non che in rispetto ai Greci vuolsi avvertire, non in sola la missione testè accennata di frate Girolamo, essere in questo mezzo consistite le fatiche de' Minori a fine di salvare, se fosse ancora possibile, quel popolo tanto miseramente traviato. Imperocchè ampio convento avevano essi in Costantinopoli, anzi in molte altre città e paesi dell' impero, dove, al dire del padre De Gubernatis, non si stavano già oziando, ma quanto era in loro, si adoperavano con incessante zelo a consolidare la fede cattolica negli animi di molti, che dopo la solenne unione gridata nel Concilio di Lione, sostenevansi costanti nell' adesione alla Chiesa romana: e senza dubbio di tale effetto, non piccola parte se n' ha da aggiudicare alle operosità ed industrie dei suddetti religiosi, in cima ai pensieri dei quali erano sempre Roma ed il papato, supremo sostegno della integrità della fede cattolica [2]. Fermissimo infra i Greci sap-

[1] Raynald. ad an. 1326. n. 43. e Cozza, loc. cit. pag. 136. 137.

[2] Unionem sancte peractam (in Concilio Lugdunense), a multis in ipsa

piamo essere rimaso, degno però di speciale commemorazione, Giovanni soprannominato d'Apri, direttore in Costantinopoli del collegio imperiale. Il quale l'anno 1333, per la morte del patriarca Isaia, proposto egli a quella chiesa, perseverando, continuò mostrarsi zelantissimo dell'unione, talmente che l'anno 1347 per brighe ed opere inique di Giovanni Cantacuzeno, ne venne dimesso. Imperciocchè al detto Giovanni aveva generosamente contrastato circa il governo dell'impero, dal medesimo usurpato in danno del piccolo Giovanni V Paleologo, figlio di Andronico il giovine e di Giovanna di Savoia [1]. Ma di tali avventure, alle quali qui a mala pena accenniamo, forse, se accadrà, discorreremo più per disteso in altro capitolo. Che di presente ciò solo ci era a cuore di notare, come i frati Minori si continuassero in quel modo che potevano, iu coltivare tal missione, che essi avevano primamente augurato, e loro già costava tante sollecitudini e fatiche, la quale per ciò non si rimaneva al tutto sterile di qualche avvantaggio: conciossiachè, continua il padre De Gubernatis, il fatto di Giovanni d'Apri ci dà cagione di pensare che ben altri dello stesso grado e condizione, fedelmente come lui si attenessero ai professati sentimenti di carità cattolica, mercè degli esempi e delle cure dei sopra detti Francescani. Anzi non sarà fuori di ragione l'avvertire con lo Spondano [2], che lo stesso Cantacuzeno, l'anno 1355 sbalzato anch'egli dall'usurpata sede dell'imperio, e ridottosi iu solitudine a vivere fra monaci Basiliani, quivi in presenza d'alcuni frati Predicatori, che recavansi missionari in Armenia, riconobbe e confessò il primato del pontefice romano. Il che pruova, o in lui non essersi mai del tutto

urbe Costantinopolitana, ubi Minoritae, primarii eius promotores atque cultores, in proprio monasterio pacifice habitabant, atque in plurimis imperii civitatibus et locis a non exigua multitudine constat fuisse conservatam. Non enim otiabantur Franciscani passim regionem incolentes, sed incessanti labore semina iam orta excolebant. De Gubernatis etc. De Mission. antiq. lib. I. cap. V. §. III. n. 114.

1 Idem. ibid. Rohrbacher, stor. univers. della chiesa cattol. lib. LXXIX.

2 Ad an. 1375. n. 1.

estinto il lume della verità cattolica, quantunque a conservarsi in trono favorisse gli scismatici, e perseguitasse i cattolici; o qualche vero credente di colà, averlo ritratto dall' errore, posto che dianzi avesse al tutto dalla retta fede deviato [1]. Ma basti di questo episodio, che credemmo necessario intromettere nella presente nostra narrazione, intorno alle missioni Minoritiche appresso i Greci, e proseguiamo quel che ci rimane a dire di quelle di Tartaria.

In quell' anno medesimo (1321) pertanto, in cui dall'Asia giungevano in Avignone frate Girolamo vescovo di Caffa, e suoi compagni, altri due Minoriti recavansi dalle stesse regioni a' piedi del pontefice Giovanni XXII, a rendergli ragione anch' essi dell' opera del loro Ordine in Persia ed altrove, sia appresso i Tartari, sia appresso i scismatici, e dei frutti copiosi che con la celeste benedizione ne raccoglievano [2]. Chiamavansi cotesti religiosi Pietro e Giacomo, dei quali non è fatta menzione della patria, nè della provincia di cui fossero figliuoli, e nè anche del tempo che mossero a quelle missioni: ma certa cosa è che da pezza quivi adoperavano da missionari. Riferirono adunque essi, il Khan di Persia, Abud-Said, succeduto a suo padre Carbaganda, mostrarsi sopra modo favorevole sì ai missionari, e sì ai cristiani, e medesimamente adoperare parecchi altri principi di quelle parti, fra' quali certo re Begilar. Inoltre, non chè solo dei Tartari, ma molti scismatici ancora essere venuti alla fede di Roma, e tutti attenervisi costanti, quantunque avessero a portare gravissime tribolazioni, vuoi dai Saraceni sparsi per quei regni, vuoi da alcuni ostinati nell' errore, ai quali cuoceva fieramente il vedere i solenni trionfi della vera religione di Cristo sopra le loro sette. Fra' quali in tal genere di pruove, volersi particolarmente commemorare il venerabile arcivescovo di san Taddeo in Persia, Zaccaria, e i monaci del mo-

1 De Gubernatis, loc. cit.

2 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 95. Cozza, De Schismate Graecor. tom. III. part. V. cap. VII. Rohrbacher stor. univers. della chiesa catt. lib. LXXIX.

nastero intitolato dal medesimo Apostolo. Nondimeno il campo porgersi ancora tale, da molto lavorarvi intorno, stante che misti fra loro i molti errori, quindi ne germogliavano sempre di novelli: ma la voce del capo supremo della Chiesa, che essi sarebbero lieti di portare in iscritto a quelle genti, di molto al certo gioverebbe a confortare i buoni e illuminare gli erranti: e però umilmente la imploravano, parati com'erano a far ritorno con nuovi compagni a quelle dilette loro missioni. Or se a Giovanni XXII arrivassero gradite sì fatte nuove dei progressi della fede nelle regioni dell'Asia, noi lasciamo che giudichino i nostri lettori. Il quale confortati que' generosi apostoli Francescani al proseguimento di un'opera sì bella e di tanto utile alle anime e alla Chiesa, loro fornì, secondo che desideravano, le seguenti lettere, sì per il Khan Abud-Said, e sì per l'arcivescovo e monaci di san Taddeo; al primo ringraziando della bontà che usava a' cristiani, e invitandolo si rendesse anche egli figlio della Chiesa, ai secondi incuorandoli a perseverare costantemente nella nuova via presa a camminare, e in questa illuminandoli circa all'amministrazione del sacro crisma. La prima suona così. « Al magnifico uomo Abud-Said, imperatore de' Tartari, grazia nel presente secolo, che il meni alla gloria nel futuro! L' abbondante clemenza di Dio Padre, il quale non vuole la morte di alcuno, deve per fermo aver toccato il tuo cuore col dito misericordioso della sua destra, posto che, come ci riferirono i diletti nostri figli, frati Giacomo e Pietro dell' Ordine dei Minori, portatori delle presenti, e caldi lodatori delle tue virtù, al mirare con benigno sguardo ai professori della fede cristiana, che sono nell' ampio tuo regno, si togliesti a trattarli assai amorevolmente, non dinegando loro il favore della tua protezione. Ciò che a dir vero, ci fa sperare non esser lontano il tempo, che l' ineffabile pietà del nostro divin Salvatore, da cui ogni celeste dono agli uomini qui in terra si deriva, rischiarando dall' altezza de' monti eterni gli occhi della tua mente, dalle tenebre della vecchia vita ti

chiami alla luce del gloriosissimo suo nome. Per la qual cosa noi preghiamo, ed esortiamo l'altezza tua nel figlio di Dio Padre, anzi ti scongiuriamo in quella sua misericordia, onde vuole la salvezza di tutti gli uomini, di continuare verso i predetti cristiani quella pietà, che hai insino ad ora ai medesimi prodigata, e voglia ad un tempo conservare sotto al tuo patrocinio i frati Minori, i quali con la nostra benedizione fanno ritorno costà, a proseguire l'opera della tua salvezza e de' popoli a te suggetti. D'Avignone, addì ventitre di decembre dell' anno sesto del nostro pontificato [1]. » La lettera poi indirizzata all' arcivescovo di san Taddeo, è come appresso. « Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, al venerabile fratello Zaccaria, arcivescovo di san Taddeo, salute ed apostolica benedizione! Grande allegrezza ed esultanza ci venne in cuore, o dilettissimo fratello, sapendo che tu perseverando costante nella verità della fede cattolica, animosamente sopportasti a cagione della medesima, di molte angustie e tribolazioni. Onde speriamo che colui, il quale di tutti i beni è largo dispensatore, e a minimi servigi tiene in serbo solenni ricompense, te n'abbia a conferire copiosa mercede di gloria nel cielo. In effetto, l'avere tu sinceramente amato ed abbracciato la verità della fede, e teco menato tutti i tuoi suggetti all'unità e osservanza della medesima, mercè dell'esempio della tua vita, degno d'imitazione . . . profitta evidentemente in salute delle anime, in tua laude, e in stabilità della tua sede. Ma a dir vero, il nostro cuore piglia principalmente allegrezza dalla grande carità onde ti abbracciamo, e dall' ardentissimo desiderio che per debito del nostro pastorale ufficio; abbiamo dalla salvezza tua e di tutti i tuoi. Tu poi considerando le sopra dette cose, hai ben ragione d'inalzare voci di giubilo al Signore Dio tuo, con-

[1] Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321. Cozza, De Schismate Graecor. tom. III. part. V. cap. VII. Raynald. ad an. ut supra. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 95.

fessando umilmente essere dono della sua immensa misericordia, che posto come sei in mezzo a tante e sì perfide nazioni, abbi conosciuto la via della verità, e ti sia stata concessa grazia di fedelmente attenerviti. . . Sta forte adunque: imperocchè ben ti è noto che a sola la perseveranza è legata la corona della gloria. E poichè era stato da Dio comandato che nel sacrificio si offerisse l'estremità dell' ostia, quindi apparisce chiaro quegli bene sacrificare, il quale porta a fine l'olocausto delle sue buone operazioni. Affinchè poi tu non differenzi circa ai sacramenti e riti ecclesiastici, dalla chiesa romana, noi ti preghiamo instantemente, anzi pei meriti di colui che fa tutte le sue opere perfette, ti scongiuriamo, che nell' amministrazione della confermazione e dell' estrema unzione, con tutti i tuoi ti attenga al rito della medesima chiesa. Imperocchè in nissun luogo si legge, nè come che sia apparisce, il predetto sacramento della confermazione essere stato trattato fuorchè degli Apostoli; anzi è scritto ne' loro atti, che Pietro e Giovanni furono appostatamente mandati in Samaria e in Gerusalemme, affinchè vi confermassero i battezzati nel nome del signor nostro Gesù Cristo. E dipoi il troviamo sempre a' soli vescovi, successori degli Apostoli, riservato ... Onde quando da quelli non venga conferito, vuolsi piuttosto omettere, che riceverlo da chi non ha autorità di darlo, e se la usurpa temerariamente, non senza grave pericolo di nullità. . . . E sì tu solamente quindi innanzi e i tuoi suffraganei consacrerete l'olio per gli infermi, avvegnachè sì fatta consecrazione a' soli vescovi, come abbiamo detto, si appartenga. Che se per tal modo tu e i tuoi suggetti, fondati nella vera fede, ad essa vi terrete fermamente aderenti, anche per ciò che riguarda il sopra detto nostro rito, non sol provvederete alla buona fama del vostro nome, ma vi renderete inoltre meritevoli di singolare retribuzione celeste, con accrescimento di laude e di favori anche di questa Sede apostolica. » E qui tornatogli a mente come la Chiesa romana abbia primato di onore e di giu-

risdizione sopra tutte le altre, le quali in ogni controversia hanno a lei da ricorrere, riceverne i giudizi, e obbedirle, sì finalmente conchiude: « Quindi di nuovo ti ammoniamo di tenerti fermo nella osservanza di tutte le sopra memorate cose, e di studiarti, quanto è da te, che vi si tengano similmente tutti i tuoi suffraganei e suggetti. Imperocchè se talmente adopererete, noi abbiamo fondamento da sperare . . . che sì pienamente venuti nella comunione ed unità della sacrosanta chiesa di Roma, e nel riconoscimento ed accettazione del suo primato, finalmente a mezzo delle buone opere, ammessi sarete alla partecipazione della visione beatifica negli eterni tabernacoli della gloria. D'Avignone, il giorno e l'anno sopra citati [1]. » In ultimo gioverà a compimento dell' opera, qui riferire la lettera data ai Monaci di san Taddeo, che è come segue « Ai diletti figli Vaitan Sacrista d'Israel, e ai monaci tutti del monastero di san Taddeo apostolo, Abramo, Gregorio, e Anefort chierici; e Cothulatogas, Scya, Chazeries, Viaram, Sarchi, Sinofour, Lins, Suinsa, Amirsia, e David di Tauris; Carin, Astuazadur, Barac, e Anetis di Soldania; Argun, Amirsek, e Sarkis di Maregha e Diagorgan; Sarkis di Salmastre; Abramo, David, Saduga, Aldamur, Zaccaria, e David di Tiflis; e agli altri tutti e singoli convertiti alla fede cattolica, dimoranti nell' impero dei Tartari, salute! Il diletto figlio, frate Giacomo dell' Ordine dei Minori, che reca a voi le presenti nostre lettere, ci si fece a narrare che spesso a cagione del nome del Salvatore Dio e nostro signor Gesù Cristo, avete a soffrire contumelie angustie e persecuzioni. Or essendo in nostro desiderio, che tanto più lietamente vi assoggettiate a pazienza, in aumento della gloria dello stesso divin nome e della vostra salvezza, quanto viemmaggiormente fate con ciò acquisto di doni spirituali; però è che sì a voi e sì a tutti e singoli coloro, che già si sono conver-

1 Cozza, Histor. Polem. de Graec. Schismat. tom. III. part. V. cap. VII. pag. 130.

titi, non altrimenti che a quelli, i quali in appresso verranno alla fede cattolica in cotesto impero dei Tartari, concediamo venti giorni d'indulgenza, per ciascun dì che vi avvenga di sostenere i memorati patimenti. Il quale benefizio vogliamo si estenda eziandio a coloro, che si adopereranno all'altrui conversione; e del pari a qualunque confessato e pentito, farà alcuna opera in ossequio del nostro signor Gesù Cristo, e della sua beatissima madre sempre Vergine Maria, nostra signora. D'Avignone, il dì e l'anno sopra citati [1]. » Dai quali tutti documenti niuno è che non vegga, come le missioni Minoritiche della Tartaria, fossero talmente feconde di frutti, che non mai per avventura altrove il simigliante. Imperocchè oltre le molte cristianità de' Tartari da essi fondate, qui abbiamo arcivescovi e vescovi scismatici, una alle loro diocesi, e interi conventi di Monaci, riconciliati alla Chiesa romana, alla quale sì fortemente si aderiscono, da sopportare ogni maniera di molestie e di persecuzioni, piuttosto che venir meno alla medesima. Il quale fatto parve di così grave momento a papa Giovanni XXII, che osò sperare un istante, il non lontano ritorno di tutti gli scismatici orientali al seno della Chiesa universale, di cui egli era capo, tanto solo che i frati Minori e Predicatori avessero continuato ancor per poco il loro apostolato appresso quelle genti. Onde ai sopradetti frati Pietro e Giacomo, che con novelli compagni, confortati dalla sua benedizione, facevano colà ritorno, una alle già riferite lettere, altra generale e solenne amò consegnarne per tutti i vescovi orientali, massime della nazione Armena, invitandoli tutti non avessero ad indugiare di vantaggio ad arrendersi alle voci della madre loro, che chiamavali all'unità, dalla qnale tanto stoltamente eransi separati, in tale labirinto gittandosi di errori, da esser loro alla fine inevitabile la morte. Ed è questo, documento di tanto rilievo, da non potere a meno di riferirlo per intero, ben-

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 86. Cozza loc. supra cit.

chè in alcuna parte non dissomigli da altri già in questa nostra istoria riportati. E suona in tale sentenza.

« Ai venerabili fratelli di Aguemaz e di Arthamar, arcivescovi; e Zaccaria Argis, Giovanni di Norevans, Stefano Taisir, N. N. di Pitriviaco, N. N. di Astarat e di Carry, Giacomo da san Bartolommeo, Zaccaria di Naczoan, Taddeo di Pacevan, Nerses di Wuanavaniz, Sarbas di Arepada, N. N. di Arteron, di Arzingam, e di Cars, ed altri vescovi dell' Oriente; non altrimenti che ai nostri diletti l'Arciprete e figli Ristakas, e Stefano di Soldaia, Avertik Constant, Giacomo Avetia Tarpat, Papoy di Erzerum, Giovanni di Maregha, Stefano e Abramo di Diagorgan, Bartolommeo di Tiraton e di Tiflis, Chiratos Vertabied, e a tutti e singoli i Vertabied, abbati, monaci, e sacerdoti, e in somma clero e popolo fedeli, sparsi nell' impero dei Tartari, salute ed apostolica benedizione! Si legge che il nostro Salvatore, il quale è il vero capo mistico dell' unità ecclesiastica, giusta quelle parole dell' Apostolo: Tutti siamo un sol corpo in Cristo [1]: essendo vicina l'ora della sua passione ch' egli volle sopportare per la universale salvezza, pregasse in ispecial modo per la sopra detta unità, dicendo: io voglio, o padre, che tutti sieno in noi una sol cosa [2]. Posti noi impertanto, quantunque senza alcun nostro merito, a far le sue veci in terra, e per ciò adoperandoci a procurare la salute di tutte le anime, a quale che si fosse nazione appartenenti, divinamente alle nostre cure commesse, cerchiamo modo di ridurre tutti all' unità della medesima fede ortodossa, fuori della quale non è salvezza, nella consonanza de' riti ecclesiastici! . . Per la qual cosa non possiamo a meno di grandemente dolerci e sentirci conturbato l'animo, allorchè vediamo alcune membra scindersi dal loro capo, e, che è più, quasi già del tutto morte, non sentirle neppur piangere de' danni della loro separazione. Imperocchè noi pensiamo non ri-

1 Ad corint. I. 10. XVII.
2 Ioan. XVII. 21.

trovarsi pur nn solo ortodosso, il quale ignori non essere qui in terra altro che un sol capo, a cui si annoda tntto il corpo della chiesa militante; la qual cosa è secondo natnra, che non comporta due capi in un medesimo corpo senza monstruosità... Arroge le figure dell' antico Testamento, nelle quali apparisce qual dovesse essere la costituzione della chiesa. Un solo Adamo per fermo, venne posto a custodia del paradiso, che ebbe una sola sposa (Eva); i quali prefigurarono l'unico signore Gesù Cristo, creato nella giustizia e sincera verità, e l'unico suo vicario in terra (il papa), e l'unica sua sposa la chiesa; testimonio l'apostolo Paolo, che dice: Questo sacramento è grande, dico in Cristo e nella chiesa [1]. Dove per contrario Lamech, che significa umiliato, bipartendo la sua donna, si rendè sanguinario e uccisore del feto, che era ne' visceri di lei; a cui somiglianza sì dunque uccidono le anime de' pargoli quelli che scindono la chiesa. Oltre che una sola parimente leggiamo essere stata l'arca di salute, nella quale sotto il governo di un solo patriarca piloto, i pochi camparono dal diluvio, che devastava la terra. Al quale fatto misterioso accennando l'apostolo Pietro, dice: Nell' arca di Noè otto anime si salvarono sopra l'acqua: alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo che vi salva [2]. Anche l'istessa verità prenunziando la vocazione delle genti, affermò che un dì non ci averà in terra che un sol gregge sotto ad un solo e medesimo pastore [3]. Al quale ovile chiamato dalla divina clemenza, Paolo insegna e predica, ad un sol capo dover noi riferire la nostra fede e 'l nostro amore: onde avvisandoci di evitare gli scismatici, e tutti coloro, che per disobbedienza si allontanano dal corpo della chiesa, conchiude: Niuno vi supplanti a suo capriccio per via di umiltà col superstizioso culto degli angioli, ingerendosi in quel che non vide, vanamente gonfio de' carnali suoi pensamenti, e non attenendosi al CAPO,

1 Ephes. V. 32.
2 Petr. III. 20.
3 Ioan. X. 16.

da cui tutto il corpo, disposto e compaginato per mezzo de' ligamenti e delle giunture, cresce con aumento, che è Dio [1]. Or niun fedele dubitò mai Gesù Cristo esser capo non solo della militante, ma della trionfante chiesa, il quale, a cagione della natura della carne assunta, dovendo morire per le sue pecorelle, e quindi dopo la risurrezione tornarsene al Padre, sì dando speranza alle membra di salire dov' è il loro capo; affinchè il corpo della chiesa pellegrinante, non sembrasse rimanere acefalo, per la materiale assenza di lui, sì lasciò in terra un particolare vicario; e non in Giacomo, o Giovanni, che pareano colonne; nè in Paolo, sì dotto e versato nella scienza della legge (perchè niuno abbia di che gloriarsi nel suo cospetto); ma in Simone, che cognominò Pietro. Il quale adunque pose in sua vece pastore universale in terra di tutte le sue pecore da pascersi, delle quali gli affidò la cura, dicendogli per la terza volta: Pasci le mie pecore [2]. E sì mostrollo a noi capo di tutta la Chiesa, con quelle altre parole: Tu ti chiamerai Cefa [3], che significa capo; affinchè come nel capo umano è posta la pienezza de' sensi, onde a mezzo di occulti meati se ne deriva parte a tutte le membra, così i tre ordini de' fedeli della Chiesa, che sono i prelati, i celibi e i coniugati . . . dipendano da Pietro, a lui domandando i rimedi di salute, e con ogni pazienza e dottrina, senza contenzioni nè superbe resistenze, chieggano il venir messi fuori d' ogni scrupolo di dubitazione, che dalle tenebre della umana mente possa mai loro derivarsi. Imperocchè sebbene Paolo, in forza di quelle parole Signore, dette senza distinzione a tutti gli Apostoli: Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran rattenuti a chi li ratterrete [4]: esercitasse un ministero di dignità con Pietro; ciò non ostante riconobbe in lui l'ufficio dell' autorità suprema, per quelle altre che

1 Colos. II. 18.
2 Ioan. XX. 17.
3 Idem. 2. 42.
4 Idem, XX. 23.

a Pietro partitamente indirizzava il Signore, dicendo: Qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli [1]. E per ciò a lui, come a primate e fonte dell' Evangelio del Signore, si recò in Gerusalemme, e quivi con esso e con altri, conferì intorno alla dottrina che predicava secondo la rivelazione, per vedere se ei tenesse diritto sentiero, e non ne deviasse. La quale autorità di Pietro vieppiù si rende manifesta da quelle altre parole di Cristo, che a lui solo dice: Conduci la barca in alto [2]: e poi agli altri: Gittate le vostre reti per la pesca [3]. Se dunque solo Pietro, per aver riconosciuto in Cristo con la eccellenza dalla sua fede, due nature allor che disse: Tu sei Cristo, figlio del Dio vivo [4]: ricevette in terra le chiavi del regno celeste; conciossiachè unico sia il capo della chiesa militante, e' bisogna conchiudere che il Signore per le promesse che gli fece, lui designò capo di quella medesima chiesa, che con Paolo e gli altri Apostoli avea congregato, vero suo vicario a successore. Prevedendo poi il Signore la malizia, onde la sua chiesa sarebbe stata oppressa da' tiranni, lacerata dagli eretici, e scissa dagli scismatici, soggiunse: Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli [5]. Onde si scorge evidentemente, qualunque questione in materia di fede, doversi portare innanzi alla sede di Pietro [6]. Alla quale essendo noi per disposizione della divina grazia succeduti a presiedere, non possiamo a meno di amaramente dolerci in vedendone alcune membra divise dal loro capo, e specialmente vogliam dire la chiesa degli Armeni d'Oriente, la quale per dissobbedienza di-

1 Matth. XVI. 19.
2 Luc. V. 4.
3 Idem, ibid.
4 Matth. loc. cit.
5 Luc. XXI. 32.
6 Fin qui è copia della lettera che papa Innocenzo IV. indirizzò a Colmanno re de' Bulgari, da noi riferita nel capit. X. del libro I.

staccatasene, quindi avviene che più non abbia parte veruna alla vera vita, slontanata che è dall' unità [1]. E tale è la dottrina della chiesa cattolica, la quale ai giusti dà vita, i cadenti rialza, e rende i cuori senza macchia . . . Ed insegna il battesimo non si dover ripetere, nè a quelli ridarsi, che dopo averlo ricevuto ricadessero in peccato; i quali hanno a poter conseguire la remissione solo a mezzo della penitenza. In cui se veramente contriti trapassarono bensì nella carità, ma innanzi d'aver soddisfatto delle meritate pene, ei debbono purgarsene a mezzo delle fiamme del Purgatorio , sì nondimeno che ad alleviarne il dolore tornino di giovamento i suffragi, i sacrifici, le elemosine, ed altre opere di pietà, che da' fedeli usa offerirsi secondo gli instituti della Chiesa. Le anime poi di coloro che dopo il battesimo di nessuna colpa si macularono, o fattesene ree, sia di qua, sia di là, se ne purgarono, salire difilato al cielo. Dove per contrario chi trapassò di colpa mortale, o della sola originale macchiato, discende all'inferno, ma portarne diverse pene in distinti luoghi, secondo che dell' una o dell' altra si rendette colpevole. Ancora tiene ed insegna la sacrosanta romana Chiesa, sette essere gli ecclesiastici sacramenti; cioè il battesimo, del quale si è parlato. La confermazione , che a mezzo dell' imposizione delle mani viene conferita dal vescovo, dando a' battezzati il sacro crisma consacrato nel giovedì santo dal solo vescovo predetto, o da chi è a lui superiore. L'estrema unzione, la quale con olio nel modo come sopra consacrato, si amministra agli infermi da' sacerdoti secondo la dottrina dell' apostolo Giacomo. L'eucaristia, che consacra in pane azimo la medesima chiesa romana, ritenendo ed insegnando, che in questo sacramento il vero pane si transustanzia in corpo, e 'l vino in sangue del nostro

[1] Perchè al lettore non paia questa affermazione di Giovanni XXII, in contraddizione con quanto in rispetto gli Armeni, abbiamo affermato nei precedenti libri, cioè dopo le prime missioni Minoritiche esser sempre vissuti soggetti alla chiesa romana, vuolsi notare che da qualche anno cominciavano ripullulare gli antichi errori: di che ragioneremo in altro capitolo.

signor Gesù Cristo; nel quale sacrificio si aggiunge al vino nel calice un po' d'acqua, prima di compiere la consacrazione del divin sangue, per modo che nè l'acqua s'abbia da offerire senza il vino, nè questo senza di quello; la cui sunzione inoltre non rompe menomamente il digiuno. Circa al sacramento del matrimonio poi insegna, nè uomo poter avere più donne, nè donna più uomini; e i connubî tra congiunti sino a tutto il quarto grado di consanguineità, senza dispensa del pontefice romano non essere nè legittimi nè validi; e prosciolto il vincolo coniugale a mezzo della morte d'uno de' coniugi, poter l'altro liberamente passare a seconde, a terze, a quarte nozze, tanto solo che per altro titolo non v'abbia canonico impedimento di sorta. In quanto al sacramento della penitenza, esso è tale che ogni cristiano secondo l'instituzione della medesima chiesa, debba al sacerdote almeno una volta l'anno, confessare tutte sue colpe. Per settimo finalmente è notato l'Ordine. Ma la sopradetta chiesa riconosce quattro ordini minori, che sono ostiariato, lettorato, esorcistato, accolitato; e tre maggiori, cioè suddiaconato, diaconato e presbiterato, che in determinati tempi conferisce agli ordinandi. Ma per ciò che siamo debitori a tutti, e servo dei servi di colui che non vuole la morte di chi che sia, noi aprendo verso di voi e de' vostri suggetti le viscere della nostra paterna misericordia, adoperiamo come già l'apostolo delle genti san Paolo, il quale sapendo come appresso il Creatore non vi sia accettazione di persone, si faceva infermo con gli infermi, e tutto a tutti a fine di guadagnare tutti al Signore. Imperocchè noi non cerchiamo nulla del vostro, salvo l'acquisto delle anime; nè togliervi vogliamo parte benchè minima delle vostre ricchezze, o scemarvi come che sia onori; anzi per quanto nel Signore possiamo, ci è in piacere di maggiormente favorirvi. Per che vi preghiamo e scongiuriamo nel figlio di Dio Padre, che avvisatamente ponderate tutte le sopra dette cose, disponghiate a fermamente osservarle, tenendovi per tal via una ai vostri soggetti, nell' unità della Chiesa ro-

mana, affinchè ornata ella di nuovo decoro, voi vi alluoghiate intorno come getti primitivi di olivo, a far corona alla sua mensa, per quindi conseguire l'eredità incorruttibile, incontaminata, ed immarcescibile, che vi è riserbata in cielo. Del resto affinchè la copiosa clemenza di Dio Padre . . . moltiplichi sopra di voi i doni della sua grazia, vi preghiamo vogliate celebrare secondo il rito della Chiesa romana, le festività della gloriosissima Natività del nostro Signor Gesù Cristo, della Annunciazione della beatissima e preeccelsa madre di lui, signora nostra Vergine Maria, di san Giovanni Battista, dei beati apostoli Pietro e Paolo, e d'altri santi, secondo che ne verrete ammaestrati dai diletti nostri figli, frati Giacomo e Pietro dell'Ordine de' Minori, che le presenti lettere vi porgeranno . . . Ai quali per la riverenza che devesi a Dio e a questa Sede apostolica, vi scongiuriamo facciate amoroso ricevimento, affidandovene pienamente in tuttociò che si risguarda ai documenti della predetta fede e riti della sopra detta chiesa. D'Avignone, addì ventitre di novembre dell'anno sesto del nostro pontificato [1] ».

Tale suona la grida solenne di riconciliazione, che a tutti i vescovi scismatici dell'oriente, a mezzo dei due Minoriti Pietro e Giacomo, inviava papa Giovanni XXII, a ciò fare confortato dai copiosi frutti di benedizione, che quei figli di san Francesco avevano già raccolti mercè delle loro sollecitudini apostoliche, appresso quelle chiese sviate della rimota Asia. E qui in tanto che i sopra detti Missionari, con aiuto di novelli operai lor confratelli, ripigliano il cammino al campo delle loro fatiche, averemmo ben volentieri posto fine al presente capitolo, riserbandoci a rappiccarne il filo là dove i documenti della storia ce ne forniranno la continuazione. Ma a onore del vero e in edificazione e laude del nostro Istituto, ci piace aggiugnere come oltre ai testè commemorati, parec-

1 Raynald. ad an. 1321. n. 10. Wading. annal. tom. VI. ibid. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 97.

chi altri celebri missionari della lor medesima famiglia, arrivassero in Europa nell' istesso tempo, da altre parti dell' Asia, e propriamente di Armenia, di Georgia, d'Abissinia, e dalle Indie; i quali, siccome i primi, vennero a ragguagliare il capo supremo della Chiesa delle loro opere apostoliche, ogni dì più fra que' popoli sì lontani e diversi moltiplicate; ove già molti avevano tratti all' unità della fede cattolica, ed altri in gran numero erano in sull' imitarne l' esempio [1]. Le sollecitudini di questi missionari, in particolar modo miravano al ravvedimento degli scismatici, Giacobiti, Nestoriani, Eutichiani, o quale che si fosse titolo onde chiamavansi, della loro setta: appresso ai quali è dato vedere in questo tempo movimento non comunale di ritorno alla fede di Roma, talmente che se stati non fossero gli impedimenti, che seco portarono le vicissitudini varie politiche e guerresche, onde vennero di nuovo cotanto scompigliate quelle terre, posta tanta operosità de' frati Minori e Predicatori, e la stima e simpatia che eransi conciliate universale appresso prelati e popoli di tutte quelle misere chiese, la perfetta restaurazione del cattolicismo in quelle contrade, si sarebbe senza verun dubbio compita. E ciò appunto ben comprese quell' anima grande e tanto ardente della conversione di tutte le genti, che fu il pontefice Giovanni XXII. Il quale pertanto grandemente rallegratosi con questi altri figliuoli di san Francesco, oltremodo soddisfatto delle loro gloriose fatiche, sollecitolli muovessero di nuovo senza più al campo di lor missione, seco togliendo e menando nuovi aiutatori quanti bastassero all' abbondanza della messe evangelica, che la Provvidenza loro aveva fornito a raccogliere in salute de' popoli ed a trionfo della Chiesa [2]. Ed in effetto l'Ordine Minoritico, quantunque sempre in sul dare numerosi operai a tante e sì diverse missioni sparse per tutta la terra, ne somministrò volonteroso a soprabbondanza anche per la presente

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321. n. XXVI.
2 Wading. loc. cit.

bisogna. Imperocchè a que' beati tempi di fede operosa, non era altrimenti da' nostri padri avuta in conto d' un soprappiù, o vogliam dire opera di superogazione, la vita apostolica fra le genti scismatiche od infedeli; anzi si teneva come propria e direm quasi principale vocazione dell' Ordine: onde quanti contava figliuoli, tutti erano nati fatti missionari, or sia a combattere i vizi e con parole di carità conciliare le parti che dilaceravano l'Europa, or sia a recare la buona novella alle nazioni ancora sfornite ed ignare del beneficio della redenzione. I quali missionari a quando a quando tornandosi dalle lontane loro stazioni, vuoi per raccogliere nuovi compagni, vuoi per deporre a' piedi del capo supremo della Chiesa, gli omaggi dei neofiti da essi guadagnati ed istituiti alla fede, si porgevano come in argomento e oggetto di universale ammirazione e venerazione, non solo a' loro confratelli, che se ne sentivano sì commossi, da tutti volerli seguire; ma ancora appresso a principi, vescovi, papi, ed a tutto il popolo cristiano, che sì facevano a gara a celebrarne il nome e le gesta gloriose. E veramente noi non troviamo uomo che apparisse sì sacro e venerando a' nostri sguardi, quanto è un missionario cattolico, il quale nel volto abbronzito, e nelle scarne membra logore dalle fatiche apostoliche, porta in sè visibilmente impressi i segni della passione di Cristo! Come è mai sublime e commovente la sua figura! Ai cui piedi, chi badi all' alta sua impresa e ai sacrifici che dura nell'apostolico ministero, ti senti piegare dovunque ti avvenga d' incontrarlo, per baciargliergli a cagione di riverenza! E tali appunto erano i sentimenti del popolo cristiano ai tempi che discorriamo, mercè dei quali, e per l'odore di santità, e la fama di zelo verace della salute delle anime, onde uscivano tutti animosi dalla solitudine de' loro chiostri, si creava loro intorno quell' aureola quasi d' uomini celesti, che Iddio mandava pel mondo a salute del genere umano. E pure così fatti uomini veramente in sè ammirabili, sono al dì d' oggi, a mala pena, appresso alcuni uomini pur di chiostro e di chiesa, avuti, se non in di-

spregio, che pure di sovente accade, al certo in leggierissima considerazione, com' è vana e leggiera la vita di non pochi eziandio appartenenti ai più eletti corpi morali della società cristiana. Onde spesso avviene che molti, i quali alla vita apostolica si sentirebbero inchinati, e forse ne addiventerebbero solenne decoro, preferiscano piuttosto rimanersi ne' loro conventi della civile Europa, mettendosi ad altra carriera che paia loro meglio tornare in onore; se per una parte si divero con utile, ma dall'altra per fermo, con non lieve discapito della nominanza del loro Istituto. Quando tutte le famiglie religiose, e specialmente Domenicani e Francescani, hanno copia di attitudini e di suggetti da comodamente provvedere a tutte le varie e distinte parti della loro vita religiosa in ordine ai bisogni della Chiesa, sì dentro alle civili società, che di fuori appresso le barbare genti infedeli. Per che noi preghiamo i nostri confratelli di quale che si fosse dignità e provincia, che facendosi primi e come in esempio a tutti gli altri, vogliano promuovere con le loro sapienti parole l'onore de' nostri missionari, lodandone il coraggio, la virtù, le fatiche, i martiri, confortando i giovani a seguirli in quelle nobili imprese, e loro stringendosi amorosamente d'intorno, allorchè dalle lontane terre, ove consumano la vita ad evangelizzare, avvenga che per alcuna bisogna tornino a visitare il natio loro paese: in ciò come in tante altre belle doti, imitando gli egregi padri della Compagnia di Gesù e i Signori della Missione, i quali degnamente sanno per ogni via patrocinio ed onore, alimentare e crescere nei loro nobilissimi istituti, lo zelo e 'l magnanimo ardimento delle estere missioni. Ben sappiamo che il vero apostolo di Dio, non ha da cercare ricompensa alle sue opere in questo basso mondo, ma sì solamente nel cielo; ma è vero altresì niuna umana amorevolezza essere mai tanta, che basti a rimunerare ciò che egli, or sia ne' viaggi, or sia nei suoi destinati ed uffici, è costretto di soffrire per lo nome del suo divin maestro Gesù Cristo [1].

[1] Ora, come in antico, si avvera alla lettera bene spesso, che i missionari

Or dunque rifacendoci a' nostri già di sopra memorati confratelli, ei co' raccolti compagni ripigliarono la via dell'Asia, benedetti dal pontefice e forniti di molte lettere pei diversi principi e popoli, ai quali erano avviati. Le

ne' loro viaggi, *spectaculum facti sunt mundo, angelis et hominibus*. Dai quali ultimi ricevono derisioni, insulti, e contumelie a compenso della loro carità eroica per la diffusione della civiltà evangelica nel mondo. Fra le molte pruove che potremmo recarne in mezzo, ci terremo contenti a riferire qui una lettera del nostro confratello padre Carlo da Fosdinovo della Osservante provincia di Bologna, partito d'Italia l'anno testè scorso con tre compagni per la Cina, e come fu giunto in Hong-Kong, passato alla pace del Signore! Il quale da Cadice scriveva nel modo come appresso, al padre Arcangelo da Vado lettore nel convento della santissima Annunziata della medesima città di Bologna. « Mio reverendo padre, egli dice. Da questa estrema punta di Europa eccole un foglio: lo riceva volentieri, come volentieri lo mando. Il giorno diciassette dello scorso aprile lasciai Roma, e il diciotto l'Italia, che non mi parve mai tanto bella, come quando, navigando io sul vapore francese, la vedeva allontanarsi da me. Il diciannove, nel pomeriggio, mi trovai in Marsiglia, dove mi rimasi per quattro dì. Qui ella mi avrebbe dovuto sentire balbettare la lingua francese. Cotale mio balbettare però mi tornava utile, poichè mi faceva intendere. Il ventiquattro restò Marsiglia fra le aride coste francesi, ed io sul *Cid*, vapore spagnuolo, seguitai il mio viaggio. La domani apparvero verdi e ridenti le spiagge di Spagna, e sul declinare del giorno approdai in Barcellona. Qui pure mi fermai per tre giorni, e bastarono perchè facessi conoscenza con vari nostri molto buoni frati, infra i quali col padre lettore Salvatore Mestres (*egregio giovine assai dotto e letterato, il quale ultimamente pubblicò una stupenda opera in tre volumi in ottavo, col titolo di* GALLERIA SERAFICA, *che sarebbe assai utile se i nostri confratelli d'Italia voltassero dalla spagnuola nella nostra favella*), che per averci tardi conosciuto, non potè regalarci che di un buon vaso di tabacco per uno, mentre averebbe voluto fare di più. Egli saluta assai caramente la provincia di Bologna, e quelli in particolar modo che furono suoi discepoli. In Barcellona trovai speciale carità e benevolenza. La sera del ventotto continuò il cammino, e rinnovai lo sbarco prima in Valenza, dove pure trovammo carità, poi in Alicante, Cartagena, Almeria, Malaga, Algesires (o Gibilterra), e il giorno sei del corrente fui alla perfine in Cadice. In tutto questo viaggio mi fu proprizio il Signore, ma non già il mare. Questo, pel vento quasi sempre contrario, fu spesso sconvolto, e più volte in burrasca. I miei compagni lo provarono cattivo, io cattivissimo. Per oltre trenta volte mi rovesciò lo stomaco. Quegli che dalla propria provincia si parte per andare in missione, sente in mare la necessità di una buona vocazione. Se non fosse la speranza di adempiere così la volontà del Signore, come potrei ardire di rimettermi in mare, dove ho passato dei giorni che non sentiva con meco metà della vita? Piaccia al Signore conservarmi, e rassodarmi sempre più in questa speranza dolcissima, che è il conforto più caro al cuor mio. Ho detto del mare: ma in terra senta cosa accadeva. Per le nostre vesti, che non sono nè da prete, nè da frate, nè da secolare, ma un mi-

quali lettere qui facciamo a meno di riferire, tra per essere simili della sostanza e della forma, a tante altre già in questa storia riportate, e per non di troppo crescer volume al presente libro, il quale, ove tutti volessimo per disteso trascrivere i documenti pontifici, che si spettano al nostro lavoro, al certo verrebbe di mole smisurata. Con tutto ciò almeno in compendio, crediamo essere opportuno toccare dichiaratamente della lettera a Giorgio re de' Giorgiani, e suoi baroni, il barone Porcelli, Ysai Vertabied e David figlio di Aiacio, Gregorio Toppin Orticurte, Sologaye Amor Sarkis di Tiflis, Giovanni Magdaneo di Soldania, Emanuele di Trebisonda, e a tutti i popoli sparsi nei regni e provincie e terre dell'imperio dei Tartari [1]. Nella quale, posto in veduta l'inconcusso principio del primato della chiesa romana, unica maestra di verità a tutte le altre della terra, che da lei sono ed hanno da essere dipendenti, quindi si fa a rilevare il dovere che egli ha di promuovere con ogni suo ingegno la salvezza di tutti gli uomini, e 'l dolore ond'era accorato, in vedendo i Georgiani separati dall'unità della medesima chiesa, ansiosissimo di vederli tornati al seno di lei. Al quale intendimento non sarebbe per trascurare mezzo a fine di metterlo ad effetto, pronto anche a con-

sto di tutte in modo bastantemente barocco, abbiamo fatto le più curiose figure. In Francia ci hanno stimato Greci Scismatici e ministri protestanti; in Ispagna poi ci hanno preso per qualche cosa di particolare. Nelle prime città spagnuole si contentarono segnarci a dito e ridere; proseguendo oltre ci si affollavano dietro i ragazzi a darci la bala, siccome ai cani; in Cadice finalmente ci hanno stimato Ebrei, e presi a sassate, dicendoci parolacce sprezzanti. Cosa ne dice di sì belle gradazioni? Circa i venti del corrente lascerò con Cadice l'Europa, e sopra un vascello a vela solcherò l'Oceano, e salutata per poco l'isola di sant' Elena, la prima terra che tornerò a vedere sarà l'Oceania. Il nostro sbarco si farà alle Filippine, che lascio a lei immaginare quanto si faranno desiderare da me dopo quattro o forse più mesi che continuerà il viaggio. Dalle Filippine poi dovrà qui replicarsi l'imbarco per Hong-Kong in Cina. Da questo luogo spero poterle scrivere un'altra volta. Intanto riceva i saluti de' compagni etc. 18. mag. 1858. » Lett. pubblic. nella Gazzetta di Bologna del 15 febraio 1859. n. 36.

[1] Georgio regi Georgianorum illustri, eiusque baronibus, et baroni Porcelli etc. ac universis populis per regna, provincias, et terras imperii Tartarorum constitutis etc. Raynald. ad an. 1321. n. VIII. Wading. annal. tom. VI. ibid.

vocare generale concilio, ove occorresse necessario. Il re intanto ancora egli badasse essere del suo ufficio, il menare i popoli alle sue cure affidati, al conseguimento della salute; e sì in un congiunti tutti i fedeli d' Oriente e d'Occidente, dare alla santa madre Chiesa cagione d'ineffabile allegrezza. Raccomandargli per ultimo i sopra memorati frati Minori tutti, i quali si recavano ad evangelizzare le terre dei Tartari, piacendosi di consentir loro operazione libera in tutto il suo regno di Georgia, al fine della missione a cui andavano indirizzati [1]. Ai quali egli, perchè venissero forniti di tutti i possibili mezzi da promuovere in quelle regioni i trionfi della fede, con lettera dell' usato indirizzo: ai diletti figliuoli frati Minori che partono per le terre dei Saraceni, Pagani, Greci, Bulgari, Comani, Zicci, Iberi, Alani, Galati, Goti, Ruteni, Giacobiti, Nubiani, Nestoriani, Georgiani, Armeni, Indi, Mosteliti, ed altre nazioni non credenti dell' Oriente e del Settentrione; rinnovò le amplissime facoltà, già loro da pezza concesse da Innocenzo e Alessandro IV, per Bonifacio VIII di poi ampliate; quella eziandio giuntavi di poter ricevere nuove case in qualunque città, castello, paese, o luogo si fosse, e le già possedute vendere o permutare, secondo ch' ei giudicassero vantaggioso allo stato e progresso delle missioni [2].

Ora mettendo fine al presente capitolo, nel quale già bastantemente ci siamo dilungati, ben ci sarà consentito l' invitare i nostri lettori a volere da sè stessi giudicare della verità di quanto dicevamo nel precedente, in rispetto la continuazione delle missioni Minoritiche nell' Asia; le quali certa cosa è, piuttosto che declinare, come alcuni si piacquero di affermare, essersi sostenute con crescente vantaggio. E in effetto in questo capitolo abbiamo veduto come tutto ciò venga più che abbondantemente dimostrato, per tre in fra loro distinte relazioni de' nostri missionari in quelle

1 Raynald. loc. cit. n. X. Wading. ibid.
2 Wading. ibid. n. XXVIII.

terre, mercè delle quali con certezza venimmo a sapere, copiosissimi essere i frutti che continuavano raccogliervi dei loro apostolici sudori. Inoltre soccorsero a confermare la nostra sentenza, ben tre altre numerose spedizioni di novelli operai evangelici, che si recarono ad aiutar quelli nella onorata e faticosa impresa, confortati dalla speranza che l'Asia escita finalmente dallo scisma e dalla infedeltà, tutta per avventnra entrerebbe nella luce e unità della vera religione di Cristo. Dei quali tutti missionari pognamo che le memorie dell'Ordine ci avessero conservati e tramandati i nomi e i particolari delle loro apostoliche peregrinazioni, e di quel che per la santa Chiesa di Dio operarono in quei lontani paesi, ognun confesserà che n'averemmo ad abbondanza da comporre di ben ampie ed edificanti narrazioni. Ma basterà senza dubbio il sapere che i più di essi, in quel glorioso arringo ove da forti si slanciarono, consumarono la vita, spargendo da per tutto la semente della divina dottrina. E sì ogni giorno più si vede come l'Ordine Minoritico segue suo stile, cioè operare cheto e molto, senza darsi più che tanto pensiero di raccomandare la fama delle sue glorie all'estimazione del secolo ed all'ammirazione degli avvenire! Come a dir vero, in quanto a quelli che sono all'azione, si continua anche di presente, quasi che per nulla la sua esistenza si collegasse con i rumori, che chiamansi fama di questa vita terrena. Imperciocchè le più volte ripetute nostre sollecitudini, a mala pena indussero qualcuni de' tanti missionari, che sparsi qua e colà abbiamo in molte parti della terra, a profittarsi di qualche ritaglio di tempo, da ragguagliarci delle notizie che nei tempi a noi più vicini, ci faran di bisogno a condurre a compimento questo nostro lavoro. Ma deh! persuadiamoci al fine, che ormai ci è assolutamente di mestieri, se bene avvisiamo, il lasciare così fatta quantunque generosa noncuranza di noi medesimi: chè sendo noi debitori delle nostre esterne operazioni al mondo, *debitores sumus sapientibus et insipientibus*, egli mette in mezzo ora più che mai le sue ragioni, da non si contentare

semplicemente che noi ci adoperiamo nascosti sotto il velo della modestia, ma vuole come a dire per minuto conoscere i particolari della nostra vita, in rispondenza alla vocazione e missione che ricevemmo dal cielo. Ed a ciò fare, noi qui per amore dell'Ordine nostro, ci osiamo dire che bisogni sapere primamente bene l'arte dello scrivere in buona lingua, quale che si fosse, latina, italiana, o francese, o tedesca, o inglese, o spagnuola, in cui si avessero ad esporre le proprie idee ed i fatti: chè senza ciò, nessuna scrittura, nè anche una lettera famigliare, può venir letta con piacere, nè tramandata ai posteri, consegnandola alla storia. Ed oltre agli studi teologici, è mestieri che i missionari si conoscano della storia civile e religiosa dei popoli, in mezzo i quali si recano ad evangelizzare. Imperocchè si è nella opposizione e nel contrasto delle idee, della scienza, delle superstizioni, delle opinioni, delle abitudini, e de' pregiudizi secolari di quelle genti, con la pura religione di Cristo, che spicca e s' intende, e puossi degnamente descrivere, di quanto sia grande e ad un tempo piena di travagli e però di meriti, l'operosità del missionario cattolico. La quale contro a coteste tutte difficoltà combattendo, deve per ultimo vittoriosamente prevalere, innalzando sulle rovine dell'errore e del vizio, il vessillo glorioso di Cristo. Ancora in tal modo s' appara la prudenza difficilissima, e pur cotanto necessaria, del sapersi addentro insinuare nell'animo de' pagani, tenendo quelle vie, che mettono al certo conquisto del cuore umano: imperocchè lo studio della loro storia, t' insegnerà quali idee siano più tenacemente da essi propugnate, e quali con poca difficoltà sarebbero disposti dell'animo a rifiutare, e per quali avventure o combinazioni, e con quale logico processo formossi e stabilì la loro falsa religione: ove a ben vedere, sempre t' imbatti a solenni vestigi della primitiva rivelazione, che ti riporta alla divisione e dispersione delle genti nelle pianure di Sennaar, quando il Signore a punire la superbia dei figli di Adamo, ne confuse la lingua sì, che più l'un l'altro non s' intendessero. Le quali cognizioni non

è a dire di quanto efficace aiuto siano al missionario, che sappia profittarsene nell' esporre che fa , e profferire ai popoli sedenti tuttavia nelle tenebre di morte , la rivelazione nuova di Cristo , la quale in somma non è altro all' infuori del compimento di quella, che augurata primamente nel terrestre paradiso, dichiarata dipoi a' Patriarchi e Profeti, si porse in solenne aspettazione del popolo d' Israello. Perchè noi teniamo per fermo, essere non che solo utile, anzi del tutto necessario, che que' nostri confratelli, i quali si sentono da Dio chiamati all'opera sì nobile e benefica delle missioni, allo studio delle teologiche discipline, e particolarmente delle odierne controversie, quello eziandio aggiungano della geografia e della storia de' popoli, appresso i quali vengono destinati a compiere l' opera del loro apostolato. Studio che reca eziandio molto diletto all' animo , e fa del missionario un uomo per ogni maniera di virtù venerando, non solo della religione sommamente benemerito, ma della scienza altresì e della società. Come appunto nel passato secolo addimostrarono i padri della Compagnia di Gesù , i quali mercè dei profondi loro studi, massime intorno alla letteratura Cinese, rendettero segnalati servigi alla erudizione europea, e al cattolicismo, contro al quale , quegli studi medesimi, da una setta di filosofi empi e superficiali, con scellerata congiura erano rivolti a fine di atterrarlo : onde quelli s' acquistarono tal fama che durerà quanto il mondo lontana, onorati di riconoscenza da quanti di secolo in secolo appariranno al mondo veraci sapienti. Quindi ponendo noi qua e colà, come meglio ci vien fatto, breve, ma quanto è possibile, chiaro e compiuto sunto della storia civile e religiosa dei popoli, appresso i quali lavorarono, o incontra che di presente lavorino i nostri missionari , nonchè altro, crediamo di rendere utilità di non poco momento alla gioventù Serafica , che a cose grandi in opera di missioni si senta il cuore infiammato : chè quei rapidi cenni torneranno loro, ci confidiamo, di facile introduzione all' alto studio delle materie accennate. Faccia Iddio che tal nostro pietoso divisamento sia ben compreso !

CAPITOLO XI.

Ancora un motto circa le missioni Minoritiche della Persia, ove ci avviene di trovare due altri centri d'azione, da pezza fermati in Diagorgan e Maregha, dei quali non apparve sin qui indizio nelle memorie dell' Ordine. – Discoperta testè fatta in Berlino dal signor Pestz, del giornale manoscritto dei due naviganti genovesi Tedesio Doria e Ugolino Vivaldi, che ebbero a compagni di viaggio due frati Minori. – Partenza da Tauris alle Indie dei frati Giordano Cattalani dei Predicatori, e Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena, e Demetrio da Tiflis dei Minori, e nomi di alcuni altri loro confratelli, in ufficio apostolico a quei dì nelle varie terre dei Tartari. – Avventure del loro viaggio, e arrivo in Tana nell' isola di Salsetta. – Come venissero conosciuti per religiosi cattolici e catturati. – Vessazioni ludibri e tormenti a cui sono soggettati, onde avvengono prodigî di cielo, con che si rende manifesta la loro virtù. – Martirio e sepoltura dei medesimi, e come la loro morte tornasse in grande benefizio della fede cristiana in quelle regioni. – Dissotterramento delle loro ossa, operato per il loro confratello beato Odorico da Udine, che in splendore di nuovi prodigî le trasporta nella città di Zaiton in Cina. – Tenera lettera del Domenicano Giordano Cattalani intorno alla fine di questi suoi confratelli martiri Francescani, e cerimonie religiose nella partenza dei missionari. – Altra lettera con la quale egli invita i missionari dell' uno e l' altro Ordine in Persia, a recarsi a fondare stazioni nell' India. – Dipartita di frate Nicolao de' Predicatori, e lettera di frate Bartolomeo dei Minori, custodi delle loro missioni in Tauris.

Quantunque sia, come si conviene, grandissimo l'amore che noi portiamo al nostro Minoritico Istituto, sì che chiaro apparisca da ogni pagina di questa istoria, mettere noi in opera ogni nostro ingegno a fine di rilevarne e rendere palese al mondo i meriti, specialmente nell'opera delle missioni tra' popoli scismatici ed infedeli, onde si acquistò diritto alla riconoscenza dei secoli; nondimeno ci confidiamo non vorranno i nostri lettori negarci giustizia, che noi veramente non ispacciamo pur una sola affermazione di grave momento, che sostenuta non fosse, or sia dall'autorità di molti e gravi scrittori, tanto antichi che moderni,

or sia da documenti pubblici od ancora inediti di irrepugnabile testimonianza. Come del pari non dubitiamo ch'ei siano per riconoscere la stima grande e verace, che noi abbiamo sì del clero secolare, e sì di qualsivoglia altro istituto regolare della Chiesa, per che nulla torni tanto caro al nostro cuore, quanto sia il rendere omaggio alla loro virtù, allorchè n'accada occasione. E sì adoperando, noi avvisiamo, a dir vero, giovare, quanto è dalle nostre deboli forze, alla causa della religione: imperocchè non ultimo fra gli argomenti, onde la divina virtù della quale è informata, risplende agli occhi eziandio de' meno veggenti, si è la fecondità non mai scemata, nonchè venuta meno, della sua azione apostolica, in rigenerare a nuova vita in Gesù Cristo tutti i popoli della terra. La quale, a vero dire, non sappiamo se per invidia o dispetto, fa uggia a tutte le comunioni, vuoi scismatiche, vuoi eretiche, discordanti, non avendo esse a contrapporle da misera e sterile propaganda infuori, di pochi ministri piuttosto laici che ecclesiastici, il solo aspetto dei quali basta a metter dubbio s'ei fossero apostoli dell'errore o sì veramente della fede di Gesù Cristo. E in effetto elle stesse non poterono a meno di ciò confessare; le quali volendo pur dare una quale che si fosse spiegazione di così fatto, anche a lor vedere, strano fenomeno, caddero nel ridicoloso, e per tale modo esse stesse fecero viemmeglio spiccare la divina grandezza del cattolicismo, rivelando le misere condizioni, e la nessuna virtù del loro sì vantato apostolato di religione. Della qual cosa sia qui pruova, fra le tante che potremmo addurre in mezzo, la seguente opera d'un anonimo autore russo scismatico, intitolata: QUESTIONE RELIGIOSA D'ORIENTE E D'OCCIDENTE, che già di sopra ci tornò facile rifiutare in difensione del diritto cattolico sopra i Luoghi Santi della Palestina [1]. Ove l'autore volendo ragionare delle missioni, viene a dire quanto segue: « La chiesa romana è tuttodì in rimproverarci la mancanza di

[1] Cap. VIII. di questo libro.

missioni ; accusa che ella tiene in conto d' una delle pruove più convincenti che fossero, della sterilità in cui agghiacciò la nostra dopo la separazione da lei ... AL CERTO NOI NON POSSIAMO CAMMINARE A PARO CON LA PROPAGANDA DI ROMA ... Cionnostante io credo di fare opera vantaggiosa, in mettere qui in mezzo contro a siffatta affermazione, egualmente ingiusta che mal fondata, il computo d' una nostra missione, che NON HA PER FERMO MOLTA ESTENSIONE NÈ POTENZA DI OPERE, ma ci si porge assai commovente a cagione dello zelo sincero degli operai, che vi adempiono con pari rettitudine che fermezza gli uffici del loro ministero [1]. » Or qui indovini il lettore che cosa sia ella mai cotesta operazione apostolica della chiesa russa, che l' anonimo si avvisa di contraporre a quella della cattolica apostolica romana? Ella è una MISSIONE NELL' ALTAI, la cui narrazione si conchiude in CENTOVENTIQUATTRO PAGINE IN SEDICESIMO! In verità, posto che genti di tale risma, nel dichiarato proposito di mostrare la vita religiosa onde sono animate, non ce ne danno in pruova maggiore ricchezza di fatti, di quello che siano i sopra citati dell' anonimo russo, e in sì meschino arnese non han ritegno di dire, la chiesa romana ingiustamente rimproverarle della sterilità del loro apostolato, elle non ha dubbio che si danno a vedere quanto miserabili, altrettanto ridicolose! Imperocchè studino bene nella storia delle missioni di questa vera Chiesa di Gesù Cristo, dai tempi degli apostoli insino ai dì nostri; anzi lasciata da parte l' antichità e 'l portento d' azione religiosa dei tempi di mezzo, svolgano per poco gli ANNALI DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE DI LIONE, che pure, siccome abbiamo di sopra accennato, per la più parte non contengono dalle gesta infuori dei missionari della generosa nazione francese; che per fermo se hanno cuore in petto, e non ancora siansi fatti insensitivi alla potenza della verità, e di quei grandi fatti che alla sublimità dell' epopea innalzano il racconto della storia, non

[1] Question religieuse d'Orient et d' Occident, seconde livraison, pag. 2. pag. 203. Saint Petesbourg, 1858.

potranno a meno di gridare in ammirazione, solo il cattolicismo mostrarsi virtù di Dio in salute delle genti! E le opere in fatto che noi vegnamo in questo nostro lavoro commemorando, pur de' soli missionari Francescani nei secoli decimoterzo e decimoquarto, non porgono esse a contemplare tale ampiezza e solennità di apostolato, tale fecondità di frutti mirabili della grazia, e sì lunghi e potenti influssi nella vita religiosa e civile dei popoli, che ne ricevettero il beneficio, da apparire come quasi favolosi racconti, se non sapessimo che a punto infermi strumenti sceglie Iddio ad operare cose grandi [1], alla cui parola nulla è impossibile [2], comechè sorprenda, anzi sia mille volte al disopra del nostro intendimento? Ed è a punto il soave diletto, che da tali considerazioni ci si deriva al cuore, nè può non sentire chiunque ebbe la ventura di nascere e vivere figliuolo della santa romana Chiesa, che ci dà forza e coraggio alle minute e pazienti ricerche delle antiche memorie delle nostre missioni, da comporne quanto è possibile, un racconto, che renda in quale che sia modo immagine, di quel che esse furono in verità nell'azione e negli influssi, che esercitarono sopra quasi tutti i popoli della terra.

Raccogliendo adunque le fila di quest'ampia tela, noi toccheremo in prima nuovamente alcun poco della Persia, e dipoi più largamente dell' India, la quale da che vi fu entrato frate Giovanni da Monte-Corvino con Nicolò da Pistoia in viaggio per la Cina [3], si aperse campo alle sollecitudini apostoliche de' Francescani e Domenicani, che vi spesero nonchè solo fatiche e sudori, a spargervi e coltivarvi la sementa cristiana, ma sì ve la fecondarono del loro sangue, operandovi eziandio di molti e strepitosi miracoli. E in effetto come loro stesse a cuore la conversione di quelle contrade, non ostante che in sul primo met-

1 I. Corint. I. 27.
2 Luc. I. 37.
3 Cap. I. di questo libro.

tervi piede, le avessero a sperimentare qua e colà crudelissime, ove molti di loro vi lasciarono sin la vita [1], da ciò apparirà manifesto, che non contenti a discorrerle come meglio lor venisse fatto, in avvanzandosi verso il Cathai, e sì venirvi operando alcun bene di transito ; anzi non appena n' ebbero studiato il terreno , e veduta la possibilità di spiegarvi ampiamente l' efficacia di lor missione , che sì tostamente diedero opera a stabilirvi, come già in tutte le altre parti dell' Asia da loro evangelizzate , di determinate stazioni , le quali addivenissero a centri di grande azione , da quindi allargarsi , e portare efficacemente l' opera loro, in ogni angolo di quelle immense regioni. Or dunque in rispetto alla prima, ciò è la Persia, vogliońsi qui particolarmente notare due luoghi , che oltre a quelli dei quali già in questo e nell' altro libro toccammo , i Minori congiuntamente a' loro confratelli Predicatori, tenevano in Diagorgan e Maregha : dei quali, se per buona ventura due lettere non fossero di frate Giordano Cattalani , non ci sarebbe pervenuta notizia di sorta. Era Giordano di nazione francese, precisamente nato in Séverac nel Roergio [2]; il quale entrato nell' Ordine di san Domenico, venne addetto alle missioni di Levante, ove operò di gran bene, specialmente nelle contrade Persiane, in aiuto del suo confratello Franco da Perugia, costituito arcivescovo con sette suffraganei, in Sultanieh, come abbiam nei capitoli precedenti commemorato [3]. E quindi mosse una a quattro Minori, siccome or ora racconteremo, alle Indie, ove caduti questi martiri per Gesù Cristo, egli scrisse ai confratelli dell'uno e l'altro Ordine, che erano a dimora in Tauris, in Diagorgan, ed in Maregha, a fine di darne loro contezza, e ad un tempo invitarli volessero seguitar lui in quella regione : imperocchè quivi aveva augurata felicemente una missione, che prometteva di molti frutti,

1 Cap. VI. di questo libro.
2 Coqueberl-Montebret, Raccolta di viaggi e memorie pubblicate dalla Società di geografia, tom. IV. pag. 4.
3 Cap. IX. di questo libro.

e già eranvi tre luoghi, ove comodamente mettere stanza. Ma di ciò è a dire in appresso. Quel che ora ci sarebbe in piacere di fare a sapere a' nostri lettori, si è il numero de' conventi od ospizi, e delle chiese e cristianità, che quivi avevano cotesti missionari costituite, e in quale e quanta ampiezza di circuito estendessero la loro operazione. Ma di tali particolari non sappiamo motto, al tutto tacendone frate Giordano. Solo possiam dire che quanto è alla postura e grandezza delle sopra dette due città, Maregha poggiava nella parte sud-ovest dell' Azerbaidjan, in riva al lago di Ourmiah, il quale piglia tal suo nome da un' altra città quivi edificata, che dicesi fosse patria di Zoroastro. Postura di siti assai orrorosi, ove regna l' inverno per ben nove mesi dell' anno, onde il dimorarvi tornar doveva molestissimo a' nostri poveri missionari, temperati che erano ai dolci climi d' Italia, di Francia, e delle altre civili parti d' Europa. In Maregha, città al presente, al dire di Malte-Brun, di dodici mila abitanti, si veggono de' vasti sotterranei scavati in viva roccia, e gli avvanzi d' un osservatorio che mostra essere stato edifizio di non comunale magnificenza [1]. Di Diagorgan poi non possiamo dir parola, chè per quante adoperassimo diligenze, non ci venne fatto di trovare qual nome nuovo corrisponda a quell' antico nella storia della geografia. Ciononostante per quel che si riferisce al numero de' missionari quivi stanziati, dalle lettere di frate Giordano è dato argomentare che fosse d' assai grande: imperocchè egli mette sì Diagorgan che Maregha a petto a Tauris, che, come già più volte vedemmo, era uno de' principali centri d' azione, che sì i Minori che i Predicatori avevano statuito in Persia, con due capaci conventi, oltre alle case portatili di legno, in cui accolti tenevano dietro qua e colà alle milizie, secondo che quelle muovevano nelle imprese di guerra. Sicchè ad essi si accomanda, cercando modo d' averne un drappello sì degli uni e sì degli altri, che il seguissero alle Indie, a quivi

1 Précis de la géographie universelle, ou description etc. tom. VIII. pag. 361. Paris par Aimé André, 1837.

stabilmente fermare quelle missioni, che gli eran venuto fatto di augurarvi, certo com' era che di tale scemamento di religiosi, le chiese da quelli già costituite non ne averebbero a poter sopportare verun nocumento. Ma prima di procedere oltre, d' un' altra cosa vogliamo qui avvertiti i nostri lettori intoruo a queste antiche missioni dell' Asia, istituite ed amministrate dai figliuoli di san Francesco e di san Domenico. Ed è che se i nostri cronisti ignorarono per lunga pezza l' esistenza di quei due importantissimi centri d' azione, che l' Ordine si ebbe stabiliti nelle contrade della Persia, sì veramente che senza le lettere di frate Giordano de' Predicatori, non ce ne sarebbe pervenuta memoria di sorta; abbiamo tutta ragione di sospicare, molti altri di minor conto esserne stati qua e là in quelle vastissime e sì lontane terre, che si rimasero al tutto in oblivione. E in effetto noi andando innanzi in questo storico lavoro, c' imbatteremo a caso in altri parecchi di sì fatti luoghi di missione, dei quali non ha il minimo cenno che fosse negli annali o cronache dell' Ordine, rivelatici o mercè d' una lettera, o da un manoscritto, improvvisamente trovati in qualche biblioteca, senza che alcun mai ne avesse dato pur un indizio. E studiando dipoi le geografiche posture, e il progressivo svolgimento dell' apostolato che vi compirono i nostri padri, sì rintracciando il quale che sia modo il filo, onde variamente distesero per ogni parte la loro operazione, abbiamo potuto intravvedere che specialmente il paese dell' Asia, veniva da loro come a dire abbracciato in una vasta rete, le cui fila tutte si rannodavano ad un punto, da cui ricevevano forza e indirizzo al grande fine della intera rigenerazione alla fede e alla civiltà di quelle genti. Che se tempo comodità e copia di mezzi all' uopo, secondo il nostro desiderio sufficienti, ci fossero stati conceduti innanzi di por mano a questa istoria, massime per frugare qua e colà nelle principali biblioteche d' Europa, ove abbiamo certo fondamento di credere trovarsi ancora sepolte molte memorie intorno i fatti antichi del nostro Istituto;

noi con tutta fidanza osiamo di affermare, che averemmo siffattamente intessuto la tela del nostro racconto, da venire la più ordinata piena e splendida che fosse mai. E in quanto a ricchezze storiche ancora inedite, che portiamo opinione giacersi ignote nelle biblioteche sopra memorate, oltre a quel che già ne dicemmo in altro capitolo di questo libro [1], n' è pruova novella la discoperta testè fatta in Berlino, d' un preziosissimo manoscritto, che tornerà di gloria somma alla nostra Italia; tesoro d' erudizione di tanto momento, che le pubbliche effemeridi d' ogni parte d' Europa, l' annunziarono tutte con rara compiacenza ed ammirazione. E qui noi avvisiamo darne contezza con le seguenti parole della GAZZETTA UFFICIALE DI GENOVA, del dì ventuno maggio del presente anno 1859. « UNA NUOVA GLORIA ITALIANA! Un bibliotecario di Berlino, il signor Pestz, ha testè scoperto il GIORNALE MANOSCRITTO de' due naviganti Genovesi Tedesio Doria ed Ugolino Vivaldi, che nel 1292 passarono il Capo di Buona Speranza, dugentosett' anni prima di Vasco di Gama. Finora sapevasi solo di questi due arditi naviganti, che avevano noleggiato due galere per costeggiare l' Africa, senza che siasi dopo avuto contezza di essi. La scoperta del signor Pestz viene al fine a completare questa notizia. » Alle quali parole della Gazzetta genovese, noi siamo lieti di potere aggiungere che a quei celebri navigatori s' unirono e con loro salparono dal porto di Genova, *ut per mare oceanum irent ad partem Indiae*, due frati Minori [2]. Sicchè in quel loro diario manoscritto, trovato dal chiarissimo signor Pestz, è a sperare sia alcuna notizia anche di questi due magnanimi apostoli dell' Ordine Francescano, che è pur bello vedere sempre a capo di qualunque solenne impresa venisse tentata del bene e della gloria vera dell' umana famiglia! E ciò brevemente annotato, torniamo al nostro racconto.

1 Cap. III.
2 Vedi il Cantù, stor. universal. epoc. XIV, schiar. E. vol. 4. e il saggio di discorsi etc. del P. Prospero Pieragallo de' Minori Osservanti-Riformati, pag. 39. Firenze, Tipografia delle Murate, 1859.

Adunque a rinforzare, come di sopra abbiamo toccato, le missioni già nelle Indie augurate, ed altre aprirne di nuove in quelle tanto vaste regioni, l' anno 1316, o 1320 disposero muovere per colà quattro Francescani dimoranti in Tauris, cioè il venerando frate Tommaso da Tolentino, che i nostri lettori ebbero per ben due volte ad ammirare capo di solenni spedizioni in Armenia ed in Persia [1], Giacomo da Padova, Pietro da Siena, e Demetrio da Tiflis in Georgia, e il sopra memorato Giordano Cattalani de' Predicatori. I tre primi, sacerdoti; Demetrio, frate laico, ma delle lingue orientali espertissimo: e per tal cagione l' eletta compagnia lo si scelse a sozio alla nobile impresa. Essi pertanto si recarono in prima ad Ormuz, già illustre città in su la costa orientale del golfo Persico, in provincia di Moghestan, reame di Cherman, di cui era porto marittimo, ove tolsero a nolo una nave con patto venissero trasportati in Colam su la costa del Malabar, a fine di visitare la chiesa di san Tommaso in Meliapur. Ma date le vele al vento, impeto di tempesta, giuntavi la male volontà del piloto, menolli in Tana nell' isola di Salsetta, vicino di Bombay, ove ebbero ventura di essere ospitati appresso alcuni nestoriani. I quali, riconosciuti che gli ebbero predicatori della fede cattolica, senza più pregaronli, volesse qualcheduno di loro continuare il viaggio per Baroch sul Nerbudha nel Guzerate, sendo quivi dei cristiani di solo nome, che ben volentieri s' ammaestrerebbero della vera religione e riceverebbero il battesimo. Onde, consentendovi tutti, a sì fatta missione venne deputato frate Giordano, come tale che bene si conosceva della lingua persiana. Ma scritto era nel cielo che sì belle speranze quindi concepute della conversione di quelle genti, si turbassero alquanto da caso funesto che avvenne. Imperocchè gli abitanti di Tana, che erano i più Saraceni, improvvisamente catturarono i quattro frati Minori, che poco stante vennero barbaramente per ogni maniera di tormenti

1 Cap. XIV. del libro II. e III. del presente.

cruciati, e infine messi a crudelissima morte. Gloria inaspettata, quanto più presto conseguita, da questi animosi figliuoli di san Francesco, che qui è pregio dell' opera brevemente descrivere. Del martirio di questi campioni della fede, furono solleciti d' inviare autentici atti dalla Persia in Europa, Giordano Cattalani e Francesco da Pisa de' Predicatori, e dei Minori Pietro dalla Torre, vicario in quelle contrade delle così dette missioni del settentrione, Giacomo da Camerino custode della vicaria orientale in Tauris, Bartolommeo Accola in una lettera indirizzata dalla stessa città a frate Solone, quivi vicario del ministro generale dalla parte d' Oriente, e Ugolino da Soldaia a mezzo parimente d' una lettera, scritta donde noi sappiamo, ma rimessa ai suoi confratelli della sopra detta città di Tauris [1]. Onde dipoi ne composero pietosa narrazione, Bartolommeo da Pisa [2], sant' Antonio da Firenze [3], Marco da Lisbona [4], il Bosio [5], Angelo Portinari [6], Ferdinando di Castello [7], ed altri, che troppo lungo sarebbe il noverare: dai quali in sequela, trassero la loro il Wadingo [8], i Bollandisti [9], il Raynaldi [10], il De Guberbatis [11], e in somma quanti mai furono di mano in mano, annalisti e storici della Chiesa cattolica. Ciò non ostante, messi da parte cotesti tutti autorevoli scrittori, noi scegliamo ragguagliarne i nostri lettori con le parole del nostro beato Odorico da Udine, il quale ne raccolse i particolari là proprio, dove i santi martiri sostennero lor passione, sol qualche anno dipoi che quel memorando fatto era accaduto. E ciò anche adoperiamo a

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321.
2 De Conform. confor. VIII. de Vicaria aquilonari.
3 III. part. Hist. tit. XXIV. cap. IX. §. 15.
4 Cronich. part. II. pag. 220.
5 De signis Ecclesiae, lib. VII. cap. III. saeculo XIII.
6 In sua Histor. de rebus Patavinis.
7 Chron. Praedicat. part. II. cap. XLV.
8 Annal. tom. VI. ad an. 1311. n. I. e seguenti.
9 Die XIV ianuarii de Peregrinat. B. Odorici.
10 Ad an. 1319. n. XXXI.
11 De mission, antiq. lib. II. cap. I.

fine di non avere a ripetere nel capitolo seguente, quel tratto del suo viaggio, che avvisiamo di tutto in compendio pubblicare, ove contiensi questa compassionevole istoria. E a dir vero, ci piace annotare di averla trovata in tutto simigliante a quelle che ne danno i sopra memorati autori: segno che la relazione del nostro beato, la quale tosto si diffuse come le altre per tutta Europa, vuolsi annoverare fra i primitivi documenti del medesimo fatto, testè da noi accennati. Ma innanzi di cominciare questo racconto, ci conviene premettere due altre considerazioni: ciò sono, in prima, che non tutti i memorati storici convengono nella medesima sentenza, circa l'anno che avvenne quel martirio; questi ponendolo al 1319, quegli al 1321, ed altri al 1322. Ma, al dire del Wadingo, i monumenti tutti e le lettere venute d'Oriente, favoriscono l'opinione dei secondi [1]; la quale è perciò da tenere non solo come la più probabile, ma come certa e sicura. Ancora è bello e dilettoso il sapere, come sin da quel tempo si pigliasse a trattare della loro solenne canonizzazione, che certo averebbe decretata, continuasi il medesimo annalista, giusta la promessa datane ai frati, il pontefice Giovanni XXII, se malauguratamente in quel tempo medesimo, non fossero surti a stornarnelo, la controversia intorno alla povertà di Cristo, e lo scisma di Pietro Corbario, a cui parecchi Minoriti si erano aderiti. Nondimeno gioverà avvertire, a detta dello Scardeonio, aver quei santi martiri ottenuto l'onore degli altari da Benedetto XI, o come vogliono altri, XII, successore di Giovanni, assegnato a giorno di loro festa il mercoldì dopo la domenica di Pasqua [2].

[1] Discrepant aliqui in anno martyrii. Scardeonius et Portenarius recensent annum 1321: Rodulphus, et Bzovius 1319... Marcus Ulyssiponensis anno 1322: sed omnia monumenta et epistolae ex Oriente transmissa, hoc anno (1321) passos sanctos martyres, conspirant. annal. tom. VI. ad an. 1321.

[2] Egerunt fratres cum Ioanne XXII pro sanctis his canonizandis, quorum votis se subscripturum indicavit. Sed orta et excrescente controversia de paupertate Christi, de qua iam egimus, et schismate Petri Corbarii, cui Caesenas et alii adhaerebant Minoritae, facere distulit quod

Il che, a vero dire, tornerebbe assai utile che mettessero bene in chiaro, coloro che son posti a promuovere le cause de' santi e beati dell'Ordine, per cercar modo di ristorare il culto di questi gloriosi atleti della fede di Cristo, onde tanta gloria si deriva alla Serafica famiglia! Imperocchè sono le vite di tali eroi, il cui capo risplende di luminosa aureola in cielo, che lette e ricordate fra le cerimonie sacre del culto cattolico, sì possente d'influssi sopra l'uman cuore, hanno da accendere di zelo i loro confratelli a seguitarne l'esempio, rinnovando in questi dì, che n'è tanto bisogno, i solenni fatti dell'apostolato fra le genti, ond' essi, non perdonando a nessun genere di stenti, di travagli e di fatiche, si provarono a rigenerare a Cristo tutta la terra, perchè lieti di tale speranza, sostennero molti ed esquisiti tormenti, e da generosi versarono tutto il loro sangue! Il beato Odorico adunque nel seguente modo racconta la loro passione, che udì proprio in Tana, di colà passando in viaggio per la Cina, e sì quel che a cagion loro gli avvenne nel restante del cammino, dopo averne disotterate le ossa, seco trasportandole in Zaiton, o Cayton, che noi già dicemmo essere la città di Han-Tcheu-Fou, capo della provincia di Tche-King, secondo che ne pensa il signor Huc, o meglio Tseu-Thung, aggiugnendo fede a Klaproth [1].

« Partitomi, egli dice, di Caldea, toccai l'India, che è fra terra, la quale fu molto guasta dai Tartari. Ove gli uomini sono d'assai belli, e non si nutrono che di datteri, quaranta libre dei quali non vengono a costare quant' è il valore d'un grosso veneziano. E da quest' India partendomi, e passando per molte contrade, arrivai al mare Oceano. La prima città, in cui m'avvenni, è chiamata Ormes (Ormuz), la quale è molto buona e bene murata,

antea proposuit. Fecisse tamen Benedictum XI, aliis XII, qui Ioanni successit, scribit Scardeonius, et festum eorumdem celebrari feria quarta ebdomadae sanctae Paschatis. annal. tom. VI. an. cit.

[1] Cap. VIII. di questo libro.

e vi si fa grande mercatanzia... In questa contrada usano un naviglio chiamato IASSE, cucito di solo spago. » E qui non sia alcuno che pensi ciò esser favola: imperocchè soccorre l'autorità di Marco Polo con le seguenti parole, ove parla della stessa città di Ormuz, e del modo che i suoi abitanti tengono nel navigare. « Hanno cattive navi, e molte ne pericolano, perchè non saldate con chiodi di ferro, ma cucite con filo che fassi della buccia di noce d' India, che all' uopo si lascia macerare nell' acqua, finchè tramuti in fili come crini di cavallo: nè si guasta all' acqua del mare, ma vi resiste lungamente: non sono impeciate, ma unte con olio di pesce: ciascuna ha un albero, una vela, ed un timone, ed è senza coperta, e si riparono le merci caricate con delle coperte di cuoio, e sopra vi collocano i cavalli che portano a vender nell' India. Così non avendo ferri per chiodi, e dovendo invece cucirle con filo, è molto pericoloso il navigar su quelle pel mare sì tempestoso dell' Indie [1]. » « In uno adunque di quei navigli, continua il beato Odorico, io entrai, punto non vi scorgendo ferro di sorta. Ed in esso viaggiando per venti giorni, sì giunsi in Tana, ove sostennero glorioso martirio per la fede di Cristo, quattro nostri frati Minori, come appresso è descritto. Questa città è assai bene posta, fornita in abbondanza di pane, vino, e alberi di natura diversa; la quale fu in antico molto grande, già sede del re Porro, che con Alessandro Magno ebbe solenne battaglia. Il popolo di questa contrada è idolario: imperocchè adora fuoco, serpenti, ed alberi; e vi regnano i Saraceni, che a forza se ne resero padroni: ma di presente sta sotto all' imperio di Daldeli (forse di Delhi). E vi si trovano diverse generazioni di bestie, specialmente leoni in massima quantità, e scimmie, e gatti grandi, detti DEPI, e topi di tal grossezza, che a prenderli bisogna i

1 I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, tradotti e illustrati dal sig. Vincenzo Lazari, alle cui dotte illustrazioni in fine (pag. 296, 297) rimettiamo i nostri lettori. I quali potranno vedere anche Niebuhr nella Description de l' Arabie etc.

cani, non vi arrivando i gatti; e molte altre novità. Pertanto in questa contrada di Tana, sopportarono, com' è detto, martirio quattro frati Minori. Imperocchè essendo essi in Ormes, patteggiarono una nave per condursi a Palombo (cioè a Colam), nella quale navigando, a cagione di vento contrario, vennero portati in Tana, ove sono quindici case di cristiani nestoriani, scismatici e pessimi eretici. E discesi di nave, trassero in ospizio a casa d' uno di quelli. Ora qui ei rimanendosi, avvenne che nascesse litigio tra il loro albergatore e la sua donna, che si fecesi a batterla gravemente. E ciò ella non si fidando di portare, menossi davanti al Cadì, vale come dire vescovo della predetta città, al quale del suo marito fece lamento. Questi pertanto interrogolla, se quel che diceva potesse provare, adducendo testimoni. A cui ella rispose, quattro Raban Franchi, cioè quattro uomini religiosi, essere in sua casa, che d' ogni cosa potrebbero rendere ragione. E sì detto la donna, un tale di Alessandria, ch' era ivi presente, pregò al Cadì mandasse per quelli: conciossiacchè essendo al certo uomini di grande sapere, e molto ascrittorati, si tornerebbe bene indurli a disputazione circa alla fede [1]. E il Cadì inviò incontanente per loro: e gli ne vennero menati innanzi tre, cioè frate Tommaso da Tolentino, frate Giacomo da Padova, e frate Demetrio Georgiano, semplice frate laico, ma che ottimamente si conosceva di quelle lingue. Non era con essi frate Pietro da Siena, per ciò che uscito fosse di casa a spacciare alcun negozio. Ed avutili alla presenza, di molte cose cominciò interrogarli, richiedendoli della fede nostra. E sì i Saraceni circostanti presero a disputare contro di loro, dicendo Cristo essere solamente uomo, e non Dio. Ai quali allora frate Tommaso tolse dimostrare con ragioni ed esempli, che veramente Cristo era ad un tempo Dio e uomo, per tal modo con-

1 Gioverà qui notare, come secondo altre relazioni, cotesto alessandrino si chiamasse Jussuf, o Giuseppe, il quale adoperò tale stratagemma per far tranello ai santi frati. « Fecit Alexandrinus in dolo et iniquitate. » Wading. annal. tom. VI. ad an. 1321. n. IV.

futandoli, che non ebbero che replicare. Onde avvisando il Cadì che di poco si profitterebbe interrogandoli della nostra fede, scelse piuttosto di trovar modo da farsi rispondere che cosa pensassero essi della sua, specialmente di Maometto che l'aveva data. I quali dissero: Già vi provammo con valide ragioni che Cristo figlio di Dio, è vero Dio anche lui e vero uomo, il quale diede a' mortali la legge evangelica, che è perfettissima, onde tutti si possano salvare. In quanto a Maometto, ei venne a darne una vilissima e al tutto contraria a quella. Ondechè se tu se' savio, che se ne debba pensare da te stesso puoi ottimamente conoscere! Alle quali parole il Cadì e tutti i Saraceni ad una voce gridarono: Che mai, che mai dite voi di Maometto? E frate Tommaso senza più: Che è figlio, ripetè, di perdizione, il quale ora si giace col padre suo, che è il Diavolo, nell' inferno, e là precipiteranno tutti coloro, che tengono questa pestifera legge di lui, tutta contro a Dio e alle anime! Allora il Cadì tratta di fodero la spada, e di forza vibratala sopra i loro capi, prese a insistere fortemente, ch' ei avessero a confessare Maometto essere veramente profeta grande e araldo della vera fede. Ma quelli forti del proposito, non altro fecero dal ripetere infuori quello che insinora aveano affermato. Di che i Saraceni levatisi di subito tutti contro quei miseri, in prima di contumelie e battiture li caricarono: dipoi mani e piedi legatili, sì gli esposero alla sferza del sole, affinchè per virtù del caldo restassero spenti. Il quale in quella terra è sì intenso, che se alcuno per lo spazio d'una messa stesse al sole, morirebbe incontanente. Ma essi lodando e glorificando Iddio, vi durarono da sesta insino a nona, sempre allegri e sani.

« E ciò veduto gli infedeli, si raccolsero a consiglio, dopo il quale sì dissero ai Frati: Noi abbiamo divisato accendere un gran fuoco, e in quello gittarvi, pensando che se la vostra fede, come voi dite, è giusta e vera, la fiamma non vi recherà alcuno nocumento; e se falsa è, quivi resterete consumati! Ai quali

risposero i Frati: Noi, o Cadì, siamo pronti ad assoggettarci a fuoco, a prigioni, ed a quale che si fosse tormento, che vi piacesse farci patire, in testimonianza della nostra fede! Questo però vogliamo tu sappia, che se l'incendio del fuoco ne renderà cenere, non debba tu credere ciò procedere da difetto di quella, sì solo da' nostri peccati. Imperocchè ella e sì perfetta e buona, che senza di lei a niuno è dato di conseguire eterna salvazione! Sì dunque fermo che i Frati avessero a gittarsi dentro nel fuoco, grande fama levossene per tutta la città, ondechè dell' uno e l'altro sesso, tutti, piccoli e grandi, trassero alla maraviglia di sì fatto spettacolo. Per che acceso abbondante fuoco nel MEDAN, ossia nella piazza della detta città, frate Tommaso fortificatosi del segno della croce, si dispose ad entrarvi: se non che presolo un Saraceno pel capuccio, nel ritenne, dicendo: Non tu hai da entrare, il quale sei vecchio, e molto uso del mondo porti per avventura qualcosa intorno, la quale impedirebbe al fuoco di arderti: si lascia avvanzare un altro più giovine! E allora quattro scellerati uomini, preso frate Giacomo da Padova, si sforzavano di lanciarlo dentro nel fuoco. Ai quali egli disse: Deh! voi lasciatemi, ch' io volonteroso vi entrerò da me stesso, in ossequio della mia fede! Ma ei non guardando alle sue parole, senza più il gittarono in mezzo all'incendio, il quale era sì grande ed alto, che il frate avvoltone, da nissuno poteva esser veduto. Se non che spirando vento, che a quando a quando abbassava la fiamma, sì quindi udivasi la sua voce, che invocava il nome della Vergine (Maria). Alla fine consumato interamente il fuoco, fu veduto il forte atleta di Cristo, starsi sopra alle bragie con le mani al petto incrociate, sano al tutto del corpo, e con puro cuore cantando laudi al Signore! Di che stupefatto il popolo, tutti presero a gridare a viva voce: In verità questi sono uomini santi! questi sono uomini santi! ed è delitto il levarli di vita. Chè di presente non udimmo solamente, ma vedemmo con gli occhi nostri esser la loro fede buona e santa! E in quella invitarono frate Gia-

como uscisse del fuoco, che obbedì, in tutto sano ed illeso. Ciononostante il Cadì alzando altamente la voce contro al popolo, gridò: No di certo che santo non è costui nè giusto! Il quale se non venne consunto dal fuoco, fu per avere in dosso una tunica tessuta di lana della terra di Abramo, la quale, come è fama, all' azione di quello ha virtù di resistere! Vi sia imperciò gittato nudo. Allora s'accese di bel nuovo il fuoco, e sparsovi sopra di molto olio ed alimento, crebbe al doppio ed anche al triplo di quel che fu dianzi. E sì immantinente spogliato il Frate delle sue vestimenta, e cospersolo in tutto corpo d'olio, sì nudo ve lo trascinarono. E in questa frate Tommaso e frate Demetrio ginocchioni fuori del fuoco, porgevano devote supplicazioni al Creatore. Onde calando dal cielo in forma d'angiolo la grazia dell' Altissimo, la fiamma perdette ogni sua virtude, sicchè essa interamente consumata, frate Giacomo n'escì, come prima, in nessuna parte offeso. Per la qual cosa il popolo ad una voce gridava, peccato esser recar danno a que' religiosi, avvegnachè fossero santi e amici di Dio! Veduto il qual miracolo il Melich, o potestà, o giudice che vogliam dire della città, chiamato a se il Frate, il fece ricoprire delle sue vesti, dicendo: Ben vediamo, o Frati, che voi siete giusti, e la vostra fede è ottima e perfetta: ma ciò non pertanto avete il più presto ad escire di questa città e terra, sendo che il Cadì, ossia il vescovo, a tutto potere si adopera da togliervi la vita, a fine di mettere in salvo la fede di Maometto! E questo intravvenne in su l'ora di compieta. E tutto il popolo, saraceni ed idolatri, presi in una di maraviglia e di terrore, si esclamavano dicendo: Così fatti e tanti miracoli abbiamo veduti da cotesti santi, che ormai non sappiamo a qual legge ci convenga attenerci! Per che il Melich comandò fossero senza più trasportati oltre un braccio di mare per breve spazio da colà, dato loro a compagno colui, nella cui casa aveano ricevuto ospizio in Tana. E sì menati ad un borgo, ebbero ricovero a casa un idolatra.

« Pertanto il Cadì andò dal Melich, a cui in tal sentenza parlò: Che facemmo noi mai, mandando via cotesti Raban Franchi? I quali tali e tante mirabili cose in città operarono, che il popolo idiota, lasciata la legge di Maometto, al certo si convertirà tutto a loro! Or tu dei sapere che il nostro profeta comanda nel suo Alcorano, che se alcuno ucciderà un cristiano, abbia tanto merito come s'egli fosse andato alla Mecca! E qui si noti chiamarsi Alcorano, la legge de' Saraceni, e la Mecca essere il luogo, ove si giace il corpo di Maometto, a cui quelli peregrinano, come fanno i cristiani al Sepolcro del Signore, e agli altri luoghi santi. Ciò udito il Melich, rispose al Cadì: Fa così come vuoi, ed hai disposto nell' animo tuo. Onde questi tolti incontanente quattro uomini armati, sì li mandò dietro da' Frati, affinchè li togliessero di vita. Ma giunti all' acqua (*del braccio di mare, che dovea tragittarsi*), oscurò per modo, che di densissime tenebre rimasero avvolti; nelle quali sino a mezza notte ebbero a camminare. Intanto il Melich o giudice, fatti pigliare tutti i cristiani ch' erano in Tana, li consegnò a custodire in carcere. Suonata la mezza notte, i Frati eransi levati a dire il mattutino. Ed ecco in quel punto i quattro uomini in armi, mandati ad ucciderli, irrompere nella casa, che presili, li trassero fuori del borgo sotto ad un albero; ai quali dissero: Uomini frati, sappiate che noi abbiamo comandamento dal Cadì e dal Melich, che vi abbiamo da uccidere. La qual cosa ci conviene fare a male nostro grado, imperciocchè voi siete buoni e santi: nondimeno non possiamo adoperare altrimenti, perchè se non obbedissimo al comando di quelli, noi con le nostre mogli e figliuoli saremmo tutti morti. Ai quali risposero i Frati dicendo: Noi sappiamo che la morte temporale non ci serve che di mezzo a conseguire l'eterna: perchè fate diligentemente quanto vi fu ingiunto; chè noi per la fede nostra e per l'amore del nostro signor Gesù Cristo, qualunque tormento che ci vogliate dare, siamo pronti da pazientemente sostenere! Quell' uom poi che loro era sta-

to dato a compagno, rispondendo con forza a' quattro satelliti, acremente li riprese della loro infedeltà, dicendo: Anch' io sono della loro legge, e colui ch'essi predicano io confesso, onde porterò medesima sentenza. Ma quelli punto badando alle sue parole, spogliarono delle loro vesti i santi Frati, e in prima a frate Tommaso, che avea le mani insieme a mo' di croce legate, troncarono il capo, sì fattolo glorioso martire di Cristo. Similmente un altro preso frate Giacomo per la barba, gli spaccò con la scimitarra la testa insino agli occhi, indi recidendogliela. A frate Demetrio poi trapassarono primamente con punta di spada il petto, e poscia spiccatogli dal busto il capo, sì con gli altri due l'avviarono alla superna retribuzione. Compirono questi gloriosi atleti il loro martirio l'anno 1321, il primo di aprile, innanzi la domenica delle Palme. E tosto piacque a sua Divina Maestà mostrare le loro anime aver ricevuto la corona della gloria in cielo, con alcuni prodigî che, appena trapassati, apparvero in terra. Imperocchè incontanente quella notte sì profonda, solennemente rischiarossi, e l'aria ch' era densa caligine, si fece sì chiara, che tutti ne furono presi d'insolita maraviglia. E similmente la luna mostrò straordinaria chiarezza e splendore. E dopo queste cose, tanti e sì grandi tuoni, e saette, e folgori, ed oscuramento d'aria venne, che quasi ogni uomo credeasi finalmente morire. Eziandio la nave che aveano patteggiata per andare a Colam, e con violenza gli avea menati in Tana, fu in quell' ora sommersa, con quanti vi erano dentro: ciò che di nessun' altra si sentì mai essere accaduto in quel mare! Giunto infine il mattino, il Cadì mandò a tôrre tutte le cose dei Frati. Ma in questa a punto venne trovato frate Pietro da Siena, il quale con gli altri, come vedemmo, non era stato presentato a quello; sicchè presolo, a lui il condussero. Or quegli una al Melich, accoltolo con dolci parole, sì gli promisero di grandi cose, tanto solo che volesse rinnegare Gesù Cristo, e dichiararsi Saraceno. Ma egli con belle risposte, delle loro parole si prendea gioco, e i doni ne di-

sprezzava. Per che cominciarono cruciarlo per ben due dì, da mane a sera, con diversi generi di tormenti. E il terzo, vedendo il santo atleta di Cristo sempre egualmente forte del suo proposito, per la gola ad un albero l'appiccarono, ove si rimase tutto il giorno sino a notte, e non ne ebbe benchè minima lesione. Per la qual cosa caduto il crepuscolo, ne lo dispiccarono, partendolo per mezzo con la spada. Se non che la mattina niente fu potuto trovare del suo corpo: e ad una persona degna di fede venne rivelato averlo Iddio nascoso sino a certo tempo, nel quale, sì piacendogli, il renderà manifesto.

« Or è da sapere che in quel dì che i beatissimi Frati compirono lor passione, il Melich erasi dato a placido sonno sopra il suo tappeto: quand' ecco apparirgli i gloriosi martiri, lucevoli come sole, tenendo ciascuno una spada in mano, e minacciando sopra di quello, come se eglino tutto per mezzo il volessero partire. La qual cosa veduta quel misero, stretto di timore e di angustia, mugì come un bove; onde tutta la sua famiglia a quelle grida risvegliata, trasse a vedere che cosa mai fosse. Il quale infine ben desto e tornato a se stesso, disse: Quegli quattro Raban Franchi, i quali io feci uccidere, vennero qui, minacciandomi di morte con loro spade! E ciò detto, mandò per il Cadì, a cui fatto conto tutto che eragli accaduto in vedimento, a lui si consigliò che avesse a fare a fine di fuggire a quel pericolo. E questi gli suggerì facesse costrurre una grande chiesa per loro; unico mezzo da scampare dalle loro mani. E acconciandosi alle sue parole, mandò immantinente per tutti i cristiani, che aveva fatti chiudere in carcere, chiedendo loro; umilmente perdonanza dei molti mali, che per cagion sua avevano sopportato. Dopo di che comandò che chiunque si fosse ardito di offendere come che sia un cristiano, all' istante fosse morto; e sì tutti gli restituì a loro libertà. Inoltre dispose fossero edificate senza indugi quattro meschite, o chiese, in memoria dei beati martiri, in ciascuna delle quali fece stare alquanti sacerdoti Saraceni. Ma conciossiafossecosachè sen-

za la fede torni impossibile il piacere a Dio, però fu che la divina vendetta non si fece guari aspettare. Imperocchè udito avendo l'imperatore (di Delhi, a cui Tana di presente soggiaceva, come è detto di sopra) i santi Frati di sì crudele morte essere stati finiti, mandò subito pigliare il Melich, e con le mani legate al dorso gli si traesse dinanzi. A cui guardando fiero in viso, disse: Perchè mai facesti tanto crudelmente contro a que' santi Frati? Ed egli rispose: Però io consentii che venissero morti, perchè volevano sovvertire la nostra legge, e dicevano male di Maometto profeta di Dio! Cane crudelissimo, replicò l'imperatore: avendo tu veduto che Dio gli aveva liberati ben due volte dal fuoco, come fosti tanto ardito di far loro soffrire sì fatti tormenti? E sì gravemente rampognatolo, comandò che con tutta la sua famiglia venisse fesso per mezzo, affinchè quella morte ch' egli a' beati Frati avea fatto sopportare in loro merito, ei la durasse in sua sempiterna rovina! Or sappiate in quelle contrade essere tal pessima usanza, che non mai a nissun corpo morto si dia sepoltura, ma i cadaveri si gittano per le campagne, ove dal troppo caldo in brieve guasti, al tutto si consumano. Onde anche quelli de' santi Frati ben per quattordici dì, in tale condizione si rimasero: i quali nondimeno vennero trovati sì freschi e saldi, com' erano il dì che furono martirizzati. E questo veduto i cristiani di quella terra, li raccolsero, e con sì fatta riverenza, che sarebbe troppo lungo a raccontare, li seppellirono. Allora io frate Odorico da Pordenone, udito come sì que' nostri beati fratelli a mezzo del martirio fossero saliti in cielo, mi condussi colà dove erano deposti, ed apertene le sepolture, tolsi le loro ossa con grande umiltà e divozione, che avvolte in belle tovaglie, trasportai meco nell'India superiore, in un luogo ove sono i nostri Frati, avendo un frate e un servo a compagni. Or l'onnipotente Iddio, che dal Profeta è detto mirabile ne' suoi santi, anche per questi volle addimostrare suoi miracoli. Imperocchè così come ho detto, recando meco quelle sante ossa per via, avven-

ne che una sera a casa un tale mi ricoverassi, e andando a dormire, me le acconciai sotto al capo sì abbandonandomi al sonno. Ma ecco che all' istante a quella casa da' Saraceni, che mi cercavano a morte, fu appiccato fuoco, acciocchè tutto il popolo ad alta voce mi facesse morire: perchè questo è comandamento dell' imperatore, che la casa di colui che s'accende, ch' egli sia morto. E sì quella divampando, il mio compagno e il servo uscirono fuora, lasciato me solo in mezzo alle fiamme. Onde messo in quella stretta, presi le sante reliquie dei martiri, e invocato l'aiuto di Dio nel loro patrocinio, in un angolo di quella con esse mi raccolsi. O ammirabile bontà del Signore, che mai non si nega a chiunque piamente la chiami! Tre angoli della casa all' istante furono arsi, e rimase intatto solo il quarto, ov' io con fiducia mi stava rifuggito. Ma non a pena n'uscii, passato per mezzo al fuoco, che non mi fece alcun danno, ecco tutta quella casa, con molte altre che le erano appresso, andare in vasto incendio!

« Un altro miracolo m'avvenne, viaggiando per quella strada. Imperocchè navigando verso una città, che ha nome Colam, ove nasce abbondevolmente il pepe, incontrò che il vento affatto ci abbandonasse. Per che gli idolatri (ch' erano nella nave) si dettero ad invocare i loro Dei, che loro ne dessero del prosperevole, e nulla ottennero. Quindi molto si affaticarono in pregare i Saraceni: ma nè essi similmente con le loro suppliche poterono aver vento. Onde dopo ciò tutti quanti a me e al mio compagno drizzati, comandarono così: Su, levatevi ad adorare il Dio vostro; i quali se con le vostre orazioni otterrete salvezza, n'avrete da noi grande onore; e se no, vi gitteremo con quelle ossa che portate, dentro dal mare. Ed allora noi ci ponemmo a orare con grande timore, ma di molto confidati in Dio, il quale sta appresso a coloro che sono tribolati di cuore, ancora promettendo far celebrare assai messe in onore della gloriosa Vergine Maria! Ma non per ciò fe' sentirsi aura di vento,

benchè tanto desiderato : ond' io forte gridai al signor nostro Gesù Cristo, che pei meriti dei santi Frati martiri, piegasse gli orecchi al nostro desiderio ! E intanto tolto da quelle sante reliquie un osso, il diedi di celato al nostro servo, dettogli che fattosi a capo la nave, quindi il gittasse senza indugi a mare. E ciò come ebbe fatto, sì il Signore si compiacque magnificare i suoi santi, e con un miracolo esaudire noi suoi servi, che nel nome di quelli chiedevamo mercè. Imperocchè incontanente principiò spirare vento prosperevole, secondo che era il bisogno ; il quale sani e salvi ci guidò al porto. Or per sì fatto modo toccato Colam, salimmo in altra nave, a fine di sospingerci, come fu detto di sopra, all' India superiore. E navigando approdammo ad una città, che ha nome Zaiton, ove sono due conventi di nostri Frati, a fine di quivi deporre le sante reliquie. Erano nella detta nave ben settecento idolatri, oltre a parecchi mercatanti. I quali idolatri tengono tale usanza, che prima di approdare a qualunque porto, ricerchino tutta la nave, per vedere che cosa vi sia, e massime se fossero ossa di morti, che all' istante gittano nell'acqua, avendo opinione che quelle tirino loro addosso pericoli grandi di mare. E ricerca per tal modo tutta la nave nostra, come che quelle che recavam noi, fossero ben molte, per niun modo poterono ritrovarle, così al certo disponendo Iddio, il quale come già teneva raccolte le anime de' nostri beati martiri nella luce inaccessibile del suo volto, così ne celò agli infedeli le ossa. E in tal guisa arrivammo al convento de' nostri frati Minori, ove con grande onore e riverenza, come si conveniva, vennero poste in debito luogo ordinatamente. E così sino al presente l'onnipotente Iddio opera a mezzo di quelli santi martiri, di molti miracoli, non solo a pro dei fedeli, ma eziandio degli infedeli. Imperciocchè sì i Saraceni che gli Idolatri, allorchè da alcuna infermità si sentono presi, andando a togliere di quella terra, ove i beati martiri versarono il loro sangue, la sciolgono nell'acqua, della quale poi bevendo, od ancora l'una e l'altra tranguggiando, in un subito si

trovano sanati. Così disponendo il nostro signor Gesù Cristo, a cui è onore e gloria ne' secoli de' secoli [1] ! » In tal forma patirono martirio in Tana d'India, i quattro Minoriti Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena , e Demetrio Georgiano : il quale, secondo la inimitabile semplicità, onde ci venne narrato dal beato Odorico , tocca a sì tenera commozione il cuore , che non accade aggiungere altre parole. Imperocchè per quantunque arte, che a noi fosse dato adoperare a viemmaggiormente rilevarne i tratti , ciò non farebbe per avventura altro che piuttosto oscurarne la nativa vaghezza. Quanta fede in quei santi atleti ! che candida ingenuità ! qual fortezza d'animo ! che confidenza nella grazia celeste ! che ardente ansietà della eterna gloria ! E quel sì solenne splendore di miracoli, onde Iddio li glorifica , dal principio di loro passione insino a che non fossero deposti in Zaiton, o Cayton nella Cina, non ti rapisce l' animo come ad incantesimo di paradiso ? In verità non possiamo a meno di esclamare ancor noi, con le parole di frate Bartolommeo da Pisa : A Dio benedite , o voi tutti che udiste questa pietosa istoria , e fatene le maraviglie fra le genti. Imperocchè più abbondevolmente non poteva manifestarsi la grazia del Salvator nostro Gesù Cristo, di quello che avvenisse ne' quattro predetti suoi servi , i quali mi dan simiglianza di quella splendida quadriga , che al dire del profeta Zaccaria [2], esce dal cielo tirata da quattro ma-

[1] Questo racconto lo abbiamo tratto, volgarizzandolo, dal mss. latino, che avemmo in gentil dono dal chiarissimo sig. Vincenzo Lazari da Venezia, come abbiamo altrove annotato. Ma qui ci è mestieri dichiarare quel manoscritto non veramente dalla real biblioteca di Berlino , come per pura inavvertenza ci venne scritto sotto la penna, bensì essere stato estratto da quella di Monaco in Baviera. E per cagion di gratitudine e di onore, vogliamo parimente avvertiti i nostri lettori, che dallo stesso egregio signor Lazari, per somma gentilezza avemmo in dono altro mss. italiano, estratto dalla Biblioteca Marciana di Venezia, da cui togliemmo alquante frasi o parole, che inframmesse al tratto qui di sopra riportato dal mss. latino, ci parve dovessero arrecare maggiore chiarezza e precisione di senso. Il primo inoltre avvisiamo pubblicare in fine del presente volume, e tutti e due insieme uniti in una edizione a parte.

[2] Zach. VI. 2.

gnifici cavalli a discorrere sopra tutta la terra, rapida siccome il vento, la quale sosta in ultimo nel cospetto del dominatore dell' universo [1] !

Ma a compimento di storia di tale magnifico fatto, or ci bisogna di nuovo rimemorare l' egregio compagno dei santi martiri, frate Giordano de' Predicatori, il quale, per quel che è detto di sopra, da essi divisosi in Tana, si era avvanzato nel Guzerate, a pigliare in sua cura di molti, che quivi ardentemente desideravano d' essere ammaestrati nella vera fede cristiana e ricevere il battesimo. Aveva egli seco condotto due cristiani nestoriani, un dei quali si conosceva a perfezione della lingua degli Indi, volontariamente proffertoglisi in ufficio d' interprete. E primamente approdarono in Supera, città, come è fama, evangelizzata dall' apostolo san Tommaso, il quale edificovvi una chiesa, distrutta dipoi da' pagani, ed a vicenda dai cristiani di nuovo ristorata. Qui dunque frate Giordano catechizzò, rigenerò nelle acque battesimali, e cibò del pane degli angioli, ben più che novanta persone nello spazio di soli quindici giorni. E dopo senza più, dispose continuare suo cammino a Baroch, ove propriamente mirava: ed a tal fine si mise a nolo in una nave, che vel trasportasse. Ma (mirabile a dire!) come fu sopra quella, benchè tranquillo il mare, sereno il cielo, nè aura di vento spirasse, nè punto le onde come che sia agitate, raccontano gli storici si lanciasse in un attimo in alto mare, tutti del convoglio rimasine stupefatti [2]. E fu tenuto per prodigio. Dal quale il buon frate ebbe a conghietturare, con ciò manifestargli il cielo, non volere ch' ei dovesse allontanarsi da' suoi sozî, testè lasciati in Tana. Per la qual cosa avvisò ripigliare il lido, e quindi pose mano a scrivere a quelli una lettera, che loro porgerebbero a mano quei due cristiani che aveva seco menati. Alla qual lettera, mirabile cosa è come non ancora consapevole del martirio

1 Conformit. loc. supra cit
2 Wading. Annal. tom. VI. ad an. 1321. n. VIII.

dei sopra detti suoi compagni, appose il titolo come appresso: « Ai reverendi padri frati Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena, e Demetrio, dell'evangelio banditori gloriosi! » Ed inviatala, ei si recò nella predetta chiesa in Supera, ove ginocchioni, e gli occhi levati al cielo, con molti sospiri e lagrime si fe' a pregare il Signore, volesse diriggere e confortare in tutti i loro atti quei suoi confratelli. Ciò era il venerdì innanzi alla domenica delle palme, e quelli il giorno prima gloriosamente avevano già vinta la loro tenzone. Quando la notte vegnente, tutti compresi di terrore accorrono alla sua casa i cristiani, che egli quivi aveva formati, dicendogli poco fa essere giunto un messo, che accertava chiusi in carcere i Frati di Tana; ond' egli senza indugio si fuggisse, se non amava cader vittima della medesima persecuzione. Nondimeno frate Giordano da magnanimo rispose, mai non accaderebbe ch' ei fosse per lasciare in abbandono del tutto que' diletti suoi compagni, anzi di presente disporre di tornare in Tana, ove al cospetto del Melich in lingua Persia, dove assai valeva, perorerebbe le loro ragioni. E senza infrapporre dimora, mosse a quella città. Ma giunto ad un ospizio, alquante miglia distante dalla medesima, quivi con molti cristiani nascostivisi per timore, trovò anche colui, che pocanzi mandato avea portatore di sua lettera ai martiri: ed essi tutti gli dettero contezza della crudel morte da quelli gloriosamente sopportata. All' udire tali cose, come percosso da fulmine, ruppe in grido di altissimo dolore, non solo a cagione della perdita di quei diletti suoi confratelli, ma ancora del non essere anch'egli stato degno d'aver parte alla corona del loro martirio [1]. Ed entrato in città, raccolse le più minute notizie intorno la lor cattura e morte, dato onorata sepoltura alle membra dilacerate, che i perfidi Saraceni gittate aveano pasto agli uccelli di rapina e alle bestie dei campi [2]. E qui

[1] Clamavit voce magna tum ob extinctos egregios fidei magistros, tum quia non potuit esse socius martyrii. Wading. loc. cit.

[2] Ibid. Nel quale pietoso ufficio ebbe ancora aiutorio da un giovinetto ge-

fermò sua dimora, avvegnachè, come abbiam detto di sopra, l'imperator di Delhi, a cui Tana era a quel tempo suggetta, colpito di punizione il Melich, per ciò che tanto iniquamente aveva adoperato contro a' santi religiosi, sì i cristiani vennero alleggeriti per alcuna tolleranza. Di che Giordano profittandosi, fu tutto quindi innanzi in predicare la parola di Dio, e amministrare battesimi; sicchè formatavi in due anni capace cristianità, il 1323 si volse per epistola a' suoi confratelli Minori e Predicatori della Persia, perchè volessero alquanti di essi muovere ad aiutarlo nel governo e crescimento della medesima, toccando ad un tempo della passione e morte dei quattro suoi compagni con tanta tenerezza di affetto, che a leggerne le parole, comecchè dettate in semplice sermone, non puoi a meno di lagrimarne. La lettera è questa. « Ai reverendi in Cristo padri, frati Predicatori e Minori dimoranti in Tauris, in Diagorgan e Maregha, frate Giordano dell' Ordine dei Predicatori, minimo di tutti, premesso il saluto e 'l bacio de' piedi, umilmente con molte lagrime si accomanda. Sappiano le Paternità vostre me poverello essere peregrino e solo, senza alcun compagno, in India, ove dopo la passione de' miei soci dell' Ordine de' Minori, Tommaso santo, Giacomo glorioso, e Pietro e Demetrio martiri beati, dispose provvidenza che io per le mie colpe avessi a permanere. Ma siane benedetto il Signore, il quale ordina tutte cose secondo il suo beneplacito! Imperocchè consumato quel fortunato martirio, che avvenne il giovedì

novese, che n' ebbe tosto ricevuto solenne retribuzione dai beati martiri. Imperocchè preso da violentissima dissenteria, che minacciava di menarlo a morte, tanto solo che frate Giordano ebbe posto un dente di Tommaso da Tolentino dentro a un poco d' acqua, e datala bevere a quello, in quel momento istesso n' ottenne guarigione. Ancora capitato in quel tempo colà con nave, tal Giovannino figlio di certo Ugolino Pisano mercadante, ebbe in dono da Giordano il teschio d' uno de' martiri, da seco portarsi in Europa. E questi preso mare con due altre navi per l' Oceano Indiano, quattro così dette giunche di pirati, accadde che l'assaltassero. Ma catturate le due ultime, quella di Giovannino non fu potuta raggiungere, il quale teneva in mano come scudo di difesa contro a quelli, il capo del glorioso atleta di Cristo. Wading. ibid. n. XII.

innanzi alla domenica delle Palme; in un luogo un dieci giorni distante da Tana, chiamato Baroch, m'incontrò felice ventura di conferire il battesimo a ben più che novanta persone ; ed anche di presente sono tutto in battezzare; sì che dopo quelli, altri venti e più n' ebbi ivi rigenerati ; oltre a trentacinque, ai quali amministrai il medesimo sacramento in Supera e Tana. Siano rendute grazie a Cristo universal creatore ! Qui pertanto s'io avessi meco alcun compagno, ancora per qualche tempo mi rimarrei ! Ora sto preparando la chiesa a' Frati che verranno, ai quali lascierò le robe mie e de' miei santi compagni trapassati, e quanti libri ho meco. Ch' io mi diviso tornarmi in Europa; quantunque a cagione di gravi e difficili negozi della fede , al tutto convenga che io qui mi resti ancora per alquanto altro di tempo. Facendomi di nuovo a dire dei gloriosi martiri , venuto ch'io fui in Tana, come già ebbi raccontato, dopo la loro beata passione , innanzi tutto posi mano a dar sepoltura a' loro corpi, quivi dipoi rimasomi ha già due anni e mezzo, quando dentro in città, e quando fuori nella circostante provincia, ove mi vivo in continuo movimento , da che non venni giudicato degno di partecipare alla corona di quei miei fortunati confratelli ! Guai a me, o Padri miei , guai a me, lasciato tanto infelicemente orfanello e peregrino in questi luoghi di errore, come in solitudine d'immenso deserto ! Perisca quell' ora maladetta, e sol degna di odio, in cui sollecito della altrui salute, sì disgraziatamente mi divisi da quei santi miei compagni , ignorando, o infelice, le spendide corone che gli attendevano ! Oh ! fosse così piaciuto al Signore , che in quell' istante mi avesse la terra ingoiato vivo, piuttosto che lasciarmi misero e sventurato nel mezzo di tanti dolori e avversità , privo de' beati miei compagni ! E chi mai basterebbe a raccontare quello che dipoi ebbi a patire ? Imperocchè venni preso in mare da' pirati [1], dai Saraceni in-

[1] Ciò si vede chiaro che avvenne qnando per quei mari passava da un luogo all'altro, in visitazione de' neofiti che vi aveva convertiti.

carcerato, accusato, maledetto, bestemmiato, e come ribaldo spogliato del santo abito del mio Ordine, e da pezza lasciato insino ad oggi con sola una camicia in su le spalle! Portai fame senza esempio, sete, freddo, caldo, smanie, maledizioni, infermità di corpo, povertà, persecuzioni, detrazioni di falsi cristiani, intemperie di stagioni, ed altri molti mali, intanto che i miei santi soci già godevansi la palma della gloria! Misero di me! E chi darà a' miei occhi due larghe fonti di lagrime, da piangere nella tristezza e nell' affanno del mio cuore, la mia infelicità e desolazione? Ma che dico io mai! Anzi sono pronto a sostenere lietamente tali e molti altri mali, anche la morte, per amore del mio dolce Gesù, affinchè al termine della presente vita, mi ricongiunga in beata giocondità ai miei bene avventurosi compagni Minori. Nondimeno amo ancora dirvi che oltre alle sopra dette tribolazioni, soffro di estrema miseria, con giunta di molti dolori nel corpo. Imperocchè a vicenda, del capo, del petto, del ventre, e in somma nelle membra tutte mi sento cruciare; per dippiù abbandonato solo a me medesimo, non avendo con chi almeno consigliarmene. Ancora è nato per cagion mia, scisma funesto fra questo popolo, cosichè passo di giorni buoni e di tristi, a modo delle arti che adoperano i seduttori. Cionnostante in questo tempo ho rigenerati nelle acque battesimali, più che centotrenta dell' uno e l' altro sesso; e di certo si farebbe grande frutto, se venissero qui de' santi Frati, disposti dall' animo ad ogni pazienza e martirio. Per che a voi, o miei carissimi fratelli, rivolgo la faccia, pregando tutto bagnato di lagrime, che vogliate risolvervi a consolare questo poverello pellegrino infelice, che i santi suoi compagni ebbero lasciato a sè stesso. Vengano, vengano di Frati santi, già stabiliti in pazienza, affinchè in tal modo a mezzo loro, il frutto ch' io già raccolgo de' battezzati, si salvi da rovina, e a suo tempo come grano eletto, mondo di paglia, sia felicemente riposto nel granaio del Signore. In quanto alla via d' Etiopia, vi dico di breve che la è ben commoda, ove piacesse ad alcun servo di Dio

il recarvisi a predicare. E da qui del pari, ov' io dimoro, con non molto di spesa vi si può pervenire: che, a quello che odo ragionarne, si aprirebbe campo glorioso alla dilatazione della fede. E invero sappiate che il nostro nome di Latini, suona assai più grande appresso gli Indi, di quel che sia nelle nostre contrade. E però è che quei popoli stanno del continuo alla vedetta, se mai di nostri colà appresso loro arrivassero, o pure vi fossero di passaggio; chè, a quanto dicono, ciò è prenunciato ne' loro libri: onde tuttodì pregano a lor modo il Signore, che ne affretti la desiderata comparita. Oh! se avvenisse che il papa in questi mari tenesse due galere almeno, quanto profitto per la fede, e quanto gran danno al Sultano d'Alessandria! Ma chi farà questo sapere al pontefice? Non io al certo poverello pellegrino in queste parti; onde a voi, o Padri santi, me ne raccomando. Addio, Padri santi, e ricordatevi del pellegrino nelle vostre orazioni! Sì, pregate tutti per il pellegrino di Cristo, e intercedete appresso il buon Gesù, che questi Indi e negri neofiti ottengano di addiventare di anima candida. Sospirando do fine alle mie parole, tutto di nuovo raccomandandomi dal profondo del cuore, alle orazioni di quanti siete. Di Tana d'India, città ove i santi miei compagni vennero martirizzati, l'anno del Signore 1323, mese di febbraio, il dì sacro ai santi martiri Fabiano e Sebastiano [1]. » In verità pochi altri documenti avvisiamo si trovino nella storia delle missioni, i quali sì come questa lettera di frate Giordano Cattalani, percuotano di tanta tenerezza il cuore. Imperocchè quell' amore cotanto sviscerato a' santi suoi confratelli Minori, coi quali erasi colà recato ad evangelizzare, e 'l dolore ineffabile, che più mai non ebbe posa dentro il suo cuore, di averli perduti, ed oltre a ciò il desiderio in cui tutto si strugge di riunirsi a loro nella gloria, e da ultimo le spontanee e schiette parole, onde tuttociò manifesta agli altri suoi lontani confratelli di Tauris, di Diagorgan e di

1 Apud Wading. loc. sup. cit. n. XIV.

Maregha, pregando volessero in qualche modo farsi a consolarnelo; porgono in uno contemperati e misti, tali gentili e pietosi affetti, da sentirtene sì penetrato, come se per simiglianti cagioni agitassero di dentro la propria tua anima. Mostra a dir vero, ch' egli alcuna volta si abbandoni di soverchio alla desolazione, toccando degli affanni e patimenti tanti e sì gravi, ai quali era segno la sua vita: ma a ben vedere, tutto ciò non manifesta che l' esquisita sensitività del suo cuore, al quale è ristoro quello sfogamento: chè poco stante, per le stesse cagioni t' incontra udirlo innalzar *laudi a Cristo universal creatore, per lo cui dolcissimo amore il vedi disposto a durare maggiori mali, fosse anche la morte* ! Stupendo esempio al certo di vita apostolica, che hanno ad imitare in lui i frati Minori e Predicatori, nei quali oh! quanto piace l'ammirare il vicendevole amore, in tali modi o somiglianti per ogni occorrenza di lor vita fatto al mondo palese, che sì tornando l' uno all' altro di consolazione nei travagli, e di stimolo a ben fare nel campo della loro missione, di mille tanti accrescano nei giovani, lo zelo e l'emulazione delle grandi imprese della fede. E qui cade in acconcio il mettere in mezzo un nostro pensiero circa la partenza dei missionari dell'uno e l' altro istituto, in quella che muovono alle lontane stazioni, che hanno di presente nelle parti degli infedeli! Ci fu dilettoso il leggere sovente nelle effemeridi cattoliche di Parigi, come allorquando gli alunni del Seminario, che è colà, delle così dette Missioni Straniere, sono in sul partirsi per quelle terre, ove la sacra Congregazione di Propaganda gli ebbe destinati, in pubblico, nel sacro tempio parato a festa, si solennizza sacra cerimonia, chiamata della partenza, la quale mentre da una parte invita a comune edificazione il popolo cristiano, che in verità vi accorre in grande frequenza, dall' altra eccita e stampa in cuore a que' generosi apostoli della fede, tale sublime sentimento dell' atto che sono in sul compiere per amore di Cristo, da mai non venir meno in tutto il tempo della loro vita. Ora sì a punto ameremmo vedere si adoperasse, o in

quale che sia modo simigliante, nell'alma Roma a quando a quando, posto che buona e numerosa eletta di missionari d'ogni istituto regolare, ed eziandio preti secolari, avessero a muovere dalla sede del cattolicismo, alle missioni d'oltremare, appresso lontane e barbare genti. Le quali solennità grandemente crescerebbero grandezza di fama di ardiri e di speranze alle missioni cattoliche; e in quanto ai Minori e Predicatori rinnoverebbero ai dì nostri il magnifico spettacolo, che nei passati secoli porgevano di loro a tutto il mondo, allorchè in numerosi drappelli benedetti dai loro generali, e messi dai romani pontefici, si partivano d'Europa a convertire eretici, scismatici ed infedeli per tutta la terra. Nè altri qui dica ciò sentire delle pomposità esteriori del già dileguato medio evo: chè noi prontamente e con ragione rispondiamo, cose grandi volere grandi solennità: e ciò a punto avere ottimamente inteso e praticato i nostri maggiori: e di quelle tutte grandi istituzioni, la nostra età coglierne i frutti: istituzioni sublimi, come dettava il sentimento della fede, di cui erano svolgimenti e creazioni: nè lo spiritualismo affettato de' tempi moderni, aver saputo operare alcunchè da stare al paragone con la grandezza di quell' eroica età, tutta miracolo di azione. A vero dire, i tempi moderni molto distrussero, ma ben poco seppero edificare; dico delle opere che per diretto, o per obliquo, si risguardano a' destinati dell'umanità. Ma torniamo a frate Giordano.

È dunque da sapere che prima della lettera da noi di sopra riferita, già un' altra n' avea inviato ai medesimi suoi confratelli Minori e Predicatori di Tauris, Diagorgan e Maregha, data in Caga, che secondo il barone d' Henrion [1], corrisponde a Khunuk, porto del golfo Persico; e ciò fu addì dodici di ottobre del 1321, val quanto dire pochi mesi dopo il martirio de' suoi compagni. E veramente, chi vi badi, dall'antecedente ciò si fa manifesto: imperocchè ivi infra le prime cose, dice di essere tutto in preparare la chiesa

1 Stor. univer delle mission. cattol. lib. I. cap. IX.

pei Frati che erano per venire; segno che gli aveva già chiesti, e n'era in grande aspettazione. Dipoi pigliando a dire de' martiri, fa intendere d'averne innanzi già parlato: onde non essendone parola nella stessa lettera, di necessità fa mestieri supporne un' altra, che è appunto quella di cui parliamo. Nella quale pertanto in su le prime, narrava la passione de' suoi santi compagni Minoriti, e dipoi si faceva a domandare adiutorio di missionari, avendo già tre luoghi preparati da fermarvi stanza, come toccammo a principio di questo capitolo. Ed ecco le sue ricise parole. « Dispongansi adunque i Frati a venire, sendo qui già tre luoghi, ove potranno operare copiosi frutti di anime, e vivere in comune. E sono Supera, che di subito ne riceverà due, da stabilmente dimorarvi; Baroch per tre; e similmente Colam; oltre a molt' altri, che non so propriamente dire. Ma da' nostri mercatanti latini mi venne fatto sapere, libero essere il cammino all' Etiopia, chi volesse recarvisi ad evangelizzare, già campo allo zelo dell' evangelista san Matteo. Oh! che il Signore mi conceda tanto di vita, da recarmi anch' io pellegrino apostolico in quelle regioni, le quali non è a dire quanto mi stiano a cuore. Iddio vi mandi bene, come è il mio desiderio, e pregate per me, raccomandandomi a tutti cotesti vostri fedeli [1]. » Talmente scriveva frate Giordano a' suoi confratelli Predicatori e Minori di Tauris, Diagorgan, e Maregha, cercando di averne aiuto, che fosse sufficiente a dare ferma consistenza a quella missione di India da lui augurata, e mercè della intercessione de' santi martiri suoi compagni, più che mai avvinta a speranze di lieto avvenire: ma per cagioni che insinora ci rimasero ignote, non pare ne lo rendessero quelli di subito contento; conciossiachè il vedemmo due anni appresso, cioè il 1323, muovere di nuovo lamento ai medesimi, del trovarsi tuttavia solo, instantemente pregando non indugiassero di vantaggio a recasi colà forti di pazienza e di

1 Scriptores Ordinis Praedicatorum, tom. I. pag. 581. Lutetiae Parisiorum, MDCCXIX.

costanza d' animo, da affrontare, ove accadesse, ogni maniera di tribolazioni, ed anche la morte. Nondimeno siamo lieti di notare come gli autori dell' opera, SCRIPTORES ORDINIS PRAEDICATORUM, da noi testè citata, ci facciano a sapere, nel manoscritto da cui tolsero il brano della lettera di frate Giordano, che poco fa riferimmo, innanzi alla medesima esserne un' altra, in data del giorno seguente all' Ascensione di Gesù Cristo al cielo del 1321, di frate Bartolommeo, custode in Tauris pei frati Minori, indirizzata a frate Galerano, vicario del Ministro generale dei medesimi per quelle missioni, in fine alla quale si legge « che frate Niccolò da Roma, vicario pei Predicatori in quella stessa città, letto che ebbe lo scritto del suo confratello Giordano, senza più si mise in cammino per l' India [1]. » Forse questo missionario andò innanzi, a fine di pienamente quivi disporre tutto che facesse di mestieri a collocarvi i suoi confratelli, che quindi lo avrebbero seguito. Ma se infine questi veramente gli tenessero dietro, o nuovi casi funesti di quelle contrade ne gli rattenessero, noi del tutto non sapremmo affermare, non avendo documenti di sorta da profferire ricisa sentenza. Cionondimeno ci è dato asserire che la missione in quale che sia modo vi continuasse, porgendocisi Tana come uno degli scali, a cui approdavano i missionari, per quindi proseguire lor via al Malabar e ad altre parti dell' India; pruova infra le altre, il beato Odorico da Udine, che vi raccolse le notizie del martirio, per noi di sopra già narrato, de' suoi confratelli, e le ossa che seco ebbe a trasportare in Zaiton di Cina. Ma sin qui basti delle descritte avventure de' frati Minori e Predicatori in Tana, e lunghesso la costa del Malabar: le quali al certo non potevano essere nè più belle nè più sfolgo-

1 Ante epistolam mox relatam est alia (in cod. Mss. Colbert 5496) fratris Bartholomaei Custodis Thaurisii Ordinis Minorum, ad fratrem Galeranum eiusdem Ordinis ministri vicarium generalem, qui ad calcem sic loquitur: « Vicarius vero fratrum Praedicatorum frater Nicolaus Romanus, videns litteram sui fratris (nempe Jordani) testimonium perhibentis, iter arripuit et versus Indiam properavit. » Scriptores Ord. Praedicat. loc. supra cit.

ranti di luce immortale. E qui giovi confortare i figliuoli di san Domenico e di san Francesco, ricordando di quali padri siano essi figliuoli; quali memorie solenni d' ogni maniera li richiamino a tutte le piaggie della terra; e quali tradizioni rimangano loro a continuare, da sì compiere l'opera a cui i loro Istituti vennero da Dio ordinati per la gloria del suo nome e la salvezza delle genti. E in questi dì specialmente, che tanti e sì vari moti di politiche e guerresche imprese agitano le lontane contrade dell'estremo Oriente, sorgano anch'essi, come già un tempo, in numerose schiere, ad accelerarvi il trionfo della grazia di Cristo. Chè tale insomma è il destinato nostro, tale, e non altra, la via, onde si acquista fama di onore, e d' immortalità appresso tutti i secoli!

CAPITOLO XII.

Straordinario apostolato e peregrinazione di sedici anni iu infinita parte di mondo, del celebre viaggiatore del secolo XIV, beato Odorico da Udine. - Sua nascita in Villafranca vicino di Pordenone, ed entrata nell' Ordiue de' Frati Minori, ove tostamente si dà a divedere sollecito di tutta perfezione. - Chiede a' superiori di portarsi a predicare il vangelo appresso gli infedeli. - E fattone contento, di subito muove a Costantinopoli, donde recatosi a Trebisonda di là dal mar Negro, quindi discorre evangelizzando l'Armenia, la Persia, la Caldea, e per l'Iudia inferiore. - Arrivato all' Oceano Indiauo, naviga per l' immensa costa del Malabar, visitandone i vari regni. - E toccata infine l'ultima punta di Comorino, quindi balza alle isole del sopradetto Oceano sino all'arcipelago Malaso. - Di là alla Concincina, e dipoi, visitate molte altre isole e regni, alla Cina meridionale, anticamente detta Mauzi, ove trova belle missioni fiorenti di suoi confratelli, specialmente nelle città di Quinsai e di Yang-ceu. - Poscia addentrandosi in quell'immenso paese, tocca il Cathai, vale a dire la Cina settentrionale, nella cui città capo di tutto l'impero, cioè Cambalik, o Pekino, ammira le gesta dei suoi confratelli Minoriti, e per tre anni vi sosta a dividerne le fatiche dell'apostolico ministero. - Dopo ciò, ripigliata la sua pellegrinazione e valicata la gran muraglia, penetra nel paese de' Karaiti, e dipoi nel Thibet e nella gran Tartaria, ove s'avvieue in altre missioni di suoi confratelli, sopra tutte le altre per avventura prosperevoli e gloriose. - Predicato in questi paesi, prosegue suo viaggio per l'Europa a fine di raccoglierνi nuovi operai per tutte quelle regioni. - Ma giunto in Pisa, è colpito da grave morbo, onde couosce non essere più il voler di Dio ch' el vi facesse ritorno. - Sua morte e miracoli. - Quanti infedeli convertisse alla fede di Cristo. - Relazione del sno viaggio da lni dettata a frate Gnglielmo da Sologna, trascritta dipoi dai frati Marchesino da Baiadon ed Enrico di Glara.

Abbiamo ora a narrare le gesta, senza vernna esagerazione stupende, di un apostolo, il quale non già in questa soltanto o quell'altra contrada delle nazioni infedeli da noi conosciute, mise il piede e fece risuonare la sua parola; ma prodigio raro della potenza di Dio in salute delle genti, discorse, come dicono i Bollandisti, quasi intera tutta

la terra, a farvi acquisto di anime al cielo [1]. Negli ordini della Provvidenza che tutto governa, queste straordinarie apparizioni della virtù di Dio, sono poste a testimoniare ai secoli, l'assoluta volontà divina intorno la salvezza di tutti gli uomini. I quali certamente, a solo il vedere la luce immensa, che dal primo lor nascere insino al declinare, quelli diffondono vivissima dall'uno all'altro polo; ammirando l'azione soprannaturale ed irresistibile, onde compiono la parabola di lor vita, fugando ogni nube, e rompendo ogni ostacolo che loro s'attraversi per via, non possono a meno di confessare, che in essi è forza e virtù e potenza superiori a tutte le create pur unite insieme, vogliam dire il dito della destra dell'Altissimo. E' tale primamente apparve sopra gli altri, l'apostolo delle genti san Paolo, del quale disse la divina Sapienza, che era fatto per servirle, come in effetto avvenne, da vaso di elezione, che porterebbe il suo nome a nazioni, a re, ed a' figliuoli tutti della terra [2]. E sì altri, di tempo in tempo, sempre invionne, secondo che variamente si richiedeva ai bisogni dell'umanità e della Chiesa, come a chi studia le ecclesiastiche istorie, si rende più che bastevolmente manifesto. E tra i più vicini a' tempi nostri, chi è mai che non maravigliasse, compreso di stupore, l'apostolato ai popoli dell'Indie dell'incomparabile san Francesco Xaverio, splendore e decoro tanto della Compagnia di Gesù; e fra i selvaggi delle Americhe, di san Francesco Solano, gloria non meno bella del Minoritico Istituto e delle Spagne, ove ebbe vita? Il nome dei quali, che pur solo vale quanto una storia, si rimase e sarà per tutti i secoli, la significazione del più alto grado di potenza, feconda di mirabili effetti, a cui possa salire l'apostolato cattolico circa la conversione degli infedeli. Ciononondimeno noi non dubitiamo affermare, imme-

1 Lucrandarum zelo animarum universum ferme orbem peragratus est. Act. Sanct. tom. I. mens. ian. pag. 984.

2 Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus, regibus, et filiis Israel. Act. IX. 1.

diatamente dopo questi, poter venire quello di altri due Francescani, che sono Giovanni da Monte-Corvino, e il beato Odorico da Udine, i quali molto tempo prima, sparsero di loro nel mondo, fama non peritura, che giunse gloriosa, corredata di irrepugnabili documenti, insino a noi, che però qui siamo solleciti d'adornarne con speciale compiacenza le pagine di questa istoria. E quanto è al primo, tanto solo che il lettore raccolga in uno, dentro la sua mente, quel che di lui avemmo già a narrare dal secondo libro in qua del presente lavoro, siamo certi ch' ei ce ne farà più che giusta ragione; del quale tuttavia ci resta a dire gli ultimi anni del suo apostolato in Pekino, e la fine sopra modo maravigliosa. E del secondo, il cenno, non che altro, che qui avvisiamo di mettere in mezzo della vita di lui, tutta in mirabile peregrinazione, spargendo attorno attorno la terra, il nome di Cristo fra ogni maniera di genti infedeli, ne renderà copiosa testimonianza. Uomo al tutto dagli altri singolare, in quanto alle doti pregevolissime di zelante missionario di Cristo, aggiunse quella ai suoi tempi rara, di dotto viaggiatore, dalle cui osservazioni intorno la natura dei paesi e loro prodotti, per dovunque incontrò che passasse, e dei popoli e religioni e costumi quivi professati, non poco vantaggio e progresso si derivò alla scienza della geografia e della storia; come vedrà chiunque si faccia a leggere la relazione del viaggio, che per comandamento de' suoi superiori consentì di dettare prima che lasciasse questo terreno soggiorno. Vero è che in così fatto ufficio di accorto osservatore della natura e della vita e costumi delle nazioni, e scrittore diligente di viaggi, che ne descrivessero come a dire le native e ricise sembianze, documenti ai secoli avvenire, fu nell'Asia preceduto in prima da' suoi confratelli Giovanni da Pian-Carpino e Guglielmo Rubriquis, e dipoi dall'immortale Marco Polo: ma ciò non toglie il minimo pregio che fosse al suo lavoro. Imperocchè oltre al confermarci la verità delle cose, che quelli avevano già raccontate; incominciando dal Malabar, il suo viaggio,

a detta di Malte-Brun [1], si porge degno di speciale considerazione. Conciossiachè egli senza dubbio, talmente e sì per minuto visitò isole, città, e regni di quelle regioni, da rilevarne qua e colà particolari, che quelli non avevano notato, i quali si conobbe dipoi essere di grandissimo momento agli studi della dotta Europa. Noi dunque gli terremo dietro nel lungo giro dei suoi viaggi, il più rapidamente che ci sarà dato, qua e colà additando quel che tocchi alla propagazione della fede, ed agli uffici compiti dai Minori nelle missioni in quei luoghi stabilite: e sì del pari farem notare tutto che si risguardi alle condizioni dei regni delle città e terre per lui visitate. Ma è pregio dell'opera il dire primamente alcun che del paese ove ebbe i natali, e dell'entrata che fece nell'Ordine di san Francesco di Assisi.

Là adunque dove il Friuli, dice uno de' suoi biografi, in larga ed amena pianura tra il Livenza e 'l Tagliamento si sparge, sorge alle rive del Noncello, Pordenone, città non meno per commerci che per ricchezza di edificî notabile, ma chiara sopra tutto per essere stata culla a quando a quando di egregi personaggi, onde bella fama si sparse in lontananza. E tra gl' insigni suoi cittadini, dei primi si vuol al certo annoverare il beato Odorico, il quale in Villanova, terra vicino di quella città, l'anno 1285 ebbe suo nascimento. Qual nome si avessero i genitori di lui, non è fatta menzione nella storia: ma indubitabile cosa pare ch' ei fossero di tal casa Mattiussi, che per lunga pezza tra le più illustri di Pordenone venne annoverata, quantunque caduta per avventura in basso stato, allorchè ebbe dal cielo in dono quel fanciullo, che fatto uomo, dovea conferirle marchio d'immortalità. Ma propagossi in lunghissima discendenza, finita del tutto nel 1708 [2].

1 Précis de la Geographie universelle, ou description etc. Paris 1836, tom. I. pag. 579.

2 Vita e viaggi del beato Odorico da Udine, descritti da Basilio Asquini Barnabita. Udine, 1737, per Giambattista Murero.

Nè della infanzia di Odorico, età che d' ordinario dà segni di quel che l' uomo abbia a divenire nella maturità degli anni, e nè della educazione che ricevette, abbiamo particolari di sorta da mettere in mezzo a edificazione de' nostri lettori. Ma se da quel che dipoi mostrossi e operò, ci è consentito conghietturare di quei principî, ben possiamo affermare, averlo talmente Iddio prevenuto con le benedizioni della sua grazia, e i genitori fecondatone lo svolgimento dentro al suo cuore, che quindi crescesse a pianta di sì eletta natura, da arricchire un dì e fare lieta dei suoi frutti la patria e la Chiesa [1]. Certa cosa è che toccato il quindicesimo anno, ignaro affatto del mondo, e tutto ardente amore di Dio, a viemmeglio servirgli, amò rendersene servo nell' Ordine dei Frati Minori [2]. Fiorivano a quei dì nel Friuli, di molta santità e dottrina i figliuoli di san Francesco e di san Domenico; quelli stabilitisi primamente in formati conventi, su le spiagge istriane di Pola e di Trieste, e in Gorizia e Gemona, per opera di sant'Antonio da Padova provinciale di Lombardia dal 1228 al 1230; entrati dipoi in Cividale l' anno 1238, e in Udine nel 1259: e i Domenicani in queste due ultime città avevano preso stanza il 1252. E gli uni e gli altri intanto dai Patriarchi di Aquileia, a quel tempo signori del Friuli, avuti in amore e protezione, sì poterono quivi per ogni parte ampliarsi, ricevendo in una da que' buoni popoli cordiale accoglienza, che non mai la maggiore [3]. Sicchè Odorico pigliato all' incantesimo della vita dei Minori, recossi in Udine, ove umilmente addomandonne il sacro abito, che tosto ottenne, sì dato per sempre il nome alla Serafica famiglia. E conciossiachè fosse questo il convento di sua dimora innanzi che partisse per le terre degli infedeli, e qua ritornato, rendesse lo spirito a Dio, lasciatovi in deposito il corpo da tante fatiche e

1 Ibid. Ed Elogio storico alle gesta del beato etc. per Fr. Giuseppe Venni Minore Conventuale, Venezia, 1761, presso Antonio Zatta.
2 Iidem, ibid.
3 Iidem, ibid.

meriti santificato, però avvenne che quantunque nato in Pordenone, quindi innanzi da Udine si chiamasse appunto come sant'Antonio da Lisbona, per simile ragione è detto da tutto il mondo da Padova. Or qual tenore di vita nel chiostro avesse, più che a dirlo è facile immaginare. Incessante ed infocato nella preghiera! Mortificazione del senso rara, o piuttosto senza esempio! Chè oltre al digiunare in pane ed acqua la più parte dell'anno, sotto all'unica tonaca che il copriva, portava pungentissima maglia di ferro, e sempre a pie' nudi camminava, vuoi fra la cocente polvere di està, vuoi ne' rigidi freddi e ghiacci dell'inverno. Dell'umiltà basti il dire, che non mai potè essere indotto ad accettare prelatura che fosse dell'Ordine, quantunque di tutte sopra modo meritevole [1]. Ed in tanta austerezza di vita, sappiamo da alcuni scrittori ch' egli si mostrasse in atteggiamento sì dolce ed amabile, massime nella soavità dello sguardo e del parlare, da parer più che terrena creatura, angiolo di Paradiso [2]. Nondimeno non si tenne a ciò contento; anzi anelando a maggior perfezione, domandò ed ottenne da' superiori di trarre per alcun tempo, a menar vita al tutto nascosa in Cristo, nella solitudine di un romitorio [3]. Or quivi slontanato dalle pie persone, che in Udine di frequente il toglievano al suo spirituale raccoglimento, fu tutto in raddoppiare, se pur fosse possibile, preghiere e rigori di penitenza, a fine di viemmeglio conoscere la volontà di Dio sopra di sè: il quale a rimunerare la umile pietà del suo servo, alle virtù ond' era già ricco e adorno, amò aggiugnere il dono delle

1 Austerae Ordinis regulae, quam perpetuo custodivit, austeriorem adiecit vitae rationem, saepissime ieiunans, pane tantum et aqua refectus, semper ferrea zona lumbos, ferreis vinculis brachia obstrictus. Mirabiliter humilis, quoscumque gradus constantissime recusavit... Semper nudis pedibus, et unica tantum indutus tunica, incessit. Brev. Rom. Seraph. die III. febr. Vedi anche il Wading. annal. tom. VII. ad an. 1331. n. XIII e Gabel. Vita del beato Odor. e Liruti, notizia dei letterati del Friuli, tom. I. etc.

2 Venni, loc. sup. cit.

3 Wading. loc. cit. Liruti, ibid.

grazie, per sì fatto modo illustratagli la mente nella scienza dei santi, e di tale fuoco di carità accesogli il cuore, che nulla più vide in questo mondo, della gloria del suo Dio infuori e della salvezza delle anime [1]. Perchè tornatosi all' usata cella in Udine, di subito per zelo veemente balzò fuori del chiostro, a predicare continuo in quelle contrade le virtù di Dio: onde il buon popolo, come l' ebbe primamente udito, in sì grande frequenza cominciò accorrere ad ascoltarlo, che era ad un tempo universale edificazione e maraviglia. Sicchè molti a quei forti e gravi sermoni, dentro dal cuore compunti, non solo lasciate le vie del vizio, si convertirono a virtù, ma gli si dettero seguaci e compagni in umile veste Francescana, nel silenzio e nelle austerità del chiostro. Alla potenza poi della parola s' accompagnarono i prodigi: conciossiachè quanti gli si recassero infermi, da ogni malore risanasse. E degno di speciale commemorazione è, l' aver dileguato all' istante dal volto di una donna, insanabile morbo, da cui sarebbe tratta irreparabilmente al sepolcro; e ad uno nato storpio, restituite sane e robuste le membra, come se non mai d'alcuno sconcio avesse patito [2]. Dei quali fatti tosto divulgossi la fama intorno, nonchè solo in tutto il Friuli, ma nelle circostanti provincie della Carinzia e dell'Illirico; onde da tutte parti accorrevano i popoli a turbe a richiederlo di soccorrimento in ogni loro bisogna [3].

Ma comecchè sì preziosi ed abbondanti frutti raccogliesse il Beato dalle sue predicazioni nelle patrie contrade, infocato com' era di desiderio dell' ampliamento della gloria del suo Dio, e della salvezza delle anime redente col divin sangue, avvisò essere quel campo omai di troppo angusto alla sua operazione. Per che volgendo il pensiero alle missioni del suo Ordine nell'Asia, la cui nominanza a que' dì già suonava per tutta Europa, a quelle con istanza

1 Iidem, ibid.
2 Gabel. loc. sup. cit.
3 Basilio Asquini, Vita e viaggi etc. loc. cit.

addomandò essere inviato, affinchè nell'opera del ministero apostolico, in quelle parti cotanto difficile e faticoso, si facesse ad aiutare i suoi confratelli, che già da pezza vi lavoravano, parato a spargervi, se fosse duopo, il sangue in testimonio della fede di Cristo! E di subito il ministro Generale dell'Ordine nel soddisfece: conciossiachè a que' dì riputate fossero dai superiori e suggetti, non altrimenti che gemma sopra tutte le altre bella e risplendente, onde l'Istituto era tanto in amore ed estimazione all'universale, le missioni tra' popoli scismatici ed infedeli. Per che non solo non infrapponevansi impedimenti a coloro che vi si sentissero dal cielo chiamati, fossero pure per zelo e dottrina principal decoro e sostegno delle provincie; anzi n'era per ogni via secondata la vocazione, al certo la più nobile grande e gloriosa, che in cuore di sacerdote, sia secolare, sia regolare, possa mai nascere e fecondarsi. Il cui spettacolo, oltre la gloria di Dio, il bene delle anime, e l'onore particolare delle singole persone, e dell'istituto a cui s'appartengono, questo vantaggio eziandio arreca, che molte anime generose concilia e tira alla professione medesima, le quali avendo in disdegno le società religiose senza vita nè moto, a quelle per contrario volentieri si aderiscono, che danno opera a grandi imprese del vero bene dell'umanità e della Chiesa. Ed a ciò, a dir vero, fa di bisogno ponessero ben mente certi superiori di conventi e di provincie, che di nulla tanto si accorano, quanto del concedere alle missioni alcuni de' loro suggetti, dei quali avvisano abbisognare alle comuni e piccole necessità dei conventi da essi governati: e sì alcuna volta avviene che mettono in mezzo difficoltà d'ogni maniera, per che i benevoglienti non ottengano facoltà di mandare ad effetto il loro santo desiderio. Imperocchè, posto pure da banda il severo giudizio che al cospetto di Dio ne avranno a portare, nè pure con tali arti ed industrie, al certo miserabili e grette, provvedono al vero bene e onore delle loro famiglie; sì avverandosi sempre che la sapienza di questo mondo è stoltezza agli occhi di Dio, la quale in ciò pro-

prio fa danno, per cui si sperava vantaggio. Sì piuttosto abbiate fede, quella fede, diciamo, che trasporta i monti ; e siate di zelo ardenti dell' utile vero della religione e dei popoli ; chè in difetto di operai, l' altissimo Iddio, al dì d'oggi come sempre, ve ne fornirà in abbondanza, suscitandoli, nonchè altro, dalle stesse pietre, secondo che già ne fece promissione alla discendenza di Abramo ! Or continuandoci del nostro Odorico, com' ei fu fatto certo della condiscensione dei suoi superiori al voto del suo cuore, di recarsi banditore della fede in Asia, di tale e tanta allegrezza sentissene commosso, da non si poter significare a parole. E sì di subito non pensò ad altro che alla partenza, sì però che non fosse in ciò dissimigliante dagli Apostoli, in quel che si misero al giro della terra; cioè senza nè bisaccia, nè calzari, nè bastone, con sola una tunica; per comandamento del divin Maestro, vietato a' suoi d' averne più d' una. E tal forma di povertà estrema, che spirava da tutta la persona, gli aggiugneva forza nel cuore : conciossiachè la povertà altissima , alla quale il suo santo Patriarca erasi disposato nel dar principio all' Ordine dei Minori , volendo che fosse l' amica sopra tutte le altre diletta de' suoi figliuoli, anch' egli a quell' esempio amasse a fede e di tenerissimo affetto; certissimo che solo con tale armatura, la parola evangelica torna ai popoli, che si evangelizzano, spada a due tagli, efficacissima a conquistare le anime superbe di questo mondo. E che in tutta sua vita Odorico questi rigori tenesse, n'è pruova, non che altro, quel che lasciò in sua cella, trapassando nel Signore : e fu un breviario, un vecchio cappello di lana, un fiaschetto con bicchiere, e una cintura di ferro , ordegno di penitenza [1].

Contrassegnato adunque con sì fatti lineamenti il suo carattere di vero religioso e missionario, diciamo che l'anno 1314 [2] mosse da Udine a Venezia , e pigliato quivi posta in una delle navi, che per cagione di mercatura da

[1] Venni. loc. supra cit.
[2] Alcuni dicono 1318;

quel porto scioglievano per l'Oriente, da prima venne a Costantinopoli, e quindi, passato il Bosforo e 'l mar Negro, arrivò in Trebisonda. È questa la prima città, di cui egli fa menzione nel racconto del suo viaggio, che qui, come avvisa il lettore, noi non facciamo che compendiare dal manoscritto latino inedito, di cui già parlammo, e che pubblicheremo nella sua originale integrità in fine del presente volume. Da Trebisonda, tenendo via diversa da' primi suoi confratelli, che il precedettero nelle asiatiche peregrinazioni piegato un po' più a mezzogiorno, passò nell' Armenia maggiore, visitando, fra le altre, la celebre città di Erzerum, sol di un giorno distante dall' Eufrate, e a metà di cammino per Tauris in Persia. E conciossiachè in quelle vicinanze sia il famoso Ararat, su le cui vette poggiò dopo il diluvio l'arca di Noè [1], per tal cagione divotamente divisava toccarne la cima: ma tal pio desiderio non gli consentirono i compagni, che si protestavano non l'aspetterebbero sino al ritorno di lassù; ed anche nel ritrasse l'avere udito dalla gente di quella contrada, essere quella impresa al tutto impossibile. Onde senza più cercare, proseguì suo viaggio per Tauris, luogo che i nostri lettori abbastanza conoscono. Se non che Odorico, ci fa di più a sapere, essere appresso quella un monte salino, che dà gran copia di sale a tutta la popolazione, che sì ne toglie quanto le ne è a grado, senza nulla pagare. E nella moderna geografia è il gran deserto salso dell' Iran. Da Tauris camminando per dieci dì, giunse a Sultanieh, ove, a sua detta, nei tempi estivi si dimorava il Khan dei Tartari di Persia, sendovi clima fresco; usato di recarsi d'inverno in un' altra, ch' egli chiama Aran, in sul mare di Bacu, che è certo la città di Bakù nella penisola di Apceron alle rive del Caspio [2]. E qui non accade il notare, come in tutti i sopra detti luoghi incontrandosi in conventi e stazioni di suoi confratelli missio-

1 Vedi il cap. XI. del I. libro di questa storia.
2 Vedi Malte-Brun, Précis de la geographie universelle, tom. VIII. pag. 8.

nari, quelli ne dovessero sentire straordinaria allegrezza, ed egli l' animasse a continuare incessanti l' opera sì bella e salutare del loro apostolico ministero in quelle regioni. Partitosi dipoi con una carovana di Tartari da Sultanieh, volse alle parti dell' India superiore, sì arrivando dopo alquanti giorni di cammino, a Casan, che è Kashan al nord di Ispahan [1], città ch' egli intitola dei santi re Magi, e distante cinquanta giornate da Gerusalemme. Di là a Jezd nel Farsistan, città circondata da un deserto sabbioso, pieno d' assai pericoli [2], onde, via via molt' altre trapassatene, di cui non ci fa a sapere il nome, pervenne in Komm-chac, che secondo alcuni geografi, sorge sul luogo dell' antica Obroatis di Tolommeo [3]. Da ultimo, valicate nuove terre e città non poche, fu in Us, già patria di Giobbe, appresso la quale sono monti, egli dice, sì fecondi e verdeggianti di pascoli per ogni sorta animali, che non mai forse altrove i più belli. E quindi entrò nella Caldea, il moderno Irak, ove di molto pellegrinando, giunse alla torre di Babele, o Babilonia, che è la città da noi or conosciuta col nome di Bagdad, in riva all' Eufrate [4]. E sì discorso tutto il Kurdistan e 'l Farsistan, dall' Irak mise piede nell' India inferiore, onde, percorse nuove altre contrade con tale costanza d' animo che fa maraviglia, arrivò l' Oceano: e di là, toccata l' isola di Ormuz, dopo ventotto giorni di navigazione, eccolo in Tana. Viaggio, chi bene vi guarda addentro, veramente immenso, che fornito a quei tempi e per un Francescano, d' ogni soccorso sprovveduto, che non fosse la protezione del cielo, sente al tutto di miracoloso. Tanto più che chi pone mente alle posture geografiche di quelle terre, di leggieri conoscerà come il Beato non sempre dirittamente procedesse, ma passando da un regno all' altro, là andasse dove lo zelo di propagare la santa fede e acquistare anime a Dio,

1 Idem, ibid. pag. 351.
2 Idem ib. pag. 376.
3 Ibid. pag. 377.
4 Idem. tom. I. pag. 170. e seg.

il traesse, anzi bene spesso indietreggiando, gli fosse di mestieri rifare il medesimo cammino. In quanto è poi ai frutti, che quivi da tali sue peregrinazioni raccolse, ci è dato solo sommameute ammirare com' egli tenesse il proposito di somma modestia, di mai non descrivere nella relazione che ci lasciò del suo ammirabile apostolato, quel che si riferisse alle celesti benedizioni, che a suo mezzo volle Iddio spargere fra tanti e sì diversi popoli della terra da lui evangelizzati. Umiltà veramente singolare, che la Chiesa medesima non potè almeno di reputargli a merito sommo di virtù e di gloria [1]. Ma se in quale che sia modo congbietturare si volessero i travagli, le persecuzioni, e i pericoli incontrati, i miracoli che a sua intercessione e onoranza operò il Signore, e le conversioni in questo tratto del suo viaggio ottenute, di certo che la leggenda ne riceverebbe di tale e tanto splendore, da essere in universale edificazione a' lettori, e sprone potentissimo a' presenti suoi confratelli, perchè si movessero a seguirne l' esempio. Imperocchè siam di dire non esservi dubbio alcuno, che le toccate cose in verità gl' incontrassero percorrendo tanti luoghi, e per mezzo a pericoli d' uomini e di avventure senza fine. Ed in effetto, a pur recarne un esempio, a poca distanza da Tana, oltre l' orrore dell' incendio che ebbe a patire della casa ove riparato si era, perseguito dai Saraceni che il cercavano a morte, donde per miracolo escì sano, come nel capitolo precedente si è narrato; sappiamo, non da lui, che di quella avventura che il risguardava, sol toccò a fine di manifestare la gloria delle reliquie de' santi martiri, che recava seco in Cina, ma per altri irrepugnabili documenti, che que' medesimi Saraceni, forte irritati dall' udirlo predicare contro alle loro bestiali credenze, afferratolo, gli diedero tormento sin dell' aculeo, onde le membra scompaginate, e dai legamenti qua e là pel corpo scoppiate le carni, quindi sgorgarono rivi di sangue a inzupparne il

1 Mirabiliter humilis,... apostolicas (suas peregrinationes) narrat in itinerario, quod obedientia adactus ditavit, nihil... de se et de suis laboribus in eo referens. Brev. Rom. Seraph. die III. feb.

terreno. Le quali torture durò sì intrepido e costante, che quei barbari, colti come da religioso terrore, avvisarono essere in lui qualcosa di divino; e sì prosciolto, fu restituito a libertà [1]. E così avessimo somiglianti particolari delle tante avventure, onde al certo fu un mirabile intessuto tutta la sua apostolica peregrinazione, come ci sarebbe dato stenderne, nonchè solo un capitolo di storia, ma dei volumi. E di ciò toccato, che n'era di bisogno all' intelligenza della vita di sì egregio missionario, teniamogli dietro nel proseguimento del suo cammino.

Raccolte in Tana con religiosa diligenza, le sante reliquie di Tommaso da Tolentino, Giacomo da Padova, Pietro da Siena e Demetrio da Tiflis, suoi confratelli martiri, pigliato nolo in una nave, fece vela per l'immensa costa del Malabar, approdando in prima nel regno di Minibar, e dopo dieci giorni di viaggio, a quello di Maabar [2]: ove fu sollecito di notare alcune cose, che crediam degne da intrattenercene alquanto. Nel primo dei sopranominati regni, ci fa a sapere che nascesse il pepe, in un bosco di ben diciotto giorni di estensione a percorrerlo, con entrovi due città, l'una di nome Flandrina, l'altra Zinglin, e a capo dalla parte di mezzodì, una altra, detta Polumbus. Dice inoltre vi si adorasse quasi Dio il bue, che gli abitanti onoravano col titolo di cosa santa, facendolo lavorare per sei anni, ponendolo dipoi al settimo in comune. E sì del pari un altro idolo, vero mostro, mezz'uomo e mezzo bue, che per impostura de' sacerdoti dava responsi, e talvolta richiedeva il sangue di ben quaranta vergini donzelle. Ma sopra

[1] Sanctus frater Odoricus, de Foro-Julio, qui per annos plurimos praedicando fidem Christi, provincias Orientis perambulando, et ab infidelibus in equuleo tortus in tantum, ut per omnes meatus corporis rivos sanguinis mitteret, et illi obstupescentes dixerunt: Deus tuus tecum est: vade liber cum volueris. Et ipse liberatus a Domino, per annos plures postea Jesum Christum inter Tartaros praedicavit, et in Italiam rediens in conventu Utini requiescit in Domino, et ibi multis claruit miraculis in Patriarcham Aquileiae circa annos 1330. Codex Vaticanus 5417, martyrologium Usuardi etc. fol. 126.

[2] In quanto alla determinazione di questi due regni, vedi il ch. sig. Vincenzo Lazari nelle sue illustrazioni ai viaggi di Marco Polo, pag. 397. e 403.

tutto gli mise orrore in cuore, il barbaro e notissimo costume, che tuttavia vi perdura, che è l' abbruciare che fanno quei popoli, i cadaveri degli uomini morti, costrette le loro donne a finire nel medesimo rogo, per di bel nuovo congiungersi a quelli nell' altra vita. Nel regno poi di Maabar, ch' ei dice di grande larghezza ed estensione, incontrò vedere di molte città, e la tomba dell' apostolo san Tommaso, con da presso alla chiesa, già piena di idoli, un quindeci case di cristiani nestoriani, i più pessimi degli uomini che mai fossero, siccome già noi narranmo con le parole di frate Giovanni da Monte-Corvino [1]. Ma quel che sopra ogni cosa richiama la nostra attenzione, si è la festa del Dio Giagrenat, di cui parlanmo nel capitolo primo del presente volume, facendo annotare come primo di tutti, ei ne desse contezza all' Europa. E questo ci piace commemorare con le medesime sue parole. « In questo regno, egli dice, è un idolo molto maraviglioso, a cui rendono tributo d' ossequio nel suo dì, tutte quante le contrade dell' India. Sì alto e grosso, non altrimenti che si disegna da' pittori san Cristoforo, tutto d' oro, seduto in grande scranna medesimamente d' oro, con appesa al collo una collana di pietre preziose, stimata grande tesoro. Anche la pagoda, ove è posto, oro purissimo, tetto, mura, e pavimento. Al quale idolo vanno ad adorare genti molte, eziandio da rimotissime contrade, così a punto come i cristiani peregrinano per cagione di devozione a' luoghi santi. E questi con al collo una corda, quegli viene con le mani legate ad una tavola, che gli grava medesimamente al collo: altri con coltelli conficcati nelle braccia, da non si togliere salvo che arrivati dinanzi alla divinità, onde di sovente accade che il braccio medesimo marcisca della piaga, sì che cade a brani: ed altri in diverso modo assai strano, da mettere curiosità a vedere. Imperocchè uscendo di casa, muovono tre passi, e al quarto si gittano in terra per atto di riverenza. E dipoi levati,

1 Cap. I. di questo libro.

con un turibolo acceso e fumante incensano al luogo ove si giacque la loro persona. Scena da ripetersi ad ogni tre passi, infino a che giungono al loro Dio : e sì ognun pensi che tempo bisogna al loro viaggio! Nel quale strano modo di procedere avanti, ad ogni punto di riverenza pongono un segno, per sapere in ultimo quante n' avessero offerte. Vicino del tempio di quell' idolo è come un lago , fatto a mo' di piscina , ove i pellegrini come vi arrivano , gittano oro, argento, e pietre preziose, in ossequio a quello, ed a fine di provvedere ai ristauri della pagoda ; talmenteche quindi estraggono parte di quei tesori, allorchè incontri di operarvi alcun lavoro. Nell' anniversario poi del giorno che l' idolo venne fatto, re, regina, e popolo, con quanti vi sono pellegrini, traggono alla pagoda, e toltolo del suo luogo, il soprappongono a un carro tutto a festa adorno, sì menandolo fuora con rumorosi cantici, e suoni d' ogni generazione di musici strumenti. Al quale vanno innanzi molte vergini a due a due, maravigliosamente cantando. E i pellegrini allora, che a tal festa intervennero , tutti ad alta voce si protestano, volere per il loro Dio morire. E in quella gittatisi a terra , si distendono sotto al carro, che però rotando ne schiaccia i corpi, e ne stritola le ossa : che è un vero eccidio ! E in tal modo procedendo, e sempre in mezzo ai canti e suoni suddetti, ritornano quell' idolo donde l' ebbero rimosso. Nella qual cerimonia, non è anno che non muoiano il meno un cinquecento persone ! E i vivi ne raccolgono i cadaveri, che li gittano a consumare nel fuoco, chiamandoli santi : che è in somma la cagione, per che sì volonterosi muoiono per quel loro Iddio. Ancora fanno altra cosa, che mette maraviglia. Ed è che uno più baldo degli altri, si avvanza e dice : Per l' onore del mio Dio uccidendomi, io vo' spegnermi da forte. E di subito raccogliendosi amici e parenti, gli preparano magnifico convito, in cui appiccatogli al collo cinque coltelli bene aguzzi e taglienti, sì fra cantici e danzatori il menano dinanzi all' idolo. Ove stante , tolto in mano uno di que' coltelli, ad alta voce grida : Io voglio

delle mie carni rendere sacrificio al mio Dio, nè per il suo onore pavento di uccidermi! E sì venendosi tagliando delle carni, le gitta in faccia a quello, ripetendo con sempre egual voce le stesse parole, infino a che non rimangasi morto. Il cui corpo è di repente gittato ad ardere, ed egli predicato santo, punto non dubitato di morirsi per lo suo Dio! » Fin qui il nostro Beato: il quale non è dubbio che a tanta e a vero dire sì paurosa indegnità dell' umana natura, non si sentisse fremere il cuore d' alta indegnazione, e non desse opera, per quanto era da sè, a illuminare que' miseri intorno a sì fatti orribili traviamenti, porgendo loro a gustare la dolcezza e mansuetudine della dottrina evangelica. Ma nè qui di quanto si riferisce ai frutti della sua missione, egli fa motto: per che noi lo seguiremo oltre nella sua via, secondo che lo spirito del Signore il trasportava. Però avvertano ancora una volta con noi i nostri confratelli, come i più grandi e santi missionari, che abbia avuto il Minoritico istituto, fossero solleciti dello studio della religione, dei costumi, e della natura dei paesi e dei popoli, ove traevano ad evangelizzare: del quale studio si profittavano a dare efficacia al loro apostolato, in quella che rendevano segnalato benefizio ai novelli operai che gli averebbero in quelle terre seguiti, e sì alla scienza della storia universale delle nazioni.

Dai sopra descritti regni adunque, e proprio dall' estrema punta del Coromandel, Odorico fece vela per il mare Oceano, e dopo cinquanta giorni di navigazione, s' imbattè in una terra detta Lamori, ove era immenso calore, onde uomini e donne andavano del tutto ignudi: i quali però lui veduto coperto di vestimenta: Come! gli dissero, Iddio creò l' uomo nudo, e tu contra natura adoperando, cammini vestito? Gente nondimeno pessima e ferina, la quale si pasceva di carne umana, come altrove si adopera con quella de' buoi o d' altri animali. Ma ottima era quella terra, ove aveva di molto oro, e nascevan l' aloe, la canfora, e molte altre spezie preziose. Questo regno è nell' isola di Sumatra: imperocchè essere Sumatra in que-

sta terra, ch' egli chiama di Lamori, il nota espressamente il Beato: e sì vuolsi dire d' un altro regno, da lui chiamato Bottenigo, parte incerta della stessa Sumatra, forse il paese dei Battas, confinante col regno di Achem [1]. Dall' isola pertanto di Sumatra fece passaggio a quella di Giava, ch' egli afferma avere ben più che tremila miglia di circonferenza. Ma a dir vero, quella che noi oggi conosciamo di tal nome, non estendesi tanto: onde bene è a sospicare abbracciasse il Beato nell' idea di Giava l' intero arcipelago Malese: e sarebbe la Taprobane di Tolommeo. Ancora Marco Polo, ma in senso affatto contrario, fece della costa del sud-est dell' Africa un corpo d' isole. Ed anche qui le notizie che ce ne dà il nostro viaggiatore, specialmente in quanto ai prodotti, corrispondono al vero maravigliosamente [2]. Quindi fu in un' isola da lui chiamata Paten, e sì in un regno di nome Thalama-

1 Vedi Malte-Brun, Précis de la Geographie universelle, tom. XII. pag. 62.

2 Circa quest' isola ci capita di presente una lettera alle mani d' un nostro confratello padre Carlo da Fosdinovo, ad un suo amico a Bologna del dì 27 novembre 1858: nella quale è piacevole il vedere descritto alcun che della religione e dei costumi, che di certo di poco si differenziano dall' antico, quando vi passò il beato Odorico. Tanta è la miseria dell' errore, in cui versano quelle genti! Nondimeno ci consola il vedere maisempre qua e colà apparire per quei lontani luoghi un missionario di Roma, e che più c' importa, un nostro confratello, onde possiamo rallegrarci che in cuore ai figliuoli del Patriarca d' Assisi non è spenta l' antica virtù delle difficili peregrinazioni apostoliche. La lettera è come segue. « *Mio Reverendo Padre*! Si abbia ormai alcun ragguaglio del viaggo mio. Era il ventidue di maggio, vigilia di Pentecoste, e nel fondo della baia di Cadice vedevasi una fregata, che, inalberate le antenne, spiegava le bandiere che annunziavano la sua partenza. Era la *Reyna de los Angelos*, ed io mi stava sovr' essa per veleggiare alle Filippine. Sciolse sul mezzogiorno le vele, ma il vento non ci secondò che coll' inoltrarsi della notte. Mi coricai sul mio piccolo letto, e sperava la domane per dare un addio ad Europa, e rivedere le coste d' Affrica, che aveva molto da vicino già salutate, siccome ridenti, ne' suoi giardini di Ceuta, ricordando nel tempo stesso i nostri martiri del Marocco, le cui cime mirai ergersi sublimi sopra gli altri monti. Mi alzai, diedi uno sguardo all' intorno per rivedere la terra: ma indarno; ella s' era allontanata da me. Dopo cinque giorni apparvero le Canarie, che io non potei troppo a bell' agio considerare, avendomi il mare di già novellamente scompaginato; incomodo che mi durò per due mesi continui, con certi urti e sforzi sì terribili, che se Dio non mi avesse dato un petto di bronzo e viscere di acciaio, avrei dovuto cadere ad ogni

sin, che Marco Polo appella Pentam e Malaiur: pei quali s'ha da intendere, dice l'egregio signor Vincenzo Lazari, l'isola di Bintang, e l'estrema punta di Malacca, il cui regno si formò come appresso. Nel 1160 una colonia malaia pigliò stanza fra le selvagge popolazioni della penisola, con a capo uno di nome Sri-turi-buvana, che si presumeva discendere da Alessandro il grande. Il terzo de' suoi successori, Iscander Scià, fondò nel 1252 la città di Malacca, così chiamata dal nome di un albero (myrobolanum), che allignava in quel territorio. Il successore di Iscander abbracciò nel 1276 l'islamismo,

replica. Così in balia dell'onde, che e queste e quelle facevansi sperimentare furenti e rivoltose, passai per quattro mesi la vita. Il mio guardo non poteva estendersi che sopra le acque, e quando elavavasi al cielo invidiava la sorte degli augelli, che quasi sempre ci seguitavano sul mare, solo perchè questi potevano arrivare più prestamente alla terra. Ma finalmente ricomparve anche questa, ed io contemplai molte frondosa e verde nell'isola di Giava. Potei scendere ancora nel piccolo villaggio di Augan, e rimirarvi le mille cose dalle nostre diverse. Qui è una moltitudine di scimmie, di pappagalli, di piccole lontre, ed altri animali rarissimi, senza ridire di tanti augelletti saltellanti su le ampie foglie dei platani. Qui vidi e la pagoda cinese, e la moschea maomettana, al qual rito appartengono i seminudi abitatori del luogo: ma non vidi più: il legno passò innanzi, e noi lasciai che diciassette giorni dopo, quando gettò finalmente le ancore dirimpetto alla capitale delle Filippine. Discesi in Manilla, e salutati i molti compagni di navigazione, fui al convento de' nostri Francescani, ove mi trattenni per quasi due mesi, ospitato con singolare carità. Vidi Manilla, i suoi contorni, i suoi abitatori, ed i costumi adattati all'ardentissimo clima. Mi distaccai finalmente dagli affezionatissimi Frati, e su di un brigantino di bandiera inglese, fui di nuovo nel mare per navigare alla Cina, e dopo dieci giorni, il 22 novembre, discesi a terra in Cina, a Hong-Kong. Qui mi sto benissimo da qualche giorno, con una salute che non aveva mai sentita in Italia. Da qui partiranno Paolo e Gioacchino fra quindici giorni per la provincia di Xan-Si: io e Gio. Paolo non ancora: non tarderemo però molto tempo; e forse fatto Natale, ripiglieremo il nostro viaggio di qualche mese, vestiti alla cinese, per internarci nel Xen-Si, altra provincia a noi due destinata. Intanto ho già avuto di che occuparmi, essendomi stato dato l'incarico di predicare ai seminaristi gli Esercizi Spirituali in latino. In Hong-Kong si parlano molte lingue, ma io devo molte volte tacere. Lo spagnuolo lo parlo bastantemente, ma dell'inglese, che è il parlare comune, non so capirne una parola. La lingua cinese la studierò nell'interno. Io sono nella speranza di fare bene qualche cosa. Il Signore mi aiuterà. Ella lo preghi anche per me. Saluti e riverisca tutti, i vicini e i lontani. Riceva i saluti dei compagni, tutti in buon essere, e mi tenga sempre ecc. Hong-Kong etc.»

tolto il nome di Moammed. La lingua della penisola di Malacca è la più pura malaia, che seco vi portarono i coloni: benchè tra i monti si parlino idiomi, infra loro di forma e di origine affatto diversi [1]. Or qui fra le altre cose, il nostro viaggiatore Odorico ebbe a notare alberi, che producevano miele e vino, anzi pur uno che somministrava farina nel modo come appresso. Davansi colpi di scure al piede di esso, che non sorgeva assai alto, ma dei rami molto si estendeva. Dalla ferita esciva certo liquoro denso come colla, che raccolto in sacchi di foglie, si esponeva per quindici dì al sole, dal quale assorbita tutta l'umidità che era in quello, ne rimaneva ottima farina, che tenuta per due giorni dentro all'acqua marina, e dipoi con acqua dolce lavata, si rendeva atta ad ogni maniera di cibi, e specialmente a far pane. « Del quale, io frate Odorico, egli si continua, più volte mangiai, non solo per bisogno, ma anche a semplice diletto! » Onde possiamo senza alcun dubbio affermare, lui in verità essere stato nell'arcipelago Malese. E da qui, dopo molti giorni di navigazione, approdò ad un regno di nome Zapa, che non ha dubbio essere, dice il sopra citato signor Lazari, la Ciamba di Marco Polo, provincia della Concincina meridionale, che noi conosciamo col nome di Tsiampa o Bintuan. « La storia di questo territorio, egli si continua, e del popolo che lo abita, è involta nella più fitta oscurità. Sembra nondimeno che sotto il nome di Ciamba, Marco Polo (e sì dipoi il beato Odorico) abbracciasse l'intera Concincina, il cui re dopo la caduta de' Song, offerse omaggio e tributo a Kublai [2]. » Tale regno, a detta del dotto padre e missionario apostolico frate Emanuele di Rivas dell'Ordine de' Predicatori, nella bella opera che testè mise a stampa, circa l'impero di Annam, ossia Tonkino e Concincina uniti [3],

[1] I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa etc. pag. 387.

[2] I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, volgarizzati e illustrati da Vincenzo Lazari, pag. 384. Vedi anche il cap. IV. del lib. II. di questa nostra storia.

[3] Idea del imperio de Annam, o de los reinos unidos de Tunquin y Cochinchina, escrita por el R. P. Fr. Manuel de Rivas, del Orden de Pre-

comincia al grado diciassettesimo meno quindici minuti nord, onde si unisce al Tonkino fino al grado ottavo, che termina in Pudo-Ubi. Ed è da natura diviso in tre parti, che sono alta, media, e bassa Concincina. La prima, cioè la settentrionale, si compone di tre province: cioè Quang-Binh, Quang-Tri, e Phu-Xuan. La seconda di cinque, che sono Quang-Nam, ove è l' eccellente porto di Touron, Quang-Ngay, Binh-Dinh, Phu-Yen, Khong-Khoa, e Binh-Thuan. La terza finalmente ne ha sei: e sono Binh-Hoa, Gia-Dinh, che ha commercio con Macao, Dinh-Toung, Ving-Laong, An-Giang, Ha-Tinh, e Nam-Vang. E questa, che è al mezzogiorno, si porge tanto fertile d' ogni maniera di prodotti naturali, da intitolarsi meritamente giardino della Concincina [1]. E da questo lato vi si fe' dentro il nostro beato Odorico, il quale di molto belle e dilettevoli cose ci narra nel suo itinerario, che attirarono la sua attenzione: ma niun motto della religione che vi si teneva, tranne il costume del bruciare, come in India, la moglie viva con il marito defunto, che sì il seguisse nell' altra vita. Noi abbiamo per certo che giusta l' intendimento della sua pellegrinazione apostolica, anche qui, come da pertutto, facesse risuonare la sua voce: cionnostante degli effetti che vi operò, secondo suo stile si tace. Nondimeno affinchè i nostri lettori possano come che sia avere un concetto di quel che dovette quivi

dicatores, y vicario actual de san Juan del Monte: Madrid, imprenta y libreria de Eusebio Agnado, ponteios 8. 1859. Libro assai dotto e di molto diletto ed edificazione, che raccomandiamo a conoscere a tutti i nostri confratelli, per sentirsi crescere nel loro cuore lo zelo e l'ammirazione dell'opere sempre grandi delle apostoliche missioni. Ove piglieranno altresì diletto in vedere come in solenni testimonianze di affetto veramente fraterno, i figliuoli di san Domenico si continuano verso quelli di san Francesco. Imperocchè fra le altre, vi si descrive con tanto amore il martirio di durissima carcere, che in quel regno pochi anni fa (1834) vi sostenne il nostro padre Odorico da Collodi Toscano, che tu non puoi a meno di avvederti che quantunque distinti di abito e di regola, pure que' figli de' due istituti, si tengono mai sempre come della medesima famiglia nell'amore di Cristo e dei loro Patriarchi.

[1] Opera cit. pag. 15. 16.

apparire, ed anche, quanto era da sè, tentare per la gloria di Dio, questo straordinario o passeggiero apostolo Minorita, crediamo non disutile il toccare alcun poco della religione e delle superstizioni di quelle contrade, con le parole del testè citato padre di Rivas, che sono come appresso.

« La religione dei popoli del regno Annamita, è in sostanza la medesima cosa che quella dei Cinesi, la quale sta tutta nella venerazione a certi idoli, appo loro chiamati But, nel culto degli antenati, e in molte opinioni filosofiche de' letterati, che si aderiscono a Confucio, qui nominato Oung-Khoun-Tu. L'adorazione agli idoli, ai quali molti templi sono dedicati in Tonkino e nella Concincina, dovette in antico essere comune a tutti gli abitanti del paese, avvegnachè paia che i re di molto favorissero alla devozione del popolo. E ciò si fa manifesto dalla magnificenza e dal numero de' templi a tal culto consacrati, siccome dalle ricchezze onde vennero adorni, giuntavi la dotazione di molti campi, per cagione di convenevole sostentamento ai ministri della religione, noti col nome di Thay-But, che gli europei dicono Bonzi. È fama in effetto, come negli andati secoli, allorchè quei paesi si rimanevano suggetti alla Cina, uno de' suoi imperatori, chiamato Minh-De, ricevè dall' Indie la statua d' un uomo celebre, denominato Pho, o Phat (Budda), e tenendo per fermo che i suoi sudditi a questo adorando, si renderebbero felici, comandò gli si edificassero in tutti i suoi stati pagode, dotate di beni sufficienti da sostentare con decoro coloro, che si addicessero al servizio di lui, nel quale l' imperatore avea riposta ogni sua confidenza. Pochi in verità furono che si profferissero a vita solitaria, la quale seco portava obbligazione di perpetua castità, ed inoltre necessità di molti uffici di giorno e di notte, con di più astinenza non pur da ogni sorta di carne, ma di pesce; avvegnachè quel santone avvesse professato siccome principal domma, la metempsicosi, o trasmigrazione delle anime. La qual cosa mal comportando l' imperatore celeste, senza più mandò

editto che a tutti i rei di qualunque delitto del suo impero, venisse commutata lor pena con lo assistere alle pagode erette al nuovo Dio. Grazia invero, che volenterosi accettarono tutti i carcerati, sì componendo comunità molte di monaci, da principio assai fervorosi nell'osservanza delle regole, per legge dell'imperatore ai medesimi ordinate. E ciò veramente assai men duro tornava delle canghe e catene, e mille altri tormenti, ai quali avevano dentro della prigione a sottostare. Senonchè più tardi rinato in essi l'amore di libertà, senza più disertarono di sè pagode, idolo, e vita eremitica. Di che infuriando l'imperatore, mise incontanente per essi, parte dei quali dannò del capo, costretti gli altri a ritornare ai luoghi loro assegnati, si però che gli si radessero i capelli della testa, e dovessero suonare ad ogni ora la campana della pagoda, affinchè tornasse loro difficile il fuggire la seconda volta, e ciò pure avvenendo, di subito se n'avesse avviso, e fossero raggiunti. Sì fatta, se è da credere alle storie cinesi, si è la prima origine del culto degli idoli in quell'impero e nel regno Annamita, e sì de' Bonzi, che alcuni giullari di Europa, arrogantisi il nome di filosofi, non ebbero vergogna di mettere a paro con gli anacoreti e monaci della cattolica religione, i quali mercè dell'austerità di loro vita, dell'esercizio d'ogni maniera di virtù, e principalmente dell'incessante applicazione allo studio, edificarono il mondo, ridussero a coltura i campi, incivilirono i popoli, e insegnarono tutte le scienze sacre e profane, di cui oggi tanto si abusa dai sedicenti riformatori del mondo, i quali in somma non altro mostrano saper fare, dal manomettere e distruggere infuora, tutto che i nostri maggiori con la loro sapienza e pietà s'ingegnarono di edificare. Ed in vero, per quantunque innumerevoli fossero i Bonzi, vuoi nella Cina, vuoi nell'impero Annamita, non mai però un solo scritto di lor venne a luce, che qualche utile arrecasse alle scienze o alle arti, non mai un'istituzione di beneficenza in prò dell'umanità: e se di alcuno studio si occuparono, ciò non fu che per moltiplicare le tenebre di

quei miseri popoli, creando idoli nuovi, di cui spacciano infinite maraviglie, a sol fine di sedurre la gente, e cavarne danaro mercè di quelle ridicolose favole. Ma n'ebbero giusta mercede: imperocchè ormai sono in dispregio all' universale, nè poterono mantenere bricciolo di credito appresso chicchessia, fosse pure una misera donnicciuola. Anzi, eccetto essi soli, persona non è più nel regno Annamita, che aggiustasse fede al domma fondamentale di quel culto, che è la metempsicosi [1]! . . Ma oltre al Dio Phat, o Pho, bene altri molti ne ha in quel regno, ciascuno con sua statua propria: e sono, fra gli altri, Muc-Mni, Fhay, Cuc, Ban-Cò, Laong-Tù, Ngaoc-Ngoang: ma conciossiachè la loro storia nulla in sè porga, che degno fosse di speciale considerazione, però non accade che qui se ne faccia motto. Bensì gioverà sapere, oltre alle pagode, in lingua del paese dette Chua, essere case di religione, consacrate allo spirito tutelare di ciascun popolo, in forma dei nostri oratori, che diconsi Nha-Nghe, e gli spiriti Chua, che significa signore, e Than, che suona anch' esso quanto spirito. Ai quali quelle genti si volgo-

1 Opera cit. cap. XIV. pag. 152. e seg. Anche degno di speciale considerazione, ci pare quel che rispetto a cotesti Bonzi, soggiunge il medesimo scrittore con queste parole. « Alcuni di essi, vedendo la cristiana religione venir occupando il campo di lor fede, avvisarono imitare la predicazione de' nostri missionari, anzi pure le cerimonie del culto cattolico. La quale novità per vero dire, chiamò gente per curiosità intorno a loro: ma di subito dileguò poichè quelli non altro sapevano fare dal gridare infuora contro a' cristiani, e calunniarne i missionari, con dire ch' ei cavassero gli occhi agli infermi, da inviarli in Europa in uso di medicine. Ancora spacciano, Phat, e Pho, essere fratello di Cristo: e conciossiachè questi si desse in cielo a divedere perverso, sì quegli nel precipitò in terra, ove non emendatosi, il fece crucifiggere etc.! Ma di presente gli Annamiti odono tali empie favole con disprezzo, vuoi perchè la cognizione sincera della dottrina e delle pratiche del cristianesimo si è già di molto diffusa tra gli stessi infedeli, vuoi perchè quelli sono sì ignoranti, da non saper rendere la minima ragione che fosse delle loro opinioni! . . Io stesso avendo tenuto di ciò ragionamento con alcuni di loro, non riuscirono a mettermi davanti pur un solo argomento plausibile delle loro credenze, onde non consentirono mai di venir meco a disputazione, schietto confessandomi non per altra ragione che della loro miseria, aderirsi al culto delle pagode. » Ibid.

no in preghiera, in tutte lor pubbliche bisogne, come dire pioggia, innondazioni, peste, fame, guerra, ed altro simigliante. Ma cotali così detti spiriti tutelari, non sono insomma, i più, che uomini per virtù e vizi fatti chiari e famosi nel mezzo la nazione, o città che li adora. Onde incontra vedere alquanti di tali Nha-Nghe dedicati ad assalitori di strada, a crudeli assassini, o come che sia ribaldi e facinorosi! . . La casa, o piccolo tempio loro consacrato, per lo più contiene una sola immagine, e talvolta nessuna. Se è uomo quel che si venera, evvi statua che lo rappresenta; e se animale, la figura del medesimo scolpita in pietra. Ai quali simulacri, nel dì che ne solennizzano la festa, offrono in dono alcune cose, di che viventi usarono cibarsi. E in un luogo, ove è in venerazione una tigre, a lei ogni anno sacrificano un uomo, prima già bene impinguato, da renderlo degno pasto di quella feroce divinità. In un' altra parte delle provincie meridionali, è tutelare il cane, a cui offrono tal cosa sudicia, da non sì poter nominare, ciò è la più vile delle materie, che esca di umano corpo: sacrificio, a dir vero, ben degno di quel Dio! . . [1] Finalmente terzo oggetto al culto religioso degli Annamiti, sono gli avi, ai quali innalzano certi oratori, chiamati Micu. Che sono di due sorte: alcuni, fondati dai re, o principi di sua dinastia, o letterati, o generali, o ministri, e via discorrendo. E questi, pubblici e ricchissimi, ove il monarca ogni anno di persona si reca a compiere i suoi sacrifici, assistenti da sacerdoti i mandarini. E nelle provincie lontane, ove di presenza ciò non può mettere in effetto, manda alcuni grandi della regia, a tenere le sue parti. Alle quali regie solennità hanno a prestare assistenza, ottimati, esercito, governatori, e principali tutti del popolo, talmente che pognamo che alcun di essi fosse cristiano, ei si trova sciaguratamente infra due; o rendersi manifesto seguace del Crocifisso, o partecipare a quelle superstizioni. L' altra ma-

1 Opera cit. pag. 158, 159.

niera di tali oratori, sacri agli avi, s'appartengono a nobili famiglie in culto privato di esse, ove in certi dì dell' anno, si adunano tutti i discendenti di quelli, a fare loro oblazioni dinanzi da una tavoletta, soprapposta a un altare, tutto cosperso di odori, ed intorno intorno piatti di carne e lardo, come usa ne' conviti. E conciossiachè si pensino, nelle lettere scritte sopra quella tavoletta risiedere lo spirito de' trapassati, perciò si onora il luogo consacrato alle oblazioni, col nome Nha-Te-Tu, o Nha-Tu-Dang, che significa casa di orazione. E quel luogo in verità non serve ad altro, dalle funzioni infuori ed offerte, che la famiglia compie ogni anno in onore del primiero suo avo. La tavoletta dicesi Tun-Vi, che significa trono o seggio dello spirito. Nella cui festa gli si offrono i sopradetti cibi, dicendo che egli ne liba gli effluvi più dilicati, onde si rallegra e piglia diletto. E il capo di casa profittandosi di così fatta bene augurata occorrenza, porge preghiere all'avo, volesse avere in protezione i suoi discendenti, concedendo loro abbondanza di beni, lunga vita, numerosi figliuoli, e quelle tutte le virtù, delle quali egli in vita era adorno. Quantunque sacrificatori e circostanti bene spesso sappiano come quegli non fosse che un solenne furfante, rotto ad ogni fatta vizi, sì che i beni da lui lasciati non siano che usure e rapine. A tale arriva l'ignoranza o la stolta credulità di que' popoli, di venerare siccome santo, uno spirito perverso, dandosi a credere che quello abbia virtù da renderli ricchi, posto che ebbe lasciati i suoi nipoti in buone condizioni sociali! Sì pazzo fanatismo, che proibito dalla santa Sede il culto di quelle malarrivate tavolette, famiglie innumerevoli, sì della Cina e sì del Tonkino, piuttosto che dipartirsi dai loro grossolani errori, scelsero abbandonare la cattolica religione [1]. » E qui facciamo punto di questa a dir vero lunga intramessa, la quale, chi vi badi, non è fuori d'ogni relazione con la missione, che in que' luoghi avvenne di

[1] Opera cit. pag. 159. 160.

fornire in quale che sia modo al nostro Beato, del quale ragioniamo: anzi siamo di credere, dovere non poco tornar utile a ciò che verremo a mano a mano dicendo, delle condizioni al certo difficilissime di quelle cattoliche missioni.

Togliendo intanto a continuare suo viaggio, il beato Odorico, dalla Concincina, rimessosi in mare, toccò navigando, qua e là isole e terre molte, una delle quali di nome Nicuveran. Per la quale se si ha da intendere, dice il signor Vincenzo Lazari, come pare, un' isola del gruppo Nicobar, ciò sarebbe, a vero dire, un salto assai forte; ma forse è traslocamento di capitoli nei manoscritti, che ci sono pervenuti: e in tal caso propriamente s'avrebbe a riputare Noncuri [1]. Qui del pari s'imbattè il Beato nell' adorazione del bue, e di più trovò in costume il rosario dei Bonzi indiani. « L'uso di tali rosari [2] per accompagnare le orazioni, dice il citato signor Lazari, è comune ai popoli che professano le religioni di Brama, di Budda, e di Maometto. Il numero delle pallottole del rosario buddistico è asserito da Marsden essere di centotto: lievissima discrepanza da quella di Marco Polo, che le calcolava centoquattro [3]. » Ma ben più grande è la differenza secondo il computo del nostro Beato, che notonne trecento. Detto di Nicuveran, ei ci parla di Ceylan, ove afferma essere il più grande monte che si conosca, in cima al quale è tradizione piangesse Adamo il suo figlio per ben cento anni, alle cui falde è piccolo lago, ma di profonde acque; lagrime, secondo la favola, dei nostri progenitori. A cagione per avventura di tali volgari tradizioni, questo monte al dì d'oggi appresso i geografi si conosce sotto il nome di Picco di Adamo, che dai Cin-

1 I viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, tradotti e illustrati etc. pag. 391.

2 In un capitolo appresso vedremo come i Bonzi copiassero questa ed altre pratiche del cattolicismo, con molti riti e cerimonie del medesimo, dai Missionari Francescani e Domenicani dei secoli XIII e XIV.

3 Ibid. pag. 307.

galesi viene chiamato Sam-a-lil, Salmala in sanscrito, e Raun dai viaggiatori arabi del nono secolo e da Abulfeda. Ed è il punto sopreminente dell' isola, la cui vetta si scorge sino a più che trenta leghe di distanza. Uno de' più celebri pellegrinaggi de' Buddisti, che da ogni parte vi accorrono a venerare l'impronta, che a lor credere, vi ebbe lasciata Budda, allorchè visitò in sua ultima incarnazione la terra. Ma appresso i Musulmani quell' impronta figura l'impressione del piede di Adamo, di cui è fatta menzione dai viaggiatori del nono secolo, e in un libro indiano, che contiene la versione Malaia del poema Ramayana [1]. E da Ceylan facendo vela a mezzodì, approdò ad una grand' isola di nome Dondin. Noi non sappiamo, come nota il signor Lazari, se parli il Beato delle isole Filippine, o di qualche altra dell' Oceano indiano. Ma per buona ventura ci è dato sapere per sua propria narrazione, come ei quivi si adoperasse a fine di illuminare quei popoli della verità, e sì ritrarli dall' orribile costumanza di mangiare la carne umana, sino il padre del figlio, il marito della moglie, e via discorrendo. E sarà bello il riferire a verbo le sue parole. « Se in quest' isola, egli dice, il padre di alcuno s'inferma, il figlio facendosi alla presenza del sacerdote degli idoli, sì gli favella: Mio padre, o signore, ammalò; onde interroga il nostro Dio, se è per morire, o tornerà a salute! E quegli sì menandolo seco dinanzi al simulacro, in questa sentenza pregano insieme: Signore, tu sei il nostro Dio, e come tale ti riconosciamo e adoriamo: onde addomandiamo se quell' infermo possa ancor vivere e risanare. Ai quali spesso avviene che il demonio per bocca dell' idolo risponde, potersi ottenere guarigione, tanto solo che facciansi per l'infermo alcune cerimonie e oblazioni; ammaestrando in quella il figliuolo come abbia a nutricare il padre, e servirgli insino all' ultima vecchiezza. Che se risponde, quello non essere da guarire, allora recandosi a lui il sacerdote, con un panno sopra la

1 Ibid. pag. 393. 394.

bocca il soffoca, e sì il toglie di vita, e facendone dipoi a pezzi il cadavere, ne imbandisce a convito, a cui vengono chiamati parenti ed amici con molti istrioni. I quali raccoltisi a mensa, mangiano in mezzo a cantici in ogni maniera di allegrezza. E dato fine al pasto, trasportano a sepoltura le ossa con grande solennità. La qual festa è riputata di tanto momento, che non chiamatone alcuno della parentela, ciò gli s'imputerebbe a grandissimo disonore. Or io frate Odorico, di tal rito mi feci a fortemente riprenderli, giovatomi, fra gli altri, dell'esempio come appresso, a fine di convincerli di quelle loro stoltezze. Se un cane ucciso e morto, non è da un altro manicato, com'è mai che voi, i quali uomini siete, non abbiate orrore digradarvi fin sotto alle bestie? Ed ei sì mi risposero: Noi talmente adoperiamo, per cessare che i vermini si divorino la sua carne, pensando che sia per durare acerbe pene l'anima di colui, le cui membra accade che siano rose dai vermini! Nè per quanto io mi predicassi con tutte mie forze, tornommi possibile rimuoverli da quell'errore! » Ma finalmente il nostro Beato, lasciate le isole dell'Oceano Indiano, naviga alla nobile provincia di Manzi, da lui detta India superiore, che è la moderna Cina meridionale. Ove a pena messo piede, il soprapprese maraviglia, udendo da cristiani, saraceni, e ufficiali d'ogni ordine del gran Khan, che in quella regione fossero più che duemila città, della grandezza di Treviso e Vicenza; e sì il vedere l'industria e 'l commercio, che vi fiorivano assai prosperevoli; non altrimenti che la pallidezza degli abitanti, e la barba rara, ma lunga, degli uomini, simile ai baffi de' gatti: che è ritratto spiccato del viso dei Cinesi.

La prima città in cui si avvenne, fu Conscala, cioè Canton, come si fa chiaro della descrizione che ne rende: e vi trovò universale adorazione agli idoli, comune a tutta la provincia. Non vorremo qui, come in simiglianti occorrenze, dubitare, che in detta città facesse udire tosto la sua voce da missionario, contro a tali pestifere super-

stizioni: ma, secondo l'usato, egli se ne tace; onde senza più, noi gli terremo dietro in Zaiton o Cayton, che è la seconda città da lui visitata. Parlando noi di questa città nel capitolo VI del volume presente, dicemmo su la fede del signor Huc, che fosse probabilmente Han-Tcheou-fou, capo della provincia di Tche-Kiang, non tralasciando peraltro di annotare, come a Klaproht paresse piuttosto doversi dire Tsen-tung. Sicchè ora viemmeglio chiariti, ci piace aggiungere, quest' ultima sentenza essere in verità bene accolta, e tenuta dai più esperti e diligenti studiatori delle cose geografiche. « Fino all' epoca, dice il signor Vincenzo Lazari, più recente, contesero gli eruditi su la posizione di questa famosa città marittima, che i geografi arabi del medio evo descrissero come uno de' primari scali del commercio orientale, e al cui porto popolato di mille navi, tendevano le prore e le speranze del venturoso Colombo. Marsden ravvisava Zaiton nell' isola di Amoi, recentemente aperta al commercio inglese: altri commentatori in quella di Cing-ceu-fu, in cui Baldelli credeva scoprire la capitale della provincia di Fugui: altri finalmente nel porto di Canton. Ma Klaproht, a cui la conoscenza della lingua e della storia cinese, spianò il cammino alle più difficili investigazioni, trovava veritiera l'ipotesi di quelli, che sostengono doversi ricercare la desiderata Zaiton nell' odierna Tsiuan-ceu, celebre porto della Cina meridionale nella provincia di Fu-Chian, detto eziandio volgarmente Tsen-tung, che anche sotto la dominazione dei Ming, era assai frequentato dagli Arabi, dai Persiani e dagli Indiani [1]. » Qui pertanto, come già dicemmo, trovò Odorico due conventi di suoi confratelli, in uno de' quali depositò le sante reliquie de' beati martiri, seco portate da Tana. Da Zaiton dipoi pervenne a Fuzo, che è l'odierna Fu-ceu nel Fu-Chian [2]. Ove camminato diciotto dì per attraverso molte altre terre e

[1] I viaggi di Marco Polo etc. pag. 379. 380.

[2] Vedi i viaggi di Marco Polo descritti da Rusticano da Pisa, tradotti ed illustrati dal signor Vincenzo Lazari, pag. 378.

città, s'incontrò in un gran monte, da una parte del quale uomini ed animali eran negri, e dall' altra bianchi, e questi, dico uomini e donne, in strano modo di vivere, portando le donne, se maritate, un gran barile di osso di corno in sul capo: segno di distinzione dalle celibi. Questo monte è di certo il Tu-iu-liang, che divide la provincia di Kiang-si dal Fo-kien. E in quanto agli uomini negri, ei potrebbero riputarsi progenie dei barbari Man-Tre, o Mangi. Quindi muovendo, dopo alquanti giorni di cammino, fu alle sponde d'un gran fiume, ov' era un'altra grande città, di cui nondimeno tace il nome. E di là a Quinsai, che avrebbe da essere la città, già innanzi per noi detta Han-Tcheou-fou, capo della provincia di Tche-Kiang. E dal nostro Beato, egualmente che da Marco Polo, vien chiamata città del cielo, posta su le rive del Tche-Kiang, con al nord-ovest un lago d'incantevole bellezza [1]. Or qui proprio Odorico vi ebbe a trovare cristianità cattolica, formatavi da quattro suoi confratelli Minori, provenienti dai conventi di Zaiton, i quali fra gli altri, vi avevano convertito un potentissimo signore, a casa di cui si godette di generosa ospitalità. E quivi stando, un dì quel signore amò menarlo a visitare un monastero di Bonzi: tratto, che è degno per noi si riferisca con le medesime sue parole. « Abba, cioè Padre, vuoi tu, mi disse un dì, meco venire a vedere la città? Ed io sì consentendovi, di subito partimmo insieme sopra una giunca, diffilato andando ad un gran convento di religiosi (Bonzi), quivi stanziati. Ed entrativi, chiamato uno a sè, in tal modo gli si fe' a parlare: Vedi tu questo Raban Franco, cioè quest'uomo religioso? Ei viene dalle regioni ove tramonta il sole, e va in Cambalik, a fine di quivi pregare per la vita del gran Khan. Imperò gli sia tu cortese mostrargli qualchecosa, perchè posto che ei tornasse in quelle sue contrade, possa dire alle sue genti: Io vidi in Quinsai tal cosa nuova e rara! E quegli rispose, pronto essere a farcene con-

[1] Cap. VI. di questo libro.

tenti. Perchè pigliate due grandi sporte di quel che era avvanzato al desinare, e aperta la porta d'un giardino, ci fe' in esso entrare. Era quivi un monticello tutto adornó di alberi dilettevoli a vedere, e dato di mano ad un cembalo, cominciò suonare, sicchè molti animali discesero da quel monte, come scimmie, gatti maimoni, ed altri assai, parecchi dei quali mostrava avessero faccia d'uomo. E poscia che un tre mila incirca se ne fossero in tal modo adunati alla nostra presenza dintorno a lui, mise loro dinanzi di certe scodelle, empiendole, come conveniva, dei cibi ch'erano nelle sporte, quanto bastasse a ciascuno. E come n'ebbero mangiato, cominciò di nuovo toccare il cembalo; al qual segno tutti a suo luogo tornaronsi. Della qual cosa io cordialmente ridendo, mi feci a dire a quel vecchio : Ora ciò che vuole significare ? Ed egli : Queste sono, rispose, anime di nobili, che noi nutrichiamo per amore di Dio ! Al che io opposi : Queste non sono di certo anime , le quali hanno natura spirituale; anzi sono bruti ! Ed egli tosto : Nò, chè le sono anime di defunti ! Ed aggiunse tale opinione : In quanto alcuno fu più nobile, in tanto più degno animale viene trasformato ; quando per contrario le anime de' rusticani, informano bestie abbiette e vili ! E per quantunque cose io dicessi e ragionassi, tentando modo di stornarlo da quella falsa sentenza, non mi venne fatto di riuscirvi. »

Odorico impertanto quindi partitosi, fatto cammino di sei giorni, venne a un'altra, anch'essa ben ampia, città, detta Chilefo, la quale fu, com' egli dice, sede primiera del re di Mangi, onde dipoi arrivò ad un gran fiume, chiamato Chanay, o Tanay. Che città sia questa, dice il signor Vincenzo Lazari, io non oso conghietturare : ma se fosse la Cui-song-fu dei moderni (Nanghin di Marco Polo), una delle sedi dei Chin , allora il gran fiume lo avrebbe passato prima di giugnervi. Ad ogni modo dee essere sicura guida , il saperla già sede dei Song. In quanto al fiume, continua il medesimo , è senza meno il Kiang. Se il vocabolo Tanay è il Talas mogolo, significante pianura, sarebbe il fiume scorrente per piani, Talas-Kiang. Se è omonimo di Etil , Atal,

sarebbe una traduzione araba dal cinese Kiang. Di qui il nostro viaggiatore segue suo cammino per altre molte città, infino a tanto che giunge a Jamzai, che Marco Polo chiama Jangui, ed è la odierna Jang-ceu-fu, ove quel veneziano tenne per tre anni ufficio di governatore, con autorità e in nome del gran Khan di tutta la Cina [1]. E qui appunto Odorico fu lieto d'imbattersi in un altro convento di suoi confratelli Minori, i quali s'adoperavano in ministerio d'apostoli: e non è a dire per conseguente di quali tenerezze scambievolmente i loro cuori si gioissero, in tale inaspettato quanto felice incontro. Per che, notando, abbiamo ragione di affermare, essere più che certo le missioni Minoritiche nella Cina meridionale, essersi sin da quella stagione fermamente stabilite, posto che ormai in quattro delle principali città di quell'ampia regione, le troviamo regolarmente organate, non senza copiosi frutti, eziandio, come del signore di Quinsai vedemmo, solennissimi, della propagazione della fede di Cristo. Lasciata Jang-ceu-fu, il Beato s'avvenne in un'altra città a capo il fiume Talay, ch'egli chiama Menzu, e noi non abbiamo documento da sapere a qual corrisponda di quelle, che conosciamo per la moderna geografia. E sì dipoi, peregrinato di nuovo otto giorni, e vedute molte nuove città e terre, entrò in quella assai grande di Lencui, che è la Lingui di Marco Polo, e i moderni la chiamano Ling-cing nella provincia di Scian-tong, al confine di Chiang-si, sul fiume Caramoran, ossia Hoang-ho [2]. E quivi imbarcatosi, voltò ad Oriente, incontrando per più giorni a vista, molte città e terre, per insino a Sacumato, cioè Feu-scivi-ma-ten, sul canale imperiale Jun-o, che vuol dire fiume dei trasporti [3]. Onde da ultimo, sempre verso Oriente, trapassate altre terre e città, sostò nell'antica nobile e bella Cambalik del Cathai, sede del Khan supremo di tutti i Tartari. Or qui punto non vorremo in-

1 Vedi i viaggi di Marco Polo, descritti da Rusticano da Pisa etc. pag. 374.
2 Ibid. pag. 377.
3 Ibid. pag. 366.

trattenerci della magnifica descrizione, che egli fa di questa metropoli, avvegnachè i nostri lettori ne fossero già da noi bene informati con quel che ragionammo dei primi auspicî delle missioni cattoliche, che vi pose e rifiorì frate Giovanni da Monte-Corvino, cresciuti come improvvisamente a grandezza e splendore di alta gloria della fede cristiana e di Roma. E sì lasciamo che essi stessi pensino, se possono, la scena di ineffabile commozione, che dovette essere l'incontrarsi per la prima volta, e abbracciarsi in quelle lontane parti di mondo, il nostro Beato viaggiatore col venerando arcivescovo primate di tutta la Cina, il sopra detto frate Giovanni, il quale curvo sotto dal peso degli anni, e logoro dalle lunge fatiche, omai non s' aspettava, come il buon vecchio Simeone, che il sentirsi chiamare alla pace del Signore! Ed è bene da immaginare, come similmente quant'erano quivi suoi confratelli missionari, stringendoglisi con amorosa ansietà intorno, versando dolci lagrime di tenerezza, come natural cosa è, tutti gli si fecero a domandare dell' Occidente, della chiesa, del suo capo, della condizioni del loro Ordine, della patria, dei parenti, degli amici, e di quei tanti particolari senza fine, che in così fatte congiunture usa suggerire il cuore. Ed all' udire dall' apostolo Udinese, non che solo quant' ei desideravano, ma ad un tempo le molte e strane avventure della immensa peregrinazione, per che si era fra loro condotto, non può stare che una a gaudio straordinario, non si sentissero nascere in cuore profonda ammirazione e venerazione verso di sì magnanimo e ardimentoso missionario del loro Istituto e della Chiesa. Come del pari mise in lui alto stupore, il vedere la stima e l'affetto, che quelli godevansi nella città di Cambalik, non pure appresso il popolo sì dei Tartari e sì de' Cinesi, anzi degli ottimati e grandi dell' impero, e in corte del gran Khan, ove ei venivano benignamente accolti, eziandio con speciale onoranza, sopra a quanti altri avevano in quella accesso. E di fatti, descritto il palazzo di quel signore, grande e bello così, da non trovarsene in tutto il mondo altro che gli stesse al paragone, e dipinta

inoltre la magnificenza al tutto straordinaria, che dentro vi si dispiega, massimamente ne' conviti, ove l'imperatore ha dintorno (incredibile a dire!) ben novemila baroni, con tali vesti in dosso, da valere ciascuna oltre diecimila fiorini, egli nel seguente modo, pieno di modestia, parla di sè e de' suoi confratelli, che vi erano sopra ogni altro onorati. « Ed io frate Odorico quivi mi rimasi (in Cambalik) per tre anni : nel qual tempo più volte intervenni a quelle feste imperiali. Imperocchè noi frati Minori abbiamo in corte, luogo a noi specialmente deputato, ai quali si aspetta l' onore di essere mai sempre i primi, a fine di dare all' imperatore la nostra benedizione! » Ma era questi per avventura cristiano? Ciò non dice veramente il Beato: anzi dal rimanente del suo discorso, si pare piuttosto di no : bensì tali erano molti de' suoi baroni, oltre la moltitudine de' fedeli d' ogni ordine, onde quella chiesa si componeva. E ciò si rende manifesto da questo episodio, che intorno al medesimo gran Khan, egli fu sollecito di tramandare alla posterità : il quale è come segue. « Un' altra cosa, egli dice, vo' contare del gran Khan: ed è la consuetudine come appresso, sacra in quelle parti, che passando egli per alcuna contrada, ciascun uomo gli accende un fuoco dinanzi alla porta della sua casa, gittandovi sopra aromi preziosi, da mettere odorosi profumi nel transito di quello : ed a frotte in grande moltitudine gli vanno incontro. Or dunque disponendo una fiata di venire in Cambalik, e di certo sapendosi tale venuta, un nostro vescovo con alquanti frati Minori ed io, avvisammo recarci ad incontrarlo sino alla distanza di due giornate. E giunti presso a vederlo, ponemmo la croce in su l'asta pubblicamente, sicchè da ognuno poteva esser veduta, tenendo io in mano il turribolo : e sì cominciammo a cantare ad alta voce, VENI CREATOR SPIRITUS. Ed egli udite le nostre voci, ci fece immantinente a sè chiamare, con precetto dovessimo accostarci alla sua persona, sendo proibito a chi che sia l'avvicinarglisi più di un trar di pietra, eccetto i custodi, o chi ne venisse in particolare invitato.

E avvicinandoci noi con la croce, di subito levossi di testa il cappello, che era d'inestimabile valore, a quella inchinando per riverenza. Dopo di che il nostro vescovo, presomi di mano il turribolo, nel quale io aveva versato dell'incenso, a quello incensò. Ma oltre a ciò, si vuole ancora sapere, essere colà costumanza, che qualunque si accosti al predetto signore, debba portar seco alcuna cosa da offrirgli, osservando quella legge antica, che dice: *Non apparebis in conspectu meo vacuus.* Per che noi ci eravamo recate alquante poma, delle quali sopra un tagliere gli facemmo presente con grande riverenza. Ed egli gradille, anche d'una mangiandone alquanto: e dappoi il nostro vescovo diegli benedizione. Fatto questo, accennò che volessimo allontanarci, affinchè non portassimo molestia dai cavalli, e dalla grande moltitudine del popolo, che il seguiva. E sì partiti, ci recammo ad alquanti baroni, i quali furono convertiti alla fede da' Frati dell' Ordine nostro, ed erano di presente nella sua oste: ai quali sì presentato di quelle poma, anch' essi l'ebbero assai a grado, così come se loro avessimo fatto un gran dono [1]. » E qui si conchiude quanto Odorico amò di farci a sapere delle nostre missioni in Cambalik, ove non è pure un motto delle sue fatiche, ne' tre anni che colà si fermò in ufficio di missionario in aiuto de' suoi confratelli. Ma è facile il pensare di quanto l'ardente suo zelo avesse quivi a travagliarsi in crescere numerosi fedeli a Cristo, e decoro alla Chiesa. Se non che passato il predetto tempo, seguendo lo spirito del Signore, dal quale, come Paolo, era trasportato, lasciò la Cina, per recarsi ad evangelizzare nuove terre, per dove intanto ci faremo a tenergli dietro, secondo il proposito del nostro lavoro. Ma innanzi tratto è pregio dell' opera il notare di transito, com' egli anche in quel paese facesse di dotte osservazioni: fra le altre, assai pregievole quella, che

1 Nel riferire questo episodio, ci siamo attenuti al testo pubblicato dal Vanni, per ciò che ivi è posto in bocca al Beato; dove nel nostro viene riferito da frate Marchesino, come cosa udita da quello.

la scrittura cinese comprenda in una sola figura più lettere formanti una parola; acuta avvertenza che non isfuggì medesimamente al suo confratello Gugliemo Rubriquis; e l'altra circa le carte da banco ad uso di moneta; e inoltre i due principali caratteri della bellezza cinese, consistere nell' avere gli uomini unghie lunghe ripiegantisi, e le donne piedi corti e sottili: al qual fine, come alcuna viene a vita, senza più, egli dice, glieli legano, da non potere svilupparsi e crescere [1]. Propostosi adunque Odorico lasciare l'impero del Cathai, quindi volgendo a Oriente, dopo ben cinquanta giorni di cammino, passando per monti e valli, e città e terre d' ogni maniera, si vide nel regno di Prete Gianni, ove i nostri lettori già ammirarono le fatiche apostoliche e i solenni frutti, che vi raccolse della fede, frate Giovanni da Monte-Corvino. E di là, mettendosi a nuovo cammino di parecchie altre giornate, toccò il tenimento di Capsan, cioè Kan-su, parte occidentale del Chen-si, di cui città capo è Lan-tcheou, in su la riva diritta dell' Hoangho [2]. Qui egli trovò nascere il Rabarbaro in tale abbondanza, che, a sua detta, il carico d' un somiere, a mala pena avrebbe valore di cinque grossi minori di Venezia. Da Kan-su per ultimo, procedendo innanzi, arrivò ad un regno detto Thibet, confinante con l' India, e suggetto al gran Khan della Cina. « Questa regione è insino a' dì nostri presso che inesplorata ed ignota, dice il signor Vincenzo Lazari, e solo le diligenti ricerche istituite dal celebre Orientalista Neumann, spargono sufficiente luce sopra i dubbi, e tolgono gli errori, in cui incorsero i geografi più riputati. La gran massa impertanto, secondo quel dotto, dei paesi, terminata al sud-est dalle provincie cinesi di Jun-nan e di Se-ciuan, al sud dalle nevose cime dell' Himalaya, e al nord dalla catena del Cuen-lun, non ancora attraversate da viaggiatori scientifici, rimase una delle più

1 Pulchritudo autem mulierum est paucos habere pedes: unde quando femella nascitur, ligant illi pedes ab infantia, et eos crescere non permittunt.

2 Vedi Malte-Brun, Précis etc. tom. IX. pag. 393.

sconosciute dell' Asia. In antico si ravvolgevano questi paesi nel velo di oscure tradizioni; si abbracciavano sotto il vago nome di terre dei Saca e degli Sciti di là dell' Imaio; e sotto questi nomi si comprendevano la giurisdizione d'Jli, e le altre terre vicine, fin ai più sconosciuti angoli del globo. Ma la popolazione di queste regioni chiamava da tempo immemorabile, Bod la sua patria: voce che suona terra o paese, donde surse il nome indiano Butan, Botanga, o Butant, e più tardi il corrotto nome turco di Thibet. Gli arabi, che nei secoli settimo e ottavo s'inoltrarono nell'Asia centrale, intesero questo nome pronunciato dai Turchi, e lo diffusero nell'Occidente: i successivi geografi e storici arabi delirarono nel cercarne l' etimologia, altri ricavandolo dal nome della capitale Thibet, altri da Tobba, o Tobai, titolo d'onore dell'Arabia felice, perchè un principe arabo di questa schiatta, ne' tempi antistorici avea fondato quell' impero. Ma stando agli annali cinesi, quel territorio si sarebbe chiamato dagli indigeni Tu-fan, o Tu-po, e quindi derivata la turca denominazione... Dal secolo ottavo al decimo, formò il Thibet il più potente stato dell'Asia centrale, e spesso i suoi abitatori invasero e desolarono le provincie occidentali della Cina. Si conserva ancora un trattato di pace eretto fra i due popoli. Il Thibet compreso fra gli indicati confini, si divide in quattro dipartimenti, alto e basso Thibet, Ladac, o secondo Thibet, e Baltistan, o piccolo Thibet. I primi due, suddivisi nei circoli di Ngari, Tsang, Cun, e Uei, ripartiti in minori distretti, obbediscono all' impero del centro: gli altri due sono tributari agli Scià. Ma la schiatta Thibetam si estende oltre i limiti allegati: la troviamo nelle provincie cinesi di Jun-nan, Se-ciuan, e Scen-si: e la sua lingua mostra in complesso un' intima parentela con la cinese, specialmente coi dialetti delle provincie del sud-ovest. In epoca più rimota, i limiti del Thibet si avvanzavano maggiormente all' est. I Cinesi gli danno il nome di Si-tsang occidentale. Tsang però è vocabolo Thibetano, che suona purezza o chiarezza. La capitale del Thibet è Lassa, sede del governatore cinese, che per la

bellezza della campagna ove giace, per la freschezza dell'aria, per la pompa degli edificî e dei templi, merita a ragione questo nome, che significa dimora degli Dei. La distanza da Lassa a Pekino è di ottocento sedici leghe [1]. Fin qui con sapiente erudizione il signor Lazari. Or dunque in questo sì antico sconosciuto e lontano paese della terra, lanciossi in opera apostolica il beato Odorico, nella cui città capo, che è Lassa, trovò lo Abasi, che vale in loro lingua, egli dice, come Papa, capo di tutti gli idolatri, ai quali, secondo che gli talenta, impartisce dignità e beneficî ed ogni fatta onori. E questi è, come di leggieri avviserà l'intelligente lettore, il gran Lama, di cui per disteso ragioneremo in altro capitolo: e fu egli che primo di tutti, dienne contezza alla dotta Europa. Dopo ciò, narra nel suo viaggio l'orribile costumanza come appresso, ch'ei vide praticarsi in quella contrada, dei modi e sensi d'un figliuolo, allor che sta in sul morire il suo genitore. « Dice adunque in tale condizione di cose il figliuolo: Io vo' rendere onore al padre mio! Ed in questa aduna insieme i sacerdoti tutti e religiosi di quella setta, e una con essi i giocolieri. I quali sì concordevolmente in grande allegrezza, trasportano alla campagna quell'infermo. Ove preparato un grande desco, sopravi gli tagliano il capo, porgendolo al figliuolo. E questi ricevutolo, sì con tutta quella santa compagnia, e quanti sono di sua parentela, dassi a cantare e fare di molte orazioni per il defunto. Poscia i sacerdoti, in quella che continuano pregare, ne fanno a pezzi il corpo; e sì discendendo aquile ed avoltoi d'in su i monti, sen toglie ciascuno un brano, e via si parte ripigliando il volo. E ciò fatto, quei sacerdoti ad alta voce gridano: Vedete uomo ch'era costui! Era egli santo! E sì avviene che gli angioli di Dio sel rapiscono al cielo! Dalla quale nominanza di suo padre, tiensi il figlio grandemente onorato. Il quale dipoi, toltone il capo, il fa cuocere e ne mangia;

1 I viaggi di Marco Polo, descritti da Rusticano da Pisa, tradotti e illustrati dal sig. Vincenzo Lazari, pag. 353. 354.

del cranio facendone un bicchiere, onde ed egli e tutti i suoi beono con devozione, in memoria del trapassato: e questo, a loro avviso, è il più grande segno di riverenza che gli si possa mai rendere qui in terra! » E qui finisce il racconto di tale orribile rito, onde il nostro missionario dipinge la natura selvaggia di quelle genti. Quanto tempo poi ei colà sostasse, ben non sappiamo dire, tacendone affatto nel suo itinerario: onde saremo contenti a seguirlo senza più nel rimanente del suo cammino.

Evangelizzato il Thibet, egli entrò nella terra di Milestorte, già, a sua detta, regno del celebre Vecchio della Montagna, e quindi nella grande Tartaria, che parimente tutta discorse in ufficio di predicazione apostolica. Ora oltre le sollecitudini sue proprie, da per tutto, come gli tornava possibile, adempite, vogliamo qui specialmente notato, come egli in tutti questi regni, s' avvenisse in stazioni di suoi confratelli, che vi avevano creato di fiorenti cristianità, anzi tali prodigî di virtù vi operarono, da essere maraviglia in tutte quelle genti. E ciò sia pregio dell' opera con le medesime sue parole riferire. « In queste contrade impertanto, egli dice, Iddio ha dato questa grazia e potestà grande ai frati Minori, che discaccino gli immondi spiriti, ovvero demoni, da' corpi ossessi, così facilmente come si manda via un cane di casa. Per che molti di cotali indemoniati, legati di catene, vengano lor menati davanti, fino da dieci e più giorni di lontananza, che sì dipoi proscioltine, addomandano in su l' istante il battesimo. Il che adempito, i Minori pigliando gli idoli di feltro, che quelli adoravano, armati di croce e di acqua benedetta, vanno a gittarli dentro ad un fuoco appostatamente preparato, perchè quivi siano abbruciati. Al quale spettacolo accorrono i vicini tutti della contrada, per sì vedere come gli idoli de' loro confinanti siano arsi dai Frati. Ma spesso accade che buttati quelli sul fuoco, per virtù di demonio n' escono fuora: se non che in quella i Minori li aspergono d' acqua benedetta, e sì da ultimo sono ridotti in cenere. Di che Satana co' suoi

indegnato, fuggendo, grida in aria con grande voce: Ve' come ingiustamente io sia cacciato dalla mia abitazione! Per che molte di quelle genti si convertono alla fede, e domandano la grazia del battesimo. Ancora, continuasi il Beato, un' altra terribile cosa io vidi. Ed è che andando per una gran valle, la quale è posta sopra il fiume delle delizie, molti corpi morti ebbi quivi a vedere, udendo ad un tempo il suono di diverse generazioni di strumenti, massime naccheri, che maravigliosamente suonavano. E n' era sì grande lo schiamazzo, che io sopra modo ne impaurai. E lunga questa valle, intorno ad otto miglia di terra: nella quale è fama che chiunqne vi entri, di certo vi muoia, o non faccia, il meno, più ritorno. E quantunque tali cose avessi io udite per indubitate, volli nondimeno addentrarvimi, affidatomi nel Signore, a fine di vedere che mai ciò fosse. Ma postovi a pena piede, vidi tanti corpi morti, che mi parevano innumerabili: e dipoi da un canto in nn sasso, nna faccia d'uomo sì terribile, che dalla grande paura credetti di perdere lo spirito. Per che io ripeteva continuo: *Et Verbum caro factum est*! Benchè a quella, così com' era compreso di terrore, non ebbi coraggio d'accostarmi: sì m'arrestai a sette od otto passi dalla medesima, quindi volgendo all' altro capo della valle, ove presi a salire un monte arenoso, dal quale guardandomi intorno, nulla più vedeva; se non che continnava udire il detto maraviglioso suonare dei naccheri. Però su la vetta del monte trovai di molto argento, a modo di scaglie di pesce ivi raccolto. Del quale pigliando parte, mel riposi in seno: ma avvisando poco stante non averne bisogno, di nuovo lo gittai a terra. E sì mercè della grazia di Dio, escii sano da quella valle, riducendomi all' abitato. Or, mirabile a dire, come i Saraceni ebbero sapnto ch' io aveva trapassata quella valle senza portare alcun nocumento, tutti mi addimostravano straordinaria riverenza, dicendo ch' io era battezzato e santo! In quanto a quei morti da me veduti, affermavano essi, non so da quale immaginamento o fantastica illusione ingannati, che

fossero uomini del demonio d'inferno. » Fin qui il Beato. Il quale circa la verità delle cose da lui narrate, si protesta come segue: « Ed io frate Odorico dal Friuli attesto dinanzi a Dio e a Gesù Cristo, che tutte le cose qua scritte, o le vidi co' propri miei occhi, o da persone degne di fede l'ebbi udite. Ed altre cose molte sono, che non scrissi, perchè agli uomini de' nostri paesi parrebbero incredibili, se non fosse alcuno, il quale, come me, le avesse vedute di persona nelle terre stesse degli infedeli. » E veramente, in quanto a ciò ch' egli dice degli indemoniati, e della potenza che i suoi confratelli esercitavano sopra di quelli, sì nel Thibet che nella grande Tartaria, non sappiamo chi potesse muoverne minimamente dubbio, posto che è domma di fede, poter di fatto il demonio, per divina permissione, invasare l'uomo a punizione delle sue colpe, e 'l Vangelo ci racconta la storia di molti, sì variamente da Satana tormentati, i quali il divin Salvatore sciolse da quelle catene di peccato. Divina potestà, che egli amò conferire anche a' suoi Apostoli sopra ogni maniera di spiriti maligni, o demonia, una a quella di curare ogni genere di languore, e risanare gli infermi! Bene è il vero che dopo la redenzione del figliuolo di Dio, perdè l'inferno gran parte della sua potenza sopra i miseri figliuoli di Adamo, vinto ch' ei fu in quel legno, ond' aveva introdotto il peccato il disordine e la morte sopra la terra: ma non sì però che l'uomo non avesse a paventarne più danno: anzi sappiamo ch' egli ne gira continuo d'intorno, a guisa di leone che rugge, a cerca di chi divorare, pasto alla sua insaziabile fame: a cui non è altro scudo da resistere, che la fede e i mezzi che ci fornisce in sua sapienza la Chiesa santa. Il quale se non più come in antico, si manifesta visibilmente, per le ragioni di sopra accennate; non sono però straordinariamente rari i casi delle demoniache ossessioni, eziandio in mezzo a noi: a scongiurare le quali il ministerio de' sacerdoti viene adoperato, e sempre con tali efficacie, che ben si vede non essere venuta mai meno, anzi continuar-

si in essi la potestà, che Cristo a' suoi Apostoli aveva conferito, dei quali sono quelli successori nell' opera della salvezza delle genti. Ma ciò a dir vero, più frequente interviene nel mezzo de' popoli ancora pagani, ove lo spirito maligno riceve tuttavia ne' simulacri degli idoli, le adorazioni che alla sola Divinità sono dovute: il quale ove accada che dalla presenza e predicazione de' missionari cattolici, divenga a pericolo di rovina il suo regno, ei freme e con tutta la sua forza s'imperversa, a fine di contrastare all' azione divina, che è per cacciarlo fuora dell' usurpato impero di quelle misere anime [1]. E guai, se egli potesse dispiegare tutta la sua malvagia possanza! Imperocchè è in somma uno de' più sublimi spiriti, che uscissero dalla mano di Dio nella creazione delle cose. Ma il mondo, si dirà, ridesi oggi di tali teorie delle scuole cattoliche, ch' egli tiene in conto di favole, onde le sole età di tenebre e d'ignoranza si poterono pascere e trastullare; non più la specchiata sapienza dei tempi nostri. Ed a chi, negato fede alle cattoliche tradizioni, talmente avvisa, a noi piace rispondere con le seguenti parole del chiarissimo padre Gioacchino Ventura, alle quali non sappiamo che cosa si potesse opporre. « Anche Voltaire negò Satana, anzi disse essere esso il cristianesimo! Sublimi parole, che compendiano tutta la teologia della Redenzione, e che non vorremmo mai dimenticate! . . Imperocchè se Satana veramente non esiste, e non ha azione di sorta sopra il mondo, egli è falso ciò che dice san Giovanni, che Gesù Cristo venne a distruggere le opere di Satana: *ut dissolvat opera diaboli*: e però un sogno la caduta dell' uomo, la redenzione, il Redentore, il cristianesimo, la religione, Iddio. E di fatti, i filosofi del testè passato secolo e del nostro, dalla derisione a punto e negazione di Satana, discesero a quella della Divinità. Al quale pertanto nulla sì giova, quando l'essere misconosciuto e negato, chè qualunque siffattamente adopera, gli è più *utilmente*

1 Nunc princeps huius mundi eicietur foras. Ioan. XII. 40.

servo e figliuolo [1], che coloro medesimi, i quali lo adorano. Imperocchè gli idolatri rendendogli culto ed onore, si mostrano di credere anche in Dio; sovrano padrone dell'universo; quando i filosofi negandone l'esistenza, si negano anche quella del Creatore: ultimo fine di tutte le opere di lui, e voto supremo del suo odio contro l'Altissimo. Per contrario chi crede nella persona di Satana, dee altresì credere in Gesù Cristo, nel cristianesimo, e nella Chiesa [2]. » Onde ciò posto, che è indubitato, torna facile indovinare quel che noi avvisiamo degli spettri, che il Beato vide, e dei suoni e rumori che udì nella valle, che gli fece gelare di paura il cuore! Ciò erano prestigi satanici a frastornarlo dalla sua missione; i quali di certo non superano la potenza d'inferno. Nè alcuno voglia accigliarsi a tal nostra affermazione, richiamando alla sua mente non solo quel che già ragionammo [3] de' Maghi d'Egitto, i quali contrastavano all'azione divina, che operava a mezzo di Mosè, ma ancora, in più tarda età, l'evocazione dell'ombra di Samuele dal sepolcro, per la pitonessa di Endor, alle suppliche dello sciagurato Saule. Imperocchè dei primi abbiamo nell'Esodo [4], che avendo Mosè per divin comando, cangiato la sua verga in un serpente, e le acque in sangue, i Maghi adoperarono similmente con le loro incontagioni, quantunque in ultimo ne rimanessero sopraffatti e confusi, costretti a confessare che fosse nelle operazioni di quello il dito di Dio. Della pitonessa poi di Endor ha nel libro primo dei Re [5], che postasi all'opera de' suoi incantesimi, vedeva uscire Dei dalla terra, e infine un vecchio avvolto in gran manto, cioè Samuele, che Saule medesimamente vide, udendolo ad un tempo parlare la sentenza, che per il dì appresso gli pesava terribile in sul capo. Tali portenti adunque vediamo potenza di ma-

1 I. Ioan. III.
2 La Donna cattolica, tom. I. § 6.
3 Cap. VI. di questo libro in nota.
4 Capo VII.
5 Cap. XXVIII.

gia avere operati; e fossero pure creazioni al tutto fantastiche, certa cosa è che di maggiori può venirne operando con i suoi potentissimi influssi la virtù del demonio, ove Iddio v'interponga la sua permissione. E qui basti di tale intramessa, la quale a chi ha senso di fede cattolica, deve essere più che sufficiente da tenersi in guardia contro a coloro, i quali, tanto solo che si tratti di maraviglie delle vite de' santi negli ordini soprannaturali, tosto si fanno a gridare alla favola, al fanatismo, alla superstizione!

Ora tornando al beato Odorico, è a dolere, conchiudere egli il suo viaggio con la descrizione della valle d'inferno, di cui testè favelammo: chè per tal cagione non ci è dato sapere i particolari della via che tenne, nè i casi, che per avventura gl' intravvennero nel restante del cammino, rimpatriando: i quali al certo non meno che i già narrati, tornerebbe dilettoso a udire, e sarebbero non poco edificanti. Ma di tal difetto fanno alcun compenso qualcheduni, che ci vien dalla sorte consentito di raccogliere da altri, i quali similmente pellegrinarono in quelle contrade, che siamo ben lieti di qui riferire. E in prima caduto un dì gravemente infermo, sendo in via, s'imbattè a sostare in una città, ove era proibito a chi che si fosse, pena il capo, il ricevere o in quale che sia modo porgere aiuto a qualunque vi capitasse, che si conoscesse essere cristiano. Per che manifestatosi Odorico missionario della cattolica religione, sì da tutti senza misericordia venne rispinto; vane al tutto quante seppe mettere in mezzo preghiere, a fine di trovar grazia ed ottenere mercè: le quali avvalorate dal volto macilento, dalla languida voce, e dall' andare incerto e vacillante, averebbero mosso a pietà sino ad un sasso! Ond' egli escitone fuora, trasse a gittarsi a terra sotto ad un albero della vicina campagna e quivi riposare. Or vedi caso, o piuttosto disposizione mirabile di provvidenza! Quest' albero istesso si trovò tale, da fornirgli copia di buone frutta, quante bastassero a sostentamento della vita, pigliando ad un tempo refrigerio della sete ad una limpida fontana, che quindi a poca distanza

scaturiva. E là dimorossi per alquanto di tempo, infino a che ristorato un cotal poco delle forze, ripigliò di nuovo il cammino, onde dopo lungo deserto, pervenne ad un fiume, su le cui verdeggianti rive si adagiò a riposo. Ed in questa, ecco discendere, trasportato dalle acque correnti, bellissimo frutto di melo, che piegando dalla sua parte, egli potè afferrarlosi, avvisando essere quello senza meno, un dono del cielo, che d'ogni infermità il sanerebbe. Ed in effetto come n'ebbe mangiato, di tanto sentissi invigorite le forze della vita, da potere senz'altro cibo, continuarsi per altri nove giorni nel cammino, infino a tanto che giunse a città, che graziosamente l'accogliesse [1]. Si narra inoltre (vaga leggenda religiosa) come altra fiata similmente viaggiando, avesse la ventura d'incontrarsi nella bella regina degli Angioli Maria, la quale in corteggio di molte vergini e martiri gloriosi, recavasi a porgere conforto alle agonie di persona che a lei era caramente diletta; ed a nome chiamandolo, gli commise portasse a quella bene avventurosa, il pane dei forti, degnatasi intanto accompagnarglisi per oltre un miglio, delle celesti cose con lui ragionando [2]. E per ultimo, in sul tornare in Europa, s'imbattè in figura assai strana di donna, che similmente chiamatolo a nome, il richiese per dove muovesse. A cui rispose Odorico: « Come mi conosci tu? » Ed ella: « Ecchè! non ho io a conoscere colui, che tanti danni ci ebbe già fatti patire, ed ora tornando in Occidente, di ben maggiori avvisa a recarcene? Ma tu non farai qui più ritorno! » Ed Odorico senza più: « Via di qua, disse, o padre della menzogna: » e col segno della croce il mise in fuga [3]! Del quale dialogo forte atterrito il compagno, che nulla vedeva, domandò al Beato, che mai ciò fosse: ed egli la visione satanica gli fece manifesta. Questo suo compagno aveva nome frate Giacomo da Iber-

1 Bolland. die XIV. ianuar. Wading. annal. tom. VII. ad. an. 1331. e Brev. Rom. Seraph. die III. febr.
2 Iidem, ibid.
3 Iidem ibid.

nia [1], il quale con lui compì l' immensa peregrinazione, che già noi di sopra descrivemmo. In tal modo adunque nel mezzo d' ogni maniera di travagli, fatiche, e avventure, or dolorose or liete, pervenne finalmente in Venezia l' anno 1330, e di là nel Trivigiano, onde mosse senza dilazione ad Avignone, ove papa Giovanni XXII risiedeva, affine di ragguagliarlo dei progressi grandi, che la fede cattolica fatti avea appresso i Tartari sin di là dalla Cina, e a un tempo ottenere licenza di raccogliere un cinquanta suoi confratelli il meno, dei primi padri di tutte le provincie dell' Ordine, i quali con lui si recassero nelle lontane terre, dalle quali era tornato, a continuarvi la rigenerazione di que' tanti e sì varî popoli alla fede di Cristo [2]. Ma arrivato a Pisa, quivi l' incolse sì grave infermità, da soffermarvisi, sperando che in breve rinsanato, continuerebbe suo cammino. Se non che apparitogli un dì il suo Patriarca Francesco, in tal sentenza gli si fe' a parlare: « Io per te, o Odorico, anderò in Avignone, ed io tratterò colà, quel che era in tuo proposito di comunicare con il capo supremo della Chiesa. Intanto senza infrapporre più dimore, tu renditi al tuo convento di Udine, che fra poco vi morirai, non essendo questa città degna di possederti nè vivo nè morto, come quella che tante resistenze oppose al pontefice romano [3]. » Ed il Beato a tale voce obbedì, e benchè grandi divisamenti volgesse in mente circa la dilatazione della fede nei regni a lui sì prediletti dell' Asia, umile si sommise ai voleri del cielo. Onde, come che al tutto infievolito e spossato, alla sua provincia fu sollecito di farsi trasportare, toccando in prima Padova, dove il suo Provinciale ministro aveva stanza, il quale gli die' comandamento dettasse la relazione del suo viaggio. Alla fine venne in Udine, ma talmente mutato pur di colore, e dalle fatiche rifinito, che a nissuno, nè

1 Venni, Elogio alle gesta etc. pag. 149, Venezia 1761.
2 Bolland. Wading. e Brev. Rom. Seraph. loc. sup. cit.
3 Bolland. Wading. Breviar. Rom. Seraph. loc. cit.

anche dei suoi parenti, fu dato di raffigurarlo. Ora quanto quivi ancora si vivesse, non è alcuna memoria che precisamente ciò annotasse: ma certo non più che pochi altri mesi; concordandosi tutti gli storici che il dì quattordeci di gennaio dell' anno 1331, si addormentasse nella pace del Signore. Alla morte dispose l' animo con la generale confessione di sue colpe, dopo la quale disse al sacerdote, ch' era per assolvernelo: « Ti servi, o reverendo padre, della tua potestà, quantunque m' abbia ora Iddio rivelato essermi già perdonate tutte le mie peccata; imperocchè umile figliuolo di santa Chiesa, amo sottomettermi al potere delle sue chiavi [1]. »

E qui, se le ragioni di questa storia il consentissero, ben volentieri ci faremmo a descrivere il gran concorso de' popoli, che di subito trassero da ogni parte a venerarne le mortali spoglie [2], toccando a un tempo delle grazie e miracoli d' ogni maniera, onde volle Iddio glorificarlo [3]. Onde a chi fosse in piacere d' avere contezza nei particolari di tale maraviglia, svolga i Bollandisti, il Wadingo, il Venni, ed altri molti, i quali ben largamente ne illustrarono la vita. Ed a noi basti un sol fatto commemorarne, che strettamente si collega col nostro lavoro, in quanto ci dà a conoscere il nome d' un suo confratello, che lavorò con lui in ufficio apostolico nelle contrade dell' Asia. È questi frate Michele da Venezia. Il quale anche egli rimpatriatosi, era da ben sette anni travagliato da fistola incurabile alla gola, per tale cagione dai medici traforatagli. Onde recatosi al sepolcro di Odorico, a lui nel modo come appresso accomandossi. « Odorico, fratel mio ed amico carissimo, io ti scongiuro per quella carità, e santa amistanza, che fu fra noi allorchè lunga pezza adoperammo insieme alla conversione degli

1 Iidem, ibid.

2 Quam praetiosum in conspectu Domini (mortem) fuisse, demonstravit illico factus ac diu servatus civium et finitimorum concursus ad eius sepulchrum. Breviar. Rom. Seraph. die III. februarii.

3 Confirmavitque pluribus ad invocationem servi sui additis miraculis. Ibid.

infedeli, e ancora per la santità, che tanto ti rese meritevole al cospetto di Dio, tu voglia ottenermi liberazione dal grave morbo, che da sì lungo tempo mi tormenta! » In tal forma orò egli la vigilia di Pentecoste alla presenza di due suoi confratelli, dopo la recita del mattutino, applicandosi alla gola il cilizio, che al Beato era stato strumento di penitenza. E mirabile a dire, in su l'istante così risanò, da potere nell'istesso dì predicare al popolo, annunziando quella maraviglia, che ad intercessione di Odorico erasi il Signore degnato di operare sopra di lui [1]. Or di tal fatta dispensazione di grazie, gli conciliò sacro culto non che solo appresso i suoi concittadini, ma i popoli tutti circostanti. E tal culto, dal dì della sua morte insino a noi non mai interrotto, riconobbe e approvò la santa Sede l'anno 1755, consentendo a tutto l'Ordine de' Minori e alle diocesi di Udine e di Concordia ne celebrassero ufficio e messa, giunte dipoi a quello lezioni proprie per concessione dell'immortale pontefice Pio VII [2]. E meritamente invero: imperocchè oltre alla santificazione di sè medesimo, cui senza posa applicò l'animo, e i viaggi, e le fatiche, e i patimenti d'ogni genere, che sostenne per la dilatazione e gloria del divin nome, ben più che VENTIMILA infedeli convertiti alla cattolica fede, segnarono il frutto di sua peregrinazione. Il quale prodigio della potenza della sua parola apostolica, quantunque egli per la sua profonda umiltà non ci facesse a sapere, pure ci si rende più che manifesto per contemporanei ed irrepugnabili documenti [3]. E se riciso comandamento di obbedienza non fosse stato, nè pure averemmo il suo itinerario: imperocchè a sole le istanze, anzi precetto ripetuto del suo Ministro provinciale si piegò a dettarlo in Padova a frate Guglielmo da Solagna del Modanese, onde tostamente ne

1 Bolland. loc. cit.

2 Brev. Rom. Seraph. loc. cit.

3 Coevis et probatissimis monumentis constat... VIGINTI... ET AMPLIUS MILLIA INFIDELIUM praedicatione sua christiano gregi adiecisse. Brev. Rom. Seraph. loc. cit. Bolland. Wading. ibid.

trasse alquante copie frate Marchesino da Baiadon, che inviate furono in Avignone a corte del papa, perchè ivi si avesse a conoscere di quanto il Beato s' adoperasse in benefizio della fede cattolica. E sendo a caso in Avignone frate Enrico da Glars, anch' egli ne tolse esempio per sè, che dipoi mise in migliore assetto nella città di Praga l' anno 1340. Il quale manoscritto del Minorita di Glars non venne insin qui pubblicato, se n' eccettui alcuni brani riguardantisi allo zelo posto dal servo di Dio, e de' suoi compagni nella dilatazione della fede, messi fuora per cura dei Bollandisti. E però è che noi avvisiamo, come dicemmo, di metterlo tutto a luce in sua originale integrezza, in fine del presente volume. E qui basti della vita e delle gesta gloriose di questo mirabile apostolo Francescano, di che appena in compendio toccammo: onde facciamo voti che alcuno sorga, il quale ce ne pennelleggi bel ritratto degno dell'originale, avendovene a dir vero elementi più che a bastanza, massime chi passo passo tenendogli dietro nel suo viaggio, non solo chiarisse con le cognizioni della moderna geografia, i luoghi tutti da lui evangelizzati e dal medesimo dichiaratamente nominati, ma quelli ancora largamente illustrasse, ove egli avvenendosi trovò belle e formate missioni Minoritiche: le quali siccome in parte già vedemmo, e meglio ancora dichiareremo in appresso, non potevano a que' dì essere nè più estese nè più fiorenti. La descrizione delle quali, che a sufficienza porgerebbe questo stesso nostro lavoro, quello per modo impinguerebbe, da venire magnifica e compitissima relazione di quel che erano tutte le nostre missioni dell' Asia, nel cui mezzo campeggierebbe da gigante, Odorico, che tutte nel suo viaggio le vien visitando, come già Paolo le numerose cristianità in tante parti della terra da lui fondate.

Ma soprattutto noi nell'umiltà del nostro cuore preghiamo a Dio, che in questi giorni si degni suscitare nel diletto suo Ordine de' Frati Minori, buon numero di evangelici operai, che del loro confratello abbian le virtù,

il coraggio e lo spirito, da sì rinnovare nell'estremo Oriente, ove n'è tanto bisogno, e la Provvidenza mostra finalmente aprire facile la via, i prodigi dello zelo, onde quello tante migliaia d'anime acquistò a Cristo. In verità (e i frati Minori vi pongano ben mente) quando mai apparvero più belle speranze della dilatazione del Vangelo nel mondo? « Oh il momento presente, diremo con le parole dell'illustre vescovo di Orleans, monsignor Dupanloup, è ammirabile agli occhi nostri! Disse già Iddio: *Commovebo coelum, et terram, et mare, et veniet desideratus cunctis gentibus*. E questo istante è già arrivato! E chi è che non vegga come in quella proprio che noi scriviamo, il mondo da per tutto si agita per qualche gran fine della Provvidenza? L'ultima Asia ormai fatta impotente a tenersi in sè stessa chiusa e sola, come già da lunghi secoli servossi, si vede da ogni lato assalita persino nelle sue più interne contrade. Conciossiachè la Cina sentasi a brani cadere, tutta da interni rivolgimenti scossa, che ne minacciano la vitale costituzione, intanto che attaccata di fuori da un pugno di soldati europei, ne rimane sì sopraffatta, da non restarne a difesa altro che la perfidia e il tradimento! Or chi non direbbe prepararsi una come a dire partizione della terra tra i figli di Cristo, non altrimenti che avvenne fra quelli del patriarca Noè? E invero quante sono quistioni circa alle lontane colonie del globo, tengono al dì d'oggi ragione di primo momento nella politica europea. Arroge l'Islamismo agonizzante in Europa, parere al certo ridestarsi in Asia e nell'Africa, ma sì che nei selvaggi attentati del suo fanatismo, tu vedi a chiare note le convulsioni, che a breve intervallo precedono la morte. D'altra parte le distanze tutte vengono come a combaciarsi, quasi Iddio abbrevi le strade, e renda giganti i passi dell'uomo, a fine di far paghi de' lor desideri i popoli forniti di civiltà, talmente che i figli primogeniti delle nazioni, sono impazienti d'incontrarsi e vedersi a faccia a faccia, a fine di trattare fra loro dei grandi destinati dell'umana famiglia. Ed in effetto il va-

pore di terra e di mare mette in rapida comunicazione le estreme parti della terra, siffattamente che fra non molto le montagne e gli istmi non saranno quindi innanzi altro che memorie della storia della geografia. Conciossiachè si trafora il Moncenisio; tagliansi a mezzo i Pirenei; il costante ed inflessibile volere di un francese apre l'istmo di Suez; fa lo stesso un altro al Panamà; e a tale si giugne, da consigliarsi sino di secare la penisola di Malacca. Or ciò posto, a chi cadrà mai in pensiere intendersi a toglier di mezzo tutte coteste barriere, e prepararsi sì mirabili ravvicinamenti tra gli uomini, a fine solamente ch' ei possano meglio odiarsi, e dilacerarsi a vicenda, e l' un l' altro uccidersi? E chi crederà mai tutto ciò avvenire sol perchè acquistino maggior vita i nostri commerci in tutti i punti del globo? No per fermo, che ciò non basta alla grandezza e dignità della civile Europa. Imperocchè se omai per gl' ingegni sopra accennati, può dirsi camminare gli uomini con piedi di ferro, e volare con ali di fuoco in cerca de' piaceri e a compimento de' loro negozi, anzi se e la parola e 'l pensiero dell' uomo trapassano da una parte all'altra tutto il mondo con maggiore rapidità che non la luce; stoltezza è il pensare non essere in tutto ciò grandi divisamenti della Provvidenza, la quale in tal modo si vede che vien preparando magnifiche cose pe' tempi nuovi che si avvicinano: non direm già i tempi immaginari che sognano gli utopisti, ma quelli profetati dallo spirito di Dio, della buona novella, e del trionfo de' principî del diritto e della giustizia eterna, e della propagazione e diffusione della fede, e con essa l'ampliamento della civiltà dell' umana famiglia per tutte le parti del globo. Oh! senza dubbio, ci è a grado oltremodo il pensare che uomini, gli uni dagli altri senza fine lontani, si vengono avvicinando, i quali di certo si ameranno a fede sopra tutti gli altri, quasi parenti che mai non si videro, e sentono nondimeno d' essere della medesima famiglia e dello stesso sangue. Imperocchè tutto ciò non è in somma che un nuovo arringo preparato all'a-

more e all' apostolato cattolico, ove alla lettera si avverano quelle parole di Paolo, che le porte d' Oriente si aprirono alla luce evangelica : *Ostium apertum est magnum et evidens propter Evangelium Christi* [1] . . . . Ah! chi di noi, se ancora senta amore verso i suoi simili, non peranco il suo cuore agghiacciato dall' egoismo, non innalzò pregando un grido di dolore a Dio, in vedendo tante migliaia d' anime, alle quali insinora il sole non brillò di tutto il suo splendore, ma solo per attraverso di nubi, che ne dimezzano i raggi? Chi non si sentì stringere di affanno il cuore, gittando lo sguardo su tante nazioni, che tuttavia si giacciono nella notte del paganesimo? Chi non desiderò alzare con timore e tremore un lembo del velo, onde la Provvidenza tiene da tanti secoli nascosi i suoi alti consigli sopra quelle infelici regioni? Deh! si compiano adunque le profezie del Signore, secondo le quali gli idoli saranno del tutto fatti a pezzi : *Idola penitus conterentur*, e la cognizione della verità sopra la terra, abbonderà come le acque nel mare! . . Bene sappiam noi non essere questa opera di un giorno, anzi ad effettuarsi richiedersi di lunghi secoli, posto che in essa consiste la pienezza de' tempi : *In plenitudine dispensationis temporum*. Ma vero altresì che tale dispensazione e compimento de' divini giudizi, si effettua nell' equilibrio e armonia di così fatta sapienza, giustizia e misericordia, di cui a noi non è concesso il misurare l' altezza nè la profondità, che rivelata un dì a' nostri sguardi, c' inspirerà l' inno dell' eterna riconoscenza !.. E questo appunto è il gran fine dell' apostolato evangelico! . . Oh! conceda Iddio alle nazioni europee nuovi Grisostomi e nuovi Ambrogi, le labbra de' quali abbiano a custodire fra noi il deposito della verità, sì grandi e forti da sostenere la maestà dell' Evangelio al cospetto così dei popoli come dei re! . . . . Ma doni ad un tempo alle nazioni infedeli che sospirano alla luce del vero, di no-

[1] I. Corint. XVI. 9.

velli Xaveri, (aggiungendo noi , novelli Odorici, Solani, e da Monte-Corvino), i piedi dei quali si agitino di santa impazienza di lasciare il patrio suolo, per trasportarsi in ufficio di apostolato in quelle tante parti di mondo, che anziose gli aspettano. Che bel giorno sarà mai quello , in cui la divina luce farà suo ritorno all'Oriente che l'ebbe smarrita ! E di quanta gloria risplenderà l' Occidente, allorchè il sole della fede, volgendo all'ultimo trionfo, troverà riflessi i suoi più vividi raggi dalle vette del Sinai, del Calvario , dell' Ararat , e in somma di tutte le sacre sommità del globo, le quali si rischiareranno tutte le spiaggie , tutti i deserti , tutte le contrade dell'Asia, dell'Affrica e delle isole tutte sconosciute ! Magnifico spettacolo, quando in tal modo la croce trionfante dopo tanti secoli di notte e di tempesta , si darà a vedere agli sguardi del mondo intero , in una regione purissima, raggiante in cielo di paradiso, segno di pace e di universale riconciliazione [1]. » E gli apostoli , che mercè delle loro fatiche mandarono ad effetto così fatto trionfo, di quale e quanta gloria immortale non appariranno circondati la fronte ai pie' della medesima ? Oh sì giudichino da sè medesimi i nostri confratelli, se altro più bel campo di onore si possa lor proferire dinanzi , di quello che sia in tali condizioni di tempi l' apostolato di Cristo fra le nazioni infedeli della terra !

1 Lettre pastorale de monsigneur l' évèqne d' Orleans , ponr appeler les beneditions de Dien snr les succès de nos expéditions el de nos negociations dans l'extrème Orient, etc. du 21 septemb. 1850.

CAPITOLO XIII.

Continuazione in prosperevoli condizioni della fede cattolica e delle missioni Minoritiche nelle terre d'Armenia. – E qui una parola, toccando della pontificia legazione in quelle regioni ed altri luoghi dell'Oriente, del Minorita Pietro da Cassano vescovo di Rodez in Francia, eletto dipoi patriarca gerosolimitano. – Persecuzione suscitata dal vescovo scismatico armeno di Sarai, al cattolico della stessa città frate Stefano dei Minori, la quale si conchiude in trionfo di quella chiesa. – Frate Daniele vescovo di Pafo, anch' egli messo straordinario del papa nelle sopra dette contrade d'Armenia. – Singolare affetto della regina Giovanna verso dei Minori, e frate Niccola inviato vescovo in Aiaccio. – Due grandi spedizioni di novelli operai fattevi dal Ministro generale dell' Ordine, una l' anno 1332, con a capo frate Vitale o Gonzalo da Surat, che vi opera di straordinarie conversioni, e l' altra non meno edificante l' anno 1333. – Frate Daniele da Sis inviato da re Leone al pontefice, in cerca d' aiuto contro alle invasioni de' Saraceni. – Risposta del papa, ove gli armeni sono incolpati di molti e gravissimi errori circa la fede. – Ciò che vi fosse di vero in questa accusa, e convocazione d' un concilio nazionale, da cui è fatta debita risposta al pontefice. – La quale torna in onore che non mai il più grande sì della chiesa armena, che dei frati Minori e Predicatori, che ne erano gli evangelici operai. – Essa viene recata al papa da nunzi a ciò specialmente deputati, fra' quali il sopra memorato frate Daniele da Sis. – Onde molto si rallegra il capo della Chiesa; il quale nondimeno avvisa opportuno inviare colà due suoi legati, che sono Antonio dei Minori vescovo di Gaeta, e Giovanni eletto vescovo di Coron.

Se nazione ha, la quale si acquistasse tutto l' affetto del nostro cuore in discorrendo questa storia delle missioni Francescane, ella si è certamente l'Armenia, a cagione dello spettacolo che ci porse ad ammirare, della tenace sua adesione alla fede romana, in generosa rispondenza alle fatiche dei figliuoli di san Francesco; quantunque tribolazioni senza fine avesse a portare da fieri nemici, che da ogni parte la circondavano, posta per soprassello in mezzo al continuo immischiarsi di tante e sì diverse genti, e di errori e scisme sì varie ed audaci, da essere veramente

un miracolo di cielo che non ne venisse guasta e sterminata. Onde i pontefici romani la guardavano con sì tenero e gelòso affetto, come se fosse la pupilla degli occhi loro; soccorrendo ad ogni suo bisogno generosamente, procacciandole appresso le nazioni cattoliche d'Occidente alleanze ed aiuti, e nulla in somma intralasciando di ciò che potesse giovare, nonchè solo alla purità della sua fede, ma alla potenza del suo braccio e alla gloria del suo nome. Al qual fine missionari dell' Ordine dei Minori e de' Predicatori, e nunzi della santa Sede movevano senza intermissione alle sue contrade, i quali coi re, con i patriarchi, coi vescovi erano tutto in sollecitudini vive e sincere del vero bene delle sue genti, non sol predicando, catechizzando, e facendosi tutto a tutti in ogni cosa, ma sommettendosi a legazioni continue, e viaggi senza fine, per dileguare le tempeste che a quando a quando sorgevano terribili e minacciose. E sono questi, cotali avvenimenti, che spesso avemmo cagione di ammirare in questo nostro lavoro, i quali or da ben altri saranno seguitati, che a dir vero, ci torna assai dolce mettere innanzi a' nostri lettori, come monumenti solenni dei principî che professò sempre la chiesa cattolica, di proteggere, difendere, e salvare le nazionalità dei popoli, che a lei si aderirono, e la riconobbero come madre, da cui col latte della fede ricevettero gli elementi della civile unità, della grandezza, della potenza e della gloria. E quando fu mai che similmente adoperassero le potestà del secolo, quelle potestà, che piuttosto misero in mezzo ogni loro ingegno, a fine di distruggere o il meno distornare sì fatta azione di universale patrocinio, che Roma esercitò con tanto utile dell'umanità, sopra tutti i popoli cattolici a lei naturalmente devoti? Ed ha antichi e moderni esempi, che il mondo deplora, e lunga pezza per avventura sarà per deplorare in mezzo alle nazioni, che pure si pregiano di civiltà cristiana. Chi mai nelle infelici condizioni della Polonia (già baluardo contro a' Tartari e Saraceni, a salute e libertà di tutta Europa), chi mai nel dolore di vedersi

perseguitata dei costumi suoi propri, della religione, e in somma in pericolo di perdere gli elementi tutti della sua vitalità cattolica, alzò la voce a fine di mitigarle i grandi affanni, ond' era misera, e cessare, se mai fosse possibile, le mortali vessazioni che, di dentro e di fuori la travagliavano? Solo il venerando vecchio del Vaticano, Gregorio XVI, il quale, dannata come si conveniva secondo i principî dell'Evangelio, la rivolta [1], non temè dipoi dire di presenza al più potente monarca d' Europa: « Non così, o sire, si governano i popoli in nome di Dio [2]! » Che se al dì d' oggi tenessero i Papi quel patronato delle nazioni cristiane, che esercitarono nei tempi di mezzo, certo al suo esempio, e secondo i suoi insegnamenti, più di religione e d' amor di giustizia e di rettitudine, ammireremmo nei governatori dei popoli, e più di riverenza e docilità in questi verso di quelli. Onde pace perpetua regnerebbe fra loro, e cessati gli odî interni e le gelosie ed invidie esterne, tutti concordevolmente potremmo vedere che muovessero contro i veri nemici del bene e della prosperità delle nazioni, e per tal modo forti d' armi e di senno, muovere a propagare la libertà di Cristo dovunque si sappia manomessa, o come che sia impedita dall' oltracotante e perversa tirannide del paganesimo. « Noi, dice l' egregio monsignor Dupanloup, parliamo in Europa d' indipendenza! Ma perchè non ci colleghiamo a procacciarla in fatto di religione, a tanti milioni di nostri simili, che tuttavia gemono sotto immenso peso di dolore e di vergogna, studiandoci di renderli non dirò già cittadini, ma il meno, uomini? Ancora si parla di vittorie! E in verità io vorrei che le mie lodi avessero potenza di trasmutarsi in altrettante medaglie d' onore, da ornarne il petto a que' nostri intrepidi soldati e marinai, che per quasi due anni ebbero a combattere in Concincina, con insoffribili calori, con malattie d' ogni maniera, con fatiche, stenti e flagelli inauditi, e di più con eserciti mille volte più numerosi de' loro

1 Vedi l' Allocuzione indirizzata ai vescovi della nazione.

2 Vedi ROMA E I QUATTRO ULTIMI PAPI, del cardinale Wiseman.

battaglioni! Odo per ultimo discorrersi di pace! Di queste tre parole se la prima, intesa come si conviene, si affà all' entusiasmo delle anime grandi, e la seconda solletica il cuore d'una nazione guerriera, la terza commuove quello d' ogni sincero cristiano. Ondechè io vorrei domandare a Dio, signore delle vittorie e principe della pace, che rendesse infine fecondi di buoni effetti i trattati, che conchiudemmo testè con la Cina, col Giappone, e con la Concincina: imperocchè nulla deve stare sì a cuore alle nazioni cristiane, quanto il vedere fermati stabilmente sì fatti accordi, da' quali dipende la salvezza della metà dei figli di Adamo!.. I quali avvenimenti, compitisi in questi giorni, sono, chi vi badi, una prova che non mai la più solenne, della potenza che posseggono di ottenere ciò che vogliono i popoli cattolici, tanto solo che sieno infra loro uniti: onde non è a dire di quanto dolore percuotono il mio cuore quelle rivalità e lotte, che procedono dall' orgoglio della vanità nazionale. Deh! usciamo una volta dalla stretta cerchia de' nostri guadagni e delle nostre passioni, e facciamoci ad aprire piuttosto la gran carta geografica del mondo; sicchè affisando gli occhi su quella parte del globo che è abitata da' cristiani, domandiamo a noi stessi, se non tornerebbe assai meglio che l'Europa, invece di soffiare ad accendere vecchi rancori nel suo medesimo seno, si collegasse tutta a fine di allargare le nuove strade, per le quali deve passare il Vangelo, anzi tenersi pronta e forte contro agli improvvisi attacchi del maomettanismo, e le intollerabili oppressure dell' idolatria, e della schiavitù, che gravano ancora il loro giogo sopra una buona metà dell' umana famiglia! Quante migliaie d' uomini messi a sacrificio in una guerra Europea! Ove un vascello, un reggimento, un' ambasceria basta a liberare milioni nei regni dell' Asia! Quanto tempo, quant' oro, quanto sangue inutilmente sparso a combatterci e indebolirci l'un l'altro! Dove mille vie si aprono alla fede, al crescimento e prosperità de' commerci, e al progresso vero dell' umana civiltà, tanto solo che di accordo con l'Inghilterra ci ponemmo ad

agire contro la Cina, e meglio in Concincina, con l'antica, liberale, e gloriosa nazione cattolica Spagnuola! In quella proprio che cominciava guerra di là dalle Alpi, e le passioni congiuratesi profittandone, n'allargavano l'azione sino a crollare il trono pontificale, il supremo capo in terra della Chiesa militante, levandosi tranquillo sopra tutti cotesti rumori del secolo, con dinanzi al pensiere le nazioni tutte del globo, commosso il cuore, volgeva i suoi sguardi verso quelle lontane contrade, alle quali mostra che sia per aprirsi era novella di salute, invocando le celesti benedizioni sopra le armi cristiane, che in questo momento, egli diceva, combattono per la causa dell'umanità, della giustizia e della religione [1]! » Ed oh! fosse in piacere del cielo, che infra loro congiunte in sacra alleanza le nazioni cristiane d'Europa, missionarie anch'esse nel gran pensiero cattolico, si mettessero a' cenni del pontefice romano, che sì di leggieri compirebbero la santa conquista alla fede e alla civiltà, dei popoli ancora sequestrati dall' universale consorzio negli estremi lidi dell' Oriente!

Ma tempo è che ripigliamo il filo del nostro racconto. L'Armenia adunque, come abbiam detto, aveva tale indole e vita cattolica, da recarsi a sommo onore il mostrarsi ad ogni occorrenza affettuosamente devota alla Chiesa romana, all' uopo come a madre e protettrice volgendosi chiedendo nei suoi bisogni soccorso: e Roma con amorosa rispondenza di affetti, non ristava dall' inviarle incessantemente missionari, che la conservassero e corroborassero del suo spirito, e ancora nunzi che secondo le occorrenze si adoperassero in favore di lei, ed armi infine e danari, a fine che avesse potenza e modo di resistere ai continui attacchi de' Musulmani, che ostinatamente tendevano a soggiogarla. Ora del numero di tal fatta nunzi, degni di speciale commemorazione, è il Minorita Pietro da Cassano, vescovo di Rodez in Francia, che i nostri lettori già videro incaricato dal pontefice di esami-

[1] Lettre pastorale sopra cit.

nare se degno fosse della vescovile dignità, frate Daniele da Zerdona, che clero e popolo gridato avevano lor pastore in Tarso, e ove ciò fosse, gliene conferisse, come avvenne, solenne consacrazione [1]. Egli pertanto in ufficio di legazione, l'anno 1309 era stato inviato da Clemente V nei patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e nei regni di Cipro e di Armenia, non altrimenti che nell' isola di Rodi: annunziato ai principi dei predetti due regni con la lettera seguente, onde si vede quanta confidenza riponesse in lui il capo della Chiesa, manifestandovisi ad un tempo il fine a cui mirava quella missione. « La ferita, il livore, e la piaga sanguinente, grida il pontefice, che quel leone ruggente, che è il Sultano d'Egitto, bestia del popolo di dannazione, ha indotto nella Terra Santa, eredità del Signore, e fra quei cattolici che vi sono ancora ad abitare, parlano in verità altamente dell'ingratitudine de' fedeli d'Occidente, e menano forte lamento del loro indugiare a recarvi soccorso. Imperocchè quella terra fatta è omai un deserto, tutte le sue città arse dal fuoco. Ohimè! che gli estranei si divorano quella santissima contrada, che Cristo bagnò del suo sangue, sicchè la figlia di Sion desolata dalla devastazione portatavi da nemico implacabile... piange i suoi figli, parte uccisi e parte in ischiavitù straziati, lei lasciata ad ogni sorta di profanazione ed agli insulti di quegli inumani! Per la qual cosa il Signor nostro Gesù Cristo con le braccia tese in su l'altare della croce, grida senza posa agli orecchi de' fedeli, perchè sen muovano a pietà, e similmente gridano le sue piaghe, il capo, le mani, i piedi, il lato, le spine, i chiodi, la lancia, i sostenuti obbrobri: e non tanto con voce corporale che l'orecchio ferisca, quanto in sè mostrando la passione, il dolore ineffabile e i diversi generi di tormento, che ebbe a sostenere. Coi quali segni egli a dir vero rinfaccia all' uman genere l'immenso beneficio, che gli ebbe recato: imperocchè nulla gratitudine rendendogliene, pur uno non è che si levi ani-

[1] Cap. V. di questo libro.

mato da fervore di fede e di pietà, a vendicare le ingiurie che gli fanno i predetti bestemmiatori del santo suo nome, i quali occuparono la commemorata sua terra, facendone orribile governo. La considerazione delle quali cose, che dovrebbe commovere il cuore a quanti sono cristiani, in pronto riparo di tanto male, occupa meritamente tutti i nostri pensieri, e ci eccita a volgere uno sguardo di commiserazione verso la predetta regione, le cui sventure, non ha dubbio che tornino di danno anche alla cattolica fede. Sebbene adunque dopo la funesta occupazione fattane da' Saraceni, riescissero inutili tutte le vive sollecitudini de' nostri predecessori a fine di strapparla dalle loro mani, a cagione delle gravi vicissitudini dei tempi che occorsero; avvisando noi che opera tanto pia e santa, per disposizione di Provvidenza sia stata rimessa a' di nostri, udito il parere de' nostri fratelli cardinali, ci consigliammo di continuarla! Però è che infra le altre cose disponemmo una spedizione, da condursi dai diletti nostri figli il gran Mastro e Frati dell' Ospedale di san Giovanni Gerosolimitano; la quale, ben ponderate le condizioni de' tempi e de' luoghi, mostra dover sortire felice effetto, onde abbiamo in animo di accrescerla delle forze che da tutta cristianità ci verrà fatto di raccogliere. E per ciò appunto noi volgemmo il nostro sguardo al venerabile nostro fratello Pietro vescovo di Rodez, a noi già famigliarmente conosciuto, uomo assai timorato di Dio, dotto in sacre lettere, prudente nel maneggio dei grandi e difficili negozi, e tutto zelo della prosperità della fede cattolica; sicchè pienamente confidati ch' egli, come forte atleta del Signore, sia per adoperarsi da magnanimo all' effettuazione delle predette cose, e informato com'è dello zelo di Dio secondo sapienza, ecciterà non meno con l'esempio dell' opera che con l'efficacia delle parole, i fedeli a tutte le loro forze applicarvi, noi stimammo bene deputarlo come il deputiamo a nostro legato nei Patriarcati di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, non altrimenti che nei regni di Cipro e di Armenia, e nell'i-

sola di Rodi, affinchè ivi predichi la santa crociata, e la governi e indirizzi al suo fine, svellendo, come buon agricoltore, e distruggendo, sterpando e disperdendo, edificando e piantando, secondo che vedrà tornare utile e opportuno, e in somma facendo con nostra autorità tutto che occorrerà necessario all' onore di Dio, all' accrescimento della fede cattolica, all' esaltazione della santa romana chiesa, al racquisto e ordinamento di quelle contrade.... Per la qual cosa noi preghiamo alle maestà vostre di riceverlo così come se fosse la nostra propria persona, e trattarlo siccome a legato della santa Sede si acconviene, obbedendogli in tutto ciò che si riferisce alla sua missione; anzi fornendogli tutti quegli aiuti e favori, che dalle maestà vostre fosse per addomandare. Con che oltre il premio della divina retribuzione, e la stima degli uomini, vi acquisterete merito di sempre maggior grazia appresso di noi e questa sede apostolica [1]. » Sì dunque messo in dignità di legato apostolico, il Minorita Pietro si partì via una con la spedizione de' crocesignati, la quale in fine dell' anno 1309 mosse da Napoli all' Oriente: ma per ciò che, come furono in alto mare, grave tempesta gl' incogliesse, avvenne che non senza grave iattura di cose e di persone, pigliassero terra a Brindisi. E qui sostarono sino al principiare dell' anno appresso 1310, quando ripreso cammino, s'accostarono a Rodi, capo a quella tutta regione ed isole adiacenti, di cui s'impadronirono per assalto, il dì dell' assunzione di Maria al cielo, onde sì facilmente ridussero a soggezione anche parecchie altre isole vicine, del tutto cacciatine fuora i nemici, e per tal modo fattosi strada a Terra Santa, a Cipro, e Tolemaide. La buona ventura poi di tale giornata, vuolsi specialmente aggiudicare al Minorita Pietro, sempre primo in mezzo ai più gravi pericoli, animando con la sua parola e la presenza i soldati alla vittoria [2]. Dopo ciò egli cercò Cipro,

1 Raynald. ad an. 1309 n. 34. Wading. annal. tom. VI. ad an. 1309. n. 2.
2 Raynald. ad an. 1309. n. 35. e 1310. n. 3. Wading. annal. tom. VI. ad an. 1309. n. 3.

e quindi in Armenia: e conciossiachè tra i principi di que' due regni, fossero rancori mal sopiti di vecchie discordie, pose ogni suo ingegno in opera a fine di tornarli a sincera amistanza, datosi quindi, senza intralasciar le gravi cure della sua legazione, a porgere aiuto a' suoi confratelli, che nell' una e l'altra contrada adoperavansi a mantenervi la purità della fede contro gli errori, che a quando a quando tentavano di manifestarsi, e ridurre alla medesima quelli che non peranco vi aderivano. E quivi si rimase lunga pezza: avvegnachè sino all' anno 1323 ci sarà dato incontrarlo ancora in Armenia, ove la sua operazione, informata di schietto zelo, figurò tanto benefica, che, dice il Raynaldi, al certo egli si ha a riputare grandemente benemerito della chiesa orientale [1]. Al che ponendo mente il pontefice Clemente V, l'anno 1314, morto il patriarca gerosolimitano, a lui quella dignità ebbe conferito, con privilegio potesse continuare l' amministrazione della chiesa di Rodez in Francia, e goderne i proventi [2]. Si dunque i frati Minori, tanto sotto la rozza tonaca del loro Istituto, quanto in pontificali vestimenta avvolti, erano tutto nelle grandi operosità della gloria di Dio e della Chiesa; nelle quali, come che educati nel silenzio del chiostro, si davano a divedere sì destri e valenti, da rimanere bene spesso in vero esempio di quel dovrebbe essere qualsivoglia uomo di chiesa, a simiglianti uffici deputato. Ciò che viemmeglio verrà confermato da quel che ora siam per dire di altri due Francescani, parimenti vescovi in opera di missione nelle stesse contrade.

Il primo è frate Stefano, che i nostri lettori già conoscono siccome primo pastore della chiesa di Sarai nel Captchak, decorata di sede vescovile da Giovanni XXII l'anno 1318: ove mercè del suo zelo e della cooperazione de' suoi confratelli missionari, il cristianesimo sì pro-

[1] Suo zelo de orientali ecclesia optime meritum. Ad an. 1314. n. 12.
[2] Raynald. ibid.

sperava, che non mai forse altrove il simigliante. Onde sì perfidamente n'ombrarono i Saraceni, da tentarne lo sterminio a mezzo di maligni sospetti, che ingerirono nell'animo del Khan Usbek, i quali nondimeno, a cagione della stima, che i Minori godevansi non che solo appresso l'universale, ma l'istesso Khan e sua corte, non sortirono alcun effetto. Vi fu bensì proibizione di suonar campane; ma noi vedemmo come la sapiente prudenza del vescovo Stefano, e le sollecitudini del pontefice romano, anche questa facessero cessare, con trionfo grande e consolazione ineffabile di tutta quella cristianità [1]. Ma ciò a punto ferì nell'animo il vescovo armeno scismatico, ch'era in quella terra, il quale però l'anno 1322 congiuratosi co' Saraceni, e alcuni sedotti cattolici della medesima sua nazione, che non ebbero orrore di aggiugnersi a' scismatici contro al lor proprio pastore, riescì nello scellerato intento di eccitare tale popolare tumulto a danno di quello, che a salvarsi gli fu mestieri in prima nascondersi, e dipoi fuggire, intanto che quelli ne atterrarono la casa, appropriandosi tutto che a lui s'apparteneva [2]. Della quale sventura di quanto s'addolorasse quella chiesa, bene è facile immaginare, la quale di subito fu tutta in preghiere per la salvezza e ritorno del suo pastore, suo unico conforto. Nè contristossene meno papa Giovanni, come n'ebbe contezza; onde senza mettere in mezzo alcuno indugio, si fece a scrivere a que' traviati, riparassero al grave danno e scandalo commesso, chiedendo mercè dell'offesa al loro vescovo, e a un tempo studiandosi che questi tornasse alla sua sede, come cooperato avevano a discacciarnelo; esortato intanto con altre lettere l'infelice prelato, si confortasse nella pazienza, mirando alla corona che gli era riserbata in cielo. Dei quali due documenti qui porremo il primo, che pare non si rimanesse vuoto di effetto circa all' indurre que' sciagurati a penitenza, e rendere sua consola-

1 Cap. IX. di questo libro.
2 Raynald. ad an. 1321. n. XIII. Wading. annal. tom. VI. ad an. 1322. n. LXXI.

zione alla sede di Sarai. E diceva come appresso. « Giovanni, servo dei servi di Dio, ai diletti figli, il popolo armeno, dimorante nella città e diocesi di Sarai! Venimmo testè ad assapere con grave turbamento dell' animo nostro, come voi congiuntivi a parecchi Saraceni, trista nazione nemica di Dio e della cattolica fede, vi levaste contro al venerabile nostro fratello Stefano, vescovo di Sarai, e padre e pastore delle anime vostre. I quali mentre dovreste difenderlo dalle altrui molestie sino all' effusione del sangue, non aveste ritegno di farlo segno a gravissime calunnie ed insolenze, quindi scacciandolo, spogliato di tutti i suoi beni, della sua sede, con gravissima offensione di Dio e della Chiesa romana. Anzi (e questo sopra tutto mise in agitazione il nostro spirito) alcuni di voi giunsero sino a nuovamente separarsi dall' unità della vera fede, senza la quale impossibile è che alcuno giunga a vedere e possedere Iddio! Or dunque sendo ad ogni modo necessario che, tolta ogni dimora, con piena soddisfazione, proveniente dal cuore, correggiate questa dannosa cecità, che impedisce la vostra salvezza, e vi mette di contro alla volontà divina; però con le presenti nostre lettere vi preghiamo, ed esortiamo nella misericordia di colui, che ha potestà di gittarci negli abissi e liberarcene, che di subito vi facciate a umilmente richiedere della sua grazia il sopra detto vostro vescovo Frate Stefano, addimandandogli perdonanza delle recategli offese, e ricevendolo di nuovo fra voi come padre e pastore delle anime vostre, docili a' suoi santi ammonimenti, e solleciti di recare in pratica la dottrina, che vi predica della salute. D'Avignone l'anno sesto del nostro pontificato [1]. » In tal modo Giovanni XXII con paterna carità richiamava gli consigliati Armeni di Sarai a senno e ravvedimento; i quali per buona ventura si dettero a divedere docili alle sue parole; sicchè Frate Stefano tornossi alla sua sede; che fu un nuovo trionfo del cattolicismo sopra i Saraceni e

1 Raynald. e Wading. loc. sopra cit.

gli scismatici, insieme congiuratisi a danno di quello. Dolorose avventure, alle quali accade che a quando a quando la santa Chiesa di Dio soggiaccia nelle terre degli scismatici ed infedeli, sì come anco di presente c'incontra spesso vedere in Turchia, nella Cina, ed altrove: e pur troppo soventi volte sono ingrati figliuoli di sì buona madre, che dopo di essere stati da lei accolti nel suo seno, e ammessi alla partecipazione dei santi misteri celesti, lasciandosi trascinare all' apostasia, od alla sete dell' oro, o per vile timore non avessero a sopportare alcuna molestia per lo nome del loro maestro Gesù Cristo, tradiscono i loro fratelli, denunziandoli a' tribunali, bestemmiando contro di loro, e sì facendosi strumenti di terribili persecuzioni, onde qualche volta scorrono torrenti di sangue cristiano. Chi legge gli Annali della Propagazione della fede, che si pubblicano in Lione, ben di sovente s'incontrerà in simiglianti fatti, che veramente attristano il cuore! Ma in tal modo a punto, e non altrimenti, oggi com' in antico, il grano si scerne dalla paglia, e l'oro si purifica della scoria nel crogiuolo; così i buoni dai malvaggi, e i deboli si distinguono dai forti; onde questi pigliano argomento di non mai presumere di sè medesimi, anzi di tenersi umili nella continua diffidenza di se medesimi, e quelli di fortificarsi nella fede e pietà a mezzo della grazia celeste, a fine di trovarsi pronti nel dì del pericolo e della battaglia, ove in fine si ha da conoscere chi degno sia della corona della gloria. Del resto di tali apostasie e congiure per fermo non piglieremo scandalo noi, ai quali, oltre il sapere come il dominio dell' errore, egualmente che di qualunque altra potenza costituita da pezza in ordinamento di società civile e religiosa, non si vinca che mercè di lunghe e dolorose lotte, tocca di vedere tali e peggiori scandali pure in mezzo alla cristiana e civile Europa, anzi nell' Italia stessa, ove pose Iddio il seggio della fede e del maggior Piero; qui peggio per avventura che tra gli infedeli, fatti segno a crudeli persecuzioni i santi pastori delle chiese, e cotretti a cercare asilo e sostentamento in terra straniera;

non avuto rispetto nè anche al Vicario di Gesù Cristo, al quale una guerra che non mai la più sleale è fatta dai medesimi suoi figliuoli, ch' egli ebbe cotanto beneficato! Sono le porte d' abisso che combattono la lotta estrema contro alla santa Chiesa di Dio: ma è scritto che elle giammai prevalere non potranno; anzi siamo di credere che in tal modo le preparino un trionfo nuovo, dei più belli di cui s' incoronasse la fronte nel corso de' secoli!

E sì brevemente toccato del narrato episodio della chiesa di Sarai, noi torneremo all' Armenia minore, a fine di quivi maravigliare altre opere, non meno chiare e solenni della virtù e operosità dei figliuoli di san Francesco. E in prima, conciossiachè fra il re della predetta contrada e quello di Cipro si fossero riaccese le antiche discordie, le quali di tanto danno tornavano ai cristiani, con profitto de' Mamalucchi, anelanti allo sterminio di quella generosa nazione, però l' anno 1323 il pontefice romano, accolti in missione di nunzi del secondo, i due Minoriti Pietro da Vienna in Francia e Giovanni da Parigi, che d' ogni cosa il ragguagliarono, dispose inviare a quelle parti altro suo legato apostolico, anch' esso frate Minore, che fu tale Aimerico, l' anno innanzi eletto per le sue grandi virtù, e consacrato a vescovo della città di Pafo nello stesso regno di Cipro [1]. Regnava a quei dì in Armenia non più Oschin, trapassato nel Signore l' anno 1320, ma sì il figlio, di nome Leone, toccato a pena il tredicesimo o quattordicesimo anno di età, e però governato da tutori, fra quali un suo zio, anch' esso di nome Oschin [2]. Aimerico adunque s' avviò immantinente alla sua missione, e giuntosi colà all' altro nunzio suo confratello, frate Pietro da Cassano, Patriarca di Gerusalemme, tanto adoperò in corte d' Armenia, che di bel nuovo questa piegossi a rappiccare le antiche relazioni d' amicizia con quella di Cipro. Nè questa sola discordia cessò frate Aimerico, anzi altre dileguonne infra lo

1 Wading. annal. tom. VI. ad an. 1322. e 1323.
2 Vedi la Biografia universale, vol. XXXII, edizione di Venezia del 1826.

stesso re di Cipro e i cavalieri di Rodi e i Genovesi. Uomo di rara prudenza e destrezza nella trattazione di simiglianti difficili negozi; il quale sì non meno del suo confratello Pietro è a dire benemerito della Chiesa orientale [1]. Ma ad onore del vero vuolsi qui aggiungere, come tanto i sovrani di Cipro che d'Armenia, sempre si porsero docili e riverenti alla parola dei frati Minori, non mai cessandosi di averli seco in corte come consiglieri, nonchè solo per le cose dell' anima, ma ancora per tutto che agli affari di stato si riferisse. E in effetto proprio l'anno 1322 ben sei addomandonne la regina Giovanna al pontefice romano, che dimoranti appresso di lei, le avessero a prestare speciale assistenza: e quegli lodandosi della sua devozione sì verso la Chiesa cattolica, e sì a' figli di san Francesco, incontanente commise al Ministro provinciale di quella regione, che volesse farnela contenta [2]. Questa generosa nazione per fermo, cotanto sinceramente tenace del cattolicismo, che pur in mezzo alle aspre guerre, onde l'Oriente versava continuo in disordini e rovine, patito danni, scompigli, e desolamenti senza esempio, mai non venne meno alla sua fede, anzi l'ebbe sempre a somma sua gloria, ben degna era di miglior sorte di quello che dipoi le convenne portare. A salvar la quale dallo sterminio e dalla schiavitù saracena, le cristianità di Occidente averebbero dovuto dar di piglio a quale che si fosse sacrificio, secondo il loro potere: imperocchè oltre al grande beneficio renduto al cattolicismo in quelle terre, ciò ancora avrebbe profittato alla causa della civiltà contro alla barbarie, quanto può un valoroso e disciplinato esercito a disfatta di orde selvagge, che anelano alla distruzione di quella. E nazione per eccellenza guerriera figurava l'Armenia: chè dugento a pena de' suoi figli avevano testè fatto orribile scempio di ben ottomila barbari

1 Raynald. ad an. 1323. n. XIII. Wading. ibid.
2 Wading. annal. tom. VI. ad ann. 1322. De Gubernatis, De mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 35.

cavalieri dell' Egitto [1]. Ma se n' eccettui i pontefici romani, che mai non ristettero dal tentare ogni mezzo, quant' era da loro, per soccorrerla di uomini e di danaro, e i frati Minori, che oltre al mantenervi pura la fede, non perdonavano a viaggi, fatiche, e sollecitudini d' ogni maniera, a fine di sostenerne il coraggio, e proccacciarle alcun soccorso, niuno dei principi d' Occidente surse a darle aiuto, nè mostrò segni d'averne pietà, quantunque mille volte si fosse loro indirizzato il pontefice Giovanni XXII, scongiurandoli nel sangue di Cristo non volessero commettere l'orribile delitto, di lasciare in abbandono quei loro tormentati fratelli. Verun d' essi non dette ascolto alle lamentevoli voci del padre comune. Ma (vergogna dei cristiani!) fu un tartaro, vogliam dire il Khan di Persia Abud-Said, che mosso dalle preghiere de' frati Minori, i quali nel suo regno evangelizzavano, l' anno 1323 si piacque dichiarare essere gli Armeni nel suo patrocinio, sì costringendo il Sultano d' Egitto a condizioni di pace per quindici anni [2]. Il qual fatto mise tanta allegrezza nell' animo del capo supremo della Chiesa, che non potè contenersi dal renderne consapevole il re di Francia con le seguenti parole, a fin di sì stimolarlo e indurlo a solenne impresa di guerra, che fosse sterminio de' Saraceni. Ma come già altre fiate, nè in questa pure ottennero il minimo effetto. « Noi facciamo a sapere, adunque gli diceva, alla maestà tua, perchè abbia a rallegrarsene, aver testè ricevuto certa notizia, che mediante un tributo annuo di cinquantamila fiorini, da pagarsi dagli Armeni al Sultano d'Egitto, questi ha pattuito con essi tregua di quindici anni... Onde i fuggitivi già tornarono in patria [3]. » Intanto quel magnanimo pontefice profittandosi di tal fausta occorrenza, fu sollecito d' inviare altri vescovi latini in quelle regioni, i quali in verità, arrivavano bene accetti al Cattolicon della nazione, giovando mirabilmente a consolidare sempre

1 Vedi questo bel fatto nel Raynaldi, ad an. 1322. n. XXXV.
2 Idem ad an. 1322. n. IX.
3 Idem. ibid. n. X. Vedi anche la Biografia universale, loc. supra cit.

viemmeglio la fede cattolica in quelle genti, e stringere i vincoli, ond' erano unite alla Chiesa romana. E tra questi fu certo frate Niccola dell' Ordine del Minori, destinato alla sede di Aiaccio, città fiorentissima della bassa Armenia, caduta dipoi l' anno 1347 in mano ai Saraceni [1].

In questa i Minoriti si travagliavano senza posa intorno alla conversione degli scismatici ed infedeli nell' Armenia maggiore, e tanto era il vantaggio che ne riportavano, e il movimento indottovi favorevole alla fede, che l' arcivescovo di san Taddeo, di nome Zaccaria, mercè delle loro cure già guadagnato con tutti i suoi monaci all' unità della Chiesa romana [2], l' anno 1331 non dubitò scrivere al Ministro generale dell' Ordine, volesse inviargli novelli operai, da sì condurre a fine la rigenerazione di quelle contrade, le quali al certo eternalmente benedirebbero ai figliuoli di san Francesco di Assisi: acquistatasi essi tale stima e benevolenza appresso l' universale, da tenersi da tutti come piuttosto celesti che umani. Nondimeno, quantunque numerosi, non peranco bastare al grande lavoro, che rimaneva a fare. E i missionari vi aggiunsero anche loro lettere, ponendo innanzi al loro padre e ministro quei medesimi bisogni, e pregando ad un tempo volesse soccorrerli in quell' opera sì bella e gloriosa, mercè di cui tante anime entrerebbero nella via di salvazione. In effetto il capo dell' Ordine, a que' dì frate Gerardo Oddoni, fatta accolta subitamente di uomini veramente apostolici nella fiorentissima provincia di Acquitania, con la sua benedizione gli accomiatò a quel campo evangelico, mandando a loro mezzo, parole di amore e di conforto a tutti i suoi diletti figli, già sparsi per quelle orientali regioni. Capo a così fatto drappello fu posto tal frate Vitale, o come altri il chiamano Gonzalo, da Surat, uomo di non comunale dottrina e santità, e delle lingue d' Oriente conoscitore profondo: ondechè sopra tutti

1 Raynald. ad an. 1347. n. XXVIII.
2 Cap. X. di questo libro.

gli altri con le sue veementi concioni vi operò di grandi e molte conversioni, e inoltre voltò in lingua armena libri, d'assai profitto alla cognizione della fede cattolica, in opposizione agli errori che in quelle contrade s'imperversavano [1]. I quali lavori volendo non breve tempo ad essere recati a compimento, quindi può bene argomentarsi, al dire del padre De Gubernatis, che per molti anni egli durasse co' suoi compagni in quelle apostoliche fatiche [2]. Ai quali l'anno appresso 1333, tenne dietro altra numerosa spedizione, alla quale s'accompagnò frate Ruggero Guarini sino all'Egitto, affin di soddisfare quel Sultano del prezzo pattuito alla compra fatta de' Luoghi Santi: e però avvenne, come a suo luogo notammo, che parecchi de' nostri cronisti e storici, errando, il tenessero per inviato primamente in Armenia, e di là come a caso passato nelle terre d'Egitto, ove col danaro dei monarchi di Napoli, ottenne la sopra memorata cessione de' santuari della Palestina alla Chiesa romana [3]. Questa spedizione mostra essere stata d'assai individui, e tutti di non ordinaria santità: imperocchè le memorie dell'Ordine ce ne tramandarono edificantissimo episodio, che non possiamo a meno di qui riferire, sì perchè il mondo vegga come sempre la sincera pietà fu il corredo, onde mossero forniti alle genti gli apostoli Francescani, e ancora perchè quelli che del medesimo Istituto di presente si avviano alle stesse utili imprese in ufficio di missionari della Chiesa cattolica in mezzo ai popoli infedeli, a quei mirabili modelli abbiano a conformarsi. Infra tutti adunque, che a suddetta spedizione componevano, n'erano in numero di dodici, più giovani degli altri, ma infiammati di speciale

1 Wadiog. annal. tom. VIII. ad an. 1332. o I. Merien. Cronich. antiq. lib. IV. cap. IX. Rodolph. fol. 218. Platos e Societate Jesu, De bono statu religionis, lib. II. cap. XXX.

2 Souretus prae reliquis, non modo concionibus assiduis, sed et libris pluribus et utilibus in armenicam linguam conversis (unde colligitur eum ibi diuturno labore perseverasse) mirabiliter in animorum conversione profecit. De mission. antiq. lib. II. cap. II. n. XXXVIII.

3 Capitolo VII. di questo libro.

fervore di spirito: e questi, collegati infra loro con vincolo di particolare amicizia, a vicenda con esortazioni continue venivansi eccitando ad esercitarsi in opere di sempre maggiore perfezione. Onde quantunque intesi del continuo alle gravi cure dell' apostolato, pure non si tenevano dal flagellare con aspri cilizi il loro corpo, e vacavano assidui all' orazione, gelosissimi sino ad ogni possibile delicatezza dell' osservanza della regola. Ora intravenne che l' avversario d' ogni bene, in sè medesimo fremendo a così fatto tenore di vita di questi figlinoli del poverello di Assisi, mise in mezzo i suoi ingegni per tentar modo di stornarlo. E in verità, in parte riuscì nell' intento: conciossiachè indotta sospizione nell' animo dei superiori, mirassero quelli a costituire certa riformazione dell' Ordine, ponendosi congregazione da esso separata e distinta, la quale risusciterebbe i gravi tumulti e scandali, era stato dinanzi in confusione e travaglio; per tal cagione senza più amarono sperderli in varie stazioni per le città d'Armenia, con legge non ne fossero più di due in un medesimo luogo. La qual separazione a dir vero, posto che tanto s' amavano in Dio, tornò loro amarissima: ciò non ostante non ne mossero il minimo lamento: anzi lieti partirono all' istante, ciascuno per la terra, che eragli stata assegnata, ove tutti dettero, predicando, a divedere come dalla grazia celeste avessero informato la mente, il cuore, le parole, sicchè numero grande d' infedeli e scismatici guadagnarono a Cristo. E quanto la loro virtù e umile obbedienza accettevole fosse al cielo, un di essi, passato all' altra vita, l' ebbe a rivelare al più anziano degli undici che rimanevano, dicendogli in visione, i loro nomi essere tutti scritti nel libro della vita: la qual cosa per vero, dalla loro beata fine si rendè manifesta, chè tutti dopo molti anni di fatiche nel ministero apostolico, sortirono morte nel Signore, che non mai la più soave ed edificante [1]. In tal modo l'Ordine Minoritico a que' beati tempi

[1] Vedi il De Gubernatis, De Mission. antiq. loc sup. cit. n. 30.

diffondeva splendore di santità in tutte parti della terra, onde i popoli, quali che si fossero, colpiti a tale spettacolo di opere, ove appariva visibile la virtù del cielo, traevano dietro ad essi come presi ad incantesimo di paradiso, da per tutto rimasta di loro durabile memoria, che nè per volgere di secoli, nè per varietà di vicissitudini, potè mai più venir cancellata.

Or mentre questi siffattamente adoperavano a mantenere la purità della fede nel popolo cattolico in tutta quella terra, e adescare alla medesima quelli che ancor ne fossero discordanti, nuove sciagure incorsero all'Armenia minore. L'anno 1331 era in Europa un tal quale divisamento di non so che nuova crociata, per il racquisto dei Luoghi Santi: il che venuto a cognizione di re Leone, egli non indugiò inviare suoi messi, con incarico implorassero aiuto anche pel suo regno, chè in quanto a sè, volonteroso si unirebbe all'oste cristiana contro agli infedeli. E di fatti Giovanni XXII gli fe' tenere grossa somma di danaro, quanto bastasse a ristorare le sue fortezze [1]. Se non che il re di Francia, che era capo dell'impresa, venuto in lizza con l'Inghilterra, contro questa mosse le armi, già ordinate per l'Oriente. E tanto bastò perchè il Sultano d'Egitto dismettesse la tregua pattuita col re d'Armenia, entrato l'anno 1335 in quel regno, che mise tutto in soqquadro [2]. Sicchè Leone abbandonato come si vide del tutto dall'Occidente, fu in necessità di sommettersi al suo nimico, accettando condizioni di pace, che non mai le più ingiuste e ignominiose: fra le quali che mai più non avesse a mandar lettere nè ambasciatori al capo supremo della Chiesa: tutto ciò confermato con solenne giuramento sopra i santi evangeli. Il che pervenuto a notizia del XII Benedetto, succeduto a Giovanni nel governo della Chiesa, con sua lettera del primo di maggio del 1330, l'ammonì tal fatta giuramento essere

1 Raynald. ad an. 1331. n. XXX.
2 Idem ad an. 1335. n. XXXII.

contrario alla volontà di Dio, alla giustizia, e alla stessa sua dignità; avvertendo ancora come da violenza gli fosse stato rapito; e sì egli ne lo proscioglieva [1]. Onde re Leone, sì profondamente cattolico che era, ne fu tutto lieto, rendendone grazie al capo supremo della santa Chiesa di Cristo. Intanto i Mamalucchi dell'Egitto si continuavano fare mal governo del suo regno, sì ridotto ad estrema desolazione: imperocchè di qua e di là entravano ferocemente in scorrerie, mettendo a sacco e a rubba ogni cosa. Di che quell'infelice principe sommamente addolorato, l'anno 1341 mandò due ambasciatori al pontefice Benedetto, chiedendo mercè; uno dei quali certo frate Daniele da Sis nella stessa Armenia, gran missionario, teologo, ed uomo di stato, e vicario del suo Ordine in quella regione. I quali giunti in Avignone, ei esposero al pontefice la misera condizione di quel regno, a cui se tosto non si porgesse aiuto, senza più si rimarrebbe preda del comune nemico. Ma che poteva egli fare il papa, posto che i re di Francia e d'Inghilterra, dice l'abate Rohrbacher, anzi che usare dei sussidî della Chiesa in difendere, come avean promesso, l'Armenia, li spendevano piuttosto in guerreggiarsi l'un l'altro con rovina delle loro nazioni [2]? Nondimeno fu generoso in promettere ch'egli adoprerebbe ogni suo potere a fine d'impedire che quel magnanimo popolo venisse sopraffatto, sì però che innanzi tutto, tanto nella grande che nella piccola Armenia, si togliessero di mezzo i molti e gravissimi errori, che contro la fede si conosceva ripullulassero in quelle parti. Al

1 Raynald. ad an. 1338. n. XXIV. Non tornerà inutile, dice l'abate Rohrbacher, mettere qui in messo un pensiero su questo argomento. Ed è tale: convenir tutti nella sentenza, che non ogni giuramento induca sempre obbligazione di osservarnelo: come a cagion d'esempio, se taluno in furor di collera giurasse di uccidere suo padre, appiccare il fuoco alla casa del vicino, tradir la patria, od altro simigliante. E in tali casi, ove siavi dubbio, il cattolico consulta il capo supremo della Chiesa, al quale è stato detto: Tutto ciò che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto anche in cielo. Solamente chi non è cattolico, se ne scioglie come e quando gli piace. Stor. univers. della chiesa cattol. lib. LXXIX.

2 Idem, ibid.

qual fine consegnò a frate Daniele due lettere, una da rimettere nelle mani del re, l'altra del Cattolicon, scongiurandoli, adunassero senza dimore un concilio, ove con solennità di giudizio venissero proscritti. Delle quali lettere, per non dilungarci soverchiamente, ci terremo contenti a qui riferire sol la seconda, che diceva come appresso. « Al diletto nostro figlio in Cristo, il Cattolicon degli Armeni! Da persone degne di fede ci venne testè riferito, come sì nella maggiore che nella minore Armenia, s'imperversino nuovamente di parecchi detestabili ed esecrandi errori, e si dommatizzi contro alla fede cattolica, che tiene insegna e predica la sacrosanta romana Chiesa, di tutti i fedeli madre e maestra. E benchè da prima non vi aggiustassimo fede, dappoi in verità fu bisogno che vi credessimo, avutane confermazione da parecchi testimoni, che affermano aver piena cognizione di cotesti luoghi. Tutto ciò nondimeno non sarebbe bastato a toglierci la speranza del contrario, se infine a mezzo di giudiziale e solenne inquisizione, che ordinammo di molti testimoni, i quali si protestano conoscere lo stato, le condizioni, e le pratiche del culto delle vostre terre, e sì ancora per molti libri che ci vennero presentati, non ne avessimo acquistato chiarissima evidenza. Desiderando adunque che tali errori, onde sono ingannate, anzi con nostro grande dolore periscono di molte anime, vengano del tutto dileguati, e per tal modo sì tu, o diletto fratello, che i tuoi suggetti, anzi gli Armeni tutti, che si professano cristiani, vi rimanghiate nel santo ovile del Signore, di cui unico è il pastore, forte e sinceramente cattolici persistendo nella fede de' vostri padri ... però avvisiamo di mandarti appostatamente un libretto, ove quelli sono per singolo annotati, a fine che possiate viemmeglio adoperarvi all'estirpamento dei medesimi. Per la qual cosa noi ti preghiamo, e caldamente esortiamo nel nostro signor Gesù Cristo, che ponendo ben mente ai gravi pericoli che vi creano dintorno, di subito ti studi di convocare un concilio di tutti i prelati dell'Armenia, ed altre distinte persone dell' or-

dine ecclesiastico, nel quale, esaminati i predetti errori, ne diate solenne condannazione, ordinando e decretando che da per tutto si tenga, si predichi e professi la pura fede della santa romana Chiesa, appresso la quale ne risiede, come ben tu sai, il supremo magistero. Imperocchè se talmente voi tutti, prelati e popolo, così vi consiglierete, riconoscendo con sincera fede il primato della Chiesa di Roma, noi con essa teneramente abbracciandovi, vi soccorreremo, quanto è in nostro potere, di nunzi, di grazie, e di aiuti opportuni. Ancora ci pare che a svellere fondo le pestifere e nocive radici di così fatti mali, talmente che non abbiano mai più a germogliare, sia per tornare assai utile, che nel sopra detto concilio da convocare, ordinaste si tenessero appresso di voi i libri dei Decreti e delle Decretali, e i detti de' santi Padri, e gli ordinamenti canonici, giusta i quali s' hanno da informare la vita e i costumi de' chierici e de' prelati . . . . . Ed a tale effetto noi sollecitiamo la tua operosità a voler mettere in opera ogni ingegno, dandocene dipoi contezza in iscritto . . . Per ultimo avvisiamo venire a bene, ed a noi e a questa santa Sede accettevole, che conchiuso il detto concilio, tu senza indugio ce n' abbia ad inviare gli atti per mezzo di persona dotta e amante della verità e della fede, con la quale potessimo meglio di presenza ragionarne. E dipoi, se fia conveniente, manderemo costà nostri legati, gravi di dottrina e di consiglio, da adoperarsi con voi ad un pieno ristoramento dei costumi, e delle osservanze della predetta Chiesa romana [1] ».

Tale si è la lettera, che il pontefice Benedetto fe' tenere al Cattolicon d'Armenia a mezzo del Minorita frate Daniele da Sis, dalla quale quanto alla sostanza, non si differenzia punto l'altra, messa a re Leone. Onde si rende manifesto che in verità sopra modo gravi erano le accuse di fede contro la nazione Armena. Per la qual cosa immagini chi

[1] Raynald. ad an. 1341. n. XLVI. Wading. annal. tom. VII. ibid. De Gubernatis De mission antiq. loc. sup. cit.

può, di quale profondo dolore fossero presi l'episcopato, la corte, i missionari Francescani e Domenicani, e tutto il popolo Armeno, in udire i centodiciassette errori, quanti nel libretto se ne contavano. Imperocchè bensì alcuni, qua e colà, si studiavano a far sì che rivivesse l'antica zizzania, ma non già che la nazione vi si aderisse, la quale piuttosto si teneva gelosamente figliuola della Chiesa cattolica romana, in tutto docile ed affettuosamente ossequiosa ai missionari della medesima, cha erano i figliuoli di san Francesco e di san Domenico. I quali, in quella che lei raffermavano ogni dì più nel culto della verà pietà, mercè delle loro predicazioni ai dissidenti non solo ne contrariavano e n' impedivano l'azione e gl' influssi, ma molti ancora di essi traevano al santo ovile di Cristo. Quelle imputazioni pertanto erano scellerate calunnie di alcuni venuti d'Armenia in Occidente, i quali con intendimento di accattar favori appresso il pontefice romano, spacciarono de' loro concittadini quel che non era [1]. Ciò non ostante, secondando i voleri del santo padre, quella chiesa fu sollecita di raccogliersi in concilio, assembrato sotto la presidenza del Cattolicon, consentendovi il re e i principi della nazione. A cui intervennero sei arcivescovi, cioè Basilio di Sis, Vartan di Tarso, Stefano di Anazarba, Marco di Cesarea in Cappadocia, Basilio d'Iconio, e Simeone di Sebaste; quindici vescovi con sede, e quattro senza; e infine cinque dottori, primo fra tutti il Minorita frate Daniele, e dieci abati di monasteri, e molti semplici sacerdoti. E ad uno ad uno posti ad esame gli articoli della memoria del pontefice, tutti concordevolmente vi risposero con tanta precisione e candore d'animo, che in verità, dice l'abate Rohrbacher, te ne senti innamorare [2]. E ben ci duole il non potere, come vorremmo, qui distesamente riferire questo bel monumento della fede Armena, parte per parte in paralello con gli errori, che il papa le ave-

1 Vedi Rohrbacher, storia univers. della chiesa catt. lib. LXXIX.
2 Loc. cit.

va notato. Imperocchè in quella che figura autentica giustificazione che non mai la più solenne di quella nazione, tanto iniquamente da alcuni suoi sleali figliuoli bistrattata, sì torna di pari onore agli Ordini de' Minori e de' Predicatori, che vi tenevano il campo: che se ciò invero non fosse, con loro grande disdoro ne sarebbero appariti inetti, o trascurati nell'opera di lor missione. Toccheremo ciononpertanto di alcuni punti principali, dai quali potrà il lettore di leggieri immaginarsi il rimanente. Un dunque degli articoli contrassegnati nella memoria pontificia, accusava gli Armeni di aver messa in oblìo gia da secent' anni, la dottrina degli antichi loro dottori circa la processione dello Spirito Santo così dal Figliuolo come dal Padre, talmente che di loro più non fosse alcuno, che si osasse di professarla. Imperocchè pur accadendo che ne' loro scritti alcun' orma se ne incontrasse, ciò intendevano di certa processione temporale, che viene a santificare la creatura, non veramente di quella eterna, onde eternalmente e in ragion di persona dalle altre due procede. Alla quale imputazione rispose il concilio: « Nè punto nè poco esser vero, la chiesa armena avere abbandonato circa a tal punto la fede cattolica; conciossiachè ogni anno recitasse l'orazione della Pentecoste, ove chiama lo Spirito Santo, vero Signore, dicendo: Voi che siete il Signore delle virtù e Dio vero, sorgente della luce, il quale procedete in voi medesimo, in modo imperscrutabile, dal Padre e dal Figliuolo, Spirito Santo, operator delle maraviglie. Arroge allorchè la Chiesa romana ebbe definito tal processione, i dottori armeni non avere, come i Greci, interposta ripugnanza di sorta, anzi averla accettata in suo concilio, come dalle storie conservate nella grande Armenia si rendeva manifesto. Ed in quanto alla piccola Armenia come ebbe papa Gregorio al tempo del grande re Aytone e del Cattolicon Costantino, inviato suo nunzio, datogli comandamento vi ordinasse quella confessione, tanto il re che il patriarca averlo accolto docilmente ossequiosi, prestandogli con tutti i prelati piena obbedienza. Dottrina che di-

venne più espressa e diffusa sotto il regno di Oschin. In quanto è poi a ciò che si conteneva nei loro libri, e al modo d'interpretarne la sentenza, la verità essere che trovandosi scritto, lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, senza far ricisa menzione della sua missione sopra le creature, ei l'intendevano assolutamente della processione eterna, come nella citata orazione della Pentecoste; e allora soltanto riferirlo a processione temporale, quando era detto che lo Spirito Santo veniva mandato dal Figliuolo alle creature, a fine di rinnovarle e santificarle! » In un altro articolo poneva il papa ch'ei non credessero nel Purgatorio. E il concilio dettò tale discolpa: « Questo articolo essere ad un tempo vero e falso. Vero, ove propriamente si tratti della parola PURGATORIO, che in verità sol da poco in qua avevano conosciuta: falso poi, ove si volesse affermare che le anime peccatrici, le quali escono da questo mondo bensì con la fede e speranza, in contrizione e confessione delle colpe, non però in penitenza perfetta, non avessero a patire pena di sorta nell'altra vita, pei peccati non abbastanza espiati mercè della soddisfazione nella presente. Conciossiachè fosse a tutti noto, gli Armeni far celebrare, vuoi per uno vuoi per più defunti, ed offerire digiuni, limosine e preghiere, chiedendo con tali buone opere a Dio, la remissione dei peccati di quelli, la loro liberazione dai tormenti, e l'eredità della gloria! » Tre pratiche religiose, che il concilio pruova con l'ufficio pubblico dei morti, conchiudendo: « Ma dappoichè venimmo nella conoscenza della grande, santa e gloriosa Chiesa romana, sì con essa ricevemmo e abbiamo fedelmente ritenuto anche la parola PURGATORIO, che predichiamo ed insegniamo agli altri. » Ancora in rispetto al primato della medesima Chiesa romana, si metteva in mezzo che essi tenessero e insegnassero, il loro Cattolicon o patriarca, e sì del pari vescovi e sacerdoti avere egual potestà di sciogliere e di legare, che l'apostolo san Pietro, a cui solo il Signor disse: Tutto ciò che legherai sopra la terra, sarà legato anche in cielo; e tutto

ciò che in terra discioglierai, anche in cielo sarà disciolto. » A cui similmente oppose il concilio: « A norma il diritto sì canonico che civile, i successori tengono autorità medesima che i loro predecessori. Ora succedendo il papa all' apostolo san Pietro, riceve l'autorità di Pietro, non altrimenti che il Cattolicon riceve quella di san Taddeo, a cui similmente succede. Onde il santo concilio di Nicea, le cui decisioni e canoni sono di grande autorità fra noi, definì capo di tutte la chiese essere la romana, a cui è preposto il papa. Al cui potere sottostà il Cattolicon, come a lui gli arcivescovi, che non sono per ciò a lui eguali. Nè alcuno è fra noi, il quale non sappia il Cattolicon soprastare ai vescovi, e questi ai sacerdoti, quantunque secondo il costume della chiesa d'Armenia, noi non usiamo riservazione che fosse nell' udire le confessioni e assolvere da' peccati. Che se questo si giudicasse poco o nulla conveniente, e noi siamo disposti dell' animo a subitamente toglierlo di mezzo... Ed aggiugniamo, nel primo e secondo concilio, i Padri aver definito la Chiesa romana capo di tutte le altre chiese, e il suo pontefice sopra a tutti gli altri. Benchè a dir vero, ciò noi diciamo e crediamo, non tanto per autorità del santo concilio, quanto per quel che leggiamo nell' Evangelio, aver Cristo comandato a Pietro pascesse le sue pecorelle. E chi tiene il contrario, noi nol riconosciamo, anzi l'abbiamo per maladetto [1].

Questo santo sinodo, ove tanto solennemente la chiesa armena difese sè medesima, e giustificò in una il diritto e nobile contegno dei figli di san Domenico e di san Fancesco, che l'avevano riunita alla romana, e n' erano gli apostoli in tutte le sue contrade, si conchiuse diffinitamente l'anno 1342, morto Leone V, e regnando il suo successore Costantino III, che per altro non visse oltre a un anno: i cui atti perciò vennero inviati al pontefice di Roma, non più Benedetto XII, che similmente era morto,

1 Martène, Collect. ampliss. veter. script. tom. VII. col. 310-413.

ma al suo successore Clemente VI, da re Guido, a cui era toccato d'avere in mano il freno di quella nazione [1]. Alla quale missione deputati furono il Minorita frate Daniele da Sis, già tanto benemerito della sua patria, e i vescovi di Merkar e di Trebisonda, giuntovi un gentiluomo, di nome Gregorio Sargis. Raccolti da Clemente con sincera carità, gli presentarono con i predetti atti una lettera del patriarca, ove diceva: « Che se ne' libri, o Beatissimo Padre, che noi per ordinario usiamo, si scorgessero per avventura altri errori contrari alla fede romana, che noi riconosciamo capo di tutte le chiese, noi disponiamo d'emendarneli, e a un tempo volonterosi ci serviremo dei decreti e delle decretali secondo il vostro consiglio, e però umilmente vi preghiamo vogliate piacervi di mandarcene esemplare. » La quale umile sommessione tornò a grado oltre modo al capo supremo della Chiesa, che senza dimore al Cattolicon rispose, con lui rallegrandosi e con tutti gli altri prelati dell' edificante esempio porto a tutto il mondo, nel rendere palese la loro adesione e obbedienza alla madre di tutte le chiese, a cui Gesù Cristo costituì capo san Pietro, e in lui tutti i suoi successori nel pontificato romano. « Essendo che, diceva Clemente, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, la sapienza del figlio rallegra il padre, come la stoltezzá del medesimo rende la madre afflitta [2]; noi ai quali venne commesso da Dio il reggimento della Chiesa universale, non potemmo a meno di godere ed esultare nel Signore, vedendovi cotanto risplendere del vero lume della sapienza, che è a punto la fede cattolica . . . In verità le vostre lettere, recateci dai venerabili fratelli vescovi, Giovanni di Merkar e Antonio di Trebisonda, una al diletto figlio frate Daniele lettore e vicario dell' Ordine dei Minori in Armenia, e 'l nobile uomo Gregorio Sargis, in ufficio di vostri nunzi, ci faceva-

1 Martène Collect. etc. tom. VII. col. 412. Saint-Martin, Memoires sur l'Arménie, tom. I. pag. 430. Raynald. ad an. 1344. n. VII.
2 Prov. X. 1.

no testè a sapere come docili ai suggerimenti del nostro predecessore Benedetto XII, di badare a certi errori che persone degne di fede affermavano ripullulare di nuovo in cotesta chiesa con grande pericolo della medesima, convocando un concilio a fine di condannarli ... voi di subito ciò mandaste ad effetto: e per vero ne fanno fede gli atti che a mezzo dei testè memorati ambasciatori ci avete inviato . . . Ora i suddetti atti con l'usata benignità nostra ricevuti, e udito similmente quel che i nunzi a bocca amarono di spiegarci; con matura deliberazione de' nostri fratelli cardinali, ed altri prelati molti e dottori in sacra teologia, non potemmo a meno di altamente commendare nel Signore sì la vostra devozione verso di noi e la santa Chiesa, e la diligenza, onde adoperaste in condannare i predetti errori [1]. » È a dire nondimeno avvisare il papa che oltre a quelli di già notati, altri ancora ne fossero, al certo di non minore pericolo all'Armenia; e però fu sollecito di soggiungere essere venuto nel proposito d'inviare colà due vescovi in dignità di suoi legati, da' quali sarebbero a voce sempre viemmeglio informati delle dottrine della fede cattolica, da sì mettere profonde radici dentro al loro cuore. Onde non pure gli esorta abbianli ad accogliere con onore, ma con docilità ancora ascoltarli, come farebbero alla sua medesima persona, dando loro sicurtà, se tanto adempissero, di porgere loro aiuto in tutti i loro bisogni [2]. Alla quale delegazione vennero assunti con la lettera seguente, il Minorita frate Antonio de Aribandis da Valenza, vescovo di Gaeta, e Giovanni eletto vescovo di Coron. « Al venerabile fratello Antonio vescovo di Gaeta, e al diletto figlio Giovanni eletto vescovo di Coron, legati della santa Sede, salute ed apostolica benedizione! Preposti per divina ordinazione senza alcun nostro merito, al reggimento della Chiesa universale, siamo da incessanti cure occupati a fine di mantenere il popolo

1 Raynald. ad an 1346. n. LXVIII con la nota del Manzi.
2 Ibid.

fedele, alle nostre sollecitudini commesso, in splendore della chiarezza della fede, per che sì camminando sempre nel lume della verità, non tema le insidie dell' astuto serpente, ed in tutela della grazia divina dilegui le astuzie di Satana. Sia pertanto a vostra cognizione come il venerabile nostro fratello Cattolicon, e gli arcivescovi e vescovi d'Armenia, una agli abati e sacerdoti tutti della stessa regione, ci dessero testè contezza che il nostro predecessore di felice ricordanza Benedetto XII gli ebbe ammoniti di parecchi errori, che fossero in quella chiesa ripullulati. Dei quali mandato distinto elenco, gli aveva pregati volessero a mezzo di un concilio condannarli! . . . Ed essi a pieno obbedendogli, mandarono puntualmente ad effetto la sua volontà. Ed oltre a ciò si protestano parati a cancellare nei loro libri qualsivoglia altro che avvenga ritrovarvisi, in tutto conformandosi alle costituzioni apostoliche. Ma dappoichè per relazione degna di fede venimmo a conoscere, l'antico avversario avere veramente sparso in quelle terre di ben altri errori non meno che i primi pericolosi, i quali ove non vengano tosto recisi con la spada della dottrina cattolica, potrebbero crescere a rovina di quella gente; però noi ci avvisiamo di apporvi opportuno riparo ... E ponendo mente che la divina Provvidenza, la quale dà a tutti abbondantemente senza nulla mai rinfacciare, di tanta sapienza vi ebbe arricchiti e di sì grandi virtù adorni, da sapere e poter prestarle devoto, accettevole, e diligente servigio circa l' effettuazione de' suoi voleri ... però credemmo bene commettervi ufficio di piena legazione nelle predette parti d'Armenia, affinchè ivi con l'aiuto del Signore ... a guisa di cultori diligenti de' campi, sradichiate e distruggiate, dissipiate e piantiate, disperdiate ed edifichiate, siccome vi sarà dall' alto suggerito. Per che con le presenti lettere vi comandiamo che accettando riverenti e devoti il peso di sì nobile e salutare missione, vi portiate personalmente nelle memorate parti. Quivi poi vi adoprerete solleciti e diligenti a spegnere tutti gli errori e vizi che vi troverete, propagando in opposizione a quelli la fede

cattolica, le sante virtù, e i buoni costumi. Vi sarà inoltre a cuore bene ammaestrare dei nostri dommi, e prelati, e clero, e popolo; sì certamente che con l'aiuto di Dio, frutto dell' operazion vostra sia lo sterminio d'ogni errore ed iniquità, e una sempre maggior dilatazione e stabilità della stessa fede, a laude e gloria del divin Redentore. E voi oltre al premio dell' eterna retribuzione, acquisterete sempre maggior grazia appresso questa santa Sede e di noi, che v'impartiamo l'apostolica benedizione [1]. »

Talmente dunque istruiti dal pontefice Clemente, i due legati frate Antonio de' Minori e Giovanni eletto vescovo di Coron, mossero l'anno 1346 al fine di lor missione. Dei quai noi qui il più brevemente che potremo, ci faremo ad esporre le diligenti operazioni. Entrati in Armenia, ove con ogni maniera di onore e di affetto vennero accolti, ei con sì fatto proposito applicarono l'animo alla commessagli legazione, da conseguire dal Cattolicon e da tutti gli altri prelati nuova dichiarazione della loro fede e solenne adesione alla Chiesa romana. Ciò ottenuto mercè delle loro sapienti pratiche, di là partironsi l'anno 1351, per rallegrarne l'animo del santo padre. Ma frate Antonio vescovo di Gaeta, incoltolo grave morbo, per via rese lo spirito al Signore. Onde sol egli l'eletto vescovo di Coron, che in premio delle sostenute fatiche era stato creato arcivescovo di Pisa in Toscana, pervenne in Avignone a rendere quel fausto annunzio [2]. E qui facciamo punto nel libro presente, circa il racconto delle missioni Minoritiche nell'Armenia, riserbandoci a ripigliarne nel seguente il filo. E frattanto da quel che ci fu dato insin qui narrare, da sè giudichino i nostri lettori se mai e come e quando i Francescani meritassero bene di quella nazione e della Chiesa romana, la cui fede colà una a frati Predicatori rintegrarono, e dipoi per

1 Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1347. n. 1. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. II. n. 46.
2 Iidem, ibid.

lunga pezza sostennero, ogni dì più ancora rifiorendola ed ampliandola; con tanto zelo a dir vero della medesima e amore di quelle genti, che è spettacolo sopra modo edificante. Non ha popolo per avventura in Oriente, il quale tanto con essi si stringesse a fede, quanto è l'Armeno, in mezzo al quale ei fiorivano come ne' paesi d'Europa, onde altresì escirono parecchi uomini insigni, che vestitone l'abito santo, l'onorarono con ogni maniera di virtù religiose, civili, ed anche militari. Noi vedemmo in effetto le nobili gesta di Aytone II, rendutosi Francescano col nome di frate Giovanni [1]: nè per fermo uomo di comunale virtù testè ci apparve frate Daniele da Sis, il quale, se poniam mente a quel che egli ebbe operato, o sia in procacciare aiuti in pro alla sua patria contro ai Musulmani, o sia per tenerla ferma e costantemente devota alla professione sincera della fede di Roma, è fuor d'ogni dubbio da estimarsi dell' una e dell' altra d'assai benemerito. E in tal modo l'Ordine Minoritico, da che vi gittò le radici, come pianta di eletta natura, vi crebbe rigoglioso di virtù e di decoro. Deh! perchè furiose tempeste vennero dappoi a conquassarlo e disperderlo in quelle contrade, sì come quasi schiantandovi la fede cattolica, che in ogni tempo ad occorrenza ei si tolse ad onore di sostenere con le sue fatiche, sino a martirio di sangue? Se non che ci è forza adorare gli imperscrutabili giudizi di Dio, che pur troppo vediamo di sovente adempiersi terribili sopra le nazioni. Pure ci conforta il sapere che dopo la procella ritorna il cielo nuovamente sorridente di liete speranze. E dopo tanti secoli di lutto e di pianto, ci piace augurare e credere che tanto abbia ad avverarsi circa l'Armenia, ove in accordo coi fini altissimi della Provvidenza, siano anch' essi i figliuoli di san Francesco per ripigliare l'opera del ristoramento cattolico, che essi nel secolo XIII vi ebbero intrapreso, anzi portato a grande splendore. I quali pregano tuttavia congiuntamente ad elet-

1 Cap. XIV. del lib. II. di questa istoria.

te anime di quel popolo, appresso la tomba del Redentore, sì che caldi e palpitanti il cuore di tenera commozione e speranza, volgono lo sguardo al movimento, che proprio in questi dì par si fosse ridesto in quelle contrade, ove la generosa e infelice nazione anela a rimettersi nel grado che le si spetta di popolo grande e civile, redivivo onore e baluardo della cattolica religione in tutto l'Oriente.

CAPITOLO XIV.

Seguitano con varie vicissitudini le missioni Minoritiche nell' Illiria orientale. - E in prima prosperevolmente in Bosnia, ove il pontefice Giovanni XXII invia, una a molti suoi confratelli, frate Fabiano da Bacchia, il quale in opera di quindici anni d' apostolato purga tutte quelle terre dagli eretici, ond' erano infette. - Ma l'anno 1340 arrivatine di novelli da diverse parti d' Europa, facendo testa e usando violenza contro a' Francescani, gli costringono a fuggire, commettendovi ogni fatta scelleratezze contro alla cattolica religione. - Se non che accorsovi in buon punto dall' Ungheria il Ministro Generale di tutto l' Ordine de' Minori frate Gerardo Oddoni, vi ottiene mercè delle sue dotte predicazioni, pieno ristoramento della vera fede. - E ne riferisce la fausta novella al papa, il quale rendendogliene grazie, gli fa ad un tempo tener lettere per il principe Stefano e 'l re d'Ungheria. - Tornato dipoi in Francia, spedisce colà numeroso drappello di novelli missionari, tra' quali frate Giovanni di Aragona, che vi opera di grandi conversioni, accompagnate da prodigi, e frate Pellegrino da Sassonia, che vi raccoglie non minori frutti di sue fatiche. - Onde apertevi parecchie case, la missione viene elevata a dignità di Vicaria dell' Ordine, postone capo il detto frate Pellegrino. - Il convento di san Nicola nella città di Stagno. - Frate Pellegrino creato vescovo della Bosnia. - E in questa, vicissitudini contrarie nel regno di Rascia o Servia. - Legazione compitavi dal Minorita frate Bartolommeo vescovo di Tragori. - Altra legazione del suo confratello Stefano eletto vescovo di Zagabria, al papa, a fin di ottenere facoltà al re Luigi d' Ungheria di soggiogare quel regno con le armi, che gli è concessa. - Continuazione e fine della missione ai Comani, che si arrendono del tutto alla cattolica religione. - L' incivilimento e i Frati, e ingiustizia del mondo contro a questi insigni benefattori dell' umana famiglia.

Sta scritto ne' libri della sapienza, che quale è il rettore supremo di una nazione, tale si danno a divedere i suoi suggetti, i quali all' esempio di lui conformano la vita, imitandone i vizi o le virtù, secondochè negli uni o nelle altre egli si rende all' universale segnalato. Ciò a dir vero vedemmo a punto verificarsi nei regni di Rascia e di Bosnia, ove imperavano i due fratelli tanto fra loro dissomiglianti, Urosio e Stefano. Imperocchè nella prima a ca-

gione della mala fede del suo principe, il quale non mai ebbe animo sincero di aderirsi alla Chiesa romana, quantunque parecchie volte per politici intendimenti mostrato n'avesse desiderio, l'operazione dei missionari Minoriti non vi produsse quasi verun durabile effetto: nell' altra per contrario a cagione della pietà del re, per modo vi si fecondò, da raccogliersene copiosi frutti di riconciliazione di quelle genti alla vera fede, che ora sarà bello ammirare ognora più rendersi fiorente, non ostante qualche improvvisa tempesta, che vi ebbe a brevemente sostenere. E qui a fine che bene s'intendano le cose che abbiamo a raccontare, ci conviene anzi tutto dire brieve parola del monarca, che a que' dì regnava in Ungheria, con la quale i sopra detti due regni dell' Illiria orientale erano confinanti. Il nostro lettore certamente ricorderà la trista fine a cui si condusse re Ladislao, tolto di mezzo dai Comani, alla cui idolatria e vizi erasi bestialmente abbandonato [1]. Or poichè questo sciagurato principe non lasciava dopo di sè figliuoli, quindi avvenne che si levassero tre pretendenti di quel regno, che furono Carlo Martello figlio di sua sorella Maria sposa a Carlo II di Sicilia, Rodolfo re de' romani, il quale diceva essere l' Ungheria un feudo dell' impero, e Andrea detto il veneziano, figlio di Stefano, che era postumo di Andrea II soprannominato il Gerosolimitano, morto l' anno 1235, e della figlia del marchese d'Este. E questi che ancora vivente Ladislao, vi si era recato, come quello fu morto, s'impossessò del regno; ma poco dopo morì anch' egli l'anno 1302. Onde gli ottimati della nazione furono solleciti di eleggere a successore Venceslao di Boemia, il quale nondimeno essendo molto innanzi degli anni, nè amando per tal cagione escir fuori dalle sue terre, dichiarò cedere il conferitogli diritto sopra l'Ungheria, al suo figlio come lui di nome Venceslao, che gli Ungaresi accettarono e seco menaronlo in Alba Reale, ove a loro Signore, col nome di Ladislao, il fecero in-

[1] Cap. VI. del libro II. di questa istoria.

coronare. Ma tra per la tutela dei grandi diritti sociali e per le ragioni di speciale dominio che egli aveva sopra il regno d' Ungheria, il romano pontefice Bonifacio VIII non volle comportar quella elezione del nuovo re; conciossiache s'appartenesse a Maria di Sicilia e al suo nipote Canroberto [1]. Frattanto l'anno 1305 venne a morte il vecchio Venceslao di Boemia : sicchè gli Ungaresi abbandonati dal figlio che ne prese il trono, chiamarono Ottone duca di Baviera, che in Alba Reale fecero del pari incoronare dai vescovi Benedetto di Vesprim, e Antonio di Chonat. Se non che Clemente V, succeduto a Bonifacio, confermandone a Canroberto le ragioni, mise a luce una bolla, in cui, pena le più rigorose censure, ordinava si cessasse ogni pratica in pro di Ottone, vietando ad un tempo allo stesso Ottone di pur intitolarsi re d'Ungheria, consentitogli solamente producesse dentro un anno avanti alla santa Sede i diritti che pretendesse di avervi [2]. E perchè ogni suo ordinamento sortisse effetto, vi mandò con amplissime facoltà in ufficio di suo legato, il Minorita Cardinale frate Gentile da Montefiori [3]. Il quale come vi fu giunto intimò generale assemblea di tutti i prelati, signori ed altri notevoli del regno, pel dì diciotto novembre del 1308, la quale si tenne in un convento de' Frati Predicatori vicino della città di Buda. E qui noi non istaremo a raccontare tutto che in tale adunanza per minuto operossi, bastandoci il dire essere tutti concordevolmente convenuti nella sentenza di volere a loro re Canroberto, che il legato confermò in nome della Chiesa romana : a cui sì tutti prestarono giuramento, sollevandolo in alto con le proprie mani, e cantando dipoi il TE DEUM; che fu il dì ventisei di novembre del 1308 [4]. Or bello è il vedere come questo

1 Raynald. ad an. 1302. n. 20. 22. Vedi anche Rohrbacher, storia universal. della chiesa cattol. lib. LXXVI. e LXXVII.

2 Raynald. ad an. 1305. n. 15, 1306. n. 16. Dubraw, lib. XVIII. e Rohrbacher, ibid.

3 Raynald. ad an. 1307. n. 19. e seg. Rohrbacher, ibid.

4 Raynald. ad an. 1308. n. 22. e seg. Rohrbacher, loc. cit.

giovine principe di subito innalzasse l'Ungheria a splendore, che non mai il simigliante, sino a renderla formidabile ai medesimi imperatori, usi a risguardarla siccome feudo di lor dominazione. Imperocchè la Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Transilvania, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia, e una parte della Valacchia ebbero leggi da lui. Ancora l'anno 1320 portò vittoria di Urosio di Rascia, e rimise la Macedonia in libertà, restituendola alla comunione della chiesa romana [1]. Inoltre nel 1322 discorse da vincitore la Servia [2]; nel 1331 trionfò dei Tartari [3]; e il 1335 domò altri infedeli intorno [4]: ma che più è, in buono accordo col papa, a cui maisempre prestò figliale obbedienza, e per l'opera apostolica de' Frati Minori, ai quali servossi a fede specialmente devoto, pose in mezzo ogni sollecitudine ed ingegno a fine di purgare diffinitamente tutte quelle contrade dagli errori, che qua e colà non cessavano di ripullulare. Piissimo quanto valoroso monarca (e qui ogni schifiltoso filosofo vegga come pietà non impedisca valore), il quale nel fiore di sua giovinezza fe' voto reciterebbe più giorni della settimana, alquanti Paternostri, Avemmarie, e Salveregine, sino a dugento. Pietà sì vera, che tornandogli per le incessanti cure del regno bene spesso di troppo grave, da papa Benedetto XII ne implorò commutazione, che questi gli concesse con bolla del diciassette gennaio del 1339, quelle preghiere riducendo a quindeci per dì, con di più nutricasse dodeci poveri in quei giorni, che si era obbligato recitarne più di cinquanta [5]. Egli morì l'anno 1342, cinquantesimo di sua età, lasciando due figliuoli; Luigi soprannominato il grande, che fu re d'Ungheria e di Polonia, e Andrea, che andò regnare in Napoli. E vergognoso difetto della storia, grida giustamente indegnato l'abate Rohrbacher, che

1 Raynald. ad an. 1320. n. 1.
2 Idem, ad an. 1322. n. 15.
3 Idem, ad an. 1331. n. 25.
4 Idem, ad ann. 1335. n. 56. e Rohrbacher, loc. cit.
5 Idem, ad an. 1339.

tal principe non sia altrimenti conosciuto della sua grandezza, se non dalle lettere che gli ebbero indirizzate i papi [1]!

Qui dunque rappiccando il filo della nostra storia, siamo lieti di dire, che a punto sotto il regno di Canroberto, e per gl' influssi della sua grandezza e pietà, le Minoritiche missioni si rinvigorirono grandemente nei principati di Bosnia e di Servia, che egli aveva renduti tributari alla sua corona d'Ungheria. Ed avvenne come or ora diremo. Stefano re di Bosnia, che l'anno 1091 per le sollecitudini della sua buona madre Elena, e lo zelo diligente ed operoso dei Frati Minori, abiurato lo scisma greco, erasi aderito alla Chiesa romana [2], continuossi costante, come già nel capitolo V di questo libro facemmo annotare, nel sincero suo affetto verso la medesima. Pare nondimeno lui più che tanto non pigliarsi pensiere del vegghiare come si conveniva, perchè gli eretici che a que' dì traevano da ogni parte ad infestar quelle terre con pretesto di avervi ricovero e sicurtà, non seducessero i popoli alla sua dominazione suggetti: imperocchè erano pervenuti al pontefice forti richiami dei pericoli, che cominciava corrervi gravissimi la cattolica fede, se a quelli non venisse senza indugi posto freno, costringendone l'audacia. Onde avvisò necessario di subito aumentare il numero e l'opera dei missionari Minoriti, che vi stavano lavorando: ed in effetto ve n'inviò eletto drappello, capo tal Frate Fabiano da Bacchia, in ufficio ancora d'inquisitore, affinchè quella missione pienamente sortisse il desiderato effetto. Ciò avvenne l'anno 1325, fattone inteso re Stefano mercè della lettera, che qui appresso giudichiamo pregio dell' opera di riferire. « Al diletto nostro figlio in Cristo, Stefano principe di Bosnia, salute ed apostolica benedizione! Ripetuti richiami di molte persone degne di fede, portarono a nostra cognizione e di questa

1 Stor. univers. della chies. catt. lib. LXXVII.
2 Cap. X. del lib. II. di questa istoria.

Sede apostolica, che mediante l'opera del principe delle tenebre, nemico della umana salute, una caterva di maligni eretici da molte e varie parti di Europa si raccolse nel principato di Bosnia, confidatisi potessero quivi sicuramente dimorare e spargere i loro errori. I quali bene istrutti delle arti dell'antico avversario, e forti del veleno di sua malignità, dandosi il preteso ma falso nome di cristiani, con simulata semplicità studiano a corrompere le anime de' cattolici, con l'umiltà facilmente tirandole nella rete, e sì dipoi uccidendole: veri lupi rapaci in sembianza di pecore, ai quali fa mestieri siffattamente operare, a fine di trarre in inganno i semplici di Cristo, i quali non aggiusterebbero loro alcuna fede, posto che ei non celassero il loro odio bestiale sotto il pacifico aspetto di cristiani. Imperò senza altro conviene che a cessare sì fatta seduzione, nella quale, come ci viene asserito, molti in verità incapparono, tu con ogni possibile ingegno dia opera a sradicare fondo dal tuo principato la pestifera pianta, da cui quella è originata, sì perchè non ammorbi le pecorelle che ancora si rimangono salve, e perchè nelle vicine provincie pericolosamente non si dilati. Onde noi preghiamo ed esortiamo l'altezza tua nel nostro signor Gesù Cristo, anzi con le presenti lettere ti comandiamo che dandoti a vedere nei fatti quale da buona relazione ci venne assaputo gloriarti di essere, cioè nostro fedele suddito e della santa Chiesa, pronto a mostrarti col divino aiutorio oppugnatore della ereticale oltracotanza; per la riverenza che devesi a Dio onnipotente, a questa Sede, e a noi, di subito vi metta mano... ponendo ben mente che in quanto principe di cotesta regione, tu sei specialmente in obbligo di ciò fare, nè potresti dispensartene senza taccia di grande disonore... Per la qual cosa abbi in cura disporre che venga porto ogni possibile aiuto al diletto nostro figlio Frate Fabiano dell' Ordine dei Minori, che viene costà fornito di autorità apostolica in ufficio d'inquisitore, e sì adoperare dipoi verso tutti gli altri, che per la stessa commissione potessero in avvenire essere da noi inviati; affinchè

estirpate dal tuo principato le mali radici dell' errore, non solo si serbino in loro cattolica integrità quelli che non per anco ne vennero infettati, ma coloro inoltre che dai predetti eretici sedotti già traviarono, fatto senno, ritornino al lume della vera fede di Cristo. E sì adoperando tu ti renderai sopra modo accetto nel cospetto di Dio: imperocchè nulla opera è di tanta pietà, che siccome questa riesca a' suoi occhi gradita. Per che di bel nuovo caldamente ti raccomandiamo il predetto frate Fabiano e tutti gli altri suoi consorti frati Minori, pregandoti volessi mostrarti loro cortese di tutto che ei fossero per richiederti in rispetto all' adempimento del loro incarico... perchè a gloria di Dio e salvezza de' fedeli, possano con piena efficacia di opere recarlo a compimento... Addì cinque di giugno dell' anno nono del nostro pontificato [1]. »
Tale lettera di Giovanni XXII, al certo suona gravi e forti parole contro agli eretici accoltisi nelle terre di Bosnia, come in luogo di sicuro rifugio a quel che essi dicevano, ma dell' ospitale accoglienza con slealtà dipoi abusando, non si tenevano dallo spargere nel popolo cattolico il veleno dei loro errori, e di distruggere la vera religione. Sappiamo bene quali si fossero in tutti i tempi e più ai dì nostri le opinioni di tal fatta erranti, i quali pretendono vagare alla libera e da per tutto spargere la mala sementa, senza che a niuno fosse lecito ridurli a quiete e ad onestà dentro del ricovero, ove vengono a cagione di umanità accolti. Ma forse non è dovere del pastore il gridare contro al lupo, che tenta mettere in scompiglio la sua greggia? Ed egli non avrà ragione di rispingere eziandio con la forza, potendo, il nemico, che all' aperto o di soppiatto attenta alla quiete del suo popolo? Si negherà per avventura al padre l'avere a guardia i suoi figliuoli, da non lasciare a chi che si fosse, il corromperli e renderli a lui medesimo ribelli, giovandosi a tal fine di tutti

1 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1325. n. 1. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. I. cap. IV. n. 154.

i mezzi, che gli conferisce e consente il diritto di paternità sopra di quelli? Al che se badassero non so che spiriti, forse più vani che maligni, i quali oggi tanto facilmente si uniscono ai nemici di Roma, accusandola d'intolleranza, quasi la società santa che è la Chiesa, dovesse figurare non altrimenti che potenza stupida, o morta, nè quei diritti le competessero, che a qualunque altra si riconoscono, di difendere sè medesima; per fermo ch' ei ravviserebbero la stoltezza dei loro pericolosi parlari, e tremerebbero del delitto che sì commettono, aiutando e sostenendo la lotta che l'inferno combatte contro Dio! E dicemmo l'inferno: perchè di que' tanti scrittori, che audacemente rinfacciano di tali acerbi rimproveri al cattolicismo e al pontificato romano, niuno è che scrivesse in buona fede e con intendimento di bene; anzi tutti nel campo del giure pubblico continuano l'opera di Lutero e della riformazione protestantica, che è insomma atterrare la santa Chiesa, contro alla quale con odio veramente satanico si sono congiurati. E guai se tocchino il sommo potere di reggere a mo' loro le nazioni, rendendole a libertà: a libertà a dir vero, di fare quel che aggrada, tranne il tenere per la religione vera di Cristo, nel sentimento e con adesione di coscienza forte e sincera alla chiesa di Roma! Chè ciò si reputa non altrimenti che aperta opposizione ai loro perversi principî, secondo i quali giustamente possiamo affermare che libertà predicano, ma la vera libertà nel fatto vogliono esclusa dai sistemi sociali!

Frate Fabiano adunque fornito dal romano pontefice della dignità di suo legato e inquisitore in Bosnia, sì mosse tostamente a compire suo ufficio in quelle parti; e probabile è che fosse di quei di Schiavonia, ove il suo Ordine già di molto fioriva; quindi usciti, come vedemmo, i primi missionari che si recarono ad evangelizzare nel predetto regno [1]. E dicemmo probabilmente, perchè in verità dalle memorie storiche non apparisce a qual provin-

1 Cap. X. del lib. II. di questa storia.

cia si appartenesse, nè ci fu dato trovare in quale regione sorgesse la città o il paese che dir vogliamo, onde è denominato, al certo sua terra natale. Or quivi giunto e con onorevole osservanza accolto dal principe Stefano e sua consorte Elisabetta [1], a cui il pontefice l'aveva del pari raccomandato, come già a Canroberto re d'Ungheria [2], senza dilazione, una ai suoi che seco menava, e quelli che vi trovò stanziati in missione, pose mano all' opera del ristoramento della fede cattolica, contro agli errori che le contrastavano: e la loro parola suonò sì potente, massime per efficacia ed unzione di carità, che quella predicazione divenne a vero trionfo. Imperocchè molti di quegli sciagurati dommatizzanti, tornati in sè stessi, domandarono ad ottenere di venir ricevuti nel santo ovile di Cristo. Nel quale faticoso arringo durò frate Fabiano, siccome capo di quella missione, ben quindici anni, cioè dal 1325 al 1340; non perdonando a stenti, a disagi, ed ansietà d'ogni maniera, a fine di corrispondere con quello zelo che è proprio dei ministri di Dio, ai grandi intendimenti del capo supremo della Chiesa, che lo avea inviato [3]. Nè ebbe difetto di contrarietà ed amarezze, e che è più, per speciale rammarico da quegli stessi, ai quali piuttosto incombeva l'unirglisi nel procurare il trionfo di quella fede, che è salvezza e gloria delle nazioni. Ma a quelle miserabili brighe, che sì spesso suscita l'amor di gente, o certa funesta antipatia, che pur troppo vediamo perpetuarsi qua e colà tra quelli che avrebbero da essere un sol corpo in Cristo, egli rispose con la pazienza e il tranquillo coraggio, che inspira la coscienza dell' operare a fine di bene, nell' adempimento de' propri doveri; sol rendendone per sua cognizione consapevole il pontefice, a fin che sì disponesse onde la missione non patisse interrompimento di libera operazione [4]. La quale per tal

1 Wading. et De Gubernatis, loc. cit.
2 Iidem ibid.
3 Wading. ad an. 1340. De Gubernatis, De Mission. antiq. loc. cit. n 133.
4 Vedi il Wading. annal. tom. VII. ad an. 1325. n. IV.

modo toccava felicemente a sua meta, da non essere più a temere di nessun danno per la fede in quel regno, tanto solo che i Francescani si continuassero nell' opera del loro apostolico ministero. Quando l'anno a punto 1340 avvenne che da varie parti d'Europa entrasse in quel regno numero grande di eretici, specialmente Manichei, i quali veduto come stante l'opera sì efficace de' Frati Minori in oppugnare le loro nequizie, non vi avrebbero mai acquistato libertà d'azione, contro ad essi, tutti si congiurarono; anzi profittandosi della debolezza del principe Stefano che li tollerava, un dì ammutinatisi, diedero sì furiosamente a dosso ai medesimi, che a scampare, furono quelli costretti in prima a nascondersi, dipoi a fuggire; nel quale scompiglio vennero atterrati i loro conventi, e le chiese profanate e distrutte [1]. Tale è la tolleranza e l'umanità, che gli eresiarchi e loro fautori pretendono d'insegnare alla chiesa di Roma, che madre pietosa inverso de' suoi figliuoli sviati, non altro mai cercò fuori che il castigarneli a salute, con tanta longaminità e mitezza a dir vero di modi, che non mai il simigliante in qualsivoglia altro paterno reggimento. Quel fatto pertanto, in quella che contristò l'animo a tutti i buoni cattolici del principato di Bosnia, altamente turbò e commosse il buon re Canroberto d'Ungheria; onde senza infrapporre indugi, con efficacia provvide vi fossero restituiti l'ordine e la tranquillità. E conciossiachè si trovasse appresso di lui il Ministro generale di tutto l'Ordine Minoritico, frate Gerardo Oddoni, però accomandoglisi instantemente volesse di persona colà recarsi, per tentar modo richiamare, se fosse possibile, i traviati a senno, e ristorarvi il culto cattolico, e le missioni cotanto benefiche de' suoi figliuoli. E quegli volonteroso vi condiscese, tosto ponendosi con alquanti di essi della provincia d'Ungheria, in cammino. Or come ciò seppe il principe Stefano, tutto raumiliato e dolente gli andò incontro alla distanza di qualche dì, quindi

1 De Gubernatis loc. supra cit.

accompagnandolo alla città con ogni maniera d'ossequio ed onoranza [1]. E dipoi con eguale mansuetudine accolse le gravi parole, onde frate Gerardo gli fe' intendere l'enormezza e i danni del funesto caso che si era compiuto. Anzi con generosi protesti si profferì a quindi innanzi invigilare dippiù che sino allora non avesse fatto, alla salvezza del suo popolo, cui con solenne grida invitò entrasse tutto in grembo alla santa Chiesa cattolica, guardandosi dalle arti perverse degli eretici, i quali costrinse ad abbandonare il suo regno [2]. A questo bel trionfo furono suggello le pubbliche concioni del medesimo frate Gerardo, le quali ebbero frutto senza fine, qui confermando i cattolici nella fede da loro professata, là eccitando coloro che ancora si aderivano allo scisma greco, a tornare in seno alla medesima [3]. Ma egli non potè sostare che pochi giorni in quel campo evangelico, chiamandolo i gravi negozi della sua religione in Francia, per dove in effetto si avviò, ripassando d'Ungheria, a fine di accomiatarsi da re Canroberto. Qui intanto innanzi di proseguire il suo viaggio, per alcun tempo amò intrattenersi, inteso a dare per via di lettere piena contezza al papa di quanto aveva egli operato. Il quale se ne rimanesse soddisfatto, il dice la seguente risposta, che gli fece in data del ventisette febraio dell'anno sesto del suo pontificato.

« Al diletto figlio frate Gerardo, ministro Generale dell'Ordine de' frati Minori. Ricevemmo le tue lettere, con le quali ci facevi a sapere come ad eccitamento del diletto nostro figlio in Cristo Canroberto re d'Ungheria, di persona ti recasti alla presenza del nobil uomo, Stefano principe di Bosnia, il quale fattosi ad incontrarti, ti ebbe a ricevere con ogni maniera di onore, e poscia docil-

1 Obviam habuit ipsum principem Bosniae Stephanum, qui eumdem excepturus magno itinere ultro processerat. De Gubernatis loc. cit.

2 Stephanus libenter audivit verba catholicae veritatis et salutis... et reliquos suae gentis ad eamdem amplectendam hortatus, haereticos omnes suo iussit excedere principatu. Ibid.

3 Permansit illic dies aliquot Gerardus magno fidei catholicae incremento. Ibid. et Wading. annal. tom. VII. ad an. 1340. n. VI.

mente ascoltò la tua parola di verità e di salute, onde ti fece manifesto il proposito, onde tu conoscesti d'avere egli sincera volontà di dar bando dal suo principato a tutti gli eretici, tanto solo che noi e questa Sede apostolica e 'l re d'Ungheria siamo presti a porgergli aiuto, ch' egli reputa nonchè solo opportuno, ma necessario a cagione degli scismatici, onde da tutte parti è circondato, dell' opera dei quali potrebbero quelli rendersi forti a resistere, sapendo che abbiano di dover uscire dal suo principato. Sicchè noi con nostre speciali lettere ci facciamo ad ammonire il medesimo, che badando quanto torni pericoloso a lui e a' suoi eredi, che quelli si dimorino in tanta sicura libertà nelle sue terre, mandi virilmente ad effetto il lodevole divisamento, che a mezzo delle tue lettere ci ebbe comunicato; tenendoci intanto avvisati con opportuni mezzi, di tutto che ei pensasse essere in nostro potere di fare in soccorso di lui e incremento della vera fede: imperocchè noi disponiamo di rendergli, mercè di Dio, ogni favore, inducendo a venirgli in aiuto, se accade, non che solo il re d'Ungheria, ma quanti sono cattolici, e comunità, e singole persone di qualsivoglia potenza, che dimorano vicino delle sue terre. E le lettere che per ciò scriviamo sì a lui che al predetto re d'Ungheria, acchiusele nella presente, ordiniamo si consegnino al diletto nostro figlio frate Pietro da Strata, Procuratore Generale del tuo Ordine nella curia romana, affinchè te le faccia pervenire. E tu come l'averai ricevute, darai opera che siano ad ambidue consegnate [1]. » Che cosa dicesse il pontefice al principe Stefano, si fa chiaro dalla testè riferita, onde non accade il farne motto di vantaggio. Ed a Canroberto, toccato in prima del contento provato di quel che frate Oddoni con la sua dottrina e prudenza operato aveva in Bosnia, prega volesse porgere a Stefano ogni possibile aiuto, che fosse necessario

1 Wading. annal. tom. VII. ad. ann. 1340. n. VII. De Gubernatis loc. cit. n. 157.

a conseguire il fine propostosi, non solo del cessare le insidie ereticali in quel principato, di tanta iattura alla fede cattolica ed al popolo fedele, ma ancora di prestamente restaurarne le chiese atterrate, a fine che di nuovo vi risplendesse il culto del Signore, e vi risuonassero le sante sue laudi. E qui crediam bene recarne in mezzo le parole. « Comeche sia manifesto, o diletto figliuolo, dover tornare a grande tua gloria e sicurtà del regno, che dalla memorata terra di Bosnia, vengano banditi col tuo aiuto gli eretici che la infestano, però ti domandiamo, anzi ingiungiamo in remissione de' tuoi peccati, di dare forte assistenza a quel principe, e fornirlo di tutto che conoscerai potergli giovare... a cessare la ereticale contagione, e ristorare il divin culto, e le chiese diroccate; tutto a gloria del divin nome, onde infine n' abbia a conseguire in premio l' eterna retribuzione nell' altra vita, e pace con aumento di sicurezza al tuo regno in questa [1]. » Frate Gerardo adunque si fece a rimettere alle mani di Canroberto tal lettera, inviata l' altra per nunzio a ciò specialmente eletto al principe Stefano: e sì all' uno che all' altro raccomandati nuovamente i suoi figliuoli, che si travagliavano a spirituale salute de' loro suggetti, via mosse per la Francia. E qua giunto, suo primo pensiere fu il disporre per la Bosnia, numerosa spedizione d' altri operai del suo Ordine, che una a quelli testè lasciativi, compissero quell' opera di nuovo sì bene avviata, della cattolica rigenerazione di quelle genti [2]. E qui non possiamo a meno di far notare la mirabile prontezza e operosa sapienza, onde il Ministro generale frate Gerardo Oddoni condusse a fine sì gloriosa missione, porgendosi in tal modo utile esempio al suo Ordine dell' operare da senno in tutte cose. Che è primamente il saper ben conoscere e reputare la grandezza ed opportunità dei negozi, che si riferiscono e menano al sincero vantaggio de' popoli, e alla

1 Iidem ibid.
2 Wading. et De Gubernatis loc. supra cit.

gloria vera dell' Istituto e della Chiesa; dipoi avere il nobile coraggio di accettarne la trattazione e il carico di portarli a compimento, tolte di mezzo le incertezze d'animo, e le miserabili titubanze, e gli indugi senza fine, e i troppo sottili avvedimenti dell' umana prudenza, mercè dei quali di sovente svaniscono le speranze delle più belle imprese; e infine trascegliere quegli uomini di sapienza e virtù riputati, che siano acconci non che solo ad imprenderle con sicura speranza di successo, ma del loro ingegno nobilitarle; richiamandosi per tal cagione all' Ordine intero con gride solenni che il mettano in santo commovimento, e dando il capo, primo di tutti, l' esempio di quella vita nobilmente ed efficacemente operosa, fuori la quale non è nè può essere splendore di azioni solenni, onde gl' instituti religiosi crearono e mantennero per secoli rifiorito il prestigio della loro gloria! E invero quella che al dì d' oggi pei più si dice prudente necessità di tenersi, al possibile, chiusi dentro dai ricinti del chiostro, sicchè nulla mai s'intraprenda di grande del vero bene delle nazioni, suona, anzichè sapienza, misera inettezza e pusillanimità, segno che il fuoco dello zelo del Signore di molto infievolito negli animi, è per spegnersi del tutto! Nè di tal fatta è l' esempio che ci lasciarono i nostri padri in ogni maniera di missioni, animosi e costanti nel proposito di augurarle e condurle a fine, come dai fatti tanto solenni e moltiplici, che in questa storia vegniamo narrando, si pare più che manifesto.

Il drappello adunque accolto e messo in via da frate Gerardo, giunse in breve al suo destinato in Bosnia: ed abbondanti, anzi oltre ogni credere mirabili furono i frutti che quei generosi vi raccolsero. Tutti valenti missionari, come che ci dolga non saperne i nomi, che pure vorremmo consegnare alla storia in ammirazione e giusta riconoscenza dei secoli. Dei quali sol di due è fatta particolare commemorazione, che sopra gli altri si segnalarono in quell'arringo, ai quali per ciò rendiamo special tributo di laude in questo nostro lavoro. Uno è tal frate Giovanni di Aragona, religioso di grande dottrina, per-

fezione, e zelo della salvezza delle anime, il quale applicò più specialmente l' ingegno a tener conferenze con gli eretici e scismatici più e meno ammaestrati, rimasti in Bosnia: ove la sua parola suonò sì piena di sapienza e di unzione, da guadagnarne gran numero all' unità cattolica, gli altri men docili costringendo a darsi per vinti e tacere. Ora intravvenne un dì, fatto che qui ci è a grado narrare. Oltre modo frequente era l' adunanza: nella quale avvanzatosi frate Giovanni in assai forte disputazione con uno di que' opponenti, che in niun modo voleva arrendersi, per ultima pruova, come già il suo patriarca Francesco al Sultano d' Egitto [1], propose s' accendesse un gran fuoco, ove egli senza più entrerebbe: del quale, posto che la fiamma non gli facesse offesa, ciò s' avrebbe per mallevaria della verità ch' egli affermava. Onde tutti accolta quella proposizione, ei di subito balzò nel rogo, rimanendovi lunga pezza senza offensione di sorta. Dal quale solenne miracolo forte riscosso il suo oppositore, una con molti altri si arrendè vinto alla cattolica fede [2]. Stupendo miracolo, che dappoi rinnovossi in un suo discepolo dopo sua morte, il quale parimente in testimonio della vera religione, stette nel fuoco quanto di tempo fa mestieri a recitare il salmo *Miserere*, uscitone anche lui sano ed intatto [3]. L' altro si nomava frate Pellegrino da Sassonia, al quale, ove altro non fosse, ciò solo basterebbe il chiamassero gli annali di quelle regioni, uomo di *perfettissima santità* [4]: il quale particolarmente si contraddistinse da tutti gli altri nel convertire alla fede i Patarini, che infestavano quelle terre: i quali caduti più volte ne' loro errori, egli sempre ne li ritrasse con renderli finalmente

[1] Vedi il cap. I. del libro I. di questa istoria.

[2] Wading. annal. tom. VII. ad an. 1340. n. X. De Gubernatis, loc. supr. cit. n. 159. Barthol. Pisan. Conformit. lib. I. fruct. II. Marco da Lisbona, Cronac. part. II. lib. VIII. cap. 44. Arturus, Martyrol. Francis. die V. octob.

[3] Wading. et De Gubernatis loc. cit.

[4] Virum profecto sanctissimum. Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1349. n. XII. De Gubernatis, loc. cit. n. 158.

fermi nella loro conversione [1]. Or a mezzo di tali fatiche dei figliuoli di san Francesco, non che solo la fede cattolica, ma anche il loro Ordine mise profonde radici in Bosnia, aperte qua e colà varie case, o vogliam dire conventi, in regolare osservanza costituiti, ove quindi innanzi vedremo risplendere per lunga pezza, uomini di straordinaria santità e virtù apostolica, che si diffusero a portare il lume della rendenzione sino alle più rimote parti della terra. Per che il Ministro generale frate Gerardo avvisò che tempo ormai fosse da elevare quella missione a vicaria dell' Istituto: e ciò mandò ad effetto intorno all' anno 1345, postone capo il sopra detto frate Pellegrino [2]. Intanto continuandosi sempre più fervorosi del loro apostolico ministero, l' anno 1349 eransi distesi sino alla città di Stagno, trenta miglia da Ragusi, e purgato che ebbero tntto il paese all' intorno da molti eretici e scismatici, che a fidanza vi spacciavano i loro errori, ottennero in quella un convento, loro a bella posta dalle fondamenta edificato, del titolo di san Niccola, dal quale muovendo per ufficio di ministero apostolico con fatiche incessanti a salvezza di qnelle genti, si raccolsero copiosissima messe nel mistico granaio del Signore [3]. I quali fatti non è a dire quanto tornassero di gradimento ai romani pontefici, che con vigilanza di speciale affetto tenevano fisso lo sguardo ai successi della fede in quelle regioni. Onde commossone Clemente VI, che in questo tempo teneva in mano il freno della Chiesa, a rimunerarli in quale che sia modo dei loro stenti, e sì animarli ogni dì più nella santa impresa, creò frate Pellegrino vescovo di Bosnia, con la seguente lettera in data del ventotto di gennaio del 1349. « Al diletto figlio frate Pellegrino di Sassonia, dei Minori, eletto vescovo di Bosnia. In quella che

1 De Gubernatis, loc. sup. cit. Hueber, Menolog. Francis. die XXVIII. Ian. n. 4.
2 De Gubernatis, ibid.
3 Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1349. n. 18. De Gubernatis, loc. cit. n. 170.

giusta il dovere del nostro pastorale ministero, volgiamo attento il nostro sguardo a tutte le chiese della terra, quelle in particolar modo si richiamano le nostre sollecitudini, che prive de' loro pastori, si trovano esposte ai danni che lor provengono da tale vedovanza, a fine di porre al governo delle medesime uomini secondo il cuor nostro, i quali siano atti a siffattamente amministrarle, da rifiorire ogni dì più in spirituale e temporale incremento. Ora conciossiacosachè la chiesa di Bosnia versi in sì fatte condizioni, a cagione dell' aver noi trasferito il suo vescovo Giovanni Bon a quella di Fermo... disponendo sollecitamente provvedere alla medesima... tenuta co' nostri fratelli cardinali diligente consultazione da ciò, e reputati i molti e singolari doni di grazia, onde piacque al Signore arricchirti, sopra te, sacerdote professo dell'Ordine de'frati Minori, fissammo il nostro sguardo. Le quali tutte cose impertanto avvisatamente pensate, te, sì come dicemmo, tanto accetto pe' tuoi meriti sì a noi che a' nostri sopra detti fratelli, col loro consiglio e la pienezza dell' apostolica potestà, preponiamo vescovo e pastore alla memorata chiesa di Bosnia, commettendotene la piena cura ed amministrazione sì nello spirituale che nel temporale; confidati che essendo tu sì chiaro di dottrina e di santità e di altre virtù fornito, non solo verrà ella preservata da sinistri avvenimenti, anzi sempre viemmeglio crescerà in rifiorimento di sè medesima. Su dunque sommetti con riverente animo gli omeri al giogo del Signore, e togliendo a portare il suo peso soave, così ti mostra sollecito di affetto verso la tua sposa, in pascerne il gregge con la parola a un tempo e con l' esempio, che ella arrivi a conseguire il desiderato frutto e splendore, e tu n' ottenga in ultimo il meritato premio nei tabernacoli eterni della gloria da quel Signore, che a chi si serba fedele nelle piccole cose, di grandi si protesta darne in rimunerazione nell' altra vita [1]. » Talmente Clemente VI encomiava frate

1 Apud Wading. annal. tom. VIII. ad ann. 1349 in Regest. pontif. in fine pag. 377.

Pellegrino da Sassonia delle egregie sue virtù apostoliche, eccitandolo a continuarsi nel medesimo zelo, anzi, se fosse possibile, moltiplicare sè stesso in salvazione di quei popoli. E come ottimamente egli corrispondesse a sì santi intendimenti, ce ne accerta la storia, additandoci colà la fede conservatasi pura ed intemerata mercè le sue fatiche, delle quali sappiamo che punto non rimise sino a morte, sempre unito a' suoi confratelli nella medesima umiltà e carità Serafica, che gli aveva menati a lavorare in quel mistico campo dell' evangelico padre [1]. Benchè non qui solo si conchiudono i suoi meriti, anzi ben altri acquistonne non meno segnalati, in rispetto alla missione del suo Ordine in Bulgaria, di cui ripiglieremo a ragionare nel libro seguente. E questi, or dunque conchiudendo, sono belli ed ammirabili frutti apostolici dell' azione Minoritica in Bosnia, al certo sì splendida di fatti solenni della dilatazione della fede ed incremento del cattolicismo, da stare al paragone delle più rinomate, e felici missioni, di cui mena vanto la storia della Chiesa.

Ma perchè ora non ci è dato il dire similmente della Servia? Anzi ci attrista il dover affermare che re Urosio, il quale già renduta aveva vana e disutile la missione de' due Procuratori generali Artanisio dei Minori e Lapo de' Predicatori [2], persistesse nelle inique sue arti di ingannare la Chiesa, mille volte promettendo di ritornare al suo seno, e mille volte fallendo alla sua fede, infino a che il vediamo sparire dalla storia, al certo abissato e morto nello scisma greco da lui cordialmente professato. Di fatto l' anno 1354 quel regno si teneva ancora tutto nello scisma: e vi regnava un tale Stefano, il quale similmente fingendo amore di unità con Roma, che nondimeno in suo cuore nè punto nè poco sentiva, die'opera in questo tempo che fossero posti tali vescovi alle chiese e abati a' monasteri, i quali parteggiassero per la medesima, e fossero disposti a

[1] De Gubernatis loc. supra cit. n. 158.
[2] Cap. V. di questo libro.

mandarla ad effetto. Ma tanto operava, temendo non il re di Ungheria conquistasse diffinitamente il suo regno. Se non che non patì quel mutamento il patriarca greco di Costantinopoli, che immantinente mandò suoi messi, i quali deponessero que' vescovi ed abati, ridando battesimo e confermazione a chiunque gli avesse ricevuti dai latini: e tal fatta iniquità compirono, lasciandosi trasportare a molte altre scelleraggini in odio della chiesa romana [1]. Di che a dir vero, Stefano re fe' sembiante sentirne rammarico: talmente che riparato di subito per quanto era da sè a quegli scandali e danni sì gravi, inviò suoi apocrisari al papa, pregandolo si degnasse spedirgli senza indugi alquanti uomini dotti e pii, che l'aiutassero in quell'opera, sì da lui desiderata, del ristoramento della vera fede e unità cattolica nel suo regno, fermo omai proposito di non avere più a che fare co' greci, disponendo di servarsi una a tutto il suo popolo, devoto e umile figliuolo della santa madre Chiesa. E Innocenzo VI accolse tale dimanda con sì fatta allegrezza del suo cuore, da non si poter a parole descrivere. Onde sperando potesse daddovero stringere alla fine al suo seno quel popolo tanto miseramente traviato (e ciò sarebbe un passo da quindi ottenere da ultimo la riconciliazione di tutta la chiesa orientale), mandò di subito in risposta a quel principe, amorevole lettera, testimonio e mallevaria della sua pronta e sincera benevolenza. Nella quale lettera lodandolo dei religiosi sentimenti, onde si dava ad intendere sì profondamente informato, gli fe' a sapere che quanto prima gli arriverebbe il desiderato aiuto. Imperocchè disponeva inviargli in ufficio di suoi legati, frate Bartolommeo dei Minori vescovo di Tragori, già a lui personalmente conosciuto, e frate Tommaso de' Carmelitani vescovo di Pati in Sicilia, i quali con la loro dottrina e operosità sì feconderebbero la sementa cattolica, che in primo avea già sparsa in quelle contrade, da doversene aspettare un pieno trionfo della

1 Vedi il Raynald. ad an. 1354. n. XXVI. e seguen.

santa Chiesa di Dio [1]. Dalle quali parole del pontefice è chiaro che il Minorita frate Bartolommeo avea compito in quel regno un' altra missione, per lo stesso fine di cessarvi lo scisma, e ritornare quella nazione all' unità di Roma da cui era separata. « Per la qual cosa noi ti preghiamo, dice il pontefice, che voglia riceverli benignamente, e dare ascolto ai loro salutevoli ammonimenti, ponendo ben mente che non chi comincia, sibbene chi persevera sino alla fine, conseguisce salute [2].» In simigliante modo accomandolli al patriarca della Servia Giovannicchio [3], e a quanti erano arcivescovi, vescovi, e abati in quelle parti [4], e del pari ai grandi tutti del regno [5]; perchè tutti li aiutassero dell' opera loro nell' effettuazione di così bella e santa impresa, onde si acquisterebbero gloria immortale nel presente secolo, oltre il premio eterno che n' avrebbero in avvenire [6]. Sicchè quelli instrutti con opportuna lettera dal pontefice di quel che s' avessero a fare [7], si misero senza più in cammino, e l'anno 1354 giunsero al luogo destinato. Ma chi il crederebbe? Sin dalle prime trattazioni ebbero ad accorgersi non per altro motivo avere Stefano richiesto il papa di riconciliazione, se non a fine di stornare la guerra, onde era minacciato dal re di Ungheria, se perseverando nello scisma, continuasse ad essere di pericolo a quel regno. Ondechè nulla avendo potuto da lui sinceramente ottenere, infine l'abbandonarono a sè stesso, piangendosi a dir vero, di tanta cecità e perfidia, onde quelle misere genti s' abbissavano ogni giorno più a precipizio nell' ultima rovina [8]. Se non che il Carmelita frate Tommaso, passando per l'Ungheria, disse chiaramente

1 Raynald. ad an. 1354. n. XXVIII. Wading. annal. tom. VIII. ad an. idem. n. II.
2 Iidem, ibid.
3 Ibid.
4 Ibid.
5 Ibid.
6 Ibid.
7 Ibid. et De Gubernatis, De mission. antiq. loc. supra cit. n. 162.
8 Vedi lo Spondano ad an. 1355 e 1356. e Wading. annal. tom. VIII. ibid. n. V.

e con ricise parole a Luigi re di quella nazione, non essere omai altro mezzo ad impedire che lo scisma penetrasse fra' suoi popoli, di quello che fosse il domare Stefano con le armi, e sì assoggettatolo, rendere alle loro sedi i prelati, che tenevano dalla parte cattolica. Ogni altra missione tornare affatto disutile, sendo quel re per affetto nemico dell' unione. Sicchè Luigi avvisando ciò fosse veramente in profitto del gregge cristiano, l' anno 1356 inviò frate Stefano dell' Ordine de' Minori, eletto vescovo di Zagabria, al papa, dal quale gli ottenesse licenza di mettere quel proposito ad eseguimento, dando sicurtà di giuramento, non altro intendere se non a ridurlo alla dipendenza della Sede apostolica, perchè in tal modo quelle chiese, tolte di mezzo le eresie, rientrassero nell' unità; senza verun danno od aggravio di quei popoli, nè del giure de' principi; condizione ferma la sua intromessa non fosse altro da una come quasi missione spirituale infuora, giusta gli intendimenti della romana Chiesa [1]. E qui di transito è bello il notare come questa sia una delle pruove della moderazione e rettitudine, con la quale il gran potere dei papi a quei tempi si teneva sempre rispettivo, o piuttosto era inviolabile mallevaria dei diritti delle nazioni e dei principi, per solo il vantaggio dei quali i romani pontefici salutarmente pei popoli l' adoperavano: esempio che ben di rado la storia mostra d' aver dato della loro potenza i monarchi della terra! Salve adunque coteste ragioni, Innocenzo VI accondiscese al buon desiderio di re Luigi, creandolo supremo capo dell' esercito cattolico contro agli scismatici, i quali turbando gli ordini civili della società cristiana, non si cessavano dall' attentare alla santità della fede pur nei regni lor confinanti. Onde quegli accintosi all' impresa, superate molte difficoltà, occupò le fortezze tutte, e i luoghi come che sia messi in assetto di guerra in tutta la Servia, giugnendo a rendere suo prigioniero lo stesso re Stefano: il quale per tal modo fat-

[1] Vedi il De Gubernatis, loc. supra cit. n. 163.

tosi di bel nuovo tutto umiltà e tenerezza per la Chiesa cattolica, giurò ferma adesione alla medesima secondo la formola inviata dal papa, e sì vennegli restituito il regno con molta solennità e splendore [1]. Ma può egli, dice accortamente il padre De Gubernatis, un negro Etiope cangiare il colore della pelle? E così quello sleale di subito tornò a violare quel che con greca fede aveva promesso, onde re Luigi si vide nuovamente in necessità di dar di piglio alle armi l'anno 1359. Ma qui ci conviene far punto in questo libro, della Minoritica missione in Servia, la quale pognamo non fosse di molto felice in quanto ai frutti difettivi e scarsi che i figliuoli di san Francesco, colpa il perfidioso re , ne raccolsero , ci porge al certo edificante spettacolo della loro pazienza affettuosa e longanime, in sostenere per la gloria di Dio, il trionfo della Chiesa, e 'l vero bene de' popoli, ogni maniera di difficili trattazioni, e viaggi, e stenti, e sudori, e ripulse, porgendosi esempio di tutte le virtù , onde il sacerdozio cattolico , sì secolare e sì regolare, vuole risplendere in rispondenza all' alto ministero, a cui venne deputato dal cielo !

Ma se ci fu cagione di afflizione la dolorosa istoria delle vicissitudini della fede e delle missioni Minoritiche in Servia , or ce ne fornirà compenso il proseguimento e la fine gloriosa di quel che essi adoperarono alla conversione d' un altro popolo , già da pezza segno anch' esso alle loro sollecitudini apostoliche , vogliam dire i Comani. Bene rammenteranno i lettori come questa missione già fiorentissima , venisse guasta e manomessa dalla bestiale condotta di Ladislao re d' Ungheria , il quale non ebbe orrore di nuovamente sospingere egli stesso quel popolo, già bene innanzi nella conoscenza e nell'amore della fede cristiana , alle superstizioni della sua antica idolatria, e ai suoi barbari e pessimi costumi, ai quali egli partecipava; pagatone dipoi il fio con venir trucidato da tre dei Co-

1 Vedi lo Spondano ad an. 1356. n. VI e XI. Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1356. n. VI. e seg. De Gubernatis loc. cit. n. 161.

mani stessi nella propria sua tenda l'anno 1392 [1]. E lui tolto di mezzo, i Francescani vi ripigliarono tosto il loro ministero, il quale più assai che prima portò loro di molte fatiche e tribolazioni: conciossiachè certa esperienza è che quanto la parola del missionario cattolico suona accetta ad un popolo ancora vergine della sua nativa schiettezza, onde d' ordinario risplendono sopra tutti gli altri i barbari che menano vita nomade sopra le cime dei monti, o in fondo alle valli, o nelle solitudini dei boschi e dei deserti; altrettanto ne addivengono diffidenti e fieramente sospettosi, ove accada che da alcun sciagurato cattolico siano con infernale malizia viziati, e scandolezzati con vita e parlari sfavorevoli alla religione lor predicata. Cionondimeno i Francescani con la loro pazienza e parola improntata dell' amor vero di Gesù Cristo, talmente si dettero da fare, che in ultimo tornarono i pervertiti a ravvedimento, ed altri in gran numero ne guadagnarono alla fede, inducendoli tutti a mitezza di costumi e ad acconciarsi a poco a poco alle comuni leggi del regno d' Ungheria, dentro al quale avevano ricovero; sì che intorno all' anno 1340 la missione non pur avea racquistato il primiero suo splendore, anzi porgeva speranze di pieno trionfo. E qui è a dolere in verità, che in questo libro, come nell' altro, non ci sia stato concesso il mettere in mezzo i nomi dei Minori che singolarmente dagli altri vi si distinsero, nè dei particolari delle loro fatiche e avventure nel lungo giro d'anni che abbracciamo: chè dalla storia questo sol sappiamo, ed è certo che essa continuò venir governata dal Ministro provinciale dell' Ordine in Ungheria, e a quella provincia tutta riferirsi la gloria di avere infine interamente rigenerata la nazione Comana alla fede di Cristo, che sì dipoi formò con gli Ungari un sol popolo, assorbita nell' unità delle stesse credenze e dei medesimi costumi. Cionnostante siamo lieti di potere ancora qui riportare un documento di alto ri-

1 Capit. VI. del libro II. di questa istoria.

lievo, che è una lettera del pontefice Clemente VI al sopra detto Ministro provinciale, data il primo di giugno dell'anno 1348, dalla quale si manifesta a punto il fiorentissimo stato, in cui era a quei dì la sopra memorata missione, in non dubbia speranza di vederne quanto prima l'ultima perfezione nella conversione totale di quelle genti. Ed a tal fine si accomandava moltiplicasse al possibile gli operai evangelici in quel campo, i quali, coloro che ancora tenevansi pagani, traessero alla luce della verità, e gli altri tutti sempre viemmeglio confermassero nel proposito della pietà cristiana. Questa lettera suona in tale sentenza. « Al diletto figlio, il ministro dei frati Minori della provincia d'Ungheria, e suoi successori, salute ed apostolica benedizione! Quanto il rilevantissimo negozio della fede cattolica, fuori la quale a niuno è dato ottenere grazia e salvezza, ci sta sopra ogni altro a cuore, tanto viemmeglio siamo solleciti di vederlo sempre più prosperare, deputando a continuarlo persone operose e provvide, le quali vi applichino tutto il loro ingegno. Or pervenne a nostra cognizione come già nelle terre abitate da' Comani ed altri popoli tuttora infedeli, accolti ai confini d'Ungheria, di molto vi risplenda la fede cattolica, mediante la chiarezza di colui, che è lume da lume, Dio vero da Dio vero, onde molti di quei miseri si convertirono a lui. Per la qual cosa desiderando che tal novella piantagione, fecondata dalla celeste rugiada del Signore, riceva viemmaggiore incremento, a mezzo di queste nostre lettere apostoliche ti comandiamo che a finir di ammaestrare coloro delle sopra dette genti, che non ancora ricevettero gl'insegnamenti della memorata fede, e quelli confermare nel proposito del bene, che già n'ebbero il sacramento, mandi tosto fra loro alquanti frati del tuo Ordine, timorati di Dio, e nella scienza cattolica addottrinati, affinchè co' loro salutari ammonimenti negli uni custodiscano e alimentino il ricevuto benefizio, e traggano gli altri a parteciparne. D'Avignone, il primo di giugno dell' anno settimo del no-

stro pontificato [1]. » Ora qui ci piace il notare come secondo l'autorità degli annalisti dell'Ordine de' Predicatori, anche questi degni padri, in ogni bella e grande impresa cattolica, da per tutto nostri compagni di fatiche, di patimenti e di gloria, congiuntamente ai nostri anch' essi si adoperarono nella bellissima missione dei Comani: quantunque il neghi il padre De Gubernatis, con l'autorità del cronografo Turosio d'Ungheria [2].. Certa cosa è intanto che corrispondendo i Minori pienamente ai santi propositi del pontefice Clemente, talmente addoppiarono il loro zelo in quella messe evangelica, che durante il governo di re Luigi figlio di Carroberto, i Comani si ridussero tutti a conversione, deposti appieno i loro particolari costumi, e 'l vivere separato con propri statuti e privilegi, fatti con gli Ungaresi una sola famiglia. E in effetto, da quel tempo in poi, dice Antonio Bonfini, non è dato intravvedere più mai orma di loro [3].

Ed ecco dunque in tutta storica evidenza, come una nazione sopra modo barbara e selvaggia, in poco più che cent'anni fosse fatta cristiana e civile mercè dell' opera costante ed amorosa dei figliuoli di san Francesco: gloria che è sol propria dello spirito di verità, che diffonde da per tutto e sempre il ministero del sacerdozio cattolico. Ed in effetto il mondo tutto, dovunque arriva raggio della fede di Cristo, oggi come in antico viene fatto costumato e civile dal sacerdote, che seco porta il beneficio dell' insegnamento di Roma, mercè specialmente degli Ordini religiosi, d' in seno ai quali numero senza fine di operai instancabili toglie del continuo la sacra Congregazione di Propaganda fide, che invia a' quattr'angoli della terra. Sì certo, il mondo tutto ha da aggiudicare (se vuol essere giusto!) agli Istituti regolari massimamente, che Iddio pose speciali strumenti della sua azione rigeneratrice

1 Baynald. ad an. 1348. n. XXIV. Wading. annal. tom. VIII. ad an. id. n. VII. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. IV. n. 106.

2 Loc. cit. n. 105.

3 Hist. Hung. decad. II. lib. VIII. et De Gubernatis loc. supr. cit. n. 109.

dei popoli, la civiltà di cui tanto oggi si pregia ed onora. Chè essi fuor d'ogni dubbio furon quelli che la salvarono dall'ultimo scempio in Oriente nei primi secoli della Chiesa; i quali similmente adoperarono in Occidente, quando i barbari s'avvanzarono a disertarne le belle contrade; ove dipoi, passata la tempesta, ne aiutarono con ogni maniera di studi, di fatiche, e di sudori, il solenne esplicamento, che farebbe, come fece dell'Italia il giardino d'Europa, e l'Europa il gran teatro dell'universo; difendendola dagli attacchi delle eresie e delle sette perverse d'ogni maniera, che a quando a quando si proverebbero a spegnerla per empiamente sostituirvi la dicaduta barbarie pagana; e quindi dipartendosi a recarla di bel nuovo in Oriente, onde primamente a noi si fu derivata, fino alle ultime steppe della Tartaria, e in Occidente sino all'ultima Oceania, dacchè piacque alla Provvidenza rivelare al cattolicismo quella metà di mondo che per tanti secoli si stette ignota, vogliam dire l'America. Discorrete pure tutta quanta la terra, svolgete gli annali ed interrogate delle loro tradizioni quanti sono popoli ad abitarla, che da per ogni dove troverete la luce della verità, e la civile rigenerazione dei medesimi, essersi primamente augurata a mezzo di un prete e quasi sempre d'un frate, che di non altro andò in cerca, dal trionfo infuori del vero e del bene, a cui ebbe sino alla sua memoria sacrificato! E lo stesso vuolsi dire del risorgimento di quelle nazioni, che dopo ricevuto il benefizio della redenzione, ebbero la sventura di ricadere nella barbarie delle scisme o degli ereticali traviamenti. E di presente chi è mai che peregrinando evangelizza e semina con la religione la civiltà nelle terre dell'India, della Cina, della Corea, del Tonkino dalla parte d'Oriente, e le immense lande e foreste ancora selvaggie dell'America di là dall'Occidente, e l'Australia, e la California, e l'Oceania, e in somma i più remoti e inospitali angoli dell'uno e l'altro emisfero? Sono preti e frati, Francescani, Domenicani, Gesuiti, Agostiniani, Carmelitani, missionari di san Vincenzo de' Paolis, e via discorrendo

delle altre molte e sì varie clericali Congregazioni , onde è tanto ricco e fecondo il cattolicismo in benefizio delle genti [1] ! E pure , gran che ! s' innalzano monumenti e simulacri a chi accrebbe come che sia le delizie corporali, o mise a luce alcun nuovo ritrovato in pro delle arti, sino ai capitani non sempre con le loro armi benefattori della terra ; e si ha a disdegno il pur commemorare con leggiera laude i nomi dei missionari, che tanto beneficarono da per tutto l'umana famiglia ! Anzi ai loro continuatori si fa guerra spietata, beffeggiandoli, spogliandoli, tiranneggiandoli, cacciandoli in bando, e perfino, se accade, trucidandoli in nome di quella medesima civiltà, che essi hanno tanto a cuore di propagare ! E veramente crederebbero non provvedere abbastanza all' umanità, lasciando in pace questi uomini tranquilli , e posto che sieno come ei dicono oziosi, pure non vivono se non della sola Provvidenza ! Consorzi che forniscono anche oggidì numerosi giovani, i quali proseguendo l'impresa degli Anscari, dei Metodî , dei Xaveri , dei Solani, dei Las-Casas, col ramo dell' ulivo in mano rinnovano e trasformano in amore i popoli ancora dispersi selvaggi e barbari della terra ! Ah ! terribile sentenza grava sopra quei governi dell' età presente, che mossero sì aspra guerra agl' Istituti religiosi ! Imperocchè pognamo pure che ei dovessero maggiormente corrispondere , di quel che per avventura non fanno , alla loro vocazione ; dove avvenne mai che a megliorare la natura di un albero , che pur si conosce buona , si desse mano a reciderlo ? No , non è la forza , l'oppressione , lo scoraggiamento , e in somma il Macchiavellismo che possa rendere feconde di belle e desiderate opere le società religiose , ma solo il consiglio , la protezione e la prudenza della pietà cristiana. Sono , si dice, cotesti frati , esseri omai fuori dell' azione e vita sociale dei popoli ! Ma voi , o politicanti, che cosa di grazia fa-

1 Vedi il nostro discorso accademico: Gli Istituti Regolari in ordine alla civiltà cristiana delle nazioni, letto in Accademia di Religion cattolica il dì 18 agosto 1859. Roma, Tipografia Tiberina.

ceste a fin di renderli operosi ed atti a beneficare le genti secondo i loro bisogni della vita sociale? In luogo di metterli sapientemente alle prigioni, agli ospedali, alla pubblica istruzione, ed a colonie in quelle parti de' vostri stati, che ancora si rimangono quasi selvagge e deserte, voi avete amato piuttosto ucciderli e toglierli di mezzo! Solenne beneficio invero alle nazioni! Bella gloria all' imparziale giudizio de' secoli avvenire!

CAPITOLO XV.

Continuazione ed effetti nuovi, e invero gloriosissimi, delle cure apostoliche dei frati Minori e Predicatori in Persia, nell'India, e in Georgia, e nuovi vescovadi eretti nelle dette regioni dal pontefice Giovanni XXII l'anno 1329. - Ove in aiuto al pastori eletti a quelle sedi, fa d'inviare numero tragrande di missionari dell'uno e l'altro Istituto, fornitigli dalla SOCIETÀ DEI FRATI PELLEGRINANTI PER GESU' CRISTO IN TUTTA LA TERRA. - Eroismo del missionario cattolico, e lettere apostoliche onde quelli vennero forniti. - Altre operazioni, ed altri vantaggi dei medesimi due Ordini nelle terre degli Ungari Asiatici, degli Alani, e dell'Abissinia. - Stato della missione cattolica di Pekino e morte del venerando arcivescovo e primate frate Giovanni da Monte-Corvino. - Esequie e culto di venerazione che riceve dai Tartari e dai Cinesi. - Gli è dato successore in quella chiesa frate Niccola francese, che parte con venti suoi confratelli Minori sacerdoti e sei laici. - In questo, legazione capitanata dal Minorita frate Andrea, e lettere dal gran Khan di tutti i Tartari imperator della Cina, e di molti principi, specialmente Alani, al pontefice Benedetto XII, che rendono solenne testimonianza della santità e straordinaria virtù apostolica di frate Giovanni da Monte-Corvino e suoi confratelli. - Il papa concede loro con nuove sue lettere i quattro Minoriti Niccola Bonneti professore in Teologia, Niccola da Molano, Giovanni da Firenze, e Gregorio d'Ungheria. - Giungono in Pekino, e là editto dell'Imperatore che la cattolica fede si predicasse in tutta la Cina, e altri regni al suo dominio suggetti. - Perchè adempiono con gran frutto il loro apostolato. - Frate Giovanni da Firenze d'ordine del gran Khan torna in Europa con doni per il papa, a fine di raccogliere nuovi missionari, che con altri vescovi si recassero in quelle regioni. - Ma a cagione di rivolture in quell'impero, non può farvi ritorno. - Se questo frate Giovanni sia lo stesso che l'altro de'Marignolli, ed abbia scritto la relazione dei suoi viaggi nell'Asia. - Si esamina inoltre se i frati Minori a questo tempo fossero in missione anche in COREA.

In quali condizioni si trovassero le missioni Minoritiche della Persia, dell'India, della Georgia, dell'Abissinia e della Cina all'anno 1323, i nostri lettori bene il videro dai fatti, per noi nei capitoli antecedenti, specialmente decimo, undecimo, e dodicesimo, narrati. I figliuoli di

san Francesco co'loro confratelli Domenicani eransi sparsi e sempre più allargati per ogni angolo che fosse di quelle contrade, aperte nuove case, fondate nuove stazioni, create cristianità nuove, e fecondatavi la fede non che solo coi loro apostolici sudori, ma col sangue versato in crudeli martirî. Evangelizzavano essi in effetto i pagani, e lavoravano a ridurre all'unità cattolica le reliquie di chiese, che ancora sussistevano delle antiche eresie e scisme orientali. Con sì bei modi conferivano coi principi tartari, e coi patriarchi, arcivescovi, vescovi, e monaci delle predette chiese, che guadagnandone nonchè la stima ma il favore, prudentemente se ne approfittavano a viemmeglio influire i loro principî e le massime tanto in essi che nei popoli loro suggetti. E come veniva lor fatto di toccare a qualche buon successo, di subito ne rendevano consapevole il capo supremo della Chiesa; e spesso ei medesimi da quelle lontane regioni si facevano a' suoi piedi in Avignone, a descrivergliene i particolari di presenza. Quindi dipoi nuovamente si partivano, rallegrati della sua apostolica benedizione, con frequenti drappelli di novelli operai, che seco menavano a dividere gli stenti e l'onore di quel campo senza limiti, ove a dir vero non erano mai troppi alle fatiche d'ogni maniera da durare. E parecchie in vero di così fatte spedizioni noi abbiamo vedute dal 1305 al 1323 essere state tutte numerosissime. Come medesimamente notammo i molti frutti che la Chiesa ne raccoglieva; pruova, quand' altro non fosse, i vescovadi che qua e colà veniva instituendo in tutte quelle terre, come di Pekino, di Cayton, o Zayton, cioè Tsiuan-ceu, o Thsen-tung, di Sarai, di Sultanieh, di Caffa, e via discorrendo. Ciò non pertanto ei ci tornerà ora al certo assai piacevole, il maravigliare quei frutti, quelle sedi, e quelle spedizioni nuovamente ed oltre misura moltiplicati: effetti nuovi delle sollecitudini dei novellamente pervenuti. E da prima vuolsi commemorare il vescovado già statuito nella città di Maregha l'anno 1321, primo pastore il beato Bartolommeo da Bologna de' Pre-

dicatori [1]; segno evidente che la cristianità di quel luogo a mezzo delle sollecitudini e operosità dei figliuoli di san Francesco e di san Domenico, i quali come vedemmo vi avevano ampio convento [2], era già a quel tempo così cresciuta in splendida grandezza, da meritare venisse decorata del titolo di chiesa episcopale, in accrescimento d'influssi sopra tutti i popoli intorno a quella regione! Vengono dipoi gli altri vescovadi di Semiscante nella piccola Armenia, di Tauris e di Diagorgan nella Persia, di Colam nell'India, e di Tiflis nella Georgia, tutti eretti l'anno 1329, e affidati il primo e secondo ai frati Tommaso Mancasole e Guglielmo de Cigis de' Predicatori, il terzo a frate Bernardo da Gardiola dei Minori, e gli altri due ai figliuoli similmente di san Domenico, che furono Giordano Cattalani e Giovanni da Firenze [3]. I quali tutti noi qui commemoriamo siccome monumenti solenni dei frutti dell'apostolato cattolico compiuto in Asia dai Francescani, per ciò che veramente in tutti i sopra detti luoghi dimoravano e adoperavansi insieme i seguaci dei due Ordini, onde la gloria di quelle istituzioni agli uni egualmente che agli altri vuolsi aggiudicare, siccome indivisi ne furono i sudori nel prepararne il terreno. Se non che a tutti cotesti novelli vescovadi si richiedeva, chi ben guarda, che in aiuto ai pastori destinativi, altri più operai si aggiugnessero a quelli che già vi stavano intorno lavorando, i quali sempre più ne dilatassero i confini e ne crescessero la gloria. Ondeche Giovanni XXII si volse per tal solenne bisogna ai capi della SOCIETÀ DEI FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO IN TUTTA LA TERRA, che erano i generali dei Frati Minori e Predicatori: e tanto solo che questi con solenne grida ai loro Ordini fecero

1 Touron, storia degli uomini illustri dell' Ordine di san Domenico, tom. II. pag. 110. e Stor. univers. delle missioni cattol. del barone d'Henrion, lib. I. cap. X.
2 Cap. XI. di questo libro.
3 Vedi il Raynald. ad ann. 1329.

palese quel desiderio del capo supremo della Chiesa, in sì gran numero da tutte parti se ne profferirono di botto alla gloriosa bandiera, da nonchè bastare, anzi soprabbondare all' impresa. Beati tempi, in cui sì ferveva in cuore ai figli dei due santi Istituti lo zelo della propagazione della fede e della salvezza delle genti, da attendere, si può dire, tutti impazienti d'essere l'un dì o l'altro inviati in questa o quell' altra parte della terra; quelli sopra gli altri lieti e felici, ai quali toccasse in sorte il commettersi a viaggi sopra modo lunghi e pericolosi, destinati fra genti al tutto barbare e selvagge, ove arridesse speranza di martirio. E per ciò a punto l'Ordine nostro mena vanto di tanti insigni missionari e viaggiatori, che anche oggidì con la fama dei loro nomi non cessano d'illustrare i loro tardi nipoti! Per ciò il suo nome risuonava dall'un confine all' altro del globo, ammirato e benedetto! Per ciò or può dire la storia, mirate ciò che seppe operare in quei secoli la generosa umiltà dei figliuoli del grande di Assisi! Ove di certo non mai si vedrà scritto il nome di coloro, che così consumano lor vita, da non essere; come dice Dante, nè vivi nè morti; riservato alle sole grandi virtù il premio e l'onore della immortalità! Bello pertanto e sublime spettacolo dovett' essere in Avignone l'anno 1329, allorchè accoltasi là quella sì grande moltitudine di missionari Minoriti e Domenicani, dopo le necessarie preparazioni e istruzioni del pontefice romano, da lui benedetti, n'uscirono col bordone in mano, il crocifisso al petto, e 'l breviario sotto al destro braccio, pigliando a due a due il cammino per l'Oriente, ove erano destinati a spargersi di qua e di là in mille luoghi lontanissimi gli uni dagli altri, quanto le une dalle altre distano le estremi parti dell' immenso paese dell' Asia! Ultimo, come in luogo di onore, veniva un drappello di vescovi, similmente de' due Ordini, senza particolare chiesa e diocesi, i quali secondo che dipoi volesse il bisogno, da' metropolitani, già stabiliti in quelle contrade, sarebbero deputati pastori ove tosto alcuna nuova cristia-

nità richiedesse la loro residenza [1]. Noi per fermo siamo di credere che il popolo tutto di quella insigne città e dei dintorni, accorresse a salutare quei santi e generosi PELLEGRINI DI GESU' CRISTO, pregandogli dal cielo facili le vie per terra, e prosperevoli i venti in mare, sotto alla protezione degli angioli tutelari delle nazioni, ove recavansi a predicare il santo nome del Redentore! Ed ei ricambiando con affettuoso sorriso quelle tenere testimonianze di amore, mostravano in volto e nell' incesso della persona l'alta loro confidenza in colui, che disse a' suoi Apostoli: « Andate nel mondo universo a predicare il Vangelo a tutte le creature! Non temiate, ch' io sono con voi sino alla consumazione de' secoli [2]! » In verità a questo magnifico apparato noi crediamo non vi possa essere un sol cuore, in cui arda scintilla di santo amore di umanità, il quale non sia costretto di esclamare: Questa è veramente, ben mille volte meglio che la nostra, l'età in cui la cattolica virtù e l'incivilimento da quella prodotto, si provarono a rigenerare tutta la terra! E la Chiesa, la vera Chiesa di Gesù Cristo, la chiesa cattolica apostolica romana, quella che sopra tutte le umane potenze die' in effetto a divedere di amare e volere simigliante rigenerazione universale di tutte le nazioni, popoli, e tribù del globo! Ed i Frati, quegli a punto oggi per vezzo del tempo, o per ignoranza o per malizia avuti in disdegno, i magnanimi apostoli che si sobbarcarono alla gravissima missione di portarvene gli elementi e fecondarveli: nella quale si continuano tuttavia di eguale zelo e virtù infocati, sia nelle contrade ove nasce come in quelle ove tramonta il sole! E in verità nè le smanie del sapere nè l'avidità del guadagno furono da tanto da giugnere colà, dove lo zelo delle anime, sia in antico sia ai tempi nostri, sospinse il missionario cattolico: onde che le interne parti della Cina, della Concincina, del Thibet, del Giap-

[1] Vedi li Wading. annal. tom. VII. ad an. 1328. n. XXVI. et an. 1329. n. XI. e Rohrbacher, stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXIX.
[2] Marc. XVI. 15. Matth. X. 26. e XXVIII. 20.

pone, e di buona parte di Africa e delle Americhe, insinora per qnelli non toccate, sono state e sono di presente percorse dagli ammirabili propagatori della fede di Cristo. Nè con ciò vogliamo noi dire che fuori dei missionari cattolici, non fossero in tutti i secoli di nocchieri e viaggiatori animosissimi: conciossiachè, a tacere dei tempi più remoti, il nostro solamente può vantarsi dei Belzoni, dei Parry, dei Ross, dei La Perouse, dei Kellet, degli Austin, dei Blecker, dei Mac-Clure, dei Dumont d'Urville, dei Franklin, ed altri, che si acquistarono fama immortale. Ma posto dall' un de' lati essere cotesti a petto a quelli tuttavia ancor pochi; circa al meritar bene dell' umanità, non può affatto infra loro esservi alcun paragone: imperocchè in questi fu amor sommo di gloria, che determinolli a tali imprese, e innanzi di partire si fornirono d'ogni conforto contro a' pericoli e sventnre tutte, nelle quali potevano probabilmente imbattersi, quantunque talvolta inopinati eventi mandassero a vuoto le loro previdenze; e compiuto il loro giro scientifico senza fare pur un'ombra di bene ai popoli visitati, tornaronsi ai patrî lari a incoronarsi dell' alloro, che i concittadini ammirati del loro semplice ardimento gli avevano preparato! Quando per contrario nei missionari, dei quali parliamo, noi avemmo, ed abbiamo migliaia d'intrepidi viaggiatori nell' interno de' paesi memorati, senza nè pensiero di gloria mondana, e punto apparecchio di viaggio: i quali tutto intesi all' opera del ministero, neppure si curano di mandare notizie di loro, o, il più, giunti alle ultime steppe della Tartaria, come alle più remote isole dell' Oceania, si contentano di scrivere: « Sono giunto alla mia missione: *Haec requies mea in saeculum saeculi* [2]. » E qui chi saprà dire quel che hanno a fare, e ciò che loro convien patire, a fine di rigenerare que' popoli alla fede e civiltà cristiana? Quadro da non potersi con mortale pennello tracciare, nonchè colorire; ma cionondimeno sì necessa-

1 Psalm. CXXXI. 14.

rio ad essere avanti agli occhi del mondo, che non possiamo a meno di qui darne un abbozzo, che testè un nostro dotto confratello si provava con rara felicità di successo, a ritrarre con le seguenti parole, onde siam lieti di onorare questo nostro lavoro. Il quale sarà pure d'alcun giovamento a ingenerare nell'animo de' nostri missionari, quell' alto concetto che debbono avere dell' apostolato cattolico fra' popoli scismatici od infedeli, posto che amino condizionarvisi con quelle straordinarie virtù, sforniti delle quali torna vano o impossibile di compierne le parti con profitto ed onore.

Vedete dunque voi là quel frate, o quale altro ei siasi sacerdote di Cristo, in sul muovere a rimote contrade della terra? che vuole egli e che porta mai seco nelle regioni a cui s'indirizza? « Null' altro salvo che il trionfo del bene e del vero, e reca in ciò una indomita volontà! Egli ha saputo che v'hanno genti schiave degli errori i più mostrnosi e più crudeli, e che il vizio nelle sue luride manifestazioni termina il loro abbrutimento. Ciò gli bastò: e troncato ogni indugio egli parte oggimai alla loro volta, a fine di illuminarle, incivilirle, affrontando impavido la fierezza della barbarie, l'ostinazione de' pregindizi, la ripugnanza della natura non sostenuta, nelle ambascie cui va soggetta, dalla gratitudine, o dal plauso de' circostanti. Nulla ne arresta i passi: non l'inclemenza delle stagioni, non la micidialità del clima, non la ferocia dell'uomo, non le difficoltà ed incertezze del suo viaggio: ma confidato in Dio, e senza altra scorta sovente che il proprio cuore, ei si mette in cerca di conversioni e di dolori con fervore di lunga mano più intenso di qnello, con che l'avido mercatante va in traccia di pingui tesori. Dov' è una tribù stabile od errante, dove sorge una città, o s'apre un golfo, od un porto al commercio, ivi si trova la capanna del missionario, s'alza la Chiesa pel culto cattolico! . . Nessun altro occhio che quello di Dio vede sovente questo magnanimo soldato della Chiesa entrare in eterne foreste, che sboccano in altre intatte foreste, cam-

minare per prati fangosi, ed arenosi deserti senza confine, dove l'uomo si smarrisce come in mezzo all' Oceano, affondar mezza la persona nelle paludi, rampicarsi su per roccie scoscese, strisciar sul ghiaccio, ir carpone o correre trafelante, indagar le latebre sanguinarie degli antri e dei precipizi, circondato da fiere e da rettili velenosi, in preda agli elementi e senza schermo, esposto quindi ai denti della tigre, alle strette del mostro alligatore, alle golosità dell' antropofago, ed alle frecce avvelenate dell'Irocchese. Spesso il selvaggio sospettoso dell' europeo, incontratolo sul margine d'un fiume o d'un lago, gli nega la sua piroga o la sua canoa per tragittare all' altra sponda, ed ei vi si mette a guazzo, o lo fende su di un tronco informe: altre fiate il barbaro lo insegue per le selve, e non raggiuntolo, vi appicca il fuoco. Ma non si scora il viaggiatore evangelico, e s'inoltra. Talvolta però gli è giocoforza ricominciare le già corse avventure, ricalcare in gran parte le sue orme, errare centinaia di leghe in quelle solitudini paurose, e fra popoli diversi, quando per catechizzare una famiglia, quando per seguire i passi della sua tribù errante. Non v'ha mezzo ch' egli non tenti, astuzie che non adoperi, per guadagnare a sè gli animi diffidenti o infelloniti, o farsi perdonare la sua presenza. Per ingrazionirsi il selvaggio, si munisce di musicali ed artistici strumenti, e canta e suona e dipinge: per ammansare il Cafro e l'Ottentotto distribuisce i ninnoli delle nostre città: nella Cina è letterato coi mandarini, nell' Egitto segue il costume orientale... a Madura indossa le vesti del penitente indiano. Qui è cacciatore, là pescatore, dove mandriano, e sempre medico, manifatturiere, architetto. Padre e benefattore universale egli alterna pertanto gli insegnamenti religiosi coi politici, coi morali, coi naturali. Dalla predica passa all' aratro, dall' amministrazione dei Sacramenti alla preparazione delle medicine, dall' assistenza del moribondo alla cura delle infermità fisiche, dal battesimo dei neofiti alla costruzione di agricoli strumenti, dalla celebrazione della messa all' escavazione dei canali per l'ir-

rigazione, dalla scuola all' edificazione di stabili capanne, dallo studio al forno, dalla sega all' ago, dalla pialla alla spola, dall' incudine allo scarpello, dall' uffizio di paciere al tribunale di magistrato. Ostacoli innumerevoli gli si presentano in questi due compiti, religioso e sociale: eppure tutti li supera la sua carità. Ei si trova accampati contro, e la brutale vendetta, e gli usuali incesti, e gli indistinti concubiti, gli incerti e promiscui matrimoni, gli odii covati i lunghi anni, una serie lunghissima in somma di ferine costumanze, diametralmente contrarie alla cristiana, anzi alla naturale moralità: e la dolce pietà, la pazienza, i modi più affettuosi e concilianti lo rendono a poco a poco vittorioso. V'hanno indocili? ed egli prega, scongiura, afforza le sue esortazioni con fatti e con racconti patetici: ne colpisce la fantasia colle paure e colle speranze ultramondane, li vincola a sè colle più larghe beneficenze di che sia capace il suo cuore, sinchè riesce nell' intento compiutamente. Nè minori difficoltà si oppongono all' addottrinamento religioso. Come scuotere e sollevare agli alti concetti della teodicea cristiana l'intelligenza istupidita e grossolana del selvaggio americano, del moro africano, privi talvolta persino delle parole, che accennino a Dio e ad una vita avvenire? Ed il missionario s'assottiglia in istudî per somministrar loro chiari e distinti vocaboli delle nuove idee che diffonde: tortura il suo ingegno per farne comprendere l'importanza: notomizza, e, come dire, materializza poi sempre le singole parti del suo insegnamento, in lotta continua contro la povertà d'una lingua che mal si piega ad esprimere la ricca varietà della morale e della simbolica evangelica. Dove siffatti intoppi non si affacciano, ne abbondano altri. Spesso gl' intelletti ch' ei vuole cristianeggiare, sono pasciuti di arrogante sapere e d'orgoglio profondo: schiavi delle abitudini e delle preoccupazioni, essi reputano uno scandalo ed una stoltezza un Dio crocifisso, stimano barbaro ogni altro popolo, tremano al pensiero dell' abbandono dell' avito culto: in una parola sono

intelligenze a cui la dottrina cattolica suona oltraggio o sacrilegio, o veramente la quistione religiosa sembra un affare di nessun conto. Ebbene il missionario bisogna che a tal gente si presenti fornito della scienza filosofica e teologica de' loro padri, che ne enumeri le sconcezze, le assurdità, le nefandità, che afferri ogni occasione per far sentire la superiorità, nonchè del proprio ingegno, ma della nazione medesima a cui appartiene: fa mestieri che i più curiosi soddisfaccia nelle incessanti e noiose loro interrogazioni, che i timidi riassicuri, che agl' immaginosi spieghi tutta la potenza poetica del nostro culto, che gli indifferenti scuota cogli esempi e colle ragioni, che questi e i sospettosi e gli esitanti stordisca colla dolcezza de' suoi modi, col coraggio della sua fede, colla confidenza e colla serenità dell' anima sua, e colla santimonia della sua vita. E in mezzo a ciò bisogna altresì che non di rado sudi a vincere le abitudini incivili, la spensieratezza, l'indolenza, l'imprevidenza, l'instabilità de' suoi neofiti: che si rassegni ai motteggi del selvaggio, mentre egli grondante di sudore gli impara a seminare, e ricominci le sue fatiche disperse dalla rapacità e dalla impazienza. Talvolta le sue cure per fissare al suolo permanentemente la sua tribù raccolta e nudrita con tanti disagi, divengono inutili, ed essa nemica dell' operosità, noncurante della dimane, purchè all' oggi sia provveduto, si sbanda e porta altrove le sue tende: e il missionario non stanco, non scoraggiato la segue, fermo nel suo proposito di trionfare di quelle mobili volontà. Quante volte frutto di questa vita raminga la fame miete la sua colonia! Ed egli raddoppia allora sollecitudini e provvedimenti, la sua carità lo costituisce inventore, e tanto si adopera, che riesce a salvare dal terribile flagello la sua improvvida famigliuola. E come se questo conflitto contro quanto v'ha di agreste, di barbaro, di micidiale nella natura, non bastasse, sovente il missionario è perseguitato dalle pubbliche leggi, minacciato dell' estremo supplizio, inseguito dalla sbirraglia!... E allora si alternano per balze e burroni precipitose fughe

e brevissime soste, sonni interrotti e vigilie protratte, fame canina e sete rabbiosa: ora un antro gli somministra un asilo, ora la foresta lo cela alle indagini del nemico: per eludere la vigilanza dei tiranni ora è sui monti i più dirupati, ora è nascosto fra le messi del campo: quando si accamuffa da facchino o da navalestro e contraffà la voce e la figura del volto, quando s'introduce nei paesi col favor delle tenebre o vi si reca occultato sotto la merce d'alcun suo fido. E se avviene che per eccesso del suo zelo, o per tradimento, o per debolezza ed imprudenza de' convertiti, egli sia colto come agnello fra le zanne dei lupi, vien torturato squisitamente. Tratto attorno incatenato, spettacolo di ludibrio agli idolatri, viaggia di carcere in carcere: qui geme su l'eculeo, là agonizza sotto la canga: talora ha straziate le membra dalle battiture, spesso gli si sfigura e mutila la persona!.. E se le belve o il manigoldo, che ne sa ritrarre la ferocia, risparmiano pure qui e colà il nostro pellegrino apostolico, non lasciano di farne le veci altri torturatori. Sconosciuti morbi di varia indole, e di natura quasi sempre maligna, attaccano la sorgente medesima della vita: ulceri cancerose gli corrodono le membra e lo deformano: sicchè la naturale sua morte non è più invidiabile della violenta [1]. »

Tale fu sempre ed è di presente e sarà più e meno, in avvenire la vita del missionario cattolico, e però l'eroismo che vi si richiede, ovunque accada che egli porti il vangelo e con esso i semi di civiltà alle nazioni: al qual tipo non è al certo esempio, e nè anche il più leggiero vestigio in nessun di coloro, che per umana virtù si fanno pellegrini, e sian pure insegnatori di civili comodità ed usanze in mezzo a' popoli barbari e lontani. Imperocchè gli uomini operanti da uomini, per far bene, assai di rado avviene che non cerchino e rinunzino, se non le delizie, almeno le comodità di un vivere one-

1 P. Pieragallo Min. Oss. Rif. Saggio di discorsi etc. la missione, pag. 21. e seg.

sto e sicuro; quando il missionario della fede di Cristo opera per virtù di cielo, ed a cagione dei trionfi divini fa sacrificio non pure d'ogni umana commodità, ma ancora, ove accade, della vita. E sì a punto c'imbattemmo noi in tali amare tribolazioni nella vita e avventure, che in questo libro descrivemmo, di frate Giovanni da Monte-Corvino, e dei primi sette suoi suffraganei in Cina, e dei martiri della Tana e loro confratello e compagno Giordano Cattalani, e infine del beato Odorico da Udine, nel prodigioso suo giro del mondo! Con questi concetti pertanto ei conviene portar giudizio sopra tutti gli altri, non eccettuata la spedizione, più che mai grande, dei Minoritici operai, di cui di presente ragioniamo, buona parte della quale muoveva a quei crudelissimi regni dell' Indie, fino all' estremo Malabar, ove tanto stranie superstiziose e feroci genti abitavano, da scorarsene qualunque magnanimo ardimento. E qui ora ben volentieri ameremmo riferire le lettere apostoliche, onde vennero dal pontefice forniti per tutti i principi e regoli delle terre, e arcivescovi delle chiese orientali, e popoli tutti, dove sì in Persia che in Georgia e nelle Indie si recavano a rafforzare e crescere l'opera cattolica, che già bene vi fioriva e fruttificava: ma ciò a dir vero porterebbe a smisurata mole il presente volume, insinora più che abbastanza grosso: onde basti sapere avervene per l'imperatore di Trebisonda, per tutti i cristiani dimoranti nel regno di Persia, per il re di Georgia, per l'arcivescovo Zaccaria di san Taddeo, per l'imperatore del Korasan Turkestan e Indostan, Elchigaday, pei cristiani di tutte le nuove chiese elevate a dignità episcopale, da noi sopra commemorate, ed altri parecchi principi o regoli, che troppo lungo sarebbe il pur semplicemente annoverare [1]. Ma non vorrà questo di certo reputarsi a difetto del nostro lavoro bene conoscendosi i nostri lettori di qual fatta siano tali lettere, dalle non poche che in questa isto-

1 Vedi il Raynald. ad an. 1329. e Wading. annal. tom. VII. ibid. e De Gubernatis, De mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 105.

ria abbiamo già riportate. Nondimeno non ci patisce l'animo d'intralasciare un tratto delle due penultime, onde chiaro si manifesta di quanto i Minori accrescessero ogni dì più in quelle terre i vantaggi delle loro apostoliche intraprese in mezzo a contraddizioni e ostacoli d'ogni genere, che tutti mercè della loro virtù infine trionfavano. « Compie, scriveva impertanto il pontefice all'arcivescovo di san Taddeo, Zaccaria, compie la esultazione del nostro cuore l'avere udito come i Frati degli Ordini dei Minori e dei Predicatori, quantunque posti in difficili condizioni e continui pericoli del comunicare e trattare con gl'infedeli, ciononostante si godono di quieta e comoda società in mezzo agli Armeni di coteste parti, che essi rigenerarono nell'onda battesimale, e fra coloro egualmente che vivono in scisma, per trarre i quali a Dio e alla cattolica Chiesa, senza posa viaggiano in quale parte che fosse di coteste immense contrade: onde col favore di Cristo Gesù, nostra pietra angolare, già molte anime, che la mancanza di buoni maestri e l'inganno di false dottrine avevano messe fuori della retta via della verità, furono bene avventurosi di richiamarvele mediante il lume della vera fede . . . . Sicchè con nuove istanze te li raccomandiamo, già consapevoli essere stati i medesimi da te benignamente accolti e con amorevolezza trattati; il quale la parola di Dio dalle loro labbra umilmente ascolti, e ti adoperi che similmente dagli altri venga ricevuta: di che ci confidiamo che il nostro Redentore, per la cui gloria siffattamente ti travagli, voglia dartene premio temporale e spirituale, quale a tanti tuoi meriti si acconviene [1]. » All'imperatore poi del Korasan Turkestan e Indostan, Elchigaday, del quale è questa la prima volta che occorre menzione, diceva: « Al certo egli è dono della grazia celeste, l'essere tu addivenuto nel benigno proposito di porgerti, come fai, benigno inverso i cristiani e i frati Minori e Predicatori, fedeli operai di

1 Raynald. ad an. 1329. n. XCVII. Wading. annal. tom. VII. ibid. n. XIII.

Gesù Cristo nel diffondere il vangelo per le parti d'Oriente: ai quali concesso benevolo ricevimento, usi ad un tempo ogni gentil maniera di ospitalità amorevole e generosa. Anche la tua devozione ci si rende viemmeglio palese dall' averci testè inviato due dei predetti frati, cioè Tommaso de' Predicatori col suo compagno, addomandandoci con tue lettere la nostra pontificale benedizione, e il venire proprio da noi della fede cattolica ammaestrato. Per che amando noi alla tua pietà soddisfare, inalzammo il predetto frate Tommaso a dignità di vescovo di Semiscante... pregandoti di riceverlo con i suoi confratelli Predicatori e Minori, che di presente vengono con lui nel tuo regno, ed altri che ne giungeranno appresso, con l' usata tua benevolenza, pensando com' ei si commettano a tanto viaggio, non al certo a fine di conseguire utile alcuno temporale della vita, ma sì solo nell' intendimento di acquistare anime a Dio, a prezzo di grandi fatiche e in mezzo a pericoli d' ogni sorta. Gli accogli adunque amorosamente, e dà loro volentieri ascolto, sì in una adoperando, che appresso a tutti i tuoi suggetti ritrovino medesimamente favore [1]. » Dalle quali parole del pontefice, oltre il sublime concetto e la sollecitudine del capo della Chiesa, sempre allargantesi sino alle più lontane parti della terra, niuno è che ad un tempo non vegga come anche nelle commemorate contrade del Korasan Turkestan e Indostan, da pezza i Minori e Predicatori lavorassero alla diffusione della cattolica fede, e per fermo con felici successi di celeste benedizione. Apostolato a dir vero, sì ampio e vario e di operai frequente, che tocca il prodigioso: ma per tanti e sì irrepugnabili documenti comprovato, da non esserne consentita la minima che fosse dubitazione.

Benche nè qui pure si conchiude l' immenso campo d' azione, ove la spedizione presente ci scopre e fa co-

1 Raynald. et Wading. loc. cit. Rohrbacher, Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXIX.

noscere non solo essere da tempo i Francescani e Domenicani in opera apostolica, ma sì alle loro sollecitudini e fatiche corrispondere con la divina grazia prosperevoli avventure del cattolicismo. E fra i nuovi popoli, ove ciò n' è porto ad ammirare, sono gli Ungari asiatici e gli Alani. I nostri lettori ben ricorderanno come in tutte le lettere dei pontefici romani, scritte in generale a tutti i missionari dell' Ordine Minoritico, sì degli uni che degli altri sempre occorresse menzione, a cominciare da quella di Alessandro IV, per noi nel libro primo di questa istoria riferita [1]: ma circa ai particolari nulla insinora ci avvenne di trovare nelle memorie dell' Ordine, da inserire alla nostra narrazione. Or ecco quanto in rispetto ai medesimi, siamo qui lieti di annotare. L' anno 1329 troviamo che regnasse come loro capo, tal principe di nome Jeretanny, che dicevasi discendere dal sangue dei re cattolici d' Ungheria, il quale co' suoi suggetti erasi mantenuto nella vera fede cattolica, non ostante che fosse d' ogni parte circondato da genti, che non peranco nella generalità avevano ricevuto il sacramento della rigenerazione. Nel qual regno la pietà di molto fioriva, a cagione delle sollecitudini che i frati Minori e Predicatori spendevano da tempo nella coltura di quel popolo, ben guardandolo dalla minima che fosse intromissione di errori, che all' intorno s' imperversavano. Questo principe impertanto, mandato alcuni di essi al pontefice, il richiese d' un vescovo, il quale con la sua dottrina, autorità, e santità di vita, crescesse forza e splendore a quella sì bella e pacifica missione. Or chi sarà mai che potesse con giuste parole descrivere la contentezza che ebbe a sentirne Giovanni XXII? La quale esultazione cionnostante possiamo intendere dalla risposta che fece a quel principe amorosissima, inviandogli senza dimore il desiderato pastore, che fu frate Tommaso dei Predicatori vescovo di Semiscante, con buon numero di novelli operai dei due Ordini. « Immensa fu la letizia no-

1 Cap. XIV. pag. 471.

stra, scriveva il pontefice, all' udire che tu, o diletto figlio Jeretanny, e gli altri cristiani dimorantisi in coteste parti, infervorati nello zelo della vera fede e divozione, mostrate desiderio d'avere un vescovo cattolico!.. Imperò amando noi che il consorzio cristiano ogni giorno più costà si dilati, ecco che vi mandiamo il nostro venerabile fratello vescovo di Semiscante... in Gesù Cristo esortandovi di talmente ascoltare le sue parole, e quelle di tutti gli altri vescovi cattolici, e sì parimente dei frati Minori e Predicatori, che in mezzo a voi sono in opera di evangelizzatori, da conseguire aumento di fede dentro dal vostro cuore nella piena informazione della dottrina de' santi Padri. Al qual fine v'impartiamo la benedizione nostra, pregando al pietosissimo Redentore dell' uman genere, voglia spandere sopra voi la celeste rugiada della sua, affinchè sì sempre costanti nella unità cattolica, vi profittiate di bene in meglio, e col vostro esempio altri traggiate nel gregge al Signore [1]. » Ed ecco bella cristianità, a mezzo le sollecitudini apostoliche dei figli di san Francesco e di san Domenico, conservata e rifiorita in mezzo all' imperversarsi di tanti errori, onde a que' dì era l' Oriente travagliato, non altrimenti che fosse una deliziosa oasi nel centro d' un deserto! Ma non meno notabile è l' indirizzo della predetta lettera del pontefice, il quale non a solo il principe Jeretanny e suoi Ungari è fatto, sì ancora ai cristiani Malchaity ed Alani [2]. Or chi erano essi questi popoli, ai quali altresì mandava il papa, mediante i sopra detti missionari, la sua benedizione? Ei bisogna primamente sapere, altri di cotesti Alani essere scismatici ed altri pagani: tutti un popolo di nomadi, dice Bruzen de la Martiniere, che stanziati in antico in su le sorgenti del Jailk (Ural), si erano distesi dalla pianura della Sarmazia e dalle paludi Meotidi sino alle montagne vicine dell' India. I quali

1 Raynaid. ad an. 1329. n. XCVI. Rohrbacher, stor. univer. della chies. loc. cit.

2 Dilectis filiis Jeretanny et universis christianis Hungaris, Malchaytis, et Alanis, Salutem. Raynald. ibid.

si ricoveravano sotto tende, che venivano trasportando nei pascoli meglio convenienti alle loro greggie, unica loro ricchezza; avezzi a mangiarne le carni e beverne il latte. I fanciulli, le donne, e i vecchi si dimoravano nelle tende, in quella che gli uomini gagliardi discorrevano a far bottino i vicini territorî, sendo la guerra il loro usato mestiero. Essi tenevano in conto di vergogna l'invecchiare e morire pacificamente; invidiata la sorte di coloro, che fossero caduti con l'armi alla mano sopra un mucchio di cadaveri dei loro nemici: e cosiffatti guerrieri, i cui cavalli vedevansi ornati di buon numero di capigliature strappate al nemico, avevano diritto a venerazione. Quanto a religione, una sciabola piantata in terra, era l'oggetto unico a cui tributavano loro omaggi: si presumevano poi indovinare il futuro, mediante non so che bacchette. Il signor Klaproth addita gli avvanzi di questi Alani e degli Azi del medio evo, negli Osseti, i quali nella Circassia sono rimasti indipendenti, ed anche nemici dei Russi [1]. Appresso le tribù impertanto di così fatti popoli, parte scismatici e parte pagani, evangelizzavano i Minori e Predicatori, in ogni parte dell' Asia ovunque si fossero stabilite [2]: ciò che da altri fatti da narrare in questo stesso capitolo si renderà viemmeglio manifesto.

Per ultimo ci resta a ragionare della continuazione, che per la grande spedizione del 1329, si ebbe la missione d'Abissinia. Della quale quantunque insinora non abbiamo partitamente toccato in questo libro, pure del non essere mai stata più interrotta da che ebbe cominciamento, chiaro si addimostra delle cose discorse negli antecedenti capitoli intorno a quelle dell' Asia: imperocchè fra quei missionari che l'anno 1321 vennero da molte parti di quelle contrade a render ragione al pontefice del loro apostolato, e quindi con nuovi compagni via si tornarono per le medesime, alcuni vedemmo esserne dell' Abissinia [3]:

1 Gran Dizionario Geografico, etc. art. Alani.
2 Vedi Henrion, stor. univers. delle miss. cattol. lib. I. cap. XI.
3 Cap. X. di questo lib.

ove è certo, dice lo Spondano, che a questo tempo raccoglievano frutti abbondanti dalle loro fatiche [1]. E però è che il 1329 il pontefice la invigorì mercè di molti altri operai evangelici sì dell' Ordine dei Minori che de' Predicatori, sotto la presidenza e direzione di frate Bernardo da Gardiola creato vescovo di Diagorgan: al qual fine scrisse al Neghus, cioè imperatore del paese, la lettera come appresso, che giova qui per disteso riferire, in quanto conferma la nostra, che possiamo ben dire storica sentenza. « Al magnifico imperatore d' Etiopia, grazia nel presente secolo, che l' adduca alla gloria del futuro. Con accesi voti e vivissimi desideri del nostro cuore ci studiamo al possibile di ottenere, che tutti i mortali, i quali il figlio di Dio, Gesù Cristo, ebbe col prezioso suo sangue redenti, abbiano a partecipare alla salvezza delle loro anime; affinchè in tal modo delusa la nequizia dell' antico avversario, giungano a godere la gloria dell' eterna beatitudine, la cui dolcezza e splendore non è intelletto creato che arrivi a comprendere, promessa dal Salvator nostro, da cui ogni sacro carisma si emana, a tutti coloro che lo amano. Cionondimeno a questo in particolare e più intesamente aneliamo, e il chiedemo con speciali preghiere a Dio, che tra i rigenerati dal battesimo, cessata ogni scissura e divisione, e quale che si fosse nebbia di errore dileguata, primeggi la carità della fede, perchè sempre viemmeglio vi si fecondi la santa cattolica Chiesa, in stabile unità dell' unico ovile e pastore, onde solo si arriva all' acquisto della sopra detta gloria e beatitudine. Imperò noi preghiamo all' altezza tua nel nostro signor Gesù Cristo, anzi nel preziosissimo sangue di lui ti scongiuriamo, che ponendo mente di qnanto onore e gloria sia per esserti, il tornare con tutto il tuo popolo all' unità della testè memorata fede e Chiesa cattolica, fuori di cui non è salvezza, faccia senza più di fermarne sentenza. Il per-

[1] Ad an. 1321. Vedi anche De Gubernatis, De mission. antiq. lib. III. cap. II. n. 15.

chè ricevi con benevolenza e tratta come si conviene i diletti nostri figli, frati Minori e Predicatori, che a tale intendimento si recano in coteste parti, una al venerabile nostro fratello Bernardo da Gardiola, che a gloria di Dio e a ristoro del gregge del Signore creammo vescovo di Diagorgan, etc. [1]. » Fin qui la lettera del papa all' imperatore. Ma conciossiachè la chiesa d' Abissinia dipendesse dal Patriarca de' Giacobiti di Alessandria, come nel secondo libro facemmo annotare [2], però ora come già nella prima spedizione de' Minori fatta in quelle regioni, il pontefice opportunamente consigliossi inviare ad un tempo messi a quel prelato, perchè in tal modo, mercè della concordevole intelligenza di questo, col quale forse l' imperatore, e certamente l' ABUN Abissino si corrispondeva, più facilmente la missione sortisse felice effetto. E la lettera che per lui fu consegnata ai Minori e Predicatori deputati a così fatto negozio, diceva come appresso. « A Marforiano Patriarca de' Giacobiti, grazia nel presente secolo, che il meni alla gloria del futuro. Noi preghiamo ed esortiamo l' avvedutezza tua, anzi ti scongiuriamo in Gesù Cristo, per lo spargimento del prezioso suo sangue, che avvisando di quanto siano per crescere i tuoi meriti, la gloria, e la fama, se ti avvenga con l' aiuto di Dio di recare con te tutti i tuoi suggetti all' unità della Chiesa cattolica... ti dia ogni sollecitudine di ciò mandare senza indugi ad effetto, ricevendo a tal fine benignamente e trattando con amore i diletti nostri figli frati dell' Ordine dei Minori e Predicatori, che vengono appresso di te, e similmente tutti quelli i quali già vi si trovassero, o accadesse che passassero per cotesti luoghi. Ma sopra tutti ti raccomandiamo frate Guglielmo de Cigis che elevammo alla dignità di vescovo di Tauris, affinchè nella rimunerazione dei giusti, dall'eterno giudice che non lascia nissun' opera buona senza mercede, n' ottenga in

1 Apud Wading. annal. tom. VII. ad an. 1329 n. XV. Spond. ibid. De Gubernatis loc. cit.
2 Cap. X.

premio la beatitudine eterna [1]. » Talmente lo zelo di Roma adoperava perchè la missione cattolica in Abissinia pigliasse sostegno dal buon accordo del patriarca dei Giacobiti, che sedeva in Alessandria; e sì naturalmente le vedute del pontefice si allargavano quinci e quindi alle diverse parti d' Oriente, tanto solo che s' intravedesse infra loro quale che si fosse relazione. E qui per amore di brevità ci passiamo di toccare per minuto di altre minori spedizioni, che nel 1330 vennero aggiunte a rinforzare qua e colà la precedente, contentandoci sol di nominare quelle che mossero a lavorare alla conversione dei cristiani Nascarini nell' isola di Ceylan [2].

Ma in questa a punto un fatto sopra modo doloroso compivasi nel centro proprio dell' Asia, vogliam dire in Cina. Il cristianesimo vi fioriva, come abbiamo veduto, in modi che non mai i più splendidi, sì nella parte settentrionale che meridionale, e la bella chiesa di Pekino, fra Tartari e Cinesi enumerava omai oltre a i TRENTACINQUEMILA fedeli; quando il grande Apostolo, che l' aveva augurata e fecondata dei suoi sudori per più che trentasei anni, vogliam dire il venerando arcivescovo e Primate di tutto quell' immenso impero, frate Giovanni dal Monte-Corvino, l' anno 1330, ricco di meriti addormentossi nella pace del Signore, assistito in quegli estremi dal suo confratello Domenicano frate Guglielmo Adami, arcivescovo di Sultanieh, a caso capitato quivi in Cambalik, che dipoi sì ne solennizzò in magnifico pontificale le esequie nel compianto di tutta la città. Imperocchè non pure i cristiani, ma Tartari e Cinesi d' ogni setta e condizione, tutti si abbandonarono a straziante desolazione, i quali assistendo alla cerimonia della sua sepoltura, si dilaceravano le vestimenta in segno di dolore, secondo la costumanza del paese, addomandandosi dipoi, anzi strappandosi a gara alcuna reliquia degli

1 Raynald. ad an. 1330. n. LVII. Rohrbacher, Stor. univers. della chiesa catt. lib. LXXIX.

2 Raynald. loc. cit. n. LV. Wading. annal. tom. VII. ad an. 1319 in addition. n. I. e 1330 n. XI. Rohrbacher, loc. cit.

oggetti, che al medesimo erano appartenuti, sopra tutto dei lini ov' era stato involto il suo cadavere; divenuto quindi innanzi il sepolcro in cui fu deposto, a luogo di universale venerazione, a cui da ogni parte della città trasse per molt' anni in grande frequenza il popolo a pregare e raccomandarsi alla intercessione del santo arcivescovo Giovanni [1]. Ed a fine che alcuno non abbia a pensare essere queste nostre affermazioni spoglie di storica certezza, infra le tante testimonianze che potremmo recare in mezzo, sol una per tutte basterebbe, che è quella dello stesso frate Guglielmo Adami, il quale ai sopra memorati fatti trovossi presente. Questi adunque nella relazione, che tornato da quelle terre, scrisse di comandamento di papa Giovanni XXII del suo viaggio, col titolo di LIBRO DELLO STATO DEL GRAN KHAN [2], ce ne fornisce i seguenti particolari, che sono veramente alla nostra istoria una gemma preziosa. E noi li togliamo dalla pubblicazione fattane sopra un manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi, dal dotto orientalista, il signor Jacquet, nel NUOVO GIORNALE ASIATICO [3]. Nel capitolo adunque, che frate Guglielmo intitola: DEI FRATI MINORI, CHE DIMORANO IN QUESTO PAESE DEL CATHAI, dice in tal modo. « Nella detta città di Cambalik fu un arcivescovo che aveva nome frate Giovanni da Monte-Corvino, dell' Ordine de' frati Minori, ed era stato inviato come legato da papa Clemente (V). E nella nominata città avea fatto edificare tre conventi di frati Minori, un due leghe distanti l' uno dall' altro. Ancora due altri ne fece costruire nella città di Racon, lontana da Cambalik un viaggio di tre mesi, in riva al mare. Nei quali due luoghi dimoravano due vescovi Minori, l' uno di nome Andrea da Parigi, l' altro frate Pietro da Firen-

1 Vedi Henrion, Stor. univer. delle mission. cattol. lib. I. cap. XI. Huc, Le Christianisme en Chine etc. tom. I. chap. X. De Gubernatis, De mission. ant. lib. II. cap. I. n. 105.
2 Livre de l' Estat du Grant Caan.
3 Nouveau Journal Asiatique, tom. VI. pag. 68. 69. 70. 71.

ze [1]. Il sopra detto frate Giovanni arcivescovo convertì di molta gente alla fede di Gesù Cristo. Era egli uomo di santissima vita, bene accetto a Dio e al mondo, talmente che si godeva pienamente della grazia dell' imperatore. Il quale sì a lui che a tutti i suoi faceva somministrare tutto che occorreva ai loro bisogni. Ancora frate Giovanni veniva amato così dai cristiani come dai pagani: e certo avrebbe tutto quel paese convertito alla fede, se i Nestoriani, falsi cristiani e miscredenti, non ne lo avessero impedito, arrecandogli non poco nocumento. Egli soffrì di grandi pene per veder modo di ridurli all' obbedienza della nostra santa madre chiesa di Roma, senza la quale obbedienza, lor diceva non essere possibile che conseguissero salvezza: per che quelli, come scismatici, gli avevano una grande invidia. Ma infine, come piacque a Dio, egli se ne passò poco fa da questo secolo. Alle cui esequie e sepoltura assistè immensa moltitudine di cristiani e pagani, i quali ultimi stracciavansi le vestimenta di lutto, secondo che è loro costumanza, e tutti per divozione addomandarono ed ebbero brani dei lini di lui, che conservano come reliquie in grande riverenza. Egli fu seppellito con grandi onori a mo' de' fedeli cristiani, e il luogo di sua sepoltura è tuttavia visitato con assai devozione [2]. »

1 Questa città di Racon dev' essere la Cayton, ove l'anno 1326 vedemmo vescovo frate Andrea da Perugia. Onde siam di credere che l' Andrea di Parigi, che qui si legge, sia vertamente il sopra detto perugino. E in quanto a fra Pietro da Firenze, uno de' tre ultimi suffraganei inviati dal papa a Giovanni da Monte-Corvino, forse in quel medesimo luogo era in ufficio di coadiutore, sendo Andrea di Perugia avanzato maggiormente in età, e dalle fatiche spossato e pesto.

2 Des freres meneurs, qui demeurent en ce pays de Cathay. En la ditte cite de Cambalech fu uns archeuesques, qui auoit nom frere Johan du Mont-Corvin de l'Ordre des freres Meneurs, et y estoit legas enuoiez du pappe Clement. Ciiz archeuesques fist en celle cite dessus ditte trois lieux de freres Meneurs, et sont bien deux lieues loings ly uns de l' autres. Il en fist aussy deux autres en la cite de Racon, qui est bien loings de Cambalech le voiaige de trois mois, et est dencoste la mer. Esquelz deux lieux furent deux freres Meneurs euesques. Ly uns eut nom frere Andrieu de Paris, et ly autres eut nom frere Pierre de Florense Ciiz frere Johan larceuesques conuerty la moult de gens a la foy Jhesucrist. Il est homs de tres honneste vie et agreable a Dieu et au monde, et tres bien auoit la grace de

Quale più bella ed autorevole testimonianza è a desiderare delle maraviglie operate in Pekino dal venerando arcivescovo frate Giovanni da Monte-Corvino, e della fama di santità, anzi culto di venerazione, che conseguitarono alla sua vita in crescimento di onore di tal fatta apostolo della Tartaria e della Cina? Nondimeno a suo luogo, per la gravità degli avvenimenti, ben altre ne addurremo da farne veramente maravigliare i nostri lettori. Intanto qui giova tener dietro alla relazione suddetta del contemporaneo frate Guglielmo Adami. « Nella detta città di Cambalik, egli si continua, ha tal genere di cristiani scismatici, che diconsi Nestoriani. I quali tengono simiglianza e costumi di greci, ma non prestano obbedienza alla santa Chiesa di Roma. Ei sono però d' altra setta da quelli, invidiosi sopra modo di tutti i cristiani cattolici, che si porgono lealmente ossequiosi alla santa chiesa suddetta: e sì avveniva che allorquando l' arcivescovo (frate Giovanni da Monte-Corvino) di cui testè parlammo, edificava i conventi de' frati Minori memorati, essi di notte li atterravano, facendo a lui tutto il male che potessero. Chè di giorno, a dir vero, non si osavano nè all' arcivescovo, nè a' suoi frati, nè ad alcun fedele cristiano tentare il minimo danno, per ciò che l' imperatore molto li amava e dava lor segni di grande osservanza. Così fatti Nestoriani dimoranti nel regno del Cathai, si contano più che

lempereur. Ly empereres lui faisoit tousiours et a toute sa gent aministrer toutes ieurs neccessitez, et moult le amoint tous crestiens et paiens. Et certes ii eust tout ce pays conuerti a la foi crestienne et cathoiique, se iy Nestorins fauix crestiens et mecreans, ne le eussent empechiet et unist. Ly dis arceuesques at grant paine pour ces Nestorins ramener a la obedience de nostre mere sainte Egiise de Romme. Sans laquelle obedience ii disoit que ilz ne pouuoient estre sauuè: et pur ceste cause ces Nestorins scismas auoient grant enuie sur lui. Cilz arceuesques comme il piot a Dieu, est nouuellement trespassez de ce siecie. A son obseque et a son sepolture, vinrent tres grant multitude de gens crestiens et de paiens, et desciroient ces paiens ieur robes de dueil, ainsi che leur guise est. Et ces gens crestiens et paiens pristrent en grant deuocion des draps de larceuesque, et le hurent a grant reverence, et pur relique. La fu ii enseueiis moult hounourablement a la guises des fiables crestiens. Encore uisite en le lieu de sa sepoiture a moult grant deuocion. »

trentamila, tutti ricchissimi; e molto dubitano e temono de' cristiani (cattolici). Hanno chiese bellissime e assai divote, con croce e immagini in onore di Dio e dei santi. E dall' imperatore sono onorati di molti uffici, e n' ottennero di grandi privilegi: onde si può ben credere che se avessero voluto mettersi in accordo uniti co' frati Minori e gli altri buoni cristiani, che dimorano in quel paese, a quest' ora gl' imperatori con tutta la nazione si sarebbero convertiti alla vera fede [1]. Nondimeno il gran Khan sostiene i cristiani che nel detto regno si mostrano obbedienti alla santa chiesa di Roma, e li fa soccorrere di tutte le loro necessità, avendo di loro grande divozione, e manifestandogli di molto affetto. Così che quando il richieggono d'alcuna cosa a fine di ornarne le loro chiese, o croci, o santuari ad onore di Gesù Cristo, molto volentieri ne li provvede in abbondanza, sì però ch' ei abbiano a pregare Iddio per lui e la sua salute, raccomandandolo specialmente nei loro sermoni. E molto volontieri approva e vuole che tutti preghino al Signore per lui, come parimente consente che i Frati predichino la fede di Dio nelle chiese de' pagani ch' ei chiamano VRITANES, e ancora che questi accorrano numerosi a udire le prediche di quelli. E in verità per tal ca-

1 « DES NESTOOINS CRESTIENS SCISMAS QUI LA DEMEURENT. En le ditte cite de Combalech e une meniere de cristiens scismes que on dit Nestorins. Ilz tiennent le meniere et le guise des Grieux, et point ne sont obeissant e le sainte Eglise de Romme. Mels ils sont de une eutre secte, et trop grent ennio ont sur tons les crestiens catholiques qui la sont obeissent ioyeument e le sainte Eglise dessus ditte: et quent cils ercevesques dont per cy-devent euons perlo, ediffia ces abbaies de freres Meneurs dessus dittes, ciix Nestorins de nuit le destruisoient, et i feisoient tout le mei que liz pouuient. Car ils ne osoient endit ercevesque ne e ses Freres ne eux eutres fiables crestiens mei feire en publique ne en eppert, pour ce que ly empereres les omoit et leur moustroit signe demour. Ces Nestorins sont plus de vente mille demourens eu dit empire de Cathey, et sont tres-riche gent. Mels moult doubtent et crieinent les crestiens. Ils ont eglises tres-belles et tres-devotes evec croix et ymegines en honneur de Dieu et de Seins. Ils ont du dit empereur plusieurs offices. Et de lui ont ils grandes procuracions, dont on croit que se ils se vouluissent eccorder et estre tout e un evec ces freres Meneurs, et evec ces autres bons crestiens qui le demourent en ce peys, ils conuertiroient tout ce peys et ce empereres e la ureie foy. »

gione v'intervengono, e sovente con grande divozione, e danno a' Frati di abbondanti limosine. Anche l'imperatore di molto buon grado presta e invia sua gente in soccorso e aiuto de' cristiani, posto che n'abbisognino, o gli ne facciano richiesta [1]. » Dalle quali parole di fede irrepugnabile e solenne, non solo resta pienamente confermato tutto che nel presente libro abbiamo ragionato delle missioni dei frati Minori in Cina, e specialmente in Cambalik o Pekino, ma inoltre chiaro s'argomenta il loro splendore essere stato ben maggiore di quello, che noi ci studiammo di mettere in veduta. E sopra ogni cosa noi amiamo si ponga ben mente, e sappiasi da tutti come il primo arcivescovo cattolico di Pekino, che fu senza verun dubbio frate Giovanni da Monte-Corvino, abbia le sue mortali spoglie sepolte in quella città, ove sin per lunga pezza fu onorato di religioso culto da Tartari e Cinesi, sì cristiani che pagani, i quali alla sua tomba recavansi a pregare, domandando grazie per sua intercessione al Creatore dell' universo. La qual nostra sollecitudine tanto più crediamo potere trovar favore appresso i buoni cattolici, in quanto, siccome è a sperare, sono al presente indizi di non so che alti fini della Provvidenza, la quale par voglia finalmente aprire le porte della Cina alla libera comunione con i popoli di Occidente. E sì potrà per av-

[1] « De la grant faueur, que le grant Caan a a ces crestiens dessus dis. Le Graut Caan soustient les crestiens qui en ce dit royaume sont obeissant a la sainte Eglise de Romme, et leur fait pouruoir toutes leurs necessitez; car il a eulx tres-grant deuocion, et leur montre tres-graut ameur. Et quant ilz lui requieront au demandent aucune chose pour lours eglises, leurs croix, ou leurs saintuaires rappareillier a lonneur de Jhesucrist, moult uoulentiers leur ottroie. Mais quil prient a Dieu pour lui et pour sa sante, et especialement en leurs sermons. Et moult ueulentiers et et ueult que tous prient pour lui. Et tres-uoulentiers seuffre et soustient que les Freres preschent la fey de Dieu en l'eglises des paiens, lesquelles ilz appellant *Vritanes*. Et aussi ueulentiers seuffre che los peleus uoisent oir le preschement des Freres. Sy que cil paiens y uont moult uuulentiers, et souuent a graut deuociun, et donnent aux Freres moult aumosnes, et aussi cilz empereres prest et enuoye moult ueulentiers ses gens en secours et en susside des crestiens, quant ilz en ont affaire, et quant ilz le reqerent a lempereur. »

ventura accadere, che stanziandosi in Pekino i nunzi delle potenze cristiane e cattoliche di Europa , e concedendo l' impero celeste la debita cittadinanza pubblica e sicura al cattolicismo, qualche diligente ricercator delle cose sacre antiche, si desse pensiero di cercare, e forse qua e colà frugando in deserti angoli della città con opportuni scavi, troverebbe ove sorgevano i tre conventi Minoritici con la chiesa maggiore metropolitana, in cui si giace nascosto il prezioso deposito del grande apostolo Francescano. Ed oh! quindi giorno di santa esultanza che alla chiesa cattolica di Pekino, anzi alle cristianità tutte dell' immenso impero cinese , sarebbe quello, in cui dopo ben più che cinque secoli, echeggiasse quivi in tutta la sua gloria il nome del santo arcivescovo di Cambalik ! E in verità, mostra che nelle relazioni, che di quella città abbiamo da Marco Polo e dai nostri missionari, siano indizi abbastanza da non tornare impossibile sì fatta riquisizione, e forse con riuscita di pieno effetto !

Intanto questa dolorosa nuova di tal vedovanza della chiesa di Cambalik, era pervenuta in Occidente; che tanto se n' addolorò Giovanni XXII. E veramente Giovanni da Monte-Corvino non era di tali uomini , ai quali potesse facilmente darsi successore, fornito delle medesime sue virtù, onde tanto mirabili cose operato aveva in quasi tutti i regni dell' Asia , e specialmente in Cina. Ciò nondimeno il pontefice accordatosi col capo supremo dell' Ordine Minoritico , senza dilazione dispose eleggere e inviare a Pekino il nuovo arcivescovo primate di tutte quelle contrade, affinchè senza il suo pastore non patissero danni quelle cristianità ormai sì fiorenti. E tra i molti riguardevoli suggetti presentatigli , scelse il Minorita frate Guglielmo, di nazione francese, professore di teologia nella università di Parigi. E qui non accade il riferirne l' opportuna bolla, onde a quel destinato solennemente venne istituito , che è del diciannove settembre del 1333 ; commessane la consacrazione al cardinale Annibaldo arcivescovo di Tuscolo, ed ai cardinali diaconi Napoleone di san-

t'Adriano, e Giacomo di san Giorgio al Velo d'oro, il conferirgli il palio. Medesimamente non tocchiamo dei particolari della lettera del 13 febbraio dell'anno appresso 1334, bastandoci sapere consentirgli con quella il menare seco ben venti Frati sacerdoti del suo Ordine, e sei laici, da tenere in Pekino o spargere qua e là per quelle regioni, secondo che meglio stimasse convenire all' utile della fede e del profitto de' popoli cristiani alle sue cure affidati. Le quali lettere i nostri lettori possono vedere distesamente, se lor piaccia, nel Raynaldi [1], nel Wadingo [2], nel De Gubernatis [3], ed altri annalisti e storici della chiesa cattolica [4]. Per tal modo ogni cosa pronta e disposta, il pontefice con sua benedizione l'accomiatò al lunghissimo viaggio della Cina, sì però che non gli mancassero lettere di raccomandazione al re d'Armenia [5], e al Khan del Captchak [6], per li dominî dei quali aveva a passare, come ancora all' imperatore supremo di tutti i Tartari, e a tutto il popolo suggetto alla dominazione di quello. Ed all' imperatore, rendutegli grazie dell' affettuosa protezione che concedeva a' missionari e cristiani, raccomandava in tal forma il nuovo arcivescovo di Pekino e suoi compagni. « Ecco che noi ardentemente sospirando la tua e la salvezza di tutto l'impero, ci siamo divisati inviarti il venerabile nostro fratello Niccola arcivescovo di Cambalik, religioso professo dell'Ordine de' frati Minori, con eletto drappello di suoi compagni, uomo di grande zelo della fede cattolica, eccellentemente delle sacre Scritture ammaestrato, potente di parole e di esempio, e di

1 Ad an. 1333. n. XXXI.
2 Annal. tom. VII. ad an. 1333. in Regest. pont. in fine, pag. 456. 460.
3 De mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 121. 122.
4 Rohrbacher, Stor. univers. della chies. catt. lib. LXXIX.
5 Raynald. loc. cit. Wading. ibid. n. V. Nella qual lettera al re d'Armenia sono notevoli le parole seguenti. « Relazione degna di fede, avvalorata di irrepugnabili testimonianze, ci rende certi, MOLTITUDINE GRANDE di popolo essersi convertita alla vera fede nelle terre dei Tartari a mezzo l'opera apostolica che da pezza vi compiono i frati dell'Ordine dei Minori; ed altri assai che se n'erano allontanati, aver fatto ritorno alla medesima. »
6 Wading. et De Gubernatis loc. cit.

buona fama appresso l' universale, che noi eleggemmo a tal dignità fra molti ottimi religiosi, che ci vennero a tal fine presentati. Egli pertanto co' suoi coadiutori, a gnisa de' santi Apostoli, che messi dall'istesso Signore, e illustrati della grazia dello Spirito Santo, in predicazione della parola di vita discorsero, secondo che loro era stato prescritto, tutte le piagge della terra, disporrà che o congiuntamente o separati, come meglio gli parrà tornare di profitto, evangelizzino tutto il tuo impero, e sì ancora le REGIONI AD ESSO CONFINANTI ! . . . Onde preghiamo all'altezza tua nel nostro signor Gesù Cristo, di accogliere benignamente sì il predetto arcivescovo che i suoi sozi, come giungano costà . . . ed essi non meno che la chiesa di Cambalik e tutti i cristiani ricevere e mantenere nella tna protezione . . . . [1] » E circa ai popoli della Cina e della Tartaria, ai quali addrizza simiglianti raccomandazioni, in tai modi gl' invita a venire nell'adorazione del sovrano Creatore dell' universo, abbracciando la fede cristiana. « Noi vi ammoniamo e scongiuriamo nel nostro signor Gesù Cristo, vogliate richiamare alla vostra mente come il primo uomo, da cui discende tutto il genere umano, fosse formato dalla mano di Dio, e posto nelle delizie del paradiso terrestre, dotato d' intelligenza del bene e del male; e voi come quello essere fatti ad immagine del Creatore, quantunque la sua fattura gli sia senza fine lontana. Levati pertanto in alto gli occhi dell' intelletto, attendete chi sia colui, che dopo avervi creati, vi mantiene e conserva, in cui e per cui vivete, ed ha potestà di togliere di mezzo, come vuole, ogni carne. E conciossiachè sia scritto ne'libri santi, lodare ogni spirito al Signore, e quale che si fosse creatura, di ragione dotata, o senza, averlo a benedire, sì voi v' ingegnate di offerirgli sacrificio di riconoscenza ; e ciò fate eziandio per noi che ci stndiamo rinnirvi al Dio vero e vivente, non solo accogliendo con

1 Raynald. ad an. 1333. n. XXXII. Wading. annal. tom. VIII. ibid. n. II. De Gubernatis, loc. cit. n. CXVI.

riverenza ed animo lieto il sopra detto arcivescovo e suoi Frati, ma porgendo docile ascolto alle loro salutevoli predicazioni !.. Ricevuta poi dentro del vostro cuore la fede, deh ! vi studiate di conservarla costanti in perpetuo , sì divenendo con gli altri cristiani , a membra forti di Cristo . . . [1] » Da ultimo il pontefice a fine di antivenire a quale che si fosse difficoltà, e toglierla di mezzo, conferì a' sopra detti missionari, ed a quanti altri partivano per l' Oriente e 'l Settentrione , queste ampie facoltà : ciò è di ribattezzare , secondo le disposizioni del diritto, coloro, il cui battesimo fosse dubbio , prescrivendo loro la formola , che è tale : « Se tu sei battezzato , ed io non ti ribattezzo; che se non, ti battezzo in nome etc. » E ai vescovi di dare sotto condizione, gli ordini sì minori che maggiori ai fedeli di que' distretti , che non ordinati legittimamente , pur non avessero lasciato di esercitarne gli uffici , osservando quanto fosse possibile, gli interstizi, e in modo che non avvenisse scandalo. Ancora concedeva ai novellamente convertiti il potersi congiungere in matrimonio con persone loro parenti in quarto grado, e se disposati nel paganesimo prima della conversione, rimanersi in consorzio in qualunque grado , purchè non vietato dalla legge divina [2].

Siffattamente provveduto adunque il nuovo arcivescovo di Pekino frate Niccola , l' anno 1334 si pose coi suoi compagni in cammino, con proposito di arrivare il più presto possibile in Cina. Ma avventure non previste intravvenutegli nelle contrade per dove aveva a passare, nel ritardarono assai per via : conciossiachè sino all'anno 1338 nol vediamo giunto al luogo destinato. Ed in questa avvenne che tanto l'imperatore, a que' dì Tohoan-Temour, o Chunti [3], quanto parecchi principi Alani da lui dipendenti , stan-

1 Raynald. Wading. De Gubernatis, loc. cit. Rohrbacher, Stor. univers. della chies. catt. lib. LXXIX.

2 Raynald. ad an. 1333. n. XVII. XLIII.

3 Vedi l'Arte di verificar le date, tom. VIII. art. Tohoan-Temur, o Chunti, pag. 406. versione italiana, Venezia 1831. per Gattei.

ziati anch' essi in Pekino, già co' loro popoli dai frati Minori convertiti alla cattolica religione, vedendo sì lungo indugio, avvisarono inviare ambasceria al papa, richiedendolo ansiosamente del successore di frate Giovanni da Monte-Corvino, per la cui morte era già da pezza in misera vedovanza quella chiesa. Ambasceria veramente solenne, sendo composta di sedici persone, capo tal frate Andrea Minorita, antico missionario in quelle regioni; la quale felicemente pervenuta in Avignone sul finire del 1338, si fece a presentare al santo pontefice Benedetto XII le seguenti lettere dei sopra detti principi, degne al certo che siano conosciute. La prima dell'imperatore Tohoan-Temour, o Chun-ti, parlava in questa sentenza. « Nella fortezza di Dio onnipotente, comandamento dell'imperatore degli imperatori! Noi mandiamo nostro ambasciatore frate Andrea franco con quindici compagni al papa, signore de' cristiani in Francia, di là da' sette mari ove si corica il sole, affinchè in tal modo si apra la via ai nunzi, che quindi innanzi siamo disposti inviare spesso al papa, lui del pari mandando i suoi a noi; e da parte nostra il preghi della sua benedizione, e che nelle sue sante orazioni faccia sempre di noi menzione, ed abbia a sè raccomandati gli Alani nostri servi e suoi figliuoli cristiani. Ancora preghiamo che ci menino dall'Occidente dei cavalli ed altre maraviglie. Scritta in Cambalik, l'anno Rati, mese sesto, terzo giorno della luna [1]. » La lettera poi de' principi Alani dimoranti appresso di lui, era come segue. « Nella forza di Dio onnipotente, ad onore dell'imperatore signor nostro. Noi Futim Jocus, Chyansam Tungy, Gemboga Euenzi, Rubeo Pinzan, e Giovanni Jukoi, salutiamo il nostro santo padre e signore il papa, e con la fronte nella polvere baciandone i piedi, il domandiamo della sua grazia e benedizione, pregando voglia far continua memoria di noi nelle sue sante preghiere, senza mai

1 Apud Raynald. ad an. 1338. n. LXXIV. Wading. annal. tom. VII. ibid. n. II. De Gubernatis, loc. cit. n. CXXVII. Rohrbacher, Stor. univ. della Chiesa catt. lib. LXXIX.

obliarci. Sia impertanto noto alla Santità vostra come noi fummo ben lungamente istruiti nella fede cattolica, e salutevolmente governati e consolati dal vostro legato Giovanni, uomo d'assai valore e santità, il quale però già da sett' anni è trapassato, onde restammo senza pastore e consolazione spirituale, quantunque abbiamo udito a dire di averci voi provveduto d'un altro legato, che nondimeno non è ancor giunto. Per la qual cosa facciamo supplicazioni alla Santità vostra che vogliate al più presto mandarloci; il quale sia buono e sapiente, da pigliarsi cura come si conviene delle anime nostre: e venga, ripetiamo, senza indugi, perchè noi qui siamo ovile senza capo, senza informazione, e senza consolazione. Anche preghiamo alla vostra sapienza, vi degniate rispondere graziosa lettera al nostro imperatore, da aprire la strada, com' egli domanda, a mandarvi scambievolmente frequenti ambasciatori, e raffermare sempre viemmeglio l' amicizia che vi lega: chè sì voi adoperando, ne verrà gran bene alla salvezza delle anime e all'esaltamento della fede cristiana; avvegnachè il favore di lui possa immensamente giovare nel suo impero. Onde vi sia in piacere accomandare al medesimo, come vostri figli e fratelli, noi e tutti gli altri cristiani che dimorano nei suoi dominî; chè in questo modo tal bene farete, da non si poter dire a parole. Or poichè da pezza, dopo tre o quattro nunzi di Roma, che in diverso tempo vennero al detto imperatore nostro signore, da lui graziosamente accolti, onorati, e rimunerati, egli non abbia più mai ricevuto lettere da voi nè dalla santa Sede apostolica, quantunque quelli che quindi tornavano in Occidente promettessero tutti di fargliene avere [1]; però provegga vostra Santità che questa fiata, e dipoi sempre in appresso, gli arrivino lettere e nunzi da vostra parte, come alla dignità vostra si conviene: perchè a dir vero, torna a grande vergogna dei cristiani di-

[1] L'avrebbe certamente portate il beato Odorico da Udine: ma vedemmo come volontà di Dio gli togliesse di più tornare in Cina.

moranti in questi luoghi, il dover comparire come quasi menzogneri. Scritta in Cambalik, l'anno Rati, mese sesto, terzo giorno della luna [1]. » Poste le quali cose cotanto solenni, qui pertanto ci sia consentito il domandare se tale ambasceria dell'imperatore di tutta la Cina, e di tutti i Tartari, non altrimenti che de' principi da lui dipendenti, aventi lor sede in Pekino, al capo supremo della Chiesa in Occidente, capitanati da un oscuro figliuolo di san Francesco, non superi, non che eguagliare di gravità e splendore, quante altre simiglianti ne annoverò dipoi la storia delle cattoliche missioni, di cui meritamente divulgossi con scritti d' ogni maniera la fama nell' universo! Ciononostante di sì fatta ambasceria e solennità di lettere di principi sì potenti, a mala pena toccarono alcuni storici della Chiesa, quasi stata fosse di poco momento, e pur era di tante speranze in rispetto ai trionfi del Vangelo nell'Asia nel secolo XIV!

Ma non però di meno furono in poca estimazione nel l'animo del pontefice Benedetto XII, che grandemente allegrossene: per chè immantinente corrispose di affetto e sollecitudine paterna sì all'imperatore che a' suddetti principi, questi confortando nella fede cattolica che coi loro popoli avevano abbracciata, e a quello gli uni e l'altra caldamente raccomandando. « Abbiamo ricevuto, diceva ai secondi, o carissimi figli principi, con lieto volto ed animo ridondante di gioia, i vostri nunzi testè giunti alla nostra presenza ... e sì da essi che dalle lettere che ci porsero, conoscemmo la grande devozione vostra e degli altri principi Alani di codeste parti, tanto verso di noi che di questa sacrosanta Chiesa romana, madre e maestra di tutti i fedeli!... Onde che nell'abbondanza della letizia che c' innonda il cuore, innalziamo voci di ringraziamento a colui, il quale si degnò concedervi sì fatto spirito, illuminando le vostre menti dei raggi della sua grazia e carità; e forte lodandoci di voi sì a cagione dei

1 Raynald. Wading. De Gubernatis. Rohrbacher, loc. cit.

messi che amaste inviarci, come del predetto santo vostro proposito, vi esortiamo e preghiamo che vogliate durarvi costanti sino al conseguimento del premio celeste ed eterno: chè noi preghiamo e non cesseremo mai di pregare per voi, o diletti figliuoli!.. [1] » All' imperatore poi Chunti indirizzava così i suoi sentimenti. « Al magnifico principe, l' imperatore degl' imperatori di tutti i Tartari, grazia nel presente secolo, che il meni alla gloria del futuro! Ricevemmo con molta nostra consolazione i nunzi dell'altezza tua, venuti testè al nostro cospetto, dando loro piacevole ascolto. Dai quali ... egualmente che dalle lettere che a nome tuo ci ebbero porte, chiaro apprendemmo come professando tu grande devozione sì verso la santa, cattolica, apostolica, e romana Chiesa alle nostre sollecitudini affidata, che verso di noi, i quali quantunque immeritevoli, teniamo le veci di Dio in terra, ti è in piacere accomandarti alle nostre orazioni. Ancora per le stesse cagioni tratti da pezza molto favorevolmente i diletti nostri figli, nobili uomini, Futim Joens, Chyansam Tungy, Gemboga Euenzi, Giovanni Jukoi, e Rubeo Pinzan, principi degli Alani, siccome tutti i cristiani di tal nazione. Or dunque rendendoti le maggiori grazie che per noi si possono, sì di questa tua benignità come dell' ambasceria che ti piacque inviarci, e in verità ci tornò gratissima, ti preghiamo voglia servare coteste eccellenti disposizioni dell' animo, consentendo ai vescovi e religiosi cattolici una a tutti i cristiani, il poter liberamente avere e fondare in tutto il tuo impero, templi, basiliche ed oratori, ove secondo il rito e costume della sopra detta santa Chiesa, si celebrino i divini uffizi, ed offrasi l' ostia di salute in espiazione dei delitti e peccati del popolo. Concesso ai medesimi vescovi e religiosi il predicare la parola di Dio, e la verità cattolica, senza di cui non è possibile a chi che si

1 Apud Raynald. ad an. 1338. n. LXXVIII. Wading. annal. tom. VII. ibid. n. VI. De Gubernatis, loc. cit. n. CXXXI. Rohrbacher, Stor. univers della Chiesa cattol. loc. cit.

fosse il conseguire salvezza [1] . . . » Tal fatta lettere del tredici giugno 1338, con magnifici doni da recare all' imperatore, vennero consegnate a frate Andrea e compagni, i quali si ripigliarono immediatamente la via per la Cina. Intanto il papa applicò l' animo alla scelta dei legati da inviare secondo il desiderio del memorato signore, suoi rappresentanti appresso di lui in Pekino: e dopo quattro mesi deputò a tale ufficio, a durare per dieci anni, i frati Minori Niccola Bonneti professore di teologia, Niccola da Molano, Giovanni da Firenze, e Gregorio d' Ungheria, ai quali ne conferì la dignità con lettera apostolica del due novembre [2]. E qui non accade che c' intratteniamo a dire quale ne fosse il principale intendimento; imperocchè i papi, chi ben guarda, non hanno nè possono avere nelle loro relazioni co' principi della terra, altro fine a cui in ultimo mira il loro pensiero, che non sia la propagazione della fede nei regni di quelli, se ancora non vi abbia penetrato, o il consolidarvela ed aiutarne lo svolgimento ed il trionfo, com' era mercè di Dio, il caso appunto della Cina. E però è che il pontefice Benedetto fornì questi suoi messi di amplissimi privilegi, estesi eziandio ai loro confratelli che erano già in quelle parti ad evangelizzare; i quali privilegi i nostri lettori, ove lor torni in piacere, possono vedere in lor forma ricisa nella lettera pontificia testè commemorata, qui non occorrendo ragione di necessità alcuna il ripetere quel che tante volte abbiamo riferito. Ancora, com' è naturale, diè loro lettere da rimettere al gran Khan Chun-ti, onde venivano accreditati appresso di lui siccome rappresentanti della santa Sede. Ove diceva il papa: « Fra le altre cose, che ci ricorda averti già scritte (a mezzo di frate Andrea e compagni), si è che con molto piacere ed affetto noi saremmo per accogliere i nunzi che quindi innanzi tu dispo-

1 Raynald. Wading. De Gubernatis, Rohrbacher, loc. cit.

2 Raynald. ad ann. 1338. n. LXXIII. LXXX. Wading. annal. tom. VII. ibid. n. XI. De Gubernatis, loc. cit. n CXXXV. Rohrbacher, Stor. univers. della Chiesa cattol. lib. LXXIX.

ni d'inviarci, e del pari divisarci mandare a te il più presto possibile i nostri, i quali ti rendessero testimonianza della benevolenza che ti portiamo, e in una t'ammaestrassero di tutto che si risguarda alla tua eterna salvezza. Ora attenendo noi la data fede, ecco che spediamo in tale ufficio i diletti nostri figli Niccola Bonneti professore di teologia, Niccola da Molano, Giovanni da Firenze, e Gregorio d'Ungheria, frati dell' Ordine dei Minori... Perchè preghiamo all' imperiale altezza tua, voglia riceverli una ai lor compagni e familiari, non meno che qualsivoglia altro fosse per arrivare costà, con benigno affetto, lor consentendo il predicare liberamente la parola di Dio in tutto il tuo impero, governare nelle cose della fede i cristiani, e amministrare sì ad essi che ad ogni altro, il quale amasse parteciparvi, i sacramenti... E sì avverrà che tu n'ottenga in premio da Dio di essere un dì annoverato fra i redenti dal suo prezioso sangue, e godere della luce eterna nella patria celeste [1]. »

Posti in via impertanto questi quattro legati Francescani in sul finire del 1338, giunsero in Pekino al principiare del 1342, da per tutto, per quanti regni ebbero a passare, accolti con grandi onori e segni di pubblica esultazione: in quella città poi, capo del celeste impero, in sì fatto trionfo ed applauso di quanti erano Tartari e Cinesi, che invano noi ci proveremmo a darne descrizione, che in quale che sia modo alla verità corrispondesse. E in modi pubblici e solenni introdotti nella corte del gran Khan, quivi stesso, in quanto ambasciatori del pontefice, ebbero albergo e servigio, quale alla dignità loro si conveniva, sempre onorati di sedere a mensa con lui [2]. Ora ciò che vi operassero in benefizio della fede cattolica, da questo solo, per tacere del rimanente, si renderà abbondevolmente manifesto, che n'ottennero solenne editto, fosse liberamente predicata in tutte le contrade a sua domina-

1 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1342. n. XI. De Gubernatis, De Mission. antiq. lib. II. cap. 2. n. 145. 146.

2 Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

zione soggette, vietato a chi che si fosse il recar loro pur minima molestia, anzi comandato tutti gli avessero in massima riverenza [1]. E allora avverossi in Cina quel che la storia ci racconta esser stata la missione dei frati Minori in Italia nel secolo XIII, i quali discorrendola a turbe, con croci, timiani, e rami d'olivo in mano, cantando e predicando pace, vi destarono sì universale commovimento di fede, di pietà, e di spirito di amore, in contrapposizione alle ire, agli odî, e alle guerre fraterne, che la dilaceravano, che ne fu vera rigenerazione: fatto negli annali del mondo senza esempio [2]! Similmente in Pekino come i quattro legati ebbero conseguito dall' imperatore Chun-ti quel decreto, frate Giovanni da Firenze, levata alto la croce, e seguito da numeroso drappello di suoi confratelli, in prima tutta quella immensa città discorse in infocata predicazione della legge cristiana; dipoi uscito in tal forma per le provincie, molte in egual modo ne trapassò insino alla grande Tartaria, da per tutto eccitando grande commozione, molti convertendo a Cristo, e negli altri tutti lasciando tal concetto della potenza cristiana, che l'un l'altro addimandavansi stupefatti, se questi mai non fossero avvenimenti straordinari di qualche arcana virtù discesa di cielo. E questa mirabile peregrinazione apostolica di Frate Giovanni da Firenze e suoi compagni, si mantenne in vigore da cinque in sei anni, nel qual tempo si edificarono qua e là molte chiese, e la fede romana si sparse e diffuse cosiffattamente in ogni parte di quelle contrade, che non mai più, certo, il simigliante [3]. Portento ben conosciuto ed ammesso dall' ultimo storico delle sorti della religione cattolica in quei regni, il già tante volte citato signor Huc, dicendo: « Indubitabile è che in questo tempo la predicazione dell' Evangelio aveva fatto immensi progressi nella Cina, e di là dalla grande muraglia, che

1 Wading. et Gubernatis, loc. cit.

2 Vedi il nostro Discorso su la storia universale de' Frati Minori, Genova 1856, e Milano 1859.

3 Wading. et De Gubernatis, loc. cit.

la separa dalla Tartaria, ove le numerose cristianità sparse in ogni angolo di quelle contrade, si godevano della universale simpatia, amate e protette sì dall' imperatore che da tutti i grandi dignitarî del suo impero. Ondechè i missionari erano giunti sino a comporne una fiorentissima in Ily-Ballik, città d'assai momento, proprio nel centro della Tartaria suddetta. Ove avevano edificato una bella e magnifica chiesa, talmente che la religione di Gesù Cristo di giorno in giorno più s'allargava in mezzo a quei lontani deserti della Mongolia [1]. » Fin qui il signor Huc. E noi avvisando di parlare di questa cristianità e chiesa nel capitolo seguente, qui ci teniamo contenti a confermare quello che con noi egli asserisce della grande simpatia, che missionari e cristiani destato avevano verso di loro nell' animo del gran Khan; aggiugnendo che compreso questi di profondissima venerazione verso tale religione, che operava sì fatti prodigî, intorno all' anno 1350 dispose inviare, ed in effetto mandò in ufficio di suo ambasciatore al papa, il sopra detto frate Giovanni da Firenze, che gli era sopra modo accetto, con lettere e magnifici doni per quello: nelle quali lettere diceva al pontefice aver riconosciuto la fede de' cristiani essere non che solo buona, anzi megliore di tutte le altre; ed egli portare a lui sì grande riverenza, che da quel momento rimetteva alla sua apostolica giurisdizione tutti, uomini e donne, che la professavano; pregando in una volesse nuovamente accrescere il numero degli operai, che sì la rendessero universale a tutto l'impero [2]. E frate Giovanni, con questa ambasceria di tanto rilievo del gran Khan Chun-ti, giunse in Avignone l'anno 1353: onde Innocenzo VI che teneva in quel tempo la cattedra di san Pietro, provatane allegrezza senza fine, l'anno appresso 1354 scrisse ai padri dell' Ordine Minoritico in capitolo generale congregati, volessero senza indugi fornirgli numeroso drappello di religiosi pii e dotti,

[1] Le Christianisme en Chine, etc. tom. I. chap. X. pag. 113.
[2] Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1353. n. I. De Gubernatis loc. cit. n. 150.

da spedire col medesimo frate Giovanni, in accontentamento ai pii desideri del gran Khan di tutta la Cina, a lavorare ad una maggiore diffusione della fede cattolica in tutti quei regni: parecchi dei quali egli farebbe ordinare vescovi innanzi la partenza, da essere poi distribuiti dal metropolitano frate Guglielmo, ove meglio avviserebbe opportuno in avvantaggio della medesima religione. E il capitolo rispondendo generosamente, come già sempre, a così fatto invito del capo supremo del cattolicismo, pienamente ne lo soddisfece. Se non che in quella che frate Giovanni preposto capo ai nuovi compagni, era per mettersi in cammino, ecco giugnere notizie da Pekino, tremenda guerra cittadina essere colà scoppiata; sicchè ristassero per quel tempo dall'impresa [1]. E qui giova alcun poco toccare delle cagioni e fine di questa terribile guerra, la quale si conchiuse nella piena cacciata dei Mogoli dalla Cina. L'anno 1351 avendo posto mano l'imperatore Chun-ti a dare nuovo letto al fiume Hoang-ho, a fine di riparare ai danni cagionati ai popoli vicini da una innondazione avvenuta per lo sfacimento delle dighe, ciò fece senza numero malcontenti, e divenne a segno di quasi generale rivoltura dell' impero: onde si videro fazioni scorrere le provincie, manomettere le campagne, e conquistar città; e pirati infestare i grandi fiumi e i mari, far preda di legni mercantili, impadronirsi dei porti, e mettere sossopra e in basso ogni ragione di commercio; e ambiziosi darsi titolo d'imperatori nei paesi di cui s'erano impossessati. Guerra che sempre più accendendosi e dilatandosi non ebbe fine che nel 1369 [2]. Ma intorno a ciò di proposito ragioneremo nel libro appresso. Quel che intanto amiamo far notare, si è che non per ciò le missioni finirono, anzi le vedremo continuarsi prosperevolmente, pure in mezzo a quelle catastrofi, che nondimeno non poteva stare che infine non tornassero di grave danno anche ad esse.

[1] Wading. De Gubernatis, loc. cit.

[2] Vedi l'Arte di verificar le date, part. II. tom. VIII. art. Tohoan-Temour, o Chun-ti, Venezia per Giuseppe Gattei, 1831.

Ci piace ancora in questo capitolo muovere alcuna domanda sopra frate Giovanni da Firenze testè nominato, che cosa cioè dipoi avvenisse di lui, posto che non gli venne concesso il ritornare, come era già in su le mosse, ai regni della Cina. Il barone d'Henrion confondendolo con frate Giovanni de Marignolli da san Lorenzo, nobilissima famiglia Fiorentina, dice che tornato dalla Cina per la via delle Indie, della Palestina, e di Cipro, venne nominato vescovo di Bisignano in Calabria e cappellano dell' imperatore Carlo IV, che gli commise distendere un compendio delle cronache antiche della Boemia, ove trovò modo d'intromettere parte del suo viaggio in Oriente [1], in cui fa menzione del zenzero e del legno del Brasile (quantunque il traduttore italiano dell' Henrion creda che invece di *brésillet*, come ha il testo francese, s'abbia a leggere ematossilio, *ematoxilum tinctorium*) [2]. Intanto è a considerare che della sua sentenza l'Henrion non cita verun documento di cui si fosse giovato, oltre la detta cronaca di Boemia, la quale non avendo noi potuto avere sott' occhio, sì non ci fu possibile farvi alcun diligente studio intorno. Nondimeno è tal fatto da meritare venisse d'ogni parte chiarito, avvegnachè, come è riferito dal sopra detto storico, non si concordi punto con alcuno de' nostri cronisti, i quali tutti distinguendo frate Giovanni da Firenze che fu missionario in Tartaria, dall' altro de Marignolli, non recano in mezzo veruno indizio che quello fosse scrittore, nè all' altro attribuiscono dettato di sorta che si riguardi a viaggi Minoritici per l'Oriente. Ed in effetto, così parla di amendue l'egregio padre Sbaraglia. « Giovanni de Marignolli da san Lorenzo, nato da nobile famiglia fiorentina ora estinta, in rimunerazione de' suoi grandi meriti e segnalata dottrina, l'anno 1354 fu dato vescovo alla chiesa di Bisignano in Calabria da Innocenzo VI. Al quale poi il

1 Stor. univers. delle Mission. cattol. lib. I. cap. XII. pag. 138, edizione italiana Torino per G. Pomba, 1846.
2 Ibid. cap. XI. pag. 129.

vediamo inviato l'anno 1356 dalla repubblica Fiorentina legato pei Malatesta, onde ne componesse la causa: e l'anno appresso in Bologna, ove concesse indulgenze nella chiesa di santa Maria della Misericordia, sì con autorità propria e sì dell' arcivescovo di quella città, parimente Minorita, frate Nazzareno Riccardi, di cui nella carta della predetta dispensazione d'indulgenze afferma di tenere le veci... Ora che quegli scrivesse molte opere è assai verosimile: ciònondimeno non sono riconosciuti come suoi che i due opuscoli del titolo, il primo: ISTORIA DI SANT' ONOFRIO, il secondo: GLI ATTI DEGLI APOSTOLI: libro della cui autorità come testo di lingua, si avvalgono gli autori del vocabolario della Crusca. Era anche nella biblioteca del signor Guadagni fiorentino un'opera col titolo: TRACTATUS FRATRIS DE MARIGNOLLIS: ma ora più non vi si trova. Del quale nondimeno io credo autore quel frate Giovanni fiorentino, filosofo e teologo celebre, e chiarissimo ricercatore d'antichità, il quale al dire del Wadingo scrisse anche una STORIA DEL SUO ORDINE, che si conservava manoscritta nel convento di santa Croce dei padri Minori Conventuali. Al quale il detto Wadingo aggiudica un' altra opera, DE CANONIZATIONE SANCTI FRANCISCI, e vi concordano il Poccianti e 'l Possevino. Certo è che nella biblioteca di santa Croce di Firenze si conservava il manoscritto seguente: CHRONICA GESTORUM BEATI FRANCISCI ET SOCIORUM EIUS USQUE AD TEMPORA MODERNA, che ora è andato smarrito: ma se sia da crederne autore questo frate Giovanni, il giudicheranno coloro, ai quali toccherà in sorte di avere quei codici alle mani. Se non che fioriva nel medesimo secolo un altro frate Giovanni da Firenze, da Benedetto XII l'anno 1338 inviato con due compagni al gran Khan dei Tartari, che è fama vi fosse stato ricevuto con ogni maniera di onore, ottenuto licenza di predicare liberamente la fede di Cristo in tutte quelle contrade, ove convertì di gran gente ed edificò molte chiese e conventi. Ma niuno è che gli dia titolo di scrittore. Io nondimeno avviso lui essere autore dell' operetta italiana: I FIORETTI DI SAN FRANCESCO, che

vaga anonima, e n'ho ragioni, alquante conghietture, che sono: primo, il tempo; scrivendo l'autore al capitolo quarantesimosettimo a' suoi dì essere vissuto il beato Giovanni dell' Alvernia, che si sa morisse l'anno 1322; e al capo quarantaquattro aver assaputo molte cose da frate Ugolino, che già mostrai essere passato di questa vita parimente il 1322: dipoi, l'elegante stile toscano, onde quel libro è dettato, giovandosene i compilatori del vocabolario della Crusca, in quanto modello di purezza della nostra lingua: da ultimo, un antichissimo codice manoscritto, ch'io vidi nel nostro convento di Bologna, in fine al quale sono i versi seguenti:

O confessor Francesco benedetto,
Riguarda il tuo servo Zohanne,
Ch' ha scritto tuo fioretto.

Quantunque non di mano dell' autore, ma del copiatore o d' alcun altro credo fossero quei versi aggiunti [1]. » Fin qui lo Sbaraglia. Donde non apparisce nè frate Giovanni de Marignolli, nè l'altro che fu legato del papa in Tartaria, avere scritto relazioni di viaggi per l'Oriente. Che dunque? È forse a dire pura immaginazione la sentenza dell' Henrion? Anzi citando egli le cronache di Boemia, ove quella relazione del frate fiorentino è inserita, noi abbiamo argomento da credere che in effetto esista, e però è che tal fatto vuol essere da qualche nostro confratello con dotte riquisizioni chiarito, da sì aggiungere un altro celebre viaggiatore e scrittore ai Giovanni da Pian-Carpino, ai Rubriquis, agli Odorici da Udine, ai Niccolò da Poggibonzi ed altri [2]. Ed intanto volen-

1 Supplementa et castigatio ad Scriptores etc. pag. 456.

2 E qui cade in acconcio il dire che se veramente, come sente l'onorevole Sbaraglia, frate Giovanni de Marignolli è autore dell' aureo libretto italiano: GLI ATTI APOSTOLICI, nelle edizioni tante che se ne fanno, sarebbe cosa assai convenevole e giusta che vi si apponesse nel titolo il suo nome, affinchè non vada pel mondo anonimo un libro, di cui si

do soddisfare d'una quale che si fosse risposta, la domanda che poco fa ponevamo intorno al missionario frate Giovanni da Firenze, nunzio del gran Khan al papa, vale a dire che mai avvenisse di lui, impedito che fu di tornare in Cina; dopo quel che abbiamo notato con l'autorità dello Sbaraglia, lui non essere quel Minorita dello stesso nome a cui il barone d' Henrion aggiudica l' elezione in vescovo di Bisignano e l'opera d'un viaggio in Oriente, che si cita nelle cronache di Boemia, rimaniamo nella più buia incertezza circa al medesimo. Il quale, probabilissimo è che alluogatosi in alcuno dei conventi d'Italia, quivi in santa oblivione del mondo finisse i suoi giorni.

Ma in cosa che più per diretto si riguarda all' argomento della nostra istoria, altra quistione ci è a grado qui aggiungere, prima di por fine al presente capitolo. Ciò è se i Minori in questo tempo fossero penetrati evangelizzando anche nella Corea. E primamente è indubitato, dice il signor barone d'Henrion, che oltre alle case fisse che essi abitavano in Cina, e in tutta la Tartaria, n'avevano eziandio di mobili da per tutto: imperocchè ei non albergavano in sole le città, ma con tali abitacoli recavansi in ogni parte di quelle immense regioni, come si richiedeva ai bisogni spirituali dei popoli già convertiti, o speranze di novelle conversioni persuadessero [1]. Ciò posto troviamo che fra i re, ai quali Giovanni XXII caldamente raccomandò l'arcivescovo di Pekino frate Niccola e compagni, confortandolo a ricevere una a tutto il suo popolo il benefizio della fede, è tal principe di nome Socho che regnava in Korum, al quale dirizzava questa lettera. « Al magnifico uomo Socho re di Ko-

conosce ormai l'autore. E il medesimo è da dire dei FIORATTI DI SAN FRANCESCO in rispetto all' altro frate Giovanni da Firenze, al quale speriamo che si renda giustizia colla prima edizione che sarà per pubblicarsi di quell' aurea scrittura, a cui pon mano il chiarissimo accademico della Crusca signor Cesare Guasti, che qui nominiamo per cagion di onore.

[1] Stor. univers. delle Mission. etc. lib. I. cap. XII, pag. 138, edizione ital. di Torino, 1846.

rum, grazia di amare Iddio e temerlo. Al Dio vivo e vero, re de' regi e signore de' dominanti, rendiamo grazie di riconoscenza, per ciò che come udimmo, tu tratti con assai benignità i cristiani, sia antichi, sia recenti, che incontra dimorino nel tuo regno. Or poichè quindi si cresce fama ed onore al tuo nome, levando gli occhi della mente all'onnipotenza della maestà divina, fa, preghiamo, di continuarti in sì bello e santo proposito. Chè in tal modo piglierà maggiore fermezza il tuo regno, e tu, posto che voglia credere nel nostro signor Gesù Cristo, e ricevere col battesimo la legge di lui . . . e fedelmente osservarla, n' avrai senza dubbio salute. Per la qual cosa noi che quantunque immeritevoli succedemmo al beato Pietre principe degli Apostoli, e teniamo le veci del nostro signor Gesù Cristo sopra tutta la terra, zelando con ogni affetto la tua e la salvazione di tutto il tuo regno . . . avvisiamo inviarti, come già facciamo, alle confinanti contrade, il venerabile nostro fratello Niccola arcivescovo di Cambalik, religioso professo dell' Ordine de' frati Minori, con buon numero di suoi confratelli . . . i quali vi predichino la parola del Signore, e si adoperino a convertirvi con la divina grazia, allo stesso Dio e sua cattolica fede! . . Per che noi ti preghiamo ed esortiamo in Gesù Cristo, da cui ricevesti la vita e 'l regno, che a cagione dell'onore e della riverenza, onde sei obbligato a colui che ti ebbe creato a sua immagine e simiglianza, come il predetto arcivescovo e suoi compagni Frati giungano costà, tu li riceva con sereno viso e amorevolmente li tratti, disponendo che similmente vengano accolti da tutti i tuoi. E ad essi non meno che a' cristiani nativi di coteste parti, già informati della fede, o che in appresso col divino aiuto s' informeranno, soccorrere de' tuoi favori. E porgi ai primi sopra tutto docilmente ascolto di quel che saranno per dirti circa la conversione tua e del tuo popolo e 'l ricevimento del battesimo. Onde accogliendo volenteroso tal dono che il cielo ti manda, abbia a onorarlo e renderlo fecondo in te medesimo mercè dell' esercizio di san-

te operazioni : che sì solamente ti sarà dato per ultimo giugnere alla gloria eternale . . . Noi intanto preghiamo all'altissimo Salvatore nostro, e supplichevoli lo scongiuriamo, che nella sua misericordia degnandosi rischiarare il tuo intelletto, sì avvenga che sequestrato dalle tenebre dell' errore, vegga la via della verità, e riceva e osservi la legge cristiana, onde ti sia concesso vagheggiare un dì la ineffabile sua gloria [1]. » Tale è la lettera del romano pontefice al re di Korum. Dalla quale si fa manifesto parlarsi qui d' un monarca e regno ancora del tutto pagani, ove nondimeno da poco in qua aveva cominciato germogliare la fede a mezzo dell' opera de' frati Minori : regione al certo confinante con la Cina e la Tartaria, ove sì l'arcivescovo di Cambalik aveva ragione di usare sua giurisdizione, promovendovi con ogni possibile ingegno l' opera apostolica de' suoi confratelli. Le quali cose premesse, or si ponga mente al nome del re SOCHO e del regno KORUM : e notando dipoi come a puntо SOLHHO e KOREI si appellasse e si appelli tuttavia in quelle contrade la penisola che noi di presente diciamo Corea [2], e s' intenderà di leggieri non altra poter essere la regione, alla quale nella suddetta lettera si accenna. Dunque i frati Minori l' anno 1333 si erano veramente già sospinti fino a quella lontanissima parte del globo ? Al certo se essi avevano ferma stanza in tutta la Cina settentrionale e meridionale, e nel Thibet, e nella grande Tartaria, ove sino i più rimossi deserti udivano risuonare dalle loro labbra il nome di Cristo, nulla è che faccia maraviglia che giungessero anche a penetrare nella memorata penisola della Corea, posta fra le isole Giapponesi, e la Manchouria, bagnandola all'est il mare del Giappone e all' occidente il Giallo. Del rimanente non abbiamo in animo di pronunciare ricisa sentenza : ma solo annotammo quel che dallo studio dei documenti delle nostre antiche

1 Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1333. n. III.

2 Vedi Malte-Brun, Précis de la Geografie, tom. IX. pag. 251. Paris 1837.

missioni, e dalle posture geografiche secondo i nuovi studi dei grandi maestri, ci parve potere con fondamento congbietturare intorno all' estensione delle glorie della Chiesa e del Minoritico Istituto. E non è egli solenne onore della religione di Cristo, che dagli Apostoli insino a noi, in tutti i secoli siasi verificato, che *in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum* [1]?

1 Psalm. XVIII. v. 4.

CAPITOLO XVI.

Continuazione delle missioni Francescane nella penisola della Crimea e in tutto il Captchak, e quivi nuovi vescovadi nelle città di Vospro e Bosforo. - In questa, martirio dei frati Bonaccorso e Filippo Domenicani e Giacomo da Pistoia Francescano. - Altri due martiri Minoriti, cioè Domenico d' Ungheria e Guglielmo d' Inghilterra. - Celebre martirio in Sarai, di frate Stefano d' Ungheria. - Speciali favori che i Minoriti continuano ricevere dal Khan Usbek e suo figlio Dianibek, i quali loro concedono capace territorio da fabbricarvi un convento in una città novella che venivasi costruendo. - In tal tempo c' incontra vedere frate Elia ungarese educatore del primogenito del memorato Khan, da cui è inviato in ambasceria al pontefice in Avignone. - Risposta che questi fa ad Usbek, al figlio Dianibek e all' imperatrice Taydola. - Prodigioso apostolato in Oriente, e martirio nelle terre di Persia, del beato Gentile da Matelica. - Stato delle missioni Minoritiche nel Turkestan cinese, nel Thibet e nelle ultime steppe della Tartaria. - La cristianità della città d' Ily-Ballik, e lettera di gravissimo momento del Minorita frate Pasquale da Vittoria intorno a questa missione. - Tristi avvenimenti onde viene terribilmente manomessa, posti a morte frate Riccardo da Borgogna vescovo della predetta città, e i frati Francesco e Raimondo Ruffi d'Alessandria e il memorato frate Pasquale da Vittoria, sacerdoti; e i fratelli laici Pietro Martelli e Lorenzo d' Alessandria; ed una con essi il Terziario frate Giovanni d' India, già interprete dell' arcivescovo di Cambalik. - Nuovi vescovi missionari creati da Clemente VI, fra i quali i Minoriti frate Daniele in Arabia, Antonio in Frigia, ed Enrico nelle estreme parti del Ponto Eusino. - Rapido cenno intorno al Buddismo o Lamismo, e sue relazioni con la religione cattolica e le missioni Francescane. - E in questa d' una leggenda Lamaica del Thibet di assai momento.

Magnifiche cose per fermo ci avvenne di narrare nel precedente capitolo circa le missioni Minoritiche nella Cina, che sono a dir vero, tutta e bella gloria della santa Chiesa di Dio. Imperocchè nella grande epopea, che ci appresenta ad ammirare tale apostolato de' Francescani e Domenicani nelle sterminate regioni dell' Asia durante i secoli XIII e XIV, noi più che all' operazione dei figliuoli dei suddetti due Ordini, che furono come a dire gli eroi,

onde quell' impresa sì lunga, varia, e sublime, si venne recando ad effetto, miriamo e con ogni potere ci adoperiamo a mettere in mostra la divina istituzione del cattolicismo e del pontificato romano, onde s' ebbe potenza di ispirazione, e costante vigore da tenersi sempre a sè medesima eguale. Onnipotente virtù di cielo, che cominciato manifestarsi negli Apostoli, allorchè ricevuto lo Spirito Santo, apparvero in Gerusalemme sì lontanati da ogni umano costume, da tutti pensare che fossero come briachi, dipoi in modi sempre più solenni si venne appalesando, sospingendoli intrepidi sino agli ultimi confini del globo; da per tutto augurando tal lotta di morte col principe delle tenebre, che da secoli vi teneva suo imperio, da dovere il mondo trasecolato maravigliare i combattimenti di nuova natura, onde quegli, non che vinto, ma sarebbe del tutto cacciato in bando dalla terra. Ciò sono le stupende battaglie dei martiri, che anche al dì d'oggi, dopo tanti secoli, pur nella sola lettera morta delle storie, vincono in isplendore le più celebrate imprese degli eroi del secolo! Infino a che salita vincitrice il Campidoglio, e quivi incoronata d' immortalità, bandì all' universo: CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS IMPERAT, CHRISTUS REGNAT! Onde a' suoi piedi vide accorrere affettuose ed ossequenti le nazioni tutte che abitano ai quattro angoli del globo, alla cui rigenerazione con autorevole magisterio applicò di subito tutte sue forze; e certo con sì felice successo, che i soli ciechi ormai non veggono come tutto, ogni dì più, viene nei popoli effettuandosi al gran fine del formarsi sopra la terra di tutto l' uman genere un sol gregge, sotto al reggimento spirituale d' un solo pastore, che è il pontefice romano. Ora a sì fatto spettacolo a punto s' appartengono le cose, che siamo per narrare della continuazione delle missioni Minoritiche nella penisola della Crimea e in tutto il Captchak, da cui quella dipendeva; le quali sì bellamente si armonizzano con quelle che testè discorremmo della Cina. E innanzi tutto voglionsi qui riputare i due nuovi vescovadi l' anno 1333 istituiti nelle città di Vospro e Bosforo, che

sono la moderna Jenikalè e Cherso, ambedue nel Chersoneso Taurico: e di Cherso si veggono le rovine presso Giurtchy nei dintorni di Sebastopoli [1]. Alle quali due chiese novelle, prepose il pontefice i due Domenicani, Francesco da Camerino e Riccardo. Ma elle sursero per le sollecitudini congiuntamente dei figli di san Francesco e di san Domenico, operai in fraterno accordo in quelle missioni: i quali uniti, gran numero di scismatici ed infedeli vi avevano convertiti a Cristo, che dipoi per molt' anni si tennero costanti nella cattolica religione [2]. E quivi fatto centro di azione apostolica, mirabile è come essi quindi si allargavano sino alla Gocia o Gozia nel più remoto settentrione, operando da per tutto stupendi prodigi [3]. Se non che le condizioni, che direm politiche, in cui versavano quelle contrade, abitate ad un tempo da' Saraceni, Tartari, e Scismatici, i quali dentro da loro si governavano con proprie leggi e costumanze, salvo l' ubbidire come a supremo signore al Khan Usbek, furono cagione per che in questo tempo, quantunque vi allignasse, anzi fiorisse la fede vera di Cristo, pure vi accadessero di molti martiri. E primi martiri sono da commemorare i frati Bonaccorso e Filippo Domenicani, e Giacomo da Pistoia Francescano. Questi tre apostoli evangelizzavano i Saraceni: ma a cagione della lunga conversazione con quelli, giuntavi inoltre soverchia confidenza di sè medesimi, avvenne che in fine si lasciassero prendere al solletico della voluttà musulmana: onde dipoi temendo la severità della penitenza, n' abbracciarono perfino la legge; datisi a combattere il Vangelo, che dianzi avevano predicato. Nondimeno non tardò le sue misericordie il Signore: il quale dentro dell'animo illustrandoli mercè del lume della sua grazia, sì ravveduti tornaronsi all'obbedienza de' loro superiori, e a mezzo d' essi si riconciliarono con la Chiesa; non

1 Vedi Malte-Brun, Précis de la Geograf. univers. tom. I. pag. 129. 130. ediz. cit.

2 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1333. n. VI.

3 Idem, ibid.

avendo quindi innanzi più occhi se non per piangere sopra l'enorme lor fallo; supremo e ardentissimo sospiro dell'anima, fosse lor concesso lavare nel proprio sangue la macchia, che a sè, a' loro Istituti, e alla fede avevano arrecato. E Dio in verità fu benigno in soddisfarneli, finiti gloriosamente sotto al ferro de' Saraceni. Ai quali per tal modo quanto erano stati di scandalo, cedendo alle loro seduzioni, d'altrettanto si porsero spettacolo di edificazione, in morendo intrepidi e gioiosi in testimonio della fede che avevano rinnegato [1]. In questa altri due Minoriti cadevano nelle medesime contrade, predicando animosi e infocati di zelo la cattolica religione. E sono il primo, frate Domenico d'Ungheria, che alcuni Tartari impazienti di più udirne la voce, fattolo prigione, sì vivo barbaramente lo scorticarono; il quale in mezzo del dolore di quell'ineffabile tormento, cantava divine laudi, dicendo: « Grazie siano a te, o mio signor Gesù Cristo, che me facesti degno di portare questa passione per la gloria del tuo nome [2]! » Nè altro le storie ci raccontano di lui. L'altro è frate Guglielmo d'Inghilterra, messo a morte nella città di Salmastre, nel modo come appresso. S'adoperava egli da parecchi anni ad esporre con prudente circospezione, i dommi cristiani a' Saraceni. I quali un dì in pubblica piazza l'addomandarono, che cosa pensasse egli di Maometto e della sua legge. Al che rispose Guglielmo con verità ad un tempo e prudenza: « Io credo in Gesù Cristo, e so che qualunque si lascia tenere agli errori di Maometto, inevitabilmente si perderà, sendo la sua legge falsa e frodolenta! E qui voi giudicate. » Ma il giudizio di quelli fu, che messogli furiosamente le mani a dosso, il trascinarono in tetra prigione, ove in ceppi di ferro gli costrinsero mani e piedi, dandosi dipoi a scorazzare per la città

1 Rohrbacher, stor. univers. della Chies. cattol. lib. LXXIX.

2 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1334. n. 19. Henrion, Stor. univers. delle mission. catt. lib. I. cap. XI. Marian. Chron. antiq. lib. IV. cap. X. Marco da Lisbona, Chronach. part. II. cap. XL. Raynald. ad an. 1333. n. 11. Rohrbacher, Stor. univers. della Chies. catt. loc. cit. etc.

gridando, un vile porco cristiano essersi osato gittare atroci ingiurie sopra l' Islamismo. Per la qual cosa eccitato a gran tumulto il popolo, da ogni banda si chiede venga di subito menato alla piazza, e quivi disdica le vomitate calunnie : e ciò non facendo, perisca di crudelissima morte ! Ond' ecco il santo martire alla dura pruova : il quale intanto con la destra mano fatto silenzio : « Io vi ripeto, grida, la sola legge di Cristo esser vera e feconda di salvezza, in cui onore non temerò io punto di morire; falsa onninamente la vostra, come quegli che ve l' ebbe data ! » Alle quali franche parole levasi nell' universale di quella ciurmaglia feroce urlo di esecrazione, tutti in uno lanciandoglisi a dosso a fine di spegnerlo : sicchè l' eroe di Cristo si rimane trapassato da una spada. Ma con tutto ciò, forte tenendo con una sua mano sopra la ferita : « Ancora vi ripeto, si esclama, per la vostra salute quel che testè vi dichiaravo, e muoio contento in testimonio di quella legge, che vi ho annunziata : credete in Cristo e lasciate Maometto ! » Ultimi accenti della vittima gloriosa : imperocchè quei crudeli imbestiati, a colpi di scimitarra ne ridussero in brani le membra, sì liberandone lo spirito, che volossene al cielo [1].

Belli e mirabili episodi figurano questi senza dubbio, delle missioni Minoritiche fra i Tartari della Crimea e del Captchak, ove la divina virtù della grazia celeste maravigliosamente risplende. Se non che un altro di ben più alto momento, che possiam dire molto rumoroso, abbiamo qui a narrare, ove al certo c' incontrerà ammirare un veramente singolare trionfo della religione di Cristo. E tale è quello che ebbe a sostenere nella città di Sarai, certo frate Stefano d' Ungheria, già diverso dal vescovo della medesima città, che portava lo stesso nome. Vedremo in lui strano combattimento dell' invidia dell' inferno con la bontà di Dio, e ad un tempo della inferma natura con la grazia trionfante; onde da sciagurato apostata divenne

[1] Iidem, ibid. e Hueber, Martyrolog. francis. die XXIII. februarii.

ad illustre confessore di Cristo; e in guisa tale che quanto innanzi operato avea per diabolica suggestione in onta alla fede, tutto ciò tramutossi dipoi in mezzo da più solennemente predicarne l' eccellenza, e renderne palese con prodigi la santità. Nato in Gran-Waradino, illustre città vescovile dell'alta Ungheria, nei verdi suoi anni entrò, non saprem dire proprio in qual luogo, nell' Ordine dei frati Minori, e fatto sacerdote ai venticinque, sì di subito venne inviato in ufficio di missionario nel convento di san Giovanni a tre miglia dalla sopra detta città di Sarai. Ma poco stante cominciò intiepidire dello zelo e spirito religioso; sicchè divenuto a poco a poco a quella tal quale indifferenza, che ci fa mettere in non cale i nostri doveri, giunse a tale da rimaner preda alle tentazioni infernali, sino a perfidamente rinnegare la fede cattolica, di cui era figliuolo. Ai primi segni che dette di vita rilassata, il superiore del convento nel corresse, in prima con paterne ammonizioni, e dipoi con severa disciplina, pur della carcere. E a tal pruova si parve tornare a senno. Se non che il demone del male ripigliò i suoi assalimenti, suggerendogli si fuggisse via del chiostro: ed egli ciò fece manifesto a' suoi confratelli, e li pregò volessero diligentemente guardarnelo. Ma una notte fortemente tentato a balzar giù di finestra, vi si lasciò prendere: se non che come ebbe messo piede dentro all' orto, conciossiachè voltosi a caso indietro, gli venisse veduta la croce, che alto torreggiava in cima al campanile della chiesa: « Ohimè! esclamossi, e come mi farei io a negare il mio Signore, che tanto ebbe per me patito? No, che io nol negherò [1]! » Sicchè cacciati via i demoni tentatori, che racconta la storia fossero quivi in visibili forme per menarlo fuori di convento, fe' sosta, appiattandosi nel giardino; e il dì appresso mosse incontro da sè stesso a' Frati che il cercavano, lor contando come venisse alla fuga sospinto, e la divina mi-

1 Quomodo Dominum meum, qui pro me talia pertulit, negare possum? Non negabo. Wading. annal. tom. VII. ad an. 1334. n. 6.

sericordia nel rattenesse, accomandandosi di nuovo ai medesimi, volessero ben vegghiarlo; ch' ei non si sentiva forze che bastassero da resistere a tanti e sì terribili attacchi del suo nemico. E sì intravvenne che i superiori studiandosi provvedere a sì grave pericolo, lo inviassero al convento di Caffa. Ma in questa il compagno datogli per via, non gli badando come si conveniva, preso quegli all' impeto del suo spirito maligno, si lanciò precipitosamente a fuggire; sicchè entrato in Sarai, comunicò con un suo amico saraceno il proposito di aderirsi a Maometto. E questi non tardò punto di renderne consapevole il Cadì: il quale ebbe a sentirne grande allegrezza, bene avvisando come l' apostasia dal cattolicismo e adesione alla sua setta, d' un religioso sacerdote, figlio d' un Istituto, i cui progressi in prò della fede in tutta la Tartaria erano universalmente palesi, con trionfo ognora crescente dell' evangelio, tornerebbe d' immenso danno a questo, e di grande profitto all' Alcorano. Per che fattoselo menare innanzi, abbracciollo e il baciò teneramente, confortandolo stesse di animo contento. Ricorrendo intanto il dì appresso festiva solennità dei Musulmani, chiamata Mereth, dispose che in quella sarebbe senza indugio ricevuto fra loro, a fine che quindi maggiore ignominia toccasse a' cristiani. In effetto la dimane, che a più duro crucio di quelli, capitava in quell' anno il venerdì santo, in frequente adunanza de' Saraceni, frate Stefano è messo dentro alla moschea, ove pubblicamente rinnegando la fede dei suoi padri, promette solennemente professione d' Islamismo; onde di sua mano il Cadì lo spoglia al cospetto del popolo dell' abito santo di frate Minore, che lo sciagurato mette sotto ai piedi, aggiungendovi villane ignominie di sputi, ricevendo in luogo di quello, vestimento di porpora intessuto d' oro, e promesse di grandi ricchezze ed onoranze, perchè ogni memoria dileguasse dalla sua mente della passata vita, e con altrettanto impeto si lasciasse ire a versi ai piaceri, quant' era stata la sua temperanza nel chiostro. E ciò fatto, il Cadì rivolto al popolo, che

erano più che diecimila persone : « Oggi , tolse a gridare , ci convien fare allegrezze nuove e stragrandi , acquistato che abbiamo un nomo dei più segnalati per dottrina e costanza, che si avesse la religione cristiana [1] ! » Onde in un attimo divulgossi per tutta la città, un gran sacerdote cristiano essersi convertito a Maometto ; sicchè il popolo accorrendo da tutte parti , s' improvvisa come per incantesimo straordinaria festività popolare, nella quale fatto montare a Stefano un magnifico cavallo riccamente bardato , in corteggio di tutti i principali Saraceni parimente a cavallo , sì incomincia come a dire strepitosa processione, con innanzi che precedevano, ricchi stendardi; dei quali principalissimo l'abito santo del miserabile apostata , sur una lunga picca in segno di trionfo. E in tal modo percorsero tutta quanta la città a suono di trombe, nell' immenso tripudio de' Maomettani, ed atroce dolore di tutti i cristiani, massime de' frati Minori : i quali con le lagrime agli occhi si allontanarono da quella moltitudine folleggiante, che si pensava avvantaggiarsi di onore dall'obbrobrio del nome cristiano. Tale e sinora fu Stefano, al dire del padre Wadingo, vaso di contumelia, per arte d' inferno caduto di mano all'artefice, e fatto in brani : ma ora saremo lieti di vedere come il Signore il raccogliesse , tornandolo in vaso di onore a maggiore sua gloria [2].

Imperocchè pur in mezzo a quella gioia dei Musulmani che il festeggiavano, tocco dalla divina grazia, si avvide e si pianse dentro dal cuore dell'amara confusione, che per sua cagione portavano i cattolici e i suoi confratelli Minori; e sì fortemente se ne accorò, che nè la pomposità della festa , nè i plausi dei nuovi fratelli, nè le lusinghe delle delizie avvenire, poterono in quale che sia mo-

1 Laetari oportet ex accessu talium virorum, qui in lege christianorum doctrina at costantia inter coeteros eminant. Wading. loc. cit. n. 8.

2 Hucusqua vas illud in contumaliam , arte diaboli ex manibus artificis delapsum, at confractum est, sed mox Dominus illud assumens, in honorem reformavit. Wading. loc. cit. n. 9 .

do quietare il suo spirito. Onde invitato giusta il rito musulmano, levasse in alto un dito, in segno di credere all' unità di Dio senza la trinità delle persone, egli non si sentì di ciò fare: anzi innalzandone in prima uno, e dipoi tre, sì faceva piuttosto intendere che ei credesse all'unità ad un tempo e trinità divina, come dalla cattolica fede era ammaestrato. Infrattanto giova qui sapere come a que' dì abitasse nella città di Sarai una nobile matrona armena, alla chiesa e a' Frati assai devota. Questa matrona adunque (e duolci ignorarne il nome) d'animo generoso da più che donna, preso vestimento da uomo, e fattasi in mezzo alla turba, come fu da presso al rinnegato, in lingua armena che quegli intendeva: « Frate Stefano, gli fe' udire, piaccia al Signore che in breve io t' abbia a vedere trascinato per tutta la città a coda di cavallo in onore e confessione di Cristo, com' oggi ti scorgo tanto superbamente cavalcare a sua onta e strazio [1]. » E furono queste, parole che come spada trapassarono a quel miserabile il cuore! Sicchè succeduto alla cavalcata splendido banchetto, Stefano, dilacerato l' animo dall'ambascia e dal fiero rimorso della coscienza, non potè saggiare del minimo cibo che fosse: ed interrogato donde questo provenisse: « Da che, rispose, sono pieno dello spirito di Maometto! » Dato fine dipoi alle allegrezze, fu menato a casa, datogli un imano che della novella legge pienamente l' ammaestrasse. In questa tal frate Michele, per un servo del convento di nome Enrico, gli fe' pervenire di celato lettera di forte ammonizione paterna dell' enorme delitto ch' egli avea consumato, dalla quale altamente percosso dentro il cuore, proruppe in pianto, dandogli, come appresso, risposta. « Sì, ho peccato come Giuda; ma come lui non mi do preda alla disperazione! Vi sia noto che bene ho io riconosciuto il mio fallo, e in verità me ne

1 Frater Stephane, utinam te brevi videro cauda equina per totam civitatem trahi ad supplicium in honorem et confessionem Christi, sicut hodie in eius contumeliam adeo sublimem equitantem cerno. Wading. loc. cit. n. 9.

pento! Se troverete adunque modo di nascondermi senza pericolo di danno vostro nè de' cristiani, io mi sento di sostenere carcere perpetua. E se non, vi prego vegniate a prepararmi con l'amministrazione de' sagramenti alla pruova del martirio: ch'io a quel modo stesso che pubblicamente rinnegai Cristo, sì voglio confessarlo per mio Dio e Salvatore [1]. » Ai quali propositi i Frati tra lieti e dolenti, e la speranza e 'l timore non infine quel dramma avesse a sciogliersi in rovina di quella chiesa, non sapevano a dir vero a quale partito appigliarsi. Se non che la dimane, ch'era giorno di sabato, a mezzo del messo sopra memorato, vollero provare s'ei costante si rimanesse nella buona volontà. E questi trovò Stefano in riva al fiume, in preda a tanto e sì straziante dolore, che a mala pena gli bastò il fiato da profferire le seguenti parole: « Ohimè, Enrico, che ho peccato: deh! prega ai Padri, siano domattina qui da me, a fine di pigliarsi cura dell'anima mia [2]! » Quelli pertanto il fecero avvertito, il dì appresso, domenica, si recasse di soppiatto a casa un tal Pietro cristiano (che dipoi il volle per suo figlio adottivo), ove sicuramente potrebbero convenire ad abboccamento. E Stefano volonteroso tenne l'appuntamento: il quale gittatosi a piedi dell'ospite, versando dirotte lagrime, gli chiese perdono, accomandandoglisi instantemente mandasse pei Padri. Ond'ecco puntualmente arrivare frate Pietro da Bologna quivi guardiano, con altri frati; veduti i quali, l'infelice prostrato umilmente, con voce interrotta da profondi singhiozzi addimandò venia del suo orribile delitto, richiedendoli con sì viva compunzione l'ammettessero a penitenza nella comunione de' fedeli, che niuno de' circostanti potè tenersi dalle lagrime. E in tal ma–

1 Peccavi sicut Judas, non tamen sicut ille despero. Noveritis ab errore Dei gratia me conversum. Si latere absque periculo vestro possum, carceres perpetuos subire paratus sum: si secus, colloquium desidero, ut pro Christo publice occumbam, quem sic publice abiuravi. Wading. loc. cit.

2 Heu, heu, Enrice, peccavi: Patres admoneas, ut propter Deum huc cras adveniant, animae meae curam acturi. Wading. loc. cit.

niera dipoi confessò sue colpe dinanzi al padre guardiano: e nè di ciò pure soddisfatto: « Io sono figlio di perdizione, prese a gridare, fino a che non mi si conceda il morire per Cristo: e però nulla è che possa impedirmene, nè temo di che che si fosse. Ecco qui meco il mio santo abito della religione: or vi è a grado ch' io disfattomi del vestimento che ho in dosso, sì mi copra di quello, e in tal modo mi appresenti in città agli infedeli [1]? » A cui rispose il guardiano: « Sì piuttosto adopererai, che indossata la sacra tonaca di sotto a' panni musulmani, ti faccia innanzi al Cadì, ove pronunciando solennemente la tua fede, metterai quelle in pezzi, dandoti quindi a vedere di animo e di abito, vero frate Minore [2]. » Ed egli tutto lieto acconsentendovi, addomandò ricevere il sacrosanto corpo di Cristo. Ma l'altro: « Credi, gli rispose, e ciò ti sia bastante: imperocchè in verità io non mi oserei comunicarti del sacramento del Signore, portando tu quelle vestimenta, e prima che abbia fatto del tuo delitto conveniente penitenza: tenendo per fermo che le lagrime e 'l desiderio del cuore, ti otterranno infine ciò che ora per giusta cagione ti vien denegato. Credi, e ti confida fermamente nel Signore, il quale sarà teco come forte combattente nella pugna [3]. » Allora Stefano pregò gli si leggesse in sul capo l'evangelio di san Giovanni: IN PRINCIPIO ERAT VERBUM: e subito dappoi accomandossi ai Frati dicendo: « Pregate per me, ch' io vado a battaglia [4]! »

Per sì fatto modo accomiatatosi, vestì sotto agli abiti scarlatti ond' era coperto, la tonaca religiosa, e in tal forma il dì appresso, che era giorno di lunedì, di mattina menossi ed entrò dentro alla Moschea, ove accoglievansi a quell' ora in gran numero Musulmani: ed a lui secondo il costume mossero incontro i principali dell' assemblea.

1 Filius aeternae mortis sum, nisi pro Christo moriar: nihil cunctor, nihil vereor: superest apud me habitus religionis: vultis ut abiectis prophanis, in illo solo compaream? Wading. loc. cit.

2 Ibid.

3 Ibid.

4 Orate pro me, quia ad certamen accedo. Ibid.

Ond' egli salito la tribuna, intimò con la mano silenzio, che in effetto successe profondissimo, intesi tutti ad udire magnifico sermone in confermazione della lor legge, intarsiato di bestemmie contro a Cristo; riputandolo uomo di molto sapere. Il quale prese a dire in questo modo: « Da ben venticinque anni son io cristiano, e studiata fondo la legge di Cristo, non solo non mi v' imbattei in ombra che fosse di male, anzi ogni dì più venni a riconoscerla per la sola vera, in cui l' uomo possa conseguire salvazione. Quando per contrario in tre giorni che vissi appresso di voi apostata, non altro notai nella vostra, salvo che superstizioni, menzogne, e peccato; e Maometto pseudo-profeta e seduttore. Confesso impertanto che Gesù Cristo è vero figlio di Dio, Salvatore del mondo, e Maria sempre Vergine, sua madre; abinrando e detestando le vostre credenze [1] ! » E ciò detto, si strappò di dosso le vestimenta musulmane, gittandole lungi da sè, sì discoprendosi frate Minore in abito della sua religione. Per che i Saraceni, fremendo di subito come mare in tempesta, gli si lanciano contro a gara, onde chi con bastoni, chi con pugni o calci, e chi con quale che si fosse strumento gli venisse in quella alle mani, l' opprimono di battiture, e ne fanno orribile scempio. Se non che il Cadì in tanto subbuglio levando alto la voce: « Non si finisca, grida, ma si servi a morte di fuoco, come vuole la legge di Maometto. » Sicchè quelli quietando, il menano legato a casa il predetto Cadì, ove nondimeno trasportati dalla rabbia, il conciano d' ogni maniera vessazioni e tormenti insino a sera, lasciandolo a pena vivo per finirlo del tutto il dì seguente. Ma annottato e venuto da lui il Cadì, sì

[1] Ego per viginti quinque annos nomen Christo dedi, legem ejus vidi nihil mali continere, esse salutarem et veritatis plenam: inter Saracenos per tres tantum dies apostata existens, male omnia et mendacia regnare comperi, legem vestram superstitionem et mendacium et peccatum esse, Mahometem autem legislatorem pseudoprophetam et seductorem. Confiteor itaque Christum verum esse Filium Dei, et Salvatorem mundi, et beatam Mariam matrem ejus, semper Virginem, et vestram superstitionem tota intentione et animo abiure et detestor. Wading. loc. cit. n. 11.

in atto pietoso prese a parlargli: « Qual mai maligno genio a noi ti condusse? Chè non a forza vi fosti tratto! O in che cosa ti offendemmo noi, che sì presto avessi ad abbandonarci, bestemmiando alla nostra legge e al grande profeta Maometto? » Al quale Stefano: « Bene dicesti che spirito maligno e seduttore mi trascinò a voltare le spalle al mio Dio e Signore e alla sua fede, quello spirito a punto che trasse in inganno il vostro Maometto, e questi voi, rendendovi rei di eterna perdizione [1]! » Alle quali parole fieramente sdegnato il Cadì, comandò ai carnefici, il battessero senza misericordia con sacchetti di cuoio pieni di piombo e di arena. E quelli a punto adempirono il barbaro comandamento; onde cadde in deliquio il santo atleta di Cristo: i quali dipoi sì tramortito l'appesero per un piede e una mano, attaccati alle opposte membra enormi pesi: positura crudele, nella quale ebbe spietatamente a durare tutta la notte! E fattisi a vederlo la dimane, giorno di martedì, trasecolarono in trovarlo ancor vivo; sicchè il deposero: e conciossiachè l'imperatrice moglie del Khan Usbek, gli avesse mandato alquanti cibi da ristorarsene, consentirono ne gustasse. Al calar poi della notte tornò di nuovo il Cadì, e trovatolo sempre allo stesso modo fermo nel proposito della fede, ordinò venisse altra fiata flagellato, anzi straziato con scorpioni, e poscia similmente attaccato dai piedi; le gambe violentemente aperte, e la testa all'ingiù, appiccatovi per soprappiù un gran peso. E sì lasciaronlo insino al dì seguente, in cui il Cadì protestossi non rimanere altro mezzo a salvarsi, fuori che rinnovare la professione della fede musulmana: chè ciò non facendo, nella vegnente notte certamente perirebbe di crudelissima morte. Ma il santo martire: « Invano, disse, tu speri da me debolezza, ch' io sono pronto a tutto che a voi piacerà farmi portare di

1 Recte dicis: malus enim genius et seductor mihi fuit, ut Deum et Dominum meum fidemque eius desererem, sicut vester Mahometus spiritu maligno possessus, vos sine dubio seduxit, damnationis et mortis reus, sicut eius sectatores. Wading. loc. cit.

tormenti per amore di Cristo [1]. » Onde la notte novella soccorse con novelli strazi, fino a che sospesolo mercè d' una corda al collo, gli accesero gran fuoco sotto a'piedi, gittandovi sopra letame, perchè il fumo soffocasselo in quella che la fiamma l'arderebbe. E già i carnefici riputandolo estinto, staccatone la corda che il sosteneva, gittaronlo come corpo morto in un angolo della prigione. Frattanto il dì appresso due donne Saracene, stupefatte di quel che udito avevano della inconcussa costanza del martire in mezzo a tanti tormenti, non so se mi dica mosse da naturale curiosità, o da certo istinto di compassione, che sempre queste creature sentono verso la sventura, trassero alla carcere a fine di maravigliarne il cadavere. Ma quale non fu la loro sopresa, allorchè affacciatesi alle graticcie di ferro, onde quella era custodita, intravidero il Martire tutto da divina luce circondato, il quale pregava ginocchioni come in atto di paradiso, bello e vegeto così, quasi verun danno non avesse patito, e due bianche colombe sopra le sue spalle? Comprese di religioso terrore recaronsi difilato a darne contezza al Cadì, il quale a pena credendo a sè stesso, di subito si recò alla carcere a fine di vedere che fosse. E trovò in effetto, vero quel che le donne riferivano. Per che dell' evento costernato, cercò del governatore della città, a cui narrato il caso, pregollo volesse suggerirgli il da fare. Ma quegli senza più ed aspramente gli rispose: « Che a me? A te s'appartiene il pensarvi! Imperocchè per tuo suggerimento si rendè quel Frate, Saraceno: onde non altri che a te si spetta il disporre quel che ora conviene. Ed io punto non interverrò in questa bisogna, la quale senza me principiata, sì del pari vuole aver fine [2]. » Per la qual cosa il Cadì seco medesimo consigliatosi, d'assai buona voglia avrebbe lasciato a libertà il Frate: ma temeva non il popolo infuriasse, mancata la vendetta della legge, la quale inol-

[1] Ne cuncteris: in mortem et tormenta pro Christo paratus sum ire. Wading. loc. cit. n. 12.
[2] Wading. ibid.

tre non adempita, al tutto scadeva, venendo in disprezzo all' universale. Pena della legge suddetta era il fuoco: ma qui vedeva egli nuovo pericolo, non Stefano per prodigio di cielo n' uscisse salvo, come testè in prigione: e ciò sarebbe di maggior danno, a motivo degli effetti che opererebbe per avventura su la moltitudine, traendola al cristianesimo. Nondimeno egli non ebbe animo di violare il comandamento di quella; sicchè dispose si apparecchiasse nella piazza alto rogo, con grida al popolo che Stefano vi sarebbe bruciato vivo. Ma conciossiachè ei presentisse che qualche miracolo accaderebbe in quella solennità a suo scorno, nell' istesso tempo fece accendere in secreto ampia fornace, con intendimento di gittarvi dentro il martire, da sì ridurvelo in cenere.

Or come la nuova del supplizio si fu divulgata, i Minori ansiosamente trepidando non quel loro confratello avesse a sbigottirsi in tanto apparecchio di nuovo tormento, provvidero si recasse a visitarlo il guardiano frate Pietro da Bologna in compagnia di frate Guglielmo d'Acquitania, i quali in abito e sembiante di Saraceni, ebbero libera entrata nella prigione, disposti così dell' animo, che ove paresse lor necessario, gli si accompagnerebbero sino al supplizio per suggerirgli aiuto e conforto. I quali entrando ebbero a vedere come in grande frequenza Saraceni d' ogni condizione entravano anch' essi ed uscivano dalla prigione, tutti a suo modo insultando al martire, che fermo in Gesù Cristo non rispondeva verbo. Onde frate Guglielmo, come se fosse tutt' altro da quel che era, disse loro così: « Egli forse non v' intende: sicchè interrogato in lingua del suo paese, vedrete che senza meno sarà per rispondere! » E volto a Stefano: « O perchè, dissegli, tu non rispondi? » E quegli già riconosciuto il suo confratello Guglielmo, e vedutovi insieme anche il guardiano, che in quella gli si fece più da presso, rompendo il silenzio: « A che, rispose, m' indirizzate voi tante dimande? Chè io bene vi dissi tornar utile ai vostri superiori che voi vi rimanghiate nella superstizione; ma la vostra setta

essere falsa, nè trovarsi salute fuori che in Cristo e nella sua dottrina [1] » E ciò detto, accennò al guardiano e compagno si togliessero di mezzo a quella gente: i quali sicuri della sua costanza, via si partirono; ed arrivati che furono al convento, disposero si celebrassero tutte le messe in raccomandazione della sua anima a Dio, alla santa Vergine, e al beato lor Patriarca Francesco, giuntevi altre preghiere. E tutto quel dì il martire fu lasciato in pace. Ma fatta notte, si ripresentò a lui il Cadì circondato da carnefici, con minaccia essere ormai pronto il rogo al dì vegnente, s' ei non tornasse a Maometto. A cui quegli: « Io non temo, rispose, delle tue minacce; e però compi come ti è in piacere, l' opera a cui ponesti mano; chè in quanto a me, io mi attengo a quel che piace al mio signor Gesù Cristo [2] ! » Allora il Cadì avvisò farlo gittare dentro alla fornace accesa, chiusane distrettamente la bocca. Il che fatto, egli co' carnefici quivi si rimase aspettando, finchè credette fosse quegli ridotto in cenere: e sì dipoi senza più si ridussero a casa. Se non che quella fornace non altrimenti che avvenne ai tre fanciulli in Babilonia, erasi trasformata come in tempio al martire, e 'l fuoco in aura dolce a ricrearlo; onde quivi dentro passò la notte orando e cantando salmi al Signore. Intanto come aggiornò, fece il Cadì aprire dai carnefici quella voragine, affine di raccogliere qualche avvanzo di osso, se pure ne fosse rimaso, e le ceneri, da spargere nei campi, provvedendo in tal modo non divenissero ad oggetto di culto ai cristiani. Ma in questa, quale non fu l' improvviso stupore, scorgendolo sano e salvo in atto di preghiera, a pena tinto di leggier sudore, come chi esca di tepido bagno? Di che il Cadì profondamente commosso: « Questo, si esclamò, è veramente

1 Quid me sine fructu interrogatis? Dixi quod expedit maioribus vestris vos in superstitione versari, sectam vero fallacem esse, in solo Christo eiusque doctrina salutem inveniri. Wading. loc. cit. n. 14.

2 Minas tuas non timeo: perfice quod inique coepisti: studeo complacere voluntati Domini mei Jesu Christi. Wading. loc. cit. n. 15.

miracolo di Dio, onde si par manifesto questo Frate non dover morire! » Ma i Saraceni gli risposero fremendo d' insano furore: « Anzi secondo la nostra legge egli deve perire di fuoco; e tu facendo pruova di liberarnelo, ti rendi reo della medesima colpa e pena: noi amendue vi uccideremo! » In sì nuove e difficili condizioni, non sapendo quegli a qual partito appigliarsi, si fece a domandare di nuovo al governatore della città, consiglio da spacciarsi di tale terribile briga. Ma questi, come già la prima fiata, impaziente, anzi sdegnato gli ebbe a dire: « Non io mi metterò in mezzo a sì fatto labirinto: chè in verità non so qual frutto avessi a raccogliere dalla esecrazione ch' io trarrei sopra di me di tutti i Frati: frutto assai amaro, se rammento ciò che accadde a mio fratello, il quale mostratosi loro avverso, gli sortì brevissima vita, e pessima morte! [1] » Infrattanto il martire venne menato alla prigione dei condannati, ove la notte appresso accorsero in gran folla i Saraceni armati, i quali più non sopportando dimore, rottone le porte e fattavisi dentro in orrenda confusione e rumore: « Qua a noi, gridano forsennati, ov' è colui che attenta alla nostra legge? » E avutolo alle mani: « Su dunque, gli propongono, o morire col tuo Cristo, o vivere nella nostra religione [2]. » Ai quali il santo atleta intrepidamente: « Sono sacerdote di Cristo, risponde, onde non tardo la scelta. Superstizione e dannazione è la vostra legge, vita e salute quella di Cristo: e sì volenteroso mi sommetto alla morte [3]! » Ed in questa un musulmano con un colpo d' accetta gli spaccò il capo, e un altro cacciatogli una spada nel ventre, gliene cavò fuori le budella: ma altri inframettendosi, gridavano si servasse al supplizio del fuoco, come la legge comandava. E intanto ecco il Cadì, il quale propone al martire farebbe che egli guarisse delle ferite, e inoltre darebbegli

1 Wading. ibid. n. 16.

2 Ibid.

3 Lex vestra superstitio est et damnatio, lex Christi vera et salutaris, pro qua libenter morior. Wading. loc. cit.

a sposa sua figlia con ricchezze molte ed insigni onori, tanto solo che smettesse l' ostinazione. Ma quegli santamente indegnato: « Via di qua, rispose, ch' io non curo le tue profferte, le quali siano teco in perdizione; onde a tua voglia disponi di questo mio corpo [1] ! »

Per la qual cosa il dì appresso, che era sabato, levata la città tutta in tumulto, instantemente grida ch' egli alla fine sia tratto al meritato supplizio. E in tal modo il Cadì sentenzia la pena del fuoco. Cavato pertanto di prigione, e spogliato del suo abito, il legano alla coda d' un cavallo, proprio il fatto della profezia di sopra riferita della nobile matrona Armena; ultimo obbrobrio secondo il costume di quelle genti. Cionondimeno tornò al martire di soave conforto, tal che lietissimo mosse alla pugna. E in vero come che da più giorni al tutto digiuno, con dippiù ferito al collo ed al ventre, pure non che mantenersi saldo per via, anzi cantando salmi ed inni spiritnali, sì facile incedeva, da sin avvanzare i passi del cavallo a cui era legato. La qnal prontezza fu di stupore a tntti, ai cristiani miracolo, ed ai carnefici sprone a rabbia maggiore; i quali sì presero a percuoterlo d' ogni maniera, che dalle busse squarciatasi in tutte parti la pelle del corpo, quindi ne scorreva a rivi il sangue. Ad uno sin piacqne da barbaro tagliargli un orecchio, da recare in vendita ad un oste, che sapeva aver detto volerne fare acquisto a qnalsivoglia prezzo. Ed avutolo, fece sna delizia a gittarlo nel fuoco che già ardeva in piazza. Se non che si vide miracolosamente non solo restarne intatto, ma balzando cadere in seno ad un cristiano, che quindi passava; e questi fu sollecito, come reliquia dell' uomo santo, recarlo al convento dei Frati. Stefano frattrattato, così legato com' era, ormai stava da presso al rogo; ma innanzi di ascendervi indirizzò questa preghiera a Dio: « Mio Signor Gesù Cristo, padre delle misericordie, io ti prego mi con-

1 Tuam nolo filiam, et pecuniae tuae tecum sint in perditionem: de corpore hoc statue quod placuerit. Ibid.

ceda grazia ch' io possa farmi il segno della croce con la mia mano, prima di entrare nelle fiamme [1] » E in verità Iddio esaudillo, chè in questa le corde ond' era legato, si spezzarono; onde confortatosi del segno della croce, ed invocando il nome di Dio, da sè lanciossi nel rogo. E qui accade altro prodigio: chè al tocco della sua persona si vide spegnere il fuoco; e sì intravvenne contro all' aspettazione degl' infedeli, che il corpo non restasse preda alle fiamme. [2] Se non che crescono le ire al crescere dei portenti. Imperocchè i Saraceni sempre più perfidiando nell'empia barbarie, il prendono dinuovo e più strettamente il legano; e aggiugnendo legne secche con sparsevi sopra materie di facile accensione, anzi untone del pari lo stesso martire, racceso il fuoco, ve lo buttano dentro! E ciò pure torna invano; chè a nuovo segno di croce di cui segnossi l'atleta, gli stretti lacci si rompono, e il fuoco si spegne in tutto. Anzi in questo magnifico e nuovo apparato della gloria del Signore: « Guai a voi, quello si esclama, o Saraceni, se tanto persistete nella vostra cieca ostinazione: chè pur solennemente confusi, non vi accorgete che questo fuoco non sarà mai per arrecarmi la minima offensione [3] ! » Sicchè belve o demoni più che uomini, si lanciano furiosamente a dosso il martire, a colpi di scure, di sassi, di spade, ed altri strumenti, che somministrava il furore, riducendolo in pezzi. E quelle membra sparse gittano nel fuoco, perchè orma non ne rimanga. Cionnostante i cristiani ebbero dipoi ventura di raccogliere alquanti brani di ossa, reliquie che Iddio in appresso amò onorare con non pochi miracoli. Compito intanto quel sì stupendo sacrificio, la seguente notte cristiani, giudei, e saraceni, ebbero a maravigliare un

1 Domine Jesu Christe, pater misericordiarum, concede ut propria manu mihi ipsi signum crucis impertiar, antequam ingrediar flammam paratam. Wading. loc. cit. n. 17.

2 Ibid.

3 Vae vobis Saraceni, qui confusi estis: vobis praedico, ignis iste vester mihi non dominabitur vivo. Wading. loc. cit. n. 18.

segno che apparve in cielo, ordinato al certo da Dio a confusione degli infedeli ed a conforto de' credenti: ciò furono due corpi sfolgoranti d'immensa luce in aria, sopra il luogo ove Stefano rese lo spirito al suo Redentore [1]. Questo è secondo la storia, il principio, lo svolgimento, e la fine della passione gloriosa di questo insigne missionario e martire Francescano, trapassato il dì ventidue aprile dell'anno 1334: ove volle Iddio far portentosa mostra della potenza di sua grazia e misericordia, come già leggiamo adoperasse primamente con l'apostolo san Pietro dopo aver negato il suo divin Maestro, e fra tanti altri dipoi, nèi santi martiri dei primi secoli della Chiesa, Genesio, Ardelione, e Dioscoro; al fallo, risorgimento, e martirio dei quali, la caduta, il risarcimento, e la vittoria del nostro atleta sono di molto simiglianti [2]. Storia a dir vero gravissima e tanto edificante; onde primamente siamo ammaestrati di non ci confidare più che tanto di noi medesimi, e dipoi cadnti punto non disperare della divina clemenza, anzi a lei ritornare in umile contrizione, implorando pietà e soccorso!

Ma qui vuolsi preoccupare una forte obbiezione, che alcuno naturalmente potrebbe mettere in mezzo intorno al fatto per noi insin qui con tanti particolari descritto. Come mai può stare che Usbek Khan proprio nella città ove egli risiedeva, patisse che i Saraceni si lasciassero trasportare a tanto eccesso di barbarie e di furore, posto che favorisse, come noi abbiamo più volte detto, a' missionari Francescani e alla cattolica religione? La risposta convenevolmente giusta si contiene in quel che di sopra dicemmo dell' essere in quel regno le varie sette e religioni l'una dall'altra e dal superiore governo indipendenti

1 Ibid. ol Bartb. Pis. Conformil. iib. I. frue. VIII. Marco do Lisbona, Cronacba, part. II. iib. VIII. cap. XXXIV sino a XL. Tossin. iib. I. Hist. Serapb. Artur. Martyroiog. Francis. dio XXII. apriiis. Robrbacher. Stor. univers. deiia chios. catt. iib. LXXIX. Henrion. Stor. univars. daiio mission. cattol. lib. I. cap. XI. atc.

2 Vedi li Baronio ad an. 303 n. 118, ol Martirolog. roman. addi XIX di apriie, e Santo Agoslino in Episl. LXXII ad Aiippium.

in tutto quello che concerneva i particolari regolamenti costumi e statuti di ciascuna, purchè tutti ubbidissero al supremo imperante in ciò che toccava alle ragioni di stato o d' imperio, secondo le quali il Khan governava quella sì diversa accozzaglia di genti. Onde avveniva che chiunque s'appartenesse a qualcheduna delle sopraccennate sette, e ne offendesse come che sia la comune credenza, secondo lor legge era dal principe consentito o piuttosto tollerato che venisse punito. Nè senza cotesta tolleranza potevano i Tartari tenere quelle genti bestiali. Al che vuolsi aggiugnere che nella città di Sarai i più erano Musulmani. Frate Stefano impertanto, abbandonato che ebbe il cristianesimo, ed aderitosi all' Islamismo, secondo gli statuti di quell'impero non era più in podestà del Khan l'impedire che i Musulmani il giudicassero a lor posta, nè poteva difenderlo da quelli allorchè fece senno; chè ciò senza meno gli avrebbe mossi a tumulto e rivolta contro di lui. Da ultimo vogliamo si consideri che a quei tempi i principî dell'umanità, regolatori delle nazioni e dei diritti degli uomini in quale che setta vivessero, non erano sì noti e rispettati come di presente avviene appresso i popoli civili, ove non solo le leggi, ma i costumi non mai consentirebbero a chi che sia un atto di ferocia e di barbarie. La qual cosa a quando a quando anche oggidì vediamo che accade in mezzo ai popoli dell'Asia, non ancora pervenuti a quel grado di civiltà di cui è fiorente l' Europa. Ma ancora, che il Khan non consentisse a quelle ferocie saracinesche, anzi le abborrisse, benchè non potesse impedirle, si fa manifesto pur da ciò, che il governatore della città di Sarai adoperò con assai ritegno e circospezione in quelle dolorose occorrenze: imperrocchè quantunque pregatone più volte dal Cadì, non volle punto avervi parte, nè impedendo, nè prestando favore. Del resto essersi in verità Usbek continuato costante nella sua dilezione verso i Francescani e lor missioni, secondandoli sempre più in tutto che fosse da conferire forza e splendore al loro ministero, non sono poche le testimonianze,

e certo irrepugnabili, ch' egli ne porse negli anni seguenti. Fra le quali sol questa commemoreremo, che innalzandosi città novella nel Captchak, e quelli avendolo richiesto d' un sito da quivi edificarvi un convento, volentieri gli ne concesse facoltà, consentendovi ancora il suo figlio primogenito successore al trono, di nome Dianibek, il quale particolarmente era tenerissimo de' frati Minori. Grazia sì vera e di tale momento, che il pontefice riputò convenevole cosa di renderne speciali grazie ad amendue con la seguente lettera dei tredici di luglio dell'anno 1338, che è di tal forma. « Al magnifico principe Usbek, imperatore de' Tartari, e suo figlio Dianibek, grazia nel presente secolo, che gli conduca alla gloria del futuro. Con grande allegrezza dell'animo nostro venimmo testè a sapere, che inteso tu a fare opere di pubblica pietà, tratti con particolare amore i fedeli cristiani dimoranti nel tuo impero, onde in una città che si viene di nuovo edificando, graziosamente concedesti a Frati Minori tanto di luogo da fondarvisi un loro convento. Dei quali favori rendendoti noi quelle grazie che si conviene, sì ad un tempo ti preghiamo che voglia continuarti nelle medesime bnone disposizioni di benevolenza verso di essi, lor concedendo potestà di liberamente edificare e ristorar chiese, ove giusta il rito romano abbiano a celebrarsi i divini offici, offrirsi l' ostia di salute per le peccata del popolo, e predicarsi la parola di Dio ecc. [1] » Ma circa al principe Dianibek, è inoltre da notare come suo padre avesse scelto a dargli convenevole istruzione il Minorita frate Elia ungarese, che sì quanto gli era consentito, si adoperava di ammaestrarlo e renderlo amoroso della fede cattolica: di che lo stesso pontefice con acconcia lettera amò rendergli laude, come di segnalato benefizio renduto alla religione [2]. Nè le autorevoli parole da lui indirizzate al pre-

1 Apud Wading. annal. tom. VII. ad an. 1338. n. 9. De Gubernatis, De mission antiq. lib. II. cap. II. n. 133.
2 Wading. ibid. n. 15. De Gubernatis, ibid. n. 138.

detto Khan intorno al consentire che i cattolici edificassero, ovunque lor fosse in piacere, novelle chiese, o quelle ristorassero che dal tempo o dai nemici portato avessero alcun danno, si restarono vote di effetto. Anzi Usbek recatosi ad onore il pienamente soddisfarvi, dispose inviare in solenne ambasceria al papa lo stesso frate Elia con due nobil'uomini cattolici del suo impero, sì per rendernelo certo, ed ancora per testimoniargli in tal modo solenne la sua devozione: alle quali dimostrazioni vollero anch'essi aggiugnere speciali lettere e doni il primogenito Dianibek e l'imperatrice Taydola. Tali ambasciatori pervennero in Avignone l'anno 1340, ai quali fatta cortese ed onorevole accoglienza, consegnò il pontefice conveniente risposta per tutti e tre quegli illustri personaggi, ringraziandoli in una e dell' affetto che portavano alla sacra sua persona, e della protezione in cui avevano missionari e fedeli della chiesa cattolica dimoranti nel Captchak. Sopra tutto poi gli scongiurava volessero far piena la letizia del suo cuore, entrando in seno alla memorata fede, a cui già per divina grazia si sentivano forte inchinati. E qui ben volentieri ci passeremmo di toccare di quella indirizzata ad Usbek, se un fatto d'assai rilevo in essa accennato, non c'inducesse a riferirne un tratto che è come appresso. « Con molto piacere, gli diceva adunque il capo supremo della Chiesa, e ogni benignità accogliemmo i diletti figli, nobili uomini tuoi nunzi, Petrano di Lorto, già signore di Caffa, e Alberto, cattolici, una al non meno a noi accetto frate Elia ungarese dell'Ordine de' Minori, maestro ed educatore dell' egregio tuo primogenito Dianibek . . . I quali parlandoci con molta compiacenza della tua gloria e potenza, e della ossequiosa riverenza che professi a noi e a questa Sede apostolica, ci dissero come ne porgesti ultimamente splendido testimonio nel ricevere con grande onore ed affetto i nostri nunzi, che inviammo all' impero del Cathai, provvedendo a tutto l'occorrente, anzi dando loro magnifico accompagnamento fino a quelle lontane regioni. Ci fe-

cero inoltre assapere come mosso dalle nostre preghiere che testè ti mandammo, del proteggere e favorire quanto più ti fosse possibile, i cattolici stanziati nel tuo impero, senza dilazione ti piacesti solennemente rinnovare ai medesimi la facoltà di edificare o ristorare le chiese, e quale che si fosse altro luogo sacro alla religione; libero al tutto a' vescovi e Frati il predicare la divina parola, e l'amministrare i sacramenti secondo il rito e la costumanza della sacrosanta Chiesa romana, madre e maestra di tutti i fedeli. Da ultimo comunicarono con noi la trista nuova, che alcuni scellerati uomini avendo frodolentemente attentato alla tua vita, provatisi inoltre di assediarti nel proprio palazzo, con appiccarvi il fuoco intorno in tempo di notte, di ciò malignamente si studiarono incolparne i cattolici. Ma tu mercè del divino aiuto scampato da tanto pericolo, ricordevole delle nostre esortazioni, e certo che quelli ne fossero innocenti, li lasciasti in pace, eccetto tre, che sedotti dal cattivo spirito, eransi congiurati coi predetti assassini, dei quali facesti debita giustizia [1]. » E qui segue ringraziandolo di così fatte tutte opere buone, sommamente accettevoli a Dio e alla santa Sede apostolica, esortandolo da ultimo si renda anch'egli figliuolo della medesima Chiesa, per che dopo la caduca vita di questo secolo, possa partecipare alla gloriosa immortalità avvenire [2]. Dal quale fatto ben si vede come i Saraceni mal sopportassero che il cattolicismo trionfasse in quelle regioni, onde non era scellerato ingegno che non mettessero in opera a fine d'ottenerne presto o tardi la rovina. Ma Iddio sempre mirabile nel proteggere la sua Chiesa, contrapponeva al loro astio l' affetto alla medesima dei principi tartari, i quali quantunque pagani, riputavano essere loro gloria il sostenerne dichiaratamente il patrocinio. E in effetto non che solo, come abbiam detto, il Khan

1 Apud Wading. annal. tom. VII. ad an. 1340. n. 2. et De Gubernatis, loc. cit. n. 141.
2 Ibid.

Usbek, ma il suo primogenito Dianibek, e l'imperatrice Taydola, e quanti erano della corte, tutti avevano in onore e dilezione la religione cristiana ed i missionari che la predicavano: per che anche a questi il papa avvisò scrivere lettera di ringraziamento, e in una, esortazione a rendersi membra di Cristo. E specialmente confortava Dianibek, ponderatamente ben meditasse le sante ammonizioni, che gli suggeriva l'egregio suo educatore frate Elia ungarese, da cui a fede veniva amato: chè sì adoperando, di molto egli non tarderebbe a pubblicamente abbracciare quella fede, che già in suo cuore teneva siccome vera e diligeva di sincero affetto [1]. All' imperatrice Taydola poi scriveva in tali sensi come appresso, che non possiamo a meno d' interamente riferire. « Venuti testè alla presenza nostra i diletti figli frate Elia ungarese dell' Ordine dei Minori, e i nobili uomini Petrano di Lorto, già signore di Caffa, e Alberto, nunzi del magnifico tuo sposo imperatore Usbek, infra le altre cose amarono farci assapere come tu informata da spirito di devozione e di benignità, e pieno il cuore di tenero affetto verso di noi e questa Sede apostolica, ti studi con ogni potere di favorire ai cristiani cattolici dimoranti in coteste parti, recandoti ad onore l'esercitarti in ogni opera di pietà e di misericordia inverso dei medesimi. Or essendo tai fatti cotesti, che conferiscono bella fama al tuo nome, noi rendemmo grazie all' Altissimo dell'averti concesso così fatto spirito buono, confidandoci che abbia questa sua grazia ordinata a fine di farti conoscere la verità che è Cristo; affinchè entrando in essa, si possa partecipare dopo il breve transito di questa misera vita, ai gaudi della eterna. Onde noi preghiamo all' altezza tua, anzi nel Signore nostro ti scongiuriamo che persistendo in tal fatta operazioni, si ti prepari a ricevere nella professione della fede cattolica, la benedizione della grazia divina ! . . Che noi intanto non cesseremo mai di pregare a Dio per la salvezza temporale e

1 Vedi la lettera nel Wading. annal. tom. VII. ad an. 1340. n. 3. nel De Gubernatis, loc. cit. n. 111.

spirituale sì di te, che dell'eccelso tuo sposo, e de' vostri figliuoli [1]. » E qui a vero dire, posto mente all'intreccio della tela generale del nostro racconto, s'avrebbe a far punto di tutto che occorreva dire nel presente libro intorno alle missioni Minoritiche nell'impero del Captchak. Missioni a detta del padre de Gubernatis, sino a questo punto gloriosissime, sia che noi guardiamo al numero e allo stato prosperevole delle cristianità fondate, sia che ci piaccia badare a quanto i Minori ebbero a operare e patire, a fine di augurarle crescerle e sostenerle, e a quando a quando ristorarle e rifiorirle, dopo alcune tempeste (che ne furono tante e gravissime!) sopraggiunte a farne mal governo, come la grandine di autunno le campagne vicine al ricolto. In verità ti senti costringere di dolore il cuore, continuasi il medesimo scrittore, al vedere l'odio, le calunnie, le insidie, a cui costantemente furon fatti segno in queste terre i poverelli frati Minori da quei feroci nimici della religione cristiana, ch' erano i Saraceni [2]! Ma prima di por termine diffinitamente al detto sin qui delle missioni del Captchak, ci è mestieri e tornerà assai dilettoso il narrare in brieve sentenza, le gloriose gesta apostoliche del beato Gentile da Matelica, alla quale fu suggello il martirio durato in Persia l'anno 1340. Questo insigne Francescano non mosse a dir vero, per diretto al Captchak per cagion di missione, anzi dobbiam dire suo campo essere stato l'Egitto, l'Arabia, e la Persia: ma conciossiachè gli capitasse di por fine al suo ministero in tal parte di quest' ultima regione, la quale a que' dì era passata sotto al dominio del Khan Usbek, però avvisammo fosse qui proprio il luogo da farne menzione.

Nato egli dalla nobile famiglia dei Finaguerri in Matelica della Marca Anconitana, ancor giovinetto vestì l'abito dei Frati Minori, e giurati solennemente i suoi voti, venne

1 Apud Wading. loc. cit. n. 4. et De Gubernatis, ibid. n. 142.
2 De Mission. antiq. loc. cit. n. 144.

messo agli studi della filosofia e teologia; compiti i quali, ebbe stanza all' Alverna in Toscana, là dove il Serafico Patriarca ricevuto avea alle mani, ai piedi, e al costato, le sacre stimate dell' autore di nostra redenzione. E qui non tardarono manifestarsi i segni di sua grande perfezione. Conciossiachè custode gelosissimo del silenzio, vacava del continuo all' orazione in tutte l'ore del giorno ed ancora della notte, passandola sovente senza dormire, tutto inteso alla contemplazione de' divini misteri. Ondeche eletto ben due volte superiore del cenobio, vi mantenne in fiore con tutto rigore la regolare osservanza; sì amorevole nondimeno e discreto, che niuno ebbe mai a muovere di lui lamento di sorta [1]. Ciò non ostante, dipoi si vide non essere propriamente la contemplazione il campo assegnatogli dalla volontà divina: imperocchè poco stante sì fortemente sentissi chiamato ad opera di missione, che i superiori di subito il designarono per l'Egitto e la Persia, alle quali regioni mosse con la loro benedizione. E giunto nell' Egitto, quivi senza più applicò l'animo allo studio della lingua araba, senza la cui intelligenza e perizia gli tornava impossibile dar principio alla predicazione. Se non che disposizione divina volle che dopo molti stenti e molte pruove che vi adoperò, punto non vi profittasse; onde avvisò esser meglio tornarsi in Italia. Ma in questa apparitogli il Signore: « Sosta, gli disse, ch' io ho messo le mie parole nella tua bocca, e tu anderai ov' io ti manderò, annunziando quel che io ti ordinerò a salute di que' popoli infedeli [2]: » Per che gli avvenne di ricevere da Dio in quell' istante il dono delle lingue, massime persiana, nella quale parlava sì ottimamente, da parere a tutti, com' era, un prodigio. Talmente condizionato adunque die' principio alla sua apostolica peregrinazione, discorrendo in prima l'Egitto, dipoi l'Arabia,

1 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1340. n. 17. et Brev. Rom. Seraph. die V. sept.
2 Iidem, ibid.

e per ultimo la Persia: per le quali tutte contrade operò conversioni senza fine. Ma qui convien sapere come in quel tempo alcuni mercatanti veneziani avendo recato non so che offese all' imperator di Persia, questi li fe' tutti rinchiudere in carcere, quanti n'erano nel suo regno; sicchè a placarne gli sdegni, la repubblica dispose inviare in ufficio di suoi ambasciatori, Marco Cornaro ed un altro nobile veneziano: i quali imbattutisi nell' Egitto in frate Gentile, amarono averlo seco compagno di viaggio per l'Arabia sino al luogo di loro missione. Ora dal Cornato a punto sappiamo i seguenti fatti, che si riferiscono a frate Gentile, degnissimi senza dubbio che la storia gli tramandi alle più lontane generazioni. E in prima ci racconta il detto nobil uomo d'avere co' propri occhi veduto molte specie di uccelli volare amorosamente intorno all'apostolo in quella che predicava, e quasi fossero di ragione forniti, starsi tntto intesi alle sue parole: il quale prodigio riusciva di tanta efficacia, da trarre numero grande di gentili alla professione della fede cattolica [1]. Dipoi forte quel signore infermatosi dai strazi del cammino e credendosi presso a morire, chiamato a sè Gentile, gli si confessò di tutte le sue colpe, confidandogli in una segreti d'alto momento della sua missione. E questi datogli conforto in quelle ambascie, gli predisse i quattro avvenimenti che qui a verbo notiamo. Ed erano primo, che di subito risanerebbe di quella infermità; secondo, verrebbe creato doge in sua patria; terzo, innanzi che vi tornasse, gli morrebbero padre sposa ed altri parenti ed amici; qnarto finalmente, un dì patirebbe prigionia. Le quali predizioni ebbero tutte pieno avveramento. Da nltimo sendo essi in Arabia, e postisi a salire il Sinai, a fine di visitare in devoto pellegrinaggio il corpo di santa Cattarina vergine e martire [2], il Cornaro sel vede ad un tratto dileguare da-

[1] Wading. loc. cit. n. 17. Mazzara, Leggan. Frances. tom. IX. addì cinque di zettembre.
[2] Vedi il capit. IV. di quesło libro.

gli occhi, e sì dipoi improvvisamente ricomparirgli davanti otto dì appresso: della qual cosa gravemente agitato, l'indusse a volergli dire con giuramento, ove mai in tutto quello spazio di tempo si fosse dimorato. A cui rispose il Beato, a dare assistente di sè al suo genitore testè trapassato in Matelica, a cui fatto aveva celebrare convenienti esequie, sì dipoi rimettendosi a sua missione, che ebbe dal cielo. E quegli veramente vi aggiustò fede: ma dalla sua ambasceria tornato in Italia, facendosi a visitare per sua divozione la santa casa di Loreto, si consigliò toccare Matelica, a fine di meglio accertarsi di quello strepitoso prodigio: e verificò puntualmente, Gentile in quegli otto dì essere stato in effetto in patria, vedutolo e conversatovi tutti gli abitanti di quella terra, che ne rendettero amplissima testimonianza. E in quello avvenimento frate Gentile aveva in verità adempito alla promissione fatta al padre suo nel muovere in missione all' Oriente: chè piangendosi questi del non potere per tal cagione avere presente al suo transito il figlio religioso, quegli profetando, accertollo sarebbe appresso di lui in quell' istante [1]. Ciò infinora detto, che ei ebbe il Cornaro di frate Gentile testimoniato, tempo è ormai che tocchiamo per diretto dei frutti del suo apostolato. Questi adunque sì nell' Egitto che in Arabia e in tutta la Persia, furono mirabili: conciossiachè stupefatti quei popoli dei grandi prodigì che veniva operando, a frotte accorrevano ad udirne la parola di vita e ricevere dalle sue mani il battesimo. Onde di soli Persiani più che DIECIMILA arrivò a rigenerarne in Cristo: i quali interrogati che cosa credessero: « La fede, rispondevano, di frate Gentile [2]! » E nella città di Caffa fra gli altri, conferì il battesimale lavacro a un' intera nobilissima famiglia di Ebrei, la cui casa però per molt' anni venne chiamata la casa dei cristiani del beato Gentile. Or tanto entusiasmo per sua opera eccitato in quelle genti,

1 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1340. n. 19. Mazzara, loc. cit. Henrion, Stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. XII.

2 Iidem, ibid. al Brev. Rom. Seraph. loc. cit.

fu cagione che in tutte parti gli offerissero di magnifici doni, perfin di poderi: ma egli costante se ne ritenne, contento a sol quello che bastasse a scarso alimento, e ad una rozza tonaca per vestimento; il resto suggerito si dispensasse ai poveri. Sicchè tanta virtù in splendore continuo di prodigi, e di conversioni senza numero d'ogni fatta genti di tutte quelle contrade, renduto aveva celebre il suo nome dalle prime terre d'Egitto sino agli ultimi confini della Persia: onde i Saraceni temendo non quindi venisse ultima rovina alla loro legge, in quella che in Trebisonda e Salmastre compiva solenne missione, fatto impeto contro di lui, il misero barbaramente a morte [1]. Ma è a dolere che dei particolari del suo martirio nulla ci sapessero a dire le storie: noto sol questo, che il nobil uomo Niccolò Quirini da Venezia, con molto danaro ne redense il corpo e il capo (onde si pare l'un dall' altro essere stato nel sacrificio reciso), le quali reliquie portò egli seco con grande reverenza in patria. E dipoi il capo venne alle mani di Marco Cornaro, che seco servò parecchi anni in grande divozione in sua casa, che da ultimo concesse a' Frati Minori, che più volte gliene avevano richiesto. Al resto del corpo gli eredi Quirini e la famiglia de' Cambernardi fecero erigere sontuosa cappella nella chiesa de' sopra detti Frati, ove fu deposto sotto all' altare. Ora mentre con solenne processione trasportavansi quelle reliqnie dal rione intitolato da san Paolo, alla piazza di san Tommaso, intravvenne questo miracolo. Un figlio di tal maestro di scuola in vedendo quel religioso spettacolo, ebbe tra sè a mormorarne dicendo, temere non si convenisse tanto onore ad un uomo, della cui santità non tutti erano informati. Quand' ecco dilatarglisi ad un tratto la bocca da ambe le parti insino agli orecchi! Ma di subito confessata sua colpa, e fatto voto si recherebbe ad onorarne le sacre reliquie nel tempio ov' erano portate,

[1] Wading. loc. cit. n. XX. Henrion, ibid. Mazzara, ibid. Brev. Rom. Seraph. loc. cit.

in su quel medesimo istante risanò. Ancora si racconta come un pagano per lui già dianzi convertito alla fede cristiana, essendo per tal cagione gettato nel fuoco, egli apparve a liberarnelo, e condannato poscia del capo, l'ebbe a confortatore in quel supremo momento della vita [1]. Sì fatta solennità impertanto di virtù e di portenti conciliò al glorioso martire, pubblico culto appresso i fedeli; e dipoi in modi autentici provato e riconosciuto dalla Chiesa, Pio VI consentì se ne celebrasse ogni anno la festa addì cinque di settembre; messa ed ufficio con proprie lezioni non solo nella diocesi di Matelica, ma per tutto l'Ordine dei Frati Minoriti [2]. E qui per ora lasciando le missioni del Captchak, vegnamo a quelle del Turkestan cinese, del Thibet, e delle ultime steppe della Tartaria.

E in quanto al primo, che da pezza mediante i Francescani vi fosse penetrato il cattolicismo, e vi continuasse bellamente a fiorire, n'abbiamo irrepugnabile testimonianza in alcune lettere del papa, indirizzate in questo tempo al monarca di quella regione. Appellavasi questo impero, del Thasagatay, il quale comprendeva il Mawar-el-nahr, o Tranxoniana, il Karism, il Mogolistan, e parecchi paesi a levante e mezzodì dei fiumi Djihoun e Sihoun (l'Oxo e l'Jaxarte [3]). Or al principe a punto quivi regnante troviamo che l'anno 1338 Benedetto XII ebbe scritto, rendendogli grazie dei benigni modi che praticava verso de' cristiani in quelle contrade sparsi e dimoranti, ed in una raccomandandogli i suoi nunzi Niccola Bonneti, Niccola da Molano, Giovanni da Firenze e Gregorio d'Ungheria, frati dell' Ordine de' Minori, già in via per Pekino, intesi a promuovere non meno nelle sue terre che in quel-

1 Wading. Henrion, Mazzara, loc. cit. Vedi anche il Pisan. Conformit. fruct. VII. et XI. Marco da Lisbona, Cronache, part. I. lib. VIII. cap. 44. Hueber, Martyrolog. Francis. die V. septemb. Cornelio a Lapide, Comment. in Act. II. v. 4. Piato, De bono statu religion., lib. II. cap. XXX. etc.

2 Beati Gentilis cultum ratum habuit Pius sextus pontifex maximus, qui missam etiam ac officium die quinta septembris eius obitu praetiosissima cum ab universo Minorum Ordine, tum a Clero Mathelicensi quotannis celebrari indulsit. Brev. Rom. Seraph. loc. cit.

3 Henrion, Stor. universal. delle Mission. cattol. lib. I. cap. XI.

le della Cina, la cattolica religione. E questo è tal documento, da non potere a meno di qui distesamente riportarlo. E suona così : « Al magnifico principe Chansi imperatore DELL' IMPERO DI MEZZO, grazia nel presente secolo, che il conduca alla gloria del futuro ! Per relazioni degne di fede venimmo testè con gioia del cuore a sapere, come inspirato tu dal nostro Signore, che non mai si cessa dallo spargere le benedizioni della sua grazia, adoperi con molta benignità e cortesia verso i cristiani dimoranti nel tuo impero , o che di fuora vi pervengano ; anzi ti fai gloria dell' onorarli con speciali favori, concedendo loro d'assai privilegi. Ora di tali e tanto segnalati beneficî con nostre lettere già ti rendemmo convenienti grazie, pregandoti ad un tempo che volessi perseverare in sì buona disposizione d'animo verso i figliuoli della Chiesa ; giuntovi che ove ti fosse in piacere inviarci tui nunzi, gli averemmo ricevuti con molta soddisfazione del nostro cuore, per l'ardente desiderio che nutriamo della tua salvezza. Ancora ti dicevamo che tra breve te n'avremmo mandato di nostri : e conciossiachè ora in effetto siansi posti in cammino; e sono i diletti nostri figli Niccola Bonneti, professore di teologia, Niccola da Molano, Giovanni da Firenze, e Gregorio d'Ungheria, dell' Ordine dei Minori; però con le presenti dinuovo te li raccomandiamo, pregandoti nel Signore voglia riceverli graziosamente e trattarli con amore. Concedendo inoltre sì ad essi che a quegli altri tutti Frati, che ei crederanno bene di porre operai in coteste tue terre , il potere con libertà predicare la parola di Dio, e celebrare i divini offizi nelle chiese, ed altri luoghi sacri a ciò deputati, o che in appresso si deputeranno ; affinchè per tal cagione tu ne riceva un dì guiderdone dall' eterno retributore, con entrare mediante l'illustrazione della divina grazia tra i redenti dal prezioso sangue di Cristo, onde si perviene al possesso della eterna gloria nella patria celeste [1]. » I so-

1 Apud Wading. annal. tom. VII. ad an. 1338. n. 13.

pranominati nunzi poi gli è certo che veramente passassero per queste terre, quindi entrando nel Thibet, da per tutto visitando e facendo animo a loro fratelli, che vi avevano già dianzi primamente portata la luce evangelica, valicate le terribili montagne, onde quei paesi sono d'ogni parte circondati: imperocchè il beato Odorico da Udine, dice il signor Huc, già trovonne nella stessa città di Lassa capo del Thibet, fondatavi bella cristianità, e ogni dì operandovi di nuove e non poche conversioni [1]. E siffattamente adempito la pontificia commissione, continuarono loro viaggio a Pekino, siccome già noi raccontammo di sopra. E qui vuolsi ben notare come quei missionari che testè dicemmo confortati dalla visita dei predetti nunzi, si erano nel Turkestan e nel Thibet talmente formati, e pigliatovi consistenza, da non solo evangelizzare gli abitanti delle amene valli, ma sin delle vette dei più alti monti, ove il freddo è sì intenso, da a mala pena sostenervisi i nativi del paese [2]; e là proprio vi avevano raccolte e formate società di fedeli, che benedicevano al nome di Cristo. E medesimamente i Minori continuavansi nelle stesse opere in tutta la Tartaria sino alla più alta Dzoungaria; regioni non per anco dalla scienza nei particolari osservate, nè abbastanza conosciute, ove di certo sente non so che prodigioso l'apostolato compitovi dai figliuoli del grande di Assisi in quella stagione! E tra le cristianità compostevi una è sopra tutte che merita da noi speciale commemorazione, vogliam dire quella d'Ily-Ballik nella sopra detta Dzoungaria; stato in prima indipendente, divenuto dipoi a provincia cinese col nome di Thian-chan-pe-lou, separata all'ovest, al dire di Klaproth, dalla riviera Falas, dai Bouront, e dai Kirghis-Kazak della grand' Orda; all' est da

1 Le courage et le zéle des prédicateurs de l'Evangile avaient fait penetrer les lumieres du christianisme jusque dans ces contrées presque inaccessibles, à cause de leurs montagnes infranchissables et de l'extreme rigueur du climat. Oderic trouva dans la capitale du Thibet des missionnaires catholiques qui operaient des nombreuses conversions. Huc, Le christianisme en Chine, en Tartarie et au Thibet, tom. I. chap. X. pag. 408. 409.

2 Vedi Malte-Brun, Precis de la geograph. etc. tom. IX. pag. 181. e seg.

un ramo del grande Altai, avanzantesi al sud-est, onde i monti Koutou-daba Goub-daba, Sourbi-daba, Bodokoun-daba, e Bogotoi-daba, pongono il suo limite con la provincia di Kbatkha; al sud dal Turkestan cinese; e al nord dalle terre dei Kirghis-Kasak e dalla Siberia [1].

Or dunque noi già vedemmo come sin dal 1314 nella parte d'Ily, una delle tre, onde si compone questo regno, i Minori avessero custodia con quattro conventi; il principale in Arabalek, o Ily-Ballik, capo del detto scompartimento [2]: ove di presente troviamo magnifica cattedrale, sede vescovile governata dal Minorita frate Riccardo da Borgogna; quivi tutto all' intorno bene allignato anzi fiorente il cristianesimo. Ed è pregio dell' opera memorare la particolarità, che il terreno ove quella chiesa venne fabbricata, fu dono ai frati Minori dei nobili uomini Carasmon e Johanan, ch' essi convertiti avevano al cattolicismo; ai quali però il pontefice Benedetto XII l'anno 1338 con sua lettera n' amò rendere in nome della Chiesa di Gesù Cristo solenni grazie, chiamandoli diletti suoi figliuoli, e come tali eccitandoli ad opere di sempre maggiore loro merito e profitto della religione cristiana in quelle contrade. E i lettori possono a lor posta vedere tal documento appresso il Wadingo [3], e il De Gubernatis [4], ai quali li rimettiamo. Ma chi saprà dire per minuto le cure e gli stenti dei frati Minori in raccozzare ed istituire le sopra dette cristianità e chiese nella Dzoungaria? In quanto a noi ci giova lasciar discorrerne in luogo de' nostri cronisti, il chiarissimo abate Huc. « La missione d'Ily-Ballik, egli scrive pertanto, fra le ultime steppe della Tartaria, dava in questo tempo frutti non meno abbondanti di quello che fosse nella Cina. Questa cristianità d'assai momento, fioriva in su i confini della Mongolia, nella provincia d'Ily, suggetta al Turkestan. E qui

1 Vedi Malte-Brun Precis. de la geograph. tom. IX. pag. 199. 200. e seg.
2 Cap. IX. di questo libro.
3 Annal. tom. VII. ad an. 1338. n. VIII.
4 De Mission. antiq. lib. II. cap. I. n. CXXXII.

notabile è come a fine di giugnere a così fatti lontanissimi paesi, fa mestieri trapassare spaventevoli deserti e valicare i monti Mossur, ossia di ghiaccio. Montagne gigantesche, sol formate di ghiacciaie eterne le une alle altre catastate, siffattamente che ai viaggiatori non è dato salirvi e procedere avanti, se non scavando gradini in quei ghiacci, ove appoggiare i piedi. Nondimeno dalla banda opposta di questi orridi monti il paese si porge a vedere magnifico, il clima temperato, e la terra atta ad ogni genere di coltura. Sin qua pertanto, in mezzo a cotal maniera di valli, i figli di san Francesco erano arrivati a propagare il cattolicismo! Capo della missione frate Riccardo da Borgogna, vescovo d'Ily-Ballik, il quale recandosi a pigliare il governo della sua sede, menò seco eletta di dotti e zelanti operai, che lo aiutassero a continuare quella nobile impresa: fra i quali Pasquale da Vittoria in Ispagna, e Francesco e Raimondo Ruffi d'Alessandria, sacerdoti; e Pietro Martelli da Narbona con Lorenzo d'Alessandria, laici; particolarmente ancora nominatovi certo Giovanni negro dell' India, che in ufficio d'interprete avea dianzi servito all' arcivescovo di Pekino. Ammirabili apostoli, i quali non si tenevano contenti a solo il predicare il vangelo nelle città, anzi discorrevano incessantemente l'immensa estensione di Tartaria, ammannitesi a modo delle tribù nomadi quivi abitanti, case mobili discorrenti a guisa di carri, con le quali recavansi ovunque fosse speranza di operare alcun bene. Per che ben è da dire ch' ei non avessero mai permanente dimora, continuatamente viaggiando dietro da que' popoli pastori, dei quali addottato avevano il genere di vita errante, accompagnandovisi in quei loro del continuo mutandosi accampamenti; come quelli non d'altro vivendo che di latte, ben paghi di passare i loro giorni sotto alle tende, tanto solo che potessero liberamente predicare ai medesimi il Vangelo di Cristo. (Dica pure il mondo quel che si voglia, che ora come in antico, i Frati Minori tengono il medesimo modo di vivere con gli infedeli che evan-

gelizzano; e là vadano gli increduli a vederli fra le selve della Bolivia, del Chile, della Repubblica Argentina, del Perù, della Nuova Granata, e in mille altre missioni tra selvaggi, che essi fecondano coi loro sudori. E il simile, benchè in differenza di maniere, fioriscono quelle della Cina [1], comechè avute o in obblivione, o in dispregio

1 Veggano infatti ancora essi i lodatori delle cose Serafiche antiche, e censori severi del nostro stato presente, quali al dì d'oggi per autorevole relazione di un Vicario Apostolico, ci si descrivono le missioni Francescane della Cina. È una lettera del nostro confratello Celestino Spelta dei Minori, vescovo di Thespis, Vicario Apostolico nell'Hu-pe, ai signori Presidenti e membri del due Consigli dell' opera della propagazione della fede in Lione. « Signori! Altro ben evidente motivo di gaudio è la liberazione dal carcere di tre nostri Missionari testè avvenuta. Il sacerdote cinese Paolo Uan preso e messo in carcere sino dal trascorso anno, siccome accennava alle SS. VV. nell' antecedente mia lettera, fu rimesso in libertà nel passato giugno. L'altro cinese padre Stanislao Lo accusato presso il Mandarino da alcuni invidiosi pagani, e per conseguenza condannato a dura prigionia, ebbe la sorte in quest' anno di esserne libero. Ma più d'ogni altra cosa, mirabile fu e portentosa la liberazione dell'europeo missionario padre Alessio Filippi. Questo zelante missionario nel trascorso aprile celebrando i dolorosi misteri della settimana santa, venne assalito da numerosi infedeli, avvinto in catene, e condotto al Mandarino della città di Tchin-tchou-fou. Ebbe a sostenere colà diversi esami, duro trattamento, ed infine contro ogni aspettazione rimesso in libertà, coll' espressa condizione di presentarsi nuovamente al tribunale quando ne fosse richiesto. Cotale condizione sarà forse mera astuzia del Mandarino per torsi da ogni intrigo cogli europei; nondimeno attendiamo con ansietà l'esito dell' affare. Intanto aggiungerò qui diversi estratti di lettere a me dirette dal menzionato P. Filippi, dalle quali si conoscerà come vi siano pur Mandarini non curanti l'osservanza dei noti decreti e concordati tra la Francia ed il Cinese Impero. — Dalle carceri di Tchin-tchou-fou, 5 Maggio, 1857. Monsignore! La mattina del sabato Santo appena celebrate le sacre funzioni, fui assalito all' improvviso da numerosa schiera di gente armata, che condussero me con Francesco Fu, agente della sacra Infanzia, ed altri due cristiani, nel vicino paese ove trovavasi accampato il generale Imperiale. Colà giunti ci legarono con fune, e perchè io pregai i satelliti di non molestare alcuni cristiani innocenti, n'ebbi in risposta un fiero schiaffo accompagnato dalle più infami imprecazioni. Tollerai nondimeno con pazienza, lasciandomi malmenare a loro talento. Di lì a non molto arrivava il generale, che mi accolse colle più cortesi maniere e piena amorevolezza, dicendomi però essere mestieri presentarci al Mandarino superiore residente nella città di Tchin-tchou-fu. Pertanto i satelliti allestirono tosto le nostre cose per il viaggio, che dovemmo fare a piedi, e legati con catene, come i più infami ribaldi. Scorsi appena quattro ly di cammino, ecco dirotta pioggia; quindi potrà ben comprendere V. S. Illm̃a qual sia stato l'esito di questo nostro viaggio. Ben volevano i satelliti condurci in quel giorno fino a Tchin-tchou-fou, lungi 80 ly dal cam-

da coloro che si vivono i dolci ozi della civile Europa). Che energia, si continua il giusto signor Huc, che saldezza a costanza d'animo di questi poverelli Frati Minori! Gran dolore è ch' ei non fossero stati solleciti di suonare

po militare, ma non fu possibile, essendo l'ora tarda ed il sole sul calare. Sicchè fu mestieri pernottare in un piccolo villaggio situato appunto alla metà del cammino, dove ci venne offerta scarsa refezione; dopo la quale ci misero fra ceppi, restando così seduti la notte intera. Spuntato il mattino del dì seguente continuammo il viaggio, che riescì per noi ben doloroso, perdendovi sino le scarpe. Le ingiurie poi e le beffe che avemmo ovunque a soffrire, sono incredibili. Finalmente dopo gran stento giungemmo in Tchin-tcheu-fou, ove subito fummo presentati ad un Mandarino inferiore. Questi mi chiese incontanente di che regno e professione fossi. « Missionario italiano, risposi » Forse sarete inglese, riprese il Mandarino. « No, rispos' io, sono italiano, sotto la protezione del governo francese. » E perchè non fate ritorno al vostro regno? soggiunse il Mandarino. Io mi scusai adducendogli le difficoltà della guerra che rendono troppo pericoloso il cammino. Che tema avete voi de' ribelli, gridò egli, essendo voi della medesima fazione? « Signore, ripigliai io allora, se tra i ribelli vi sono nostri cristiani, ecco il mio capo a vostra disposizione! » Ebbene, dissemi alquanto più mite, attendete qua per un momento. E frattanto il Mandarinello ritirossi altrove, ed io aspettai qui buona pezza di tempo; finchè verso sera fummo tradotti ben custoditi al tribunal superiore. E quivi trovammo il Fou-tai assiso a mensa con due inferiori Mandarini, cenando a gozzoviglia, sino a perdere l'uso della ragione. Durai la notte intera legato con le catene, e genuflesso alla presenza di quei tre ubbriachi. Le bestemmie e le imprecazioni che lanciarono vilmente quegli sventurati contro Dio e Maria SSma, fanno veramente orrore: i costumi europei erano parimente in scena di ributtante derisione. Diverse fiate mi tentarono all' apostasia, ma siccome inutile riesciva ogni loro attentato, mi fecero ricondurre in prigione, chiamando in esame il cristiano Pietro Lo: e perchè costante era egli nella fede, lo percossero a morte. L' ubbriaco Fou-tai temendo che l'atleta di Cristo morisse alla sua presenza tra le dissolutezze e i bagordi d'un profano banchetto, fecelo trasferire semivivo in prigione, ove l'intrepido fedele ebbe agio di rimettersi in forze e pieno vigore. — Dalle carceri di Tchin tchou-fu, 6 giugno, 1857. Monsignore! Il giorno primo del corrente ricevetti la sua gratissima e più che mai consolante lettera, dalla quale riconosco l'amore che contro ogni mio merito sempre conserva inverso di me, e le sue zelanti e paterne cure. Iddio le ne renda il ben giusto guiderdone. Prego però V. S. Illma e Rma a non affliggersi per me, assicurandola che non ho mai provato tanta pace come al presente, vedendomi fatto degno di soffrire qualche cosa per amore del nostro buon Dio. Buon per me che prima della carcerazione avea fatti gli spirituali esercizi, ne' quali Iddio mi preparava il cuore a soffrire una croce, sebbene allora non prevedessi qual fosse. Allorchè mi vidi schiaffeggiato, deriso, e stretto di ceppi e catene, l'animo mio esultava più che mai, pensando che tale appunto era la volontà di Dio: solo mi dispiace vedermi privo

da sè medesimi la tromba; imperocchè ei non ci lasciarono che scarse relazioni delle loro geste, delle prodigiose peregrinazioni, e delle indicibili durezze che

della palma del martirio, essendo questi Mandarini quasi convinti della verità di nostra religione. Jeri l'altro il Mandarino di Hien facendo la visita dei prigionieri, addimandava frequente ove fosse l'europeo. E presentatomi a lui, mi richiese di qual regno fossi. «Italiano, risposi, sotto la protezione del governo francese.» Oh! oh! Fa isn-i, Fa-lan-i (Francia), ripeteva il Mandarino, tentennando il capo. Nella vostra diplomazia, soggiunse, quanti gradi avete. «Sette, dissi io. » Non piccola dignità, ripigliò il Mandarino: alzatevi, alzatevi: e così mi onorò alla presenza degli altri prigionieri, che tutti senza distinzione alcuna debbono come rei genuflettere trovandosi alla presenza di qualsiasi Mandarino. — Dalla città di Tchin-tchou-fou, 1 giugno, 1857. Monsignore! Quando il mio cuore si era posto io perfetta calma, preparandomi di stare in carcere per ben lungo tempo, allora appunto la divina Provvidenza indusse il Mandarino di Hien a tormi dalla prigione. La notte del 15 corrente fummo condotti al tribunale di Hien per ordine di quel Mandarino, ignorando che significasse quella improvvisa chiamata. Erano con me Francesco Fu ed altri due prigionieri cristiani, e giunti al pretorio, così a me il Mandarino dirigeva le parole: Tun-uen-hio (è questo il mio nome cinese), voi come europeo non potrete certamente sostenere nell'estiva stagione le molestie delle nostre carceri; sicchè siete libero a uscire, dandomi però chi faccia sicurtà di vostra persona: avreste voi qualcuno a tal uopo? « Certo sì, rispos' io: » e subito chiamai un cristiano dimesso nel vestire e povero, onde la corte pretoriana non avesse ad estorgnergli danaro, e lo presentai al Mandarino dicendogli: « Ecco il mio mallevadore. » Ebbene, soggiunse il Mandarino, voi Tun-uen-hio, andate pure in libertà; ma per ora non vogliate allontanarvi da questi luoghi, perchè desidero vi si restituiscano le robe che vi furono tolte nella vostra cattura; dovendo inoltre rendere avvisato il gran generale della vostra uscita. Partii dunque, ritirandomi per ora presso una famiglia cristiana di questa città, aspettando con ansietà l'esito del nostro affare. Francesco Fu e gli altri due cristiani furono parimente rimessi in piena libertà. Con piena venerazione sono di V. S. Illma e Rma. Umo servo P. Alessio Filippi Miss. Ap. — Da questa, e dall'ulteriore mia lettera comprenderanno le SS. LL. lo stato attuale della nostra Missione. Continue procelle tentano di svellere il pusillo gregge di Hu-pè: ma per Divina virtù non verrà punto a smoversi, che anzi sarà ognora più fermo contro a qualunque avversità, confermandosi nella fede, e consolandosi per la speranza di un più glorioso trionfo. E sì che le persecuzioni consoleranno i nostri fedeli, non ignorando essi che il sangue dei martiri è quello che rende vieppiù feconda la cristianità; si conoscendo per esperienza come la luce della giustizia e della verità sfavilli mai sempre tra le medesime persecuzioni, avendone ben evidente pruova nelle numerose e qualificate conversioni avvenute non ha guari al cospetto de' persecutori. E noi? Noi non ci sgomenteremo punto di mettere le reti nei tempestosi flutti delle persecuzioni, confidando nel divino soccorso e nelle fervide preghiere de' signori associati alla propagazione della fede, di raccogliere sempre più

vi sostennero [1] » Fin qui il citato scrittore. Il quale dipoi accennando ad una lettera che la Dio mercè ci pervenne intorno a queste missioni, segue suo ragionamento, annotando come tali documenti siano del più alto momento per la storia della Chiesa cattolica, la cui fede venne a que' dì predicata nuovamente (dopo gli Apopostoli) sino agli estremi confini della terra [2]: ond' egli la riporta interamente, togliendola dal Wadingo, dal quale noi parimente copiandola, la rechiamo in volgare idioma a continuazione del nostro racconto. Così fatta lettera pertanto, indirizzata da frate Pasquale da Vittoria in Ispagna a' suoi confratelli del convento della sua patria, dice come appresso.

« Ai reverendi e diletti Padri in Cristo, il Guardiano e Frati del convento di Vittoria, una a tutti gli altri padri e fratelli dolcissimi dell' intera custodia, frate Pasquale dell' Ordine dei Minori, augura salute con ogni benedizione, protestandosi ad un tempo della sua figliale obbedienza, e salutando da ultimo tutti i consanguinei, conoscenti, ed amici! Nella vostra santa conversazione sappiate, o Padri dilettissimi, come dipartiti da voi col caro padre frate Gonsalvo da Trastorna, toccammo primamente Avignone, donde dipoi forniti della benedizione del nostro venerando ministro Generale, ci recammo all' indulgenza Assisi, e quindi a Venezia: ove imbarcatici sopra

ubertosi frutti. Ed appunto par questo bramaremmo pur anco che la carità da' medesimi signori associati fossa verso di noi alquanto più propizia e favorevole, sovvenendoci a misura delle nostre indigenze. Quattro persecuzioni sorsaro qui nel breve spazio di cinque mesi! Della quali vero è che riportammo sampre glorioso trionfo: ma il prestito dei danaro a lo sborso fatto per lo riscatto di alcuni cristiani prigionieri, giugne ora a tal somma, cha quasi sarei per dire ci sgomenta e ci affligga di più cha le madesime persecuzioni. Nondimeno confideremo sampre nella generosità de' signori associati, e nella ben nota equità di cotesto benemerito consiglio, cha ben presto sapranno consolarci, sollevando le nostre necessità con premurosa sollecitudine e più abbondanta elemosina. E con tala fiducia sono ec. Hu-pè 30 agosto 1857. Umo servo sott. Luigi Celestino, vescovo di Thespis, Vic. Ap. di Hu-pè.

1 Le christianisme en Chine, en Tartarie, et au Thibet, tom. I. pag. 140.
2 Ibid. pag. 150.

una Caracca, tragittammo l'Adriatico, sì pel Pontico approdando in Grecia, lasciato a sinistra Schiavonia, e a destra la Turchia. E pigliato terra a Galata presso Costantinopoli, qui fummo lieti dalla ventura d'incontrarci nel padre Vicario della Cina nella Vicaria d'Oriente. E saliti una nave per il mar Negro, la cui profondità è un abisso, velleggiammo alla Gazaria, Vicaria aquilonare e impero de' Tartari. Di là navigando per altro mare, di cui non si conosce il fondo, giugnemmo a Tana. E conciossiachè io affrettassi più del mio compagno, ebbi fortuna di salire con alcuni greci sopra un carro tirato da cavalli, che portommi sino a Sarai; quando il mio compagno una ad altri Frati venne trasportato sino ad Urganth. Ben a vero dire, io mi proponeva di raggiugnerlo: ma dipoi mi consigliai meglio di prima imparare la lingua del paese. E mercè della grazia divina, in breve pigliai conoscenza della favella tartara e della scrittura degli Juguri, usate comunemente in tutti questi regni ed imperi dei Tartari, dei Persiani, dei Caldei, dei Medi, e dei Cinesi. Ma seppi dappoi il mio compagno essersi partito da Urganth, avvisando di ritornare a voi in Ispagna. Del quale proposito io a dir vero sentii orrore e n' ebbi nausea: anzi amando conseguire le grazie largiteci dal sommo pontefice, mi sospinsi avanti: imperocchè a tutti che vegnamo in queste parti, è data quella stessa indulgenza che hanno coloro, i quali con debita permissione si recano a Gerusalemme: ciò è la plenaria remissione d' ogni colpa e pena, a cui sarà suggello la corona della vita, serbata a coloro che durano costanti nel proposito sino alla fine. Per la qual cosa da che, o Padri miei, con l' aiuto di Dio ebbi apparata la lingua del paese, spesso senza interpreti ho annunziata la parola di Cristo sì a' Saraceni che a' cristiani scismatici od eretici. In questa mi pervenne comandamento del mio Vicario, il quale mi andava innanzi nel cammino, che come avessi alle mani la sua lettera, con merito di salutare obbedienza proseguissi la peregrinazione incominciata. Era un anno ch' io dimorava nella predetta città di Sarai, terra

Saracena nell' impero dei Tartari nella Vicaria aquilonare, ove tre anni fa un certo nostro frate Stefano sostenne dalle memorate genti venerabile martirio. Io m' imbarcai pertanto con una carovana di Armeni sopra un fiume di nome Tigri, e sì costeggiando le rive del mare di Bakù, dopo dieci giorni di cammino arrivammo a Saratchik. E qui montato sopra un carro tirato da cammelli, il cui camminare fa paura, dopo cinquanta dì toccai Urganth, città che poggia in su i confini dell' impero dei Tartari e dei Persiani; la quale con altro nome chiamasi anche Us, ove è tradizione quieti il corpo del beato Giobbe. Quindi montato sur un carro tirato da cammelli, sol io cristiano con un servo di nome Zinguo, viaggiai in compagnia d' una carovana di maladetti Saraceni, seguaci di Maometto, onde con l' aiuto del cielo pervenni all' impero dei Medi. Ma solo Iddio sa quali e quante amarezze d' ogni maniera ebbi a durare, che per lettera sarebbe troppo lungo il pur semplicemente accennare. Imperocchè infra le altre cose, sendo stato morto l' imperatore de' Medi dal suo medesimo germano, quindi avvenne che la sopra detta carovana de' Saraceni, con la quale io viaggiava, fosse rattenuta in tutte le città, temendo guerra e spogliamento contro a chiunque s' appartenesse alla setta di Maometto. Il perchè mi fu mestieri il dimorare lunga pezza in mezzo di essi, ai quali per ciò ebbi agio di predicare per parecchi dì senza posa, e manifesto il nome di Cristo e 'l suo Vangelo, spiegando e facendo loro aperto la cecità gli inganni e le falsità del loro profeta. E conciossiachè ei si levassero a urlare contro di me, io confidatomi nel signor nostro Gesù Cristo, con voce alta ed autorevole li costringeva a tacere, senza il minimo che si fosse timore, illuminandomi al certo e confortandomi lo Spirito Santo. Ora in questa accorrendo la festiva solennità della loro pasqua, alla quale oltre la grande frequenza di popolo, intervennero molti Cadì di diverso rito, che sono come dire i loro vescovi, mi posero dinanzi alla meschita, ove tenni con i loro imani

o dottori disputazione per VENTICINQUE GIORNI intorno al loro culto, all' Alcorano, e alla falsa dottrina che contiene; per modo che qualche dì a mala pena mi fu dato il ristorarmi a sera d'un po' di pane ed acqua. E mediante l'inspirazione dello Spirito Santo e la grazia del Signore, potei infine lor predicare e manifestare il mistero della santa Trinità, che quantunque di mal' animo, furono costretti di confessare; talmente che fui lieto di riportarne solenne e piena vittoria a laude e onore di Gesù Cristo, e della nostra santa madre Chiesa: di che siano rendute grazie all' omnipotente Iddio! Se non che in tal guisa sconfitti, quei figli del diavolo presero a tentarmi con magnifici doni e promesse di donne, le più belle vergini che fossero, ed oro, argento, possessioni, cavalli, bovi, e quant' altro è in questo mondo di delizie, per sì fare ch' io mi aderissi alla loro fede. E conciossiachè con santa indegnazione io tenessi a vile quelle loro profferte e promissioni, per tal cagione ei tolsero a lapidarmi per due giorni; anzi alla faccia e ai piedi mi appiccarono fuoco, strappatami innanzi a pelo a pelo la barba; e da ultimo mi caricarono di bestemmie, di vituperî, ed obbrobri d'ogni maniera e senza fine, per lungo tempo. Solo Iddio sa quel che fu, e ne sia benedetto nei secoli: per cui amore mi ridussi così povero, e ne godo ed esulto nel mio Signor Gesù Cristo, il quale per sola degnazione di sua ammirabile pietà mi concesse di patire tutto ciò a gloria del suo nome. E sì dunque in tale graziosa maniera io venni menato alla città di Arabalek, Ily-Ballik, in mezzo all' impero dei Medi, dentro dai limiti della Vicaria della Cina: ondechè a cominciare da Urganth, ultima città de' Tartari e Persiani, viaggiai sin qui solo per lo spazio di ben CINQUE MESI, sempre fra mezzo a' Saraceni, predicando Gesù Cristo con la parola, con l' esempio, e l'abito della mia religione, che mai non dismisi. Dai quali più fiate venni attossicato, e gittato in mezzo a' fiumi e pantani, e toccai percosse ed altri strazi, che taccio. Ma di tutto questo io rendo grazie a Dio, aspet-

tandomi per l' onore del suo nome in remissione delle mie peccata, peggiori trattamenti, affinchè per tal via, mediante la pietà divina, mi sia dato infine arrivare securamente all' acquisto del regno de' cieli. Così sia! Addio intanto nel nostro signor Gesù Cristo; e per me pregate e per tutti coloro che meco fanno od hanno in animo d' intraprendere questa peregrinazione: chè, se Dio n' aiuti, essa tornerà di molto profitto e salute a gran numero di anime. Nè v' aspettate di più vedermi, che qui non fosse o nel Paradiso, ove consiste il nostro riposo, la consolazione, e l' eredità a cui sospiriamo, nel possesso del nostro signor Gesù Cristo. Il quale, come vi è noto, disse che allorchè sarà predicato il suo Vangelo nel mondo universo, verrà la consumazione del secolo. Onde, o miei fratelli carissimi, reputo ed è del mio ufficio il predicare fra le diverse nazioni di queste contrade, mostrando a' peccatori i loro traviamenti, e la via di salute: a Dio omnipotente poi riserbato lo impartire a quelle la grazia della conversione. Data in Ily-Ballik, il dì di san Lorenzo dell' anno del Signore 1338, nell' impero dei Medi [1]. »

Tali cose porta la lettera di frate Pasquale da Vittoria: e quindi di leggieri si può da qualunque argomentare di qual tempera apostoli fossero i Minoriti che evangelizzavano il nord della Tartaria; centro alle loro apostoliche peregrinazioni per quelle parti, la città d' Ily-Ballik. Per fermo ei si pare manifesto da per tutto essere la medesima virtù ed operosità e lo stesso coraggio, informati di quello zelo che muta la faccia delle cose, rendendo pur le nude roccie, feconde, e le desolate lande dei deserti, fiorenti, le quali in tal modo anch' esse sorgono a letizia cantando laude al Signore! E in vero quella chiesa era in poco tempo sì cresciuta in numero e splendore, da quasi agguagliarsi a quella di Pekino; ed ogni dì più nuovi neofiti le si aggiugnevano mercè di frequenti

1 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1338. n. IX e X. De Gubernatis, De mission. antiq. lib. II. cap. I. n. 149. Henrion, Stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. XII. Huc, Le Christianisme en Chine, loc. cit.

e numerose conversioni [1]. Ma in sì felice ventura subita tempesta la incolse, da mettervi desolazione e sterminio. Onde noi adorando i profondi consigli di Dio, le cui vie sono tutte sapienza, benchè non ci sia dato d' intenderle, qui dolenti ne diamo l' amaro racconto: chè veramente strazia il cuore il vedere l' eredità del Signore manomessa proprio nel suo più bel crescere e fiorire in onore e santità. Egli è a sapere come il capo de' Mogoli del Tshagatay cadesse infermo, e a curarnelo venisse chiamato il Minorita frate Francesco d' Alessandria, il quale si conosceva di chirurgia e di medicina. Un cancro fistoloso era il morbo che metteva in pericolo la vita del principe: e quegli fu bene avventuroso di operarglielo sì felicemente da rendergli la sanità. Questo avvenimento pertanto gli conciliò cosiffattamente l' affetto del Khan, che divenne come dire a padrone della corte, ove quindi innanzi nulla più si deliberava senza i consigli di lui e de' suoi confratelli, i quali a dir vero sempre riuscivano ad ottimo effetto. Tale sapienza circa le cose di stato di que' poveri missionari, congiunta alla purezza, semplicità, e santità di costumi, che in loro mirabilmente risplendeva, cotanto nobilitolli nel concetto del Khan, ch' ei si convinse e a tutti predicava tal fatta uomini non poter essere altro che santi. Se non che adusato e invecchiato com' egli era nelle leggi e costumanze di sua nazione, non si sentì di abbracciare la religione cristiana, quantunque non era lontano dal credere la morale evangelica essere cosa di cielo. Consegnò nondimeno il suo figliuol primogenito di ott' anni a frate Francesco, con incarico lo educasse nel cattolicismo. E in effetto venne di subito battezzato, datogli nome Giovanni. E tanto bastò perchè da tutte parti dell' impero accorressero genti d' ogni condizione a ricevere l' ammaestramento della legge di Cristo, sicchè i missionari erano scarsi a tanta messe d' innumerabili neofiti, onde si vedevano prodigiosamente circondati [2]. Ora av-

[1] Huc, loc. cit.
[2] Wading. De Gubernatis, Henrion, Huc, loc. cit.

venne in questa che un principe della imperial famiglia di nome Alysolda, avido del trono e fanatico musulmano, propinasse il veleno all' imperatore, e a tutti i suoi tenerelli figliuoli, compresovi il primogenito Giovanni; e mercè dell' aiuto dei Saraceni s' impadronì in effetto dell' impero. Qui dunque facile è l' immaginare con quali terribili atti augurasse il suo governo. Acceso d' odio contro a' Francescani, che non solo l' idolatria, ma adoperavansi a sradicare da quelle terre anche l' Islamismo, innanzi tutto comandò rigorosamente con editto tre volte pubblicato, chiunque tenesse dalla religione cattolica, immantinente rinunziasse a Cristo, rendendosi musulmano: pena qualunque vi si rifiutasse, la vita! E fatto impeto contro al convento de' Minori, insinuò loro la medesima apostasia: alla quale quelli intrepidamente negatisi, egli ordinò, tutti e sette, quanti erano in Ily-Ballik, con stretta fune insieme legati, venissero esposti in piazza al furore del popolo Saraceno. Barbaro comandamento, a cui tenne dietro ancora più barbara esecuzione. Imperocchè in un attimo orda di snaturati uomini più che selvaggi, lanciatasi lor contro precipitosamente, quali con pugni e calci, quali con nodosi bastoni, questi con acuti coltelli, quelli con altri micidiali strumenti che avessero alle mani, ne fecero orribile scempio, tagliati loro, naso, orecchi, labbra, dita, ed altre membra: finchè da ultimo, troncatone il capo, quivi lasciaronli come difformi tronchi ravvoltolati nel proprio sangue! E sì l' anno 1342 compirono lor carriera apostolica in Ily-Ballik frate Riccardo da Borgogna vescovo di quella città, e i suoi coadiutori sacerdoti, frati Francesco e Raimondo Ruffi d' Alessandria e Pasquale da Vittoria in Ispagna, una ai due fratelli laici Pietro Martelli da Narbona e Lorenzo d' Alessandria, e in ultimo il Terziaro frate Giovanni d' India, già interprete dell' arcivescovo di Pekino [1]. Ai quali vuolsi aggiungnere un tal Guglielmo mercatante genovese, il quale portò con essi per amore di Cristo gli

[1] Wading. De Gubernatis, Henrion, Huc, loc. cit.

stessi obbrobri e la medesima morte. In quanto è poi agli altri tutti cristiani, parte precipitevolmente fuggirono, parte nei tormenti vennero meno e rinnegarono Cristo, ma i più la buona mercè di Dio sostennero invitti carceri ed esilio, volonterosi acconciandosi ad ogni amara tribolazione che fosse. Infrattanto a ciò non si tenne paga la turba imbestiata, la quale rompendo sopra il convento de' santi martiri, il mise a ruba e a sacco, datovi dipoi fuoco a finale sterminio. Sì spaventevole persecuzione e furore suscitato e tenuto vivo dall' usurpatore di quell' impero, che le sorti dei cristiani sarebbero al tutto perite, se Iddio non soccorreva con il suo braccio. La cui vendetta in ciò si parve manifesta, che sopraggiunto nuovo conquistatore, fece Alysolda captivo, dandogli infine crudelissima morte [1]. Perchè fatta di nuovo tranquilla e sicura la stanza d' Ily-Ballik, i miseri cristiani ch' erano rimasi vivi ed andavano dispersi, vi ritornarono alle loro case, renduti liberi come dinanzi a praticare il culto di lor religione. Nè mancarono missionari che pigliassero il luogo ed esercitassero con quelli gli uffici dei sacrificati nel testè descritto martirio: imperocchè di subito ne vennero dalle vicine stazioni vuoi del Turkestan, vuoi della Cina, ove n' aveva in abbondanza. Consiossiachè come l' Ordine di presente adopera con le missioni lontane, specialmente della Siria, della Palestina, dell' Egitto, della Cina, e delle Americhe, meridionale e settentrionale, ove a quando a quando muovono sempre novelli operai, massimamente dalle provincie d' Italia; così ed ancora più a quei tempi, ogni anno novelli missionari e vescovi sì dell' Ordine de' Minori che de' Predicatori si partivano d' Europa a rinforzare quelle tutte stazioni, che avevano nei paesi dell'Asia. Fra i quali vogliamo qui particolarmente commemorare i frati Enrico in Tana nell' estremo Ponto Eusino l'anno 1345 [2], e l'anno

1 Wading. De Gubernatis, Henrion, Huc, loc. cit.
2 Wading. ad an. 1345. in addit. Patris Antonii Melis.

seguente Pietro nell'Arabia maggiore, e Antonio in Frigia [1], tutti e tre inviati in dignità ed ufficio di vescovi.

E con ciò poniamo fine al lungo ed intricato racconto, che nel presente libro avemmo ad ordinare delle fatiche apostoliche dei figliuoli di san Francesco nelle ultime regioni dell' Asia. Apostolato senza dubbio, chi ben lo consideri, grande, magnifico, portentoso, e sì potente di efficacia sopra lo spirito di tutte quelle genti, che pur a cagione d' improvvisi sconvolgimenti politici e guerreschi venuto meno, se ne veggono solenni tracce insino a' dì nostri, nei costumi, nelle credenze, e nelle pratiche religiose delle diverse sette che vi tengono il campo. E di fatti basta entrare in un convento di Bonzi o di Lama, ci diceva l'anno testè scorso un dotto missionario Europeo, dimorato molti anni in Cina, e passato pel Thibet e la Tartaria, per vedervi chiaramente copiato il modo medesimo di vivere che tengono i Francescani. Che al certo, poste cotali simiglianze, non diremo che san Francesco si recasse a togliere la forma della disciplina onde amò si governasse la sua religione, nel Thibet, in Cina, o nella Tartaria! Ciò non ostante, incredibile a dire, fu alcuno che dal ritrovarsi nel cuore dell' Asia molte pratiche religiose simiglianti a quelle della cattolica religione, non ebbe ritegno di conchiudere che di là a punto si derivasse primamente il cattolicismo! Empia bestemmia di Voltaire, di Volney, di Bailly, e di Langlès, la quale dagli studi del dotto Abele Remusat venne trionfalmente annientata. Imperocchè del grande Abasi del Thibet, che il nostro beato Odorico da Udine, primo di tutti, trovò essere come il papa di quelle genti [2], oggi chiamato gran Lama, intorno a cui fondossi la gerarchia Lamaica simigliante alla cattolica, non è traccia che n' apparisca prima all' anno 1260. Continuò sibbene il Buddismo avere, dopo Cakia-

1 Raynald. ad an. 1345. n. 70. Wading. annal. tom. VIII. ibid. n. 25. Rohrbacher, Stor. univers. della chies. catt. lib. LXXIX.

2 Cap. XII. di questo libro.

Muni [1], suoi patriarchi, ma sempre sino a quel tempo vaganti ed indipendenti, senza ombra di riti cattolici nelle sue pratiche religiose: e solo nel 1260 il gran Khan Kublai, trovato che il successore di Cakia, o il Budda vivente fosse un Thibetano, avvisò dargli titolo di re con territorio assegnatogli in quelle contrade; e in tal modo il suo nome cominciò rendersi celebre in quelle parti. E quindi ebbe origine la gran fede Lamaica di Pontala, di cui invano cercheresti memoria prima di questo tempo [2]. Or lasciando dall' un de' lati che quando i patriarchi Buddisti si stanziarono nel Thibet, le terre della confinante Tartaria erano già cosparse di cristiani, fondatevi già da pezza chiese cattoliche da O-lo-pen [3], e dipoi scismatiche dai Nestoriani [4]; notissimo è e fuor d' ogni dubbio, come a cominciare dal 1245, i frati Minori e Predicatori penetrassero in quelle regioni, i quali compiendovi solenni ambascerie, e apertevi missioni, vi spiegarono tutta la pompa del culto cattolico: paramenti sacri, incensieri, altari, reliquie, per veder modo di trarne le genti alla fede di Cristo. Onde da per tutto eressero chiese e cappelle, perfino nelle tende in aperto campo, e dentro alle città nei palazzi dei Khan, ordinatavi ogni possibile solennità delle nostre cerimonie, massime in Pekino, in Cayton, in Ily-Ballik, ed altri luoghi molti di tutta la Cina sì settentrionale che meridionale: praticando il medesimo nel Thibet e per tutta Tartaria. Ora ciò posto, qual cosa più naturale è che i patriarchi Buddisti intesi ad improntare di non so che nuova magnificenza, in rispondenza alla nuova dignità testè rivevuta, il loro culto, siensi appropriati alcuni usi liturgici, e parecchie pompe religiose d' Occidente, anzi introducessero presso di loro le istituzioni medesime, che i legati del re di Francia e del papa fecero lor conoscere

1 Ibid. cap. II.

2 Remusat, Melanges Asiatiques, tom. I. Discours sur l'origine de la hiérarchie lamaique.

3 Vedi il capit. II. di questo lib.

4 Iidem.

della gerarchia della Chiesa cattolica, e i loro medesimi ambasciatori ebbero agio di vedere al concilio di Lione, a cui, come già toccammo, i frati Minori li trassero [1]? In tal modo è indubitata, continua il signor Remusat, l'origine d'imitazione cattolica, dei numerosi conventi buddistici dell'Asia, e dei religiosi che vi osservano perpetuo celibato, con tonsura e certa forma di breviario di preci, onde frequentano gli uffici di coro a mo' dei Frati: e il simile si dica delle processioni solenni, e dei pellegrinaggi, e delle feste religiose, e infine dei collegi di Lama superiori, destinati ad eleggere il loro capo, sovrano ecclesiastico o spirituale dei Thibetani e dei Tartari. Onde la gerarchia Lamaica del Thibet piuttosto che essere tipo della romana, come Voltaire pretendeva, altro non figura fuori che una copia, o meglio moderna contraffazione di questa [2]. La qual cosa indubitabile omai appresso tutti i veri sapienti, ottiene solenne confermazione dalla seguente leggenda Thibetana, che non possiamo a meno di qui per disteso riferire, la quale farà corona a tutto ciò che per noi fu ragionato insin qui delle sorti della fede e delle missioni Minoritiche nell'Asia.

È noto come il culto lamaico del Thibet avesse nel secolo XIV un solenne riformatore nella persona di Tsoug-Kaba [3]. Or ecco come si racconta nelle cronache di quella setta la storia di questo misterioso personaggio. Circa la metà del predetto secolo dell'era cristiana, un pastore della contrada di Ambo, di nome Lombo-Moke, aveva innalzato sua negra tenda appiè d'una montagna, da presso allo sbocco d'un largo torrente, nel cui fondo sopra un letto di roccie scorreva un rivo assai copioso. E quivi attendeva con la sua sposa Chingtsa-Tsio alle sollecitudini

1 Vedi il capit. V. del libro II. di questa istoria.

2 Melanges etc. loc. cit. Vedi anche Rohrbacher, Stor. univers. della chies. cattol. LXXVI. ed Henrion, Stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. VI.

3 Vedi Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie e le Thibet etc. par M. Huc, tom. II. chap. III.

della vita pastorale. Se non che non possedeva a dir vero numerose gregge, anzi a mala pena una ventina di capre, ed alcune vacche dal lungo pelo, onde consisteva tutta sua ricchezza; i quali animali egli menava a pascere pei dintorni, intanto che Chingtsa-Tsio intrattenendosi nella tenda, applicava le sue cure a preparare il latte, o a tessere, secondo il costume delle donne di Amdo, grossolana tela co' lunghi peli delle sopra dette vacche. Quando un dì scesa a cavar acqua nel torrente, presa di vertigine cadde svenuta sopra una larga pietra, ov' erano incise alcune lettere in onore del Budda Cakia-Muni; finchè tornata a sè stessa e levatasi, sentissi gran dolore al fianco e s' avvide d' essere incinta. E l'anno del *braciere di fuoco* (poule de feu, 1354) nove mesi da tale misterioso avvenimento, ella diede a luce un figlio, che Lombo-Moke chiamò Tsong-Kaba dal nome della montagna, a piè la quale avea poggiata la sua tenda già da dieci anni. Or mirabile è che questo bambino nascesse con barba bianca, e in aspetto di straordinaria maestà, nulla in esso d' infante, anzi sì sciolto della lingua, da parlare ed esprimere suoi sensi con rara chiarezza e precisione nella favella di Amdo. Parlava sibbene poco; ma tutte sue parole improntate erano di senso profondo in rispetto alla natura degli esseri e al destinato dell' uomo. Giunto a tre anni, dispose rinunziare al mondo e abbracciare la vita religiosa: onde sua madre Chingtsa-Tsio piena di riverenza di quel suo santo proposito, amò radergli ella medesima il capo, gittandone la bella e lunga chioma lì presso alla entrata della tenda. Dai quali capegli nacque un albero, i cui rami spandevano tutto all'intorno un gentile profumo, con incisavi nell' estremità di ciascuna foglia, una lettera della lingua sacra del Thibet. E da quel momento Tsong-Kaba si diede a rigido ritiramento, da sin isfuggire la presenza dei suoi genitori, recandosi a quando a quando or in su la cima delle montagne più selvagge che là si conoscessero, or in fondo a profonde valle, quivi passando il dì e la notte in preghiere e nella meditazione delle cose eterne. I suoi

digiuni lunghi e frequenti; tutto rispettivo della vita anche de' più minimi insetti; interdettosi l'uso di qualsivoglia sorta di carne. Or in quella che per siffatto modo applicava l'animo alla purificazione del suo cuoro mercè di frequente preghiera, e delle pratiche di rigorosa penitenza, un Lama giunto in quelle contrade da' più rimoti paesi d'Occidente, passa a caso per le terre di Amdo, ove è accolto in ospitalità proprio sotto alla tenda di Lombo-Moke. Sicchè Thong-Kaba soprappreso dalla santità e sapienza dello straniero, gittatoglisi a' piedi, lo scongiura volesse essergli maestro. E qui vuolsi diligentemente notare come intorno a tal Lama d' Occidente le tradizioni lamaiche del Thibet portano che fosse da ogni altro singolare, non solo a cagione della dottrina, ma ancora della stranezza del viso. Imperocchè aveva gran naso, e gli occhi scintillanti di fuoco soprannaturale. Il quale pertanto anch'egli preso d' ammirazione delle straordinarie qualità di spirito di Tsong-Kaba, lo si tolse senza dilazione a discepolo. Onde stanziossi nelle terre di Amdo, ove nondimeno visse pochi anni: imperocchè messo lo scolare dentro alle dottrine tutte ricevute da' santi più celebrati d'Occidente, addormentossi appoggiando il capo ad una pietra in cima ad una montagna, nè mai più ridestossi. Privo adunque degli ammaestramenti del santo straniero, e crescendo intanto ogni dì più dentro il suo animo il desiderio di addottrinarsi delle cose di religione, dispose abbandonare la sua tribù, trasportandosi insin all'ultimo Occidente, a fine di quivi attignere alla vera loro sorgente i puri insegnamenti della fede. E si partì via solo, con in mano il bastone, ma pieno il cuore di alto ardimento. E primamente mosse diritto al sud, sicchè dopo lungo e penoso cammino pervenne alle frontiere della provincia di Yun-nan, in su gli ultimi confini dell'impero cinese. E quindi, anzi che tenere lo stesso indirizzo, piegò al nord-ovest, camminando alle rive del gran fiume Yarou-Dsanglo, onde in ultimo toccò la città del regno di Oui, Lassa capo del Thibet. E conciossiachè avvisasse proseguire suo cammino,

un La (spirito) tutto raggiante di luce, lo arresta, vietandogli lo andare innanzi, e dicendogli: « Ecco, Tsong-Kaba, che tutte queste larghissime contrade si spettano all' impero che ti è stato concesso. E qui tu hai a promulgare i tuoi riti e le preghiere, ove si fornirà l'ultima forma della tua vita immortale! » Per la qual cosa cedevole quegli a tal voce di cielo, si fa dentro al paese degli spiriti, cioè Lassa, scegliendosi povera dimora nella parte più solitaria della città. Qui pertanto in breve ebbe corona di discepoli; e quantunque a bella prima la sua novella dottrina e i riti sconosciuti che intrometteva nelle cerimonie lamaiche, eccitassero turbamento, pure in ultimo dichiaratosi apertamente riformatore, prese ad oppugnare per diretto il culto antico. Frattanto i suoi settatori di giorno in giorno più crescevano, acquistato nome di Lama dal berretto giallo, onde distinguevansi da quelli del culto primiero, che il portavano rosso. Ma infine il monarca del regno d' Oui, egualmente che il Budda vivente, capo della gerarchia lamaica, pigliarono grave sgomento di questa nuova setta, la quale metteva confusione nei riti della religione. E però avvenne che il secondo mandasse per Tsong-Kaba, a fine d' intendere se veramente la dottrina di lui fosse tanto profonda e maravigliosa come i suoi seguaci spacciavanla. Ma questi non piegò l' animo neppure a dirgli verbo: imperocchè tenendosi per capo e rappresentante d' un ordinamento nuovo di religione, il cui destinato era di mettersi in luogo dell' antico, sì avvisava non si dovere a chi che sia assoggettare. Infrattanto la setta dei berretti gialli veniva rendendosi dominante, talmente che il loro capo cominciava ricevere universale venerazione. Per che il Budda vivente vedendo in tal modo venir meno la sue autorità, s' indusse a visitare egli il PICCOLO LAMA della provincia di Amdo, come per dileggio usava chiamarlo, sperando che entrato con quello in controversia, siffattamente n' avrebbe a trionfare, da mettere a basso la novella riformazione. E vi si condusse in magnifico apparato, fornito di tutti i se-

gni e pomposità della sua supremazia religiosa. Ma facendosi dentro alla modesta cella di Tsong-Kaba, ruppe col gran berretto rosso allo stipite superiore della porta, che sì gli cadde a terra; ciò che da tutti i circostanti fu avuto in certo augurio che il berretto giallo vincerebbe. Poggiava il riformatore sur un cuscino con le gambe incrocicchiate, il quale fe' sembiante di neppur vedere il Budda che entrava, continuandosi a snocciolare le pallottole della corona, che aveva in mano. Quegli intanto quasi non si addasse nè del cadutogli berretto, nè della fredda accoglienza del suo rivale, dà senza più di piglio alla quistione, tessendo pomposo elogio dei riti antichi, e sponendo in bella mostra le ragioni tutte perchè dovessero ai nuovi soprastare. Ma Tsong-Kaba nè anche levando gli occhi da terra, si fa a interromperlo come appresso: « Lascia, crudele che sei, lascia quella pulce che stringi fra le dita, ch' io di qua odo i suoi gemiti, e n' ho il cuore innondato di dolore! » E in verità il Budda, in quella che esaltava i suoi meriti, colta sotto al suo abito con le dita una pulce, faceva di schiacciarla, quantunque ciò fosse vietato dalla dottrina della trasmigrazione, secondo la quale niun animale ha da essere ucciso. Sicchè non sapendo che si rispondere al severo rimbrotto di Tsong-Kaba, prostratoglisi a' piedi, ne riconosce la supremazia religiosa. E da quel momento le dottrine del novello riformatore non ebbero più a vincere ostacoli di sorta, accolte in tutto il Thibet; e quindi a poco a poco si propagarono e stabilirono nei diversi regni di Tartaria. Sicchè il 1409 toccando il cinquantaduesimo anno di sua età, potè istituire la celebre Lamaseria di Kaldan a tre leghe da Lassa, che insino a dì nostri permane, ricca di più che ottomila Lama. Dappoi nell' anno 1419 sendo Tsong-Kaba ormai fatto Budda, la sua anima si partì da questa terra, volando alla magione delle estasi in cielo, lasciato il suo corpo alla sopra detta Lamaseria, ove pretendono i suoi si conservi tuttavia vegeto ed intatto, alquanto levato da terra senza alcun sostegno. Fin qui la leggenda, come la ci trascrive

il signor Huc [1]. Ora udiamo le brevi considerazioni che questo missionario e scrittore vi fa d'intorno.

« Per poco, ei dice, che si chiamino ad esame le riformazioni, anzi novità, che Tsong-Kaba introdusse nei riti lamaici, non si può a meno di vedere le simiglianze che rendono del cattolicismo. Il pastorale, la mitra, le dalmatiche, il piviale, che i gran Lama portano viaggiando o quando in pagoda compiono alcune funzioni sacre, e l'officio a due cori, la salmodia, gli esorcismi, l'incensiere sostenuto da cinque catenelle, da chiudersi e aprirsi a talento, ancora la benedizione che impartiscono mettendo la destra mano sopra il capo de' loro adepti, le corone, il celibato ecclesiastico, i ritiramenti spirituali, il culto de' loro santi, i digiuni, le processioni, le litanie, l'acqua benedetta, sono queste tutte cose che fanno il loro culto simigliantissimo al nostro. Ma cotali forme sono elle d'origine cristiana? Per fermo non è argomento alcuno da muoverne dubbio! . . Imperocchè tutti sanno come nel secolo XIV, allorchè dominavano in Asia gli imperatori Tartari, fossero ben frequenti e solenni comunicazioni tra gli europei e i popoli delle più remote parti di quelle regioni. E noi già facemmo commemorazione delle celebri ambascerie, che i conquistatori Mogoli inviarono in Roma, in Francia, in Inghilterra: i messi dei quali non può stare che tornando ai loro nativi paesi, non portassero vivamente impresse nella mente le forme vedute e maravigliate in Occidente del magnifico culto cattolico. Ancora è noto come nell' istesso tempo religiosi Francescani e Domenicani s'accinsero a lunghissimi viaggi a fine di augurare il cristianesimo in Tartaria, avvanzandosi perfino nel Thibet, e presso i Si-Fan e i Mogoli del mar Giallo. Ed oltre a ciò frate Giovanni da Monte-Corvino arcivescovo di Pekino, aveva raccolti e fermati in quella città, in collegio, più giovanetti, dipoi al certo

[1] Souvenir d'un voyage dans la Tartarie et le Thibet, tom. II. chap. III. pag. 107. e seg.

religiosi del suo Ordine, di nazione Tartari, i quali compivano gli uffici di coro come appresso i Frati, e quegli altri tutti riti e cerimonie, onde risplende il culto della Chiesa cattolica. Or chi ponga mente che Tsong-Kaba viveva a punto in quella che il cristianesimo penetrava, ed allargandosi ogni dì più fioriva nell'Asia centrale, non farà di certo meraviglia che le riformazioni lamaiche siansi composte ed atteggiate alle forme di quello. Ma diciam pure qualche cosa di vantaggio. La leggenda medesima di Tsong-Kaba, che noi raccogliemmo là proprio ove nacque, dalla bocca dei suoi Lama, chi vi badi, conferma a capello la nostra sentenza. Imperocchè scartando da essa quel che di strano v' intromisero quelle genti, nulla è che ci impedisca di credere, tale riformatore essere stato un uomo preclaro per ingegno e virtù, ammaestrato veramente da uno straniero venuto d' Occidente; e, questo al fine trapassato, aver lui intrapreso a viaggiare verso l' ovest, onde giunse al Thibet, quivi dando mano a propagare in forma d' imitazioni o contraffazioni che dir vogliamo, gli insegnamenti che n' aveva ricevuto. In questo straniero poi dal *gran naso e dagli occhi scintillanti di fuoco soprannaturale*, chi non ravvisa un europeo, uno di quei missionari Francescani e Domenicani, che in tal tempo penetrarono e fondarono luoghi di missioni cattoliche in tutte quelle contrade? Nè deve parer cosa strana che le tradizioni lamaiche conservassero memoria della figura europea, il cui tipo cotanto si differenzia dalle Asiatiche. Imperocchè, si continua il signor Huc, durante il nostro soggiorno in Kounboum, più di una volta ci avvenne vedere i Lama pigliar maraviglia della forma di nostra fisonomia, punto non avvisando che noi eravamo dello stesso paese che il maestro del loro Tsong-Kaba [1]. » Per le quali tutte cose si conosce ben chiaro come errassero lungi dal vero, e punto non s' intendessero della scienza delle origini appresso i popoli orientali, tutti quei filosofanti che

1 Souvenir etc. loc. cit.

dal secolo testè passato insino a noi, non ebbero ritegno di affermare essere le cerimonie del cristianesimo non più che una copia delle esterne pomposità del Lamismo. Imperocchè con tali audaci affermazioni essi ci danno la più autentica pruova che fosse mai, dell' ignoranza in cui versano delle storie delle missioni cattoliche, le quali portarono alle più lontane nazioni una alla fede l' esempio del culto romano, che genti eziandio pagane e selvagge non poterono a meno di maravigliare, e quindi come che sia magnificarne i riti della loro religione. Del rimanente giova qui notare come tali relazioni di simiglianza del culto lamaico al cattolico, profittano al dì d' oggi oltre ogni credere alla propagazione della nostra fede nei paesi dell' Asia. Ed in effetto abbiamo quanto segue da una lettera scritta da un vescovo cattolico in Mongolia il dì 18 settembre 1842. « Questo popolo, egli dice, a cui non soccorse infino ad ora chi gli annunziasse la buona novella, porge speranze che non mai le più belle, sendo per natura sopra modo religioso. Il Mogolo crede ad una divinità suprema, e crede inoltre a un' altra vita, ove i buoni saranno premiati, puniti i malvagi. E sapendo che ognuno ha un' anima da salvare, però recita preghiere in pubblico ed in privato, osserva digiuni e festività, e in una parola di molto a noi si avvicina, talchè facile cosa ci pare fargli ammettere i dommi e le virtù del Vangelo, non ostante che grave distanza s' interponga da questo alla sua religione. Gli stessi Lama, ordine da tutti gli altri più istruito, mostra che saranno i primi ad abbracciare la nostra santa religione, così che se i nostri antivedimenti saranno per avverarsi, di grande utilità ci torneranno, addivenendo strumenti da tirarvi tutto il popolo [1]. » E di certo quel che dà fermezza, dice l' abate Rohrbacher, a queste speranze del Vicario apostolico di Mongolia, si è la conversione di due dei sopra detti Lama, amendue zelantissimi della salute de' loro concittadini, l' un già catechista, l'altro nel seminario di Macao,

1 Annali della propag. della fede, sett. 1845.

ove studia a fine di rendersi sacerdote e missionario. E in tal modo il grano che seminarono fra i Tartari i missionari Francescani, mandativi dal gran pontefice Nicolao IV nel secolo XIII, par sia vicino a dare novelli germogli nel secolo XIX, che promettono abbondante ricolto [1]. Fin quì l' illustre e pio autore della recentissima storia della Chiesa cattolica. E noi in rispondenza ai suoi detti di tanto felici speranze, conchiudendo, siamo qui ad aggiugnere, spettarsi di presente ai nipoti di quei grandi operai evangelici, che vi lasciarono sì profonde memorie di sè e del loro Istituto, il ripigliarvi con l' antico fervore l'opera solenne, che già per disposizioni speciali della Provvidenza vi si è nuovamente augurata, della salvezza di quei popoli, in aumento di onore e di gloria della Chiesa di Cristo, a cui continuare sono chiamati i figliuoli del grande di Assisi, se alla primiera grandezza di Serafica operosità vogliamo che si agguaglino ancor di presente.

1 Storia univers. della Chies. catt. lib. LXXVI.

CAPITOLO XVII.

Continuansi le missioni Minoritiche nelle terre del Nord. - La Pomerania. - POTENZA CHE È IN MANO AI FRATI SPECIALMENTE MENDICANTI DA SALVARE DALL'ULTIMO PRECIPIZIO AL QUALE ISCHINA L'UMANA SOCIETÀ. - Onde si tocca di quel che s' avrebbe a fare a fin di profittarsene da coloro che tengono il freno delle pubbliche cose. - Emendazione a maggiore esattezza di verità, di quel che dicemmo circa i TRENTASEI martiri Minoriti in Lituania all' anno 1325. - I quali non cominciarono che l' anno 1332 in numero di QUATTORDICI. - Venendone appresso altri TRENTASEI, capo il loro confratello Gastoldo vescovo di Vilna, morti da pagani in quella città l'anno 1341. - Martirio d' altri quattro Minori, cioè Pancrazio, Pietro, Paolo e Leonardo, uccisi dal principe di Kiowia. - E di frate Vislao nelle terre vicine del Baltico. - E sì del guardiano del convento di Leopoli in Polonia, di nome Stanislao, con tutti suoi religiosi, trucidati da' Tartari. - E ancora dei frati Biagio e Marco con altri cinque innominati in Valacchia. - Continuazione delle fatiche apostoliche dei frati Minori appresso i Greci per il negozio dell' unione dall' anno 1333 all' 1355. - Fra' quali degni di speciale commemorazione i frati Grazia Arnaldi di Guascogna, missionario per l' Armenia, e Manente prefetto delle missioni orientali in Costantinopoli. - E dipoi i vescovi Guglielmo Maurococchi de' Minori e Gasperto dei Predicatori. - I Palamiti. - In ultimo condizioni delle missioni Minoritiche nella Palestina, in Siria, e nell' Egitto. - I Minori predicano nuova crociata in Europa. - Viaggio in quelle contrade di frate Niccolò da Poggibonzi in Toscana col suo compagno frate Bonaccorso da Massa, e relazione in lingua italiana ancora inedita, che ce n' ebbe lasciato. - Quindi martirio in Cairo de' frati Livino di Francia e Giovanni da Montepulciano. - E strage de' cristiani nella città di Damasco. - Padre Giuseppe da san Remo della Liguria e Monache Francescane nella sopra memorata città del Cairo. - Morte ivi testè avvenuta del vescovo di Fez, Delegato apostolico di tutto l' Egitto, Monsignor Perpetuo Guasco de' Minori, con biografia scrittane dal padre Alessandro Bassi del medesimo Istituto. - La città di Smirne e i Minoriti frate Pietro da Fano e frate Ponzio Santelli l' anno 1354. - Conclusione del libro terzo delle missioni Francescane.

Nel capitolo VIII di questo libro, come il lettore bene rammenterà, noi largamente discorremo delle missioni Minoritiche che i figliuoli di san Francesco avevano augurate, e venivano con molte fatiche e sacrifici avvanzando

nelle terre della Livonia , della Polonia , della Litnania e del Baltico, a fine di addurre a mezzo della fede e carità evangelica quelle genti , i più ancora barbari e selvaggi, a sensi e modi di vivere civile, e sì aver parte alla grande società cristiana , la quale sotto agli influssi del cattolicismo e del papato procedeva innanzi, ogni dì più perfezionandosi nell' Occidente. E vedemmo come non ostante i contrasti e le difficoltà che non poteva a meno d' incontrare ad ogni passo l' azione rigeneratrice di quei campioni evangelici , a cagione del terreno aspro e selvaggio che quivi avevano a dissodare , pure il loro zelo, benchè variamente, produceva da per tutto non scarsi frutti ; il qnale intanto accennava a rendersi per modo potente, da menare ad effetto l' augurato rinnovamento di qnei popoli secondo i principî del Vangelo. E in quanto alla Polonia ella già si avvanzava in perfezione e solidità d' ordinamento di potenza cattolica e civile, che addiventerebbe fra poco, ogni dì più crescendo, a stato dei più floridi e potenti che fossero in Europa , da stare dipoi a balnardo della fede e della civiltà contro alla barbarie dell' ultimo Nord e della baldanza maomettana. In Livonia ed altre terre confinanti, il movimento religioso al tutto cattolico parimente cresceva , massime, come notammo, per le sollecitndini veramente apostoliche dell' arcivescovo di Riga, che era il Minorita frate Federico, aiutato in sì bell' opera da' suoi confratelli, i qnali mercè del suo favore ogni giorno più vi moltiplicavano stazioni e conventi, come centri di azione dell' apostolico loro ministero. Sola la Lituania si continuava essere riottosa; sicchè ci rimane ancora a vedervi sparso il sangue di molti figliuoli di san Francesco, innanzi che la fede cattolica vi potesse largamente risplendere. Ora di parecchi a punto di cotesti martiri ci cade in acconcio qui fare speciale commemorazione, nel sangue dei quali si fecondò il seme della novella vita di quelle genti. Ma primamente gioverà il notare come intorno a questo tempo del pari l' aura potente e come a dire l' attrattiva del nome per qnelle contrade

famosissimo e temuto, anzi adorato del pontificato romano, aveva a sè aggiunta in speciale devozione un' altra di quelle regioni del Nord, vogliam dire la Pomeriana, i cui sovrani l' anno 1330 indirizzarono al sommo pontefice la seguente supplicazione, degna senza dubbio che venga per noi riferita. « Al santissimo Padre, signor nostro, papa Giovanni XXII, sommo pontefice della santa e universale Chiesa romana, Ottone e suo figlio Barnim per la grazia di Dio duchi di Pomerania, di Sclavia, di Cassubia, e signori di Stettin, e dippiù tutori di Barnim e di Vratislao, figli dell' illustre principe duca di Vratislao, nostro zio di buona memoria, con debita riverenza e devoto bacio dei piedi! Sappia la Santità vostra come noi tanto in nome proprio che de' nostri cugini, dei quali siam tutori, deputiamo a nostro procuratore e nunzio speciale il signor Teodorico, canonico di Camin, amatissimo nostro cappellano, a fine di domandare a vostra Santità che voglia ricevere in feudo sì il ducato nostro con le altre terre, e similmente quello de' nostri pupilli, nella miglior forma che sarà conveniente, e darcene dipoi investitura con opportune lettere; giurando per tale cagione in nome nostro e su le nostre anime, fedeltà sì alla vostra Beatitudine che alla santa Chiesa romana, e tutto ciò in somma adempiendo che a legittimo procuratore è consentito, e noi stessi faremmo se fossimo presenti, i quali sin da ora approviamo e rattifichiamo ogni cosa. Noi di nostro buon volere abbiamo giudicato bene notificar tutto questo a vostra Santità mercè del presente atto pubblico fornito dei nostri sigilli. Fatto a Stettin, l' anno del Signore 1330, indizione XIII, a dì diciotto settembre [1]. » Alle quali generose e pie profferte, segno dell' alta devozione di quei principi verso la Sede romana, Giovanni XXII corrispose accettandole con bolla segnata il dì tredici di marzo del 1331, infeudando i loro ducati, contee, e signorie tanto per essi che pei loro eredi e successori in perpetuo, sicchè ri-

1 Raynald. ad an. 1331. n. XXIV. XXV.

cevutone omaggio e giuramento di fedeltà dal loro procuratore, immantinente ne li rinvestì in quello a nome della Chiesa [1]. Tali erano i legamenti di religione, onde a' quei tempi il pontificato romano aggiugneva sotto alla sua ombra protettrice, le nazioni ancor barbare e selvagge alla società universale, che veniva componendo dei popoli della terra la fede sincera di Cristo. Talmente cresciuto era l' incantesimo del nome romano, che spingeva gl' influssi della sua vita e potenza perinsino alle più lontane regioni! Ed a rendere così com' era divenuto, universale e come dire popolare, questo suddetto incantesimo della Chiesa di Roma appresso le nuove genti che venivansi convertendo al cristianesimo, non ha dubbio alcuno che di molto, anzi, nel medio evo, in gran parte vi contribuirono della loro opera e zelo quegli umili Frati, che allora per divina disposizione di Provvidenza presero non solo a restaurare il cattolicismo ove era corrotto, ma a dilatare i conquisti della Chiesa, sin dove non peranco n' era arrivato il nome e la potenza. E questi sono quei Frati che al dì d' oggi alcuni, non per cagione di lode, ma di disprezzo, sogliono chiamare FRATI DEL POPOLO! Sì veramente del popolo ei sono e saranno in tutti i tempi, in mezzo al quale vivono mischiandosi, dividendone le gioie innocenti e i dolori della miseria, e in questa suggerendo nelle allegrezze la moderazione e la temperanza, e nelle sventure la pazienza e la rassegnazione ai divini volcri. E questa è missione veramente provvidenziale: imperocchè amici del minuto popolo, ne godono piena confidenza e fiducia, sicchè a loro posta ne governano le passioni, e sopra tutto ne frenano gli sdegni e le ire come di frequente avvengono, nei casi non sempre prosperevoli della vita sociale. Onde per sì fatto modo, informati come sono della disciplina dei doveri religiosi, mantengono vivo nelle moltitudini il sentimento della fede, e 'l rispetto all' autorità delle somme chiavi, e d' ogni legittimo potere dell' uma-

1 Ibid.

no consorzio, contro ai quali combatte con impeto forsennato, ma terribile, una parte della società, che mira e adopera ogni ingegno a mettersi in luogo di quella che di presente regna e governa. E qui confessiamo il vero, di non intendere abbastanza come in questa siano parecchi politicanti, i quali credendo di sapere più di quello che non sanno e di comprendere i tempi che corrono, che punto non comprendono, senza toccare delle loro intenzioni, se buone, o ree, ma certo nell'effetto in ogni caso nocive, facciano guerra a questi Frati, che non mai la più forsennata, misconoscendoli, oscurandone il buon nome, dissimulandone le virtù, esagerandone i difetti, e maledicendone quel che proprio in loro è di più grande e pregievole, cioè l'essere persone del popolo, perchè simili al popolo, e sempre in mezzo a quello; onde vorrebbero che al tutto venissero banditi e messi fuori d'ogni azione, dicendo che ei non più corrispondono in nulla alla loro missione. Ma lasciando stare che la sola loro presenza pur dei semplici laici, al comparire dell'abito santo che ricorda il loro Fondatore, è un vivo e continuo apostolato fra le moltitudini; noi domanderemo se i moderni seguaci di Guglielmo di Santo Amore, si conoscano o no delle condizioni in cui versa di presente e si travaglia il mondo? Discorrendo gli storici di alcun valore, del tempo in cui Iddio per speciale ordinazione di Providenza inviò san Francesco e san Domenico in mezzo ai popoli, ci dicono come lotte gravissime sorgessero a que' dì di parti contro parti, di città contro città, di paesi contro paesi, che si originavano a punto dagli elementi della gran vita onde i popoli sentivansi di dentro agitati quasi a cerca di nuova giacitura. Nella qual lotta i baroni vedendosi sfuggir di mano il comando, aggravavano il giogo, il clero si aderiva con altrettanto più di tenacità a suoi beni, quanto più cresceva il pericolo di perderli, e per colmo di sciagura, i traviamenti dell'orrore, che sino allora avevano guaste le menti de' soli alti ordini della società, discendendo nel minuto popolo, produssero generale corruttela. Ora a

cui vuolsi veramente aggiudicare l'essersi a quei giorni salvata da finale rovina la società umana per tanti vizi brutta e turbata? Quanti hanno studiato, uomini sapienti e pensatori profondi, nelle sorti turbolente di quel tempo, eziandio increduli filosofi e protestanti, ciò videro e nei loro scritti solennemente confessarono, che la società nuova la quale surse da quel caos, fu per la più parte opera dello zelo e delle religiose operosità degli Ordini Regolari proprio in quel tempo nati e fatti grandi, quali furono sopra tutti i figliuoli di san Francesco e di san Domenico, mercè dei quali la fede che vince il mondo, e la carità che è vincolo d'ogni perfezione religiosa e sociale, si rendettero appresso le moltitudini, comuni, notissime, vive in pratiche minute della vita, e in somma popolari in tutta forza del vocabolo: cioè venute nei pensieri, negli affetti, nelle abitudini, nelle speranze, nelle prudenze, negli istituti di società, nell' economia ed educazione di famiglia, e in tutti gli ordini del civile consorzio, così appresso i grandi della terra, come nelle parti infime del minutissimo popolo. Missione che solamente uomini per loro istituto e voti solenni di religione sacri al bene della fede della Chiesa e dei popoli, possono efficacemente mandare ad effetto; che mai non potranno persone benchè valorosissime, ma singolari, e l' uno dall'altro separate di fini e d' interessi [1]. Ciò posto, non è forse nelle medesime condizioni la società di presente? Non è forse l' individuo, la famiglia, il consorzio civile, bisognoso d' interiori legamenti di fede e di carità, a fine che al tutto non si sciolgano e periscano, come da per tutto par che minacciano? Non è ai dì nostri cresciuta una potenza direm così nuova, che usa chiamarsi BORGHESIA, la quale levata in pretensioni e forme di pensieri ed affetti nuovi, si mostra ad ogni occorrenza difficile, riottosa, impaziente d' ogni freno, mal-

1 Vedi il nostro Discorso su la storia universale de' frati Minori. Genova 1856, e Milano 1859: e il ragionamento che leggemmo in quest' anno nell'Accademia di religione cattolica di Roma: Gli Istituti regolari in ordine alla civiltà cristiana delle nazioni. Roma, 1859.

contenta di piccole fortune, gelosa di libertà, tendendo facilmente a licenza, ambiziosa di onori, invidiosa d'ogni potere, emula senza moderazione, delle grandi ricchezze, e capace nell'impeto della sua forza di mutar faccia a regni ed imperî? E chi è mai che senza eccitare gelosie, senza venire con disdegno respinto, senza alcun sospetto, nè timore, s'inframmette in cotale maniera di gente, e ne placa le ire, ne concilia gli odii, ne rattempera le esorbitanze, ne consola gli affanni, ne rileva le speranze? Ei non sono che i religiosi, i figliuoli di grandi e famosi fondatori di Ordini regolari, appresso l'universale sempre venerati come benefattori di umanità. Ei non sono che i poveri Frati, massimamente i così detti Mendicanti, figliuoli e servitori del popolo e della Chiesa nelle opere di umanità e di religione. Ondechè a volerli bandire dalla società, val come togliere ad un edifizio già presto a cadere, l'ultimo sostegno a cui si appoggia. Errore tanto più manifesto e deplorabile, in quanto veramente al dì d'oggi i popoli amano tuttavia cotesti semplici religiosi, e li chiamano a pigliare stanze nelle loro città e terre, ascoltandone con entusiasmo la parola di vita [1]. « Questi spiriti immacolati, che vivono nei chiostri, dice l'abate Plantier, sono come tante lampade, che richiamano senza pur parlare, ai doveri coloro che gli ebbero dimenticati, ed inoltre hanno da riputarsi come dire il sale, che preserva da corruzione la coscienza pubblica nel mezzo del torrente dell'iniquità, che ogni dì più cresce, seco trascinando a precipizio ogni cosa. Imperocchè, chi vi badi, sino alle mura che essi abitano, si porgono solenne ammaestramento di salute. Chè di certo, impossibile è il passare a lato un convento, e vedere la clausura ond'è gelosamente custodito, a fine di rimanersi chiuso agli sguardi

[1] Di questo fatto potremmo recare in mezzo molte pruove, rispetto all' Ordine nostro: ma tanto solo che il lettore vegga la NOTICE SUR LES FONDATIONS FRANCISCAINES EN FRANCE PAR LE R. P. JEAN BAPTISTE DE BEAUVAIS, MISSIONAIRE ET DEFINITEUR DE LA PROVINCE (Bolbec, imprimerie de Valin, 1859), ne resterà convinto a soprabbondanza.

profani e ai rumori del secolo, e, che è più, udire il mesto rintocco della sua campana, che ad un tempo non ti sorga dentro dell'animo qualche buon desiderio, o non si ecciti alcun rimorso da ritornare in te medesimo. Onde tali ospizi sono direi quasi apparizioni di eternità, che eziandio non volendo, mettono nell'animo gravi pensieri: e di là escono voci di santificazione, in quella che al vedere altre case ti si destano in mente concetti di libertinaggio. Perchè io penso che la sapienza dei legislatori non altro di meglio saprebbe ideare e mandare ad effetto, a fin di promuovere i costumi che stabiliscono e formano la civiltà de' popoli, di quello che sia il consentire che questi asili si moltiplichino e sorgano ad ogni passo del loro impero, come una viva effettuazione del pensiere di Dio, come un fanale del mondo avvenire, come un centro di fuoco, donde del continuo esce immenso splendore di nobili esempli, e d' ogni maniera d'alte virtù religiose e sociali [1]. » Ma tempo è che da questa digressione, la quale ci è parnta pei dì nostri tanto necessaria, torniamo al nostro racconto.

Ripigliando adunque a dire delle missioni Minoritiche nelle terre di Lituania, in prima siamo in debito di emendare e ridurre a più vera precisione quel che tenendo dietro al Wadingo, al De Gubernatis, e al barone d'Henrion, dicemmo circa il tempo e il numero de' primi martiri Francescani, che vi fecondarono la fede mercè del loro sangue. Imperocchè noi senza più affermammo essere stati già l' anno 1325 in numero di trentasei [2], quando veramente non cominciarono che il 1332 in numero di quattordeci, a cui dipoi in verità ne vennero appresso

1 Conférences données à Notre Dame de Paris, pres Lecoffre, 1854. E qui siamo lieti di aggiungere come il presente imperial governo di Francia, l'episcopato tutto ed il clero facciano a gara di promuovere ed aiutare da per tutto il ritorno de' Francescani in quella nazione, i quali già aprirono, e vengono ogni dì aprendo nuovi conventi; e massime l' istituzione del Terz'Ordine vi fa mirabili progressi. Vedi la sopra citata NOTICE etc.

2 Cap. VIII di questo libro.

TRENTASEI l'anno 1341, sì arrivati in questo tempo a CINQUANTATRE. E i primi sono a punto quei dessi, dei quali abbiamo già in questo libro parlato, sepolti nell'atrio del tempio di Santa Croce della città di Vilna [1], con appostivi su la tomba alcuni versi del canonico Anchuseniz da noi riferiti [2]. Che poi nel 1332 accadesse propriamente il loro martirio, fra le molte irrepugnabili testimonianze che ne arreca in mezzo il padre Antonio Melissano da Macro nelle sue aggiunte agli annali del Wadingo, sì correggendo l'errore di questo e di altri storici dei quali erasi affidato, basterà sol questa, che appiè d'una colonna con in cima la croce, eretta nella sopra della chiesa in loro memoria, si leggono le parole come appresso. « A Gesù Cristo crocifisso, e alla memoria di quattordici martiri del convento dell'Ordine dei Minori di san Francesco, che qui piantarono i primi la fede di Cristo, e l'anno 1332 conseguirono la palma nel martirio. Ei riposano in questo luogo [3]. » Ancora secondo il medesimo padre Melissano, non tre soltanto sarebbero stati affissi in croce, come dicono i versi di sopra memorati, anzi sette, e proprio nelle gole dei monti *Calvi*, i quali dipoi gittati nel Velia, quindi vennero raccolti da frate Gastoldo vescovo di Vilna, e onorati con gli altri di sepoltura [4]. Sì pertanto chiarito, per quanto ci fu dato, quel fatto, vegniamo a dire degli altri trentasei, tra' quali l' istesso frate Gastoldo. Nato egli d' illustre famiglia Lituana, sin da fanciullo die' segni di grande pietà; ed entrato dipoi nell' Ordine de' frati Minori, si contraddistinse dagli altri d'assai sì nello studio delle teologiche discipline, che nell'acquisto della perfezione religiosa. Onde al tempo del celebre guerriero Uladislao Vitoldo gran duca di Lituania, principe per

1 Ibid.

2 Ibid.

3 Jesu Christo Crucifixo, et memoriae quatuordecim Martyrum Ordinis sancti Francisci Minorum conventus, qui primi M. D. L. fidem Christianam plantaverunt, atque anno MCCCXXXII martirio coronati, hoc in loco requiescunt. Ad an. 1333. n. II.

4 Vedi Addit. etc. ad an. 1333. n. cit. e 1334 n. III.

opera dei Francescani tramutatosi di pagano in cattolico, venne posto vescovo in Vilna. Ma in quella che un dì era tutto inteso ad ammaestrare della fede cristiana molti novelli convertiti Lituani, e a fortificarli nel proposito della medesima, prorompendo con impetuosa violenza i pagani non solo contro a lui, ma contro tutto il convento, in quel tumulto con ben altri trentasei suoi confratelli fu barbaramente morto: le reliquie dei quali tutti raccolte dai fedeli, riposano nella chiesa di santa Maria dell'Arena della stessa città di Vilna [1]. Ma il forte e generale movimento apostolico, in cui a quei dì si travagliavano con incessanti cure i Minori in tutte le regioni del Nord, fe' sì che ancora altri non pochi cadessero egualmente da generosi in testimonio della fede, che recavansi da per tutto predicando. E primi figurano i frati Pancrazio, Pietro, Paolo, e Leonardo, l'anno stesso 1341 fatti trucidare dal crudel duca di Kiowia, per ciò forse che avvanzatisi dentro alle sue terre, quivi annunziavano i dommi della chiesa di Roma [2]. E l'anno appresso 1342, frate Vislao, religioso per pietà ed erudizione insigne, il quale dopo di avere con la parola e gli esempi della rara santità della vita, convertito gran numero di genti di varie parti di Lamagna dall'amore del secolo a quello di Cristo, trasse a lavorare alla coltura del cattolicismo nelle terre, che oggi diconsi e son di Prussia, vicino del Baltico, ove per parecchi anni adempiti gloriosamente gli uffici dell'evangelica predicazione, da ultimo anch'egli venne messo crudelmente a morte [3]. Il cui corpo trasportato dipoi nella città di Magdburgo in Sassonia, raccontano le storie a sua intercessione operasse Iddio di molti miracoli [4]. In questa i Polacchi si allargarono in dominio occupando parte della Russia: la quale cosa mal sopportando i principi di quelle regioni, colto il destro che re Casimiro

1 Addit. etc. ad an. 1341. n. IV.
2 Ibid. n. II.
3 Addit. etc. ad an. 1342. n. II.
4 Ibid.

fosse in vari negozi distratto, congiuratisi mandarono segretamente messi all'imperatore dei Tartari del Captchak, non si lasciasse in tal modo rapire quelle provincie a lui già tributarie: e ciò operarono non di certo per cagione di amore che avessero ai Tartari, sibbene per astio contro ai Polacchi in quanto cattolici, per che temevano non appresso di loro si propagasse la religione di quelli, ben vedendo come tuttodì mercè delle cure e fatiche apostoliche dei frati Minori e Predicatori in quelle parti, non pochi lasciati i loro riti, si aderissero alla Chiesa romana [1]. I Tartari pertanto in tal maniera eccitati a sdegno, ruppero impetuosamente contro la Polonia, giuntivi i Russi che con quelli vi commisero ogni maniera scelleratezze e sacrilegi, lanciandosi specialmente a dosso a' Frati ovunque n'incontrassero: talmente che ne fecero orribile strage, massime dell' Ordine di san Basilio e dei Minori, in modo barbarico scannati infra gli altri, frate Stanislao guardiano del convento di Leopoli, e quanti avea suoi suggetti confratelli, che erano moltissimi [2]. Finalmente è qui da commemorare come i frati Minori evangelizzassero in questo tempo anche in Valacchia, i cui popoli parte al governo Bulgaro, e parte obbedendo all' Ungheria, dopo l'anno 1290 avevano conseguito stato indipendente, primo loro principe Rodolfo il Negro [3]. E qui del pari il 1340 altri sette Minori versarono il loro sangue, predicandovi la santa religione di Cristo; cinque innominati [4], e due chiamati l'uno Biagio l' altro Marco, i quali in mezzo a crudeli tormenti sostennero la pruova del martirio [5]. Le quali tutte cose pur toccate così rapidamente, come abbiam fatto, abbastanza dimostrano non esservi a dir vero, angolo di terra a cui potessero pervenire, ove i figliuoli di san Fran-

1 Videbant enim multos de suis ad nostros ritus et ad Romanam Ecclesiam se, praesertim opera fratrum Minorum et Praedicatorum, transferre. Wading. annal. tom. VII. ad an. 1343 n. XVIII.

2 Ibid.

3 Vedi Malte-Brun, Precis de la geogr. tom. VII. pag. 806.

4 Vedi Art. Martyrol. Francis. die XI. Maii. § I.

5 Addition. ad Wading. p. Antonii Melis. ad an. 1340. n. II.

cesco nei secoli XIII e XIV non si fossero accinti a recarvi il lume della fede, e con essa il beneficio della civiltà cristiana, fecondandovele nonchè solo dei loro sudori, anzi ben di sovente da magnanimi sigillandole e rifiorendole col sangue.

Battaglie d' ogni condizione affrontavano questi religiosi, in ogni occorrenza intesi a promuovere i vantaggi e l'onore della religione e la salute dei popoli. Ora soccorrono le battaglie meno tempestose, ma non meno difficili, che essi al certo lungi da tormenti, ma tra le spine delle sottili disputazioni e della frode, sostennero contro ai Greci dall'anno 1333 al 1355, tentando modo, se fosse mai più possibile, di salvare quell' impero dall' ultima rovina, alla quale a gran passi si affrettava. E queste nuove geste or ci accade di narrare. Ci ricorda come tornate infruttuose le sollecitudini che a tal fine mise in opera frate Girolamo vescovo di Caffa, d'accordo col diletto suo amico Sanuto, i figliuoli di san Francesco ristringessero la loro azione a conservare ne' buoni, sì in Costantinopoli che in tutte le altre città e terre, ove avevano stanza, l' obbedienza e l'adesione di quelli a Roma; volte lor cure al popolo piuttosto che al governo e a' Patriarchi, coi quali si era omai chiaramente veduto riuscire a puro giuoco ogni trattazione [1]. Nondimeno l' anno 1333 intravvenne caso da ridestare buona speranza che quel negozio potesse rappiccarsi con probabile successo. L'anno innanzi era venuto al reggimento dell' impero Andronico Paleologo, terzo di questo nome, disposato a Giovanna di Savoia, matrona piissima, al dire del padre Wadingo, la quale pose in mezzo quanti seppe ingegni a fine di piegare il suo sposo all' obbedienza della Chiesa romana [2]. Ed in questa volle Provvidenza che di Costantinopoli passasse numeroso drappello di frati Minori, cui il Ministro generale dell'Ordine mandava in Armenia, domandati dall'arcivescovo di san

1 Vedi il cap. X. di questo libro.
2 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1333. n. XIX.

Taddeo, Zaccaria [1]. I quali fattisi a visitare quei regnanti, l'imperatrice Giovanna scongiurolli, alcun di loro si rimanesse appresso di lei, aiutandola a ridurre Andronico a consigli di conciliazione con la sede di Roma [2]. Ed in effetto le accondiscesero, rimanendovisi frate Grazia Arnaldi di Guascogna, il quale trattato a lungo con l'imperatore di sì fatto negozio, in conclusione venne da quello inviato al papa, con preghiera si degnasse tosto mandare in Costantinopoli un uomo di segnalata dottrina e virtù, il quale arrivasse a talmente governare l'animo de' greci, da inchinare finalmente alla pace. Ed intanto menasse eziandio seco una mano di valenti operai, i quali una a quelli che già erano colà, s'adoperassero a bene illuminare il popolo delle vie di verità e salvezza [3]. Inaspettata giunse questa ambasceria a Giovanni XXII, il quale nondimeno accoltala con diletto, disponeva renderne soddisfatto l'imperatore, avvisando di deputare suo legato apostolico appresso di lui il ministro Generale dell' Ordine Minoritico frate Gerardo Oddoni: se non che colto da morte, si la trattazione rimase sospesa [4]. Ma avvenne che l'anno 1341 morisse anche egli l'imperatore, al quale succedette il suo figlio Giovanni Paleologo, che nondimeno essendo minorenne, ebbesi in tutore Giovanni Cantacuzeno [5]. E allora fu che l'imperatrice Giovanna addoppiò le sue cure a fine di toccare diffinitamente l'intento; per che affrettossi inviare a Clemente VI il Minorita frate Manente Vicario del suo Ordine per le regioni orientali [6]. Il quale giunto in Avignone, e d'ogni cosa ragguagliato il papa, questi chiamò in uficio di suo legato in tal grave negozio, il Vicario generale del medesimo Ordine, fraté Fortunerio, da partire

1 Capit. XIII. di questo libro.
2 Wading. ibid.
3 Wading. ibid. et De Gubernatis, de Misslon. antiq. lib. I. cap. V. n. 115.
4 Iidem, ibid.
5 Vedi Rohrbacher, Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXIV.
6 Wading ad an. 1342. n. 1 De Gubernatis, loc. cit. n. 116.

il più presto per Costantinopoli con buona eletta di dotti suoi confratelli [1]. Ma a tale divisamento s'interpose difficoltà, che sendo prossima la celebrazione del capitolo generale, non era conveniente che in tale occorrenza egli s'allontanasse di Francia : sicchè in sua vece deputò Clemente, Enrico Patriarca latino della medesima città di Costantinopoli, dandogli lettere pei Frati Minori di Pera, che avessero da assistergli nella trattazione di quell'affare di sì alto momento [2]. Se non che nuovo caso intervenuto fece che anche questa deputazione fallisse al suo scopo: imperocchè gravissimi sconci accaddero in Costantinopoli tra l'anno 1341 e 1347, usurpato il Cantacuzeno l'impero al principe Giovanni, del quale testè dicevasi collega e compagno; onde scoppiò guerra civile, che nondimeno egli vinse, stretta alleanza coi Turchi, i quali si avvanzavano a gran passi a consumare sopra quelle genti le vendette del cielo [3]. Con tutto ciò sicuro in trono, ma fingendo rispettare i diritti del Paleologo, divisò inviare senza dimore tre messi al papa, a fine di cancellare dalla mente di quello il mal concetto, che ben sapeva avergli ingenerato nell' animo a cagione dell' amicizia dei Turchi: la quale avrebbero a dire essere stata momentanea, e senza il minimo danno che fosse della religione. Intanto desiderar lui venir posto capo alla impresa, che il medesimo pontefice e i principi d'Occidente allestivano contro di quelli ; chè invero ei non si riputava da meno de' suoi antecessori nello zelo di difendere le ragioni de' cristiani. Con tali proposizioni chi potrebbe mai credere in tuttociò non essere altro da ipocrisia infuori rispetto alla Chiesa romana? Che che fosse, Clemente VI accolse con assai onore ed affetto quegli ambasciatori, e consegnategli amorose lettere per il loro sovrano, gli accommiatò giugnendo loro due vescovi, l'uno dell' Ordine dei Minori, di nome Gugliel–

1 Wading. et De Gubernatis loc. cit.
2 Ibid.
3 Vedi Rohrbacher, Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXIX.

mo, l'altro de' Predicatori, chiamato Gasperto [1]; amendue forniti di molte virtù ed a pieno versati nelle umane lettere: la quale prerogativa li rendeva piacevoli a conversare, e al persuadere sopra modo acconci. Talmente che l'imperatore si piaceva assai d'intrattenersi buona pezza di tempo con loro ogni dì: i quali dipoi erano solleciti notare tutto che loro dicesse circa all' argomento di loro commissione, a fine che pienamente e per minuto potessero darne contezza al papa [2]. E poichè concordevolmente convennero nel da fare, tanto intorno alla unione, quanto alla guerra contro gli infedeli, l'imperatore uscì in questa sentenza: « La guerra a cotesti barbari doppiamente mi rallegra: tra perchè sarà per tornare profittevole a tutta cristianità, e perchè io proprio amo inframettermivi, fermo d'adoperarvi navi, armi, cavalli, e danaro del mio impero; felice ove accadesse mettervi ancora il sacrificio della mia vita! E in quanto all' unione delle due chiese, io non posso a parole denotare quanto il mio cuore la desideri: questo mi basterà dire che ove altro non vi bisognasse che il farmi scannare, io porgerei nonchè solo la gola, ma anche il pugnale. Pur ciò non ostante, negozio di tal fatta vuole di molta circospezione, avendosi a fare non di beni temporali, ma di cose celesti e della purezza della fede. Onde fa mestieri non fidarci di noi stessi, quasi da per noi potessimo arrivare sì alta conoscenza: e ciò a punto sin da prima cagionò la divisione delle due chiese. Imperocchè se quelli che primi introdussero i dommi che oggi la latina sostiene, invece di confidarsi in sè medesimi, disprezzati gli altri, gli avessero lasciati liberi ad esaminare ogni cosa, il male al certo non si sarebbe cotanto avvanzato. E però leggiamo che san Paolo communicava con gli Apostoli quel che insegnava, temendo, com'egli dice, non avesse a correre invano!.. Io credo pertanto faccia di bisogno, se a voi pare, il tenere concilio universale

1 Raynald. ad an. 1347. n, XXV. Wading. ad an. 1344. n. I. De Gubernatis, de Mission. antiq. lib. I. cap. V. n. 112.

2 Rohrbacher, loc. cit.

di tutti i vescovi d'Oriente e d'Occidente. Il quale posto che si assembri, senza dubbio Iddio non consentirà che noi da verità ci dipartissimo... Ma conciossiachè a cagione delle condizioni d'Asia e d'Europa, il papa non possa qua venire in mezzo a noi, nè a me sia dato l'allontanarmi di troppo dall' impero, per ciò, ove a lui piaccia, potremmo raccoglierci in alcun luogo mediano da presso al mare, ove ei trarrà coi vescovi d'Occidente, ed io co' patriarchi nostri e vescovi da loro dipendenti. Se di ciò egli sarà contento, incontanente invii alcuno che me ne renda consapevole. »

Delle quali parole, che vedevano profferite con segni di molta schiettezza d'animo, furono assai lieti i due figliuoli di san Francesco e di san Domenico: onde senza più ricevuti i doni del medesimo imperatore per il papa, via si partirono tornando in Occidente, e pervenuti in Avignone diedero al pontefice contezza di quanto operato e conseguito avevano nella loro missione; giuntovi a maggiore informazione delle cose, il diario, che portava per minuto ogni possibile particolarità dell' affare. In tal modo Clemente VI appieno informato del negozio, rispose al Cantacuzeno la proposizione di un concilio ecumenico parergli in verità eccellente; essergli nondimeno di mestieri che del tempo e del luogo si consigliasse con i vescovi dell' Occidente. Ma condizioni particolari d'Europa tardandogli quel salutare proposito, con altra lettera fu sollecito pregarlo non volesse a lui aggiudicare quella dimora, sì piuttosto ai principi d'Italia, anzi di tutta Europa, che l'un contro l'altro in armi, erano in su l'azzuffarsi, ed a lui spettare, come a padre comune, il chiamarli e ridurli a conciliazione. Ed a rispondere degnamente a tali lettere del papa, l'imperatore inviò Giovanni Domenicano di Galata, che a bocca gli rendesse grazie di sì benigne disposizioni dell' animo suo. Ma in questa venne a morte il pontefice Clemente, sicchè quella sì bene intrapresa trattazione al tutto dileguò [1]. Oltre che l'anno 1355 assalito

[1] Raynald. ad an. 1349. n. XXI. e seg. Cantacuz. lib. IV. cap. IX.

il Cantacuzeno quindi dai Turchi, e quinci da Giovanni Paleologo, a cui aveva tolto l'impero, che entrò vittorioso in Costantinopoli, vinto da necessità abdicò, riparando dentro da un convento di Monaci , ove già vedemmo qual fine da ultimo sortisse [1]. Ma pognamo che il pontefice Clemente fosse vissuto, ed egli avesse continuato regnare, averebbe avuto per avventura suo effetto l'unione? Bastante risposta a tale interrogazione è che l'anno 1353 accoltosi un concilio di greci, egli tenne dai Palamiti, approvandone tutti i deliri circa la luce del monte Tabor, e la visione ombelicale [2]. Ed affinchè i nostri lettori si conoscano di tal fatta settari orientali, che turbarono a que' tempi non poco la chiesa greca, qui brevissimamente diremo come tal Simone, abate d'un monastero di Costantinopoli intorno la metà dell' XI secolo, dettasse ai suoi monaci e prescrivesse certo metodo di orazione , che è come segue : « Solo in tua cella chiuso, ponti da un angolo a giacere. E quindi alzato lo spirito sopra le cose tutte vane e passeggere di questo mondo, piega il mento al petto, affissando con occhi e il pensiere l'ombelico. In tale postura, rattenendo il respiro pur del naso, sì cerca dentro dai tuoi visceri dove sia il cuore alluogato, stanza a tutte le potenze dell' anima. E da prima ti avverrà di non veder altro che tenebre sì dense, da non poter dileguare: ma permanendo in tal modo tutta notte e il giorno, n'avrai (mirabile a dire !) gioia grande e continua ! Imperocchè come lo spirito s'avverrà nel luogo del cuore, gl'incontrerà di vedere quel che mai non ebbe saputo, ciò è l'aria che in quello si contiene, ed in essa sè medesimo luminoso e pieno di senno ! » A tale si riduceva il maraviglioso metodo d'orazione dei monaci greci di monte Athos, i quali pretendevano che quella luce ombelicale fosse Dio. Dei quali visionari fu capo certo Palamas, onde si chiamarono Palamiti, al quale lo storico

1 Cap. X. di questo lib.
2 Niceph. greg. lib. XVIII. XIX. XX. XXI.

Niceforo avea udito a dire che vedesse co' propri occhi la essenza divina, sendo quella la luce insomma la medesima, che contemplarono gli Apostolici sul Tabor nella trasfigurazione del figliuolo di Dio. E' chi crederebbe mai che cotali stranezze giugnessero a partire in due la misera chiesa greca, da combattersi a vicenda per impadronirsi del patriarcato di Costantinopoli, ove finalmente i nuovi settari furon lieti di sedere.[1]? Gran che! si esclama l'abate Rhorbacher, patriarchi ed imperatori disputano intorno alla luce dell' ombelico, ora favorendone gli autori, ora contrariandoli, in quella che i Turchi sono alla parte di Costantinopoli! In tanta miseria ed ignoranza s'imperversava abbissata quella chiesa, che si presumeva dominare alla latina, dalla quale sì stoltamente si era separata. Per le quali soverchianze ed improntitudini non deve dunque recar meraviglia che le sollecitudini onde questa continuavasi sempre amorosa in suggerirle modo di salvarsi, e le fatiche dei figliuoli di san Francesco e di san Domenico, in praticarne diligentemente gli uffici appresso i sommi capi di quella nazione, non sortissero da ultimo veruno effetto. Erano terribili giudizi di Dio, che si venivano compiendo sopra un popolo prevaricatore, come per disteso vedremo nel libro seguente.

Ora, lasciata la Grecia, a corona di questo capitolo rimane che alcun poco ancora c'intratteniamo della continuazione dell' apostolato cattolico, che i medesimi figli di san Francesco sostenevano in Palestina, in Siria, e nell' Egitto. E in quanto alla prima, sebbene dal 1342 ove già arrivò il nostro racconto, al 1355 in cui nel presente libro si vuol terminare, la storia a dir vero non ci fornisca copia di particolari a narrare di ciò che quivi fecero ed ebbero a patire; nondimeno abbiamo documenti abbastanza da mostrare come sopra modo dolorose e terribili si continuassero le condizioni di lor vita, specialmente nella città di Gerusalemme, non ostante il patto di pa-

1 Rohrbacher, Stor. univers. della chies. cattol. lib. LXXIX.

ce statuito per opera di frate Ruggero Guarini dal Sultano d'Egitto [1]. Ciò non pertanto stimiamo pregio dell' opera il brevemente commemorare come l'anno 1345 lasciati i cristiani di Romania preda ai Turchi, il pontefice Clemente VI a mezzo de' Francescani unì gli sforzi di Ugo re di Cipro, della repubblica di Venezia, e del gran Mastro e frati dell' ospedale di san Giovanni Gerosolimitano, tentando modo di porgere loro alcun soccorso: ed in questa per la suddetta cagione comandò al ministro Generale di tutto l'Ordine Minoritico, i suoi Frati predicassero la Crociata in ogni parte di cristianità. E tanto essi in effetto adempirono, con zelo e operosità pari all' amore che sentivano in loro cuore verso la travagliata terra delle glorie massime del Redentore [2]. Or facendoci da presso allo stato in cui di presente versavano in tutta Palestina, massime nella città santa di Gerusalemme, ci sarà dato di leggieri argomentarlo dalle tante vessazioni che avevano a subire da' Saraceni, solo per entrarvi venendo d'Europa. Tribolazioni narrateci da frate Niccolò da Poggibonzi in Toscana, che a punto in questo tempo peregrinò ai Luoghi Santi, partitosi di patria l'anno 1345. A qual famiglia ei s'appartenesse, quando vestisse l'abito dei Minori, dove e a quali studi applicasse l'animo, e in quale convento infine o chiesa di sua provincia si giacciano le spoglie di tale egregio figliuolo di san Francesco, in verità non ci è concesso poter affermare; chè nè la memorie dell' Ordine porgono come che sia traccie di lui, nè le riquisizioni, che a tal fine fummo solleciti di praticare da noi stessi, e per mezzo d'amici, in Toscana, ci profittarono d'alcuno schiarimento. La sua esistenza impertanto e la prerogativa di valente viaggiatore e scrittore nella gentil favella del paese là dove il *sì* suona, ci è sol nota da un suo viaggio manoscritto [3], ancora inedito, che

1 Cap. VII. di questo libro.

2 Vedi il Wading. annal. tom. VII. ad. an. 1345. n. 18.

3 Il titolo è come appresso: VIAGGIO D'OLTRE MARE DI FRA NICCOLÒ DA POGGIBONZI.

in due codici si conserva in Firenze, uno nella biblioteca Magliabecchiana, l'altro nella Riccardiana [1], dalla quale ebbe cura di farcene trarre copia il chiarissimo signor Cesare Guasti accademico residente della Crusca, come già altrove fu da noi notato [2]. Questo viaggio comincia con un sunto, quasi prologo di tutto che il Frate ebbe a vedere in Palestina, nella Siria, in Egitto, nell' Arabia, in Schiavonia, ed altrove, per dovunque gli avvenne passare. Ed è in tale sentenza. « Al nome di Dio e della sua santissima madre Vergine Maria, e del beato santo Francesco, e di santa Catterina, e di santa Barbara, e di tutti i suoi santi e sante, che ci doni sua grazia, sì ch' io possa dire per ordine e contare i Santi Luoghi [3] d'oltremare senza fallimento, com' io li visitai. E per vedere tutte le cose, io vi spesi di tempo più di quattr' anni. E chi leggerà, troverà tutte le indulgenze per ordine, e gli spazî, e le indulgenze dei Santi Luoghi. Ed anche quelle che vi sono dentro, e come sono ordinate, e le vie che vi sono in Terra Santa; che dell' altre non vi scriverò io. Ma dirò un poco de' santuari di Vinegia, e poi passeremo oltre in Terra Santa; e come si va per tutto l'imperio del Soldano di Babilonia di terra d'Egitto, signore de' Saraceni, e di Terra Santa, e di Soria, e d'Arabia, e parte d'Etiopia, e di molti re innominati; e così scriverò ciò che si paga di tributo andando per lo suo imperio: e però il nome di questo libro d'oltramare sia chiamato. E da ora innanzi comincerò a scrivere, ma acciò che la mia fatica corporalmente niente sia perduta, e che niuna persona il detto travaglio che io ebbi per lo detto libro, a sè non lo reputi, nè che possa dire che l'abbia fatto altro che io frate Niccolò de' Frati Minori di Poggibonzi [4]. » Egli intanto entra in Gerusalemme, e in tal

1 Cod. Riccard. segnato 1279.
2 Capit. XI. del lib. II. di questa storia, in nota.
3 Il testo ha le *sante Luogora*, che noi abbiamo mutato alla forma di presente usata di questi nomi.
4 Viagg. cit. Prolog.

modo ne descrive la difficile entrata. « Ora quando ci fummo appresentanti all'Ammiraglio di Gerusalem, noi facemmo dire per lo nostro interpito (interprete), quando ci dimandò il tributo del Soldano, che noi eravamo poveri, che non avevamo danari, e come i Frati di Monte Sion non portavano nè oro nè ariento. Subito per questa parola l'Ammiraglio fece battere il nostro interpito in nostra presenza. Quando io lo vidi così battere, io aspettava d'avere le mie derrate, con lui insieme. E con grandissima paura stava in un canto fra quelli maladetti, che mi tenevano; e faceva ragione in me medesimo di morire. Chè l'uno Saraceno mi teneva per lo braccio, e l'altro per l'altro braccio: e guardavano pur alle mani all'Ammiraglio, che dicesse: Battetelo. E quando lo interpito era così battuto, egli e noi non potevamo parlare insieme per lo grande rumore ch' era per la corte. E quando fu così battuto, il compagno mio (Frate Bonaccorso da Massa, come si fa chiaro dal capitolo CLVIII) ed io fummo recati più presso all' Ammiraglio; ed allora lo interpito ci disse a noi Frati: Io sono stato verberato per voi, e dissi come danari voi non n'avete da pagare, sicchè pensate d'essere battuti a morte, o voi pagate. Allora l'Ammiraglio mi fece disaminare; ed io in verità allora non potevo stare ritto per la paura; e diceva se io avea denari da pagare il tributo. Ed io risposi per lo interpito ch' io non gli avea, ma ch' io li procaccerei oggi firmamente. Allora l' Ammiraglio parlò alli bastonieri; e questi subitamente mi presono per le braccia, a modo come mi volessono battere. E la paura si rinnovellò da capo: e così presi ci menavano per Gerusalem: onde io domandai lo 'nterprito dove questi ci menavano: ed egli disse che ci menavano alla prigione. Allora quello non mi parve altro che accrescimento di male. Ed andando così presi per Gerusalem, io scontrai un cristiano di Cipro, al qual' io aveva portato lettere: e quelli come mi vide così preso, domandomi che fosse questo: ed io gli dissi tutto il fatto. E quegli ci fece rimenare all'Ammiraglio, ed im-

promise pagare per noi, e poi fummo lasciati. E poi andammo al nostro luogo di Monte Sion, ed ivi ci riposammo con quelli Frati santi, e brigammoci di pagare il tributo del Soldano, che furono LXXII decimi, che monta secondo nostra moneta, fiorini quattro per testa [1]. » Ecco pertanto quale vita amara menavano i poveri figliuoli di san Francesco in Palestina, sopra tutto nella città di Gerusalemme, tanto solo che si recassero a visitare i Luoghi Santi; sempre con la morte alla gola, legati, percossi, tratti in carcere, vessati per ogni maniera.

Ma conciossiachè abbiamo alle mani questo viaggio di frate Niccolò, non possiamo a meno di toccare della sua gita in Arabia a fin di visitare il sepolcro di santa Catterina vergine e martire su le vette del Sinai. Imperocchè dalle avventure nelle quali s' ebbe ad imbattere, potranno sempre meglio riputare i lettori le difficili condizioni dei missionari Francescani in tutte quelle contrade, vuoi che stessero fermi alla custodia dei Luoghi Santi, vuoi che d' una in altra terra peregrinassero per cagione di ministero apostolico, o per lor propria devozione a insigni santuari. Descrivendo egli il suo arrivo al mar Rosso, e quindi l' ingresso nel deserto d'Arabia, dice. « Lo quinto giorno (dalla partenza da Babilonia) a ora di terza giugnemmo all' acqua dove Moise per comandamento di Dio per la verga . . . fece uscire l' acqua [2] . . . A capo della detta acqua si era una piccola tenuta, cioè fortezza, che era del Soldano. E stando a rinfrescarci . . . eccoti venire parecchi Saracini, e si pregono lo nostro interpito, e menaronlo nella fortezza, e sì disaminaronlo dove egli conduceva questi cristiani. E lo interpito disse come ci menava a santa Catterina. E li Saracini dissero: A santa Catterina non andate; imperò che questa non era la via. Anco siete spie; imperò che mai per questo paese non ci passò al tempo nostro persona veruna, già più anni che

1 Viag. cit. cap. X.
2 Al fine del cap. CC.

qui siamo stati. E però tornate per quella via che siete venuti, che per questo paese voi non passerete. E lo interpito gli mostrò la lettera che noi avevamo dal Soldano, e questi maladetti cercavano pur trovare cagione addosso a noi. E cominciarono a dire: Questa lettera che voi mostrate si è falsa. Or lassiamo andare ogni parola: finalmente questi Saracini dissero: Meniangli in Babilonia al Soldano. Allora lo nostro interpito disse: Cristiani, vedete: questi Saracini ci vogliono menare al Soldano in Babilonia: ma tanto vi dico, che se eglino ci meneranno al Soldano, io mostrerò la lettera sua; e quando lo Soldano vedrà come costoro hanno fatto contro la sua lettera, io vi prometto in legge di Maometto, che lo Soldano gli farà segare per mezzo in nostra presenza, innanzi che vi partiate da lui; e però confortatevi: e finalmente quegli Saracini s'accordarono di lassarci andare, e di tollerci lo nostro interpito e di menarlo al Soldano. Sicchè dopo lo nostro interpito venne a noi e disse: Andate per lo vostro viaggio a santa Catterina con questi Arabi, che v' hanno prestati li cammelli, che sono gente fedele, e guideranvi per lo viaggio. Voi siete presso a santa Catterina quattrocento miglia. E subito questi Saracini presono lo interpito, e sì lo menarono via. Quando noi vedemmo questo, tutti gittammoci in terra ginocchioni, piangendo ad alta voce santa Catterina che ci soccorresse, però che noi non sapevamo che ci fare senza lo guidatore, che li (Saracini) ci tollevano, cioè lo interpito nostro. E questi Arabi, con cui noi eravamo rimasi, non c' intendevano, in nostra lingua, nè noi loro, nè per cenni, nè per atti; chè quando domandavamo una cosa, egli facevano tutto per lo contrario. E così tribulati andammo per lo diserto due dì senza guidatore, sempre raccomandandoci a santa Catterina che ci mandasse soccorso, che noi eravamo per male capitare: e così si raccomandammo a santa Catterina co' lagrime assai. Or chi avesse veduto questi tapinelli peregrini andare per lo diserto d'Arabia, ch'è lo maggiore diserto e lo più pericoloso del mondo, che non ci si tro-

va ninno bene, che ogni cosa è sterile, ed è tutto rena, che ci si conviene portare ogni cosa da vivere, come per mare [1]! Andando così tribulati senza pastore, che ci era stato tolto, lo nostro interpito, che era guidatore nostro, che senza lui non potevamo altro che male arrivare. E se lo detto buono e leale guidatore non fosse stato così leale, più e più volte saremmo periti nel diserto, ed anco fuora per le città. Ma egli era giusto e buono uomo in legge sua di Maometto, ed avea nome Saetta, e stava a Rama: il quale fu interpito di messere Uberto da Volterra, quando andò in Gerusalem. Lo secondo dì noi vedemmo presso a noi, a un miglio quasi dallato, un Saracino, sempre correndo per esserci dinanzi, per attraversarci la via. E quando dinanzi fu per grande spazio . . . si puose a sedere a rincontra a noi, ed aspettava che indi noi passassimo. Allora la paura si rinnova da capo, e cominciammo a raccomandarci a santa Catterina: imperocchè se fosse bisogno di rispondere, nullo sapeva niente rispondere a cosa che ci fosse addomandata. E quando fummo presso a lui, uno di noi disse: Pare lo nostro interpito! Ed altri diceva: Questo saria grande miracolo! E quando l'avemmo conosciuto, ch' egli era lo nostro interpito, tutti facemmo riverenzia a Dio della grazia ch' egli ci aveva fatta, e corremmo verso di lui, e facemmogli grande festa ed allegrezza, e dammo bene da mangiare, però che n' avea grande bisogno. E disseci come quelli Saracini gli avevano tolta la spada e l'arco, perchè non volle acconsentire che noi ci ricomperassimo da loro; e però m' hanno fatto questo. E noi lo confortammo, e dicemmo che ogni cosa che gli era stato tolto, gli ricompreremmo. E così ce n' andammo con molta allegrezza, siccome quelli che avevano ritrovato lo loro guidatore, chè senza lui finalmente saremmo male capitati, e senza dubbio saremmo tutti periti. L' altro dì trovammo due Arabi, tutti nudi e neri, che menavano sei pecore, ch' avevano li piedi roton-

[1] Cap. CCI.

di come cani ... Allora noi avemmo paura, e lo nostro interpito disse a' nostri Arabi, che ci avevano prestati li cammelli: *Natadossa gorga suini* ! Lo terzodecimo dì trovammo montagne, ma lo cammino tenemmo per lo piano. E poi l' altro dì vedemmo da lungi lo prezioso monte Sinai, e per la grande allegrezza ci gittammo in terra con molte lagrime, cantando SALVE REGINA [1]. E quello dì medesimo trovammo fra quelle montagne Arabi salvatichi colle loro mogli, ed avevano tanti Arabi piccolini co' loro, ch' io non credevo che di così trista gente e di così misera tanti ne fossero nati. E tutti erano ignudi, maschi e femmine, e tutti neri [2]... Lo decimosesto dì fummo presso alla montagna di Faraone, dove volle passare lo mare Rosso per giugnere lo popolo di Dio, ed ivi con tutto lo esercito suo si annegò. Ed ivi sì trovammo un' altra generazione di gente, ch' erano così vestiti ; una pezza portavano dinanzi e un' altra dietro; ed altri erano vestiti di pelle di cammello, e li capelli portavano tutti raccolti in cima della testa come casopelli. E così spaventati, uomini e femmine se ne venivano a noi, gridando e dicendo in lingua loro: *Mestinala, mestinala, caspe, caspe*! Ed ivi ci riposammo la sera. E l' altro dì camminando noi per lo nostro viaggio, noi ci avvedemmo che uno peregrino era smarrito, e non ci era ; sicchè noi lo dicemmo allo interpito ; e così ricercammo infra noi pure: l' uomo c' era meno, come fosse; o che rimanesse al mar Rosso, riccogliendo e cercando tali novità, o ch' egli annegasse nel detto mare , o vero ch' egli rimanesse a un' acqua dove noi ci ristemmo a mangiare: pur lo buon' uomo non si rivedeva. Allora lo interpito mandò a drieto due Arabi insino al mare Rosso, per ritrovarlo, e gli Arabi tornarono senza lui , e dissero che sempre andarono gridando per lo diserto per fare sentire, per poterlo ritrovare: e in questo modo si perdè che mai non si trovò [3]. Lo ventiduesimo dì salim-

[1] Cap. CCII.
[2] Cap. CCIII.
[3] Cap. CCIV.

mo una grande montagna, e la sera a ora di vespro giugnemmo a quello glorioso monasterio di santa Catterina. Quando noi lo vedemmo di lungi, ben ci parve essere risuscitati da morte, perchè noi eravamo molto affaticati, e l' acqua ci venia meno, però che parecchi Arabi che noi incontrammo, sì ce l' avevano tolta, che poca ce ne lassarono. Quando fummo giunti al monistero, sì trovammo monaci greci, ed assai n' uscirono fuori del monistero a vederci: e quando per me, loro tutti ci abbracciarono con grande carità, e subito ci scaricarono li cammelli, e poi andarono al vescovo per la licenzia; e subito tornarono a menarci dentro in una casa disparte da loro, ed ivi ci riposammo molto volentieri, che n'avevamo grande bisogno [1]. E in quell' ora il vescovo mandò per noi, e subito ci andammo con grande riverenzia. Ed egli domandò che gente eravamo. E noi rispondemmo per lo interpito: *Primum quaerite regnum Dei et iustitiam eius*: e pregammolo che ci facesse mostrare la chiesa e 'l monastero e l'altre cose della preziosa santa Catterina. Allora chiamò uno calogero, e fececi mostrare ogni cosa per ordine. Quando noi entrammo in quella santissima chiesa, subito andammo alla sepultura preziosa, dove stava quello glorioso corpo benedetto di santa Catterina, e per la grande allegrezza e devozione tutti incominciammo a piangere, come quelli ch' hanno trovato quello che desideravano; e grande tempo avevamo desiderato di venire a quello corpo benedetto. E poi uscimmo di chiesa e dieroci a mangiare [2]. » E in tal maniera dipoi si continua frate Niccolò a descrivere tutto per minuto che quivi visitando si parve a lui degno d' essere notato, venendo appresso contando altri casi, che a quelli conseguitarono durante il suo lungo e vario cammino; che qui per cagione di brevità avvisiamo tralasciare. Ma non possiamo a meno di dire così fatta relazione dei viaggi del Poggibonzi, ben voluminosa,

1 Cap. CCV.
2 Cap. CCVII.

essere d'assai momento, vuoi per la lingua in cui è dettata, vuoi per le preziose notizie d'ogni maniera onde è ricca intorno alla Palestina, alla Siria, all' Egitto, all'Arabia, ed altri luoghi, che ebbe visitati. E noi ci consigliamo per ciò quanto prima farne dono al pubblico, mettendola a luce in tutta sua integrità, giuntivi altri simiglianti lavori di nostri antichi missionari, o ancora del pari inediti, o poco conosciuti in Italia.

Ma lasciato il Poggibonzi, vegnamo a considerare quali avversità durassero in questo tempo in quelle contrade i Frati Minori, missionari qua e colà dispersi a cagione del popolo cristiano sperperato, intesi a tenere per quanto era da loro, viva in quelle parti la scintilla della fede, confortando i gementi nella miseria e schiavitù, somministrando loro le consolazioni della religione, ed animandoli alla terribile pruova della costanza in mezzo a tanti pericoli sotto la feroce tirannide dei Saraceni. Ma in tale ufficio ed in tante pressure non poteva stare che ad ogni passo non s'imbattessero in un pericolo, quando d'esserne banditi, quando incarcerati, quando ancora dopo tormenti d'ogni guisa, tratti a crudelissima morte. In verità a due di essi tal proprio in questo tempo intravvenne in Cairo d'Egitto, che furono frate Livino di Francia, e Giovanni da Montepulciano, del martirio dei quali per ciò ci accade fare breve narrazione, toccando ancora di qualche particolari della lor vita. Il primo die' il suo nome all'Ordine de' frati Minori in sua terra natale, indottovi dal venerabile frate Adamo egregio predicatore della provincia di Francia, che sì applicò l'animo e le cure a educarlo nei principî dell'Istituto, prevedendone quindi aumento di molto splendore. Ed in fatti come n'ebbe indossato l'abito, si die' a vedere sopra modo umile, onesto, e d'animo mite e amoroso. E ancora di vivo e penetrante ingegno che era, si rendè chiaro e prestante in filosofia e teologia. Per che dato fine al corso degli studi, gli venne profferto l'insegnamento della seconda, a cui nondimeno non amò acconsentire, avendo piuttosto in animo di avvanzarsi in

perfezione, nell' umiltà, nell' orazione, e nelle altre virtù, onde vuol essere ornato il religioso Francescano [1]. Dipoi incontrando che il suo maestro frate Adamo avesse a partire per Terra Santa, natogli in cuore ardente desiderio di martirio, amò accompagnarglisi; e giunti in Gerusalemme presero stanza nel convento di Monte Sion, ove in grande devozione si dimoravano. Nel quale luogo tanto avvampò l' amor di Dio in cuore a frate Livino, che stando ad orazione una notte in chiesa, là proprio ove porta la tradizione istituisse Gesù Cristo l' ineffabile sacramento dell'Eucaristia, di cui meditava il grande mistero, tre globi di fuoco si videro apparire sul tetto del tempio: onde i Saraceni credendo n'andasse in fiamme, accorsero a fine di aiutare i frati a cessare l' incendio: ma per ogni verso dentro al tempio di qua e di là dimenandosi e cercando, null'altro veggono e ritrovano da frate Livino infuori in atto di preghiera, tutto di celeste splendore circondato, e di più sollevato di qualche palmo da terra [2]. Di tantò il Signore premiava il devoto suo servo. La cui esimia virtù indusse dipoi il superiore di Terra Santa a inviarlo in Cairo, a cura di quei miseri cristiani, che quivi si gemevano prigionieri. Là pertanto tutto fuoco di carità verso dei medesimi, occupava il tempo e lo zelo in visitarli frequente e consolarli con la parola celeste, dando ad un tempo opera a comporre opuscoli in lode a Gesù Bambino ed a sua madre Maria: che per altro distratto nelle cure del ministero di carità, ebbe per alcun tempo a lasciare non finiti. E sì avvenne che la Regina degli Angioli, dalle cui apparizioni era spesso ricreato, gli si dasse un dì a vedere senza il suo Gesù fra le braccia: onde Livino: « E dove, disse, o santissima Madre, lasciasti il figliuol tuo e mio signore Gesù [3]? » A cui ella: « Ei in tal

1 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1345. n. I. Marco da Lisbona, Chronach. part. II. lib. IX. cap. VII. Patrim. Seraph. lib. II. cap. XVII. etc.
2 Iidem, ibid.
3 Ubi, sacratissima Genitrix, tuum Filium Dominum meum reliquisti? Wading. loc. cit. Patrim. Seraph. ibid.

modo ti toglie la soavità di sua presenza, perciocchè non recasti a fine il libro delle sue lodi, a cui desti principio; quello perciò compi, che non pur ti rallegrerà nuovamente del suo volto, anzi disporrà che tu arrivi finalmente alla corona del martirio, a cui tanto aneli [1]. » In tali pensieri ed affetti volse Livino di bel nuovo i suoi studi intorno all' opuscolo [2], che portò a compimento, non intermesse frattanto le cure del predicare, dell' amministrare i santi sacramenti, e del porgere incessantemente aiuti, consigli, e sollievo ai poveri captivi, lasciato libero in tali pietosi uffici non pur dal principe, ma dal popolo saraceno. Ciò non ostante di tal tempera uomo era egli, da tornare tutto questo, poco ai suoi desideri: per che dentro da sè andò lungamente pensando come poter uscire da quella che ei avvisava quiete ingloriosa: pure savio che era e dottissimo, non si lascerebbe al certo trasportare a sconsigliato impeto di furore religioso. Onde in sua mente pensò i modi e gli argomenti di un ragionevole martirio, scrivendo un' opera in questa sentenza: « Se fosse lecito ad un cristiano entrare nelle moschee de' Saraceni volontariamente, con evidente pericolo della vita, a predicarvi la vera fede; e se possa chiamarsi omicida di sè stesso, chi vi estrasse con tal pericolo [3]. » E quindi

1 Tibi successit qui laudes eius a te inchoatas, neglexisti: resume laborem, et non solum suo te conspectu dignabitur, verum etiam martyrii, quod vehementer cupis, corona laureabit. Iidem, ibid.

2 L' opuscolo porta questo titolo: DE CHRISTI INFANTOLI ET BEATAE MARIAE GENITRICIS ENCOMIIS. Apud. Wading. Script. Ord. Min.

3 Sbaraglia. Supplem. ad Script. Ord. Min. etc. E qui poichè ci cade acconcio, vogliamo e non è fuori di proposito il notare come fra gli scrittori dell'Ordine nostro sia meritamente annoverato anche quel frate Filippo da Savona, che vedemmo nel libro secondo di questa storia (cap. XIII) guidatore delle donne genovesi alla Crociata in Terra Santa; il quale die' a luce prevenendo il Sanuto, una RELAZIONE AMPLISSIMA DI TUTTE LE COSE CHE OCCORREREBBERO NECESSARIE ALLA SPEDIZIONE DI GERUSALEMME, CON ACCONCIA DESCRIZIONE DI TUTTI I LUOGHI, PEI QUALI SI AVESSE A PASSARE. (Sbaraglia ibid.) Oh! quanti tesori di eccellenti composizioni letterarie e scientifiche, ancora si giacciono inediti negli archivi e nelle biblioteche, pregievolissime specialmente per argomenti nuovi, che ei furono primi a dettare; opere de' nostri antichi Padri, le quali nessuno è a vero dire di noi che si prenda pensiero di cercare e far conoscere al mondo. Anzi

con l'esempio degli Apostoli e dei primi martiri dell'Ordine, determinatamente conchiuso potersi, ed oltre a ciò spintovi da interiore impeto irresistibile di amore e zelo di Dio, il venerdì circa l'ora nona si lancia difilato dentro alla Moschea saracena, in quella che il Sultano col popolo vi erano accolti ad orare. Qui dunque alto levando la voce, non per odio o per disprezzo, ma per solo desiderio di lor salute, grida in lingua franca, infruttuose essere quelle loro orazioni, essendo senza la fede cristiana impossibile il piacere a Dio. E volto dipoi per diretto al Sultano: « A che, dissegli, tu, o principe, ori invano? Imperrocchè solo con la fede in Cristo può avvenire che le tue preghiere ascendano al cospetto dell'Altissimo, in modo che siano esaudite in tutto che giustamente ti farai a dimandargli! Su dunque ricevi il battesimo in nome della santissima Trinità: chè persistendo nella tua perfidia, sii certo che morte sempiterna ti aspetta! [1] » A tale improvviso avvenimento ed alle dette parole, il Sultano si scosse come tra indegnato e soprappreso, i riti cessarono, e il popolo fu tutto in ammirazione, niuno sapen-

quanti libri, non molto antichi, di raro valore, che noi neppure conosciamo, e profittano mirabilmente agli scrittori dei dì nostri nella trattazione delle grandi quistioni religiose e sociali, onde di presente si travagliano i dotti. Tale, per dirne un esempio, è LE TRIOMPHE DE L'ACCADEMIE CHRESTIENNE PAR LE R. P. FELIX DUMAS, RELIGIEUX RECOLLET, LECTEUR EN SACRE THEOLOGIE (imprimé a Bordeaux en 1611). Libro che al chiarissimo abate Gaume parve di sì alto momento, che se io lo avessi conosciuto, ei dice, prima di scrivere il mio VERME RODITORE DELLE SOCIETA', non avrei fatto altro che ristamparlo, essendovi ampiamente e in tratti maestri svolto tutto il mio argomento. Noi ci auguriamo che l'egregio nostro confratello monsignor Luigi Filippi vescovo di Aquila nel regno di Napoli, uomo di chiaro ingegno e di animo zelantissimo del bene, già versatissimo in scienze esatte, nonchè solo teologo ed autore assai pregiato di bella istituzione di fisica per le scuole dell'Ordine nostro, e caldo promotore del classicismo cristiano in contrapposizione al pagano, voglia adoperare che volgarizzato nella nostra favella, venga pubblicato in Italia, a profitto della gioventù e decoro del nostro Istituto.

1 Ut quid tu in vanum oras? Si credideris in Jesum Christum, ascendent orationes tuae in conspectu Domini, et in omnibus quae iuxte petieris, exaudieris: surge itaque et baptizare in nomine sanctae Trinitatis: quod si non feceris, sed in tua perfidia perstiteris, scias te morte aeterna condemnandum. Wading. et Patrim. Seraph. loc. cit.

dosi de' Saraceni che cosa avesse detto il Frate. Ma fra la turba erano alcuni cristiani rinnegati, e questi furono solleciti darne a tutti contezza. Se non che in questa frate Livino da superno spirito investito, per virtù di quello tolto a parlare in lingua araba, che sino allora aveva ignorata, ripetè con tanto zelo le stesse parole, che il Sultano in furore esclamossi: « Muoia tal porco, che non ebbe ritegno di penetrare nel tempio santo, e pronunciarvi condannazione di noi e della nostra legge [1]. » Pure poco stante tornato in sè medesimo, avvisò non essere questo per avventura mezzo opportuno a trionfare: onde piuttosto cominciò carezzare frate Livino, promettendogli di molte ricchezze ed onoranze, dato che si ritrattasse. « E che? quegli rispose: mi profferisci tu cose fuggevoli di questa terra? Quand' io ti do fede di tesori immarcescibili e di una vita eternale, tanto solo che tu creda in Cristo [2]. » Or questa si parve a' Saraceni tal fatta baldanza, che tutti in un solo impeto lanciaronsi per finirlo: ma ne li rattenne il Sultano, dicendo quel misero dalla troppa astinenza essere ito in follia! Ed in effetto egli era tutto smunto e sparuto dai lunghi digiuni e dalle vigilie, mercè di cui aveva preparato l'animo a quel combattimento. « Su fate adunque, soggiunge il Sultano, ch' ei prenda alcun cibo, che sì tostamente ritratterà quant' ebbe affermato [3]. » Per che tratto da due soldati di moschea, fu menato a casa un Saraceno, ove pigliò alcun ristoro, e riposossi. Nondimeno tutta notte seguente stette in orazione, con tal mezzo fortificandosi alla battaglia che gli rimaneva a sostenere. E di fatti il dì appresso il menarono in piazza, perchè quivi pubblicamente si disdicesse: il quale per con-

1 Moriatur porcus iste, qui ausus est sacram domum pollutus intrare, et condemnare legem nostram et gentem. Iidem, ibid.

2 Ut quid mihi cito peritura promittis? Si tu credideris in Dominum Jesum Christum, ego tibi thesauros in perpetuum duraturos ostendam, et vitam aeternam promitto. Iidem, ibid.

3 Facite ut reficiatur, et in se reversus quae insane effutivit, revocabit. Ibid.

trario continuandosi viemmeglio ardentemente nella predicazione della legge cristiana in opposizione a quella di Maometto, il Sultano comandò fosse chiuso in prigione. La domenica poi trattolo nuovamente fuora, l' interrogarono perchè mai tanto stoltamente predicasse contro a' Saraceni! Ed ei ciò fare, disse, con animo di curare i languenti, e vivificare mercè della fede di Cristo i miseri, che senza speranza precipitavano in perdizione! « Ah! sì, continuossi, la carità ci spinge di dentro a procurarvi opportunamente ed importunamente salute, posto pure che ci contraddiciate e vi armiate contro noi di furore[1]! » E venne rinchiuso in carcere sino al dì appresso, che era lunedì, quando il menarono a solenne giudizio al cospetto di tutti gli Imani saraceni. I quali in molte maniere più volte interrogatolo, sempre n' ebbero in risposta non si potere essi in niun modo salvare nella fede di Maometto. Sicchè accesi d' ira proposero al Sultano non essere ormai più conveniente indugiare con quel facinoroso, anzi di subito si dasse a morte. E quegli a fine che altri non il tenesse per poco sollecito dell' onore di sua fede, abbandonollo al loro furore, i quali trascinatolo in piazza, quivi gli mozzarono il capo[2]. Del qual sacrificio volò incontanente la fama, recandone la nuova al suo maestro frate Adamo in Gerusalemme, il quale se per una parte esultò di sì bel trionfo del diletto suo discepolo e figliuolo, dall' altra amaramente se ne contristò, non potuto con lui partecipare anch' egli alla corona del martirio. Ma intanto che egli per tal cagione dolente orava dentro la chiesa di Monte Sion, apparitogli Livino lo esortò non gli piangesse l' animo più che tanto, chè Iddio di certo

1 Ut languentes curarem, et in aeternum perituros Christi fide vivificarem. Charitas Christi urget nos, ut vestram salutem opportune et importune etiam vobis contradicentibus et frementibus, procuremus. Iidem, ibid.

2 Wading. Patrim. Seraph. loc. cit. Sanct. Anton. III. part. hist. titul. XXIV. cap. IX. Marco da Lisbona, Cronach. part. II. lib. IX. cap. VII. Tossinian. Hist. Seraph. lib. I. et II. Arturus, Martyrolog. francis. die I. augusti, etc.

lo farebbe pago dei suoi santi desiderî; anzi gli porse a vedere tal libro ove scritti erano i nomi di que' frati tutti, che sarebbero fatti degni di patire contumelia per Cristo, e versare il sangue per lui [1].

Ma qui innanzi di avvanzar oltre non possiamo a meno di preoccupare con debita risposta quel che alcuno leggendo il racconto del martirio di frate Livino, potrebbe per avventura dire in suo cuore: cio è quale utilità di gloria alla religione, da questi dalla necessità non costretti, e però imprudentissimi sacrifici? Forse, dice il padre Antonio Maria da Rignano, questa dimanda non è senza grave fondamento: poichè veramente fuggirono la morte, quanto fu da loro, Pietro e Paolo, apostoli valorosissimi, e per tacere tant' altri, l' intrepido sfidatore di pericoli il grande Atanasio, che sempre combattendo per la fede, e sempre scaltritamente evitando la morte, tenne sì lunghi anni piene del suo nome le bocche di tutti gli uomini, qnesti per ammirare, quelli per detestare le mirabili vittorie della sua invincibile costanza. Dico primamente il vero, che non sempre per ordinarie ed uniformi, ma non di rado per vie novissime conduce Iddio i suoi ministri in mezzo delle nazioni: tanto più straordinarie, quanto fra più barbare genti li sospinge; o in tempi d' infedeltà nuove; o dove è o del tutto ignorato, o squisitamente abominato il nome di Gesù Cristo. Nè poi credo di andare errato, affermando queste stupende imprudenze non mai riuscire senza pro: ma sono utilissime a ravvivare e crescere il fuoco della fede in petto a' cristiani, ove ce n' ha; e tra tante insidie e disprezzi non tace l'ammirazione per l' esempio del coraggio cristiano, negli animi benchè durissimi e mal prevenuti degli infedeli: ed ove altro non fosse, così dall' un polo all' altro del mondo si spande il nome di Cristo, ed alla lettera si avvera che non è angolo della terra, ove non si oda la voce de' ministri di questa santa religione dell' universo, che

1 Iidem, ibid.

è il cristianesimo [1]. Ciò detto di passata, per soddisfarne gli schifiltosi del presente secolo, che tutto vorrebbero misurato col compasso della umana prudenza, mai non levando lo sguardo all'impeto che viene da forza improvvisa di cielo, seguiamo il racconto della missione del Cairo. Ove sì gloriosamente trapassato frate Livino, il superiore di Monte Sion si pigliò pensiero di prontamente inviare frate Giovanni da Montepulciano in Toscana, religioso di veramente straordinaria santità di vita, forse dei primi eletti per Terra Santa dopo l'anno 1342. Continua e mirabile devozione di cuore il teneva da presso al santo Sepolcro, rapito in contemplazione affettuosa ne'sacrosanti misteri della passione e morte del suo Dio Redentore, che pareva l'angelo unicamente ivi destinato della custodia del santuario [2]. Ma non sì tosto giunse al novello campo dall'obbedienza assegnatogli, che si diè a vedere nell'assistenza a que' miseri cristiani dispersi o captivi, oltre modo magnanimo: fra i quali con la predicazione operò cose grandi, riformandone i costumi, e invigorendone la fede e il coraggio con la speranza de' beni celesti [3]. Pare che il buon missionario predicasse il meno segretamente che ivi si potesse, in mezzo a' Saraceni; poichè a' suoi sermoni, a' cristiani si inframmischiavano ad udirlo anche alcuni infedeli. Fra i quali bene avventuroso in ascoltarne la parola, fu un cristiano rinnegato di nazione genovese, di cui è certa la conversione, ignoto il nome [4]. La potente forza della parola del Francescano entrò in cuore a quel miserabile, che a riceverla turbossi incontanente, vergognando la sua pur tanto obbrobriosa apostasia. E frate Giovanni secondò que' moti salutevoli, incalzando amorosamente le parole, le quali finalmente ed efficacemente operarono il ravvedimento del rinnegato. Ma che fare per ammenda di tanto scandalo, che aveva dato

1 Stud. Seraf. Mss.
2 Patrim. Seraph. lib. II. cap. XVII.
3 Ibid.
4 Wading. annal. tom. VII. ad an. 1345. n. V. Patrim. Seraph. loc. cit.

al popolo cristiano? Per rintegrarsi negli antichi diritti nella figliuolanza della religione vera, da lui così bruttamente bistrattata, manomessa, oltraggiata? A pubblico peccato, pubblica ammenda consigliò frate Giovanni. « Cuore, e vincerai, gli disse. » Nel cielo intanto si univano in un solo le sorti di ambidue; poichè il missionario Minorita sortì non meno confortatore che compagno al grand'atto. Imperocchè (vedi ardire d'uomini! e questi sono uomini da imprese grandi!) avvanzatosi quegli a mezzo al popolo saraceno, presente il Cadì e 'l governatore, tutti nella moschea per atto di loro religione congregati, ivi animoso, spogliato il turbante ed altre turchesche vestimenta, rotti i misteri dei maomettani riti, confessò, o sì meglio gridò altamente Cristo e maledisse a Maometto. Alla quale novità i Saraceni ammutolirono, del repentino caso quasi non si credendo l'un l'altro. Ma ben vide il Cadì, uom di governo, quella essere opera di cristiano influsso. Incatenato però il libero confessore, nè per via di tormenti pur volle disvelare il suo salvatore. Ma nè per questo si rimase il Cadì dalle malignose inquisizioni, dalle quali in ultimo gli si fe' chiaro, almeno per indizi, l'autore di quel magnanimo ardire essere stato com' era veramente ed unicamente, il venerabile frate Giovanni: nè questi tardò la sincera confessione. Per la qual cosa sentenziò morte il Cadì ad entrambi: e presente e confortante il missionario, vide lietissimo offrirsi in vittima di sacrificio volonteroso il suo convertito: a cui generosamente tenne dietro egli stesso, spaccatogli con la scimitarra a mezzo il capo, come a quello era stato mozzo, sì recatosi in cielo non una ma due palme di due gloriosi martirî [1]. Nè di questi soli fatti stupendi del valore cristiano, a vero dire, sono da riputare memorandi quei tempi di tante vessazioni e sventure del popolo di Dio nell'Oriente. Chè ben altri moltissimi potremmo in que-

1 Wading. et Patrim. Seraph. loc. cit. Marco da Lisbona, Cronache part. II. lib. IX. cap. IX. Bosius, De Signis Eccles. lib. VII. cap. III. Tossinian. Histor. Seraph. lib. I. Art. Martyrolog. Francis. die XV. aprilis, etc.

sto luogo recarne in mezzo, se per troppo patire dei cristiani e dei missionari, sì scarse memorie non ci avessero potuto tramandare delle loro tribolazioni: imperocchè nei giorni di passione non è al certo luogo alcuno a quietamente, come si conviene, scrivere i particolari degli avvenimenti, che sotto il terrore si venivano consumando. Arroge molte memorie giacersi ancora sepolte negli archivi di Terra Santa, che a pena da poco in qua si sono cominciati a smuovere per raccogliere nuove da stenebrare per quanto è possibile , il buio di quei tristissimi tempi di dolore.

E in effetto la Cronaca manoscritta, GESTA DEI PER FRATRES MINORES IN TERRA SANCTA [1], accenna chiaramente, benchè su le generali, ad altri figli di san Francesco caduti martiri circa questo tempo nelle medesime terre d'Egitto, da per tutto sparsi qua e là ovunque si trovassero infelici cristiani, che al possibile mantenevano in fede, all'uopo esponendosi con essi e per essi a crudelissimi supplizi a fine di assicurarli dell' eterna salute. Al qual tempo crediamo s' avesse a riferire l' eccldio, che accadde dei fedeli nella città di Damasco. Teneva circa questo tempo il governo della suddetta città un emiro avidissimo quanto altri mai di danaro, arrivato a tale che a smungerne da' cristiani, con empio consiglio fece appiccare fuoco in due punti della medesima, spacciando ad un tempo fosse ciò opera di quelli. Onde di subito cacciatine in prigione i più ricchi, assai numerosi, li mise alla pruova della tortura. Ove non mancò chi confessasse quel che non mai aveva pensato; e per fuggire tormento altri si addussero a sborsare grosse somme di danaro; proposto al rimanervi il rinnegare Cristo, o sì veramente morire in Croce. Molti venendo meno, soli ventidue furono costanti al terribile esperimento; i quali sospesi in altrettante croci, in ispettacolo vennero sì menati sopra dei cammelli per la città: nel quale orribile strazio durarono per ben tre gior-

1 Sanctae Custod. saecul. I. ad an. 1345.

ni. Ed a maggiore crudeltà collocarono davanti al padre crocifisso il figlio rinnegato, e viceversa il padre dinanzi al figliuolo: preganti quei rinnegati ai loro congiunti spasimanti in croce, si liberassero da quella terribil morte abbracciando il Corano! Ma i magnanimi confessori di Cristo li ributtarono lungi da sè, non li volendo più riconoscere per loro parenti. « Che dunque? dicevano, vi proponete togliere a noi i beni della vita eterna, voi che per vile amore dei beni temporali vi rinunziaste? A noi invece è grazia ad un tempo e diletto il poterci mostrar degni del nostro Redentore! » Ed in tali sentimenti resero lo spirito a Dio [1]. Orrenda tragedia, tanto vieppiù spaventevole, quanto così fatte iniquità avevano ordinariamente per norma non più che l' arbitrio di questo o di quel popolo, e dei tiranni ond' erano governati: i quali a vicenda ancora essi da maggior tiranno n' erano puniti [2]. Ma di tal forma a punto era, dice l' abate Rhorbacher, l' indole del governo egiziano; cioè un assassinio permanente: bastando il dire che dal 1300 al 1370 dei quattordici Sultani che vi tennero regno, tranne sol uno o due, tutti finirono o col bando, o in prigione, o strangolati [3]. E frattanto chi mai contrastava in quel modo che fosse possibile, alla ferocia di cotesti selvaggi, da salvare in quelle terre un quale che si fosse germe di fede e di civiltà pei secoli avvenire? Sel sappia bene il mondo, SOL ESSI I FIGLIUOLI DI SAN FRANCESCO! E nè solamente in Egitto, anzi in tutto l' Oriente! Conciossiachè un' altr' orda di barbari, continua il medesimo autore, di quelli per avventura peggiori, era in su l' impadronirsi di Costantinopoli, i quali sì n' averebbero fatto il medesimo governo, che i Beduini fecero dell' Africa, e i Mamalucchi dell' Egitto. Che operarono mai i principi d' Occidente a fine d' impedirneli? Al certo tornato sarebbe lor facile in questo momento non pur respingere la barbarie, ma conquistare al cristiano

1 Matteo Villani, lib. II. cap. LIII.
2 Guglielmo di Tiro, lib. XXI.
3 Arte di verificare le date etc.

incivilimento l' Europa settentrionale, l' Asia, e sin l'Africa. In effetto regnavano i Lusignano in Armenia ed in Cipro, in Rodi i cavalieri dell' Ospitale, ed altri principi franchi in Tessaglia, in Attica, nell' Acaia, nel Peloponneso. La via che difilato mette nell' Asia, aperta: a destra gli Spagnuoli in potenza da cacciare d' Africa i Saraceni; a sinistra i cavalieri Teutonici signori della Prussia e della Livonia, una ai principi di Boemia, d' Austria, d' Ungheria e di Polonia a formidabile antiguardo: e da ultimo perfino l' imperatore della Cina, Khan supremo di tutti i Tartari, residente in Pekino, favorevole alla causa del Vangelo, e in buone ed amichevoli relazioni col capo supremo della Chiesa cattolica. Ancora è notabile, ed era condizione propizia alle sorti del cattolicismo in Oriente, l' essere i potentati tutti d' Occidente infra loro parenti, o il meno alleati. E in verità principi francesi regnavano in Inghilterra; quei di Spagna, della medesima parentela; un franco sedeva in Ungheria; franco il re di Napoli; re dei romani un principe della casa tanto cattolica di Baviera; e per giunta tutti i popoli d' Europa presi d'entusiasmo di guerra. Che altro adunque mancava fuori che bene addrizzarlo al cristiano conquisto del mondo, in tal modo procacciando a tutti e a ciascuno una parte immensa di gloria e di prosperità sociale? Arroge i mezzi di gran lunga migliori che nelle prime Crociate; i paesi e le genti d' Oriente meglio conosciute; l' arte nautica bene avvanzata mercè de' veneziani e de' genovesi, signori dei mari! E ciò nonostante popoli e re d' Europa nulla fecero, che alcun poco corrispondesse alla grandezza de' mezzi, alla gloria de' loro antenati, ed alla solenne gravità della causa, che la Provvidenza metteva nelle loro mani. Anzi degeneranti eredi dei Carlomagni, dei Goffredi, dei Tancredi, de' san Luigi, in luogo di tutelare la cristianità dagli assalimenti degli infedeli, piuttosto consumavano lor forze e l' ingegno a far sì che sanguinasse di dentro, mentre quelli l' attaccavano di fuori. Sciagurata politica, che insino ai dì nostri si continua: mercè della quale avvenne

che nelle giornate di Belgrado e di Lepanto toccasse ai papi il liberare con pochi avvanzi di fedeli crociati, tali principi inetti dal pericolo in cui erano di diventare per sempre vili mancipi degli ottomani [1]. Gran che per fermo! Non stettero forti e costanti in loro posta, come simbolo di forza, di civiltà, e di perpetuo protesto dell'Occidente cristiano contro alla barbarie orientale, altro che i figliuoli di san Francesco, missionari intrepidi da que' dì insino a' nostri, nella Palestina, in Siria, nell'Egitto, e dovunque un dì risplendevano le più belle glorie antiche del cristianesimo!

E senza dubbio insino ai dì nostri: imperocchè in sì generale abbandono di quelle misere cristianità, a cui fu a cuore, se non a soli Padri di Terra Santa, di sollecitare, secondo che volgevano i casi ed i bisogni, i potentati cristiani d'Occidente, massime della Francia, a sì operare con efficacia appresso i Turchi, perchè il Cristianesimo fosse lasciato libero del suo culto e dei suoi santuari in quelle contrade? Verità è questa che nessuno mai potrà al mondo negare, ormai fatta al tutto storica, da esserne pieni quanti mai fossero stati insino ai nostri giorni, scritti libri, o dettate relazioni circa le cose della religione cattolica da Costantinopoli e da Smirne infino al basso Egitto. E noi ciò sempre viemmeglio dimostreremo con irrepugnabili documenti, non sol di scrittori d'ogni condizione, ma per fatti di principi, per provvidenze di romani pontefici, e per memorie inedite, che noi ci faremo a diligentemente citare. Ed in quella che chiamavano a tutta Europa aiuti e protezione, essi incessantemente intendevano a difendere e coltivare quelle sparse reliquie di cristiani, che per le loro cure e l'assistenza immanchevole non vennero mai meno del tutto nelle medesime regioni. Sì attenti al bene della Chiesa, che al primo spiraglio di buona speranza mercè della procurata interposizione dei monarchi europei, sopra tutto della cristianis-

[1] Stor. univers. delle chies. cattol. lib. LXXIX.

sima Francia, addoppiavano lo zelo e le fatiche, e moltiplicavano secondo opportunità i mezzi, da crescerne i vantaggi. In effetto da buona pezza, volte un cotal poco in meglio le condizioni di quelle genti, non sì come dianzi ferocemente barbare, i frati Minori si dettero da fare qui a ristorare santuari, conventi ed ospizî, là introdurre e stabilire nuove dimore di missioni, e nei principali luoghi ordinare in più larghe proporzioni le scuole per fanciulli e fanciulle, da per tutto vegghiate da essi con specialissima diligenza ed industria, sì che producessero alcuno buon successo non solo di cristiana, ma eziandio civile educazione. In tal modo tutti sanno come non credute più al bisogno sufficienti le maestre native del paese, monsignor Villardel, Vicario apostolico Minorita nella Siria, ebbe il bel pensiero di chiamare di Francia le valenti educatrici di fanciulle, che sono le Suore di san Giuseppe. Del pari, poco stante, pur innanzi che più apertamente per la restaurazione del Patriarcato latino si allargasse l'orizzonte d'un migliore avvenire in Gerusalemme, il padre Custode di Terra Santa Bernardino da Montefranco, ora Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori, quelle stesse Suore chiamò ed ottenne alle scuole delle fanciulle gerosolimitane; che poi sopraggiugnendo il Patriarca, approvando quelle, fu sollecito di aggiugnervi, anche per altre opere pie di misericordia cristiana, le figlie di san Vinceuzo de' Paolis. Da ultimo proprio in quest'anno che scriviamo, l'Ordine si rallegra d'avere potuto mandare sue proprie Suore professe del Terz'Ordine, italiane, nella città del Cairo. Intorno ai quali tutti fatti qui giova riferire per disteso un articolo, che si legge pubblicato nel Diario romano (giornale di Roma, ufficiale) sotto il dì quindeci settembre 1859. « È noto, quivi adunque si leggeva, come i frati Minori sin dall'anno 1219 dimorino alla custodia del santo Sepolcro in Gerusalemme, e degli altri luoghi sacri della Palestina, menativi e postivi in ufficio apostolico dallo stesso loro fondatore san Francesco d'Assisi. Ai quali insino ai dì nostri restò affidato di conser-

vare crescere e difendere dalle soverchianze musulmane il piccolo gregge di Gesù Cristo, che poterono raccoglierv i e mantenervi come una oasi in mezzo al deserto. Quanto essi operassero e durassero patimenti in tale missione nel corso di sei e più secoli, gli Annali dell'Ordine Minoritico e mille viaggiatori antichi e moderni d'ogni credenza, ne rendono indubitabile testimonianza: e chi legge la storia universale delle Missioni Francescane, che al presente viene pubblicando il padre Marcellino da Civezza, nonchè solo convinto, ma ne resterà compreso di maraviglia, anzi di stupore, parendo il loro coraggio virtù oltre ogni credere rara e straordinaria. Missione insino al principio del presente secolo, di vessazioni di ogni sorta e di vero martirio. Ma Provvidenza volle che al crescere e risplendere sempre più il lume della civiltà cristiana, il governo della Porta rimettesse non poco dell'antica e feroce sua intolleranza, lasciando in quale che sia modo libero al cristianesimo di spiegare la sua azione. E fu d'allora che i Francescani, infra gli altri avvantaggi, diedero opera a fondarvi una come a dire pubblica istruzione di fanciulli e di fanciulle, che una agli influssi della fede, sola può porgersi a solido fondamento di una rigenerazione sociale di quelle contrade. La quale mercè delle loro cure e quelle del Patriarcato colà ristabilito dal regnante sommo pontefice Pio IX, si avvanzò talmente, che al presente conta di alunni fanciulli 1477, governati da trentanove maestri, parte religiosi, parte secolari; e di fanciulle 475, sotto al magistero di quattordici maestre, parte secolari indigene, parte Suore di san Giuseppe, chiamate primamente nel Libano dal Minorita monsignor Villardel, Delegato apostolico in quel tempo, e dipoi in Gerusalemme e in tutta la custodia dal padre Bernardino da Montefranco, allora custode di Terra Santa, ora Ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori, con l'annuenza del Reverendissimo Patriarca. La quale istruzione, sopra le elemosine che i Religiosi raccolgono dalla pietà de' fedeli per la custodia e coltura de' Luoghi San-

ti, porta di spese 163,636 piastre turche all' anno. Ma dopo le concessioni fatte dal Sultano di Costantinopoli alle potenze d'Occidente, finita la guerra di Crimea, parve ai Religiosi di san Francesco che quell' opera si potesse viemmeglio accrescere a profitto della religione e della civiltà in quei paesi. Per che il padre Giuseppe da san Remo in Liguria [1], già da tre anni predicatore in Oriente, di licenza e d'accordo coi superiori dell' Ordine, previo il permesso della sacra Congregazione di Propaganda, con limosine da lui raccolte da pii benefattori, e settemila franchi avuti dal comitato della propagazione della fede in Lione, dietro insinuazione della Congregazione suddetta, fu sollecito di comprare una casa in Cairo, nella contrada detta Esbechie, da quivi albergare stabilmente sei monache Terziarie Francescane di clausura, le quali avessero ufficio di educare nella dottrina cristiana, nel leggere e scrivere, in calligrafia, storia, aritmetica, grammatica italiana e francese, e in tutte le arti donnesche, le figliuole di quella gente cristiana che quivi è raccolta, e di giorno in giorno più cresce di numero ed in dignità di chiesa cattolica. Le quali inoltre alle orfanelle prestano gratuitamente, nonchè sola la istruzione come sopra, ma sì anche albergo, alimento, e vestito, insino che divengano a tale da bastare a sè stesse nel governo della vita. E infine sono poste ad ospitare con fraterna carità qualunque Suora di qualsivoglia Istituto incontrasse a passare ov' elle hanno stanza. Queste sei monache Francescane, di autorità della santa Sede vennero tolte dal monastero che hanno in Ferentino, antica ed illustre città della Campania: la quale fu tutta in fervore di straordinaria piacevole commozione, il dì che da Monsignor vescovo e dal Delegato apostolico della provincia, in mezzo al magistrato e signori principali del paese, furono consegnate al memorato padre Giuseppe, con la direzione del quale recavansi primamente in Roma, e

1 Minore Osservante della Provincia romana.

quindi dopo alcuni dì in Civitavecchia, ove sul vapore francese l'Ellesponto, il giorno quattro del corrente mese (settembre 1859) mossero per Alessandria d'Egitto. I loro nomi sono suor Maria Luisa di Gesù crocifisso romana, superiora visitatrice generale; suor Maria Catterina da santa Rosa di Viterbo, di Giulianello diocesi di Ferentino; suor Maria Paolina dei santi Pietro e Paolo, romana; suor Angela Serafina degli Immacolati Cuori, di Ferentino; suor Maria Isabella della volontà di Dio, d'Isola di Sora nel regno di Napoli; suor Francesca di san Francesco, conversa, di Civitella di Subiaco. Esse partirono con tale confidenza in Dio e nel loro Patriarca san Francesco, che ci è mallevaria non dubbia degli eccellenti effetti, che colà opererà la loro missione: la quale speriamo si allarghi in tutto l'Egitto, e sia in esempio e sprone ad altre simiglianti imprese religiose e sociali del vero bene di quei popoli [1]. »

Ma a vero dire non vogliamo qui privare della debita lode che per tale novella istituzione si meritò particolarmente in promuoverla il Minorita frate Perpetuo Guasco da Solero in Piemonte, vescovo di Fez, e Delegato Apostolico per tutto l'Egitto. Il quale nondimeno non ebbe la ventura di vedervi le dette Suore arrivate; perocchè condottosi in Cairo a visitarvi le scuole e in quella ricevere le novelle educatrici delle figlie del povero; colto da improvviso morbo micidiale, quivi in brieve ora rese lo spirito a Dio. Uomo non poco benemerito della Chiesa e dell' Oriente, come si rende manifesto dalla seguente biografia che ne scriveva in Alessandria il mio confratello padre Alessandro Bassi, con sua epistola al canonico Ortalda di Torino, direttore del diario intitolato L'ESPOSIZIONE a favore delle Missioni cattoliche affidate a seicento Missionari Sardi, ove venne pubblicata. Documento che riputiamo doversi qui inserire alla lettera, come testimonianza di onore scrit-

1 Giornale di Roma, del dì cit. n. 209.

tà nel campo medesimo, ove l'illustre prelato ebbe per tanti anni sparsi i suoi sudori in aumento della Chiesa di Egitto. « Oggi, egli diceva, caro canonico, non è più soltanto la fretta, che mi fa essere incolto nello scrivere: il mio cuore è inebbriato di dolore; e l'anima mia desolata, meglio che spingere la mano a vergare la carta, amerebbe di proseguire a distemperarsi in pianto. Ma poichè il pianto è inutile ad evocare dal sepolcro gli estinti, e poichè scrivendo e parlando il dolore si disacerba, ristagni una volta il pianto e si riandi la vita innocente, benefica e santa d' un padre, d' un maestro, d' un protettore adorato, anzi d' un tenero amico e fratello perduto; che tale mi fu veramente monsignor Perpetuo Guasco, vescovo di Fez, Vicario apostolico dell'Egitto, delegato della santa Sede presso gli Orientali uniti, decoro del mio Ordine Francescano, e da quattordici anni mio venerato padrone, rapito improvvisamente ai vivi, sullo scorcio del caduto agosto, nella pienezza della salute, ed in età di soli cinquantasette anni neppur compiti. Così potessero queste incomposte linee meritarsi d'esser lette da quanti hanno in pregio religione e bontà, e durare oltre l'effimera età d' una pubblica effemeride, onde a conforto della mia crudele ambascia mi fosse dato almeno di dire: « Quale in vita l' amai, dopo morte l'onoro. » Quante volte, caro canonico, nelle sale dell'Esposizione si profferì il nome di monsignor Guasco! Fra i doni offerti ai missionari piemontesi dalla diocesi di Alessandria, si ammiravano due pianelle di seta riccamente lavorate; ed a quanti le contemplavano si diceva: destinolle al vescovo dell' Egitto il municipio di Solero. Egli è perchè quell' insigne borgo onoravasi di lui per avergli dato i natali, essendovi egli nato sul principio di questo secolo nell' illustre casato dei Guasco, che compare nella fondazione di Alessandria della Paglia. Desideroso sin dalla prima giovinezza di consacrarsi a Dio nella pacifica vita del chiostro, il mio vescovo aveva scelto quell' Ordine Francescano, al quale apparteneva già un suo insigne an-

tenato del secolo terzodecimo, Bencio dei Guaschi, guardiano in Acqui, che lasciò una preziosa e lungamente desiderata cronaca de' tempi suoi. Di sedici anni adunque vestì l'abito Francescano de' Minori Osservanti nell' Umbria. Poco dopo d' essere stato ordinato sacerdote, insegnò filosofia ai giovani alunni del suo Ordine in un convento dell'isola del Transimeno. Aspettavalo in appresso la cattedra di teologia, quando si risolse di consacrarsi al servizio delle missioni. Anima modestissima! fuggiva da ogni parte la gloria, e Dio gliela teneva preparata colà appunto, dov' egli credeva di trovare l' oscurità ed il silenzio. L'antica Palestina fu la meta del solitario pellegrino di Solero, come sei secoli innanzi erala stata del suo Serafico padre. Partito anch' esso d'Assisi, il Guasco l'aveva trascelta per ciò, che facendovi il bene a fedeli ed infedeli, poteva in pari tempo dar pascolo alla sua tenera pietà, baciandovi tanti celebri luoghi, santificati già dalle orme e dal sangue del suo Dio. Quasi appena giunto colà, il capo della vasta missione chiamollo presso di sè in qualità di suo secretario. Morto quel superiore, i suoi religiosi lo elessero a succedergli provvisoriamente: Roma vel confermò, communicandogli tutta l' autorità quasi patriarcale, in quei tempi, e finchè infierirono il fanatismo musulmano e la peste, grande assai, perchè non estendevasi solo ai religiosi di forse venti tra conventi ed ospizi, ma su tutta la cristianità di rito latino della Soria, della Giudea, dell' Egitto e dell' isola di Cipro. Correvano allora i tempi dell'occupazione della Siria, fatta dalle armi vittoriose di Mohammed Ali. Il padre Guasco seppe, in quei difficili frangenti, farsi stimare ed amare dal prode Ibrahim Bascia, il quale in grazia di lui, e da lui beneficato, perchè in Gerusalemme n' ebbe salva la vita con una parte del suo esercito, fece amplissime concessioni ai Francescani di Terrasanta. Ciò valse al Guasco l' onore d' essere il primo vescovo cattolico di rito latino che abbia avuto mai sede sulle sponde del Nilo. In questa celebre contrada, una delle prime che accogliesse il suono

della buona novella, illustrata già dal sangue di tanti martiri, dal gemito di tanti anacoreti, e dalla sapienza di Origene e di Atanasio, il cristianesimo respirava finalmente da una oppressione di dodici secoli : ed i cattolici vi accorrevano in grande numero dall' Europa per la generosa protezione del magnanimo vicerè. Tra per questo e perchè l' Egitto è separato pel deserto di El-Arisc da Gerusalemme, centro dell' antica missione, vi si richiedeva un' autorità ecclesiastica, indipendente e locale, quindi Roma saviamente risolse di collocarvi un vescovo, che in qualità di Vicario apostolico nelle religiose cose lo governasse , e fosse ad un tempo delegato della santa Sede presso i cattolici di rito orientale , Copti , Greci , Armeni, Soriani ecc. Il padre Guasco di Solero , reverendissimo custode di Terrasanta, doveva essere quel desso. Egli Francescano , come tutti i missionari , che evangelizzano dalle foci del Nilo alla prima cataratta ; per cui Roma con una novità di tanto rilievo , allontanava ogni sospetto di sconoscenza verso d' un Ordine che aveva qui durato per sei secoli di martirio : egli ben veduto alla corte , dalla quale potevasi per ciò sperare , come di fatto avvenne, che la religione nostra vi avrebbe ottenuto efficace protezione con soccorsi d' ogni guisa : egli finalmente conoscentissimo dei bisogni di questa cristianità , perchè poco innanzi , da superiore di Terrasanta , l' aveva visitata, ordinandovi qui in Alessandria, nella previdenza del suo risorgimento , la costruzione di un vasto cenobio e d' una splendida chiesa, la quale doveva di certo fregiarsi della di lui cattedra. Il primo atto della vita apostolica di Monsignore fu la faticosa visita a tutti i religiosi stabilimenti del suo vasto territorio , per cui navigò a ritroso del Nilo sino alle splendide ruine della famosa città dalle cento porte , e sino alle sacre spelonche della Tebaide. Dopo di ciò andossene in Roma a riferirvi lo stato della dispersa sua chiesa , visitando ancora in Piemonte il decrepito genitore, il quale non avevalo più visto , da che seguitando la chiamata del cielo , era partito per Assisi.

Vecchio avventuroso! Poteva bene allora con Giacobbe ripetere: *Jam laetus moriar, quia vidi faciem tuam.* Entrando adesso, caro canonico, a dire della piena vita del Guasco ne' suoi vent' anni di episcopato, io vedo pararmisi innanzi una materia amplissima e splendidissima; eppur debbo qui, meglio che innanzi, restringere e raccorciare il racconto, perchè parmi, che quel venerando capo si sollevi dal freddo origliere della tomba, e in aspetto di maestà m' intimi il silenzio, dicendomi: « Ebbi sempre con me il perdono e l' obblio delle ingiurie finchè vissi, tu non rapirmelo dopo la morte. » Ah! sì, caro canonico, la vita del lacrimato nostro pastore fu sempre e tutta contesta di spine, ma spine tanto più crudeli, in quanto che erano la mercede dell' ingratitudine alla più tenera e generosa bontà. Adunque della virtude di lui longanime, perpetua, starei per dire eroica, nel perdonare, amare, beneficare quanti l' offesero; della virtù per cui brillò io mi vedo costretto di tacere contro voglia; se non che basta bene che la si conosca in cielo, dove a quest' ora egli gode il guiderdone della sua invincibile mansuetudine. Parlerò in quella vece delle opere sue patenti e pubbliche. Nuove chiese si aprirono, e nuove missioni da lui si fondarono, che chiamiamo ospizi, sì nell' alto che nel basso Egitto; una recentissima in Suez, sulle sponde dell' Eritreo. Il suo piccolo, ma grazioso episcopio in Cairo, fu la prima costruzione di gusto europeo, che fosse murata in quella squallida città dei Califfi. Egli tuttavia non abitollo mai, prendendo sempre alloggio in convento. Un altro bel palazzo vi edificò ancora, il quale colla vasta casa di Alessandria non offre soltanto conveniente albergo al capo del cattolicismo di qui, ma gli somministra ancora una rendita fissa per le pigioni, che se ne ritraggono. A tanto egli giunse con un' incredibile parsimonia, per la quale continuò sempre da vescovo la povera vita del francescano, nell' abito, nella mensa, nel trattamento. Mentre i prelati acattolici vedevansi scorrazzare boriosi in carrozza o su splendide cavalcature, il Delegato della santa Sede percorreva

pedestre le polverose contrade di Alessandria ed i fangosi chiazzuoli del Cairo, o tragittavasi al più sur un umile giumento. Questa frugalità e parsimonia di vivere era quella pure che davagli mezzo di far opere incessanti di carità. E qui voglio notare una santa industria, che usava per nascondere il merito del suo benefizio, e per non confondere chi lo riceveva; ed era di mostrarsi spasimante di avere qualche oggetto superfluo, posseduto dal bisognoso che voleva soccorrere; per cui cercava di comperarlo, stimandolo e pagandolo quasi sempre più di quello che valeva. Un giorno diceva a me medesimo scherzando: « È vero che in qualche luogo sta scritto che i vescovi non debbono portare collana d'oro; ma pure oramai l'hanno tutti, e voglio averla anch'io. » Io ripigliava: « Ma, monsignore, questa che voi volete comperare, è più da donna che da vescovo. » Ed egli conchiudendo: « Tanto meglio, farò un po' il singolare, e sarò più osservato. » Che vuole, caro canonico? Quella catena era veramente d'una signora, che trovavasi, come seppi, in gran bisogno, ed egli comperandola, sovveniva quell'infelice senza umiliarla, e senza costringerla a farsi scannare da uno spietato usuraio. Se mi fosse lecito di pronunziare nomi propri, racconterei di moltissime somme date a prestanza, senza intenzione di riscuotere mai, e che mai non furono domandate; di doti per fanciulle, di pensioni in collegio, di pigioni pagate, di alloggio gratuitamente concesso, di mensa per mesi e mesi imbandita allo stesso suo desco. Sono alcuni anni che il commercio d'Egitto è stagnante; da venti e più mesi il governo non paga i suoi impiegati; molte e molte sono quindi le famiglie, che sotto l'aspetto dell'agiatezza mancano talora persin di pane. Fu appunto in questi ultimi tempi, che monsignor Guasco fece risplendere la sua carità. Dava molto, se aveva molto: poco, se poco: e quando non aveva nulla, impegnava preziosi oggetti, che aveva avuti in dono, mendicava esso medesimo per gli altri, e se di meglio non poteva, interponeva almeno la sua autorevole mediazione e sue preghiere,

perchè i creditori non fossero inesorabili. Avendolo colto improvvisamente la morte fra opere così sante, non dovrem dire che Iddio volle risparmiare i dolori dell' agonia a colui, che i dolori di tanti infelici aveva sollevati? Ed eccomi giunto al termine della vita di monsignor Perpetuo; ma anche raccontando quel termine, posso proseguire esponendo i suoi grandi meriti ed il suo elogio. Precipua parte di questo sono e saranno le scuole, che egli fondò o sovvenne, sempre incoraggì e protesse. A lui si debbono in tutto od in parte i due collegi maschili d'Alessandria, retti uno dai Lazzaristi e l'altro da Fratelli della Dottrina Cristiana, non che un altro di questi ultimi in Cairo. Lo stesso dicasi di due convitti per le fanciulle, uno tenuto dalle religiose Vincenziane in Alessandria, l'altro dalle dame del Buon Pastore in Cairo. Ivi, se la morte sospendeva per un altro mese il suo colpo, egli avrebbe aperto una seconda casa religiosa di monache italiane, che si aspettano da Roma, e che daranno popolare educazione, abilitando le ragazze di bassa fortuna a lucrarsi col lavoro un onesto sostentamento. Intanto l'amore costante, che il buon prelato di Solero portò alla nostra gioventù studiosa, occupò gli ultimi palpiti di quel cuore ben fatto, ed accompagnollo alla tomba, se pure non è più esatto il dire, che vel condusse innanzi tempo. I mesi d' agosto e settembre sono i più caldi della nostra state. Ciò nullameno il Guasco assistette poco fa a quattro di quelle festose funzioni, che formano il contento di tante madri, e la gioia degli studiosi fanciulli, dico la distribuzione dei premi. Ai 24 dell' ultimo scorso mese partì per Cairo, a farvi altrettanto. Alla dimane difatto presiedè a quella cerimonia nella casa del Buon Pastore; ma non potè reggere per l'eccessivo caldo sino alla fine. Una smania continua lo agitava, ma non sentiva dolore alcuno. Il giorno appresso (venerdì 25 agosto), mentre cercava d'alzarsi da letto, fu sorpreso improvvisamente da una congestione cerebrale, che gli tolse tutto in un tratto l' uso della ragione e dei sensi, e dopo otto ore di

agonia lasciollo cadavere. A questo punto la mente si conturba, il cuor doglioso ripiglia il suo mesto uffizio, e gli occhi rivolti al cielo domandano o il rapito pastore e padre, o un po' di balsamo alla ferita, che quella perdita aprì. Il rapito pastore e padre ahi! più non torna! Sia benedetto Iddio, che il balsamo almeno non manca a tanta doglia. E questo è appunto il ricordo delle preziose doti, e della santa vita del venerando estinto. Perpetuo Guasco fu integro pontefice, fu modesto e povero, semplice e benefico come il Cristo, amatore inoltre dei fanciulli come lui: rapito alle miserie di questa terra, regna con Cristo tra gli splendori d'una gloria, che più non conosce tramonto. Di là egli veglia ancora, anzi meglio che innanzi, sui cari suoi. »

Qui intanto ci avverrebbe di por fine a questo libro, se missione grande ed assai bella, fornita nella città di Smirne gli anni 1353 e 1354 non c' intrattenesse ancora alcun poco, per darne contezza ai nostri lettori, che di certo ne piglieranno non mediocre diletto. È noto come a quel tempo il Sultano d' Egitto allargava suo dominio sino alla Terra Santa ed a tutta la Siria. E in questa i Turchi Ottomani occupata l'Anatolia, quindi facevano terrore a tutta la Grecia, già impadronitisi di Smirne, chiamata la corona dell' Ionia, e l' ornamento dell'Asia. Secondo che porta un' antica tradizione, che la favola ebbe abbellita di maravigliosi aggiunti, Alessandro il grande, volendo prender riposo da una lunga caccia, avvisò sostare al monte Pagus, e quivi adagiatosi all' ombra di un platano, donde ammirava il mare e la vicina pianura, dispose inalzare una città raccogliendovi i Smirnei, sparsi per la campagna e i colli dintorno. L' edificazione della quale cominciata trecent' anni e più avanti Gesù Cristo per Antigono, uno dei generali di quel grande conquistatore, venne condotta a fine da Lisimaco. Or sia che questi due in verità ne fossero i fondatori primieri, o piuttosto non facessero che ristorarne una già esistente da quasi tre secoli, caduta in basso; certo è che il sito era da pregiarsi

per tutti quei vantaggi, che in simiglianti edificazioni cercavano i Greci: val quanto dire luogo elevato, opportuno a difendersi da esterni nemici; cava di pietre da lavorare; e piano inclinato a mo' di anfiteatro, onde facessero bella mostra di sè le case private e i pubblici edifizi. Quale città fosse questa ai tempi di Augusto ce lo dice Strabone con le parole come appresso. « Parte di essa, di minor conto, poggia su la montagna, il rimanente alla pianura e intorno al porto, rimpetto al tempio di Cibele e al Ginnasio. Le strade bellissime, ordinate ad angoli retti, lastricate di grandi pietre. Magnifici portici, con pubblica biblioteca, e un monumento quadrato, bello di una statua di Omero: perciocchè gli Smirnei menano vanto d' avere la loro terra dati i natali al sommo poeta, alla cui memoria fecero coniare grande medaglia, però chiamata *Homerion*. Sue speciali commodità il Melete che ne bagna intorno le mura, e 'l porto sì condizionato da chiuderlo a lor posta. » Questa descrizione nondimeno di molto si difforma dallo stato presente; chè a cagion d' esempio il porto non ha più l'antica chiusura, ma bene è in sicurtà per un castello, da presso al quale di necessità hanno a passare i vascelli che vogliono entrare. E dietro da esso dalla parte di mezzodì sorge il monte Minas, con all'estremità della rada quello di Sipilo, che nasconde la veduta di Magnesia. In quanto al Melete già sì celebre e spesso cantato da' poeti, scorre quietamente dietro dal monte Pagus, e passando a greco della città, si parte in ruscelletti, che inaffiano alquanti giardini, gittandosi quindi nel mare: se non che la state è scarso di acque, anzi quasi sempre secco. Nè del Ginnasio, nè del tempio di Cibele, e della statua di Omero, e dei portici, e delle strade, non si vede più segno. Forma di città sì nuova al presente, che le vie, tranne quella detta dei Franchi a bastanza spaziosa, sono cotanto anguste da passarvi a mala pena un cammello con soma. In su la vetta poi del Pagus più non si vede che i ruderi d' un vecchio castello, architettura del secolo XIII. E da quelle rovine muovendo verso la parte di mae-

stro, ti avvieni su la cima del colle, in un sito, ove si addita l'antico sepolcro di san Policarpo; ora cappella a quel santo dedicata. Quanto all'anfiteatro, luogo del martirio, più non si scorge reliquia di sorta. La chiesa di questa città e dintorni, auguratasi come è probabile opinione sin dal quarantacinque o quarantasei dell'era cristiana, venera per suo patrono il soprammemorato martire san Policarpo, discepolo dell'Evangelista Giovanni, altera che dagli stessi Apostoli le venisse dato immediatamente tale insigne maestro e pastore. Nondimeno è opinione di gravi scrittori, che non il primo, bensì ne fosse san Policarpo il quinto vescovo, e però quell' ANGELO di Smirne che si nomina nell' Apocalisse. E invero il tempo che s' interpose dall' ordinazione del primo pastore alle rivelazioni di san Giovanni nell'isola di Patmos, basta a poter dire che quattro o cinque vescovi vi si succedettero, campati ciascuno quattro o cinque anni, e tutti morti dalla persecuzione di Diocleziano. Ma checchè sia di tal fatta questione, quel che v' ha di certo e vuolsi riputare ben glorioso, si è l' essere il vescovo di Smirne l'unico fra i sette vescovi d' Asia, a cui lo Spirito Santo per bocca di Giovanni, non drizza rimproveri. Or così nobile e memoranda città, mediana tra l'Oriente e l'Occidente, di tanto onore al pagano ed al mondo cristiano, baluardo dei fedeli contro all'impeto dei Musulmani, era al tempo di cui parliamo, caduta miseramente in mano ai Turchi: ma provvidenza volle che i cristiani la si ritogliessero mercè del loro valore l' anno 1344, e sì ne purificarono i templ e vi celebrarono di nuovo i divini misteri [1]. E in tale condizione essa divenne a campo allo zelo veramente apostolico di frate Venturino da Bergamo de' Predicatori, il quale gridata con felice successo la crociata contro ai Turchi, e bandito il Vangelo a più popoli dell' Oriente, ne fu eletto pastore. Nè accade che noi per minuto descriviamo come egli si adoperasse a fine di rendere il popolo degno

[1] Henrion, Stor. univers. delle mission. cattol. lib. I. cap. XVIII.

del divino patrocinio. Arrivato a tale l'operosa sua sollecitudine, che non tenendosi contento al predicare ogni dì la divina parola, e amministrare egli proprio i sacramenti, si rendeva di persona amoroso servitore agli infermi, sovvenendo loro in ogni bisogno. E sì affaticato accostossi al premio celeste, a cui volò il dì ventotto marzo del 1346 [1]. Ora conciossiachè a cagione della sua morte e per la baldanza sempre crescente dei Turchi, la città fosse di bel nuovo in pericolo di perdersi, quindi avvenne che Innocenzo VI provvidamente avvisasse metterne Vicario e Governatore il Minorita frate Pietro da Fano, di condizione Laico, ma uomo innanzi di entrare nell'Istituto, bene esperto e molto nelle armi esercitato: e invero papa Clemente predecessore di Innocenzo, l'anno 1347 gli aveva dato carico di fare raccolta di soldati, e seco capitanandoli menarli oltre mare a contrapporre un qualche argine al torrente delle falangi turchesche, ove in effetto si diportò da valoroso, mortigli al fianco due suoi congiunti, anch' essi forti campioni del nome cristiano [2]. Ed è bello il vederne l'onorevole destinazione nelle parole dello stesso pontefice Innocenzo, che sono in tale sentenza. « Al diletto figlio frate Pietro da Fano, religioso professo dell' Ordine de' Minori, vicario nella città di Smirne, salute. Le lodevoli imprese che sostenesti e di presente sostieni oltre mare in benefizio della fede cattolica, e le molte altre virtù venute a nostra cognizione, di tua persona, c' inducono a darti segni speciali della nostra paterna benevolenza. Per la qual cosa in virtù delle presenti nostre lettere ti conferiamo la dignità di vicario e governatore della città di Smirne, per te altra volta tenuta, con tutta la giurisdizione e gli stipendi, che a tal grado si convengono, e già tu e gli altri vicarî vi godeste etc. D'Avignone l'anno primo del nostro pontificato [3]. Della quale elezione fece

[1] Touron, Storia degli uomini illustri dell' Ordine di S. Domenico, tom. II. pag. 274.
[2] Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1347. n. 12.
[3] Wading. annal. tom. VIII. ad an. 1353. n. III.

il papa con altre opportune lettere, consapevoli Andrea Dandolo doge di Venezia [1], e Ugo re di Cipro [2], a fine che secondo lor possa soccorressero a frate Pietro in quello gli abbisognasse in difesa di quella città. E veramente tanta efficacia sortì la sua industria e 'l valore, che il medesimo pontefice l'anno 1354 volle aggiungervi a compagno frate Ponzio Sautolli con altri due Minoriti [3]; i quali tutti così seppero governare da prodi militari quella posta, che invano i Turchi si argomentarono di riacqnistarla. Mirabile a dire come la fede sincera che ferve dentro dell'animo, suggerisce consigli nuovi alla mente e mette virtù inaudita nel cuore, da trasformare umili religiosi Francescani in soldati valorosissimi in guerra. Ecco come adoperati essi nei grandi bisogni della civile e cristiana società, non solo a pruova si mostrassero egregi missionari, ed incessanti predicatori delle Crociate in mezzo a' popoli di Europa, ma combattenti, anzi guidatori di eserciti, e che è più, governatori militari di fortezze, di cni sostennero l'onore col senno e con la spada, onde i grandi capitani si acquistano fama d' immortalità. Oh! voglia il cielo che dopo sì lungo tempo di vita più quieta che operosa, più monotona che varia ed attiva, sorga alla fine un uomo grande, il quale possa e sappia ridestare gli antichi spiriti di qnest'Ordine, non morto per fermo, ma solo cadnto in languore, e non per sua, bensì per colpa dei tempi, abbandonato a se medesimo: chè noi di certo sì vedremo rinnovarsi a suo mezzo i prodigi d'ogni maniera, onde ne' passati secoli fu di tanto giovamento alla fede, a Roma, e al vero bene de' popoli cristiani!

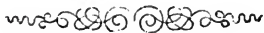
Ma omai stanchi a dir vero del lungo e difficile cammino, che in questo terzo libro della nostra istoria abbiam fatto, discorrendo come dire dall'uno all'altro polo il mondo, dall'ultimo settentrione perfino alle estremità dell'O-

1 Ibid. n. IV.
2 Ibid, n. V.
3 Ibid ad an. 1354. n. VIII.

riente, per tanti giri e rigiri in diverse regioni, toccando di mille argomenti, accennando a speranze sempre nuove della fede di Cristo, dolorando schiavitù e miserie, ammirando solenni martiri, e da per tutto mettendo in rilievo il dito di Dio, che muove e dirige gl' ingegni, ed avvalora le virtù dei suoi ministri a dilatazione della sua gloria; tempo è che per poco pigliando riposo, facciam tregua con i nostri faticosissimi studi. Nè accade che qui ricapitolando, ricordiamo ai nostri benevoli lettori i sommi capi di tutto il racconto, cotanto vario e disteso, contenuto in questo volume. Chè siamo certi dall'attenta lettura che essi n' avranno fatta, da sè medesimi, come voltandosi indietro, misureranno la via cotanto varia che ebbero percorsa. Ed in quanto a noi, conchiudendo, non possiamo a meno di accomandarci alla loro cortesia e discrezione, che vogliano considerare per una parte la gravità dell' opera, a cui abbiamo posto mano, a compire la quale degnamente non è diligenza che basti, non studî e fatiche che possano securamente menare a buon fine, in tutti i particolari dell' argomento che trattiamo. Il quale ben ci è lecito dire con le parole dell'Alighieri, *che è come descriver fondo a tutto l' universo*. Imperocchè ormai dal sin qui detto, deve essere a tutti più che bastevolmente manifesto, come l'azione delle Serafiche missioni per tutta la terra, dice relazione, e si rappicca ad ogni qualsivoglia beneficio della civiltà e fede di Cristo appresso popoli d' ogni natura, d' ogni regione, d' ogni legge, d' ogni costume, fedeli, infedeli, civili, barbari, congregati, dispersi, che si mantengono fermi o vengono racquistandosi alla grande ed universale famiglia della Chiesa di Dio. Onde in tanta varietà e difficoltà di oggetti, non farà maraviglia che fossimo alcuna volta incorsi in qualche errore, che però preghiamo ci si voglia, se ciò fosse, benignamente additare, pronti ad emendarlo alla prima opportunità che ne avremo nel corso del nostro lavoro. Per altra parte si voglia avere in considerazione, ci confidiamo, oltre la pochezza del nostro ingegno, il difetto che per la nostra condi-

zione di povero, patiamo dei mezzi, sia per viaggiare qua e colà visitando archivi e biblioteche da raccogliervi documenti e notizie, sia per acquistar libri d'ogni maniera erudizione, specialmente di viaggi che facessero al nostro proposito, e per altri bisogni indispensabili ad uomo di lettere, che è tutto in svolgere libri e deciferare manoscritti, onde non può per sè stesso fornirsi di quanto gli farebbe di mestieri. Inoltre si badi essere stati insinora al tutto soli, o sia in raccogliere documenti, ed ordinarli, o sia in stenderne le convenevoli narrazioni: diciamo soli per non avere alcuno a collega di lavoro nell'ardua impresa, nè è facile ritrovare chi volesse con noi portare peso sì grande e continuo. Ma ciò nondimeno non vogliamo mostrarci meno che grati a tanti benevoli amici, religiosi e secolari, i quali ci sono stati, e speriamo ci saranno insino all'ultimo, cortesi dei loro lumi, e di quale che si fosse generosa assistenza; ai quali tutti non renderemo mai grazie abbastanza [1]. Nè da ultimo vuolsi

1 Avendo promesso di fare commemorazione di tutti quei nostri confratelli, che in quale siasi modo fossero solleciti di farci giugnere memorie riguardanti la storia delle nostre missioni, qui ci rechiamo a dovere di attestare la nostra riconoscenza in prima ai MM. RR. Padri segretari dell'Ordine, Ireneo da Piani per l'Osservanza, e Antonio da Melicoccà per la Riforma; e dipoi ai MM. RR. Padri Fulgenzio da Torino, ex-Procuratore dell'Ordine, e Commissario di Terra Santa in Parigi, Antonio da Cento dell'Osservante Provincia di Bologna, Virgilio da sant'Anna degli Osservanti-Riformati della Custodia di Lucca, Francesco da Pitriolo dell'Osservante Provincia delle Marche, Luigi da Alassio dell'Osservante Provincia di Genova, e infine ai bravi Padri lettori di filosofia, Agostino da Osimo e Nazareno d'Ancona della sopra detta Provincia delle Marche. Dai quali tutti avemmo lettere, o libri, o avvertenze, o cure, che di molto ci profitteranno, e a suo luogo citeremo. Ancora dobbiamo attestare la nostra gratitudine all'egregio Duca Michelangiolo Caetani (pieno di tante lettere e gentilezze) per l'offerta che ci fece di alcune opere, specialmente geografiche, da giovarcene a nostro piacere. E da ultimo non sapremmo mai dire a parole la riconoscenza che sentiamo verso del nostro Ministro Generale, P. Bernardino da Montefranco, generosissimo d'ogni maniera d'aiuti in tale impresa verso la nostra persona; non altrimenti che ai MM. RR. Padri Giacomo da Civezza, lettore giubilato in sacra Teologia, e guardiano del Convento di santa Maria in Araceli di Roma, e Arcangelo da Vezzano, ex-Ministro Provinciale della Provincia di Genova; ai quali sappiamo grado delle cure che il primo a Roma, e l'altro a Recco sono del continuo solleciti in prodigarci in tutto ciò che della vita ci facesse mai di bisogno.

riputar meno il dovere come di necessità presentare per la stampa il più presto che fosse possibile (e sinora mercè di Dio l' abbiamo fatto ogni anno), un intero volume : imperocchè sì fatta ristrettezza di tempo, onde ci è forza affrettare i nostri lavori, è in questa impresa, condizione di tal natura, che tolta di mezzo, avremmo bene a dubitare di non condurla a final compimento. Le quali cose tutte, tacendoci di tante altre, che non accade qui noverare, ci danno speranza che il pubblico non sarà per giudicarci troppo severamente ; ma solo vorrà benigno e volentieri consentirci il conforto, che noi scrivendo avvisiamo di conseguire, porgendo ai nostri confratelli l'esempio delle virtù dei maggiori, a fine che vogliano continuare nel mondo l' opera da quelli per tanti secoli in tanti modi sì bene augurata e con sì felici successi portata avanti, della conversione di tutte le genti. Ed oh! ascoltino essi le solenni parole del loro santo Patriarca: « Su, miei figli, spargetevi pel mondo, e annunziate la pace ! »

B. FRATRIS ODERICI DE FORO JULII

ORDINIS MINORUM

ITER AD PARTES INFIDELIUM

A FRATRE HENRICO DE GLARS EJUSDEM ORDINIS

DESCRIPTUM

NUNC VERO PRIMO IN LUCEM EDITUM

AD FIDEM MSS. CODICIS BIBLIOTHECÆ REGIÆ MONACENSIS

(COD. LAT. 903.)

CURA P. MARCELLINI A CIVETIA

AVVERTENZA

Rimettendo a dare ampiamente ragione di questo Codice latino, nella edizione che avvisiamo farne a parte, congiuntamente ad un altro italiano (lo stesso viaggio in volgare), qui solo ci occorre avvertire che venne estratto dalla Real Biblioteca di Monaco in Baviera, dal chiarissimo signor Vincenzo Lazari da Venezia, da cui amendue, come già notammo, ci vennero graziosamente concessi da giovarcene in questo nostro lavoro della Storia universale delle Missioni Francescane. Questo codice, dice il chiarissimo Lazari, che mi par completo, è segnato 903, scritto nel 1422, e portato d' Irlanda a Ratisbona nel 1529. Il titolo è: DESCRIPTIO FRATRIS ODERICI DE ORDINE MINORUM DE PARTIBUS INFIDELIUM: l' affastellamento di Frate Marchesino da Baiadon, originalmente trascritto da Frate Enrico da Glars nel 1340. In quanto all' essere venuto in Ratisbona d' Irlanda, è facile a spiegare, chi ponga mente che il compagno di peregrinazione del beato Odorico fu tal frate Giacomo Irlandese. Fin qui il signor Lazari. Noi poi aggiungiamo che circa i riscontri della moderna geografia con l' antica, ad alcune altre avvertenze, necessarie a farsi qua e colà intorno alle cose narrate, basterà ai lettori quel che dicemmo nel Capitolo XII di questo libro, al quale per ciò li rimettiamo. Ancora vogliamo si noti come la forma latina di questo Codice rende tale quale la forma ove si adagiò la lingua volgare, talmente che non veramente ti par leggere scrittura latina, ma una prosa italiana, vestita e composta della forma del volgare eloquio. Nel presente codice, si è conservata la nativa sembianza di esso; ed anche l' ortografia, ove abbiamo veduto essere costante maniera, forse propria dell' autore, o del copiatore: l' abbiamo solo ridotta alla forma usata secondo grammatica, ove, come sta, pareva troppo sconcio errore. Ancora è stata alcuna correzione di parole, ove il senso veramente la richiedeva; ed ove non si potè, si è almeno fatto avvertire che qualche cosa vi manca.

DESCRIPTIO FRATRIS ODERICI DE ORDINE MINORUM

DE PARTIBUS INFIDELIUM.

PROLOGUS

Licet multa et varia de ritibus hominum et condicionibus huius mundi a pluribus enarrentur; sciendum tamen est quod ego frater Odericus de Foro Julii Ordinis Fratrum Minorum, volens transire ad partes infidelium, ut aliquod lucrum facerem animarum, (et hoc de licentia praelatorum meorum, qui hoc concedere possunt secundum regulae nostrae instituta), multa et magna et mirabilia audivi a fide dignis, et quaedam propriis oculis conspexi.

CAPUT I.

TRAPESONDA. [1]

Nam primo transivi mare Maius [2] et veni Trapesondam, quae Pontus antiquitus vocabatur. Haec civitas bene sita est; ipsa enim scala quaedam est Persarum et Medorum et eorum omnium qui sunt ultra mare. Ibi vidi quoddam mirabile, quod mihi plurimum complacebat; nam vidi quemdam hominem secum ducentem plus quam quatuor millia perdicum. Iste homo per terram veniebat, perdices vero per aera volabant. Illas perdices ducebat ad quoddam castrum nomine Tegena, distans a Trapesonda tribus dietis. Et cum homo ille voluit quiescere vel dormire, omnes perdices submittebant se circa eum, more pullorum qui collocant se juxta gallinam, et hoc modo deduxit eas Trapesondam usque ad palacium Imperatoris, qui de eis recipiebat quot volebat; alias autem praedictus homo ad locum, ubi eas receperat, reducebat.

CAPUT II.

CARZTRON. [3]

Hinc recedens veni ad Armeniam Maiorem in quamdam civitatem nomine Carztron, quae quondam multum bona fuit et opulenta,

1 Trebisonda.
2 Il mar Negro.
3 Errore di amanuense, ove s'ha a leggere Erzerum.

et adhuc esset, si eam Saraceni et Tartari non vastassent; nam habundat pane et carnibus et aliis victualibus, praeter vinum et fructus. Ipsa enim est multum frigida; et dicunt gentes illae quod alcior sit terra omnibus aliis quae inhabitantur. Habet eciam multas bonas aquas, cujus ratio videtur esse quod venae aquarum illarum scaturire videntur a flumine Enfrate, quod per unam dietam distat ab ipsa. Haec autem civitas est via media eundo Thauris a Trepesonda.

CAPUT III.

DE MONTE SABISORBOLO.

De hac recedens, veni ad quemdam montem qui vocatur Sabisurbolo. In hoc territorio est mons [1] in quo archa Noe requievit; hunc libenter ascendissem, si me voluisset mea societas praestolari; cum tamen illuc ire voluissem, dicebat gens illa quod nullus umquam ascendere potuit, quia hoc dicitur Deo altissimo non placere.

CAPUT IV.

THAURIS. [2]

Abinde recedens, transivi Thauris, civitatem magnam et regalem, quae Suora antiquitus vocabatur. Haec civitas melior est pro mercimoniis quam aliqua in mundo; nam nihil est comestibile, vel alicuius utilitatis, necessitatis, aut mercimonii, cuius illic magna copia non reperiatur. Est etiam multum bene sita; nam quasi totus mundus huic civitati pro mercimoniis correspondet. De hac dicunt christiani, quod plus de censu recipiat imperator ille, quam rex Franciae de toto regno suo. Penes hanc civitatem est unus mons magnus habens copiam salis [3] de quo unusquisque recipit quantum placet; nec dant aliquid pro solvendo. In ista civitate diversae naciones christianorum commorantur, quibus ipsi Saraceni per omnia dominantur. Multa quidem et alia sunt illic; et si per singula scriberem, nimis lungum esset.

CAPUT V.

SOLDOLINA. [4]

Ab hac civitate Thauris recedens per decem dietas, veni ad quamdam civitatem nomine Soldolina. In hac moratur imperator Persarum

[1] Ararat.
[2] Tebriz.
[3] Il gran deserto salso dell'Iran.
[4] Sultanieh.

tempore aestivo, quia frigida est; in hyeme autem vadit ad aliam quae sita est super unum mare, quod dicitur Abacuc. [1] Haec magna est et calida, habens in se bonas aquas; ad hanc ducuntur multa mercimonia.

CAPUT VI.

CASAN. [2]

Recedens ab ista, cum quadam societate Tartarorum transivi versus Indiam superiorem, ad quam cum sic irem per multas dietas, applicui ad unam civitatem trium Magorum nomine Casan. Haec regalis et magni honoris extitit; sed Tartari plurimum eam destruxerunt. Haec civitas abundat pane et vino, et habet alia multa bona. Ab hac usque in Jerusalem, quo Magi venerunt, sunt fere quinquaginta dietae. Vidi et alia multa in illa, quae scribere non curavi.

CAPUT VII.

GEST. [3]

Post haec ivi ad quamdam civitatem nomine Gest, a qua distat mare arenarum per unam dietam, quod mare est valde periculosum. In Gest est copia victualium et omnium bonorum quae necessaria sunt humanae vitae; ficuum autem abundancia ibi est; uvae autem siccae et virides ut herba, et multum minutae, illic uberius reperiuntur quam in aliqua parte mundi. Ista est tercia civitas de melioribus quas Persarum imperator possidet in toto regno suo. De hac dicunt Saraceni quod in ea nullus christianus possit vivere ultra unum annum.

CAPUT VIII.

COPRUM. [4]

Ab hac transiens per civitates et terras, veni ad quamdam civitatem nomine Coprum; quae antiquitus civitas magna fuit; haec maximum damnum quondam intulit Romae; eius autem muri bene quadraginta miliarium sunt capaces, et in ea sunt palacia adhuc integra, et multis victualibus haec abundat.

[1] Mar di Bakù, o Caspio.
[2] Cascian a settentrione d' Ispahan.
[3] Jezd.
[4] Cum, o Comesciah a mezzodì d' Ispahan.

CAPUT IX.

UZ. [1]

Ex hac recedens per multas civitates et terras, perrexi ad terram quae vocatur Uz, cuius situs est multum pulcher, et est cunctis victualibus plena. Penes hanc sunt montes pascuis animalium habundantes. Illic autem melius manna et in maiori copia, quam alicubi in terris aliis, reperitur. In ipsa quandoque quatuor bonae perdices habentur minori precio quam uno grosso veneto. In ea sunt pulcherrimi senes; ibi viri nent et filant, mulieres vero non. Haec civitas correspondet a capite Chaldeae versus tramontanam.

CAPUT X.

DE CALDEA.

Inde exiens, ivi ad Caldeam, quod est regnum magnum; et sic eundo perveni iuxta turrim Babel, quae per quatuor dietas forte distat ab ea. In hac Caldea sunt pulchri viri, mulieres vero turpes. Viri illi cooperti vadunt et ornati, sicut hic nostrae incedunt mulieres. Portant eciam super capita sua fasciola aurea de perlis preciosis; mulieres autem ferunt solam unam tunicellam usque ad genua pertingentem, et habent manicas ita largas, quod usque ad terram in longitudinem protenduntur; istae eciam mulieres ambulant discalceatae, portantes scrobullas usque ad terram; et tricas non habent; sed capilli earum undique disperguntur. Viri sequuntur eas sicut in aliis partibus vel terris; post viros mulieres incedunt. Sunt et multa alia quae non expedit declarare.

CAPUT XI.

DE INDIA INFERIORI.

Abinde recedens, veni in Indiam quae est infra terram, [2] quam Tartari multum destruxerunt. In ea sunt homines pulchri, tantum dactilos comedentes, quorum quadraginta duo librae minori precio habentur, quam sit unus grossus venetus. Ex hac India recedens, per multas terras transivi et veni ad mare Occanum.

[1] Hus.
[2] India Mediterranea.

CAPUT XII.

ORMES. [1]

Prima autem civitas quam inveni vocabatur Ormes, multum bona et bene murata, et est magnorum mercimoniorum. In ea ita intensus calor, quod parilia id est testicula hominum exeunt corpus, et descendunt usque ad dimidium tybiarum; et ideo homines illi si vivere volunt, faciunt sibi unam uncionem, qua peruncti in quibusdam sacculis parilia ponnnt, circum se cingendo. In hac contrata utuntur homines navigio quod vocatur iasse; sutum solum spago. In unum illorum ego ascendi, in quo nullum ferrum potui reperire.

CAPUT XIII.

CHANAM. [2]

In illa ergo navi per viginti octo dietas veni ad Chanam, in qua pro fide Christi gloriosum martirium sustinuerunt quatuor nostri Fratres Minores, sicut inferius est conscriptum. Haec bene sita est, et habet copiam panis, vini, et arborum diversarum; et fuit antiquitus valde magna; nam fuit civitas regia Ponti vel Parti, qui cum Alexandro magno praelium commisit. Huius terrae populus idolatrat; nam adorant ignem, serpentem, et arbores. Istam terram regunt Saraceni, qui eam violeuter ceperunt, et nunc subiacet imperio Daldili. [3] In hac reperiuntur diversa genera bestiarum, et potissime leones maximae quantitatis. Sunt eciam ibi simeae et catti magni, qui dicuntur depi; ideo canes illio capiunt mures, quia murilegi seu catti nihil ad hoc valerent; et multae sunt ibi novitates aliae.

CAPUT XIV.

PASSIO QUATUOR FRATRUM MINORUM.

In hac Chana passi sunt quatuor Fratres Minores martyrium gloriosum. Dum enim hi fratres essent in Ormes, conduxerunt unam navim ut irent in Polumbum. [4] In qua dum navigarent, flante contrario vento, usque ad Chanam deportati sunt. Illic sunt quindecim domus christianorum, scilicet Nestorianorum, qui sunt scismatici et haere-

[1] Ormuz.
[2] Tana nell'isola di Salsetta presso Bombay.
[3] Forse di Dely.
[4] Colam nelle Indie.

tici pessimi. Cumque descendissent de navi, in domo unius illorum se hospicio receperunt. Ubi dum manerent, contigit litem oriri inter hospitem et eius confoemiuam, qui eam secundo graviter verberavit; quae eius afflictiones ferre non valens, ivit ad Cady, quod sonat episcopum dictae civitatis, et coram ipso de viro conquesta est. Cady vero dicente utrum quod dicebat posset probare, vel testes inducere, respondit quatuor Raban Franci, idest viri religiosi sunt in domo mea, qui de omnibus possunt testimonium perhibere. Muliere sic dicente, astitit vir quidam de Alexandria, qui rogabat Cady ut mitteret pro eis, et quia essent homines maxime scienciae, bene intelligerent; idcirco bonum esset de fide disputare cum illis. Quo audito Cady, misit pro eis. Adducti sunt tres, videlicet frater Thomas de Tolentino, frater Jacobus de Padua et frater Demetrius Zorzanus, qui erat frater laicus, sciens optime linguas illas. Frater vero Petrus de Senis non erat cum eis, quia tunc iverat extra domum pro aliquo negocio peragendo. Tres igitur praedictos Fratres interrogare caepit Cady, et de fide nostra multa inquirere. Adstantes eciam Saraceni disputantes contra eos, dicebant Christum solum purum hominem esse, et non Deum. Tunc frater Thomas ostendit eis Christum verum deum esse et hominem, rationibus et exemplis. Et in tantum confudit Saracenos, quod quid contradicerent non haberent. Cady vero videns quod inquisitione fidei nostrae non poterat proficere, ad respondendum sibi de sua caepit eos inducere, et specialiter quid de Machometo et eius lege sentirent. At illi responderunt: Sicut probamus validis rationibus Christum Dei filium verum Deum et hominem esse, qui legem evangelicam, quae est excellentissima, omnibus salvandis in terra dedit, Machometus autem venit, qui legem vilissimam et contrariam isti fecit. Si sapiens es, quid de ea sentiendum sit, tu optime scire potes. Tunc Cady cum Saracenis altis vocibus clamabaut: De Machometo quid dicitis? Frater Thomas respondit: Ipse est filius perdicionis, et cum patre eius diabulo positus est in inferno, ubi erunt omnes qui legem ipsius pestiferam observant, quae tota contra Deum est et animarum salutem.

CAPUT XV.

DE FLAGELLATIONE EORUM.

Cady vero ensem extrahens, et super capita eorum vibrans, caepit vehementer insistere ut Machometum prophetam magnum, et fidei nuncium faterentur. Qui constanti animo eadem quae prius dixerant, repetebant. At illi impetum unanimiter in felices Fratres facientes, ipsos contumeliis et verberibus affecerunt. Deinde vinctis manibus ac pedibus ad solem exposuerunt, ut virtute caloris eorum corpora extinguerentur. Nam illic tam intensus calor est, ut si quis

per spacium unius missae staret in sole penitus moreretur. Ipsi autem glorificantes Deum permanserunt in sole a tercia usque ad horam nonam hilares atque sani.

CAPUT XVI.

ALIUD TORMENTUM.

Hoc videntes infideles consilium inierunt, et ipsis Fratribus dixerunt: Volumus ignem magnum accendere, in quem vos proiecti, sicut dicitis, si fides vestra iusta fuerit, flamma vobis non nocebit; si autem mala, consumemini ab igne. Responderunt Fratres dicentes: O Cady, parati sumus ignem carceres et omnia tormentorum genera, quae nobis inferre volueris, pro fide nostra sustinere. Veruntamen hoc scire debes, quod si ignis incendium nos comburet, non hoc credas ex defectu fidei nostrae procedere, sed ex peccatis nostris, propter quae nos Deus posset permittere in mortem cadere temporalem; hoc semper salvo, quod fides nostra ita perfecta est et bona, ut sine ea nullus umquam valuit salutem consequi sempiternam. Cum autem ordinatum esset ut Fratres in ignem mitterentur, rumor per totam civitatem insonuit, unde omnes utriusque sexus parvi et magni ad spectaculum nostrum properabant. Accenso ergo igne copioso in Maydano, idest in platea civitatis, frater Thomas signo crucis se muniens, voluit incendium illum intrare, quem quidam Saracenus per capucium rapuit dicens: Non intres ignem, quia senex es, et multa in mundo expertus, forte aliquid habes circa te, cuius virtute ignis in te non ageret, sed permitte alium praecedere iuniorem. Tunc quatuor viri iniqui fratrem Jacobum rapientes, eum in flammas proicere nitebantur. Quibus ille ait: Sinite me, quia voluntarie pro fide mea hunc ignem intrabo. Cuius verba non curantes, ipsum in incendium proiecerunt. Erat autem ignis tam magnus et altus, ut ipse intus existens minime videretur. Vento autem flante, et flammas quandoque deprimente, vox audiebatur invocantis nomen Virginis. Igne igitur totaliter consumato, stabat Christi athleta super prunas, manibus in modum crucis extensis, sano corpore et mundo corde Dominum laudando. Hoc videns populus coepit unanimiter exclamare: Isti sunt sancti, isti sunt iusti: nefas est eos occidere. Nunc autem non solum audivimus, sed et vidimus, quoniam fides eorum est iusta. Vocatus ergo ab eis frater Jacobus, de igne exivit illaesus. Cady vero vociferans contra populum exclamavit dicens: Sanctus non est neque iustus; sed ideo ardoribus ignis non consumitur, quia tunica qua induitur, est de lana terrae Abrahae: quae lana, ut dicitur, diu potest ignibus perdurare.

CAPUT XVII.

DE SECUNDO IGNE.

Iterato ignis accenditur, et oleo et adipe superfuso, duplo vel triplo quam antea maior erat. Deinde frater Jacobus vestibus expoliatur, et oleo toto corpore perunctus, nudus in ignem impellitur. Frater autem Thomas et frater Demetrius extra ignem genibus flexis, Creatori omnium devotissime supplicabant. Gratia autem Altissimi tamquam Angelo descendente de coelo, vim virtutis suae oblitus est ignis, et frater Jacobus, totaliter eo consumpto, ut prius illaesus exivit. Populus autem voce magna clamabat: Peccatum est occidere eos, quoniam sancti sunt, et amici Dei. Viso hoc miraculo Melich, idest potentatus, vel Justiciarius civitatis, fratrem Jacobum ad se vocans, vestibus suis eum indui fecit, et dixit: Jam videmus, Fratres, vos esse iustos, et fidem vestram optimam et perfectam; tantummodo ab hac civitate et terra recedite festinanter, quia Cady, idest episcopus, pro posse laborat, ut propter salvandam fidem Machometi, penitus vos extinguat. Erat autem tunc quasi hora Completorii. Totus autem populus Saracenorum et omnes idolatrae stupefacti et exterriti clamabant dicentes: Tot et tanta vidimus ab istis sanctis mirabilia, quod ignoramus cui credere debeamus. Melich igitur iussit hos tres Fratres transduci per quoddam brachium maris, quod ab illa civitate modicum distabat, et fecit eis hominem illum sociari, in cuius domo prius in Chana fuerant hospitati. Transducti igitur ad unum burgum, in domo cuiusdam idolatrae hospicium habuerunt. Interea Cady perrexit ad Melich dicens ei: Quid fecimus dimittendo istos Raban Francos, qui tot et tanta fecerunt in hac urbe mirabilia, quae videns simplex populus, derelicta lege Machometi ad eorum legem penitus convertetur. Scire eciam debes quod ipse Machometus in Alkorano, idest in lege sua mandavit, quod si quis unum christianum occideret, tantum meritum haberet, ac si ad Mecham peregrinaretur. Ubi notandum est, quod Alkoran dicitur lex Saracenorum, Mecha vero locus est, ubi iacet corpus Machometi. Et illic pergunt Saraceni, sicut christiani ad sepulchrum Domini, vel ad alia loca sanctorum. Tunc Melich dixit ad Cady: Fac ut vis, et sicut animo concepisti. Assumptis ergo quatuor armatis viris, misit eos post Fratres, ut ipsos interficerent. Pervenientibus illis ad aquam, facta est nox; et sic tenebris praeoccupavit eos: usque prope noctem mediam insequuntur. Interim Melich, idest iudex, fecit omnes christianos in Chana teneri, et carceri mancipari. Cum autem perventum esset ad noctis medium, surrexerunt Fratres ad persolvendum Domino officium matutinum. Mox illi quatuor viri ad interficiendum eos missi, in domum irruerunt, et capientes Fratres, ipsos extra burgum sub quamdam arborem dedu-

xeruut, et dixerunt illis : Viri Fratres, scire debetis, quod mandatum habemus a Cady et Mellch occidendi vos. Quod licet iuviti perficiamus, cum sitis homiues iusti et sancti, tameu aliter facere uon audemus. Nam si lussioni eorum uon obedierimus, nos ipsi cum uxoribus nostris et liberis moriemur.

CAPUT XVIII.

DE OCCISIONE EORUM.

Responderunt Fratres dicentes: Nos scimus quod per mortem temporalem vitam consequemur aeternam; idcirco quod vobis praeceptum est diligentius adimplete. Pro fide enim nostra et amore Domini nostri Jesu Christi quaecunque nobis intuleritis tormenta, parati sumus humiliter sustinere. Vir eciam ille, qui eos associaverat, illis quatuor lictoribus viriliter respondens, eos de infidelitate acriter arguebat. Dicebat enim : Et ego ex eadem lege sum, et hunc quem isti praedicant coufiteor, et pari sentenciae subiacebo. At illi verba sua non attendentes, Fratres beatos vestibus exuerunt, et fratrem Thomam vinctum manibus simul in modum crucis, capitis abscissione Christi martyrem effecerunt. Similiter fratrem Jacobum unus illorum crudeliter per barbam rapiens, caput illius euse usque ad oculos scidit, et post haec totaliter amputavit. Fratrem vero Demetrium unus gladio per pectus transfigens, et amputatione capitis transmisit ad bravium supernorum. Compleverunt autem gloriosi viri martyrium suum anno Domiu MCCCXX. Kal. April. ante Palmas.

CAPUT XiX.

MIRACULA EORUM POST MORTEM

Divina vero maiestas ostendit animas eorum corouatas in coelis, dum in eorum transitu quaedam in terris miracula demonstravit. Nam subito non sine cunctorum admiracione noctis illius tumba illuminata est, et aer prius caliginosus resplenduit maxima claritate. Et similiter luna ostendit lumen insolitum et splendorem. Post modicum vero caligo, et tot voces et tonitrua et coruscationes et fulgura advenerunt, ut omnes clamarent mortis sibi periculum imminere. Navis eciam illa quam conduxerunt ut irent Polumbum, sed violenter eos deduxerat Chanam, cum omnibus quae in illa erant, mersa est in profundum, quod alias de illo mari numquam est auditum.

CAPUT XX.

PASSIO FRATRIS PETRI DE SENIS.

Mane autem facto misit Cady ut res sanctorum Martyrum tollerentur, et inventus est frater Petrus de Senis, qui cum tribus fratribus non fuerat praesentatus; quem capientes duxerunt ad Cady. Cady vero et Melich ipsum dulciter alloquentes dona maxima promittunt, si fidem Christi abnegare vellet, et saracenicam profiteri. Quorum verba pulchris responsionibus deridebat, et munera contemnebat. Tunc ipsum affligere caeperunt per duos dies diversis generibus tormentorum. De tercia cum Christi miles constanter in sancto proposito permaneret, per gulam ipsum ad quamdam arborem suspenderunt. Ibi a mane pependit usque ad noctem, nihil omnino sentiens laesionis. Deponentes ergo eum circa crepusculum, gladiis ipsum per medium diviserunt. Mane autem facto nihil de eius corpore repererunt, sed cuidam personae fidedignae revelatum fuit quod Dominus ipsum occultaverit usque ad tempus suae voluntatis beneplacito praefinitum.

CAPUT XXI.

APPARICIO EORUM POST MORTEM.

Illa die qua beatissimi Fratres martyrium compleverunt, Melich se sopori dederat iacens in stratu suo, et ecce apparuerunt ei gloriosi martyres fulgidi ut sol, tenentes singuli enses in manibus, et super Melich vibrantes, ac si ipsum dividere voluissent. Quod videns ille prae timore et angustia ut bos ululavit, in tantum ut tota familia eius concitata ad eum concurreret, quaerendo, quid haberet aut quid vellet. Evigilans tandem et ad se reversus dixit: Illi Rabant Franci quos interfici feci, huc venientes, mortem mihi suis ensibus minabantur. Melich vero misit pro Cady, cui totum quod viderat narrans, consulit ipsum quid faceret, ut tale periculum declinaret. Suasit igitur Cady, ut pro illis Fratribus occisis magnam ecclesiam faceret, si manus ipsorum evadere vellet. Ad cujus consilium misit Melich pro omnibus christianis quos in carcerem recluserat, petens ab eis veniam humiliter pro eo quod ipsis intulerat multa mala. Post haec praeceptum statuit, ut siquis aliquem christianum offenderet, morte puniretur. Deinde omnes christianos permisit libere abire. Insuper ipse Melich aedificari mandavit quatuor mechetas, idest ecclesias in memoriam martyrum beatorum, et in qualibet ecclesia sacerdotes quosdam Saracenorum fecit commorari.

CAPUT XXII.

VINDICTA DEI AD IMPIOS.

Sed quia sine fide impossibile est placere Deo ipsum infidelem Melich ulcio divina fuit subito subsecuta; nam audiens Imperator dictos Fratres morte tam miserabili consumatos, misit ut caperent Melich; et vinctis manibus post tergum adduceretur. Quem intuens Imperator dixit: quare tam crudeliter egisti in Fratres istos? Cui respondit: Ipsos digne sic mori permisi, quia legem nostram subvertere volebant, et malum dixerunt de Machometo propheta Dei. Imperator ait: Canis crudelissime, cum vidisti quod Dominus bis eos liberasset ab igne, quomodo ausus fuisti tales ei inferre cruciatus? Cumque eum sic reprehendisset gravissime, iussit eum cum omni familia sua per medium scindi, ut sicut ipse beatos Fratres mortem pati fecit, in ipsorum meritum, sic talem mortem pateretur in suum detrimentum sempiternum.

CAPUT XXIII.

DE SEPULTURA EORUM.

In hac terra servatur pessima consuetudo : nunquam enim aliquod mortuum corpus sepelitur, sed mortuorum cadavera in campis dimittuntur, ubi ex nimio calore corrupta breviter consumantur. Unde et istorum Fratrum corpora bene quatuordecim diebus iacuerunt recentia et integra, sicut eadem die qua martirium subierunt. Quod videntes Christiani in terra illa receperunt corpora, et ea cum magna reverentia, quod longum foret dicere, sepulturae tradiderunt. Tunc ego frater Odericus de Foro Julij audiens felices Fratres ex hoc mundo per martirium migrasse, illuc veni, et apertis sepulchris, suscepi ossa eorum humiliter et devote, et pulchris toaliis involuta, ipsa in priori India ad unum locum Fratrum nostrorum, cum uno Fratre socio et famulo deportavi.

CAPUT XXIV.

MIRACULA NOBILIA.

Omnipotens quoque Deus, qui per prophetam mirabilis in sanctis suis dicitur, per istos sanctos voluit sua mirabilia demonstrare. Cum enim sacra illa ossa per viam sic deferrem, in domo cuiusdam hominis hospicio me recepi. Et cum sero pergerem ad quiescendum, ossa illa capiti meo subposui et dormivi. Et ecce subito domus a Saracenis mihi mortem intentantibus, est accensa, et socio cum famulo citius domum exeuntibus, ego in flammis unicus sum relictus. In arcto

igitur positus, accepi reliquias sanctas, et invocato Dei auxilio, et sanctorum suffragio, in uno domus angulo me collegi. Mira Dei clemencia, quae se pie invocantibus non elongat. Tres anguli domus totaliter comburuntur, illo tamen salvo, in quo cum fiducia residebam. Me tandem sine laesione ignem egrediente, tota illa domus et quam plures illi coniunctae penitus concremantur. Aliud quoque mihi accidit per viam illam eunti. Cum enim irem per mare versus civitatem quae Polumbum dicitur ubi piper abundanter crescit, defecit totaliter necessarius ventus nobis. Quapropter idolatrae Deos suos invocantes, ut eis prosperum ventum reddere dignarentur, nec in aliquo profecerunt. Deinde Saraceni orando multum laborabant, nec tamen poterant ventum suis supplicacionibus obtinere. Post haec mihi et socio meo mandaverunt cuncti qui erant in navi, dicentes: Vos surgentes adorate Dominum Deum vestrum, et si vestris orationibus salutem consequimur, honorem vobis maximum impendemus: sin autem vos cum ossibus istis in pelago demergemus. Tunc nos cum tremore surgentes, fiduciam tamen habentes in Domino, qui iuxta est iis qui tribulato sunt corde, oraciones Deo, et multas missas celebrare promisimus Virgini gloriosae. Cum autem nec sic ventum optatum haberemus, ego clamavi ad Dominum Jesum Christum, ut per merita istorum Fratrum dignaretur nostrum desiderium exaudire. Et accipiens de reliquiis sacris, os unum dedi famulo nostro occulte, precepique ut iret ad caput navis, et illud os in mare mergeret sine mora. Quod cum factum esset, mirificavit Dominus sanctos suos, et nos clamantes ad se sub nomine eorum mirabiliter exaudivit. Nam mox venit ventus optatae prosperitatis, qui nos cum salute perduxit ad portum.

CAPUT XXV.

ALIUD MIRACULUM.

Cum autem Polumbum veniasemus, aliam navim ascendimus, ut ad superiorem, sicut dictum est, Indiam veniremus. Transivimus ergo ad quamdam civitatem Sandon [1] nomine, ubi duo loca Fratrum nostrorum sunt constructa, ubi sanctas reliquias poneremus. In ista autem navi erant bene septingenti homines idolatrae, praeter quosdam alios mercatores. Isti autem idolatrae hanc habent consuetudinem, quod prius quam applicent ad portum, totam perquirunt navim, considerantes quid in ea sit; et maxime si ibi inveniunt ossa mortuorum, mox illa in mare proiciunt, tenentes illam opinionem, quod propter haec, pericula eis in mari eveniant et in aquis. Cum sic scrutarentur in navi, licet essent in magna quantitate, numquam tamen illa in-

[1] Gandon, o Cayton, o Zaiton, è la odierna Thiauan-ceu, celebre porto della Cina meridionale, nella provincia di Fu-Chian.

venire vel tangere potuerunt; Domino Deo, qui iam absconderat animas eorum in abscondito faciei suae ossa eorum ab infidelibus occultaoté. Pervenimus ergo ad locum Fratrum Minorum nostrorum, ibique ossa Beatorum Martirum cum magna, sicut decuit, reverencia condimus et honore. Et sic usque in hodiernum diem Deus omnipotens non solum in fidelibus, sed eciam in infidelibus miracula sua operatur. Nam cum Saraceni et idolatrae morbo aliquo detioentur, accipiunt de terra illa, iu qua Beati Martires sacrum sanguinem effuderunt, et illam abluentes, ipsamque lotnram bibunt, et multi mox ab omni aegritudine liberantur. Praestante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.

CAPUT XXVI.

QUOMODO PIPER CRESCIT. [1]

Notandum quod in imperio quodam, Nimbar nomine, ad quod ego Frater Odericus applicui, ibi piper nascitur, et non in aliqua parte mundi. Nemus enim in quo crescit ipsum piper, continet octodecim dietas, et in ipso nemore sunt duae civitates, una nomine Flandrina, alia vocatur Angti. In Flandrina Christiani habitant, in alia vero Iudi. Inter has civitates semper bellum geritur, ita tamen quod Christiani plus Indos superant et divincunt. Piper vero habetur per huuc modum. Nam primo crescit in foliis quasi olera, qnae folia iuxta arbores plantantur sicut uostrae vites iuxta paxillos eriguntur. Haec folia producunt fructum, sicut apud nos uvarum rami. In tanta autem quantitate illum fructum afferunt, quod quasi frangi videntur. Cum autem piper est maturum, viridis coloris est, sed ponunt illud in sole ut desiccetur, et in vasis postea collocatur. In hoc eciam nemore sunt flumina, in quibus multa sunt serpencia venenata, videlicet cocodrilli, et alia plura. A capite istius nemoris versus meridiem est civitas nomine Polumbum, de qua supradictum est. Ibi nascitur melius zinziber de universis terris. Tot et tanta sunt mercimonia in illa, quod multis, nisi vidissent, incredibile putatur. In hac civitate adorant bovem dicentes eum fore sanctum; quem sex annis laborare faciunt, et in septimo ponunt eum in comuni. Observant autem homines illi abominabilem ritum talem. Accipiunt enim quolibet mane duo barilia aurea vel argentea, et quando dimittunt bovem de stabulo, in uno vase iam dicto capiunt urinam ipsius bovis, in altera vero materiam duriorem. De illa urina lavant facies suas. De immundicia vero stercoris primo ponunt in medio inter oculos, deinde in summitatibus genarum, et postea in medio pectore, et cum in iis quatuor locis sic fecerint, dicunt se esse sanctificatos. Et sicut hoc communis facit populus, sic Rex et Regina simul operantur.

1 Propriamente Minibar.

CAPUT XXVII.

DE IDOLO MIRABILI.

Ii etiam aliud idolum colunt, fabrefactum, quod est per medium bos, et per medium sicut homo. Hoc idolum per os infidelibus dat responsa saepius, quod plusquam quadraginta virginum sanguinem requirit. Huic itaque viri et mulieres vovent filios et filias dare, sicut apud nos vovent pueros dare religioni. Illos autem votivos ante idolum ducunt, et ipsorum sanguinem ad immolandum effundunt, ex quo plurimi moriuntur. Ista quidem et multa alia facit populus iste, quae propter abominacionem non sunt sermonibus exponenda. Est et tamen idolatris istiumodi alia consuetudo. Quando enim vir aliquis moritur, mox ipsum corpus comburunt. Et si uxorem habuerit, et illam cum eodem comburunt, dicentes eam cum marito suo debere in alio saeculo commanere. Si autem mulier filios habuerit ex marito, cum illis manere permittitur si vult, nec sibi hoc ad verecundiam imputatur. Si autem mulier mortua fuerit, nulla lex imponitur viro, qui si voluerit potest aliam ducere in uxorem. Est et alia consuetudo, quod mulieres vinum bibunt, viri vero non: mulieres etiam faciunt sibi radi barbam, viri nunquam. Et multas gens haec bestialitates operatur.

CAPUT XXVIII.

DE ALIO REGNO ET SANCTO THOMA.

Ab hoc regno per decem dietas est aliud regnum nomine Mabar [1] magnum et latum, habens sub se multas civitates et terras. In hoc regno positum fuit corpus beati Thomae apostoli. Ecclesia vero eius nunc idolis plena est, iuxta quam quindecim domus Nestorianorum sunt, qui sunt christiani, sed pessimi haeretici.

CAPUT XXIX.

DE IDOLO MAGNO ET MIRABILI.

In hoc regno est unum idolum valde mirabile [2], quod omnes contratae in die suo plurimum venerantur. Est autem tam magnum, sicut sanctus Christoforus communiter scribitur per pictores, totum aureum, sedens in cathedra ex auro purissimo fabricata, et habet appensam

[1] Propriamente Maabar.
[2] L'Idolo Giagrenat. Vedi il cap. I. di questo libro.

ad collum unam cordam de preciosis lapidibus, quae pro thesauro maximo computatur. Eius etiam ecclesia cum tecto et pavimento, de auro puro constructa est. Ad hoc idolum adorandum currunt gentes de longinquo, sicut christiani solent ad loca Sanctorum peregrinari. Venientium autem illuc, quidam habent cordam ad collum suspensam, et alii cum manibus ad collum super unam tabulam alligatis. Alii cum cultello per brachium infixo , quem non removent donec ad ipsum idolum perveniunt, et sic saepe brachium totum destruitur et marcescit. Alii quoque per modum valde mirabilem illuc pergunt. Nam exeuntes domos suas, faciunt tres passus, et in quarto cadunt, unam veniam super terram. Deinde surgentes accepto thuribulo cum incenso , adolent super locum ubi se in longitudine prostraverant ; et sic continue faciunt, quousque ad idolum est perventum , unde multum sumunt de tempore sic eundo. In processu autem illo, circa quamlibet veniam faciunt unum signum, ut sciant postea quot Deo suo venias obtulerunt. Prope ecclesiam huius idoli, lacus unus est, manu factus ut piscina, in quem advenientes peregrini ad honorem ipsius idoli et ad ecclesiae restaurationem proiiciunt aurum et argentum; et aliqui lapides preciosos. Unde cum volunt circa idolum vel eius ecclesiam aliquid resarcire, thesauri qui iniecti fuerant, extrahuntur. In anniversario autem diei illius, quo istud idolum est erectum, veniunt Rex, Regina cum universo populo de contrata illa, et peregrini. Et accedentes imponunt imaginem illam in curru valde decorato, et educunt de ecclesia cum clamorosis cantibus, et omni genere musicorum. Cum autem sic educitur, procedunt multae virgines binae et binae currum antecedentes, mirabiliter decantando. Deinde occurrunt peregrini, qui ad hoc festum convenerant, clamantes se voluntarie pro Deo suo velle mori. Et tunc prosternunt se in terram, et currus corpora eorum conterit, et ossa eorum comminuit et frangit, et illo modo plurimi extinguuntur. Sicque deducunt illud idolum ad deputatum locum, ubi ei ab idolatris multa reverencia exhibetur. Similiter reducunt ipsum cum magno cantu et musicis instrumentis. Non est ergo annus, in quo non moriantur plures quam quingenti homines isto modo. Tollentes autem corpora illorum interfectorum, concremant ea , et dicunt ea esse sancta. Ideoque pro Deo suo se morti libere tradiderunt. Aliud quoque mirabile fit ab istis. Nam venit aliquis prae ceteris strenuus et dicet : Ego pro honore Dei mei meipsum interficiendo, cum constantia volo mori. Tunc audientes parentes eius et amici , cum diversis hystrionibus convivium permagnificum illi parant. Quo facto suspendunt ad collum eius quinque cultros acutissimos, ducuntque ipsum cum cantu et hystrionibus, coram idolo statuentes. Tunc ille recipit ex quinque cultellis, et alta voce clamat dicens: De carne mea domino meo immolo, et pro honore eius me interficere non pertimesco. Et cum incidit de carne sua, proiicit in faciem idoli, verba praedicta altis vocibus repetendo. Sic

tandem miser morte miserabili consummatur. Mox corpus eius comburitur et praedicatur sanctus, quia pro Deo suo mortis supplicium non expavit. Rex huius insulae dives est in auro et argento et lapidibus preciosis. Illic etiam tot perlae bonae reperiuntur, sicut in aliqua parte mundi. Sunt ibi et alia multa quae scribere longum esset.

CAPUT XXX.

DE NUDIS HOMINIBUS ET LOMORI [1].

De hac terra recedens ivi per mare oceanum versus meridiem, et infra quadraginta dietas per quandam terram nomine Lomori, in qua est ita immensus calor, quod omnes tam viri quam mulieres incedunt nudi, in nulla parte corporis se contegentes. Illi me videntes vestitum, multum deridebant dicentes: Deus, Adam nudum creavit, et tu vestitus ambulas, contra naturam? In hac contrata omnes mulieres positae sunt in comuni, ita quod nemo veraciter dicere potest: Haec est coniunx mea: vel e contrario: Iste est maritus meus. Cum vero mulier prolem pepererit, dat illam uni virorum, cuicunque suae placuerit voluntati. Est etiam tota terra comunis, et nullus dicere potest pro certo, haec vel illa pars est terra mea. Domus tamen quisque inhabitat speciales. Ista gens est pestifera et immunda. Nam carnem humanam sic comedunt, sicut alibi carnes bovum et animalium. Terra tamen in se est bona, et abundans blado et riso, auro et argento, lignis aloe et camphora, et multis aliis rebus. Ad hanc insulam mercatores veniunt de longinquo, portantes secum homines quos illi emunt, et interficiunt ad edendum, et caetera.

CAPUT XXXI.

SUMMOLTRA [2].

In eadem insula est quoddam territorium nomine Summoltra, in quo habitat hominum quaedam generatio singularis. Ii quodam ferro parvo et calido cautherizant se in duodecim locis in facie consignando. Et hoc faciunt tam viri quam mulieres. Isti cum iis qui iusti incedunt, continuum gerunt bellum. In hac terra est magna rerum copia diversarum.

[1] Nell' isola di Sumatra
[2] Sumatra.

CAPUT XXXII [1].

RECEMGO.

Post hoc est aliud regnum nomine Recemgo, versus meridiem, et multa quae ibi sunt propter prolixitatem scribere non curavi.

CAPUT XXXIII.

JAVA [2].

Penes hoc Regnum est una magna insula, nomine Java, quae bene tribus millibus miliarium circumdatur. Rex huius Java sub se septem Reges possidet coronatos. Haec insula multum bene inhabitatur, et est de melioribus in mundo una. In ipsa nascitur camphora cubebe, crescunt ibi melegote nucesque muscatae et multae species praeciosae. Illic est copia victualium praeter vinum.

CAPUT XXXIV.

DE DOMO PRAECIOSA.

Rex ipse habet unum pallacium tam praeciosum et mirabile quod multis impossibile videtur. Scalae huius palacii sunt magnae et altae. Harum graduum unus est aureus et alius de argento. Pavimentum eius habet unum latus de auro, et alium de argento. Muri quoque eius intrinsecus laminis aureis sunt vestiti, in quibus laminis sculpti sunt solummodo equi, habentes circa caput unum magnum circulum aureum, sicut apud nos sanctorum diademata describuntur. Ille autem circulus plenus est lapidibus praeciosis. Et tectum huius templi est de auro purissimo fabricatum. Chan tamen magnus Chatay saepius fuit in bello cum isto Rege in campis, de quo semper iste sollemniter triumphavit.

CAPUT XXXV.

PATEN [3].

Sunt etiam ibi plura alia quae non ponu. Penes dictam terram

[1] Una parte incerta di Sumatra: forse le terre di Bathas.

[2] Il nome di Giava è qui dato ad un' isola molto più grande di quella che conosciamo sotto questo nome. Se anche v' includiamo Giava, può essere che il Beato abbracciasse in quell' idea tutto l' arcipelago Malese.

[3] Patan è la Pentan e Malajur di Marco Polo, cioè la punta di Malacca, e la vicina isola di Bintang.

est illa quae dicitur Paten. Aliqui tamen appellant eam Thalamasym, cuius Rex multis insulis dominatur. In hac terra reperiuntur arbores farinam producentes, aliae mel, aliae vero venenum, quod omni veneno periculosius extimatur, quod nullum remedium accipit nisi unum. Qui vero illo fuerit infectus, recipit de stercore hominis, et cum aqua distemperat, et qui hoc sumpserit liberabitur.

CAPUT XXXVI.

DE FARINA.

Sed arbores quae faciunt farinam, sunt quidem magnae, non tamen multum altae. Et cum homines habere farinam voluerint, operantur isto modo. Arborem enim circa pedem securi incidunt, ex qua incisione quidam liquor defluit, quem colligentes ponunt in saccis, ex foliis factis, et hos saccos dimittunt in sole per dies quindecim ad siccandum. In fine vero istius quindenae, ex ipso liquore farina optima reperitur, quam ex tunc per duos dies ponunt in aquam marinam: postea lavant aqua dulci, et sic conficiunt bonam pastam, et ex illa faciunt quidquid volunt, sive cibos, sive pulmenta, et panem multum bonum. De quo ego frater Odoricus non solum pro necessitate, sed eciam pro delectacione pluries manducavi. Hic vero panis exterius pulcher, interius aliquantulum niger apparet. In fine huius terrae est mare mortuum, versus meridiem, cuius aqua semper currit. Et si aliquis casu circa ripam vadens, in ipsam ceciderit, nunquam ulterius invenitur. In hac terra sunt cannae sive harundines quadraginta passibus longiores, et ita magnae sicut quaecunque alia ligna silvarum. Sunt ibi et aliae cannae, quae vocantur Cafan, quae per terram diriguntur, ut quaedam herba quae apud nos dicitur Zamegna, et in quolibet nodo ipsarum cannarum exeunt radices quae terrae infiguntur. Istae quoque cannae bene per unum miliare, si homines voluerint, deducuntur. In iis eciam cannis inveniuntur lapides, de quibus si aliquis aliquem super se habuerit, nunquam ferro poterit vulnerari. Idcirco veniunt homines illi portantes secum pueros suos, quos in brachio modicum incidunt, et de illis lapidibus in ipsis scissuram ponunt, et sic vulnus illud subito solidatur. Et quia lapides isti sunt magnae virtutis, ideo homines isti super se portantes, efficiuntur audaces et fortes in bello, et in mari maximi pugnatores. Verum quia quidam navigantes per illud mare, ab eis saepius sunt offensi, idcirco contra ipsos unum remedium invenerunt. Portant enim secum pro defendiculis palos acutos de ligno quodam fortissimo, similiter sagittas acutas ligneas sine ferro. Et quia illi male sunt armati, confidentes in virtute sua, isti eos vulnerant, et devincunt huiusmodi palis acutissimis et sagittis. De istis eciam cannis Cafan, faciunt vela navibus suis, sistoria et domunculas, multaque alia humano usui necessaria. Et alia multa sunt illic quae scribere propter prolixitatem nunc omitto.

CAPUT XXXVII.

ZAPA [1].

Ab isto regno per multas dietas est aliud regnum, nomine Zapa, pulchrum, habens in se copiam omnium victualium et bonornm. Rex huius terrae, ut dicebatur quando eram ibi, habebat filios et filias bene ducentas: nec mirabar de hoc, cum plures habuerit uxores. Hic Rex habuit quatuordecim millia elephantorum domesticorum, qui nutriuntur a villanis sibi subiectis, sicut apud nos boves et alia animalia conservantur. In eadem terra unum mirabile reperitur. Nam unumquidque genus piscium, qui sunt in illo mari, ad hanc terram conveniunt in tanta multitudine, quod pro tunc nihil nisi pisces humanus oculus intuetur. Ii autem pisces prope litus se ipsos eiiciunt super terram: venientes ergo homines illi de ipsis recipiunt quantum volunt, et sic pisces illi tribus diebus stant immobiliter iuxta ripam. Deinde venit aliud genus piscium, facientes similiter sicut primi. Et de singulis usque ad ultimum genus piscium ordinate procedunt. Sed hoc tantum semel faciunt quolibet anno. Et cum ab incolis terrae quererem, quare sic facinnt isti pisces, responderunt: Isto modo solent nostro Imperatori eciam reverentiam exhibere. Est etiam consuetudo ibi, quod cum aliquis moritur, habens uxorem, defunctus comburitur cum viva uxore, dicentes, quod cum marito debeat in alio saeculo commorari. Et sic de aliis multis, quae quasi viderentur incredibilia, nisi qui propriis oculis inspexissem.

CAPUT XXXVIII.

NICIMERAM [2].

De ista terra navigans per mare oceanum, reperi multas insulas et terras, quarum una vocabatur Nicimeram. Haec insula est ita magna, quod bene duo millia miliarum per circuitum habet. Illic viri et mulieres facies habent caninas. Et ii bovem unum pro Deo suo colunt, idcirco quilibet eorum in fronte argenteum vel aureum bovem gestat. Omnes tam viri quam mulieres nudi incedunt; nisi una pulchra thoalia verenda sua contegunt et abscondunt. Ii etiam sunt magni corpore et multum fortes in bello. Et sic quando nudi procedunt ad bellum, uno scuto a capite usque ad pedes solummodo se tuentur. Et si contingat eos in bello aliquem capere de adversariis, qui se pecunia liberare non valet, mox ipsum occidunt, et carnes

1 Tsiampa, Concincina meridionale.
2 Forse Nicobar.

eius in cibo assumunt. Si autem praecio se redimere potest, ipsum libere permittunt abire. Rex istius terrae bene trecentas perlas magnas in collo suo portat, et quotidie pro Diis suis trecentas perficit oraciones. Habet etiam unam praeciosam (gemmam) bene ita magnam, sicut uua (perla) quam in manu sua gestare solet: et cum sic in manu eam portat, ipsa quasi flamma ignis inspicientibus apparet. Et dicitur ibi, quod haec gemma sit ita nobilis, quod non possit in mundo preciosior inveniri. Veruntamen magnus imperator Tartarorum Cbatay hunc lapidem ab ipso Rege nec vi nec praecio, vel aliquo umquam ingenio potuit obtinere. Rex etiam iste est bonus iusticiarius, et terram suam bene pacificat et gubernat. Unde quilibet potest in regno suo secure omni tempore ambulare.

CAPUT XXXIX.

SILAN [1].

Alia est insula, nomine Silan, circumiens plusquam duo millia miliaria, in qua sunt serpentes innumeri, et alia animalia silvestria maxime quantitatis, et praecipue elephantes. In hac terra est quidam mons magnus, de quo dicunt gentes illae, quod super eum luserit Adam filium suum centum annis. In supremo huius montis est quaedam planicies pulchra, in qua est unus lacus non multum magnus, sed profundus. Huius laci aquas gentes errore delusae, dicunt esse lacrimas, quas fudit Adam et Eva pro filio suo Abel : cum tamen ipsa aqua de terrae visceribus scaturire (videatur), haec aqua sanguisugis plena est, cuius eciam fundus abundat diversis lapidibus praeciosis. Istos lapides non tollit ipse Rex, sed pro salute sua semel et quinque bis in anno pauperibus terrae dimittit, ut ex iis lapidibus eorum inopia sublevetur. Et quoniam propter sanguisugas malum est aquas subintrare, accipiunt ipsi pauperes limonem, idest quemdam fructum, quem bene pistant, et illo se perungunt, et sic immersi in aquis illis per erugies, idest sanguisugas non laeduntur. In descensu autem huius aquae de isto monte fodiuntur rubini optimi, et boni adamantes, et alii lapides valde boni. Unde dicitur quod ibi Rex iste plures habeat praeciosas gemmas et perlas, quam aliquis in hoc mundo. In hac insula sunt multa genera animalium, et avium diversarum. Et affirmant homines illi, quod haec animalia nullum forensem laedant, nisi tamen ea eos infestant qui sunt ibi nati. Haec insula cunctis victualibus abundat, et sunt ibi aves multum magnae, et anseres duo capita habentes.

1 L' isola di Ceylan.

CAPUT XL.

DE HIS QUI COMEDUNT HOMINES ET DODYN [1].

Abinde recedens et versus meridiem, ad quandam insulam applicui nomine Dodyn, quod interpretatur immundum. Ibi mali inhabitant homines edentes carnes crudas, et aliam inmundiciam, quod eciam abominabile est audire. Habent eciam et hanc consuetudinem pessimam, quod pater comedit filium, et filius patrem, maritus uxorem, et e converso: quod agitur isto modo. Si pater infirmatur, filius accedit ad sacerdotem idolorum dicens: Domine, pater meus aegrotat, consulite Deum nostrum, utrum possit vivere, an non. Tunc sacerdos cum eodem euntes ad idolum aureum vel argenteum oracionem faciunt et dicunt. Domine, tu deus noster es, et nos te pro deo colimus, et adoramus, petimus ut nuncies nobis utrum talis homo possit vivere, ab aegritudine liberari. Tunc demon quandoque ex idolo de convalescencia respondet, inbens pro curacione illius infirmi aliquas fieri cocrimonias et oblaciones, et docens filium quomodo nutriat patrem, et qualiter usque ad plenam sanacionem ei debeat deservire. Si autem dicit cum evadere non posse, tunc sacerdos accedit ad infirmum, et ponens unum pannum super os eius, ipsum suffocat et extinguit. Post haec cadaver illud in frusta concidit, et praeparat ad comedendum. Et tunc parentes et amici cum hystrionibus de civitate illa ad hoc convivium invitantur. Epulantur itaque cum canticis et gaudio magno valde. Post haec accipientes ossa sepulturae tradunt, cum magna sollemnitate. Si autem aliquis de cognacione illa ad hoc convivium non fuerit vocatus, hoc sibi pro verecundia maxima reputabant. Hos ego frater Odericus pro tali ritu plurimum reprehendi. Inter alia quoque exempla quibus irracionabilitatem eorum argui, dixi: Si canis occisus ab alio cane non comeditur, cur vos existentes homines facitis vos bestiis viliores? Ad quod illi responderunt. Hoc ideo facimus, ne vermes comedant eius carnes. Nam cuius carnem vermes lacerant, credimus quod ex hoc eius anima sustineat magnas poenas. Et quamvis praedicarem illis quantum valebam et potui, nunquam tamen ab hac perfidia discedere voluerunt. Multae sunt ibi novitates aliae, et mirabilia quae non scribo, quia vix aliquis credere posset, nisi qui propriis oculis haec vidisset. De magnitudine huius inferioris Indiae, a multis quibus haec nota est diligencius exquisivi, qui omnes uno ore protestantur, quod bene viginti quatuor millia continent insularum. In qua sunt eciam sexaginta quatuor Reges coronati. Maior pars huius Indiae ab hominibus inhabitatur.

[1] Parte incerta: non saprem dire se le isole Filippine, od altre dell'Oceano Indiano.

CAPUT XLI.

DE INDIA SUPERIORE [1].

Cumque navigarem per mare oceanum versus orientem per multas dietas ad illam nobilem provinciam Manza ego deveni, quam superiorem Indiam vocamus. De ista sollicite quaesivi a christianis, saracenis idolatris, ab omnibusque officialibus magni Chan, qui omnes eodem modo fatentur, quod haec Manzi habet bene duo millia magnarum civitatum, quae tam grandes sunt, quod bene Tervisum et Vincencia intra muros ipsarum cuiuslibet possent stare. Unde tanta multitudo hominum est ibi, quod apud nos incredibile videretur. Est eciam ibi copia panis, et vini, risi, carnum, piscium, et omnium quae ad humanos usus necessaria requiruntur. Huius provinciae homines omnes sunt artifices et mercatores, qui nunquam depauperantur, nec umquam aliquis elemosinam petit. Viri sunt corpore satis pulchri, sed pallidi, habentes barbam ita raram et longam sicut murilegi, idest catti. Mulieres vero nimium sunt formosae.

CAPUT XLII.

SENSTALAY [2].

Prima civitas huius provinciae quam intravi vocatur Senstalay, quae bene ita est magna, sicut tres essent Veneciarum. Haec distat a mari per unam dietam, posita super unum flumen, cuius aqua propter ipsum mare ascendit ultra terram bene quindecim dietas. Omnes populi huius civitatis et tocius provinciae Manzi colunt idola. Civitas autem ista plus habet de navigio et mercacionibus, quam tota Italia posset habere. In hac eciam civitate bene centum librae zinziberis recentis possunt haberi uno minori grosso veneto. In hac civitate sunt maiores et pulchriores anseres, de cunctis terris. Unus illorum est ita magnus sicut in partibus nostris duo, totusque albus ut lac, habens unum os in capite ad quantitatem unius ovi et coloris rubei sicut sanguis, habent eciam hi anseres sub gula pellem unam parvam, semissem pendentem. Sunt eciam pinguissimi, et unus eorum cum bene coctus est et conditus, uno minori grosso habetur. Et sic de aliis avibus et gallinis, quae illic sunt valde magnae.

1 Cina meridionale,
2 Canton.

CAPUT XLIII.

DE IIS QUI SERPENTES COMEDUNT, ET DE ZAYCON [1].

Serpentes maiores de mundo ibi sunt, qui ab hominibus capiuntur, et dulciter comeduntur, et in tantum sollemne ferculum est, de serpentibus iis, quod si aliquis convivium faceret, sine istis quasi pro nihilo cibi alii reputarentur. Abinde recedens et per multas terras et civitates transiens, veni ad nobilem civitatem Zaycon nomine, in qua nostri fratres minores habent duo loca, ubi transtuleram prius ossa illorum quatuor fratrum minorum, sicut est superius declaratum. Illic est copia bonorum omnium, quae necessaria sunt humanae vitae. Tres eciam librae et octo unciae zinziberis minori dimidio grosso ibi emuntur. Haec civitas ita est magna, sicut bis Bononia, ab omnibus aestimatur. Multa sunt monasteria religiosorum idola colencium. Et in uno monasterio ego fui, in quo erant tria millia religiosorum illorum, qui sub cura sua habebant undecim millia idolorum. Et quod minus inter illa videbatur, ita magnum erat sicut Christoforus depingitur apud nos. In hora aqua isti diis suis dant ad manducandum, contigit me interesse, et vidi quod omnia cibaria quae illis offeruntur, a populo calidissima, et sic isti calida coram diis suis elevant, ita quod vapor in facies illorum ascendat, et hoc modo ipsos asserunt comedisse. Substanciam vero ciborum ipsimet sumunt, et pro suis usibus reservant, et caetera multa.

CAPUT XLIV.

SUCHO [2].

De hac exiens versus orientem veni ad quandam civitatem nomine Sucho, quae in circuitu viginta miliaria dicitur habere. In qua sunt maiores galli, quos vidi; gallinae vero ita magnae non sunt, sed sunt albae sicut nix, plumas et pennas non habentes, sed lanam deferunt velut pecus. Haec civitas est pulchra valde, et sita est super mare.

CAPUT XLV.

DE MONTE MAGNO.

Recedens inde in octodecim dietis transivi per multas terras,

1 Tsinan-ceu, già accennata al cap. XXV.
2 Fu-ceu nel Fu-chian.

et civitates, et veni ad unum montem magnum, in cuius latere magna animalia morabantur, ex alio autem latere eiusdem montis, animalia fuerunt alba. Ibi viri et mulieres valde extraneum modum vivendi habent. Mulieres enim maritatae unum magnum barile de cornu in capite suo portant, ut tamquam nupta ab aliis cognoscatur.

CAPUT XLVI.

MODUS PISCANDI MIRABILIS.

Transiens hinc in octodecim dietis per multas civitates et terras veni ad unum flumen magnum, ibique applicui ad unam civitatem quae per transversum istius fluminis erat sita, habens unum pontem, et in capite huius pontis in domo unius civis hospicio me recepi. At ille volens mihi complacere dixit ad me. Si vis videre piscari transi mecum. Et sic ambo perreximus super pontem. Aspiciens ergo vidi in suis brachiis mergos super perticas alligatas, quos homo iste uno filo ligavit ad gulam, ne captos pisces devorarent: postea in una barcha posuit tres cistas satis magnas, unam in capite navis, aliam in media, terciam in fine. Quod cum factum esset dissolvit mergos a perticis, qui se submergebant in aquis, et pisces multos capiebant, quos ipsimet in illis cistis reponebant, et ita cistas omnes in brevi repleverunt. Deinde a collo eorum fila resolvit, et eos in aquam abire permisit, ut ibi de pisciculis pascerentur. Cumque ad saturitatem comedissent, ad loca propria sunt reversi. Tunc ille iterato ligavit eos in perticis sicut prius. Ego autem de istis piscibus manducavi.

CAPUT XLVII.

ALIUS MODUS PISCANDI.

Transiens inde per multas dietas alium modum piscandi vidi. Nam homines quidam habebant vas unum cum aqua calida plenum in una barcha, qui denudati ad collum saccum singuli suspenderunt, postea in aquam se mergentes pisces manibus capiebant, et in suis sacculis posuerunt. Cumque de aquis ascendebant, pisces in barcham miserunt, et mox in illam aquam calidam se ponebant. Tunc alius et iterum alius in aquam descendebant, faciens sicut primus, et isto modo quam plurimos capiebant.

CAPUT XLVIII.

AHAMSANE [1].

Hinc recedens veni ad quandam civitatem nomine Ahamsane, quod dicitur civitas coeli. Haec maior est omuium aliarum quam conspexi. In circuitu habet enim fere centum miliaria, et per optime inhabitatur. Imo rara est domus quae non decem vel duodecim superlectiles, idest familias habet. Haec habet duodecim portas principales, et prope quamlibet forte ad octo miliaria sunt civitates maiores, quam esset civitas Veneciarum et Padua. Unde itur bene per sex vel septem dietas, per unum illorum burgorum, et tamen videtur modicum measse. Hac civitas sita est in aquis lacunarum, quae stant, sicut civitas Veneciarum. Ipsa habet eciam plusquam duodecim millia poncium, et in quolibet morantur fortes homines, custodientes hanc civitatem pro magno Can. A latere huius civitatis labitur unum flumen, iuxta quod ipsa sita est, sicut Ferraria super padum. Statutum pro lege ab imperatore est, quod quilibet ignis solvit unum ballis, idest quinque cartas bombicis qui florenum cum dimidio valet. Decem vero vel duodecim suppellectiles faciunt unum ignem, quia tot solvunt tantummodo pro uno igne. Hi autem ignes sunt octogintaquinque thuman. Et Sarraceni habent ibi quatuor, qui sic constitunt octagintanovem; unum vero thuma decem millia ignium facit. De reliquis populis alii sunt christiani, alii mercatores, et alii transeuntes per terram. Unde multum miratus fui, quomodo tot et diversi simul poterant habitare. Illic est copia panis vini et carnium, et aliqua genera potus nobilissima, et omnium victualium abundancia reperitur. Haec est civitas regia, in qua Rex Manzi olim morabatur. In ea nostri quatuor fratres praedicti ad fidem Christi unum potentem converterunt, in cuius domo ego continue hospitabar. Et ille mihi dixit aliquando. Ara, idest, pater, vis venire, et pro deduccione (*sic*) conspicere civitatem? Tunc consenciente me ascendimus simul in unam barcham, et ivimus ad quoddam magnum monasterium religiosorum qui sunt ibi, et evocato uno ad se ex illis religiosis dixit. Vides hunc rabant francum, idest unum religiosum? Iste venit a regionibus ubi sol occidit, et nunc vadit Chambalech, ut roget pro vita magni Can; ideo aliquid sibi ostendas, ut si aliquando reversus fuerit ad terras suas, possit illis hominibus dicere, quia tale novum et rarum in Chamsana ego vidi. Ille autem respondit se velle libenter aliquid demonstrare. Deinde duas magnas sportas accepit, quae mensae superfuerant fragmentorum, et aperta porta nos in quoddam viridarium introduxit. Erat autem in eo monticulus quidam plenus

[1] Ang-ceu-fu:

arboribus amoenis. Acceptoque uno cimbalo caepit pulsare. Ad cuius sonitum mox animalia multa et diversa de illo monticulo descenderunt, sicut essent simeae cathi et maymones et plura alia, et quaedam quae faciem hominis videbantur habere. Et cum videremus de bestiis illis usque ad tria millia circa ipsum ordinate convenisse, ille parapsides posuit, et de illis sportis secundum naturae suae distribuit illis cibum. Et cum convenissent et comedissent, et iterum cymbalum pulsaret, animalia ad loca propria remeabant. Ego autem multum ridens illi seni dixi. Edissere mihi quid ista significent. At ille: Ista sunt animae nobilium virorum, quas nos hic pascimus amore Dei. Ad quod ego: Ista animalia non sunt animae, quae spirituales sunt, sed solum bestiae corporales. Respondit ille: Non sunt animalia, sed animae defunctorum. Et adiecit: Sicut hic quilibet nobilior fuit, sic anima eius in nobilius animal transformatur. Animae vero rusticorum vilibus se animalibus coniungunt. Et licet multa sibi dicerem et predicarem, nunquam tamen ipsum ab hac perfidia potui revocare. Si quis vellet huius civitatis magnitudinem et mirabilia quae in ea sunt scribere, vix unus quaternus posset omnia continere.

CAPUT XLIX.

CHILEFO [1].

De hac recedens per sex dietas veni ad aliam civitatem magnam nomine Chilefo, bene muratam ,quae per quadraginta miliaria se extendit. In hac sunt tercentum sexaginta pontes murati lapidei, pulchriores de hoc mundo. In hac civitate fuit prima sedes Regis Manzi, haec bene agentibus habitatur, et in ea ita magnum navigium est, quod plurimum est mirandum. Est eciam bene sita, habens copiam bonorum.

CAPUT L.

DE FLUMINE CHANAY ET CIVITATE CATAN [2].

Hinc eciam veni ad quoddam flumen magnum, nomine Chanay. Homo est de quo scripsit Isidorus decimotertio libro Ethymologiarum a Chane primo Rege Scitarum denominatus, qui ex cipheis foliis descendens determinavit Europam ab Asia. Istud flumen currit cum impetu in duas partes mundi; medium est mirae magnitudinis. Nam ubi strictius est, ibi sunt septem miliaria latitudinis, et transit per mediam terram bidumorum, quorum civitas vocatur Catan, quae

[1] Forse Cai-fong-fu.
[2] Richiama a mente il distretto di Cam sul Chiang superiore.

est de melioribus et pulchrioribus civitatibus una. Hi bidumii sunt longi tribus palmis, et tamen faciunt maiora opera goton, idest bombacis, quam aliqui homines in hoc mundo. Homines autem magni qui ibi sunt filios generant, qui quasi pro dimidietate bidumiis illis similes sunt. Praeterea tot bidumorum istorum nascuntur ibi, quod eorum non est numerus in cognicione humana.

CAPUT LI.

JANCY [1].

Cum autem per istud flumen chanay transissem, per multas civitates veni ad unam civitatem nomine Jancii, ubi locus est fratrum minorum. In hac eciam civitate sunt ecclesiae Nestorianorum. Haec est nobilis et magna, habens in se fere quinquaginta chuma ignium; vinum et alia necessaria in copia habentur. Ibi dominus istius civitatis solum de sale habet in censu quinquaginta chumas balis. Balis autem valet unum florenum cum dimidio. Una vero chuma computatur pro quindecim millibus florenornm. Hanc consuetudinem haec civitas observat, ut quando unus vult facere convivium magnum amicis suis (ad hoc enim sunt specialiter hospicia deputata) vadit ad aliquem de hospitibus illis, dicens: Fac mihi convivium pro amicis meis, quia pro hoc expendere volo; tamen sibi praecium huiusmodi nominando. Et sic ibi convivium melius quam in domo propria praeparatur.

CAPUT LII.

MENCY [2].

Ab hac civitate est quaedam alia civitas in capite fluminis Chanay nomine Mency per decem miliaria ab illa quae habet maius et pulchrius navigium cunctis terris. Omnes naves ibi sunt albae velut nix, et esso [3] depictae. Et multa sunt alia illic variis coloribus ornata.

CAPUT LIII.

LENCUI [4].

Recedens ab hac per octo dietas per multas civitates et terras, per aquam dulcem, veni ad civitatem grandem nomine Lencui quae

1 Tang-ceu.
2 Città incerta.
3 Verisimilmente *gesso*.
4 Lin-cing.

sita est super unum flumen canamoran nomine. Hoc flumen per medium cathay transit, cui damnum magnum infert cum inundat, sicut est padus transiens versus ferrariam.

CAPUT LIV.

SUCUMAT [1].

Cum irem per hoc flumen, versus orientem transiens, multas civitates et terras per plures dietas, veni ad civitatem nomine Sucumat, quae magnam habet abundanciam serici. Nam quando ibi maior careucia serici solet esse, tunc quadraginta librae habentur octo solidis grossorum minorum. In ea sunt magna mercimonia, et copia panis et vini, et omnium victualium.

CAPUT LV.

CAMBALET [2].

Inde recedens per multas civitates et terras versus Orientem, veni ad illam nobilem civitatem Cambalet, quae vetus est et antiqua in provincia Cathay. Hanc ceperunt Tartari, et abinde ad dimidium miliare, unam civitatem aliam nomine Caydo construxerunt. Haec duodecim portas habet, et inter quamlibet earum sunt duo miliaria magna. Et utraque civitas bene inhabitatur per homines. Harum civitatum circuitus plus ambit, quam quadraginta miliaria magna. In hac civitate magnus Can sedem imperii sui habet; palacium magnum ibi habet, cuius muri per quadrum se extendunt, infra quod spacium multa sunt pulchra palacia aedificata. In circuitu huius magni palacii, factus est mons unus, in quo constructum est aliud palacium inaestimabiliter pulchrum. In hoc monte sunt arbores plantatae, unde et mons viridis nominatur. A latere montis huius factus est lacus magnus, super quem est mons pulcherrimus praeparatus. In hoc lacu sunt tot silvestres anseres et anete et cessene, quod quasi incredibile videretur. Unde ipse dominus non exit domum suam pro venacione, cum ibidem haec omnia habeantur. In eodem palacio sunt plura viridaria diversis bestiarum generibus plena, quas quando vult, ipse Rex venari potest, absque eo quod pro solacio per silvas et nemora venari solet.

[1] Fen-scivi-ma teu,
[2] Pekino.

CAPUT LVI.

PRAECIOSITAS PALACII.

Pallacium in quo sedes Regis, est pulchrum et magnum. Cuius pavimentum est duobus passibus elevatum, et habet interius vigiuta quatuor columnas aureas, et omnes muri eius sunt rubeis pellibus cooperti. Et dicitur quod non sunt pelles in mundo nobiliores. In medio huius palacii est una magna pinna alcior duobus passibus quae tota est de praecioso lapide nomine merdacas. Ipsa eciam tota est auro ligata, et in quolibet angulo ipsius unus serpens est de auro, qui verberat os fortissime. Haec pinna recia habet de perlis magnis quae pendent ab ea, quae recia sunt lata ad unum palmum. Per hanc pinnam defertur potus et alia necessaria Regis. Et iuxta illam sunt aurea vasa multa, de quibus omnibus qui volunt bibere, potum sumunt. In hoc eciam pallacio sunt aurei pavones multi, et cum aliquis tartarus vult facere festum domino suo Regi, tunc profert aliquid verbum, vocem inaltando, et manus invicem percuciendo, tuno hi pavones alas suas emittunt, et tripudiare videntur. Hoc autem ut puto fit arte diabolica, vel forte ingenio humano sub terra.

CAPUT LVII.

DE POTENCIA IMPERATORIS.

Quando ipse dominus Chan super sedem Imperialem sedet, tunc immediate ad sinistram eius est Regina, et uno gradu inferiori duae pedissaeque sedent; in summo autem gradu matronae multae de parentela eius sedent ac nobiles mulieres. Omnes istae mulieres quae nuptae sunt, super caput habent quoddam ornamentum, in modum pedis longum sicut brachium cum dimidio, et ille pes ornatus est magnis perlis et praeciosis. A latere vero dextro ipsius Chanis sedet filius eius primogenitus, qui regnaturus est post ipsum. Post hunc vero inferius sedent omnes viri de sanguine regio generati. Sunt eciam ibi quatuor scriptores signantes omnia verba quae procedunt de ore Regis. In conspectu eciam eius stant Barones sui, multitudo quoque quasi innumerabilis nobilium aliorum, quorum nullus audet loqui, nisi cui ab ipso magno domino demandatur. Assunt eciam hystriones, qui ipsum dominum laetificari solent. Sed nihil audent facere, nisi secundum legem eis impositam. Ante portam huius pallacii sunt Baronea, ostium custodientes, et prohibentes ne quis limen tangat, quod si quis tetigerit, vel contra inhibicionem appropinquaverit, graviter verberatur.

CAPUT LVIII.

DE CONVIVIO IMPERATORIS.

Cum autem iste magnus Can solemne convivium vult habere, tunc assumit sibi ad serviendum novem millia baronum, qui omnes gestant coronas aureas in capitibus suis. Et cuiuslibet vestis propter perlas et alia ornamenta praeciosa, valet plus quam decem millia florenorum. Curia eciam ipsius est optime ordinata et disposita per centenarios, qui omnes sic ordinate praesunt, et alii obediunt, quod de officiis suis nunquam defectus aliquis invenitur. Ego enim frater Odoricus mansi tribus annis, et talibus festis saepius interfui. Nam nos fratres minores in hac curia habemus locum pro nobis specialiter deputatum, et nos semper oportet primos procedere, et dare domino Regi nostram benedicionem.

CAPUT LIX.

DE HISTRIONIBUS REGIS.

Deligenter eciam de ipsis hystrionibus inquisivi a christianis, saracenis, cunctisque idolatris, nec non et ab illis, qui per me ad fidem Christi conversi sunt, quorum plures in illa curia sunt barones magni, aspicientes solum ad personam Regis, qui omnes uno ore dicunt, quod hystriones et mimi sunt tredecim cumati. Illorum autem qui canes servant et bestias silvestres et aves, tres sunt cumati. Qui vero quotidie custodiunt Regis personam, sunt tartari, quatercentum christiani, [1] et unus saracenus. Iis omnibus de cunctis necessariis a camera providetur. Eius autem reliqua familia quasi sine numero reputatur. Dum iste magnus aestivo tempore moratur in quadam civitate, quae dicitur Sando, quae super montem sita est, et est cunctis frigidior habitacio. In hyeme vero manet Cambalet.

CAPUT LX.

DE TRANSITU REGIS PER TERRAM.

Et enim vult de una civitate vel terra ad aliam transire, hunc tenet modum. Nam quatuor magnos exercitus equitum habet, quorum unus ipsum antecedit una dieta, secundus alia, tercius similiter, et quartus ita, quod ipse semper est in medio in modum grani. Cum autem sic procedunt, omnes habent suas dietas determinatas, et ibi inveniunt omnia necessaria ad vescendum. Procedit autem per viam isto modo. Est quoddam vas praeparatum currens duabus rotis,

[1] Qui è anche il num. VIII; sì che direbbe *octo et unus*, che è modo assai strano.

in quo facta est una sella pulcherrima, tota de lignis aloe, et auro et perlis, et multis preciosis lapidibus adornata. In hac sedet ipse Rex, et quatuor elephantes bene ornati, et quatuor equi pulchre cooperti ducunt currum istum. Quatuor eciam barones, qui ibi vocantur chuche custodiunt currum, ne quis offenderet magnum Canem. Ducit eciam secum super duodecim zirofalcos, quos, cum videt aliquas aves volantes, avolare permittit, ad capiendas illas aves. Consuetudo eciam talis observatur, quod ad iactum unius lapidis nullus audet currui appropinquare, nisi qui ad hoc specialiter deputatur. Tali eciam sollemnitate graditur Regina in curro suo, cum mulieribus suis. Eandem quoque pompam in eundo per terras solet Regis primogenitus observare. Unde imaginari non potest, quia pene incredibile esset, quantam habeat dominus iste gloriam atque gentem. Exercitus enim qui ipsum praecedunt sunt quingenti chuma, habentes omnia necessaria decuria sua integraliter et complete. Et si aliquem de numero istorum mori contigerit, mox alius loco sui substituitur, ut nunquam horum numerus minuatur.

CAPUT LXI.

MAGNITUDO IMPERII.

Imperium eciam suum ipse Can in duodecim partes divisit, ex quibus una pars est illud regnum Manzi, quod habet in se duo millia magnarum civitatum, ut dictum est superius. Unde ita magnum est Imperium suum, quod homo expeditus per quamcumque partem ipsius, sive in longum sive per latum ire voluerit, satis habeat peditando in sex mensibus laborare, abque tamen Insulis quae sunt quinque millia, quae in numero non ponuntur, et tam opulenta sunt, quod transeuntibus in cunctis necessitatibus subvenire possunt. Per totum eciam Imperium suum construi fecit hospicia domos et iuguria, quae hiam illic vocantur, in quibus parata sunt quaecumque necessaria sunt humanae vitae. Cum autem novitas aliqua in Imperio suboritur, statim cursores sui in bonis equis ad ipsum veniunt, et hoc ei nunciant sine mora. Si autem arduum nimis esset negocium aut periculosum, tunc ascensis dromedariis velocissime pertransibunt, et cum ad hiam, idest ad hospicia illa appropinquant, tunc fortiter sufflant, cornu, ad cuius sonitum hospicii illius hospes praeparat unum equum, quo ascenso recipit literam quam ille attulit, et ad aliam hiam properat festinanter. Et cum appropinquaverit facit eodem modo quo fecerat ille primus. Et sic per hunc modum in una dieta naturali unum novum rumorem de triginta dietis iste Imperator percipere potest. Alium quoque modum pedites habent. Nam multi cursores ad hoc ordinati in domibus quae chidebo vocantur, assidue commorantur habentes unum cingulum, in quo dependent no-

lae sonorae. Domorum autem illarum una distat ab alia per tria miliaria. Cum autem domui appropinquare coeperit, tunc nolas istas fortissime pulsat; tunc alius cursor qui in domo est se subito praeparat ad eundum, et appropinquans domui similiter facit, sicut primus. Et sic de aliis cursoribus donec perventum fuerit ad magnum Can. Unde in Imperio suo nihil agitur, quin breviter ipse sciat.

CAPUT LXII.

DE VENACIONIBUS EIUS.

Cum autem dominus iste vadit ad venandum, hunc in venacionibus servat modum. Nam extra Cambalet est ad viginti dietas quoddam nemus pulcherrimum sex dietarum per circuitum, in quo tot genera diversorum habitant animalium, quod est cunctis hominibus admirandum. Juxta vero ipsum nemus positi sunt custodes multi, qui hunc dominum custodiant. Post tres autem vel quatuor annos ad istud nemus vadit cum exercitu, et permittit canes venaticos subintrare, et aves assuetas post istos emittit, et ipsi canes ad invicem pressi vadunt, et aves desuper volantes propellunt, silvestria illa animalia ad unam pulchram planiciem, quae est in medio huius nemoris. Ibi ergo boves silvestres, leones, et cervi congregantur, et variarum bestiarum maxima multitudo. Unde tantus fit clamor ibi canum, et garritus avium, quod vix unus proximum suum potest intelligere colloquentem sibi. Stant autem et tremunt prae clamore isto illa animalia in hac planicie congregata. Tunc magnus Can ascenso elephante, inter illa animalia quinque sagittas emittit, quas cum iecerit tota societas sua similiter facit. Cuiuslibet autem viri sagittae sua signa habent, per quae ab aliis discernantur. Post hoc dominus Can proclamari facit, syo, idest misericordiam illis bestiis quae salvae remanserunt. Quae eciam ad hanc vocem subito nemus intrant. Tunc Rex et cuncti Barones accedunt ad animalia interfecta, et considerantes signa sagittarum, quod cuiuslibet sagitta percusserat; ipse tollit.

CAPUT LXIII.

DE FESTIS EIUS.

Quatuor eciam festa magna per annum celebrat iste Can, et praecipue festum circumcisionis, et nativitatis suae diem. Ibi veniunt hystriones cuncti qui vocantur omnes Barones terrae, coronas aureas in capitibus deferentes. Sedente itaque in Cathedra sua ipso Can, Barones iuxta gradum dignitatis suae decentissime collocantur. Ipsi eciam Barones diversimode sunt vestiti, habentes cingulos aureos, bene uno semisse altos. Habent eciam singuli in manibus tabulam

albam, de dentibus elephantis. Stantque erecti primo silencium observantes. Iuxta illos sunt sapientes et philosophi, ad puncta et ad certas horas attendentes. Et cum hora deputata venerit, de iussu eorum unus valenter clamat: debemus Imperatori nostro domino magno inclinare. Tunc omnes nobiles depositis coronis inclinant se, et percuciunt capita super terram. Deinde idem qui prius, clamat dicens: Surgite omnes. At illi protinus eriguntur. Cum autem venerit alia hora determinata, iterum iste clamat: Ponite digitum in aurem vestram. Quo facto, iubet extrahere. Et sic multa signa faciunt, quae dicunt aliquid importare, et praecipue obedienciam et reverenciam magno Can. Sunt ibi et multi officiales ministrantes et considerantes tam hystriones quam barones, ne defectum aliquis patiatur. Et si negligencia fieret, isti poenam maximam reportarent. Cum autem hora hystrionum occurrerit, philosophi dicunt: Facite festum iucundum domino nostro regi. Qui mox incipiunt psallere et pulsare musica instrumenta. Et tantus est ibi clamor et cantus, quod aures audiencium obstupescunt. Deinde vox alia clamat, dicens: Omnes taceant et quiescant. Cui statim ab omnibus obeditur. Post haec omnes de cognatione Regis, veniunt cum equis albis pulcherrime praeparati. Exinde voce publica proclamatur, talis de ista parentela tot centenaria praeparet equorum Domino suo. Mox adsunt aliqui ducentes ante dominum equos illos. Videtur itaque incredibile de tot equis albis qui huic domino praesentantur. Xenia eciam ex parte aliorum nobilium per barones quam plurima exhibentur. Omnes eciam principales de monasteriis idolorum accedunt, ut suam dent domino benedictionem. Et hoc idem oportet facere nostros fratres. Hoc facto, aliqui histriones accedunt, et eciam quaedam cantatrices sic dulciter coram ipso canunt, quod quaedam iucunditas est audire. Deinde ioculatores et mimi suis artibus agunt ut leones veniant, et reverenciam faciant magno Can. Alii vero faciunt scyphos aureos plenos bono vino per aerem ambulare, et ad ora volencium bibere se inclinare. Et multa talia coram domino et suis hospitibus operantur. Narrare laudem magnificenciae huius curiae, cunctis incredibile videretur esse, nisi qui hoc propriis oculis inspexissent. De expensis tamen multis nemo miretur, cum nihil aliud in toto pro moneta expendatur, quam cartae confectae ex corticibus moraticorum, quae ibi pro pecunia computantur. Et duae cartae constituunt unum ballis, qui pro uno floreno cum dimidio reputatur. Et sic infiniti thesauri per istum dominum reconduntur. Cum autem moritur iste Can, ipsum pro deo omnes Tartari venerantur.

CAPUT LXIV.

DE REGNO CAOLI [1].

Aliud quoque multum mirabile scribo quod non vidi, sed a personis fide dignis audivi. Dicunt enim quod Caoli est magnum regnum in quo sunt montes qui caspios nominantur. In quibus crescunt pepones valde magni, qui quando maturi sunt aperiuntur, et intus invenitur bestiola ad modum unius agoli, qui illic pro nobilissimo ferculo reputatur. Et licet hoc aliquibus impossibile videatur, tamen ita potest esse, sicut verum dicitur esse, quod in Hibernia sunt arbores super aquas, quarum folia statim ut in aquam cadunt in aoiculas permutantur.

CAPUT LXV.

DE TERRA PRECEZOAN [2].

De hoc imperio Cathay recedens versus Orientem, in quinquaginta dietis transeundo per multas civitates et terras veni in terram Preezoan, de qua centesima pars non est sicut olim dicitur fuisse. Eius autem principalis civitas Rosan vocatur, quae sola est de melioribus in terra. Eciam multas sub se habet civitates, sed semper pro pacto pacis magni Can filiam Rex eorum accipit in uxorem.

CAPUT LXVI.

DE PROVINCIA CANSAN [3].

Deinde per multas dietas veni ad provinciam quae Cansan vocatur; Haec est de melioribus provinciis una, et melius habitatur. Ubi autem in latum magis stricta est, bene quinquaginta dietas continet, et in longitudine sexaginta. Civitates huius provinciae taliter aedificatae sunt, ut quando de porta civitatis unius quis egreditur, mox portam civitatis alterius intuetur. In hac est copia victualium et fructuum diversorum. Ibi nascitur malus barbarus, cuius illic tanta est copia quod pondus unius asini sex grossis minoribus comparatur. Haec provincia est una de duodecim partibus magni Can.

[1] Caoli è senza dubbio la Corea: ma non vi si possono trovare i monti Caspios, che qui si nominano.
[2] Tendue.
[3] La città cinsse di Csn-sn.

CAPUT LXVII.

DE REGNO TYBET [1].

De hac recedens veni ad unum magnum regnum nomine Tybet, quod ipsi Indiae contiguum est et subiectum magno Can. Ibi panis et vini abundancia reperitur. Gens huius terrae moratur in tentoriis ex filtris magnis factis. Civitas principalis tota est ex muris albis et nigris, et omnes viae eius sunt optimae. In hac civitate nullus audet effundere sanguinem hominis vel animalis; et hoc ob reverenciam idoli unius faciunt quod ibi colitur.

CAPUT LXVIII.

DE MAGNO LAMA INFIDELIUM [2].

In hac civitate moratur Abassi, quod sonat Papa in illa lingua. Iste caput est omnium idolatrarum, quibus secundum morem suum distribuit gradus et beneficia dignitatum. In hoc regno mulieres portant plusquam centum tricas, et habent duos dentes in ore longos et prominentes, sicut cernimus apud porcos. Consuetudo in hac terra a plurimis observatur; quando enim moritur pater alicuius, tunc filius eius dicit: honorem volo impendere patri meo. Deinde facit vocare parentes suos vicinos illius contratae et omnes sacerdotes cunctosque religiosos sectae illius atque hystriones: tunc afferunt defuncti corpus cum magno gaudio, eritque paratus discus super quem sacerdotes amputant illi caput, quod postea filio tradunt. Filius vero cum tanta societate et cognacione sua cantat, et pro eo multas oraciones facit. Sacerdotes quoque simul orando corpus incidunt, membra singula dividentes. Deinde veniunt voltures et aquilae de montibus, quarum quaelibet frustum unum accipit et asportat. Sacerdotes post hac alta voce clamant, dicentes: Videte qualis homo iste fuit, et quam sanctus, quod angeli dei ipsum deferunt in paradisum. Et ex tali fama patris sui filius se reputat multum honoratum. Postea caput patris filius decoquit et manducat. De testa vero vel cerebello facit sibi fieri unum scyphum, de quo ipse et domus eius tota speciali cum devocione bibunt, defuncti memoriam facientes, et in hoc dicunt se illi magnam reverenciam exhibere. Multae sunt aliae consuetudines vanae et inutiles in hac terra.

[1] Il regno del Thibet.
[2] Vedi il cap. XVI di questo libro.

CAPUT LXIX.

DE HOMINE DELICATO.

Cum autem essem in provincia Manzi, transivi iuxta pallacium euiusdam hominis popularis, qui vitam suam disposuit in hunc modum. Nam habet quinquaginta virgines sibi continue servientes, et cum in mensa sederit ad comedendum, omnia fercula sibi quina et quina ab iis virginibus deferuntur, et pascunt eum, cibum manibus in os eius ponentes, sicut pullus ab avicula pasceretur, et semper ante conspectum eius cantatur, donec ista fercula sunt comesta; ex tunc alia quinque fercula, ab aliis quinque virginibus praesentantur cum gaudio magno et cantu, et diverso genere musicorum, et sic cotidie splendide cum talibus deliciis epulatur. Hic triginta chuma tagaris risi habet in censu. Quilibet chumam facit decem millia, unum tagar est pondus asini magni. Circuitus pallacii sui dicitur duo miliaria continere. Pallacium autem in quo continue commoratur, factum est per hunc modum. Nam pavimentum ipsius habet unum latus de auro, alterum de argento. In medio huius pallacii factus est unus elevatus monticulus de argento et auro, in quo pulchra ciboria et campanilia facta sunt, sicut in monasteriis fieri solet. Dicitur enim (forse, *etiam*) quod quatuor homines delicati et nobiles sint in regno Manzi, inter quos iste non infimus reputatur (*qui manca certo qualche cosa*). Nobilitas ipsius et suorum est longos habere ungues. Unde tantum permittunt aliqui crescere sibi ungues pollicis, quod circumeunt sibi manus. Pulchritudo autem mulierum est parvos habere pedes. Unde quando foemella nascitur, ligant illi pedes, ab infancia, et eos crescere non permittunt.

CAPUT LXX.

MILESTORTE [1].

Dum autem recederem de terra Precezoan veni versus orientem, ad quandam terram quae vocatur Milestorte quae fertilis est, et multum pulchra. In hac erat unus qui vocabatur senex de monte, qui inter duos montes huius contratae fecerat fieri unum murum, qui istos montes circuibat.

1 Terra del vecchio della Montagna.

CAPUT LXXI.

DE SICARIIS.

Intra hunc murum multi pulcherrimi fontes erant, iuxta quos manebant formosiores puellae quae poterant inveniri. Hunc autem locum paradisum nominabat. Ubicuuque autem vidit iuvenes alicuius pulchritudinis et valoris, eos rapiebat, et in paradisum poni faciebat. Nec fuit in curia qui veritatem huius delusionis intelligeret, exceptis suis secretariis valde paucis. Accipiebat enim homo iste iuvenes fortes corpore, et ipsos in fetidis equorum stabulis reposuit, et ibidem miserrime nutriebat, atque despecto habitu induit, nec eos de istis stabulis exire sinebat, ita quod omnino nesciebant quid essent blandiciae vel solacia huius mundi. Sic autem afflictos tandem eos per quandam pocionem fortissime soporabat, et in amoenitate paradisi sui inter illas puellas transportabat. Illuc eciam per quosdam conductus vinum et lac descendere faciebat. Et cum volebat interimere aliquem regem vel Baronem, iussit, illum, qui huic paradiso praeerat caute investigare, quis, inter omnes ibidem inhabitantes in illis deliciis maxime commorari (*qui manca qualche cosa*). Quo invento, iussit ei dari pocionem, qua soporatus insensibilis redderetur, et sic ipsum dormientem de paradiso extrahi faciebat. Qui cum tandem excitatus extra paradisum se videret, in tanta mentis angustia ponebatur, quod quid ageret penitus ignoraret. Idcirco senem illum a monte rogabat, instancius, ut eum in paradisum ubi prius fuerat reportaret. Cui senex respondit: Tu illuc introire non potes, nisi talem Regem vel Baronem occidas. Et tunc sive vives, sive moriaris in illo paradiso perpetuo remanebis. Et sic miser ille illectus tali delectatione iuxta mandatum domini faciebat. Et quum multos per huiusmodi sicarios destruebat, omnes Reges orientales hunc timebant senem, et ei tributa maxima deferebant. Cum autem Tartari omnes regiones illas occupassent, venerunt ad hunc senem, et eius dominium invaserunt. Ille autem multos sicarios de paradiso emisit, per quos de Tartaris plurimos interfecit. Quo comperto, Tartari civitatem in qua senex erat obsederunt, nec ab ea discesserunt, donec eam per omnia subiugarent. Et hunc captum senem vinculis arctissimis constrinxerunt, et ipsum morte turpissima damnaverunt.

CAPUT LXXII.

DE EIECCIONE DEMONUM.

In hac terra omnipotens deus nostris fratribus contra immundos spiritus magnam contulit potestatem. Nam sic eos eiciunt ab obsessis corporibus, sicut qui ex facili de domo expelleret unum canem. Ideo multi a demonibus obsessi et catenis ligati ad ipsos fratres per decem dictas et amplius adducuntur. Illic autem qui sic a demonio liberantur, mox se permittunt ex sacro fonte baptismatis purificari. Tunc fratres idola de filtro facta quae isti coluerant, accipiunt, portantes secum crucem et aquam benedictam, et ad ignem pro hoc parato deferunt ad cremandum. Tunc omnes de contrata illa conveniunt ad spectaculum, cupientes videre qualiter dii vicinorum suorum a fratribus comburuntur. Et tunc fratres idola in ignem proiiciunt: frequenter, agente diabolo, prosiliunt extra ignem. Tunc ipsi benedicta aqua ignem aspergunt, et sic idola penitus incinerantur. Indignatus ergo satanas cum suis, quod vasa diu possessa amiserit, in aere vociferat dicens: Videte qualiter de meo habitaculo cum iniuria sum expulsus. Propter hoc multi de gentibus illis ad baptismi graciam convertuntur.

CAPUT LXXIII.

DE VALLE INFERNALI.

Aliud quoque stupendum et terribile ego vidi. Cum enim irem per unam vallem, quae sita est super flumen deliciarum, multa corpora mortuorum ibi vidi. Audivi eciam in hac valle canticum diversi generis musicorum, maxime autem cytharam, quae ibi maxime pulsabatur. Unde propter tumultum clamoris et canticum istorum, timor maximus mihi incumbebat. Haec vallis longa est, fere octo miliaribus terrae. In quam, ut dicitur, siquis intraverit, ibi moritur, et numquam de cetero revertetur. Et licet hoc pro certo audiverim, tamen intrare volui, confidens in domino, ut viderem finaliter quid hoc esset. Et cum intrassem, ut dixi, vidi tot corpora mortuorum, quae mihi innumerabilia videbantur. In uno latere huius montis vel vallis, in quodam saxo vidi faciem hominis, quae sic aspectu erat terribilis, quod prae timore nimio putabam me spiritum exalare. Idcirco illud evangelicum verbum caro factum est, ore meo continue proferebam. Ad ipsam autem faciem non audebam accedere, sed tremens ac stupens, ab ipsa autem septem vel octo passibus steti. Deinde transivi ad alium finem vallis, et super montem arenosum ascendi, de quo circumspiciens nihil videbam, praeter illam cytharam,

quam pulsari mirabiliter audiebam. Cum autem essem in vertice montis, inveni illic argentum multum, quasi squamas piscium congregatum, de quo accipiens posui in gremio, sed quia de eo non indigui, nec de eo multum curavi, iterum illud in terram proieci. Et sic, protegente deo, absque periculo exivi, et ad habitaciones hominum remeavi. Sarraceni vero omnes cum rescirent me hanc vallem pertransisse, et sine periculo evasisse, reverenciam exibebant mihi dicentes me esse baptisatum et sanctum. Illos autem mortuos nescio qua delusione vel fantastica imaginacione decepti, dicebant esse homines demonum infernalium.

CAPUT LXXIV.

PROTESTACIO.

Ego frater Odericus de foro Julii testificor coram Deo et Christo Jesu, quod quae hic scripsi, aut propriis oculis vidi, aut a maiori parte a fide dignis hominibus haec audivi. Multa alia vidi quae non scripsi, quia hominibus terrarum nostrarum impossibilia viderentur, nisi qui ea in terris infidelium sicut ego personaliter inspexissent.

CAPUT LXXV.

ADIUNCTIO FRATRIS MARCHISINI DE BAXIDO.

Ego frater Marchisinus de Baxido fratrum Ordinis Minorum, protestor quod a fratre Oderico praedicto, dum adhuc viveret, audivi plurima quae non scripsit. Dum enim quadam vice semel Can magnus Imperator Tartarorum iret de Cambalech Sandu, ipse frater Odericus erat cum fratribus Minoribus sub umbra unius arboris iuxta viam, ubi ipse Can erat transiturus. Et cum appropinquare caepisset unus fratrum illorum, qui erat Episcopus indutus pontificali ornatu, accepit crucem, et impositam baculo in altum erexit. Tunc ii quatuor caeperunt altis vocibus hymnum: Veni creator spiritus, decantare. Quo audito, ipse Can quaesivit a vicinioribus sibi, quid hoc esset. Cui responderunt: Illos esse quatuor rabant franci, idest religiosi christiani. Et eos ad se *vocavit*, et visa cruce, erexit se in curru, et deposito galerio capitis sui, crucem humiliter deosculabatur. Et quia statutum est, quod nullus audeat appropinquare currui suo manibus vacuis, idcirco frater Odericus parvum calathum plenum pomis pulchris obtulit ei pro xenio. At ille duo poma sustulit et de uno comedit, alterum vero gestans in manibus inde recessit. Ex quo luculenter apparet, quod ipse Cam aliquid sapit de fide catholica, et hoc per inductionem fratrum nostrorum, qui in curia sua continue commorantur. Istud au-

tem galerium quod ob reverenciam crucis deposuit, prout audivi a fratre Oderico ex gemmis et perlis praeciosis factum est, et plus valet quam tota marchia tervisana. Insuper audivi a fratre Oderico, quod iste magnus Can semel in anno mittit unum de Tartaris suis, honorifice cum comitatu, ad Soldanum babiloniae, quem Soldanus recipit cum honore.

CAPUT LXXVI.

DE POTENCIA IMPERATORIS.

Et die pro hoc constituta iste Tartarus super unam ripam parvi rivuli stat, ponendo in manu arcum tensum cum sagittis venenatis. Soldanus vero in alia ripa manet genibus flexis et manibus complexis, indutus veste communi, in capite nihil habens. Tartarus autem eum grandi voce alloquitur, et ter interrogans dicit: Confiteris quod vitam habeas per magnum Can, et es servus eius? Soldanus autem dicit cum reverencia, quod sic: Et nisi sic humiliter responderet, Tartarus eum interficeret cum sagittis. Hoc autem facit ipse Can, ut signum suae magnificenciae et potenciae manifestet.

CAPUT LXXVII.

DE MORTE FRATRIS ODERICI.

Beatus autem vir Odericus frater, cum anno Domini MCCCXXX de partibus infidelium ad suam provinciam remeasset, scilicet marchiam tervisinam, provinciam summi pontificis, vedelicet domini Ioannis vigesimi secundi, adire disposuit, ut ab eo licentiam peteret, quod quinquaginta fratres de quibusdam provinciis collecti, qui voluntarii essent ad eundum, secum duceret ad seminandam fidem in partibus transmarinis. Cum antem recederet de foro Iulii unde natus erat, et venisset Pisas, gravi iufirmitate correptus est. Eapropter ad locum suum redire compulsus est. Et veniens in Utinum, quae est civitas de foro Iuli, Anno dominicae Incarnacionis MCCCXXXI pridie Idus Ianuarii, de huius mundi naufragio transiit ad gloriam beatorum. Sed in terris, virtutibus et multis miraculis modo coruscat. Nam ad tumulum eius coeci claudi surdi et muti, et alii diversis morbis praegravati, per merita ipsius accipiunt graciam sanitatis, a domino Iesu Christo. Hoc testificatus est litteris suis in curia Papae Patriarcha Aquilejensis, in cuius dioecesi haec fiunt. Et protestatur Styria et Karintia et multi de Italia, et regiones plurimae circumquaque. Et ego frater Henricus dictus de Glars, qui praedicta omnia transcripsi, existens Avinioni in curis domini Papae Anno Domini supradicto, si ibidem intellexissem de felice fratre Oderico a

sociis suis qui secum fuerant tot perfectiones et sanctitatis opera; vix aliquibus hic per eum descriptis credere potuissem. Sed cogit me vitae suae veritas, dictis eius fidem credulam adhibere. Scripsi autem haec Anno Domini MCCCXL in Praga circa festum omnium sanctorum, et copiosius ea audieram in Avinione. (*Qui manca qualche giunta che dopo la morte di Enrico di Glars vi fece alcun altro, onde poi conchiuse il codice con le parole seguenti, che sole ei sono rimase*): Expliciunt haec Anno Domini MCCCCXXII fer. IV post dominicam, Quasi modo geniti, etc.

INDICE

Nihil obstat
Fr. Hugolinus a Macerata Lect. Jubil. ac Terræ Sanctæ Commiss. General. a Rmo P. Generali Ordinis Censor deputatus.

Nihil obstat
Fr. Antonius Maria ab Arignano Ordinis ac Rmi P. Magistri Sacri Palatii Apostol. Censor Theologus deputatus.

Quoad Ordinem imprimatur
Fr. Bernardinus a Montefranco Min. Gen. totius Ordinis Minor.

Imprimatur
Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur
Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.